3 1761 08103210 4

37

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTASEIESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLX

43969
98

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

AP
37
N8
V.160

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL "CONSALVO" DEL LEOPARDI

I.

Di questo poemetto leopardiano potrebbe ripetersi, con una leggiera ma sostanziale inversione, quel che il Parini ebbe a dire ad altro proposito, che cioè esso sia stato « troppo lodato e troppo a torto biasmato ». Fra i detrattori, solo autorevole è il Carducci; fra quelli che han consentito al giudizio della grandissima maggioranza dei lettori, sono, per non citare che gli autorevolissimi, il De Sanctis, lo Zumbini, il D'Ovidio. E in verità, quando un componimento poetico ha in se medesimo tanta virtù da commuovere intere generazioni, e non solo sospirosi giovanetti e fanciulle sentimentali, io critico diffiderei della mia impressione se per caso essa fosse sfavorevole. Che abbia le traveggole io, mi domanderei, che non riesco a vedere quel che tanti, quel che tutti vedono? Non già che le maggioranze abbian sempre ragione e che non convenga qualche volta prenderle di fronte; ma negli apprezzamenti artistici di solito il pubblico così detto grosso porta un' ingenuità d' impressioni che al critico non è più concessa. Questi è spesso turbato da preoccupazioni teoriche; abituato ad analizzare e disciplinare i suoi sentimenti e le sue impressioni, spesso è inetto a gustare nuove e disusate espressioni d' arte, riluttanti a sistemi troppo presto determinati.

Naturalmente anche fra' letterati s' avvera qualche volta il fatto della trave e del fuscellino: e, per esempio, il Carducci ha di recente rimproverato al sommo dei nostri critici d' aver severamente giudicata la canzone leopardiana *All' Italia* e voluto abbassarla « da quell' altissimo luogo a cui l' avevano levata i nostri padri »; e lo ha, senza troppi complimenti, proclamato « un gran valentuomo, ma pieno di preoccupazioni e di pregiudizi... filosofici, estetici, critici ». Non è mio intendimento di tentar qui l'apologia

del glorioso maestro, che del resto già altri, molto benemerito degli studi storici e letterari, ha efficacemente fatta (1). Devo però osservare che quando il Carducci, per ribattere quell'opposizione che ragionevolmente immagina debba suscitare il suo giudizio sfavorevole: « ma il *Consalvo* piace alle donne ed ai giovani! », soggiunge: « certo: perchè i giovani e le donne in certe poesie leggono più di quel che ci sia, leggon se stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici, salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche »; egli dà bensì una nuova e cospicua prova di esser quell' insigne scrittore che tutti ammiriamo, ma di serenità critica non mi pare. Se una poesia, o una diversa rappresentazione artistica, vale a destare o a ridestare negli altri una folla di pensieri e di sentimenti soavi; se essa riesce a toccare certe corde del cuore, per cui e le donne e i giovani, i meglio desiderati ascoltatori del poeta cioè (e Dante della sua donna voleva parlare,

Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui),

si sentono vivamente commossi; se sa farsi interprete gentile d' intere generazioni di lettori, siano pur tutti malati di spirito: merita forse per questo il dileggio di chi nel poeta vuole ammirare una compostezza classica che qui sembra che manchi? Non attinge il suo fine la poesia quando riesce a produrre effetti simili a' musicali accordi?

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceáno.

E si oserebbe forse biasimare l' episodio della Francesca, dacchè anche i lettori, come il passionato poeta, chinano il viso tristi e pietosi, ripensando a chi sa quali altri dolci sospiri e a quali desii?

(1) Benedetto Croce, *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, Napoli, 1898.

II.

Il *Consalvo* si stacca per molte ragioni dagli altri canti leopardiani. Lirico nella sostanza, ha la forma d'una novella o d'una scena drammatica: rassomiglia, in minori proporzioni, a uno dei poemetti del Byron, al *Corsaro*, per esempio, o alla *Parisina*. E non è, forse, una somiglianza casuale; chè il Leopardi ammirò ben per tempo lo scrittore inglese, che egli, in una lettera al Puccinotti del 5 giugno 1826, ebbe a chiamare: « uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde ». Anzi, già nell'*Appressamento della morte*, aveva inserito l'episodio di Ugo e Parisina; nel quale, meglio ancora che il Petrarca non avesse fatto in quel di Massinissa, ei ricalca, con ingenuità ed inesperienza affatto giovanili, l'episodio della Francesca:

I' fea contesa e forse ch' i' vincea,
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: t' amo, e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.

Il timido giovanetto, arrossato in volto più di Parisina, non ha osato farle richiedere il colpevole bacio: questo lascerà poi fare a Consalvo, stretto dalla morte imminente. E allora ripeterà anche lui, a proposito del novello suo eroe, l'esclamazione del poeta inglese a proposito di Ugo:

And what unto them is the world beside,
With all its change of time and tide? (1)

Nel *Consalvo* il Leopardi osò mostrarsi qual era da gran tempo, un romantico (2). Benchè, com'ebbe a dire il Giordani, « le meditazioni e le letture di quel rarissimo e stupendissimo giovane »

(1) Cfr. Zanella, *Paralleli letterari*, Verona, 1885, pag. 256.
(2) Cfr. Graf, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1898, pag. 315.

fossero sin « troppo classiche », le disposizioni dell'animo suo lo rendevano forse, assai più che non paia, inchinevole alla pratica, se non pure alle dottrine, di quell'*audace scuola boreal*, dalla quale in verità anche il greco Foscolo, anzi il Monti medesimo, s' eran lasciati sedurre. Il « chiuso » romantico « ruppe alfine il nodo antico alla sua lingua »; e il *Consalvo* è senza dubbio il frutto italiano più squisito di quella letteratura sentimentale, tutta febbre e languori, venutaci d'oltr'Alpi e d'oltre mare, che il Manzoni seppe poi abilmente risanare, direi quasi, sterilizzandola. La forma stessa, come sempre nel Recanatese, rispecchia fedelmente l' esaltazione passionale. Non più la severa armonia svolgentesi tra le spire eleganti della canzone petrarchesca; non l'allegra strofetta metastasiana vibrante per un brivido di labile gioia; non la levigata e marmorea trasparenza degli sciolti dell' *Infinito*, della *Sera*, della *Luna*, della *Vita solitaria*, dove la passione rattenuta diventa meditazione e desta la gelida impressione che si riceve toccando un sepolcro. Che largo irrompere, invece, di suoni e di passione nel *Consalvo*! Ora l' espressione è calda, sonora, quasi rumorosa; ora lenta, timida, quasi incerta. Il verso ora si torce a spirale, come se volesse giungere a manifestare pur le più sfumate delicatezze del sentimento; ora è spezzettato, quasi fatto di singhiozzi. E la melodia fluisce voluttuosa, idillica, rendendo mirabilmente la sensazione d' un sogno soave: il « sogno supremo » del Leopardi, « di morir giovane e in un amplesso d' amore » (1).

Anche qui, come sempre altrove, il nome medesimo dei personaggi messi in iscena vuol essere indicatore del momento psicologico del nostro poeta; e qui poi ne accusa altresì la crisi letteraria. Consalvo ed Elvira son nomi che provengono da quella Spagna, che fu considerata quasi la terra promessa del romanticismo. Non v'è chi non ricordi, nel più giovanile romanzo del D' Azeglio, la spensierata figliuola di Consalvo, il gran capitano, chiamata appunto Elvira, che s' innamorò del Fieramosca. Quel libro fu pubblicato nel 1833, due anni prima del *Consalvo*; ma non da esso io credo pigliasse il Leopardi in prestito i suoi nomi, bensì da un poema, *Il conquisto di Granata*, d' un marchigiano di Pergola, Girolamo Graziani, stampato primamente nel 1650 e poi spesso, perfin due volte nel 1835. Consalvo è qui pure il gran capitano, ma

(1) Zumbini, *Saggi critici*, Napoli, 1876, pag. 73.

ancor giovane, ed è amato da un' Elvira (la quale ha per ancella una Zoraide: un altro nome dell' *Ettore Fieramosca*!), che poi gli si scopre sorella. E se questa sospira:

. . . il mio Consalvo (ahi nome amato,
Che dolcemente mi risuoni al core)
. . . . . .
Sappia che per lui solo Elvira more;
Basta a me che Consalvo al mio martiro
Una lagrima doni od un sospiro;

egli invece pensa a una Rosalba, e sospira per suo conto:

. . . lieta mia sorte
Io chiamerei, se permettesse almeno
Ch' io potessi esalar con dolce morte
L' afflitta anima mia nel tuo bel seno;
Se, poichè non fui vivo, a te consorte
Fussi morendo, oh me felice appieno.
Fortunato morir, s' hoggi mi tocca
La mia vita finir ne la tua bocca (1).

Oltreché, Consalvo avea pur nome il segretario del Corsaro nel poemetto byroniano; e donna Elvira la rivale di donna Sol; e in Elvira il conte Carlo Pepoli, l'amico a cui fu indirizzato il carme *Questo affannoso*..., aveva mutato l'Editta del romanzo di Walter Scott, nei versi dei *Puritani* del Bellini, rappresentati a Parigi nel carnevale del '35; e sotto il nomignolo di Elvira aveva il Lamartine celebrata, se è da credergli, quella « jeune fille napolitaine » che in realtà avea nome Graziella.

Come altra volta s' era ritratto in Bruto, in Saffo, in Tristano, ora il poeta ritrae se medesimo in Consalvo. E chi è riprodotta nell' Elvira? Certo, codesta figura femminile rassomiglia più a un'ombra che a persona viva; ma si mostrerebbe ignaro dell' arte leopardiana chi volesse sospettare che in essa sia possibile non riconoscere una delle donne realmente amate dal poeta. Nelle malinconiche ore della giovinezza trascorsa nel paterno « soggiorno disumano », egli, fervido d' animo ma già infermiccio, s'era venuto formando dell' amore un concetto molto vago e pur molto sedu-

(1) Cfr. Belloni, *Gli epigoni della « Gerusalemme Liberata »*, Padova, 1893, pag. 322 e segg.

cente. Donne non ne vedeva che di rado e di lontano; e rimaneva lungamente a richiamarne nella sua fantasia le ammirate sembianze, e a vagheggiarle quasi nuove Dulcinee. La sua mente innamorata donneava con loro; e nel crescente sconforto per tutto ciò che lo circondava, ei s' acconciava a considerare il fuggitivo momento di quella visione come un lampo di felicità. Non già che ignorasse che la sua adorazione avea pur molto di follia: meglio conosciute, quelle creature ideali se ne sarebbero forse mostrate indegne; ed egli, che a « toutes les jouissances qu' éprouvent les âmes vulgaires » preferiva « le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde », evitava perciò di rivederle. « Plusieurs fois », dichiara al Jacopssen (23 giugno 1823), « j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe ».

Il Sogno appunto intitolò il Leopardi un suo canto amoroso del '19, d' ispirazione prettamente petrarchesca, che potrebbe considerarsi quasi un primo abbozzo del *Consalvo*. Al giovane ventenne apparisce sull'alba « il simulacro di colei » che prima gl' insegnò amore e, morta anzi tempo, lo lasciò in pianto. Essa viene a chiedergli se ancor serbi ricordo di lei. Non gli fu, vivente, avara di pietade, nè è tale ora: « non far querela Di questa infelicissima fanciulla ». Codesta postuma dichiarazione d' un affetto ignorato ravviva nel derelitto l' amor sopito, e, dimentico di parlare a una estinta,

Per le sventure nostre, e per l' amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. — Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.

Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, Già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?

Nel *Consalvo* la situazione è capovolta: chi, se non morto, giace presso a morire, ora è il poeta, che sogna ad occhi aperti una visita non del simulacro della donna amata, bensì di lei viva e « di mille vezzi sfavillante ». Essa non è più la poveretta « nel fior degli anni estinta »; anzi una « bellissima donna », « per divina beltà famosa », che vive e vivrà « beata » beatificando gli altri e abbellendo il mondo col suo sembiante. Il timido e innocente idillio di Silvia e di Nerina, ohimè, è rimasto offuscato dallo splendore della nuova beltà « conscia del suo poter »: Elena ha fatto dimenticar Margherita. L'originale mondano di codesta Dea dal « volto celeste », che all'audace richiesta dell' « infelice amante » non arrossisce, ma rimane, superbamente scultoria, « sorpresa e pensierosa in atto », e che poi, vinta da « misericordia dei ben noti ardori », la sua bocca « già tanto desiata e per molt'anni argomento di sogno e di sospiro » appressa, « tutta benigna e in vista d' alta pietà », alle « convulse labbra del trepido, rapito amante »; di costei, che ha potere di rendere « sovra gl' immortali beato » colui cui « schiuda il sorriso d'amor », e felice chi possa spargere per lei « con la vita il sangue »; dell' Elvira lungamente dal poeta chiamata e lamentata e pianta: bisogna cercarlo ben lontano dal natio borgo. L'orgoglioso figliuolo del conte Monaldo innanzi a tanto sfolgorio di bellezza si sente « schiavo e fanciullo »; e se osa calcar la soglia della casa di lei, trema all'ascoltarne la « voce angelica », « all'aspetto di quella fronte », e impallidisce, « in cor gelando », ove solo ne oda risonare il nome.

Nel tempo in cui concepiva *Il Sogno*, il poeta, smanioso d' uscir dal guscio dove per sua sventura era nato, varcava con la fantasia gli azzurri monti lontani, e fingeva al viver suo un'arcana felicità. « Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo », esclamava, « tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie... ». Ma Consalvo ha visto e conosciuto, e, come il vecchio Re biblico, s' è nauseato di tutto. Allora si mostrava ribelle alla ferrea tirannia del fato, « disdegnoso del suo destino »; ma anche codesto impeto ora è cessato: « or già non più ». Allora aveva tanto sperato nell'amicizia; e al Giordani, maledicendo

Recanati, scriveva (30 aprile 1817): « quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? » Ma ora anche dell'amicizia ha fatto una triste esperienza: abbandonato pur dagli amici « più diletti », e « da gran tempo », s'è dovuto accorgere « Ch'amico in terra al lungo andar nessuno Resta a colui che della vita è schivo ».

Siamo ben lontani dunque dal « caro tempo giovanil »; e lontani anche da Recanati e dal « patrio tetto ». Povero mendico, egli ora non ha intorno le affettuose cure della sorella adorata; così che può rassicurare la sognata visitatrice pietosa che nessuno avrebbe potuto raccogliere l' estremo suo vanto della conquistata felicità, dacchè « straniera man » gli avrebbe fra poco chiusi eternamente gli occhi.

L'Elvira è un'amica, non un'amante. Una certa familiarità accordatagli può far nascere nel poeta la speranza di vedersela comparire al fianco « nel funeral suo giorno ». Non si conoscevan da poco, se essa si sa da « molti anni » sospirata da lui, se una lunga esperienza le ha insegnato che un suo sguardo o un detto sarebbero stati « sostegno e cibo » dell'infelice, se può attestare ch'ei desiava la morte: Consalvo anzi spera appunto in una crisi di pietà per i suoi ardori a lei ben noti. Chi dunque era codesta donna? Non sembra possibile che possa essere un'ignota a quanti hanno scorso quel magnifico e minuzioso romanzo psicologico ch' è l'Epistolario. E se si pensa che la povera tessitrice recanatese il poeta non si stancò dal celebrarla e nella canzone *Per una donna malata*, e nel *Sogno*, e nella *Silvia*, e nelle *Ricordanze*; che la cugina del *Primo amore* ei la fece altresì protagonista di quelle « Memorie sopra alcuni giorni d'una passione amorosa », le quali al fratello Carlo piacevano tanto ed ora sono state ritrovate fra i manoscritti napoletani: parrà presso che inverosimile supporre che codesta nuova e più infiammata passione non lasciasse traccia di sè che solamente nel *Consalvo*. Al tempo dei dolci sospiri il poeta non avrebbe scritto nè un canto nè una lettera? E poi, quando col poemetto almeno le fu rivelato finalmente quell'« amor che a nullo amato amar perdona », la nuova Francesca volle essere una crudele eccezione, o si lasciò anch'essa prendere « del costui piacer » così che davvero « la bocca gli baciò »?

III.

Bisogna guardarsi da una erronea indicazione che il poeta fornisce nei primi versi: che Consalvo cioè fosse « a mezzo il quinto lustro ». Anche il posto assegnato a questo componimento nella edizione napoletana dei *Canti*, curata dall'autore, del 1835, dove primamente comparve, mirerebbe a trar fuori di strada, allogato com'è subito dopo gl'Idillii del 1819 e subito prima della canzone *Alla sua donna*, ch'è del '21-22. Che invece il *Consalvo* stesse meglio coi canti d'un decennio più tardi, ben s'accorsero lo Zumbini, il Carducci, il D'Ovidio; e l'autografo napoletano giunge ora in tempo a togliere ogni scrupolo perchè sia posto un po' prima o un po' dopo dell'*Amore e morte* (1831-33) e certamente prima dell'*Aspasia* (primavera '34). Da codest'autografo apparisce che da principio il Leopardi scrisse non toccare ancora il moribondo il mezzo del cammin della vita: era quindi sui trentatrè o trentaquattro anni, quanti appunto ne contava esso poeta nel '31 o '32. E tutto concorda meglio con siffatta età: chè d'un giovane sui ventitrè non si potrebbe senza affettazione dire che fosse « un tempo » disdegnoso della sua sorte, che « da gran tempo » fosse senz'amici, che « per molti anni » sospirasse quel segno d'amore.

Di parecchi anni, dunque, ci aveva mentito lo scritto; ed è agevole intenderne la ragione. Quando il disingannato poeta s'indusse a far pubblico codesto suo canto infiammato, l'Elvira era tuttora vivente, e « bella non solo ancor, ma bella tanto » da avanzare ogni altra; e senza quell'innocente artificio, chi sa che non sarebbe stata riconosciuta! Il buon Leopardi era ben lontano dalla disinvolta temerità del Goethe; e dovè pensare che le audaci speranze di Consalvo, e la sognata condiscendenza della « pudica d'altrui sposa a lui cara », non gli avrebbero forse fatta riconoscer da tutti la facoltà *quidlibet audendi*. E poi, ora che una brutta realtà era succeduta al sogno delizioso, poteva a lui stesso piacere di confessare il suo delirio a chi se n'era mostrata tanto indegna?

Quei riguardi però, che consigliaron lui a distrarre la curiosità dei contemporanei, non posson valere a trattener noi pure dal

sollevare il velo discreto. Ahi! « quel dolce sguardo che tremar fe' se immoto in altrui s'affisò »; quel labbro, ond'alto pareva,

come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse:
Furo alcun tempo!

Or quella maravigliosa donna è « fango ed ossa », e

la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Rifacciamoci alla primavera del 1831. Da parecchi mesi Giacomo era tornato a Firenze, e il 19 maggio assicurava il padre di « trovarsi straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che qui », dice, « da tre mesi è perfetta e non interrotta primavera ». Un benessere relativo, s' intende; chè, soggiungeva, « nè occhi nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre ». Cinque giorni dopo, lo sorprendiamo a pregare, con insolita ansia, la sorella di mandargli al più presto tutte le lettere già direttegli da uomini illustri: « Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore ». E con la stessa data scrive al Rosini:

Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi d'uomini illustri d'ogni genere, mi ha instantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un'immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo; di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tutto ciò che volete; finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercare anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell' Alfieri? Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la signora tutto l'onore che vi apparterrà, se mi favorirete.

Gli aggettivi diventano più caldi in una lettera del 1° giugno al De Sinner:

Una dama bellissima e gentilissima (anzi la bellezza e l'amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dire lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ecc. ecc. antiche e moderne, morte o viventi; nel qual genere questa dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente.

E le premure non finiscono qui; chè il 14 giugno alla sorella riscrive perchè gli mandi « presto » un esemplare del ritratto di lui se l'ha disponibile: « ma vedi di trovarlo! », soggiunge; e al Rosini, perchè non dimentichi la promessa: « Quegli autografi che mi promettete », gli scrive, « mi saranno gratissimi, e così altri se potrete trovarne. Ho detto *mi saranno*, e doveva dire *mi sarebbero*, perchè in verità temo assai della vostra dimenticanza ». E datogli svogliatamente qualche ragguaglio di amici e di cose letterarie, ripiglia: « Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi ».

Gli doveva premer molto davvero la bella raccoglitrice, se il Leopardi, di solito così riservato e pudico, ora diventa quasi indiscreto. E un'altra notizia sorprende in codeste sue lettere. « Ho allontanato da me tutti i miei amici », scrive alla Paolina, « perchè, venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa ». Si sentiva anche fisicamente più baldo, e col padre poteva vantarsi di mangiare « qualunque sorta di cose » e « ad ore fisse » e « anche fuor d'ora », e di prender bibite ogni volta che volesse « e gelati ogni sera »: « infine », concludeva, « tutti mi dicono ch'io son diventato come un altro ». Difatto, anche petulante come un qualunque ricercatore d'autografi, giacchè nei primi d'ottobre insisteva tuttavia col Rosini: « ma per amor di Dio mandatemi quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome ».

Ma ecco che al meglio, e inaspettatamente, il Leopardi parte per Roma. Il 5 ottobre era laggiù, rimpiangente i « cari amici » lasciati « nella cara Firenze ». « Assicurateli tutti », scriveva al Vieusseux, « ch'io non mi dimentico mai di loro, e ch'io considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno ». E perchè dunque c'era andato? Nè lo si seppe allora, nè in verità

lo sappiamo di certo ora. Gli stessi amici fiorentini si perdevano « in congetture lontanissime »; e qualche malevolo mise in giro il pettegolezzo che lo sdegnoso Giacomo volesse sollecitarvi prelature o cappelli cardinalizi: ond'ei protestava contro « la volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni ». Monaldo sospettò di qualche misura di polizia, provocata dalle opinioni politiche del figlio; e questi s'affrettò a rassicurarlo che « niente, fuorchè la sua spontanea volontà », lo aveva fatto muovere. Il fratello Carlo, ch'era stato e in parte era il confidente di Giacomo, fiutò nella fuga qualcosa di tenero; e Giacomo non confessò nè smentì.

Dispensami, ti prego - gli rispose -, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima.... Guàrdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più.

Immaginarsi! Carlo fece nuove e più vive insistenze, e Giacomo fu lì per cedere; ma poi bruciò la lettera, e tornò a rispondere:

... permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell' ultima tua Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze.

Nel malispirato libro del *Sodalizio*, il Ranieri pretese di acchetare i curiosi adducendo immaginari rincrudimenti dei soliti malanni di Giacomo; e non ricordò che quell'estate, quasi a farlo apposta, questi si vantava di star proprio benino, e che invece a Roma, come s' aspettava, riprese a star male. I feroci avversari dell' amico napoletano dell' idolo recanatese hanno avuto buono in mano per riaccusarlo di bugiardo; ed anzi d' iniqua ingratitudine, perchè in quel viaggio a Roma essi han preteso scoprire un nuovo sacrifizio di Giacomo in pro del Ranieri, irretito allora in

non so quale amoruccio per un'attrice recitante allora laggiù. Ma – che Dio ci guardi dagli apologisti! – e di che aiuto sarebbe potuto essere pel don Giovanni napoletano, « bello colto e gentile » com'ebbe a dipingerlo proprio all'attrice vagheggiata il Niccolini, il povero Leopardi, così scarso d'esperienza e di salute? A Roma questi fini col rimaner, tra letto e lettuccio, interi mesi chiuso in casa. « Sono in piedi per la prima volta », scriveva al padre il 2 dicembre, « anzi per il primo momento, dopo quindici giorni di letto, benchè sfebbrato già da più giorni... Mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume ». Tutt'al più dunque il Ranieri, invece di correr dietro alla sua Talia, si sarebbe dovuto acconciare a far da infermiere al compagno e confidente! E poi, se non si trattava che d'un'avventura da palcoscenico d'un amico non novizio a quelle imprese, perchè mai Giacomo mostra un sì angoscioso bisogno di nascondere il vero, « pur com'uom fa delle orribili cose »?

Il 5 dicembre il Leopardi scrive da Roma una lettera ad una signora fiorentina, famosa allora per la sua bellezza, più famosa ora pei magnifici versi che s'intitolano *Aspasia.*

Vous tomberez ainsi, courtes fleurs de la vie,
Jeunesse, amour, plaisir, fugitive beauté:
Beauté, présent d'un jour que le ciel nous envie,
Ainsi vous tomberez, si la main du génie
Ne vous rend l'immortalité!

cantava della sua Elvira il Lamartine, il poeta cioè di cui quella signora – ed era proprio lei di sicuro – desiderava così ardentemente un autografo.

Da ciò che dice e da ciò che tace trapela l'ammirazione e l'adorazione dell'esule per la dama superba. Una timidezza quasi penosa, propria di chi non osa neanche immaginare una corrispondenza di affetti, rattiene le frasi che pur fremono di passione. Altri è più fortunato, ed egli risica di riuscir fastidioso.

Cara Fanny, non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benchè forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno, che spesso ai vostri amici migliori non rispondevate, agli altri sì, perchè di quelli eravate sicura che non

si offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fatemi tanto onore di trattarmi come uno dei vostri migliori amici, e se siete molto occupata, e se lo scrivere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero grandemente le vostre nuove, ma sarò contento di averle dal Ranieri e dal Gozzani, ai quali ne domando.

C' è tanta circospezione qui quanto c' era entusiasmo in quelle lettere d' alcuni mesi prima, con le quali il poeta faceva incetta d' autografi; i quali, si racconta, gli servivan di pretesto per visitare anche fuori d' ora la bella adorata. Che tra quel tempo e questo sia avvenuto tal fatto da consigliare il Ranieri a toglier di Firenze l' amico? qualche scena romanzesca di dolore e di lagrime, che spiegherebbe così bene le parole di Giacomo al fratello? Non toglie, anzi aggiunge verosimiglianza alla congettura, il sapere che a Roma il Ranieri non avrebbe perduto il suo tempo.

Comunque, laggiù il pessimismo del Leopardi ebbe a fare progressi spaventosi. L' antico innamorato della gloria, che nella baldanza dei ventun anno aveva proclamato di voler « piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarsi », l' ardente Simonide d' Italia, ora non sa che ammirare i Turchi!

Delle nuove da me non credo che vi aspettiate - continua. - Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di Governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all' infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perchè il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d' individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perchè vi confesso che sto in gran sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell' abbicì, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. I miei amici si scandalizzano: ed essi hanno ragione di cercare gloria e di beneficare gli uomini; ma io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l' usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza.

Un culto gli rimane tuttora nell' anima, per l' eterno femminino; e a quella stupenda incarnazione di esso s' inchina riverente.

Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino

umano. So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga; cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole. Almeno così vorrei che fosse. . Addio, cara Fanny; salutatemi le bambine. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi.

IV.

Come Dio volle, quel triste inverno passò, e il 17 marzo i due amici poteron tornare a Firenze. Che piacere ritrovarvisi! Ringraziando l'Accademia della Crusca, che, bontà sua, lo aveva in quei mesi nominato socio corrispondente, il Leopardi conta come suo unico merito

...l'amore immenso e indicibile ch'io porto - dice - a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro.

Ma anche quel piacere doveva durar poco: purtroppo, Firenze non era più quella di prima. Il già si mite Governo granducale s'era messo anch'esso sulla via della reazione. Il Colletta era morto; il Giordani, e parecchi altri dei vecchi amici, esuli; l'*Antologia* tenuta d'occhio. Al Ranieri il padre aveva cessato ogni assegno, imponendogli di rimpatriare. Dello *Spettatore fiorentino* poi, con cui il buon Giacomo e gli amici superstiti contavano di tirare innanzi, non era stata permessa la pubblicazione. Tutta una tristezza, dunque. E il bisogno sempre più imperioso costrinse Giacomo a un passo disperato: esporre al padre il vero stato delle sue condizioni fisiche, economiche e morali, dichiarargli l'irremovibile proposito di non tornar mai più a Recanati, e richiedergli l'elemosina d'un assegno mensile. La lettera ch'ei gli scrisse, il 3 luglio, è delle sue più tristi:

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole.

Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch'io non le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita in qualunque luogo mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d'esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, sopratutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch'io ho di soffrire.

Certo, molto spesso e molto per tempo egli aveva desiderato di cangiar con la morte la sua vita precocemente « dolorosa e nuda »; ma avrebbe proprio dovuto scomparire dal mondo senza prima gustarvi, nemmeno per un istante fugace, l'unica cosa di altamente buono che ci sia, l'amore? Quella donna stupenda, *fatale monstrum*, gli sta fissa nella memoria, come pensiero dominante; e ricontemplandone l'immagine, il poeta si sente in preda a una vera esaltazione:

Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

Innamorato così pazzamente, era naturale che la morte ora dovesse sembrargli « un gioco »; giacchè il primo effetto « d'amor vero e possente » è questo appunto, di destare nel cor profondo un languido e stanco desiderio di morire. Ognuno, anche « l'uom della villa », anche « la donzella timidetta e schiva », punto d'amore, « la gentilezza del morir comprende ». Amore e Morte nacquero fratelli, « a un tempo stesso ». Celeste felicità morire nell'ebrezza dell'amore! Ma lui, povero poeta, a cui si torvo fu il cielo e la fortuna concedendogli « disadorno ammanto », potrà sperare di po-

terla libare? Come quell' istante fugace lo compenserebbe della vita invano trascorsa, e gli schiuderebbe quel paradiso a cui ora la sua ragione si ribella! Meglio scacciare un tal sogno seduttore: dei due gemelli ei non ardisce invocare che « la bellissima fanciulla, dolce a veder », l' unica che davvero non abbia sdegnato di riamarlo, la Morte:

Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
. . . . . .
Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alle luci omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.
Me certo troverai ...
... null' altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Eppure, chi sa! E se quell' « angelica beltade », « sola fonte d' ogni altra leggiadria », sapendolo moribondo e abbandonato da tutti, fosse pietosamente venuta a vederlo, e, inchinandosi ai suoi preghi supremi, gli avesse fatto sentire, nello spasimo d' un istante, tutta l' ignorata voluttà d' un bacio d' amore? « Grazia ch' ei chiegga non si nega a chi muor »; perchè dunque non osare? Per quanto « sciagurato oltre modo nella forma del corpo », non gli sarebbe proprio valso nulla presso di lei l' aver, come Socrate, « animo assai gentile, e però disposizione grandissima ad amare », e l' essere celebrato come il maggiore tra i poeti italiani del secolo, il più passionato e raffinato di quanti ve ne furono mai? Chi sa! alla bellissima donna avrebbe pur potuto sorridere la missione quasi fatale di smentire con un bacio tutta l' affannosa filosofia di quel nobile diseredato. Che bella vittoria per lei, e che seducente sconfitta per lui, se, morendo, egli avesse dovuto esclamare:

Lice, lice al mortal, non è già sogno,
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità!

Lei era la vita, e avrebbe potuto vantarsi della magnifica confutazione e conversione *in articulo mortis*; lui, semispento, e sacrato alla morte. Lei da quell' amplesso ferale sarebbe corsa a schiudere il « sorriso d' amor » al rivale fortunato; e lui, non meno fortunato però, sarebbe corso, convertito miscredente, al cielo:

Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo.

Ecco che, non più come un portato della meditazione, bensì drammaticamente sceneggiato, torna, nel *Consalvo,* il motivo poetico di codesto periodo dell' arte e della vita leopardiana.

La signora dagli autografi, in quella malinconica estate del '32, era anch' essa lontana da Firenze: faceva i bagni di mare a Livorno insieme con le sue bambine. Giacomo le chiese nuove della loro salute, e lei gliene scrisse: un « segno cortese » che lo avrà fatto « brillare in volto ». Egli replicò il 16 agosto:

Cara Fanny, vi scrivo dunque, benchè siate prossima a tornare, non più per domandarvi le vostre nuove, ma per ringraziarvi della gentile vostra di lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. Mi avete rallegrato molto dicendomi che state bene, e che i bagni vi giovano, e così alle bambine: io ne stava un poco in pensiero, perchè i bagni di mare non mi paiono senza qualche pericolo. — Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per più lati infelice. *E pure certamente l' amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate.* Pensiamo, se l' amore fa l' uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono nè belle nè degne dell' uomo. Ranieri da Bologna mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii la vostra letterina subito ierlaltro. — Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. Ricordatemi alle bambine e credetemi sempre vostro.

Ignare ed innocenti tormentatrici anch' esse codeste bambine! Sulle loro « curve labbra » scoccaron la prima volta quei « fervidi sonanti baci », che ancora e sempre riecheggiano nella commossa

fantasia del timido Consalvo. Il quale, a buon conto, in questo tempo appunto io credo concepisse e scrivesse il suo poemetto immortale, dove l'immaginazione già vaga dell'ideale connubio dell'amore con la morte trova l'espressione più audace e più piena. La morte ei se l'aspettava, inevitabile, dai suoi malanni; ma l'amore da quale altra donna mai avrebbe potuto e dovuto augurarselo, se non da colei ch'era oramai il suo « pensiero dominante » e a cui appunto discorreva delle sole cose belle del mondo? Elvira egli la chiamerà nello speranzoso delirio romantico; Aspasia, nel classico cruccio del disinganno.

V.

Si è ricercata da molti la fonte del *Consalvo*. E un po' prima e un po' dopo che il Carducci pensasse alla bella leggenda provenzale di Jaufré Rudel, certamente nota al Leopardi se non altro per via del Petrarca, vi fu chi additò l'episodio della *Tavola Ritonda* descrivente la morte di Tristano nelle braccia d'Isotta; o quello della morte di Dorcone nel romanzo greco di Longo Sofista (« Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muoia, e, morto che sarò, che tu mi pianga », dice quell'antico Consalvo alla Cloe nella traduzione del marchigiano Annibal Caro, carissimo al giovinetto recanatese; e « Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima »); o la novella della Lisa nel *Decamerone* (X, 7); o il lungo racconto della morte di Arcita implorante « gli ultimi baci » dalla sua Emilia; o una languida e grottesca novella dell'*Heptamèron* della Regina di Navarra. Si potrebbero altresì stabilire confronti con l'Olindo e Sofronia della *Gerusalemme* e con la scena di Silvia ed Aminta nel V atto dell'*Aminta*; e ne sono stati fatti col *Corsaro* del Byron e con la *Francesca* del Pellico. Senonchè la folla medesima di codeste indicazioni rende titubanti. Davvero che, senza aver l'animo intento a uno di siffatti modelli, il Leopardi non avrebbe potuto concepire un'azione così semplice e così rispondente alla situazione del suo spirito e alle contingenze della sua vita? Solo che tra amante ed amata vi sia, comunque, disuguaglianza di condizioni, mi pare che debba necessariamente nascere nell'uno la smania di conquistare col sacrifizio della vita, complice la compassione dell'altra, un istante almeno della felicità inasseguibile.

S' intende che, ove la parte del Consalvo sarà sostenuta da chi abbia consumato gli anni migliori sugli scrittori di Grecia e d'Italia, e ne conosca qualcuno dei più famosi o di Francia o di Germania o d'Inghilterra, pur moribondo ei s' atteggerà o parlerà in modo da richiamare alla nostra mente or questo eroe or codesto detto. Gli emistichi di Saffo e di Teocrito, di Virgilio o di Catullo, del Petrarca o del Tasso, del Metastasio o del Pellico, gli fioriranno sul labbro senza quasi ch' ei se n' accorga. Persino a Dante, che non sapeva di greco, nell'ammirare i nobili portamenti della giovinetta fiorentina, torna a mente l' unico verso del poeta Omero che avea potuto leggere in Aristotile! Immaginarsi quale divina armonia lo spettacolo della bellezza femminile ridestasse nella fantasia del Leopardi! Che, gli scrigni rigurgitanti di tesori da ogni parte raccolti, non cede alla seduzione di far pompa delle gemme più peregrine, come non raramente accade a Dante e anche al Petrarca; ma sono esse le gemme che quasi vengono spontaneamente a incastonarsi nei suoi maravigliosi mosaici, perfetti per fusione di tinte e per commessione.

La sua frase lirica ha oramai, per lunga disciplina, una movenza tutta petrarchesca; e chi ha nell' orecchio il Petrarca risente il « Ruppesi intanto di vergogna il nodo Ch' alla mia lingua... » nel leggere: « Ma ruppe alfin la morte il nodo antico Alla sua lingua »; e ritrova l' « E quella man già tanto desïata » nell' « e quella bocca Già tanto desïata ». Il soggetto poi teneramente amoroso consente qua e là una cadenza metastasiana; come: « Quanto, deh quanto... Chiamata fosti e lamentata e pianta », che richiama (*Demetrio*, I, 8): « Oh quanto, Alceste, oh quanto Atteso giungi e sospirato e pianto! » E tutto virgiliano (*Eneide*, I, 600) è quel complimento che ad altri è parso accademico: «Ti rendo Qual maggior grazia mai... Dar possa il labbro mio: premio daratti Chi può, se premio ai pii dal Ciel si rende »; « Grates persolvere dignas Non opis est nostrae... Di tibi, si qua pios respectant numina,... Praemia digna ferant ». Come la preghiera: « un bacio Non vorrai tu donarmi?... Grazia ch' ei chiegga Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi Potrò del dono io semispento...» è tutta teocritea (*Id.* 23): « e dona a me l'ultimo bacio. A me spento non nieghino tal grazia Le labbra tue. Non dubitar; chè in vita Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi ». Ed è altresì naturale che, questa volta che il Leopardi ha vinto gli scrupoli che fin allora lo avevano

trattenuto di qua dallo stil nuovo, la sua forma ci richiami alla mente pur qualche modello romantico.

Tutti sanno quanta ammirazione egli avesse, nei primi anni, pel Monti (1). Or questi fin dal 1783 avea pubblicati gli *Sciolti* al Chigi e i *Pensieri d' amore*, nei quali, come lo Gnoli prima accennò e dimostrò poi il Kerbaker, « quanto vi ha di più bello e più vivo nelle immagini, e di più delicato e profondo quanto ai concetti », egli derivò dal *Werther*, « talchè, tenuto conto delle amplificazioni e variazioni rettoriche e delle ovvie transazioni tra pensiero e pensiero, è ben poco, anzi pochissimo, quello che rimane di suo » (2). Così, prima ancora che conoscesse direttamente il romanzo goethiano e la sua propaggine foscoliana, il Leopardi giovinetto potè prelibare, ingannato, in codesto florilegio del sentimentalismo erotico, gli amari succhi della nuova scuola. E nei suoi Canti vien fatto di risentirne qua e là l'efficacia. Nell' *Ultimo canto di Saffo*, per esempio, ch' è del 1821-22, quel movimento, che a prima giunta si direbbe shakespeariano:

Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda,

si capisce invece che proviene da quel luogo degli *Sciolti*, ch' è traduzione letterale d' una cattiva versione francese del *Werther* (I, lett. 30 agosto):

Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto.....
Più scabrezza al sentir, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor.....

E così, quel passaggio del *Canto notturno*, ch' è del 1826-30:

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi.....
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei.....

(1) Cf. D' Ovidio, *Un giudizio di F. de Sanctis smentito da un documento*, Napoli, 1889.

(2) Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti*, Firenze, 1897.

par proprio che prenda origine dall'altro frammento (*Werther*, I, 18 agosto):

Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle.

E ancora, l'apostrofe dell'*Amore e Morte* (1831-33):

Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce,

si direbbe che supponga il I dei *Pensieri d'amore* (*Werther*, II, 3 novembre):

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.....

Ma il Leopardi non istette contento alla copia; anzi ben per tempo dovè conoscerne l'originale. In una lettera al Brighenti, del 28 aprile 1820, a chi lo rimproverava d'aver trattato argomenti troppo recenti egli obbietta:

Alle ragioni... rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei in mente. Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata.

E in una lettera al Puccinotti, del 5 giugno 1826, si dà un giudizio delle *Memorie* del Goethe, che lascia intendere come di questi il Recanatese conoscesse già molto. Esse, egli osserva,

... hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con

una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Quella storia d'amore e morte dovè fare una profonda impressione pure al malinconico e fantasioso solitario di Recanati. Li egli trovava espresso quel triste e soave affetto per la natura, che faceva palpitare anche lui; lì era amaramente derisa la superbia dell'uomo che, davanti allo spettacolo infinito dell'universo, osa proclamarsene signore; e lì pure, tra il ruinare di tutte le cose, un sentimento solo era salvato, anzi gli eran resi onori divini, l'amore, « quest'uno prepotente signore » che « l'eterne leggi » diedero « all'uman core ». Sì, sono persuaso, esclamava l'adorator di Carlotta (I, 15 agosto), « che nulla al mondo è necessario all'uomo, fuorchè l'amore ».

Non posso qui venir additando tutte le tracce che del *Werther* – e con esso dell'*Ortis* - si scorgono negli scritti leopardiani; ma questo mi preme di notare, che meglio che altrove esse sono evidenti nel *Consalvo* (1). Codesto poemetto anzi non è se non un *Werther* in miniatura; e qual miniatura! L'amatore italiano sogna d'ottenere, moribondo, quel che il tedesco, deliberato di morire: il nodo dell'azione, nel romanzo come nel poema, consiste in un unico, supremo, disperato bacio dell'amata, donna d'altrui, a cui necessariamente succede l'annientamento. E la somiglianza, ch'è nelle linee generali, si riscontra altresì nei particolari. « Ieri », racconta Werther (II, 21 novembre), « nel partirmi da lei, ella mi stese la mano. — Addio, caro Werther — mi disse. Era la prima volta ch'io m'udiva apostrofare con quell'epiteto di *caro*, e la parola mi corse le midolle e le ossa. Da indi in qua io me la sono ripetuta un centinaio di volte ». Gli stessi effetti in Consalvo:

un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante.

« Deh perchè non m'era data la gioia di morire per te? », esclama l'uno, « di sacrificarmi per te, o Carlotta! Sento ch'io

(1) Deve avervi accennato anche L. Pieretti, in un articolo della *Rassegna Nazionale*, ch'io non son riuscito a vedere.

morrei animoso e beato...; ma, purtroppo, solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per la salute de' loro cari ». E l'altro:

felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!

L'infelice Werther - narra il romanziere - disperato, trafelante, si gettò ai piedi di Carlotta, afferrò le sue mani e se le accostò agli occhi e alla fronte, come cercasse un ristoro all'interna arsura. In quel momento balenò a Carlotta l'idea del suo funesto disegno. Le si confusero i sensi; strinse le mani di Werther, le premè al suo seno, e chinandosi su di lui in malinconico abbandono, le loro guance di fiamma vennero inconsciamente a sfiorarsi. Il mondo scomparve innanzi ad essi. Egli intrecciò le sue braccia intorno alla gentile persona, la strinse al petto, e in voluttuoso delirio colmò quelle pudiche labbra tremanti, su cui pareva fermarsi incerta la parola, di mille focosissimi baci.

E ho forse pur qui da ricordare i versi del nostro poeta?

VI.

I quali, chi sa, potevan forse dover servire, suppose il D'Ovidio (1), da galeotto, quasi « velata dichiarazione d'amore ». Ma, li leggesse o no, l'Elvira non si lasciò commuovere; come in verità la Lotta moglie di Kestner non s'era lasciata intenerire dai sospiri dell'amico focoso. Un confronto però tra queste due donne non regge. La buona massaia di Wetzlar fu cagione innocente di quel romanzo sentimentale; laddove la signora fiorentina, « larga di refrigeri agli ardori di molti adoranti », aveva pur civettato, come dice il Carducci, « crudelmente ad accendere in vano quell'infelice di Recanati ». Non era stata un'Elvira, perchè era un'Aspasia: non avea voluto essere una confortatrice, perchè era una lusingatrice. E la vendetta del poeta la raggiunse: e i contemporanei la riconobbero bensì sotto il peplo voluttuosamente trasparente dell'etèra, non però nelle diafane sembianze della romantica pietosa visitatrice. Così che si prova un senso di disgusto e di compassione insieme nel leggere ciò ch'ella scrisse al Ranieri, con affettata ingenuità da commediante, una ventina d'anni dopo la morte di Giacomo:

(1) *Leopardi e Ranieri*, nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1897

Molti ammiratori del povero Leopardi... mi hanno più volte chiesto e richiesto chi sia l' Aspasia su cui quell' insigne poeta scrisse canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e noiose.

Quando precisamente e perchè dagli occhi del poeta cadesse la benda, non sappiamo. Dall'epistolario apparisce che fin da quel medesimo agosto ei ricominciò a star male, che peggiorò nell' autunno, che la morte per poco non se lo strinse al suo seno verginale. Nell'ottobre scriveva al padre:

...sono proprio *abîmé* di debolezza; ... sono troppo debole, e appena scrivo queste due righe...: la malattia mi ha fatta una forte impressione, perchè mi ha trovato straordinariamente estenuato dal caldo.

E una lettera al De Sinner, cominciata nel gennaio, non potè finirla che nell'aprile! Consalvo rappresentava troppo al vivo la sua parte; ma non aspettava più nè misericordia nè amore. L' « inganno estremo » era perito, e con esso nonchè la speme perfino il desiderio dei « cari inganni ». La terra gli appariva indegna dei suoi moti e dei suoi sospiri; e la vita, non altro che « amaro e noia ». La bella immaginazione dell' Amore e della Morte affratellati era stata quasi sogno d'infermo: « al gener nostro il fato Non donò che il morire ». E l'esasperato poeta lanciò allora alla Natura e a Dio la titanica bestemmia del canto *A sè stesso*, che potrebb'essere incisa com'epigrafe su un degli avelli della Città di Dite.

Con che acre compiacimento contemplerà più tardi la ruina onde furono involte e ville e colti e giardini e palagi e città famose, là

su l' arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo!

E sdraiato, neghittoso ed immobile, sui campi cosparsi di ceneri infeconde o ricoperti dall' impietrata lava, ei ripenserà a colei cui aveva prostrato l'indomito core; e, pur rimpiangendo i gentili errori, pure arrossendo del giogo indegno, s'allegrerà, mirando il mare la terra e il cielo, che quella suprema illusione, l'amore, sia anch' essa svanita, e amaramente sorriderà. Il sorriso è l'ultima espressione del pessimismo leopardiano.

MICHELE SCHERILLO.

CARITÀ CIVILE

LA SACRA FAMIGLIA

Nello scrivere queste parole « Sacra Famiglia » mi corre al pensiero la domanda di un illustre uomo francese a proposito del socialismo: Perchè avremmo noi paura delle parole, sopratutto quando non vogliono dir nulla?

La parola « sacra » è difatti una di quelle che spaventano i liberali, a cui noi apparteniamo.

Le parole hanno avuto la loro fortuna e ora hanno il loro destino, il che non vuol dire la stessa cosa: « Sacra Famiglia » suggerisce un non so che di mistico, assai sospetto ai giorni che corrono. Ma perchè avremmo paura delle parole... sopratutto quando non vogliono dir nulla? « Sacra Famiglia », oggi in Roma, con un nome vecchio, addita un asilo di fanciulli raccolti dalla carità cittadina, educati dall'entusiasmo d'un amore ardentissimo, nutriti dall'opera morale dell'uomo moderno a cui brillano gli alti ideali d'una redenzione civile, d'una rigenerazione vivificatrice. « Sacra Famiglia » indica un asilo di fanciulli poveri e abbandonati, e perciò solo « sacri » a noi, che non abbiamo fame, a noi che non abbiamo freddo, a noi, borghesi grassi, come ci chiamano, e neghittosi, a cui giungono i lamenti di quella povera gente che ha sempre sofferto, e perciò è tanto disposta ad odiarci; e che ci odia appunto per ciò solo, che essa ignora quanto la nostra mente turbata da tanti vani pensieri, ci renda infelici: infelici più di loro, i quali dovendo pensare a nutrirsi e a lavorare, non sanno *di che lagrime grondi e di che sangue* il nostro ozio e la nostra sazietà.

« Sacra Famiglia » è un nome scritto sopra alcune case di Roma, di Albano, di Velletri e di Frosinone, in cui raccolti, non stipati,

vivono, li chiameremo così, i figli di nessuno. La parola « nessuno », pei bambini che non han chiesto di nascere in questo mondo perverso, è anch'essa una di quelle che fanno paura. Perchè non la pronunceremo noi al cospetto della società matrigna?

Questa « generazione spontanea » di tutte le degradazioni, di tutte le degenerazioni, di tutti i pervertimenti, compresa in tempi lontani da san Francesco di Paola; portata in alto dal pensiero di san Filippo Neri, l'apostolo della religione lieta e della povertà linda; preconizzata da un verbo immortale, *Lasciate che i fanciulli vengano a me*: questa generazione di poverini abbandonati per forza di casi, o per delitto di genitori, che concepirono nel dolore una creatura umana, è dunque la famiglia sacra al cuore di ogni uomo, il quale non creda che questo muscolo sia un semplice stantuffo da mandarci il sangue nelle vene.

Vediamo questa scritta girare, a così dire, per Roma, sul berretto di una falange di stracciaiuoli, sulla nobile *blouse* degli operai, bisognerà pur dire anche questa parola in lingua straniera, *chifonniers*, che entrano nelle case dei ricchi e dei poveri, a raccogliere i rifiuti dei pasti, le immondizie delle scopature, i cenci e la carta straccia per formare il « soldo caritatevole » della misericordia, trasformatrice, innominata, impersonale. E questa scritta sui carretti, sui sacchi, ancora puliti malgrado il contenuto; sul braccio dei ragazzi che aiutano gli strani mendicanti della pubblica carità; sui berretti di centinaia di fanciulli operai che cercano nel lavoro la miniera dell'onore che è mancata ai loro padri; su quelli dei nuovi musicisti che sonano nelle feste di beneficienza, come in quelle civili e religiose, per lucro sociale della loro casa; questa scritta è salutata come a Firenze la Compagnia della Misericordia, di cui fecero parte Vittorio Emanuele e Bettino Ricasoli e Gino Capponi e Cesare Guasti e Marco Tabarrini; di cui fan parte ancora Re Umberto e i cittadini più qualificati di Firenze.

Questi colla loro lunga veste nera e il cappuccio che nasconde il viso e sotto cui sfavilla l'occhio che guarda in alto a cercare la soluzione del pietoso problema dell'assistenza ai malati; quelli colle mani incallite e tinte e luride, perchè si compia questa grande trasformazione del cencio in alta moralità civile.

E quel cencio che forma il « soldo caritatevole » e tutta la *gamma* del rifiuto domestico, all'occhio dello specialista che se ne intende, e del filosofo che pensa, e dell'industriale che produce,

diventa un valore, che sfugge allo spensierato, e di cui si può valutare esattamente la destinazione e il prezzo.

I guanti, per esempio, che coprono le mani nervose e blande dell' Eva desiderata, la quale senti tante volte « gelida far la man che strinse », formeranno gli spigoli degli *armoniums*, che sonano al primo maggio le serenate alle belle fanciulle del contado, a cui in core favella il più antico e più grande signore del mondo: l'amore; il petto inamidato di un *irréprochable* servirà più tardi, nelle mani degli stracciaiuoli della Sacra Famiglia, ai *titoli di rendita*; la battista del copribusto delle signore elegantissime, che lasciano dietro di sè un' onda profumata di viola e di eliotropio, servirà egregiamente per la carta delle sigarette; e quelle stecche che fan ritto il loro corpo snello e desiderato, fuse insieme con altri ferravecchi o battute in acciaio, copriranno le navi che solcano i mari, o si stenderanno in rotaie su cui vola la locomotiva. Delle vesti rattoppate e luride di quel mendicante di professione, che colla sua placca è uno dei privilegiati dell' accattonaggio insolente della capitale, e che solleva alle porte delle chiese il tendone claustrale di un tempo scomparso, si farà il cartone di cui si formeranno le bomboniere che allieteranno le nozze e i salotti delle signore di buon gusto. E quei corpetti, quegli abiti smessi, spelati, che mostrano la corda, e quelle giacche squinternate, che il cameriere disdegna e butta nel sacco della Sacra Famiglia, perchè indegne di cingere la persona che ostenta con tanta fierezza le insegne dorate del servaggio, liscivate, ritinte, rammendate, rivoltate dai *robivecchi* dell'antico Ghetto (il quale era specialista per queste rimodernature), saranno rivendute ai poveri artigianelli, che non guardano tanto per sottile a certi tagli di antico modello, e ripareranno dal freddo le povere membra di uomini, ancora più poveri di quelli che li hanno rattoppati.

Poichè questa Sacra Famiglia, a cui provvede con tanta parsimonia lo Stato, quando manda là, nei carrettoni della pubblica sicurezza, gli orfani, gli abbandonati, i respinti dalla carità, i liberati dalle case di correzione o quelli che ci anderebbero se essa non li accogliesse nelle sue grandi braccia misericordiose: questa Sacra Famiglia mantiene quasi trecento ragazzi e li avvia all'arte e al lavoro, e li veste, e li provvede, e li educa, e li accoglie, proprio col prodotto dei rifiuti domestici di questa Roma immortale, che si è scaldata in cuore come un dovere quello che è sol-

tanto un egoismo: la limosina a casaccio, e l'accattonaggio elevato a grado di istituzione sociale.

Non vorrei dire cose già dette, assai meglio che io non sappia, da un illustre pedagogista, scrittore gagliardo, e uomo di cuore magnanimo: Carlo Gioda. Egli già, con illustrazioni ben degne, ha raccontato nella *Vita Italiana* i prodigî, i regolamenti, le discipline della Sacra Famiglia; questa istituzione salutare che è nata di carità, si è mantenuta e ingrandita per opera di energie individuali, di combattimenti e di vittorie insperate, che un uomo solo ha saputo innestare, come vermena rigogliosa, su un vecchio tronco che pareva avvizzito e disseccato per sempre.

Malgrado però il dotto e misericordioso viaggio che Carlo Gioda fece attraverso la carità moderna romana, e il lavoro accurato e magistrale del Querini sulla beneficenza antica e attuale, nella metropoli immortale, il ritornare su una istituzione che è forse l'unica del genere al mondo, nel movimento contemporaneo, nell'agitarsi delle passioni, nelle ribellioni destate da teorie che sembrano nuove soltanto perchè si è trovato il modo di esporle in frasi, in capitoli, in postulati pseudo-scientifici, può essere insieme un insegnamento e un correttivo, un impulso e una educazione civile.

La Sacra Famiglia ha, nel suo insieme, come un ricorso al Cottolengo di Torino, fondato dalla carità immensa d'un ecclesiastico e assistito da quella di tutti i cittadini, che i ricoverati e il popolo chiamano con felice parola « La Divina Provvidenza ».

Tanto di quell'opera come di questa io ebbi occasione di occuparmi altre volte: e sempre che la stampa volenterosa e nobile ne accolse le notizie, su quei deschi fu meno scarso il nutrimento, su quei letti piovvero le coltri e i pannilini, e dai petti di quei malati, di quei vecchi e di quei fanciulli, si alzò un grido di allegrezza e di speranza che arrivò fino al cielo.

La battaglia contro la miseria non si vince con delle dottrine, ma con dei sentimenti. E dei sentimenti il primo è la carità, la virtù meno intransitiva, che è insieme rimedio e alimento. Forse ci saranno dei sistemi per alleviare le miserie che fino a qui parvero fatali; ma fino a che questi sistemi non sono che di parole; nel momento, sia pure di transizione, che dovrà dar vita a questa fratellanza universale di benessere comune o di comune miseria: di lavoro collettivo o di collettivo ozio; di nuovi comandamenti mo-

rali che dovrebbero al dire di taluni sostituire più utilmente, per questa povera e travagliata umanità, quelli del Decalogo, i quali ci parvero sino all' avvento di Herbert Spencer le vere basi della morale; e fino a che si possa surrogare con una formola geniale il precetto « fa agli altri quel che vorresti fosse fatto a te »; fino a che finalmente non si troverà il modo con sistemi scientifici di impedire la malattia e quindi l' assistenza; l' infanzia e la fanciullezza, e quindi l'amore che ci fa ad esse dedicare tutta la nostra vitalità e l' amor nostro, la carità sarà pur sempre la « piattaforma », per dire una parola barbara, della rigenerazione civile.

Fino a tanto che il sistema non sarà inalzato all' onore di quel metodo per cui le scienze morali e le fisiche possano dare le norme per creare gli eroi e i martiri, i sapienti e i giusti, nessuno al mondo potrà farsi banditore di dottrine, che non avendo origini storiche e tradizionali, non possono applicarsi in una continuità benefica per l'avvenire.

Prospero Mérimée ha raccontato la storia di quel pazzo che credeva in buona fede di tener racchiusa in una bottiglia la più bella principessa del mondo, e che morì di dolore per non poterla far uscire.

Io, come il visconte di Hassomville che richiama questa storia in un recente e nobilissimo libro, non credo che i cercatori di sistemi per la consolazione e il sostentamento dell' umanità tutta quanta avranno una sì tragica fine, se non riusciranno a far uscire dal loro cervello e dal loro cuore un rimedio efficace contro le ingiustizie del mondo e della fortuna, e renderci uguali in una fratellanza universale. Certo questo sogno è nobile e degno di altissimi intelletti, e di cuori sensibili; ma non coi sogni si guariscono i mali della natura matrigna, che lascia uscire dalla sua bottiglia (poichè ha anch' essa la sua bottiglia misteriosa) le malattie e la morte, le deformità e il cretinismo.

Il detto sapiente « Non si vive solo di pane » viene a indicarci che non la povertà è la sola piaga che decima l'umanità, ma che altre ragioni e ben più gravi, benchè non sembri, stanno a minaccia della nostra vita. E a queste, insieme al nutrimento materiale del corpo, si deve rivolgere il pensiero di coloro, i quali sentono piovere sul loro cuore le lagrime degli orfani e degli abbandonati, che sono orfani e abbandonati non soltanto per la miseria dei loro parenti, ma per la loro degenerazione.

E questa preoccupazione tutta moderna per la cancrena morale del vizio paterno che ricade sui figli inconsapevoli, è l'espressione della nostra sensibilità e d'una responsabilità nuova nel movimento contemporaneo, che ci porta a vedere più da vicino che un tempo, le sventure delle povere plebi, avvezze ai patimenti e che « stracciate via » da un sentimento ereditario di religione e di rassegnazione, si avviano inconsapevolmente al delitto.

Ecco perchè tutto ciò che serve a formare l'ambiente sano di educazione morale e civile, di nutrimento bastevole e di ideale supremo, è l'opera più nobile a cui le classi dirigenti possono dedicarsi; ed ecco perchè perfino Bartolo Longo, ha potuto riuscire colle sue questue, colle sue istituzioni che non rispondono ai concetti più elevati della filantropia. Egli è che in questo risveglio di carità gli animi degli uomini si fanno prendere dal fracasso, come gli uccelli dal vischio, e gli apparati scenici esercitano un fascino indescrivibile sulle masse, che sbalordite da nuovi incitamenti, nella fiera universale delle buone opere, hanno bisogno di chi si fermi a vedere quelle che presentano maggiore probabilità di successo. E Bartolo Longo colle sue concioni infiorate da un secentismo rettorico a cui nessuno è più avvezzo, colla sua febbrile operosità, collo spettacolo delle sue beneficenze, colla sua questua di forma religiosa, ha trovato il segreto di sorprendere la folla e di riuscire vittorioso anche della nostra burocrazia. Perchè non faremmo altrettanto noi, sebbene in diverso modo, per soccorrere gl'infelici? La Sacra Famiglia, che ora ci occupa, deve la sua origine anch'essa al sentimento religioso. Fondata nel 1878 da alcuni sacerdoti e da gente caritatevole, si chiamò « Circolo della Sacra Famiglia » per l'insegnamento della dottrinella, al quale venne poi aggiunto un teatrino filodrammatico e una scuola serale di musica per gli operai.

Ne era a capo allora un uomo, ancora vivente, pieno d'ingegno e di energia, il quale ne uscì per ragioni che è inutile accennare qui, e che ebbe la prima idea di aggiungere al Circolo della Sacra Famiglia una sezione di carità, per raccogliere i fanciulli abbandonati.

La nobile idea ebbe un'accoglienza insperata: ma per raccogliere dei poverini bisognava avere un maggior numero di soci, un maggior numero di soccorsi, delle rendite e degli appoggi in alto. Le rendite furono trovate da un modesto socio, ora morto, che

propose un modo sublime nella sua semplicità: raccogliere i rifiuti della città e convertirli in quello che noi abbiamo chiamato e chiameremo il « soldo caritatevole ».

Tanto è vero che la fortuna e la provvidenza sono alla portata della nostra mano e basterebbe saperle prendere per ottenerle e conquistarle!

Una signora straniera, la contessa di Stainlein, la quale aveva perduto in Roma il suo unico figliuolo, in cui riponeva tutte le sue speranze, venne in soccorso della pia opera, di origine prettamente religiosa, o se vogliamo anzi chiamarla clericale, con cospicue somme. E la sezione di beneficenza per raccogliere questi poveri fanciulli, che presto raggiunsero un discreto numero, si chiamò in memoria di quella nobile donna « Ricovero Ermanno di Stainlein ».

La raccolta degli stracci cominciava a dare un provento fino allora sconosciuto: l'attività e l'ingegno di un nuovo arrivato, il cav. Bonaccorsi, diedero un impulso di vita nuova ad una istituzione che prometteva risultati ancora maggiori. La scuola di musica dava allievi che facevano concepire le più belle speranze; così pure il teatrino filodrammatico. Ida Carloni è uscita da quel teatro, il tenore Grani è uscito da quella scuola. Da ciò il popolo di Roma cominciò a prendere una specie di affezione paterna per quella famigliuola che si accresceva: e agli elementi clericali si andavano aggiungendo gli amici delle istituzioni nazionali, i cittadini benemeriti, i ricchi, i pietosi, i caritatevoli senza distinzione di colore, che il cav. Bonaccorsi seppe disciplinare e dirigere ad uno scopo più ampio, più largo, più moderno.

Fu allora, e per questa carità generale e libera, che la contessa di Stainlein ritirò i suoi soccorsi e il suo appoggio, quando appunto il Circolo della Sacra Famiglia allargava le sue braccia agli orfani dei colerosi di Napoli e di Spezia.

Ma questa sosta nella limosina personale d'una signora che, straniera all'Italia, non poteva forse innalzare il suo pensiero alla grandezza di un'idea unitaria e al sentimento patriottico di una antica e forte aspirazione nazionale; questa improvvisa defezione e i rovesci di un'amministrazione ancora incerta, come erano incerti i suoi proventi, anzichè nuocere furono la prova del fuoco che temprò l'acciaio delle anime.

Prestiti, lotterie, tombole, piccoli concerti e spettacoli a paga-

mento, l'intervento del prefetto di Roma, marchese Gravina, che ne assunse con entusiasmo la tutela e il soccorso, portarono l'industria dei rifiuti cittadini e le spontanee oblazioni, le rette del Governo per gli orfani, gli introiti straordinari delle industrie interne dei ricoverati, ad una somma che oggi varia dalle 100 alle 120 000 lire.

È una bella cifra senza dubbio, ma non è bastevole al numero dei ricoverati, poichè oltre ad essi vi è il personale insegnante, l'affitto delle case di Roma e Albano; l'istruzione elementare, agraria e di musica; i compensi ai fanciulli licenziati, che si portan via il corredo, gli istrumenti musicali e altro; i bagni marini, a cui un'altra istituzione benefica, i Fate-bene Fratelli, presta assistenza a Nettuno; le spese di ampliamento, di mobili, di letto, di istromenti agrari e meccanici; e specialmente la spesa di raccolta dei rifiuti cittadini che assorbe una somma annuale non minore di 24 000 lire, e che è la parte più singolare, più straordinaria, più ammirabile, starei per dire, di questa istituzione, perchè esercita anche in quelle tribù di stracciaiuoli una grande influenza educativa, e le impone una « marca » di onestà, di parsimonia, di nettezza, di urbanità, che non si trova in alcuna parte del mondo, data l'ignobilità della materia raccolta.

Per poco che uno abbia letto o studiato le quistioni che sono vincolate alle industrie e ai salari, in questo movimento vertiginoso delle folle, in questo rinnovarsi e trasformarsi della pubblica economia, non può ignorare quali siano le mercedi e la miseria delle grandi metropoli straniere. Londra e Parigi, come mercati internazionali, come centri di azione, come focolari di industria e di commercio, con corporazioni che formerebbero esse sole dei corpi d'esercito, ci fanno sapere per mezzo dei loro economisti e dei loro filosofi, dei loro sociologi e dei loro filantropi le immense piaghe delle loro costituzioni, le miserie e i rimedi che si apprestano da cuori benefici, a cui le dottrine, le teorie e perfino i sofismi, nell'attesa della promessa di un meglio discutibile, non tolgono il bene di una carità illuminata e operosa.

Nessuno può leggere senza fremere di raccapriccio e di pietà il racconto della corsa che il visconte D'Hassomville fece attraverso gli stracciaiuoli di Parigi, quelli che egli chiama i *chifonniers*, e di cui fa una pittura così vivace e una storia così istruttiva.

Soltanto un riscontro si può trovare di questo genere nei *Mi-*

serabili di Victor Hugo, il viaggio negli *égouts* parigini, che racchiude pagine d'un terrore pieno quasi di maestà. Il genio del grande poeta che là, nella cloaca massima della Lutezia universale, scopre la ricchezza avvenire della Francia, la trasformazione della materia organica in pane e lavoro e onore della sua patria, ha avuto la divinazione di un avvenire che la scienza sperimentale assicura non lontano: e il visconte D'Hassomville, fattosi stracciaiuolo per ventiquattro ore attraverso le immondizie parigine, raccogliendo coll'uncino i rifiuti più luridi di quelle materie ripugnanti in istato di putrefazione, ha potuto visitare le tribù zingaresche dei *chifonniers*, cacciate di qua e di là dalla pubblica igiene, e intorno a cui si eleva, come baluardo insormontabile, il fetore delle materie in decomposizione.

Gli stracciaiuoli, o piuttosto i *chifonniers* di Parigi, innalzano ivi le loro « città » (le chiameremo così anche noi), e una di esse, quella presso Clichy, è particolarmente degna di nota.

Questa *città*, che il nobile e illustre filantropo ha visitato con cura somma, e in cui fu accolto con quella bonarietà tutta popolare e fidente « che si trova sempre a Parigi nei più miserabili, allorchè essi hanno il sentimento che qualcuno s'interessa veramente ai loro piccoli affari », si chiama la città della *Femme en culotte*, e che noi chiameremo della *Donna-Uomo*, dal costume maschile che portava la sua fondatrice, madonna Foucault: « madonna » per non dire « signora »; costume che non fu sdegnato neppure da madama Sand, la quale di madonna Foucault forse non aveva mai sentito parlare.

Ora madonna Foucault, che era proprietaria di questa « città » di stracciaiuoli luridi, degenerati, depressi, alcoolizzati, abbrutiti, se non pervertiti dalle passioni e dal mestiere, e che esigeva l'affitto di quelle stamberghe, le quali non constano che di un saccone di paglia (quando c'è il saccone c'è la paglia) e di uno specchio rotto alle finestre, lasciò la sua « città » in eredità al villaggio di Clichy, e usufruttuaria un'altra donna, che è giovane ancora, e che esercita il suo regno senza Costituzione da una piccola reggia, abbastanza decente, a una delle estremità della sua capitale; vale a dire da dove, per un lato almeno, può arrivare una boccata d'aria buona. Ciò che prova come la *femme en culotte* avesse un gran buon senso e un gran buon naso, che ha saputo trasfondere nella sua dinastia femminile. La Francia vedrà poi se la Comunità di Clichy,

che è democratica, saprà essere degna di esercitare il mandato, in conformità a quelle regali tradizioni.

Al tempo del secondo Impero, l'arte dello stracciaiuolo era limitata e privilegiata. Per essere laureato stracciaiuolo bisognava ottenere un'autorizzazione, come per tutte le professioni, così dette, liberali; e l'imposizione sacra era riconosciuta da una medaglia, che è ancora la Legion d'onore degli stracciaiuoli superstiti di quel mondo sommerso. Ora è stracciaiuolo chi vuole: e quella turba di derelitti, liberi di associarsi, di dividersi, di far casa da sè, o di fare casa promiscua, un quissimile delle abitazioni lacustri dell'epoca del bronzo, con qualche richiamo alle tribù zingaresche che ancor si trovano nel contado di Iesi nelle Marche, si nutriscono, in generale, con gli avanzi raccolti dalle scopature e dagl'immondezzai, in omaggio alle leggi dell'igiene e della pubblica nettezza.

I postulati delle nuove dottrine, che persuadono gli scioperi nelle officine, in cui gli operai guadagnano ciò che ai professionisti, medici condotti, maestri elementari, segretari comunali, impiegati telegrafisti e postali, sarebbe la ricchezza e il benessere; quei postulati che agitano le teste quadre d'Europa per migliorare materialmente coloro che ne hanno meno bisogno, ci fanno qui una ben magra figura.

Non c'è stato che un poeta, Victor Hugo, e un filosofo cristiano, D'Hassomville, che si siano presa la fatica di studiare la trasformazione della pubblica ricchezza e della pubblica morale, attraverso il putridume vivente della società costituita. Questo tremendo stato di cose negli stracciaiuoli parigini, non ha nulla di comune cogli stracciaiuoli romani, adoperati da un alto sentimento di carità a nudrire l'infanzia abbandonata.

Senza essere il visconte D'Hassomville, anche a Roma si trovò un giorno una persona di buona volontà, che volle visitare la « città degli stracci » e dei rifiuti romani, in un angolo presso al Tevere, che lava e esporta i miasmi, e i rifiuti dei rifiuti.

È certo che non c'era mai andato nessuno, e che nessuno a Roma ne sa l'esistenza, all'infuori del mio illustre amico Carlo Gioda, che ne ha spiegato ad un pubblico assai ristretto il meccanismo generale: e in tanta abbondanza di filantropi, in tanto sfoggio di teorie umanitarie, in tanta sapienza scientifica, una signora soltanto, senza preparazione di gran cassa e di apparati scenici, discese un giorno dell'anno passato da una carrozzella assai democratica

davanti ad un gran portone in una via solitaria senza selciato, ed entrò nel *dock* di quei miseri avanzi.

Non importa se quel *reporter* degli stracci fui io: importa di sapere (il che io dico qui ora con grande compiacenza) che al domani di una mia modesta relazione in un giornale della capitale (*L'Opinione*), nessun cuore rimase chiuso alla pietà, e i fanciulli della Sacra Famiglia poterono ringraziar Dio di una maggiore questua e di larghi e pietosi sussidi piovuti dall'alto.

Quel *dock* della carità non ha nulla di comune colla città della *femme en culotte*, che nei rifiuti di Lutezia accumula i rifiuti della misera e diseredata umanità.

Una popolazione di raccoglitori di tali rifiuti, col loro carretto numerato, nei sacchi marcati dalla Sacra Famiglia, deposita tutto quello che i domestici buttavano una volta nel paniere degli scopini, dalle ossa della cucina alla carta straccia, ai cenci luridi, alle ombrelle rotte, alle stecche dei busti inservibili e alle ciabatte sgangherate. Cosa non raccolgono gli stracciaiuoli della Sacra Famiglia? Ma essi prendono tutto: tutto così, che al vedere quella raccolta di oggetti talvolta disgustosi e ripugnanti, pare si chiuda il respiro e si debba rimanere oppressi.

Eppure oltre trecento persone, senza contare i ricoverati, vivono di quell' industria, « il cencio caritatevole »; e i raccoglitori sono pagati così bene, che uno di essi, lo stracciaiuolo operoso e pulito, a cui non sdegnai di stendere la mano (proprio come il visconte D'Hassomville a Clichy) e sulla quale lo strano lavoro aveva segnato uno stigma, quasi direi, glorioso, ha potuto dare duecento scudi di dote a una delle sue figlie, e comperare un campicello, per quando non lavorerà più!

Le donne, a un soldo il sacco, vuotano colle loro povere mani quella « balla » piena... d'ogni grazia di Dio: dividono le mille e una categoria di quegli effetti ributtanti, e ne affidano il contenuto ai facchini, che lo passano agli imballatori, i quali ne ammassano e ne *pressano* le diverse specie.

I fanciulli, tanti quanti sono i carretti e gli stracciaiuoli e quante sono le zone della città, tirano presso la *bascule* i carichi, che sono diligentemente pesati e portati al magazzino e distribuiti alle « capatrici », notati i sacchi per numero e pel numero, diremo, del titolare, da una donna sola, che li stara e ne dà nota ad un direttore d'una intelligenza mirabile. Esso, dopo divisa la merce, la

passa ai diversi appaltatori, a prezzi stabiliti con precisione matematica di peso e di misura e di qualità, garantita, disinfettata, meravigliosamente disposta, come in un mosaico gigantesco.

Tutto questo lavoro di roba sporca, là dentro acquista un valore inestimabile e si trasforma in opera di redenzione e di civiltà. Pare incredibile ed è vero; se ci fosse Zola ne farebbe un romanzo; se ci fosse il visconte D'Hassomville ne farebbe un'opera filosofica: se ci fosse Carlo Gioda ne farebbe una pedagogica e morale, studiando la natura e la struttura di quell'istituto geniale, che trasforma in educazione i rifiuti dei pasti e dei vestimenti, e riconduce in campagna il manovale che non trova da occuparsi nella città immensa, e nei giardini, nelle vigne, negli animali domestici trova una sorgente di ricchezza e di benessere: non essendoci che io, povera dilettante della penna e dell'arte, della sociologia e della carità, posso soltanto accennare alla deficienza della nostra educazione pubblica, che non guida i giovani all'esame della carità fraterna e li imbottisce invece di cognizioni sterili, infeconde, vane, lasciando appagare le anime amorose e sensibili, dei comitati e delle lustre, in cui la vanità ha il primo posto, e la carità non vi ha che l'ultimo: quello del pretesto per una civetteria umanitaria, e per una facile e poco faticosa popolarità.

In quella città degli stracci, in cui passano tutte le passioni umane, tutte le virtù e tutti i vizi, tutte le menzogne e tutte le fatiche, c'è molto a filosofare, e chi scrive queste parole, si è lasciata andare a molte mestizie e a molte speranze.

La trasformazione morale di quel lavoro che pare tanto basso ai più che pur fanno tante declamazioni rettoriche ai Parlamenti, nelle associazioni e nelle piazze, o ad altri che credono all'efficacia della preghiera contemplativa pei costumi, per la carità e per la fratellanza, suggeriva a me, colla mia testa sediziosa, i versi immortali di Shakespeare:

> Cesare imperador, fatto cemento,
> Ora un breve pertugio appena serra:
> La creta, che tremar facea la terra,
> Difende un muro dal fischiar del vento.

Se non che invece di questa trasformazione, che Giordano Bruno divinò e per cui gli fu perdonato il *Candelaio immondo*, e le colpe molte contro l'austerità monastica e la morale, noi troviamo

qualche cosa di più grande ancora: la trasformazione nell' opera morale dell' umanità: la trasformazione dei costumi: un' esatta interpretazione della legge immortale dell' ordine, per cui l' alveare, che dà il miele mediante la divisione del lavoro e la distinzione delle classi, c' insegna la legge suprema del fare ciascuno quel che deve, avvenga che può.

Nelle cose morali, come in quelle materiali, tutto dipende da un solo e supremo ordine: e se non si è trovata la formola per definirlo e se (come si spera) non si troverà mai, ciò spiega la natura *finita* dell' uomo, il quale non può assurgere alle grandezze infinite di leggi, che sono insieme limite, misura, ordine e lavoro.

Là dentro, intanto che io filosofava silenziosamente così tra quelli stracciaiuoli, col berretto in mano e col loro uniforme turchino, io vedeva cose mirabili: monti di scarpe smesse, sacchi di guanti luridi, tonnellate di giubbe e guarnelli a sbrendoli; casseruole e cuccume, e graticole, e stufe, e cristalli rotti, e quadri, e cappelli, e balocchi fanciulleschi squinternati: quadri a olio, oleografie, poltrone elastiche, e sacchi di francobolli per le Missioni, e lunari figurati, di cui qualcuno con immagini sacre, che le *capatrici* pie hanno appese sulle loro teste.

Quelle immagini sono come la loro coscienza esteriore; sono il « guardati che Dio ti vede », se mai per caso nel sacco numerato vi si rinvenisse qualche oggetto prezioso. Esse lo depositano al « banco della presidenza »: e poichè il sacco è numerato, e il numero corrisponde a quello del carretto e del ragazzo e dello stracciaiuolo; il quale alla sua volta corrisponde alla zona di operazione d'ogni singolo stracciaiuolo, il controllo sarebbe sicuro, anche senza la coscienza onesta di quella singolare specie di operaie, in cui « il cencio caritatevole » si è trasformato nella sapiente conoscenza « del mio e del tuo », che è la base di ogni società costituita.

Questa è l' opera santa, nata di religione e continuata da carità, che si intitola Sacra Famiglia, e di cui pochi ancora in Roma conoscono l' organismo, benchè tanti ne siano gl' inconsapevoli cooperatori. Non sarebbe questo il luogo di descrivere e precisare minutamente il modo di questa carità operosa, di questa industria singolare; il luogo è questo soltanto di richiamare su questo istituto di carità moderna l' attenzione dei legislatori, dei filantropi e dei cristiani senza distinzione di partiti, senza pregiudizi o su-

perstizioni di scuola e di setta. Ogni città secondo le condizioni sue morali o materiali può avere una Sacra Famiglia. L'ha Torino nel Cottolengo, l' ha Aosta nel « Refuge », l' ha Firenze nella Compagnia della Misericordia, l' ha Milano in cento forme, fra cui una, quella del baliatico, porta il nome venerato di Laura Mantegazza.

Questa istituzione romana può ispirare il concetto a nuove applicazioni di carità, per cui non si rinnovino le stragi degl' innocenti di Napoli e di tanti altri luoghi, che tutti sappiamo, e per cui stiamo codardamente perplessi, in un silenzio colpevole ed egoistico.

In quelle regole fisse della Sacra Famiglia che raccoglie i figli dei degenerati, e li divide in case piccole, perchè l' agglomerazione soverchia può produrre la corruzione, come nel cesto delle pere quell' ammezzita stretta troppo alle altre ingenera la fermentazione putrida, si può studiare un nuovo e più salutare metodo di educazione popolare. Quella regola dispone che quando un fanciullo non riesce in una casa, si fa passare in un' altra dove nessuno, all' infuori del direttore e de' suoi adepti, ne conosce i precedenti: e così dal mestiere sedentario può passare a quello agricolo o di giardinaggio, alla gran luce, al cospetto del sole, alla libera aria purificatrice, dove spesso, quasi sempre, colla salute e la stanchezza, rifioriscono le facoltà migliori dell' animo, e da quel rompicollo incipiente, spunta un cittadino, talvolta un eroe.

In questa agitazione di principî rivoluzionari e dilaganti fra le turbe povere e infelici, il solo rimedio sarà ancora la carità: dare tutto quello che si può a chi ha fame; soccorrere chi ha bisogno, difendere chi è conculcato. E ancora in questo ci sovvengono le opere della misericordia che fanciullini la madre nostra ci insegnava a memoria, come dettame di viver civile, come via sicura perchè ai nostri diritti venissero compagni i nostri doveri.

Sarebbe utile più di molte altre dottrine che ai nostri allievi maestri, e alle maestre singolarmente a cui è affidata la fanciullezza inconscia e ancora buona, si insegnasse quella che porta l'uomo ad amare veramente il suo simile, senza le vane formule di dottrine materialistiche e pervertitrici; sarebbe doveroso che nelle nostre scuole si studiasse con attenzione sapiente ed amorevole questo sistema di cooperazione, per educare i fanciulli infelici alla

dignità e all'amore fraterno. Il prevenire coll' educazione il delitto pone l' uomo nella condizione di rifuggirne.

Là dentro, in questo asilo della carità, non sono che figli di degradati, che orfani e abbandonati. I loro visi, sotto lo stigma delle passate sofferenze, sorridono di intelligenza civile.

Ciò è ben consolante! E se si pensa che il nucleo di tutto questo è nella « città degli stracciaiuoli romani », un nuovo orizzonte si apre alla mente. « Cesare imperator non è più fatto cemento »; ma è « cencio caritatevole » che si muta in manto imperiale per la conquista dell' onore e della virtù.

CATERINA PIGORINI BERI.

LE UNIVERSITÀ TEDESCHE

DESCRITTE E GIUDICATE DA PROFESSORI TEDESCHI

Parte Seconda (1).

Abbiamo esaminate nell'articolo precedente le condizioni generali dell'Università tedesche colla scorta principale del Paulsen; veniamo ora alle condizioni delle singole Facoltà, quali ci sono chiaramente esposte nelle relazioni raccolte dal Lexis, e, seguendo l'ordine tenuto da questo, cominceremo dalle Facoltà teologiche.

Com'è noto, la Germania conserva ancora questo studio nelle sue Università; anzi ve ne sono per amendue le Confessioni che in quel paese prevalgono, per la religione protestante o evangelica e per la cattolica; quindi vi sono Università le quali hanno una Facoltà teologica cattolica, come Monaco; altre che l'hanno evangelica, come Berlino; e finalmente altre, come Bonn e Tubinga, che ne hanno una cattolica e una evangelica.

Intorno al carattere ed all'insegnamento generale delle Facoltà evangeliche riferisce il prof. Haupt di Halle; e subito dalle prime parole si vede quale ne sia lo spirito liberale, poichè dopo aver detto che le Facoltà teologiche mirano a procacciare dei buoni servitori alla Chiesa, soggiunge poi subito che questi debbono avere per loro primo scopo la ricerca della verità; anzi, che non sono buoni servitori della Chiesa se non in quanto sono servi della verità. Ma, conclude il prof. Haupt, un tale servigio richiede necessariamente libertà; perciò anche nella Facoltà teologica questa deve esser concessa. Gli è pur vero che una tale libertà dà luogo non di rado a contrasti tra le Autorità ecclesiastiche e le Facoltà; poichè quelle, anche quando

(1) V. la Parte prima nel fascicolo del 1° giugno.

sono protestanti, hanno in sospetto la scienza e tendono a limitarne le ricerche, temendo che queste abbiano a scuotere le stesse credenze fondamentali dell'Evangelio. Ma come il Protestantesimo ammette il libero esame, le Facoltà non sono obbligate a sottoporsi ai dettami delle Autorità ecclesiastiche e possono soltanto studiare di mettersi d'accordo, cercando di conciliare fra loro, almeno col tempo e gradatamente, la Fede e la Scienza, come desidera ed augura il relatore.

Del rimanente nelle Facoltà evangeliche professori e studenti godono della stessa libertà che hanno altre Facoltà: la frequenza dei corsi è affatto libera, e negli ultimi tempi si è resa maggiore, senza bisogno di alcun mezzo coercitivo. Anche in esse accanto ai corsi di lezioni propriamente dette sono venuti sorgendo i *seminari*, di cui ve n'ha due specie: seminari *teorici* in cui gli alunni si avviano a ricerche puramente storiche o scientifiche; seminari *pratici*, in cui si addestrano alla predica (omeletica) ed all'insegnamento religioso (catechetica). La predica è fatta da uno degli allievi, un altro riferisce per iscritto intorno ad essa, facendo le sue osservazioni sulle quali poi tutti discutono sotto la direzione del professore. Gli esercizi catechetici si fanno poi realmente coll'insegnamento dato successivamente ai fanciulli da ogni allievo.

Nelle Facoltà teologiche si conferiscono due gradi accademici, la *licenza* ed il *dottorato*: quella si dà quasi sempre per esame, il secondo invece quasi sempre senza esame, *honoris caussa*. Però la maggior parte degli studenti terminano i loro corsi senza ottenere nè l'uno nè l'altro grado e si presentano invece, per entrare in ufficio, agli esami di Stato, di cui ve n'ha due, l'uno con carattere teorico, il quale si propone di accertare se il candidato ha una sufficiente cognizione nella teologia sistematica e nella teologia pratica, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e nella storia della Chiesa, che sono le materie fondamentali dell'insegnamento nelle Facoltà evangeliche; l'altro esame ha invece un carattere pratico e mira a riconoscere se il candidato ha l'attitudine e la capacità che si richiede negli uffici ecclesiastici. Questi esami di Stato vengono dati direttamente dalle Autorità ecclesiastiche, le quali in tal modo, se non possono direttamente imporsi alle Facoltà teologiche, esercitano un sindacato sul loro insegnamento. Ma ad impedire

che questo sindacato diventi una tirannia, in molti Stati i professori, di fatto o di diritto, fanno parte delle Commissioni d'esami; ed in Prussia è stabilito che di ogni Commissione faccia parte almeno un professore di Facoltà.

L'insegnamento teologico della Chiesa cattolica in Germania è dato da Istituti diversi, cioè dalle Facoltà, dai Licei ecclesiastici e dai Seminari (1); però le prime sono quelle che hanno il carattere più scientifico, per quanto ciò è compatibile col rigore del dogma e l'inflessibilità della disciplina nella Chiesa cattolica, dove domina il principio della *fides imperata*. Ma anche in esse la scienza fa sentire, benchè più debolmente che nelle Facoltà evangeliche, la sua benefica influenza; ed infatti le Facoltà cattoliche mostrano generalmente tendenze meno illiberali delle Autorità ecclesiastiche cattoliche e non sono, come queste, assolutamente sottomesse al Papa, almeno per ciò che non concerne il dogma. A differenza però di tutte le altre Facoltà, le teologiche cattoliche danno ai loro allievi esami durante il corso di studio, esami semestrali; e tra questi è anche obbligatorio un *examen philosophicum*, distinto dagli altri. Le Facoltà teologiche cattoliche sono in Germania otto: Bonn, Braunsberg, Breslavia, Münster, Freiburg, Monaco, Tubinga e Würtzburg.

Intorno alle Facoltà giuridiche in genere riferisce il professore Otto Fischer di Breslavia, dandoci notizie interessanti intorno alla loro condizione e al loro ordinamento. Generalmente esse comprendono soltanto gli studi giuridici propriamente detti; mentre l'economia nazionale, la scienza delle finanze e la politica appartengono alle Facoltà filosofiche. Ma quest'ordinamento non è costante: Strasburgo e Würtzburg hanno ciascuna una Facoltà *giuridico-politica* che ha due sezioni: l'una *giuridica* che comprende gli studi legali, l'altra *politica* che comprende le scienze politiche ed amministrative; Monaco e Tubinga invece hanno per questi ultimi studi e per altri affini una Facoltà di-

(1) Qui s'intende parlare dei seminari ecclesiastici estranei all'Università, come si chiamano anche da noi; non si parla dei seminari quali esistono nelle Università tedesche e che sono veri Istituti di esercitazioni scientifiche pure o applicate.

stinta, la quale si propone specialmente di formare degli amministratori, degli impiegati forestali e degli agricoltori.

Kant nel suo curioso scritto intorno alla *Lotta delle Facoltà* colloca la giurisprudenza tra le Facoltà *superiori*, riguardandola come una Facoltà essenzialmente professionale e una Facoltà che insegna un sapere già fisso e stabilito; ma dopo Kant le cose sono profondamente mutate anche in Germania: specialmente col principiare di questo secolo la filologia da una parte e la filosofia dall' altra hanno profondamente modificato l' indirizzo degli studi anche nelle Facoltà giuridiche, rendendolo molto più scientifico e più critico insieme: così, mentre ha preso un grande sviluppo la storia del Diritto, fondata sopra una diligente ricerca delle fonti, sovra uno studio minuto dei particolari ed una critica severa, la Giurisprudenza sistematica si studia di fare una logica derivazione e costruzione degli istituti giuridici, valendosi della filosofia del Diritto. Nè tali studi, che apparentemente non hanno rapporti colla pratica, fanno trascurare questa; poichè i vari istituti giuridici vengono studiati in relazione con essa e per essa sono tornati in uso i commenti al Diritto vigente.

Gli effetti di tale indirizzo più scientifico si riconoscono in una parte dei seminari e degli esercizi giuridici, i quali dal 1856 in poi sono venuti prendendo un grande sviluppo e compensano la minore diligenza colla quale in generale gli studenti di questa Facoltà frequentano i loro corsi. Coloro che vogliono studiare seriamente, sia per uno scopo scientifico, sia per uno scopo pratico, non tralasciano di partecipare ai lavori di quei seminari; i quali prendono un carattere molto diverso secondo i vari intenti che si propongono: perchè in questi si studiano argomenti puramente teorici, in quelli si fanno ricerche storiche, in altri si addestrano gli alunni nella risoluzione di problemi pratici, si discutono questioni del giorno e si fanno commenti alle leggi vigenti. Questi seminari si distinguono ancora sia per il loro numero sia per il loro carattere secondo le diverse Università, perchè in ciascuna la Facoltà giuridica, al pari delle altre Facoltà, ha il suo indirizzo ed il suo colore particolare. In Germania, salvo coloro i quali vogliono avviarsi all'insegnamento universitario, sono pochi gli studenti della Facoltà di giurisprudenza, che aspirino alla laurea. I più, mirando

agli altri numerosi uffici pubblici a cui apre l'adito quella Facoltà, quando hanno compiuto il loro corso, si presentano agli esami di Stato, che generalmente sono due, l'uno teorico che si sostiene dopo compiuti i sei semestri, l'altro pratico che si prende per solito dopo tre anni di *servizio preparatorio*. Le Commissioni che danno questi esami o sono costituite da alti magistrati e professori insieme, oppure constano di professori presieduti da un alto magistrato o impiegato. In questi esami le materie su cui il candidato viene interrogato sono, almeno in parte, diverse, secondochè si destina alle carriere giuridiche o alle amministrative e alle politiche; egli stesso del resto indica le materie sulle quali vuole particolarmente essere interrogato, materie che però naturalmente debbono riguardare la carriera ch' egli vuol seguire, tenendosi poi conto per l' ufficio a cui deve essere destinato, della preferenza data all' una piuttosto che all' altra.

Le cattedre fondamentali della Facoltà secondo l' enumerazione e la trattazione del Lexis sono le seguenti: Diritto romano, Diritto tedesco, Diritto privato moderno, Diritto commerciale e marittimo, procedura civile, Diritto e procedura penale, Diritto politico e amministrativo, Diritto internazionale pubblico, Diritto internazionale privato e penale, Diritto ecclesiastico, scienza comparata del Diritto, filosofia del Diritto (1). Però, dopo la pubblicazione del nuovo Codice civile comune a tutto l' Impero, l' ordinamento delle cattedre fu in alcuni punti profondamente modificato, essendosi introdotto e per certe parti sostituito ad altri l' insegnamento del *Diritto civile tedesco*; anzi questo, secondo le disposizioni emanate, fu dichiarato il *punto centrale* (*Mittelpunkt*) di tutto l' insegnamento giuridico, mentre prima era considerato come tale il Diritto romano. Insieme a questa grave riforma se ne introdussero o compirono altre delle quali faremo cenno dopo aver detto qualche parola delle relazioni inserite nell' opera del Lexis, che a noi paiono più interessanti, e sono quelle sul Diritto romano, sul Diritto penale e sulla filosofia del Diritto.

(1) Importa notare che al numero di queste cattedre non corrisponde in ogni Università quello dei professori ordinari, come sarebbe la regola Talora ad un solo ordinario sono affidati due di questi insegnamenti e perfin tre, altra volta vi sono due ordinari per un solo insegnamento.

La prima è stesa dal prof. Eck di Berlino e non si restringe alla scienza e all'insegnamento tedesco, ma vi fa cenno anche degli altri paesi e specialmente dell'Italia, della quale nota le numerose pubblicazioni, *quasi più numerose* che in Germania; il che per gran parte dipende, a suo avviso, dall'istituzione dei concorsi; soggiunge però che nelle nostre Università vi è mancanza di corsi straordinari e complementari, perchè *la libera docenza vi esiste quasi solo di nome*; affermazione che non dà un'idea giusta ed esatta della condizione nostra.

Sul Diritto penale riferisce il Listy, altro professore di Berlino, il quale pure tien conto dello sviluppo che quella scienza ebbe fuori di Germania e specialmente in Italia ed in Francia, delle quali anzi riconosce la superiorità durante il secolo scorso. L'autore fa cominciare il *periodo classico* del Diritto penale tedesco dal Feuerbach. E dopo aver parlato di questo, del Mittermaier e della sua scuola, viene a toccare della scuola *dogmatica*, che fonda principalmente il suo insegnamento sulla legge positiva e sul Codice. Questa scuola, sebbene domini ancora in parecchie Università, pure è già combattuta da varie parti. La combattè già l'Holzendorf, perchè colle sue dottrine troppo anguste ed esclusive viene a scindere lo studio del Diritto non solamente dalla considerazione delle condizioni reali del popolo, ma ancora dai suoi principî ideali e filosofici. Ma anche indipendentemente dall'Holzendorf sorgono contro la scuola dogmatica altri, e tra questi lo stesso relatore, i quali *pur tenendo fermo, in opposizione alla scuola del Lombroso, il baluardo della libertà individuale*, vedono però essenzialmente nella pena un mezzo per la difesa della società e vogliono che allo studio del Diritto penale si associ *come scienza sorella*, e non soltanto *sussidiaria*, una *politica criminale*. Perciò il relatore augura un nuovo Codice che misuri la pena secondo il pericolo sociale del malfattore.

Rispetto all'insegnamento della *filosofia del Diritto* il relatore, A. Merkel di Strasburgo, nota come in esso si manifestano due diversi indirizzi, quello del *Positivismo* e l'altro dell'*Idealismo*. Secondo il positivismo la filosofia del Diritto deve esser riguardata semplicemente come la parte generale della scienza giuridica; come tale essa non ha uno svolgimento proprio e indipendente, ma si forma traendo dallo studio delle teorie e delle

istituzioni giuridiche le leggi generali, secondo le quali le une e le altre si vengono svolgendo; e dalle parti speciali dello studio giuridico stesso, i concetti e principî generali, coi quali le congiunge ed unifica. L'idealismo invece considera la filosofia del Diritto come distinta dalla parte generale di questo; dovendo quella, secondo esso, determinare il concetto assoluto del diritto, determinare in modo *razionale* non *ciò che è* ma *ciò che deve essere*. Il relatore ci fa conoscere le vicende di questi due indirizzi nelle Università tedesche, mostrando come all'idealismo del Thomasius, del Kant, del Fichte sia succeduta la scuola storica del Savigny e coll'Hegel il concetto di un'evoluzione del Diritto; come in seguito sia venuto prevalendo col Jehring l'Utilitarismo sociale; e come infine due insigni filosofi viventi, Wundt e Paulsen, cerchino colle loro nuove dottrine di correggere quest'ultimo indirizzo. L'autore dimostra in fine la profonda influenza che il Socialismo ha avuto ed ha sullo svolgimento delle teorie giuridiche in Germania.

Venendo ora alla nuova cattedra di Diritto civile tedesco, quale fu introdotto dal Governo prussiano con ordinanza del gennaio 1897 e dagli altri Governi tedeschi poco dopo, osserveremo che prima del 1896 l'Impero germanico non aveva un Diritto civile comune, ma questo era diverso nei diversi Stati, e talora anzi nelle diverse provincie di un medesimo Stato, come in Prussia. Era naturale quindi che l'insegnamento dovesse tener conto di tutte le diverse legislazioni. Ma nel 1896 fu approvato definitivamente il nuovo Codice civile per tutto l'Impero, che andrà in vigore il 1° gennaio del 1900. Si è quindi potuto introdurre in tutte le Università tedesche un insegnamento fondamentale uniforme di Diritto civile, pur conservando la loro debita parte allo studio del Diritto romano e degli altri diritti particolari che stanno per cessare.

Nell'introdurre questa riforma i Governi tedeschi hanno pur cercato di rimediare ad un grave inconveniente che si manifesta anche in Germania, particolarmente nella Facoltà giuridica, voglio dire la scarsa frequenza degli scolari alle lezioni. Il Ministero prussiano pur riconoscendo che questo male era negli ultimi tempi venuto scemando, per renderlo ancor minore ha stabilito che gli aspiranti agli esami giudiziari di Stato debbano fare durante il loro corso di studi almeno due esercita-

zioni scritte di Diritto civile e una terza di procedura, che comprenda però ancora lo stesso Diritto; le quali esercitazioni debbano poi esser rivedute dai professori o dai loro assistenti, e venir presentate alla Commissione del primo esame giudiziario. Il Governo bavarese invece, pur raccomandando tali esercitazioni ed in genere la frequenza degli scolari tanto ai corsi teorici quanto ai pratici, non stabilisce per essi un obbligo assoluto, ma tenendo ferma l'istituzione già vigente di un *esame intermediario*, da farsi non prima di aver compiuto il 3° semestre (*Zwischenprüfung*), stabilisce che esso debba versare sul Diritto romano e sul Diritto tedesco e la loro storia.

È degna di nota in queste nuove disposizioni governative la cura con cui si vuol evitare una diretta coercizione verso gli scolari perchè frequentino i corsi. Il ministro prussiano dice esplicitamente che colle sue prescrizioni non intende stabilire dei veri obblighi coercitivi (*Zwangscollegien*) nè per le lezioni nè per le esercitazioni, e si studia di dimostrare la libertà che, entro dati limiti e condizioni, è pur sempre lasciata agli studenti. E pare che per tale libertà gli abusi lungi dal crescere vadano diminuendo, come s' è già accennato; ma un fatto curioso e recente è questo, che le corporazioni degli studenti, le quali certo non si sono istituite per ragioni di studio, si sono messe a coadiuvare il Governo nell' indurre gli studenti alla frequenza dei corsi; benchè per vero si contentino di una frequenza molto limitata. Così recentissimamente alcune di esse resero obbligatoria tale frequenza ai loro iscritti, per due o tre semestri. E si può esser certi che le loro prescrizioni, entro questi limiti, saranno osservate più fedelmente che non quelle del ministro.

Alla Facoltà giuridica tien dietro la filosofica, alla quale è consacrata la parte più lunga dei due volumi.

Com'è noto, in Germania la Facoltà filosofica comprende non solo la filosofia propriamente detta, ma, oltre la filologia e la storia e nella maggior parte dei casi le scienze politiche, anche la matematica e le scienze naturali. È una grande e caratteristica istituzione inspirata un tempo dal concetto, che mentre le altre Facoltà ci danno la cognizione di ciò che è statuito, di ciò che si deve fare ed osservare nella vita pratica, la Facoltà filoso-

fica invece ha, come notava Kant, un ufficio essenzialmente critico e scientifico, esercita un sindacato sulle altre Facoltà, cercando i principî fondamentali delle cose e studiandone ad un tempo il loro svolgimento, cercando le leggi naturali dei fatti ed insieme le norme supreme della vita.

Ma è innegabile che da qualche tempo le condizioni delle altre Facoltà si sono profondamente modificate, essendo venuto anche in esse, quando se ne eccettuino le poche Facoltà teologiche cattoliche, penetrando più o meno profondamente lo spirito scientifico, il quale non fu più così esclusivo privilegio della Facoltà filosofica. D'altra parte anche in questa le scienze naturali presero un tale sviluppo che parve reclamare una Facoltà distinta. Non è quindi a meravigliarsi se quell'antica unione di studi così diversi sia stata qua e là combattuta, ed in alcune Università siasi disciolta o allentata. E così gli studi matematici e naturali formano una Facoltà distinta nelle Università di Tubinga, Strasburgo e Heidelberg, costituiscono invece una sezione distinta nelle Università bavaresi. In tutte le altre, e specialmente nelle prussiane, l'unione è mantenuta, ed essa era ancor vivamente propugnata dal celebre chimico Hoffman nel suo discorso rettorale del 1880.

Importa però assai di notare che l'unione di quegli studi, fra loro diversissimi, non costituisce, come è generalmente presso di noi, alcun obbligo o aggravio per gli studenti, i quali, allorchè sono inscritti in una Facoltà, sono liberi di scegliere in essa e fuori di essa i corsi che vogliono. La cosa ha però sempre importanza per la parte che le Facoltà hanno nella nomina dei professori e per l'indirizzo che esse possono dare agli studi.

Ma comunque sia di ciò, il compilatore dell'opera, dichiarandosi neutrale nella questione, soltanto per una più conveniente distribuzione della materia divide la Facoltà, e quindi le relazioni corrispondenti, in due sezioni: la sezione *umanistica*, che comprende la filosofia, la filologia e la storia, e la sezione *matematico-naturalista*.

Come la corrispondente Facoltà italiana di filosofia e lettere anche la sezione umanistica della Facoltà filosofica tedesca è frequentata specialmente da filologi aspiranti all'insegnamento nelle scuole secondarie. Ma tra le due scuole corrono però due notevoli differenze. La prima è che per la libertà quasi com-

pleta degli studenti tedeschi rispetto alla frequenza dei corsi vi ha un numero molto maggiore di non filosofi, i quali seguono i corsi di filosofia e di non filologi, i quali seguono almeno alcuni corsi filologici e storici: sono pochi coloro i quali, qualunque sia la Facoltà a cui appartengono e la professione a cui si destinano, non seguano, volendo acquistare una coltura un po' elevata e distinta, un corso di storia della filosofia od altro corso filosofico, un corso di storia moderna e di letteratura.

L'altra differenza, sempre a vantaggio della sezione umanistica della Facoltà filosofica tedesca, sta nell'ordinamento degli esami di Stato per l'istruzione secondaria. Anche nella Facoltà filosofica sono rari quelli che prendono la laurea dottorale; la maggior parte, terminati i loro sei semestri o poco più, si presentano agli esami per ottener l'abilitazione all'insegnamento. Tali esami sono di vari gradi e molto variamente ordinati, diguisachè ogni candidato può abilitarsi in materie diverse e ad un tempo limitare la propria abilitazione ad un gruppo di materie, avendo tra queste una scelta molto larga e solo limitata da certe evidenti esigenze didattiche o scientifiche; un filologo è, per esempio, obbligato, come da noi, ad abilitarsi anche nelle materie storiche e nella geografia. Però, qualunque sia la materia pel cui insegnamento un candidato si vuole abilitare, appartenga alla filologia e alla storia, oppure alle scienze matematiche e naturali, deve sempre dare prova di possedere una buona coltura generale, una coltura cioè adatta a chi deve adempiere, non soltanto un ufficio didattico, ma anche educativo; perciò è tenuto a dare un esame di filosofia e di pedagogia, di lingua e letteratura tedesca. In questo modo la Germania rimedia in parte al grande inconveniente delle sue scuole secondarie, nelle quali è scarso o mancante un vero e proprio insegnamento filosofico; perchè, avendo tutti gli insegnanti una sufficiente coltura filosofica, questa si trasfonde nel loro insegnamento, e gli scolari ne traggono un profitto certamente maggiore di quel che si ottenga presso di noi, dove o l'insegnamento fu di nome e di fatto completamente abolito, come negli Istituti tecnici; oppure, come nei Licei, l'insegnamento filosofico è bensì dato direttamente, ma per così breve tempo e vi è così privo d'ogni aiuto e preparazione, che il frutto se ne va quasi per intiero perduto, quantunque non manchino valenti insegnanti. L'ordinamento germanico, mentre

scema il danno di una grave lacuna, ha poi questo incalcolabile vantaggio che, avendo tutti i professori delle scuole secondarie un' istruzione superiore comune nella filosofia e nella letteratura nazionale, le quali riguardano gli elementi più profondi ed i fini più alti della spiritualità umana, possono in questi congiungere ed unificare direttamente o indirettamente tutto l' insegnamento e l' educazione nazionale.

Le discipline i cui insegnamenti costituiscono la sezione umanistica della Facoltà filosofica, e delle quali vien fatta una relazione speciale, sono la filosofia, la psicofisica e la psicologia sperimentale, la filologia classica (inclusa la storia antica e l' archeologia), la filologia germanica, la filologia inglese, la filologia romanza, la filologia orientale, la filologia indiana, la linguistica comparata, la filologia celtica, la storia medioevale e moderna, la storia dell'arte, le scienze politiche (economia politica e scienza delle finanze, storia dell' economia politica, statistica). Ma, come si ebbe già a ricordare e qui specialmente importa ripetere, il numero delle cattedre e degli ordinari non corrisponde a tali insegnamenti; poichè, mentre alcuni di questi, come ad esempio la filosofia e la filologia classica, hanno per solito più di un ordinario, ve ne sono altri, come la psicologia sperimentale e la filologia inglese, che in parecchie Università non hanno alcun ordinario o non vi sono rappresentate da alcun insegnante.

Le relazioni cominciano dalla scienza, che dà il nome alla Facoltà, da quella della filosofia, fatta dal Baumann di Gottinga. Sgraziatamente è questa una delle relazioni meno soddisfacenti, perchè l' autore invece di parlarci della sua scienza in relazione coll' Università, esponendoci le vicende in essa avute, e specialmente il suo stato e le sue condizioni presenti, ci dà piuttosto una storia, pregevole in sè, ma non opportuna per il modo con cui è fatta, della filosofia in Germania. Mentre quasi tutte le altre relazioni sono un inno all' insegnamento accademico, questa che pur tratta di una disciplina, la quale ha nelle Università tedesche così splendide tradizioni, ne lascia l' insegnamento quasi da parte. Forse egli non ha voluto far sentire nel coro delle lodi una voce stonata, manifestando una verità per lui dolorosa, ma che noi possiamo conoscere da altre fonti, tra le quali la già citata *Academische Revue* che ne parla in uno de' suoi ultimi fascicoli. Abbiamo detto che molti non filosofi seguono corsi filosofici; ma

se non teniamo conto di quelli che, volendo presentarsi agli esami di abilitazione per l'insegnamento secondario, debbono dar prova di possedere una coltura filosofica e pedagogica, e quindi sono indirettamente obbligati a seguire i corsi di filosofia, è innegabile che la frequenza di questi è da alcuni anni venuta diminuendo. Ma v'ha di peggio! Come rileviamo dall'indicata Rivista e dal prospetto dei corsi universitari, lo specialismo ha invaso gli stessi insegnamenti della filosofia: così i corsi più frequenti che sono annunciati nelle varie Università sono quelli di psicologia, fondati specialmente sopra osservazioni particolari e ricerche sperimentali; molto meno frequenti sono quelli della logica, ancor meno quelli dell'etica filosofica e della filosofia della religione, un tempo assai numerosi, e rarissimi poi i corsi di metafisica. Un articoletto della suddetta Rivista dell'aprile 1896 deplora specialmente che in quasi tutti i programmi pel semestre estivo delle Università tedesche e specialmente delle prussiane, non sia annunciato nessun corso di morale e di filosofia della religione; egli deplora che così venga meno il vero ufficio della filosofia nelle Università: « Non basta », dice l'autore dell'articolo, « che la filosofia riesca a conciliare i risultati derivanti dallo studio dei fatti particolari dello spirito umano cogl'interessi sociali; essa deve stabilire in modo razionale e sistematico i rapporti che legano le scienze, le quali si occupano dei fatti morali e religiosi e dei fini più ideali della vita, coi problemi teoretici più alti del pensiero umano, coi problemi cioè propriamente filosofici ». — « In altre materie », continua il detto autore, « l'*isolamento* può essere utile, bastando un legame estrinseco cogli altri ordini di cognizioni; ma nei confini tra la filosofia e la teologia la divisione è pericolosa, perchè se non si fanno convergere insieme le due grandi sfere del nostro pensiero, quella derivante dalla Fede e quella derivante dalla Ragione, accordando l'una coll'altra, si produce nella vita spirituale una *malsana scissione* (*eine ungesunde Zerklüftung*). Nè si deve lasciare la trattazione dell'etica e della religione soltanto alla Facoltà teologica, la quale si occupa dell'una e dell'altra bensì, ma sotto un aspetto più ristretto e con un fine limitato generalmente al bisogno dei teologi; mentre i problemi morali e religiosi interessano altamente anche la filosofia e per mezzo di questa tutta la gioventù colta ». L'autore rammenta anche le alte tradizioni che vantano a questo riguardo

le Università tedesche, gl' insigni pensatori che seppero congiungere la filosofia colla teologia, lasciando una profonda traccia nei dominî confinanti.

Ora, che si dirà del nostro paese, nel quale si sono abolite le Facoltà teologiche, senza istituire nelle Facoltà di filosofia e lettere, come pur si era promesso, le cattedre storiche e dottrinali, le quali dovevano mantenervi gli studi religiosi, e dove soltanto in due Università, con grande stento, si è potuto avere una cattedra di storia del Cristianesimo? Gli è vero che abbiamo una cattedra di morale, ma in causa degli ordinamenti nostri, è pressochè deserta, e manca assolutamente in qualsiasi Università una cattedra di filosofia della religione. In tal modo noi abbiamo resa molto più profonda e irrimediabile la scissione tra il mondo della scienza e il mondo del sentimento, tra le conquiste della Ragione e le aspirazioni della Fede. E mentre l'*Academische Revue* può passare in rassegna una serie di insigni pensatori tedeschi che, malgrado le tendenze da lui biasimate delle Università, pur sono autori di libri importanti e diffusi intorno alla filosofia religiosa, noi non ne possiamo citare che pochissimi, ai quali si deve il merito di avere per proprio impulso e con lodevole costanza tenuti vivi questi studi in Italia.

Ma veniamo alle relazioni sulle altre cattedre.

A quella del Baumann segue subito quella interessantissima sulla psicofisica e psicologia sperimentale, stesa dallo stesso Wundt, che ne è il principale fondatore ed il più illustre rappresentante nel mondo scientifico. Il Wundt però, da onesto e nobile scienziato, comincia la sua relazione col rendere il dovuto omaggio a' suoi predecessori, e ci parla degli studi del Weber e del Fechner, i quali applicarono i metodi fisici a misurare l' intensità delle percezioni esterne, o meglio dei loro oggetti sensibili. Nel frattempo si fecero altri importanti progressi intorno alla fisiologia dei sensi, progressi dai quali principalmente furono poi condotti parecchi ricercatori a studiare il tempo dei fenomeni psichici. Questo studio fu quello che, secondo il Wundt, trasformò la psicofisica in una vera psicologia sperimentale, la quale rese necessaria l' istituzione di laboratorî per le ricerche e gli esperimenti relativi. Il primo ad istituirsi fu quello stesso del Wundt a Lipsia (nel 1879 come seminario privato, tre anni dopo come istituto ufficiale), in séguito ne sorsero altri tre, a Berlino,

a Bonn e a Gottinga; benchè si facciano ricerche e studi analoghi anche in altre Università. Il Wundt si diffonde a descrivere il proprio, e noi crediamo utile esporne alcuni dati, perchè valgano come esempio a farci conoscere in qual modo simili istituti sono ordinati in Germania.

L'istituto consta di undici locali, ha una biblioteca propria, la quale contiene Riviste e libri che non trattano soltanto della materia speciale, ma anche di materie affini (fisica, fisiologia, psichiatria, ecc.), ed ha pure una piccola raccolta delle opere principali di filosofia propriamente detta. Codesta biblioteca è mantenuta dai contributi degli stessi studenti, i quali però non pagano alcun onorario al professore per gli studi del laboratorio. Vi sono poi tutti gli strumenti e apparati fisici per le esperienze e le ricerche, distribuiti in otto stanze. Tra essi vi sono cronografi che misurano fino al diecimillesimo di secondo.

Il laboratorio è sotto la direzione di un direttore, che è lo stesso Wundt, e di un assistente ufficiale nominato e pagato dal Governo, e che è anche libero docente nell'Università. Vi sono poi un assistente privato, che è nominato e dipende personalmente dal direttore ed aiuta questo nel suo ufficio, e uno studente anziano (*famulus*), che assiste alle lezioni ed ha la sorveglianza della biblioteca.

L'attività del laboratorio si esplica in due modi: il direttore e l'assistente vi danno alternativamente corsi speciali di psicologia sperimentale, di cronometria psicologica, ecc.; gli allievi poi vi compiono i loro lavori speciali e a tale scopo si dividono in gruppi, ciascuno dei quali si assume l'incarico di trattare un dato tema facendo intorno ad esso le ricerche e gli esperimenti necessari; diguisachè in ogni semestre si trattano da otto a dieci temi. Però un tema può durare anche parecchi anni. In media si intraprendono in ogni semestre da tre a quattro temi nuovi. Ogni gruppo ha un proprio direttore, che è generalmente uno studente anziano. Uno studente può, specialmente in principio di studio, appartenere nello stesso tempo a più gruppi.

I frequentatori, narra il Wundt, furono dapprima pochi ed i più matematici e fisici, dei quali alcuni stranieri, specialmente Americani e Russi: al presente invece sono in maggioranza filosofi e pedagogisti e raggiungono oramai il numero di venticinque che è il massimo ammesso: più di metà sono Tedeschi ed il rimanente per la maggior parte Americani.

Molto vivace ed estesa è la relazione fatta sulla filologia classica da Ulrico von Wilamowitz-Möllendorf. L'autore è un convinto e caloroso propugnatore dell'importanza anche civile e politica che ha lo studio dell'antichità. Nota come questo studio siasi prima intrapreso nelle Università protestanti ed in séguito nelle cattoliche. Vanta i meriti dei Tedeschi nella critica delle fonti, nella correzione dei testi e nella loro interpretazione, e, dopo aver accennato alla rivalità durata per qualche tempo tra la scuola di Böck e quella di Hermann, dice che da una generazione le cose sono mutate; poichè si viene riconoscendo e accettando il buono dell'una parte e dell'altra, formandosi così una scuola eclettica e di idee più larghe. Rileva il grande sviluppo e la fecondità dei seminari filologici e la segnalata importanza che per lo studio dell'antichità ha preso nel mondo l'Istituto germanico imperiale di archeologia colla sua sede principale di Berlino e le figliali di Roma e di Atene.

Più brevi sono le relazioni sulla filologia germanica, sulla filologia inglese e romanza e sulla indiana, tutti insegnamenti sorti più tardi del precedente. Quanto alla cattedra di filologia germanica, essa non è una cattedra di eloquenza e non ha un vero carattere letterario, come l'ebbe presso di noi generalmente e l'ha tuttora in alcune Università la cattedra di letteratura italiana; ma ha un indirizzo ed un carattere essenzialmente filologico e scientifico. Lo stesso si può dire oggi dell'insegnamento della filologia inglese, che da tempo ha preso in Germania un notevole sviluppo. Rivolto dapprima, quasi esclusivamente, allo studio di Shakespeare, per il quale vi fu durante parecchi anni un vero fanatismo, ha ora assunto un indirizzo molto più scientifico, occupandosi specialmente di ricerche intorno alla lingua e ai primordi della letteratura.

La cattedra di filologia romanza è una delle più recenti, ma ha già avute le sue trasformazioni. Dapprima era fra i prediletti il corso sulla Divina Commedia; al presente, sebbene questo non sia del tutto scomparso dal programma, tengono il campo in quest'insegnamento le cose francesi.

La relazione sulla filologia orientale ci fa conoscere il grande sviluppo che in questi ultimi tempi ha preso a Berlino e in altre Università tedesche lo studio delle lingue asiatiche. A Berlino è istituito per esso un seminario dove s'insegnano

otto lingue orientali, il chinese, il giapponese, il persiano, il turco, l'arabo in quattro dialetti, ecc. Nè si creda che tale insegnamento abbia uno scopo meramente scientifico. I Tedeschi sanno congiungere mirabilmente, come avremo ad osservare anche in séguito, le più alte idealità e squisitezze scientifiche coi fini più pratici. E qui è il caso: mentre vogliono con codesti studi promovere nel più alto grado la scienza filologica, mirano anche a formare dei buoni pionieri e colonizzatori, i quali sappiano diffondere nei più lontani paesi la coltura, la civiltà e l'influenza tedesca, e all'occorrenza stabilirvi anche il dominio.

La relazione sulla storia medioevale e moderna fatta da T. Lindner di Halle è una breve e pregevolissima storiografia della Germania, la quale vanta in questo secolo una bella schiera di storici insigni. L'impulso maggiore e più durevole venne, secondo l'autore, da Leopoldo Ranke; ma accanto a lui, o poco dopo di lui, sorsero pure con un indirizzo più o meno simile o diverso il Gervinus, l'Häusser, il Waitz, il Sybel il Droysen. Certamente dopo questa splendida fioritura, se non diminuì il numero, declinò alquanto il valore dei cultori e degli insegnanti della storia in Germania; ma, in ogni modo, l'indirizzo dato da quei valenti maestri ed il loro impulso vigoroso non hanno cessato di produrre i loro benefici effetti nell'insegnamento e nella letteratura storica della Germania. Quindi giustamente il relatore può ancor vantare il fecondo lavoro storico delle Università tedesche, il quale non si esplica soltanto nei numerosissimi e svariatissimi corsi accademici concernenti la storia o le scienze ad essa sussidiarie, ma anche nei seminari, i quali si sono ormai diffusi in tutte le Università e vi hanno preso un tale sviluppo da gareggiare coi seminari filologici, benchè siano sorti assai più tardi. Una prova dell'efficacia di questi istituti ci è data dalle molte dissertazioni storiche dottorali, pregevoli per la novità e varietà del loro indirizzo e per il largo contributo da esse portato allo studio delle questioni più controverse.

Una relazione che dovrebbe far arrossire alquanto noi, che dicono il popolo artistico per eccellenza, è quella sulla storia dell'arte, storia che viene insegnata in quasi tutte le Università tedesche ed in parecchie vi ha un professore speciale, un vero titolare; e i corsi vertono per gran parte sulla storia dell'arte italiana di cui si tace nelle nostre Università.

La sezione umanistica della Facoltà filosofica si chiude con un lungo capitolo sulle scienze politiche (*Staatswissenschaften*), diviso in quattro distinte relazioni, stese da vari autori e concernenti l'economia sociale e la scienza delle finanze, la storia dell'economia, la statistica ed i seminari relativi a queste scienze.

In queste relazioni, benchè fatte generalmente con larghezza d'idee e con imparzialità, si tiene il debito conto degli Inglesi e dei Francesi, ma non degli Italiani. La più interessante è la prima per le copiose notizie che ci dà intorno all'influenza ed alla parte avuta dalle Università tedesche nello svolgimento del socialismo ed all'azione di questo sull'insegnamento universitario. Ma non possiamo fermarci su queste notizie, per quanto interessanti, giacchè esse ci allontanerebbero dal nostro tema; quindi ci affrettiamo alla sezione matematico-naturalistica.

Oltre l'insegnamento ciò che importa di considerare in questa sezione della Facoltà filosofica e nella Facoltà medica sono le enormi spese alle quali, specialmente dopo il '70, i Governi tedeschi si sono sobbarcati per dare agli insegnamenti relativi tutti i mezzi necessari di studio. Di molte di queste spese l'opera del Lexis ci dà un'esatta relazione: si tratta di più milioni per ogni Università; nè sembra che la fonte siasi inaridita, poichè si può dire che ogni fascicolo dell'*Academische Revue* ci riferisca l'inaugurazione di qualche nuovo e costoso istituto di scienze naturali o di medicina. E vedremo come in questo la Germania non solamente soddisfa ad un alto ufficio di coltura e di civiltà, ma vi trova anche il suo tornaconto materiale.

Gli insegnamenti fondamentali della sezione matematico-naturalistica e sui quali l'opera del Lexis riferisce, concernono le seguenti discipline: matematica, astronomia, fisica, chimica e tecnologia chimica, chimica fisica, mineralogia e cristallografia, geologia e paleontologia, botanica, zoologia e anatomia comparata, antropologia (compresa la storia primitiva dell'uomo e l'etnologia), geografia, meteorologia, agronomia, scienza forestale.

Abbiam voluto dar intiero questo numeroso elenco per mostrare qual potente organismo sia questa Facoltà filosofica tedesca che dalle più alte idealità della filosofia, delle lettere, della

matematica e dell' astronomia scende alle scienze più applicate e più vicine alla vita pratica ed economica del paese.

La relazione sulla matematica è fatta dal Klein di Gottinga, il quale, dopo aver rilevata l' influenza dei matematici francesi del secolo scorso e l' importanza che ebbe per lo studio della matematica la fondazione del Politecnico di Parigi fatta nel 1794, viene a parlare delle Università tedesche, delle loro diverse condizioni e incomincia col gran nome di Gauss la serie degli insigni matematici che illustrarono le Università tedesche nel secolo presente. Il relatore fa però notare quanta sia l' importanza che lo studio teorico della matematica è venuto acquistando non solo nell' Università, ma anche nei Politecnici e nel pubblico in generale; per cui è molto cresciuto in esso il numero dei cultori e delle pubblicazioni.

Non meno che il relatore della matematica anche quello dell' astronomia può vantare in questo secolo dei nomi insigni e noti in tutto il mondo scientifico. Qui ritroviamo il nome di Gauss, insieme a quelli di Bessel e di Hansen, poi quelli dell' Encke, del Peters, dell' Argelander, ecc. Ma ci sarebbe impossibile il seguire nei loro particolari questa e le altre relazioni, fatte generalmente con molto calore e molta competenza dai singoli autori; vogliamo soltanto fare alcune osservazioni intorno alla chimica, alla botanica e alla metereologia per trattenerci poi un po' più sulle relazioni della geografia e dell' agronomia, le quali toccano questioni che hanno per noi un interesse speciale.

La relazione sulla chimica e sulla chimica tecnologica, della quale è autore il professore O. Wallach di Gottinga, è una delle più estese e particolareggiate; essa non si contenta di darci una breve storia dello sviluppo avuto da questa scienza nelle Università tedesche, facendoci conoscere i suoi più illustri cultori e le loro più notevoli scoperte; ma ci dà ancora molte notizie interessanti e istruttive intorno ai grandi istituti chimici fondati dalla Germania negli ultimi venticinque anni, mostrandocene l' importanza e le ingenti spese che vi hanno dedicate i Governi. Ma se i sacrifizi furono grandi, osserva con legittimo orgoglio il relatore, non furono meno grandi i frutti che ne trasse non soltanto la scienza, ma anche l' economia nazionale; giacchè molto giustamente l'autore attribuisce in gran parte allo straordinario sviluppo dell'insegnamento e dello studio della chimica nelle

scuole superiori tedesche gli immensi progressi e la straordinaria attività della Germania nelle industrie chimiche, i prodotti delle quali hanno largamente compensate le spese fatte dai Governi negli Istituti chimici, essendosi calcolato che solamente nel corso dell'anno 1890 la Germania ha esportato all'estero in prodotti chimici e farmaceutici, compresi gli zuccari e i prodotti fotografici, per il valore di 328 000 000 di marchi.

La relazione sulla botanica è stesa dallo Strasburger di Bonn, ed è molto importante per i cultori della materia; poichè espone lucidamente tutta l'organizzazione dello studio botanico in Germania, facendoci conoscere non solo l'insegnamento e i vari modi coi quali esso è dato, ma ancora lo stato degli Orti botanici, le Società e le Riviste che si occupano di questa materia; nello studio della quale, come nota l'autore, è cominciata in questi ultimi tempi una trasformazione; perchè si va rinnovando e va crescendo l'interesse per la botanica sistematica; sicchè gli Orti botanici, che avevano perduta importanza, la riacquistano, modificandosi però secondo le nuove esigenze della scienza.

La meteorologia è studiata ora con molto ardore in parecchi paesi, ed anche da noi si è fatto e si va facendo molto per essa; benchè poco si faccia e poco si lasci fare nelle Università. La Germania non poteva restare indifferente a questo movimento, e come in essa ogni movimento scientifico fa capo all'Università, così anche la meteorologia vi è coltivata ed insegnata con amore ed efficacia: se non in tutte le Università, in molte troviamo corsi di meteorologia e climatologia, e venne poi fondata una cattedra di ordinario all'Università di Berlino, dove esiste un Istituto centrale di meteorologia dal quale dipendono 200 stazioni di prim'ordine e 1600 secondarie, non comprese le stazioni di marina dipendenti dal suo Osservatorio.

Ma veniamo alla geografia, una delle poche scienze che almeno per un certo tempo si sia in Germania sviluppata fuori dell'Università. Gli è vero che fin dal 1820 all'Università di Berlino veniva fondata una cattedra di geografia con Carlo Ritter. Ma dopo d'allora le Università non fecero fino al 1870 alcun notevole progresso in quest'insegnamento; mentre fuori la scienza progrediva, si facevano importanti scoperte e sorgevano cultori valenti e operosi. Finalmente verso il 1870, e più ancora dopo, sorse anche nelle Università un vero amore per

quella disciplina che esse fecero propria, dandovi un nuovo e potente impulso. In tutte si fondarono per essa cattedre speciali col sussidio di apparati e di carte geografiche; anzi in parecchie si crearono dei veri Istituti geografici riccamente dotati e provveduti. Così il relatore, che è il Wagner di Gottinga, portando ad esempio il proprio, dice che esso ha quasi 20 000 carte e tutti gli strumenti ed apparati necessari per uno studio sperimentale della geografia. Nè l'insegnamento si limita ai corsi generali; ma in quasi tutte le Università, sebbene in proporzioni e modi diversi, secondo la diversa importanza e il diverso indirizzo della Facoltà, si fanno corsi speciali sui vari paesi e specialmente sulla Germania, si fanno corsi di geografia fisica e di antropogeografia, corsi di cartografia e di storia geografica, ecc. Ed accanto ai corsi s'istituirono naturalmente, come oramai presso tutti gl'insegnamenti tedeschi in cui la cosa sia possibile ed utile, i Seminari, facendosi esercitazioni d'ogni maniera, colloqui, ripetitori, lavori cartografici e cartometrici, escursioni.

Colla maggiore diffusione e collo sviluppo che l'insegnamento della geografia ebbe dopo il 1870, coincide una profonda trasformazione di esso. Mentre col Ritter esso era principalmente rivolto alla parte storica, filosofica ed economica, studiando soprattutto la diffusione e la distribuzione dei popoli nelle varie parti della terra, dopo il '70, la geografia, per impulso specialmente del Peschel, chiamato nel 1871 ad insegnare quella disciplina all'Università di Lipsia, fu trattata ed insegnata come una scienza essenzialmente naturale, almeno nel fondamento suo. Il Wagner dice che in questo concetto principale sono concordi i professori delle varie Università, benchè essi, provenendo da diversi studi, hanno pure naturalmente anche indirizzi diversi. Delle due parti, o meglio dei due aspetti che ha naturalmente l'oggetto di questa scienza, alcuni considerano a preferenza la parte fisica, altri la parte antropologica; e sebbene nei primordi della riforma prevalesse lo studio della parte fisica, ora i più si rendono conto della necessità di congiungere le due parti insieme e di considerare, come è necessario in questo insegnamento, l'uomo in relazione coi fenomeni terrestri e questi in relazione con quello.

Il dualismo che si trova nell'oggetto della geografia spiega l'incerta condizione nella quale si trova questa scienza e le vi-

cende cui essa va soggetta nell' insegnamento superiore. In Germania, grazie all' organizzazione delle sue Facoltà filosofiche, la parte fisica e la parte umanistica si possono svolgere insieme, senzachè per questo si esca dal dominio della Facoltà. In Italia invece si è dovuto scindere le due cose e farne due scienze diverse appartenenti a due Facoltà distinte: il che non è conforme all' indole e all' indirizzo moderno di questa scienza. Ma una tale scissione ha conseguenze in Italia molto più gravi per gli scolari di quelle che si avrebbero in Germania, quand' anche in questa vi fosse la divisione della Facoltà di filosofia e lettere da quella di scienze e l' insegnamento della geografia fosse diviso fra le due Facoltà o appartenesse tutt' intiero all' una o all' altra; perchè, essendo le Facoltà italiane quasi del tutto chiuse in se stesse, ne deriva che gli studenti dell' una, per regola generale, non seguono i corsi dell'altra, se si eccettua l' obbligo che gli studenti di medicina hanno di seguire alcuni corsi di scienze naturali e qualche altro caso di minore importanza. Riesce quindi impossibile nelle nostre Università la formazione di veri geografi tanto alla Facoltà di scienze quanto a quella di filosofia e lettere. In Germania invece sarebbe indifferente per gli scolari che la geografia fosse nell' una o nell' altra Facoltà, poichè potrebbero seguirla ugualmente e aggruppare per lo studio di essa quei corsi che ne sono il necessario fondamento o lo compiono, siano della propria o siano d' altre Facoltà, tralasciando quelli che non credono conducenti al loro scopo. Nè gli esami mettono alcuno ostacolo a questo libero aggruppamento, perchè uguale libertà si ha negli esami di laurea; e, quanto agli esami di Stato, per agevolare e rendere sempre più accessibile a studenti diversi lo studio della geografia, furono modificati nel seguente modo. Era prima prescritto a tutti coloro che prendevano l' abilitazione all' insegnamento della storia come materia principale, che ottenessero anche l' abilitazione in geografia, almeno come materia secondaria, sostenendo il relativo esame. Ora, questa prescrizione da alcuni anni fu abolita: la geografia si può prendere come materia principale congiungendola poi con altre materie sia della sezione umanistica, sia della sezione naturalistica. Tale disposizione produsse quest'effetto, che mentre prima il numero maggiore degli inscritti al corso di geografia era dato dagli storici e dai filologi, questi diminuirono senza cessare, e crebbero invece i geologi, i matematici, i fisici.

Non meno istruttiva per noi è l' ampia relazione sull' agronomia, stesa dal Kühn di Halle. Questi, dopo aver esposte le varie vicende di tale insegnamento, ci informa come il Liebig per il primo abbia insistito nell' idea che un' alta e feconda istruzione agraria si dovesse dare nell' Università mediante lo studio delle scienze naturali ed economiche, applicate poi per via di corsi speciali all' agricoltura. E prima ancora che il Liebig manifestasse quest' idea era stata proposta collo stesso pensiero la fondazione di una cattedra agraria e di un Istituto agrario presso l' Università di Halle. La cattedra venne infatti fondata nel 1862, e l' Istituto assai più tardi; anzi questo non fu compiuto se non negli ultimi anni. Come ora si trova, è provveduto di ricche collezioni agrarie e di un laboratorio agrario-fisiologico; e ad esso sono aggiunti un orto agrario molto ampio in cui sono coltivati gli esemplari di molte specie di piante, v' è un giardino zoologico di 82 are, in cui mantengono un gran numero di animali domestici d' ogni razza e forma non solo per farne mostra, ma anche per farne studi e ricerche sistematiche sull' allevamento, e finalmente un podere sperimentale, vicinissimo alla città, di più che 100 ettari di terreno.

Inscritti in un' Università dotata largamente di tutte le cattedre teoriche che stanno a fondamento della scienza agraria, provveduti con tanta larghezza dei mezzi pratici più svariati per uno studio applicato, gli studenti di agronomia dell' Università di Halle nulla hanno a desiderare per la loro completa e conveniente istruzione, la quale in sostanza è regolata sì pei corsi come per gli esercizi, gli studi pratici e le escursioni, dalle stesse norme che regolano altri insegnamenti, seminarî e istituti. E in ciò vede il relatore grandi vantaggi, tanto pei professori quanto pegli scolari. Questi, dovendo seguire i corsi delle scienze naturali con altri studenti, comprendono di non poterne e di non doverne restringere lo studio alle loro applicazioni in agricoltura, ma di doverle studiare anzitutto per sè stesse ed in sè stesse come scienze, perchè appunto come tali e in tutta la loro estensione stanno a fondamento dell'agronomia. E per la stessa ragione anche i docenti di materie agrarie sono obbligati a prendere quelle scienze per sè stesse come guida e base del loro insegnamento e delle norme nelle quali essi debbono ammaestrare i loro alunni. Ma in quest' ordinamento universitario la mente acuta ed ingegnosa

del relatore scorge pure dei vantaggi morali di non poco momento. Gli studenti di agronomia, trovandosi in mezzo ad altri studi svariatissimi e ad altri numerosi studenti, verranno con maggiore facilità ed evidenza a riconoscere gl' intenti ed uffici morali e civili che essi dovranno soddisfare nella loro vita rispetto alla Chiesa, alla scuola, al Comune ed allo Stato. « Solo quando « l'agricoltore », dice il Kühn, « si trova in mezzo all' Università, « quando al pari degli studenti delle altre scienze e in comu- « nione con essi riceva la propria istruzione nelle scienze fonda- « mentali, parteciperà al benefico influsso dello studio univer- « sitario e potrà ottenere l' intiero frutto di un' istruzione spi- « rituale completa e profonda ».

Ci rimane a discorrere della Facoltà medica, le cui relazioni occupano una buona parte del volume e sono ricche non solo di notizie storiche e considerazioni scientifiche e didattiche importanti, ma ci danno ancora informazioni varie e minute sui numerosi ed importanti istituti che in essa sono contenuti. L' introduzione è dettata da Alberto Guttstadt di Berlino e contiene dei dati storici e delle notizie generali sull' organismo e lo stato attuale delle Facoltà mediche in Germania. Egli tocca anche degli esami, ma su questi vi è poi in fine del volume un' esposizione speciale, colla quale noi completeremo le notizie del Guttstadt.

Benchè la Facoltà medica sia stata delle prime a istituirsi e ad ordinarsi nelle Università tedesche come in tutte le altre, tuttavia essa non ebbe un grande sviluppo in Germania se non verso la fine del secolo scorso e ancor più nel presente. Dapprima essa contava pochissime cattedre, ma negli ultimi cinquant' anni esse si sono più che raddoppiate. Hanno specialmente tardato a sorgere le cattedre speciali mediche: così la prima clinica non fu istituita che nel 1780 a Gottinga, e successivamente le altre, dopochè già da qualche tempo erano sorte in Italia; e infatti l' autore c' informa che dapprima si usò il metodo italiano, consistente in ciò, che il professore procedeva all' esame dell' ammalato e su di esso faceva poi la sua lezione; mentre in seguito si adottò il metodo olandese, secondo il quale l' ammalato è prima esaminato dagli scolari che danno il loro giudizio ed il professore si riserva di fare poi l'esame suo dell'ammalato stesso e di esporre le sue osservazioni critiche sul

giudizio degli scolari: metodo che del resto è ora anche seguíto in alcune cliniche italiane.

Per esercitare la medicina non occorre in Germania essere dottore. Questo grado accademico è necessario soltanto per chi vuol ottenere più tardi la privata docenza ed entrare così per via d'esame nell'insegnamento universitario: esso è anche richiesto per assumere un ufficio scientifico nelle biblioteche, per essere nominato assistente nelle cliniche o ufficiale sanitario (*physicus*). Per esercitare invece la medicina in qualità di medico, bastano gli esami di Stato. Oltre l'esame scientifico (*tentamen physicum*) a cui uno studente non può presentarsi se non dopo aver fatto almeno quattro semestri in un'Università, il candidato, quand'abbia terminato il corso completo di medicina che oggi è ancora di nove semestri, deve sostenere il vero esame medico diviso in sette sezioni: anatomia, fisiologia, anatomia patologica e patologia generale, chirurgia e oftalmologia, medicina interna, ostetricia e ginecologia, igiene. Per dare un'idea della serietà di questi esami prendiamo ad esempio quello di chirurgia e oftalmologia, il quale alla sua volta si compone di quattro prove, di cui tre chirurgiche: nella prima di queste il candidato deve esaminare due ammalati, farne la diagnosi, la prognosi, ecc. e seguirne la cura per sette giorni, facendo poi intorno ad essa la sua relazione; nella seconda deve rispondere sulla teoria delle operazioni e operare sul cadavere; la terza concerne la frattura delle ossa e le slogature. In un modo perfettamente analogo procede l'esame di medicina interna.

Questi esami non si fanno presso le Università, ma, come si disse, presso Commissioni governative nominate per solito annualmente, nelle quali però hanno una parte prevalente i professori d'Università. I temi da trattarsi sono generalmente estratti a sorte, e poichè alcune sezioni dell'esame sono fatte da un solo commissario e altre da due, in questo caso per esser promosso si deve ottenere l'approvazione da amendue. Tutte le sezioni dell'esame debbono essere compiute presso la medesima Commissione.

Recentemente è sorta in Germania una grave questione intorno alle condizioni che si debbano richiedere da un aspirante, perchè possa esser ammesso agli esami di Stato e quindi abilitato all'esercizio della medicina in qualità di medico. Attualmente

per essere ammesso all'esame si debbono aver fatti 9 semestri, compresi i 4 dopo i quali si può sostenere il *tentamen physicum*; e si deve anche provare di aver seguito per un certo numero di semestri le varie cliniche; del resto, superate tutte le prove dell'esame, si acquista senz'altro il titolo e la qualità di medico. Ora, non parendo del tutto soddisfacente questo stato di cose, si adunarono nel 1896 a Monaco i delegati dei vari Stati e compilarono un progetto di riforma che contiene queste due proposte principali: la prima è di accrescere il numero dei semestri obbligatorî, la seconda di obbligare i giovani medici a fare prima del loro esercizio un anno di pratica presso un ospedale, ovvero presso una clinica universitaria.

Su queste proposte come su altre minori si discusse con un grande ardore in Germania non solo nelle Università, ma anche nei Consigli amministrativi e sanitari, nelle Camere e nelle Associazioni libere di medicina. Presero viva parte alla questione gli scienziati e i medici più eminenti, come il Wirchow, lo Ziemmsen, il Küssmaul, il Quincke, il Penzold, ecc. Le due proposte principali vennero nella loro sostanza accolte dai più; però non senza qualche opposizione anche di uomini molto autorevoli. Qualcuno non si mostra troppo persuaso della necessità di questo prolungamento, e a chi reca l'esempio di altri paesi risponde non esser provato che in questi i medici siano migliori. Tra gli stessi professori d'Università ve n'ha parecchi i quali non lo vedono senz'apprensione, poichè ciò avrebbe per effetto un accrescimento di spese, che il Guttstadt calcola già nelle condizioni presenti a 10 000 marchi; sicchè, osserva il dottor Makiewicz, la medicina rischierebbe di divenire monopolio dei più ricchi e non dei più adatti. A togliere questo pericolo si fecero varie controproposte. V'ha chi vorrebbe ridurre ad un semestre il prolungamento; mentre altri vorrebbe che, invece di prolungare lo studio, lo si migliorasse, o quanto meno, volendosi ad ogni costo prolungarlo, si avessero a diminuire gli onorari dovuti per le inscrizioni ai corsi.

Ma v'è un'altra ragione che inspira queste proposte. In Germania, per una legge del 1869, è permesso l'esercizio della medicina anche a chi non è medico, purchè egli non si arroghi tale qualità, perchè in tal caso sarebbe punito. Una legge simile, affatto contraria a quella che vige in Italia, ha naturalmente

anche in Germania molti avversari; benchè il Guttstadt osservi che, malgrado quella legge, gli studenti di medicina sono da 20 anni a questa parte raddoppiati, sicchè non pare che i Tedeschi abbiano voglia di servirsi dei non-medici. Ma pure alcuni mostrano il timore che, non abolendosi quella legge e aggravandosi sempre più le condizioni degli aspiranti al grado di medico, questi non abbiano a scemare, crescendo invece il numero dei curanti empirici e inabilitati.

Degno di nota è il fatto che in questa discussione i medici pratici si mostrarono non meno teneri della libertà che i professori. Così l'Associazione professionale medica di Berlino *(Aertzliches Standes Verein)* nel suo parere sulle proposte riforme pose tra gli altri questo principio: che la libertà di apprendere va conservata, deve respingersi ogni obbligo diretto o indiretto di compiere gli studi secondo un piano prestabilito, come quello di seguire determinati corsi od esercizi.

Gli insegnamenti, dei quali l'opera del Lexis dà una relazione distinta, sono in gran parte quelli stessi che costituiscono le nostre Facoltà mediche, alle quali però bisogna aggiungere la pediatria, la rino-laringojatria, l'otojatria e l'odontojatria, i quali insegnamenti speciali mancano in tutte od in parecchie delle nostre Università.

Qui meno che altrove noi possiamo entrare in particolari, i quali sono in gran numero, e d'altra parte per il loro carattere affatto speciale non potrebbero avere interesse che per una parte limitata dei lettori. Ci contenteremo quindi di toccare pochi punti, che ci sembrano avere un interesse generale.

La relazione più estesa della Facoltà medica è quella sull'anatomia scritta con singolare diligenza dal Waldeyer di Berlino; e benchè questi dica modestamente che la sua relazione per l'indole del lavoro non poteva esser completa, a noi pare che non si poteva desiderare di più: noi troviamo in essa una storia sommaria dell'anatomia e notizie complete sulle condizioni attuali dell'insegnamento e degli Istituti anatomici in Germania. Da queste notizie è facile riconoscere quanto abbia fatto anche materialmente la Germania per questo studio importantissimo, sebbene ci siano ancora differenze notevoli tra un'Università e l'altra, alle quali però si va ogni anno rimediando. Prendendo per esempio i posti disponibili per gli studenti nella sala delle preparazioni

e il numero dei cadaveri abbiamo questi dati: Berlino per 550 studenti ha 350 posti e 500 cadaveri all'anno, Wurzburg per 300 studenti ha 260 posti e 350 cadaveri, Bonn per 120 studenti ha 200 posti e 120 cadaveri, Kiel per 80 studenti ha 70 posti e 40 cadaveri, Strasburgo per 95 studenti 100 posti e 370 cadaveri, Breslavia per 170 studenti 100 posti e 200 cadaveri, ecc. Vi sono poi sale per gli esercizi microscopici, musei contenenti un numero più o meno grande di preparati; e tutto questo fu ottenuto in breve tempo, essendo gli Istituti anatomici tedeschi piuttosto recenti.

Uno svolgimento più rapido e più completo hanno avuto gli Istituti fisiologici, dei quali il relatore (L. Hermann di Könisberg) nel suo breve ma succoso scritto può vantare ben a ragione gli splendidi risultati; giacchè essi, oltre all' aver prodotto una grande quantità e varietà di lavori scientifici ed aver fatto scoperte importanti, hanno formato una schiera numerosa di insigni scienziati e docenti che professano, non solo in Germania, ma anche nell' Austria e nella Svizzera e perfino nell' Olanda, nel Belgio e nell' Italia. La parte principale in questa produzione didattica viene attribuita dal relatore all' Istituto di Lipsia.

Di questi frutti copiosi degli Istituti fisiologici tedeschi noi non ci meraviglieremo, considerando quanta larghezza di mezzi è messa a disposizione dei professori e cultori di quella scienza; in quegli Istituti vi è non soltanto tutto ciò che serve direttamente allo studio della fisiologia, ma anche tutto quello che occorre agli studi sussidiari di essa; per cui vi è uno scomparto apposito con un assistente speciale per la chimica fisiologica, un altro nelle stesse condizioni per le ricerche istologiche e microscopiche, ecc.

Molto importante sia per le idee che vi si contengono e la lucidità e precisione con cui sono esposte, sia per la grande autorità del nome è la relazione sull' anatomia patologica, stesa dal Virchow. In essa egli ci dà in brevi tratti la storia della sua scienza e delle fasi principali per le quali è passata, riconoscendo i grandi meriti del nostro Morgagni e di Gio. Müller, suo maestro. Stabilisce gli uffici e le condizioni cui deve soddisfare un Istituto anatomo-patologico, determina le differenze e i rapporti reciproci che corrono tra l' anatomia patologica e la batteriologia, e indica il valore e le norme dell' esame batteriologico e dell' esame chimico dei prodotti (gli *escreti* ed i *secreti*) del corpo umano.

Di non minore importanza sono le relazioni dello Ziemssen di Monaco sulla medicina interna e del Mikulicz di Breslavia sulla chirurgia. Amendue, mentre ci espongono le condizioni morali e materiali nelle quali si trovano i loro rispettivi Istituti, ci fanno pure conoscere lo svolgimento e le grandi trasformazioni avute dalle rispettive discipline nel presente secolo. È curioso il leggere nella relazione dello Ziemssen le opposte dottrine e sto per dire le peripezie, per le quali in pochi anni è passata la terapia. Egli però ci consola, assicurandoci che oramai anche la medicina interna ha acquistata la sua base scientifica. Speriamolo!

In un terreno più sicuro si trova in ogni modo il suo collega chirurgo il quale, dopo aver parlato del merito incomparabile avuto dall' inglese Lister nell' introdurre l'antisepsi, dice che furono i Tedeschi quelli che più prontamente ne compresero la importanza, ne diffusero e ne perfezionarono l' uso. Del resto amendue i relatori vantano a ragione l' operosità grandissima dei Tedeschi in queste due branche e l' enorme massa di lavoro scientifico non che la ricchezza ed ampiezza di cui godono la maggior parte delle loro cliniche. Lo Ziemssen ritiene che l' Istituto clinico più completo sia quello di Monaco, inquantochè alla clinica sono aggiunti non solo tutti gli istrumenti necessari per esaminare la malattia e seguirne scientificamente il procedimento, ma anche quegli apparati, tavole, atlanti e modelli che servono per la dimostrazione.

Il relatore sulla ginecologia ed ostetricia, che in Germania sono sempre unite, si diffonde specialmente sul modo con cui si fa l' insegnamento e la pratica relativa in quell' importante clinica. Noi di questa relazione vogliamo trarre qualche dato per far conoscere anche qui i larghi mezzi dei quali dispongono gli insegnamenti clinici in Germania. Considerando solo la parte ostetrica troviamo che nella clinica di Berlino si hanno quasi 300 letti con 2700 parti circa all' anno e 172 000 marchi di assegno, a Bonn 109 letti con 487 parti e 84 000 marchi, a Monaco 78 letti con 1000 parti e 74 000 marchi, ecc.

Sugli altri insegnamenti medici non ci fermeremo per non ripeterci; ma qualche considerazione vogliam fare sulla pediatria, sull' igiene e sulla dentistica.

La pediatria, come l' otologia, sono due insegnamenti che

in Germania hanno preso un grande sviluppo; mentre in Italia pochissime Università le hanno; anzi in modo regolare la pediatria non si trova in nessuna nostra Università. In Germania invece, come c' informa il relatore (Baginsky di Berlino), non c' è più oramai città di mediocre importanza che non abbia il suo ospedale per i bambini, e non v' è quasi più Università la quale non abbia il suo insegnante speciale di pediatria e la sua clinica speciale. Nelle poche Università in cui manca l' uno e l' altra non manca però l' insegnamento, che è fatto dal professore di medicina interna o da quello di ginecologia.

Anche l' insegnamento dell' igiene, come quello di pediatria, sorse nelle Università tedesche e vi prospera da non molti anni; ad amendue l' impulso venne di fuori; ma l' Università non fu troppo tarda ad accogliere l' una e l' altra disciplina nel proprio seno e a prestarvi il suo potente aiuto. Come dice il relatore, professor Flügge di Breslavia, l' insegnamento dell' igiene fu l' ultimo ad essere istituito e riconosciuto formalmente come uno degli insegnamenti fondamentali della Facoltà, essendo ciò avvenuto solo da trenta anni o poco più. Il primo e più efficace impulso allo studio dell' igiene venne, secondo l'autore, dall' Inghilterra, la quale ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli scienziati, dei medici e degli uomini di Governo sull'utilità e l' importanza dei mezzi preventivi nel curare la salute pubblica e la privata. Da ciò derivò la tendenza generale alle riforme igieniche dal '37 in poi, prima in Inghilterra, poi negli altri paesi. Di tali riforme si sentì ancor più vivo il bisogno dopo l' invasione del colera. Ma sia per i disinganni prodotti dal risultato di certi provvedimenti, sia pel progresso e per lo svolgimento del sapere, si venne sempre più sentendo la necessità di dare anche all' igiene una base scientifica, di trattarla cioè come una scienza naturale. A renderla tale giovò più d' ogni altro, cogli scritti e coll' insegnamento, il Pettenkofer che fondò a Monaco il primo Istituto igienico tedesco e fu il primo professore speciale di tale materia. L' Istituto del Pettenkofer rimase unico sino al 1883, quando si fondò l' Istituto di Gottinga, al quale tennero poi dietro, specialmente per l' impulso dato dalle scoperte e dalle teorie del Koch, quello di Berlino ed altri; sicchè ormai quasi più nessuna Università ne è priva. Il relatore c' informa minutamente di ciò che si fa negli Istituti igienici, e degli uffici vari cui essi debbono adempire e ch' egli riduce a tre:

1° Corsi sussidiati da tavole e modelli di vario genere, escursioni, esercizi, investigazioni bacteriologiche, esami delle materie infette, delle alterazioni, ecc.;

2° Consulti igienici intorno alle riforme ed ai provvedimenti che dagli enti amministrativi si vogliono prendere per guarentire la salute pubblica, intorno a progetti vari di opere aventi relazione coll' igiene;

3° Lavori scientifici.

Non diversamente s' intendono certo le cose da noi, ma non sappiamo quale Università disponga di mezzi pari al bisogno e se le nostre scuole universitarie siano tenute in tale stima e considerazione da indurre le nostre Amministrazioni a chiederne liberamente il parere in ciò che interessa l' igiene, come avviene frequentemente in Germania.

Ma veniamo all' ultima relazione di cui intendevamo parlare, prestandosi anch' essa a dei raffronti e a delle considerazioni istruttive.

Anche l' insegnamento della dentistica non è antico in Germania. Anzi il relatore c' informa che or non è molto i dentisti si formavano così: seguivano per alcuni semestri nell' Università corsi di anatomia, di fisiologia e di chirurgia; in seguito facevano un po' di pratica presso un dentista, dopo la quale prendevano il loro esame di Stato per essere autorizzati ad esercitare in qualità di medico-dentista (*Zahnartzt*). Ma prima nel 1884 a Berlino e a Lipsia, ed in seguito in altre Università, si istituì un vero insegnamento dentistico con cattedra ed Istituto speciale. Il risultato non poteva essere più soddisfacente: mentre nel 1885 non vi erano in Germania che 485 dentisti tedeschi, e ve n' erano invece molti stranieri, nel 1892 v' erano già in paese più di mille dentisti tedeschi, senza contare i dentisti tedeschi praticanti all' estero con molto loro profitto. Le condizioni ora richieste per acquistare il diploma di dentista sono le seguenti: conviene anzitutto avere superato un esame di maturità per la 1ª classe del ginnasio (che è la classe superiore), esame che corrisponderebbe al nostro di promozione dalla 1ª alla 2ª liceale; ammesso all' Università, l' aspirante deve fare quattro semestri in un' Università e dopo questi un anno di pratica presso un dentista; soddisfatte queste condizioni può presentarsi all' esame di Stato, diviso in quattro parti: la 1ª consiste in un esame particolareg-

giato sopra un ammalato di chirurgia; la 2ª in un interrogatorio sull' anatomia, fisiologia, patologia generale e speciale dei denti; nella 3ª si deve dar prova di conoscere tutti gli strumenti dell' arte dentistica, le operazioni che con essi si possono fare, eseguire estrazioni, puliture e stuccature di denti; nella 4ª si deve fare un esame particolareggiato, pratico e teorico, su tutta la dentistica. Nella Commissione per quest' esame entra un dentista di professione.

Ora, se noi confrontiamo queste disposizioni con quelle vigenti presso di noi, le quali pretendono che un dentista non possa operare se non ha pure il diploma di medico, mentre nella nostra Facoltà medica non s' insegna affatto la dentistica, arte e scienza tutta speciale, dovremo riconoscere che anche qui vi è un caso, pur troppo non infrequente, nel quale noi non sappiamo adattare i mezzi al fine; mentre dai dentisti pretendiamo troppo, esigendo da essi la cognizione di tutta la medicina, studi ed esami affatto superiori al bisogno, non sappiamo poi nelle nostre Università dare gli insegnamenti e gli addestramenti più necessari per la formazione di un dentista. E la conseguenza è che l' Italia è inondata da dentisti stranieri, e i dentisti italiani hanno generalmente apprese da questi e non già dalle nostre Facoltà la loro scienza e la loro arte.

Dallo studio delle condizioni attuali delle Università tedesche, quali ci risultano dalle informazioni dateci dai loro stessi professori, si potrebbero trarre dei buoni insegnamenti. Ma poichè massime sui punti fondamentali dell' ordinamento universitario germanico si è già più volte parlato e discusso in Italia da altri e da me anche in questa Rivista, mi limiterò nella mia conclusione a due osservazioni che o non furono fatte in altri scritti o in ogni modo meritano di richiamare per la loro relativa importanza e la loro opportunità l' attenzione di quanti si interessano alle riforme della nostra istruzione superiore.

La prima fu già accennata in questo scritto, ma giova ripeterla, porgendone nuova occasione l'ultima relazione esaminata.

Tutti riconoscono nell' Università tedesca un potente organismo per promuovere lo svolgimento ed il progresso della scienza

pura, la ricerca del sapere per sè, indipendentemente da ogni vantaggio ed applicazione pratica, per mantenere vivo il culto delle più alte idealità intellettuali. Questo è vero; ma è vero anche che l' Università tedesca, mentre mira e provvede a così alto ufficio, ne soddisfa pure un altro più pratico e più limitato, porgendo l' istruzione necessaria per l'esercizio di professioni più modeste, di professioni medie, che hanno la loro importanza e alle quali è pure necessaria una certa istruzione superiore. Ed essa vi provvede, aprendo le sue porte agli aspiranti, concedendo ed esigendo ad un tempo quel che occorre, adattando e proporzionando i mezzi al fine, e così evitando il pericolo che col pretender troppo non si stringa nulla, o si gravi la mano, assai più del bisogno, sul tempo e sulla borsa degli aspiranti.

La seconda considerazione concerne non tanto la ricchezza e larghezza dei mezzi che i Governi germanici mettono a disposizione degl' Istituti universitari, perchè questa è cosa saputa, risaputa e vantata; ma è l'equa distribuzione che si fa di quei mezzi. Certamente Berlino ha tutto quanto occorre ad una grande Università; ma in alcune cose ed in proporzione del numero degli studenti le sono superiori per esempio Bonn, Gottinga, Halle, ecc. per menzionare soltanto Università dipendenti dallo stesso Governo, cioè dal prussiano. E così Halle ha il più grande e più completo Istituto agrario, Gottinga un Istituto geografico di prim' ordine, la piccola Marburgo ha una delle biblioteche più insigni, e si sono recentemente stanziati 395 000 marchi sul bilancio prussiano per darle una sede conveniente. Si spenderà un milione e mezzo per il futuro Istituto fisico-chimico di Berlino, ma si è già costrutto un nuovo e grande Istituto chimico anche a Breslavia. Che se usciamo dalla Prussia, troviamo Lipsia che ha il primo Istituto fisiologico e il primo Istituto di psicologia sperimentale, Monaco che ebbe il primo e più completo Istituto igienico ed ha il più completo Istituto clinico, ecc. Questi fatti dovrebbero valere d' esempio e d' ammaestramento per il nostro paese, ove alcuni Istituti, pochissimi per vero, nuotano nell' abbondanza, e i più nella miseria, e dove la spesa per uno solo supera o sta per superare di gran lunga quanto si è speso e si spende per tutti gli altri insieme, a molti dei quali fanno difetto le condizioni più necessarie per un' istruzione utile ed un insegnamento efficace.

Le cure che i Governi tedeschi hanno per l'istruzione furono ampiamente riconosciute a Chicago, ove essa formò un'esposizione a parte, comprendente tutte le scuole tedesche dai giardini d'infanzia sino all'Università. Secondo le informazioni che troviamo nell'*Academische Revue* dell'ottobre 1896 furono più di 400 i premiati; e quanto alle Università lo furono specialmente le biblioteche, gli Istituti chimici e i fisici e gli Osservatorî astronomici; ebbero anche parecchi premi le Facoltà mediche e specialmente alcuni Istituti fisiologici, anatomici e i patologici. Al Ministero prussiano del culto fu poi dato il diploma d'onore con una motivazione che per verità non poteva essere più splendida e che fa onore, per l'altezza dei sentimenti che vi sono espressi, anche a chi l'ha scritta. Vi è detto: « *Diploma* « *d'onore* per l'esposizione completa di tutta l'opera educativa, « per l'illimitato interessamento del Governo a tuttociò che con- « cerne lo sviluppo dei più alti affari educativi, per lo spirito che « si rivela nella cura e nella potenza della sua azione. La peda- « gogia è rappresentata splendidamente nella sua più alta mani- « festazione. I principî sono esemplificati in una meravigliosa « varietà. Le invenzioni sono moltiplicate e messe in pratica. « L'esecuzione di rara eccellenza corona tutta l'opera, la quale « è un onore per l'Impero e un esempio per il mondo ».

CARLO CANTONI.

LA SCENA DI PROSA

TINA DI LORENZO

Da dieci anni, da quando, cioè, cominciò a recitare, questa attrice tiene in dominio il pubblico. Ovunque vada, in qualunque veste si presenti, qualunque carattere interpreti, le platee sono sempre piene, e gli entusiasmi ardenti. Il suo arrivo in un teatro è una festa; la sua partenza un rammarico. Ella è sul palcoscenico undici mesi dell' anno, tutte le sere, costantemente, spiegando un' energia che sorprende, e un' attività che solo la sua vigorosa giovinezza può avvivare. Il suo spirito è sempre uguale, come è sempre limpida la voce e agile la fantasia. Ella ama la sua arte, e la esercita con gentile dignità: per questo, il pubblico le è grato, e la predilige, e le rimane fedele. Ma qual è il carattere, qual' è la forza vera di questa attrice?

❦

Trovandomi a Napoli, alcuni anni addietro, il duca di Maddaloni mi invitò alla *prima* del suo *Ruit hora,* al Rossini. — Vedrai un' *ora che precipita* – mi disse accennando a sè, e quasi piegandosi fino alla terra madre – ma vedrai anche un'ora che sorge — aggiunse, rilevando gli occhi ridenti e scintillanti. E per cortesia, non per eccitata curiosità, verso il vecchio gentiluomo, che noialtri giovani ammiravamo, più che come un letterato, come un *boemo* aristocratico, che primo nei suoi tempi aveva avuto in Napoli la felice ispirazione di trascinare l' accademia dai saloni e dai salotti nel caffè e nelle vie, per cortesia, dico, rimandai la mia partenza al giorno dopo, e rimasi per quella *prima.* Ma, ero distratto, quella sera? Non so. Quello che so – e mi perdoni nel mondo delle ombre il buon duca – quello che so è, che io non ho mai ricordato nè una parola, nè il

nome di un personaggio del *Ruit hora*. Soltanto, l'anno scorso, recitando al Costanzi Tina Di Lorenzo, a un fiero movimento della testa, a un alto grido d'angoscia di lei, a me parve di sentire come un'eco, di veder passare come una visione nel fondo oscuro della mia memoria; e non so come nè perchè il mio pensiero corse alla *prima* del *Ruit hora*. Chiesi allora se Tina Di Lorenzo avesse mai recitato al Rossini di Napoli. E mi fu risposto: « Si, nel *Ruit hora*, e con grande successo, il primo successo, il primo battesimo d'arte ». Ne rimasi sorpreso, e, confesso, cominciai solo da allora a rendermi conto del fascino secreto e della ragione del successo di Tina Di Lorenzo. Ella resta nella coscienza del pubblico: ecco tutto. Un'attrice, che, udita distrattamente, e forse poco osservata – come, fra le allegre chiacchiere di un palchetto, fu da me udita e quindi dimenticata la quattordicenne protagonista del *Ruit hora* – può a un dato momento ripresentarsi alla fantasia, risorgere nello spirito, muoversi e parlare veramente dinanzi a voi, vuol dire che ha in sè così vigorosi elementi, così indistruttibili germi di vitalità, da vincere attraverso il tempo anche le più dure stratificazioni della coscienza individuale. Se l'atteggiamento che avete ammirato sulla scena, voi tentate di ripeterlo senza rendervene conto, o lo ripetete pensatamente nella vita; se il suono della voce che vi ha fatto tremar l'anima eccitata nell'attenzione di una peripezia drammatica, voi lo risentite spontaneamente, e ricercate di risvegliarlo artificialmente nell'intimo laboratorio delle vostre sensazioni; se, insomma, le forme di espressione degli affetti e dei sentimenti che avete visto una volta delinearsi nella rappresentazione scenica, provate il bisogno di riprodurle in voi stessi nei movimenti consimili della vostra vita particolare; significa che quell'atteggiamento, quella voce, quell'espressione sono altamente artistiche; e colui o colei che per esse vi muove e vi commuove, è un'artista utile, perchè efficace. Tale è Tina Di Lorenzo.

✠

Ella vide la sua via chiaramente, dal primo giorno che salì il palcoscenico. Le nuove attrici hanno sempre, negli inizi, un modello nella fantasia, a cui sognano di somigliare, un esempio che credono sia lor dovere di seguire; ma, fortunatamente, Tina Di Lorenzo non scelse nessun modello, e non si piegò a nessun esempio. Quella che è oggi, con maggior precisione di disegno,

s' intende, e con maggior ricchezza di colori, e con la maggior raffinatezza che gli studi e l' esperienza le hanno dato, era alle prime prove. Il metodo che oggi, dopo dieci anni di interpretazioni e di recitazione, l' ha resa attrice eccellente, ella non lo apprese da nessuno: lo trovò in se stessa, nel naturale suo gusto della semplicità e dell' eleganza, nella correttezza signorile del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Così che si può dire le sue qualità morali siano diventate qualità estetiche, e la sua personalità artistica si sia formata, educata e quasi stilizzata sulla sua intima personalità umana. Ella non ebbe incertezze, non ebbe tentennamenti, non ebbe dubbi nei suoi propositi; e superando immediatamente le tentazioni della volgarità, che nel mondo della scena come nel mondo letterario la tradizione lascia e quasi impone col ricordo del gesto, della cadenza, dell' intonazione, della « frase fatta », trovò a tutta prima la nota giusta. Non avendo così bisogno di riformarsi o di trasformarsi, non dovette perdere tempo nel distruggere per ricrearsi; e i suoi progressi furono rapidi e sicuri, sulla stessa base delle sue originali facoltà.

Il suo metodo di recitazione è eguale al suo metodo di studio per comprendere il personaggio che deve rappresentare. Come nella recitazione cerca di arrivare alla espressione più semplice del carattere, così nello studio cerca di scoprire la parte veramente essenziale del tipo, e quella rendere, e a quella subordinare tutto il resto. Osservate, per esempio, la interpretazione ch' ella dà della *Signora dalle camelie*, che mi pare di molta importanza, perchè rivela non solo il valore dell' attrice, ma anche del metodo.

Quando nel 1882 (Eleonora Duse non aveva ancora avuto gli onori del trionfo) venne la prima volta Sarah Bernhardt in Italia, Virginia Marini era allo *zenit* della sua fortuna; e l' opinione teatrale era tutta eccitata dal duello – così lo chiamava il critico di questa Rivista – che fra le due artiste si sarebbe combattuto attorno alla vita e alla morte di Margherita Gauthier. « Ma s' è visto – dice quel critico, che dietro i tre asterischi mi par non riesca a nascondere il fine umorismo di Ferdinando Martini – che le due attrici interpretavano la *Signora dalle camelie* così diversamente l' una dall' altra, che scompariva qualunque termine di paragone. Il dramma rappresentato dalla Bernhardt non era più quello nel

quale avevamo tante volte applaudito la Marini. Erano altri personaggi, altre passioni, altri costumi. E si disse allora che la Marini, invece della cortigiana posta sulle scene dal Dumas, ci aveva dato un' eroina da tragedia. Verissimo. Ma un' attrice italiana avrebbe potuto fare altrimenti? Nell' interpretazione della Marini non si trovano le delicate sfumature, lo studio dei più minuti particolari; ma venga il momento della passione ardente, indomabile, la cortigiana ceda il passo alla donna, l' amore cancelli l' obbrobrioso marchio d' infamia, e l'attrice italiana si rivelerà in tutta la sua grandezza. *Tutto questo non ci mis' io,* avrebbe ragione di esclamare il Dumas, e potrebbe soggiungere che la sua Margherita Gauthier continua ad essere cortigiana in tutti i cinque atti della commedia, e che neanche un oceano d' amore basterebbe a lavare la macchia indelebile che porta in fronte. Così la riproduce anche la Bernhardt e riproduce e commenta esattamente il pensiero dell' autore ». — Ma è proprio quello che enuncia l' autorevole scrittore, il pensiero di Dumas? Ed è proprio vero che in tutti i cinque atti della commedia Margherita continua ad essere cortigiana? È proprio vero che nessun oceano d' amore sia bastato a lavare la macchia indelebile? È proprio vero che, per rappresentare nella sua realità artistica Margherita Gauthier convenga farne una cortigiana e non altro che una cortigiana, sempre, dalla prima all'ultima parola, dal primo all' ultimo atto? Io non credo. E osservo con soddisfazione che non lo crede neppure Tina Di Lorenzo. Tra l' *eroina da tragedia* della Marini, e la cortigiana della Bernhardt (con tutta, s' intende, la luce che una si grande attrice diffonde su qualsiasi soggetto), fra la cortigiana di Sarah Bernhardt e, come ora si può aggiungere, la nobile nervosa e intellettuale signora di Eleonora Duse, vi è ancora posto, io credo, per il tipo che ha voluto creare Dumas. Ricordate come e quando fosse sorto nel Dumas il pensiero di quel dramma? — Un giovane scrittore amava una cortigiana, Maria Duplessis. Ma se era giovane e pieno di avvenire, lo scrittore era anche povero e con le tasche, come quelle di Catullo, piene di ragnatele, *plenus sacculus aranearum*; sicchè non gli fu difficile di essere messo alla porta dalla cortigiana, quando venne il momento del pagamento dei conti, che ammontavano a diecimila lire. Disperato, egli andò a piangere nelle braccia di un amico, un amico ricco - il quale, commosso di tanta disperazione, si recò dalla Duplessis, per raccontarle le pene dell' inna-

morato e pregarla di rivederlo. — Se avete bisogno di quattrini, ecco diecimila lire! Ve le presto io, a sua insaputa. — Andate subito a dirgli che ritorni - rispose lei commossa -; e soggiunse, malgrado fosse circondata dagli uscieri e perseguitata dai creditori: — Ripigliate il vostro danaro! Per amarlo non ho bisogno di essere pagata, nè da lui, nè da altri! — Da questo atto *di bontà*, sorse nel pensiero di Dumas la gloriosa commedia; e, in compenso, Maria Duplessis fu assunta agli onori di Margherita Gauthier. Infatti, a ben leggerla e ben considerarla, tutta la commedia è materiata della bontà della persona vivente che ne è stata l'ispiratrice; e la protagonista è l'ideale della donna buona. *Tutto questo non ci mis' io*, dice il critico dell'*Antologia* del 1882 che avrebbe potuto esclamare Dumas, all'interpretazione della Marini. Ma sono sicuro che non direbbe lo stesso per quella di Tina Di Lorenzo - la quale se toglie a Margherita tutto quello che le hanno messo le altre, certamente aggiunge tutto quello che le ha messo Dumas.

Passando attraverso tanti temperamenti, fra cui alcuni eccezionali, la povera Margherita del Dumas finì quasi col perdere il suo primitivo carattere e con l'acquistare invece il carattere delle attrici che nel volgere di cinquant'anni l'hanno presentata in varie guise dinnanzi ai pubblici d'Europa. Com'è naturale, l'una interpretazione - parlo s'intende delle autorevoli - servì all'altra, se non per le imitazioni, almeno per le differenziazioni; tanto che si può dire, mano mano, il tipo di Margherita più che studiato nelle pagine del Dumas, finì con l'essere studiato nelle rappresentazioni delle attrici, che ne avevano fatto il loro soggetto - non voglio dire il loro cavallo - di battaglia. Ma più modestamente, sebbene credo anche più sapientemente, Tina Di Lorenzo tornò al libro, e chiese al libro l'ispirazione e il consiglio. Ella non si propose, studiando la *Signora dalle camelie*, di rivaleggiare con questa o quell'attrice, non si propose di dare al pubblico uno spettacolo sbalorditoio, una rivista generale delle sue qualità artistiche; ma si propose, onestamente, rispettosamente per l'arte, di rendere quale a lei pareva che l'autore l'avesse voluto, il dramma psicologico di quella dolce martire dell'amore e del dovere. - Ricordate, nel terzo atto, le parole di Margherita al padre di Armando? — *Oui, monsieur, vous vous êtes trompé, ou plutôt vous avez été trompé. Oui, j'ai été folle; oui, j'ai un triste passé; mais, pour l'effacer, depuis que j'aime je donnerais jusqu'à*

la dernière goutte de mon sang. Oh! quoi qu' on vous ait dit, j'ai du cœur, allez! je suis bonne; vous verrez quand vous me connaître mieux. C'est Armand qu'a transformée. — Ebbene in queste parole è tutta la Margherita della comedia dumasiana. Ella ha avuto un *triste passato*, sì; ma non ne resta più traccia: *l' amore l' ha trasformata.* Il mondo la crede ancora quella di una volta, ma *s' inganna e inganna* credendola tale. Bisogna *conoscerla* per apprezzarla, e, conosciuta, si rivelerà *buona. J' ai du cœur, allez! je suis bonne!* – Attenendosi evidentemente alla didascalia di questo brano, Tina Di Lorenzo ricreò fondamentalmente la figura di Margherita, quale Dumas l' ha realmente pensata e voluta, quale, anche, il momento storico e psicologico dovevano fargliela pensare e volere. Tutti coloro i quali pretendono di vedere sulla scena una Margherita, come suol dirsi, *penetrata di vita*, o, come suol farsi, nervosa, smaniosa, isterica, a volte a volte anche solenne, si sbagliano. La vita di Maria Duplessis è sfiorita nella prima camelia che Margherita diede ad Armando. Dopo, non esiste che un amore puro, e, sotto la disciplina di quell'amore, un affetto innocente, un desiderio ingenuo di riabilitazione morale. Come un giglio sulla corruzione di mille elementi eterogenei, la figura di Margherita si leva candida sulla sua antica corruzione. E Tina Di Lorenzo ha fatto benissimo di rappresentare questa rinascenza, di colorire questa aurora d'una nuova vita morale, con le più soavi tenerezze della sua arte. Ci è voluto del coraggio, naturalmente, a tentare questa prova; ma il coraggio è proprio dei forti. Fare quello che hanno fatto le altre, non sarebbe stato degno di lei: ma fare quello che ancora non era stato fatto doveva essere il suo còmpito; e l'ha adempiuto. La Margherita *buona*, la Margherita *che ha cuore,* non solo per amare, facil cosa, un uomo che le piace, ma per sentire il dovere di sacrificarsi a quella lontana, invisibile misteriosa deità, che per lei, vissuta nelle depravazioni dell' antico mestiere, doveva essere l' onestà di una fanciulla, l' onestà e la pace di una famiglia; la Margherita che, nel pieno rigoglio dell'amore, fa sacrificio della sua felicità e della sua vita *non* all'uomo che conosce e predilige, ma *all' idealità* della famiglia; non era stata ancora *vista* e rappresentata sulla scena; ed è merito di Tina Di Lorenzo averla vista e rappresentata. Guardato sotto questa luce, giudicato alla guida di questo criterio che l'artista si è imposto, il terzo atto, in cui si determina

la crisi del dramma, a me pare sia di tutta bellezza. L'attrice si mostra padrona assoluta dei suoi mezzi, squisita in ogni movimento, in ogni particolare scenico, e vorrei dire in ogni parola: un'interpretazione calda, profonda, intensa, senza volgari lenocini, senza esteriori perturbazioni, senza gli sforzi e le contraffazioni destinati a *épater les bourgeois* della platea: un'interpretazione degna in tutto e per tutto di una fine intelligenza e di una retta coscienza artistica.

La caratteristica principale di questa attrice è la perfezione della dizione. Ella non si affida per gli effetti scenici al gesto, alla mimica in genere; ma alla dizione. Il sentimento è per lei nella parola, e l'espressione del sentimento è nel modo di dire, o forse meglio di scolpire e di colorire la parola. Dotata di una voce armoniosa, che può facilmente seguire tutta la gamma delle passioni umane, ella l'adopera con una rara sapienza e con una rara abilità, specialmente nei due termini estremi, nella gioia e nel dolore. La parola ride veramente sulle sue labbra nei momenti di letizia o di malizia: e piange veramente nei momenti di rammarico o di dolore o di dispetto. In mezzo agli applausi della *Pamela nubile* ho udito questa esclamazione di uno spettatore: « Ma è una musica! » E non a torto. Perchè, specie nelle comedie di Goldoni, appare così armonico l'insieme, così perfetta la fusione di tutti gli elementi naturali dell'arte di Tina Di Lorenzo, che gli effetti sono eguali a quelli che può produrre un sapiente accordo musicale.

Io non so se Tina Di Lorenzo che, se non ostenta una coltura da *bas bleu*, legge molto ed è molto informata di tutto quello che si riferisce alla storia della sua arte, abbia istintivamente o per riflessione scelto quel metodo di recitazione nelle comedie goldoniane, che forma una delle più deliziose attrattive del suo repertorio. Il dialogo di Goldoni ha questo di caratteristico, che rasenta, e non potrebbe essere diversamente, il dialogo improvvisato dell'antica *commedia dell'arte*. Gli attori uscivano allora allora dalla maschera, e da se stessi: non avevano abitudine di riflessione, non aveano regole di retorica, non aveano tradizione di scuola: erano improvvisatori, che non ripetevano una parte, ma dicevano tutto quello che l'impressione, l'interesse, il bisogno del momento suggerivano. Goldoni fissò il dialogo nella comedia scritta, ma, per

necessità di cose, dovette eleggere una forma adatta ai mezzi e alle abitudini degli attori; ond'è che quel dialogo semplice, rudimentale, ma arguto e concettoso senza sforzo, ha tutto il movimento e tutto il colore dell'improvvisazione: movimento e colore, che Tina Di Lorenzo, non so, ripeto, se istintivamente o per riflessione, rende con grande evidenza e con grande genialità. Mentre nelle comedie posteriori si sente l'autore, in quelle di Goldoni si sente l'attore, che risolve immediatamente la sua situazione secondo la condotta del compagno, e si assiste quasi alla generazione spontanea dell'arguzia, della trovata, del ripiego, del sentimento dei personaggi, che procedono tutti nell'*azione* secondo la loro natura, senza un precedente concerto e uno scopo preordinato. E la novissima attrice nei panni della *Locandiera* e di *Pamela nubile* par che arrivi fresca fresca dalle vicine regioni della comedia d'arte, così semplice, così disinvolta, così mobile, così gioconda è la sua recitazione. Contribuisce naturalmente al successo l'età, la figura, e la grazia della rosea giovinezza che suscita il fior della vita sui vecchi rami del buon avvocato veneziano. Ma quando io sento, attorno al motivo dell'arte, l'accompagnamento delle lodi alla bellezza di Tina Di Lorenzo, io mi domando: Ma quante altre bellezze non sono passate inutilmente, sul palcoscenico italiano, senza dare una scintilla di sorriso alle oneste malizie della *Locandiera*, senza dare un palpito di gentilezza all'amore di *Giulietta*, senza svegliare un germe d'idealità nel mesto sacrifizio di *Margherita*?

⚜

A venticinque anni, all'età, cioè, in cui le altre attrici cominciano appena a uscire dallo stato di larva, Tina Di Lorenzo si trova in prima linea. Innamorata del suo ideale, chiusa nel suo sogno, di non altro commossa che delle passioni del teatro, ella passa superbamente innanzi al pubblico, come una fulgente e lontana imagine d'arte. La sua figura, che non ha nulla delle irrequietezze e degli spasimi della donna moderna, pura nella linea e nel contorno, serena nella sicura compostezza di tutta la persona, par quella di una Musa, staccata da un bassorilievo di un antico monumento greco. Ella non conosce la vita che dalle parole delle comedie, non conosce il mondo che dall'arco del palcoscenico, non conosce l'umanità che nella simulazione dell'arte rappresentativa. Per questo, dicono, non è abbastanza *cattiva* in certe parti, non è ab-

bastanza *tormentata* in certe altre, e non è in genere abbastanza *convinta* nella lotta di certe complicate passioni umane, attraverso le quali bisogna essere passati, per comprenderle e all'occasione risentirle e interessarsene. Osservazioni di volgarità incontestabile, a me pare, e che non val la pena di discutere, e forse neppure di enunciare. L'arte, in qualunque sua manifestazione, non è un prodotto dei sensi; ma è un prodotto dell'istinto e dell'intelligenza: l'istinto, che porta l'intelligenza nella via più propria; l'intelligenza che modera, corregge e coordina i movimenti dell'istinto. Ora, in Tina Di Lorenzo l'istinto e l'intelligenza sono istinto e intelligenza d'arte? Questa è la sola domanda che si possa fare: domanda, alla quale da tempo è stata data unanime risposta dai pubblici più vari di gusto, di sentimento e di educazione. Io comprendo tutte le donne, e le ammiro in tutte le loro varietà. Ma più comprendo ed ammiro questa nobile e forte attrice, che non cerca alla morfina o allo *Champagne* il nutrimento dei suoi nervi o l'eccitazione della sua fantasia, e solo dalla sua fierezza trae la norma della vita e dal suo integro pensiero trae il consiglio e l'ispirazione nell'esercizio dell'arte.

Rifrangendosi nel prisma la luce solare, i due colori estremi, cioè i due colori che abbiano il massimo e il minimo di vibrazioni, il rosso e il violetto, hanno, secondo i fisici, più grandi affinità tra loro che non coi colori intermedi. È lo stesso nel processo di rifrazione della vita nell'arte. Certo in ogni artista v'han simpatie visibili a occhio nudo tra le proprie tendenze morali e quelle estetiche; e non è difficile osservare e concludere che l'eccellenza della rappresentazione si ottiene quando le due tendenze si fondano, e realmente i sentimenti, i pensieri della persona combacino con quelli del personaggio. Ma anche le dissonanze hanno i loro fascini e le loro attrattive; e spesse volte, per quelle dissonanze, nel vedere in certe situazioni scabrose Tina Di Lorenzo, vengono spontanei alle labbra i versi dell'*Esther* di Racine, che sotto l'Impero furono ripetuti per un'altra bella e giovine attrice, Mlle Mars:

Oui vos moindres discours ont des grâces secrètes;
Une noble pudeur à tout ce qui vous faites
Donne un prix que n'ont point ni la pourpre ni l'or.

Del resto, questo, dell'arte *rissula*, è uno dei soliti luoghi comuni della critica spicciola e delle discussioni da *club*; ed equivale,

in un altro senso, a quegli altri sulla morale dello scrittore e dei suoi libri, ai quali da Catullo a Marziale, da De Musset a Arrigo Heine hanno disdegnosamente risposto tutti i poeti che se ne sono sentiti offesi. *Il y a des âmes de passage, comme il y a des oiseaux voyageurs* - dice Dorsenne nel *Cosmopolis* di Bourget. - E lo stesso si può dire delle anime degli attori, veri uccelli viaggiatori, destinati a mutar sempre orizzonti, senza mai speranza di riposo. E poichè ho fatto il nome del protagonista del *Cosmopolis*, credo che non sia inopportuno, a proposito di attori, parlare un po' di lui. Dorsenne è il tipo del *dilettante*, ma è anche il tipo dell'attore. La coscienza che il *dilettante* si forma per agire nello spettacolo della vita, è la stessa coscienza dell'attore. Ricordate questi tratti della sua psicologia, che disegna il Bourget: « Egli sognava di provare dall'esistenza umana il più gran numero d'impressioni, e di ripensarla subito dopo provata. Quindi aveva cercato di traversare il maggior numero d'ambienti possibili tra loro differenti. Ma li aveva traversati, *en s'y prêtant, sans jamais s'y donner* ». - Questi, non è vero ?, sono i tratti di quel mostro geniale e squisito, piuttosto maturato nelle pagine dei libri che nel mondo dell'azione, che si chiama il *dilettante*; ma sono anche i tratti del vero attore drammatico. Tanto il dilettante quanto l'attore sono intenti a guardare nei secreti dell'individuo, mobili e irrequieti interiormente, ma corretti e sereni nell'esteriore; smaniosi di viaggiare nel mondo dei vivi e nel mondo dei fantasmi, ma per pura curiosità, senza porre a frutto le proprie esperienze, senza impegnare in nulla la propria responsabilità. E più forte nell'arte della scena riesce appunto colui o colei che più intimamente, più profondamente, più sicuramente raggiunge la coscienza del *dilettante* nel senso più squisito e letterario della coltura moderna.

E poichè sono all'argomento che non è possibile sfuggire, quando si tratti di questa attrice, cioè la bellezza, osservo:

Il temperamento di Tina Di Lorenzo è dei più nobili e dei più doviziosi che si possano desiderare per l'arte della scena. Ma ella deve usarlo, e quasi direi sottoporlo, più che altro, alle esigenze della sua bellezza fisica. Vi sono fisionomie che tanto più guadagnano quanto più le loro linee si sparpagliano, quanto più il loro assieme si dissolve, quanto più il loro asse si sposta. Sono le fisionomie ch'io chiamerei nevropatiche, senza forma e senza colore,

nelle quali la momentanea bellezza risulta da uno spasimo dei muscoli, da un contorcimento delle labbra, da una rapida vibrazione delle pupille; — e ve ne sono altre, che non è possibile, senza sacrilegio, scomporre dalla loro naturale euritmia, come non sarebbe possibile senza sacrilegio fare delle interpolazioni a un periodo di Platone, o aggiungere rami di spini alle foglie di acanto nel capitello di Callimaco. La fisionomia di Tina Di Lorenzo appartiene a queste ultime, che ebbero la loro gloria e la loro consacrazione nella patria di Platone e di Callimaco, dove era smorfia ogni espressione disarmonica, e nemmeno nell'orrore della morte la figura umana perdeva la sua nobiltà e la sua compostezza; ed è necessario, per gli effetti d'arte, che si mantenga tale, e non perturbi il suo carattere, e non alteri la sua correttezza. È per questo che, malgrado gli applausi e gli incoraggiamenti del pubblico, ella ha il dovere di evitare le *parti* mostruose, le quali, per quanto tenti di ridurre a più corretta edizione, finiscono sempre col trascinarla oltre i limiti del suo stesso metodo e del suo temperamento, che pur sono tanto forti e tanto agguerriti contro ogni eccesso d'artifiziosità. Ella è nata con tutti i mezzi, con tutte le facoltà, con tutte le doti necessarie per rendere concreta nella rivelazione d'arte quella parte di bellezza eterna ed incorruttibile ch'è nelle confuse aspirazioni e nelle indeterminate fantasie del pubblico e che solo un gesto, un sorriso, una parola, la linea d'un atteggiamento sono capaci di chiarire, di determinare e di risolvere. « Il vero è bellezza, il bello è verità: questo gli uomini devono sapere » - dice Keats. E questo, nell'arte sua, Tina Di Lorenzo è destinata a far sapere. Gentil missione, che dovrebbe bastare all'ambizione di una donna!

VINCENZO MORELLO.

SAINT-SIMON

LA SUA DOTTRINA E LA SUA SCUOLA

GEORGES WEILL, *Saint-Simon et son œuvre* (1894) e *L'École Saint-simonienne* (1896). — SÉBASTIEN CHARLÉTY, *Histoire du Saint-Simonisme* (1896). — HENRY MICHEL, *L'idée de l'État* (1896). — PAUL WEISENGRÜN, *Die socialwissenschaftlichen Ideen Saint-Simon* Ein Beitrag zur Geschichte des Socialismus (Basel, 1896). — OTTO WARSCHAUER, *Geschichte des Socialismus*... Erste Abteilung: *Saint-Simon und der Saint-Simonismus* (Leipzig, 1892). — CARL STEGMANN e C. HUGO, *Handbuch des Socialismus* (Zürich, 1897).

Nella storia del socialismo, Saint-Simon e la sua scuola occupano un posto, che invano le altre scuole e i loro capi potrebbero contendere. Da un lato, Saint-Simon è un vero precursore del socialismo teorico o critico, che dir si voglia, oggidì più in voga; dall'altro, la sua scuola ha compiuto un'opera industriale, finanziaria e sociale considerevole, ed ha esercitato un'influenza filosofica e morale, che per essere stata meno visibile, non fu meno grande. Saint-Simon per la originalità, l'ampiezza e la fecondità delle idee potè essere chiamato da Michelet, senza adulazione, « il pensatore più ardito del XIX secolo »; la sua scuola, non ostante gli errori e i traviamenti, seppe suscitare nei propri aderenti l'attività personale e la devozione a un ideale, così da contribuire potentemente alla trasformazione della vita economica francese.

Si è potuto dire che Saint-Simon è più celebre, che noto; ma della sua scuola può dirsi, con maggior fondamento, che è quasi del tutto ignorata e che non era stata finora equamente apprezzata. Il maggior numero degli scrittori che se ne sono occupati, fino a pochi anni fa, si sono limitati ad alcune notizie non sempre esatte e a giudizi troppo spesso parziali e ingiusti.

Ma ormai, morta la scuola sansimoniana, scomparsi gli ultimi suoi seguaci, la storia serena e imparziale ha ripreso i proprî diritti, e alcuni scrittori, con molta equità e diligenza, hanno di recente narrate le vicende di questa scuola e analizzato con acume i risultati della sua propaganda critica e insieme riformatrice.

Gli scrittori ai quali alludo, e le cui opere sono ricordate in testa a questo articolo, il Weill ed il Charléty, più di tutti gli altri, hanno potuto darci la storia del sansimonismo completa, minuta e documentata, anche per la circostanza che gli archivi sansimoniani, che si trovano a Parigi, alla Biblioteca dell'Arsenale, per disposizione testamentaria di Enfantin, divenuto capo, anzi padre supremo della setta sansimoniana poco dopo la scomparsa del suo fondatore, sono stati aperti al pubblico trent'anni dopo la morte dello stesso Enfantin, cioè nel 1894 (1).

Non è quindi privo di interesse di riandare le vicende turbinose e quasi romanzesche dei sansimoniani, di riesaminare le idee che loro furono care, di ricercare le cause del loro insuccesso; e prima ancora, come premessa necessaria, di ricordare la dottrina di colui che aprì la via al positivismo, fu tra i più notevoli iniziatori del pensiero socialista, e, nel tramonto della sua giornata, ebbe la coscienza della funzione sociale del potere spirituale.

Una setta, alla quale furono ascritti studiosi, professionisti, scrittori, appartenenti alla classe borghese agiata, di alto valore intellettuale, come ne fanno fede gli scritti e le posizioni sociali che seppero conquistarsi o l'influenza politica che riuscirono a esercitare, merita d'essere studiata nelle sue origini, nel suo svolgimento, nelle sue dottrine; tanto più che la sua influenza non è ancora scomparsa del tutto. Un pensatore come Saint-Simon, la cui dottrina, con altri nomi, sotto altre vesti, con nuovi svolgimenti e complementi, vive tuttora, più o meno frantumata, nel

(1) Henry Michel nel suo dotto libro su *L'idée de l'État*, pubblicato prima delle opere del Charléty e del Weill, scriveva giustamente che « l'histoire extérieure de l'école saint-simonienne n'a été jusqu'ici qu'esquissée: elle est encore à faire. Mais - aggiungeva, rammentando uno scritto del Janet pubblicato nel 1874 - mais déjà le départ a été effectué entre les vues justes ou profondes que cette école a émises, et les erreurs extraordinaires où elle a fini par tomber »; pag. 195.

sistema d'idee di più d'una scuola politico-sociale dei nostri tempi, s'impone all'attenzione di chi vuol farsi un concetto esatto della evoluzione del pensiero socialista in questo secolo. L'argomento offrirebbe, del resto, materia a più di uno studio, perchè il sociologo al pari dell'economista, il politico al pari del psicologo, vi possono trovare facilmente idee, fatti, tendenze, aberrazioni meritevoli d'indagini, che non sarebbero certo prive di interesse e di utilità. Ma qui converrà limitarsi a presentare i tratti essenziali della dottrina e della scuola sansimoniana e le loro relazioni col socialismo contemporaneo.

I.

Il conte Enrico di Saint-Simon, più tardi ammiratore dell'abate di Saint-Pierre, fautore della « pace definitiva » e del « Parlamento europeo », esordì nella vita pubblica, a sedici anni, come soldato. Però dopo la campagna d'America, alla quale aveva preso parte distinguendosi sotto gli ordini di Lafayette, abbandonò la carriera militare, divenuta incompatibile con le aspirazioni di una mente speculativa, in continua ebullizione, quale era la sua. La guerra non lo interessava, bensì « lo scopo della guerra » gli dava molto da pensare, perchè credeva che la rivoluzione d'America produrrebbe « grandi mutazioni nell' ordine sociale dell' Europa ». Ma nella età giovanile se egli ama pensare, preferisce ancor più di agire, di fare qualche cosa di utile alla società. Così approfitta del suo soggiorno in America per sottoporre al vicerè del Messico un progetto di comunicazione tra i due Oceani mediante un canale; e in Ispagna prepara un progetto per una via navigabile tra Madrid e il mare. Sono queste le prime manifestazioni dello spirito di ricerca d' ogni progresso sociale, d' ogni miglioramento nelle relazioni umane, che lo anima e lo spinge a mutar vita, a consacrarsi allo studio, a tornare scolaro. Infatti al suo ritorno in Francia frequenta i corsi della scuola politecnica e di quella di medicina, segue specialmente le lezioni di Monge, vive in mezzo agli scienziati e ha una mira costante: quella di riformare la scienza e la società.

La Rivoluzione trova bensì in lui un sincero ammiratore; ma è uno spettatore entusiasta che se ne sta appartato, non accetta alcuna funzione, non declama, non fa quello che fanno

tanti altri che pur hanno meno ingegno di lui, non si atteggia a tribuno e sente vivo il bisogno di studiare e di osservare, di pensare, perchè - lo ha scritto a suo padre pochi anni prima - ha la coscienza chiara che dopo aver maturate le sue idee si troverà in grado di fare un lavoro scientifico utile all'umanità, e questo è lo scopo principale della sua vita.

Senonchè la Rivoluzione, avendolo gravemente danneggiato con la rovina finanziaria di sua madre, lo costringe anche a rifarsi una fortuna personale. Saint-Simon trovò l'occasione di arricchire nella vendita dei beni nazionali, ma privo dei capitali necessari per le speculazioni che voleva intraprendere, dovette associarsi col conte di Redern, ambasciatore della Prussia a Londra. Degli affari che essi fecero, delle questioni che tra loro sorsero per ragion d'interesse, non è il caso di occuparci; basta rammentare che Saint-Simon trovò modo di condurre per alcuni anni una vita ricca di piaceri intellettuali e materiali; ma poi, ricaduto nella miseria, ebbe a lottare duramente non solo per riescire a pubblicare i suoi scritti, ma anche per vivere meschinamente. Fu soccorso più volte; ma è certo che gli ultimi vent'anni della sua vita furono assai tristi e che il tentativo di suicidio (1823) va attribuito principalmente alla misera condizione nella quale trascinava l'esistenza, egli che era incapace d'ordine, abituato allo spreco e alla vita del gran signore.

Fu però in quei vent'anni che maturò e sviluppò le sue idee intorno alle scienze e alla società; idee che fanno di lui, indubbiamente, un precursore del positivismo comtiano e del socialismo critico. Fu mentre si trovava rinchiuso al Lussemburgo, nel 1793, che Saint-Simon ebbe coscienza della sua missione e degli obblighi che gl'imponeva: agire, cioè, sugli uomini, sui contemporanei, divenire il riformatore, il salvatore d'una società malata. Ma se il desiderio di compiere questa missione è ardente, se l'idea è già nettamente formata, il metodo d'azione è ancora incerto e, a dir vero, resterà sempre tale. Egli fu, del resto, come ha notato acutamente Emilio Faguet (1), un raro esempio d'incoerenza nella vita, nel carattere, nelle idee accessorie, e di costanza nella idea madre del suo sistema. Incoerente nella vita,

(1) *Le comte de Saint-Simon* in *Revue des Deux Mondes,* vol. 123, pag. 856.

prova ne sia che fu soldato, ufficiale, trafficante, intraprenditore, agronomo, milionario, ozioso, fastoso e depravato, pezzente privo di pane, scrivano al Monte di pietà, bisognoso nutrito da un suo antico domestico, giornalista, *pamphlétaire*, filosofo fondatore di religione, quasi un Dio dopo la morte; non vi è insomma alcuna condizione di fortuna ch' egli non abbia attraversata, non forma di esistenza che non abbia presa. Saint-Simon ha molto sofferto; ma non ha dovuto annoiarsi mai, perchè qualunque fosse il suo stato pensava sempre. Incoerente nel carattere, perchè fu a volta a volta un savio, un insensato, un virtuoso e un vizioso. Incoerente nelle idee secondarie, niuno potendo stabilire ch' egli sia stato bonapartista o repubblicano o realista, aristocratico o democratico, tali e tante sono le contraddizioni, o le diversità delle idee che ha difese, ma costante nella idea-madre del suo sistema ideologico, perchè ha sempre voluta la medesima cosa, cioè un nuovo potere spirituale che diriga il mondo.

Tale è l' idea attorno a cui gravitano tutte le altre, e sono tante e tante e s' intrecciano così che non sempre riesce facile il districarle; ma mentre queste mutano, oscillano, si perdono talvolta nel silenzio che si fa loro attorno, quella rimane sempre viva e rappresenta l' essenza, l' anima della dottrina sansimoniana. Nel 1803, la prima volta che si dirige al gran pubblico nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra ai suoi contemporanei*, Saint-Simon domanda la istituzione di un gran Consiglio della intelligenza, composto di dodici scienziati e nove artisti, per governare l' Occidente; nel 1825, quando è prossima la sua fine, nel *Nuovo Cristianesimo* si sforza d' istituire la religione dell' avvenire.

Ma è un errore il credere che la genesi di quella idea e l' applicazione ch' egli ne fa bastino per spiegare la dottrina sansimoniana. La necessità di un nuovo potere spirituale e la missione che gli assegna è il fondo della sua dottrina etico-religiosa; quella economico-sociale deriva da un' altra necessità che, a suo dire, è più che mai patente e generale; la necessità, cioè, di un nuovo ordinamento sociale fondato sulla *industria*, ossia, chè tale è per lui il significato di quella parola, sul *lavoro*. Senonchè, prima di esaminare questa parte della dottrina sansimoniana, gioverà che, sia pur di volo, vediamo quale indirizzo abbia preso il suo pensiero nel campo delle scienze naturali.

Saint-Simon, nel primo periodo della sua vita intellettuale, ha ciò che manca a molti uomini del suo tempo, la passione dell'esperimento e della osservazione; la sua ragione non è punto metafisica; egli non ragiona secondo certi principî, ma fondandosi sui fatti. Però accanto al senso pratico, alla chiara visione delle cose appare l'esaltazione chimerica. Questi due elementi sono nella stessa proporzione e dirigono insieme la sua vita e il suo pensiero. Ne fanno fede i suoi lavori scientifici, comunque si vogliano giudicare, quali la *Introduzione ai lavori scientifici*, le *Lettere all' Ufficio delle longitudini*, il *Saggio sulle leggi della fisica*, la *Memoria sulla scienza dell' uomo*, ecc., che, direttamente o no, tendono a provare il principio da lui prediletto e già esposto nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra*, della legge di gravitazione come legge universale e valevole quindi anche per i fatti della vita sociale. Ammiratore fervente di Newton, nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra* propone la formazione in tutti gli Stati di un Consiglio newtoniano formato di dodici scienziati e nove artisti scelti fra i più illustri; ecco spuntare per la prima volta una delle idee fondamentali di Saint-Simon, la costituzione d'un collegio di sapienti per dirigere la società civile. Ma, non ostante la sua ammirazione per Newton, al quale voleva fossero eretti ovunque dei templi, le sue incursioni nel dominio della fisica sono state sfortunate e persino ridicole; i suoi studi, presentati in numerosi opuscoli, nei quali erano pur gettate a profusione idee talvolta originali e feconde, incontrarono l'indifferenza, persino il disprezzo o passarono quasi del tutto inosservate. Pochi sapevano distinguere le chimere o gli errori del fisico e dell'astronomo dalle concezioni originali e feconde del sociologo. Il gran Carnot sentendo parlare di Saint-Simon, durante l'esilio in Germania, diceva a suo figlio Ippolito, che appartenne poi alla setta sansimoniana: « J'ai connu M. de Saint-Simon; c'est un singulier homme. Il a tort de se croire un savant, mais personne n'a des idées aussi *neuves* et aussi *hardies* ».

Nel campo della sociologia la sua *Memoria sulla scienza dell' uomo* gli dà il diritto d'essere considerato quale precursore del positivismo comtiano. Paolo Janet, ricercando le origini della filosofia di Augusto Comte, ha indicato tre precursori della filosofia positiva: Saint-Simon, D'Alembert e Bacone; ma rico-

nosce che l' influenza del primo è stata più prossima e più immediata. Giustamente egli fa notare che si è stupiti, a primo aspetto, che il positivismo sia derivato dal sansimonismo, perchè sembrano due concetti del tutto differenti, anzi contradditori. Il sansimonismo ha lasciato il ricordo d' una concezione ideale e mistica, d' un' opera d' immaginazione ed essenzialmente chimerica; il positivismo, al contrario, come lo esprime il suo nome, ha per carattere di appoggiarsi sul concreto, sul reale, sul positivo. In secondo luogo, il sansimonismo è stata un' opera di organizzazione sociale, il positivismo un' opera di organizzazione scientifica, l' uno è una utopia sociale, l' altro una filosofia speculativa (1). Ma queste dissimiglianze, quantunque vere, non tolgono che negli scritti di Saint-Simon, anteriori alle sue relazioni con Augusto Comte, si trovi non solo il principio fondamentale della sua scuola, cioè la sostituzione del *principio organico* a quello *critico*, ma anche molte idee sulla scienza in generale e sulle singole scienze, che hanno costituito poi il fondo della filosofia positiva. Le *Lettere d' un abitante di Ginevra* ne fornirebbero la prova; e lo stesso Littré, discepolo di Comte, come questi lo fu di Saint-Simon, ha dimostrato con precisione la filiazione del positivismo dal sansimonismo.

Ma, tornando alla *Memoria sulla scienza dell'uomo* pubblicata veramente soltanto nel 1859 (mentre il *Sistema di politica positiva* è del 1851-54), è da notare che se con quella *Memoria*, l' oggetto de' suoi studi è mutato, lo scopo è rimasto immutato. Saint-Simon vuol fare la sintesi dei fenomeni fisiologici, come l' ha cercata pei fenomeni astronomici e fisici, e la legge suprema degli uni come degli altri, gli pare essere la gravitazione. « Mentre nel secolo XVIII gli scrittori si mettevano al livello del pubblico, com' era necessario per preparare la rivoluzione, oggidì il solo oggetto che possa proporsi un pensatore è di lavorare per la *riorganizzazione* del sistema di morale, del sistema religioso, del sistema politico, in una parola, del sistema delle idee, sotto qualsiasi aspetto lo si consideri ». La sua intenzione è di rinnovare questo sistema di idee per opera del positivismo, ossia mediante la osservazione e la discussione dei

(1) *Les origines de la philosophie d'Auguste Comte* nella *Revue des Deux Mondes*, vol. 82, pag. 611.

fatti. E nella *Memoria* citata egli si riferisce principalmente alla fisiologia e alla storia; però mentre le idee di Saint-Simon intorno alla fisiologia non presentano, sopra tutto ai nostri giorni, alcun interesse, ciò ch' egli scrive, invece, sulla storia per completare, o meglio sostituire, la teoria di Condorcet sullo svolgimento storico dell' umanità, ha maggior importanza, col mettere in luce la parte cospicua che egli assegna alla religione. « I cartesiani », scrive il Weill, « pur proclamando la legge del progresso, disprezzavano i secoli trascorsi. Condorcet, rettificando la loro dottrina, aveva mostrato nella storia del passato la guida migliore per preparare i miglioramenti futuri; Saint-Simon riprende questa idea, ma non senza modificare i giudizi del suo maestro. La riabilitazione del medio evo gli permette di mostrare lo svolgimento continuo e maestoso del progresso umano. E pur affermando la falsità del deismo, ne riconosce la considerevole potenza nel corso dei tempi. Le religioni gli appariscono come le sintesi delle opinioni filosofiche e scientifiche dell' umanità; esse vanno migliorandosi e purificandosi lentamente, come la stessa filosofia, per l' influenza dei sacerdoti. Il clero non è più, come presso gli enciclopedisti, una riunione di abili ciarlatani associati per ingannare le masse ignoranti; è la classe progredita della nazione incaricata di guidare gli uomini e destinata a scomparire non appena dimentica il proprio còmpito » (1).

Queste idee, che saranno più tardi riprese e coordinate con altre sulla missione della religione, ci dicono abbastanza sulla tendenza della dottrina storico-filosofica di Saint-Simon, ma esprimono piuttosto il dissenso dal positivismo comtiano, che l' accordo con esso.

Più importante, a questo riguardo, è una dottrina che non appartiene al nostro pensatore, ma è da questi riferita come appartenente al dottor Burdin. Le principali idee, nelle quali sarà facile riconoscere la maggior parte di quelle d' Augusto Comte, meritano d' essere riprodotte: tutte le scienze hanno cominciato coll' essere congetturali, prima di diventare positive - le scienze sono diventate positive secondo il loro ordine di complessità - esse sono entrate nell' insegnamento pubblico a misura che sono divenute positive - la fisiologia in seguito ai lavori di

(1) Weill, op. cit., pag. 77.

Vicq-d'Azyr, di Cabanis, di Bichat e di Condorcet sta per diventare una scienza positiva, e allora entrerà nell' insegnamento pubblico - la morale diverrà una scienza positiva quando sarà fondata sulla fisiologia - la filosofia diventerà una scienza positiva quando prenderà per base i fatti generali delle scienze particolari. Abbiamo qui la filosofia positiva nel suo germe e nei suoi principî fondamentali. E se occorresse qualche altra prova si potrebbe osservare, col Janet, che già nell'*Organisateur* (1820) e nel *Système industriel* (1822) troviamo quella dottrina dei tre stati: teologico, metafisico e positivo, che costituisce tanta parte dei fondamenti della filosofia sociale del Comte. Ma comunque sia di ciò, e di tutte le questioni che si potrebbero sollevare intorno all' origine del sistema del Comte, è certo che l' influenza che il Saint-Simon esercitò sul suo discepolo non fu senza ricambio; il maestro, senza cessare per questo d' esser un precursore del positivismo, avrà subito probabilmente l' influsso del Comte. Fu, come avviene sempre, naturalmente, in simili casi, un' azione reciproca, iniziata però, come risulta implicitamente dalle stesse dichiarazioni del Comte, dal suo maestro, che era anche il pensatore più ardito e fecondo del suo tempo (1).

La politica, non meno delle scienze e della filosofia della storia, lo richiama a sè, e nella esposizione delle sue idee politiche ha, durante tre anni, un giovane collaboratore, Augustin Thierry, che acquisterà più tardi bella fama di storico insigne. E nella politica Saint-Simon è entusiasta del regime parlamentare, ne domanda l' applicazione generale e fedele, vuole l' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra: « Se l' Inghilterra per egoismo vi si rifiuta », egli scrive, « l' Europa castigherà la sua ambizione, com' essa ha punito l' ambizione francese ». Propone inoltre il Parlamento generale d' Europa, che sarà il coronamento dell' edificio politico formato dai Parlamenti nazionali. La Camera dei deputati sarà composta di negozianti, di scienziati,

(1) Sulla influenza esercitata scambievolmente dai due celebri pensatori il dott. Heinrich Waentig (*Auguste Comte und seine Bedeutung für die Entwiklung der Socialwissenschaft*, pag. 48 e seg., Leipzig. 1894) espone succintamente lo stato della questione. Cfr. Paul Janet, *Les origines de la philosophie d'Auguste Comte*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 agosto 1887; J. G. Bouctot. *Histoire du communisme et du socialisme*, tome I, Paris, 1889.

di magistrati, di amministratori, tutte persone abituate a guardare al di là del loro paese. Ogni milione di abitanti eleggerà un deputato per ciascuna di quelle categorie, e i deputati affinchè sieno indipendenti dovranno possedere 25,000 franchi di rendita in terre. I Pari nominati dal Sovrano a titolo ereditario dovranno possedere ciascuno almeno 500,000 franchi di rendita in immobili. Quanto al Re d' Europa, Saint-Simon rimette prudentemente a più tardi di occuparsene. Però, aspettando che sia possibile la costituzione degli Stati Uniti d' Europa, è necessario intanto dare l'esempio con l'alleanza tra la Francia e l' Inghilterra, diretta da un Parlamento anglo-francese.

In Inghilterra l'aumento del debito pubblico e il caro prezzo dei viveri produrranno una rivoluzione, a meno che la Gran Bretagna non si unisca alla Francia, ossia a un socio ricco, che sosterrà co' suoi capitali la grande casa indebitata. I due paesi uniti avranno con loro la Germania, la quale deve comporsi a unità, per non restare alla mercè de' suoi vicini. Allora un Parlamento formato dalle tre Potenze compirà la riorganizzazione dell' Europa.

Saint-Simon e Augustin Thierry concludono con queste parole il loro scritto *De la réorganisation de la société européenne* (1814): « L' immaginazione dei poeti ha messa l' età dell' oro alle origini della specie umana, fra l' ignoranza e la brutalità dei primi tempi; era piuttosto l'età del ferro che bisognava relegarvi. L' età dell' oro del genere umano non è punto dietro di noi, ma davanti a noi; essa sta nella perfezione dell' ordine sociale; i nostri padri non l' hanno veduta, i nostri figli vi perverranno un giorno, spetta a noi di aprire loro la strada ».

Ma in queste idee politiche Saint-Simon non resterà fermo per tutta la vita. Lo stesso uomo che ha presentato la Costituzione dell' Inghilterra come un esempio perfetto, ideale, dirà più tardi che se quella Costituzione è giudicata in Francia un capolavoro, « ciò dipende dallo stato d' infanzia della scienza politica »; dirà ancora che l' Inghilterra possiede una Costituzione bastarda; essa vive « in uno stato di discordia (*tiraillement*), di crisi »; il regime al quale è soggetta è puramente transitorio, ecc.

La contraddizione si spiega senza dubbio, secondo Enrico

Michel (1), col fatto che Saint-Simon non ha mai preteso alla costanza nelle idee politiche. Egli ha a volta a volta adulato l'Imperatore e l'Impero, preconizzato il regime parlamentare, dimostrato i più esaltati sentimenti legittimisti. Ma essa si spiega anche con una ragione d'ordine più elevato. Saint-Simon ha finito per pensare che la vera rivoluzione non consisterà tanto nella egemonia di una data forma politica, quanto nell'avvento al potere della *classe industriale*, nella sostituzione del « regime industriale » a quello feudale puro e semplice, o a quel regime misto di feudalità e d'industria, che è precisamente il regime inglese.

Il nostro pensatore, del resto, non ebbe fortuna neanche nel periodo della sua vita che può dirsi parlamentare; le sue opinioni politiche non incontrarono alcun favore; forse la Francia non era allora in condizione di seguire le divagazioni di politica astratta di uno spirito profondo, ma bizzarro; certo si è che l'opinione pubblica rimase sorda a' suoi consigli di politica pratica. Egli ritorna allora alle idee generali sulla società, ai progetti di riorganizzazione sociale, e nel 1817 può annunciare il nuovo sistema, che è una vera esaltazione dell'industria, come si può desumere fino dalle prime linee del *Catechismo degli industriali*: « tout se faisant par l'industrie, tout doit se faire pour elle ».

A questo punto conviene adunque volgersi alla dottrina economica e sociale di Saint-Simon, per la quale egli è più specialmente ricordato, se non propriamente noto; a quella dottrina che ha esercitato una sensibile influenza in Francia per opera non tanto del suo fondatore, quanto de' suoi numerosi epigoni; a quella dottrina infine che ispirò non pochi seguaci del socialismo critico, e certo contribuì alla formazione della dottrina materialistica della storia. Non sarà questa l'ultima fase evolutiva del suo *Credo* filosofico, perchè il riformatore che ha domandato prima alla fisica e poi alla storia la salute dell'umanità, in un ultimo tentativo, nel tramonto della sua triste giornata, abbandonerà la ragione per rivolgersi alla fede; ma quella sua dottrina sociale ed economica acquista per ciò stesso maggiore importanza e presenta un interesse più vivo, come ultimo sforzo per dare un fondamento razionale al rinnovamento sociale.

(1) *L'idée de l'État.* Essai critique sur l'histoire des théories sociales et politiques en France depuis la révolution, pag. 178, Paris, 1896

II.

Nel momento in cui, in tutto lo splendore d' una fama meritamente conquistata, il De Bonald e il De Maistre rappresentavano la scuola cattolica e aristocratica e Beniamino Constant, Carlo Dunoyer e Carlo Comte quella liberale, Saint-Simon osò proclamare la necessità d' una riforma economica. L' ardimento non era piccolo, perchè erano ancor freschi nelle memorie gli insegnamenti di Adamo Smith, di Ricardo, di G. B. Say, di Malthus. Ma d' altra parte le accuse di Sismondi e di altri scrittori meno celebri, quali Ferrier, Aubert de Vitry, Écrement, Fodéré, avevano già cominciato a scuotere la fiducia negli economisti classici e nell' industrialismo (1). Sismondi, rispondendo al Ricardo, aveva già detto: « L' économie politique n' est pas une science de calcul, mais une science morale. Elle égare quand on croit se guider par des nombres; elle ne mène au but que quand on apprécie les *sentiments, les besoins et les passions des hommes* ».

Altri scrittori intorno al 1815 domandavano più o meno timidamente la riforma del sistema economico vigente; volevano, ad esempio, che si favorisse il lavoro e sopratutto quello dei piccoli proprietari; ma è Saint-Simon che più alto e con maggior vigore getta il grido di guerra contro l' ordinamento economico-sociale del suo tempo e indica, sia pure solo nel concetto fondamentale, il regime nuovo da instaurare.

Nelle sue critiche sulla società in mezzo alla quale vive, egli non è soltanto un economista che vede i mali, i difetti, le imperfezioni del sistema di produzione e di ripartizione delle ricchezze, ma è un sociologo che ha la visione completa, sebbene erronea in due punti, della società d' allora e di quella dei tempi trascorsi.

Il suo pensiero si può riassumere in breve nella *esaltazione dell' industrialismo*, o piuttosto dell' industria, perchè la prima parola ha per noi un significato alquanto differente, designando la degenerazione del sistema industriale. L' industrialismo, inteso come al principio del secolo s' intendeva, è una parola nuova che indica, negli scritti di Saint-Simon, un nuovo partito,

(1) Weill, op. cit., chap. V.

più e meglio ancora, un nuovo ordine di cose. La decadenza della nobiltà e del clero gli pare completa; quelle due caste ormai non servono più a nulla. La nobiltà in passato difendeva il popolo contro le invasioni degli stranieri, ma lo sviluppo della fanteria e delle armi da fuoco ha mutato le cose; la funzione militare può essere ora esercitata da chiunque, dopo un brevissimo tirocinio. E quanto al clero, dopo Lutero, fatte poche eccezioni, è servile di fronte ai re. Bisognava dunque sbarazzare il terreno da questi miseri avanzi del passato, e invece si è fatto l' opposto. Ma è la classe industriale che dev' essere elevata al primo rango, perchè è quella che compie tutti i lavori utili.

E Saint-Simon lo dimostra con un paragone rimasto celebre. « Supponiamo », egli dice, « che la Francia perda a un tratto i suoi cinquanta primi fisici, i suoi cinquanta primi chimici, fisiologi, matematici, poeti, scultori, musicisti, letterati... » e l'enumerazione continua coi meccanici, banchieri, coltivatori, operai sino a formare il numero di 3000. « Una simile perdita farebbe del popolo francese un corpo senz' anima, occorrerebbe almeno la vita di una generazione per riparare a tale disastro. Supponiamo, al contrario, che la nazione perda il fratello del Re (Monsieur), tutti i principi della famiglia reale, i ministri, i marescialli, i cardinali, i prefetti, i giudici e i 10 000 proprietari più ricchi che vivono nobilmente, in tutto 30 000 persone. Quale danno ne avrà il paese? Nessuno, perchè tutti potranno essere facilmente sostituiti. Ebbene, sono quelle persone inutili che comandano ai lavoratori, che prelevano sul bilancio trecento o quattrocento milioni ». La società attuale gli pare, insomma, veramente il mondo rovesciato e la specie umana, politicamente parlando, ancora immersa nell'immoralità. Bisognava sostituire al sistema feudale e teocratico quello industriale e scientifico, il primo è stato l' opera del medio evo, il secondo dev' essere l' opera nostra. Ma per ottenere questo risultato, ossia perchè un sistema si sostituisca a un altro bisogna che questo sia scomparso.

Nella dissoluzione dell' antico regime Saint-Simon vede il campo proprio del partito liberale, il quale ha soltanto il torto d' indugiarsi in quella sua opera salutare e necessaria. La missione ch' egli assegna alla scuola liberale (allora rappresentata da Benjamin Constant, da Dunoyer, da Carlo Comte) è adunque

puramente negativa e transitoria; la sua opera doveva essere rivoluzionaria, come è stata la filosofia del secolo XVIII, ma quella del secolo XIX dev' essere organizzatrice e tale sarà pure l' opera sua. Questa antitesi perpetua fra lo *spirito critico* del secolo scorso e lo *spirito organizzatore* che deve avere il secolo presente, forma la idea dominante di Saint-Simon.

Ma, secondo il nostro filosofo e politico, tutti i partiti si agitano nel vuoto, i retrogradi come gl' immobili, questi alla pari dei liberali; essi non si danno pensiero che della forma del governo, della divisione dei poteri, mentre è un nuovo ordine di cose che occorre instaurare, ispirandosi all' idea, al sentimento dell' ordine sociale, della gerarchia e delle necessità del potere. E poichè questo sentimento non trova soddisfazione nelle idee anarchiche (così egli le chiama) del liberalismo, nè in quelle retrograde del partito teocratico, tenta di scoprire un sistema nuovo. Ed è il sistema industriale.

Il Janet ha notato in un suo studio di vent' anni or sono, che non già nella letteratura classica mal compresa, ma nella economia politica bisogna cercare le origini del socialismo sansimoniano. Sono gli economisti, è A. Smith, è Giambattista Say, di cui si dichiara discepolo, che gli hanno ispirato le sue opinioni sulla funzione preponderante dell' industria. Questa ispirazione per altro poteva non condurlo affatto al socialismo, chè dalla esagerazione, a cagion d' esempio, dell' importanza della industria non ne conseguiva necessariamente l' idea socialista, ossia l'apologia dell' autorità o della gerarchia; e ne è prova il fatto che Dunoyer e Carlo Comte, i quali nel *Censeur européen* pure partivano dallo stesso principio, furono fedeli alla ortodossia economica. Egli è che Saint-Simon non solo vuole che l' industria sia lo scopo dell' attività sociale, come volevano anche gli scrittori del *Censore*, ma mentre questi non chiedono per l' industria che la libertà e Dunoyer anzi ne fa la più splendida difesa, il capo-scuola socialista tende alla costituzione della classe industriale in classe privilegiata e vuol fare dell' industria una funzione sociale esercitata per mezzo del Governo. Il *Censore europeo*, nella sua guerra ai non produttori, intendeva sopratutto di combattere il militarismo e il funzionarismo; Saint-Simon invece mira a colpire i capitalisti, i *rentiers*, quelli cioè che ricevono un reddito senza lavorare, e questo spiega perchè gli scrittori del

Censore, cessata la foga della polemica politica, attaccarono quasi soltanto le passioni rivoluzionarie, militari, ambiziose, dominatrici; mentre Saint-Simon dirige i suoi strali sulla eredità e chiede la organizzazione sociale del lavoro.

Il nuovo regime ideato dall'autore del *Sistema industriale*, dell' *Organizzazione sociale* e di tanti altri scritti frammentari è adunque quello che dal punto di vista della storia delle dottrine socialiste presenta maggior interesse. Com' ebbe a notare il Janet, nelle opere di Saint-Simon s' incontrano tre piani differenti di organizzazione sociale: il primo nell' *Industrie* (1818), il secondo nell'*Organisateur* (1819) e il terzo nel *Système industriel* (1821) riprodotto più tardi nel *Catechismo industriale* (1823). Il primo di questi sistemi è una specie di rivoluzione sociale, perchè colpiva gravemente l' ordinamento della proprietà. I proprietari fondiari dovrebbero essere coi loro fittavoli nelle medesime relazioni degli accomandanti con i commercianti e i fabbricanti. È superfluo considerare i modi pratici mediante i quali egli voleva compiere una simile riforma; basta osservare che nell' intento di stabilire la parità di condizioni, in realtà creava per virtù di legge una condizione giuridica ed economica del tutto nuova e lesiva della libertà contrattuale. Ma senza scendere ai particolari, è notevole che Saint-Simon, avendo in mira la mobilizzazione del suolo, segnalava le Banche fondiarie e territoriali, quali mezzi per l' attuazione di quel concetto, così armonico col suo sistema di trasformazione della proprietà territoriale in proprietà industriale. In tal modo il senso pratico dei bisogni nuovi della vita reale si sposava allo spirito chimerico. E questa unione della utopia e dell' ideale con la preoccupazione di ciò che occorre fare di utilità immediata per avvantaggiare l' industria, il lavoro e le classi più numerose e diseredate della società è la caratteristica più spiccata della sua scuola.

La riforma propugnata nell'*Organisateur* ha carattere non più economico e giuridico, ma politico. Egli abbandona il sentiero percorso fino allora, per darsi allo studio del migliore ordinamento delle classi industriali. Saint-Simon vuole, infatti, il governo parlamentare, tre Camere (d' invenzione, di esame, di esecuzione), poichè lo scopo sociale è la produzione, lo sfruttamento del globo per la maggiore utilità degli uomini. La Camera di

invenzione avrà per oggetto la scoperta e la invenzione di progetti utili, di piani di lavori pubblici, su grande scala. Ed anche qui si può vedere la tendenza favorevole alle grandi opere pubbliche che facilitano le relazioni sociali, tendenza che nei sansimoniani farà sorgere l'idea del taglio dell'istmo di Suez e contribuirà allo svolgimento della rete ferroviaria in Francia; sarà, cioè, così vigorosamente affermata dai discepoli di Saint-Simon, che la stessa scuola diverrà in certo modo una libera Camera d'invenzione. Mediante le tre Camere, delle quali si comprende facilmente il cómpito, veniva instaurato il sistema industriale e scientifico che doveva sostituire quello feudale e teocratico.

L'altro piano del nostro fecondo riformatore è esposto nel *Sistema industriale* e differisce dal precedente sopratutto per la esclusione quasi completa degli scienziati e dei letterati, ai quali vien tolto così il potere, perchè, egli dice, « se disgraziatamente si stabilisse un ordine di cose, nel quale l'amministrazione degli affari temporali si trovasse nelle mani degli scienziati, si vedrebbe tosto il corpo scientifico corrompersi e appropriarsi i vizi del clero, diventerebbe metafisico, astuto e despota ». Osservazione notevole, diremo col Janet, e in certo modo profetica, con la quale Saint-Simon sembra condannare in anticipazione il carattere clericale e sacerdotale che, dopo di lui, prenderà la sua scuola, diventata una Chiesa e governata, per non dire soggiogata, da un audace jerofante.

Ma in realtà una sola idea anima e domina tutte le concezioni sistematiche di Saint-Simon. Dalle *Lettere d'un abitante di Ginevra* fino all'ultimo scritto sul *Nuovo cristianesimo*, l'aspirazione massima e l'intento supremo della sua propaganda e della sua opera scientifica rimangono sempre immutati: egli vuole organizzare l'autocrazia industriale sotto il patronato della monarchia, vuole che un feudalismo industriale abbia per missione di procurare il maggior benessere dell'universale. Il monarca, che doveva diventare il primo industriale del Regno, era insistentemente invitato e stimolato ad aiutare l'opera di chi proponevasi di far sorgere l'industrialismo. « La società poggia sull'industria; l'industria è la sola garanzia della sua esistenza, la fonte unica di tutte le ricchezze e di tutte le prosperità. Lo stato di cose più favorevole all'industria è adunque per ciò solo

il più favorevole alla società. Ecco a un tempo il punto di partenza e lo scopo di tutti i nostri sforzi ». Ma questo modo di ragionare portava all' estremo i principî della scuola economica di Smith e di Say, non era ancora propugnare l' utopia. Saint-Simon è però socialista in quanto è disposto, per l' attuazione del suo piano di riforma, a sacrificare la libertà individuale, pur di conseguire il benessere. E questa tendenza si manifesta in una nota del *Système industriel*: « si pretende », egli dice, « che lo scopo del contratto sociale sia quello di mantenere la libertà. Questo poteva essere esatto quando la libertà correva pericoli, ma il sistema industriale darà il più alto grado di libertà sociale; e allora fare delle sapienti combinazioni per preservarla dai pericoli immaginari non equivarrebbe a rinnovare la lotta di Don Chisciotte contro i molini a vento? » Ecco una promessa che dopo Saint-Simon abbiamo sentito ripetere tante volte, assieme a quelle altre che soltanto il carattere ipotetico del socialismo permette di fare, senza che ne ridano quelli stessi che le fanno. « Del resto », continua, « in nessun caso il mantenere le libertà individuali può essere lo scopo del contratto sociale. La libertà, considerata dal suo vero punto di vista, è una conseguenza della civiltà, progressiva come questa, ma non potrebbe esserne lo scopo. Perchè la vera libertà non consiste nel restare colle braccia incrociate nell' associazione; una simile tendenza dev' essere repressa severamente ovunque esista; essa consiste, al contrario, nello sviluppare senza ostacoli e in tutta la estensione possibile, una capacità temporale o spirituale utile all' associazione ». La stessa divisione del lavoro che si accresce col progredire della civiltà rende gli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri. « Ora l' idea vaga e metafisica di libertà, qual' è oggidì diffusa, se si continuasse a prenderla per base delle dottrine politiche, tenderebbe eminentemente a impacciare l' azione della massa sugl' individui. Da questo punto di vista sarebbe contraria allo sviluppo della civiltà ed alla organizzazione di un sistema ben ordinato, il quale esige che le parti sieno fortemente legate all' insieme e da esso dipendano ».

Che cosa hanno fatto i socialisti in questo secolo se non esprimere il medesimo concetto con parole ben poco differenti? Ed ha ragione il Weill a dire che quelle parole sono una dichiarazione di guerra alla scuola liberale, del socialismo all' in-

dividualismo (1). Ma se ha comune coi socialisti moderni il pensiero che la libertà non può bastare e che occorre ben altro per ottenere una migliore condizione sociale, Saint-Simon concepisce però in modo differente l' ordinamento politico della società.

Quella conquista del potere per opera delle masse, che ora è parte cospicua della tattica socialista, egli non la concepisce nemmeno, perchè considera il suffragio universale e tutte le sue conseguenze come una mostruosità e quanto alla eguaglianza assoluta sente per essa una ripulsione ancor più viva. Il regime nuovo realizzerà la sola eguaglianza possibile: quella industriale. Spetta invece ai capi dell' industria di prendere la direzione del governo e in un manifesto agli operai (1821) così li consiglia di parlare ai padroni: « Voi siete ricchi e noi siamo poveri; voi lavorate con la testa e noi con le braccia, da queste due differenze fondamentali che esistono tra noi risulta che noi siamo e dobbiamo essere i vostri subordinati ». Un simile linguaggio da parte degli operai armonizza bene col sistema di feudalismo industriale che Saint-Simon vuole instaurare, come l' unico mezzo per ottenere il miglioramento della condizione dei lavoratori; ma quanto sia incompatibile col socialismo moderno, o meglio con alcune sue forme, non occorre dimostrarlo.

Il socialismo di Saint-Simon si manifesta in modo incontrovertibile nelle sue idee sul diritto al lavoro e sulla proprietà, alle quali lo conduce la simpatia ognora crescente per il proletariato. Il diritto al lavoro non solo lo afferma in astratto, ma per applicarlo domanda grandi opere pubbliche, delle quali fa tracciare il programma dagli stessi operai. E non si stanca mai di ripetere che le prime spese dello Stato devono essere quelle necessarie per procurare lavoro a tutti gli uomini validi e per dare soccorsi agli invalidi (2). Ma al male sociale occorre un rimedio più radicale. Bisogna assolutamente che lo Stato sia in possesso di tutti gli strumenti del lavoro che oggidì costituiscono il fondo della proprietà individuale e che i direttori della società industriale sieno incaricati della distribuzione di tali strumenti, funzione che adempiono, in modo così cieco e con sì grandi spese, i

(1) Op. cit., pag. 171.

(2) Cfr. Dr. Rudolf Singer, *Das Recht auf Arbeit in geschichtlicher Darstellung*, § 4 (Jena, 1895).

proprietari ed i capitalisti. Il pensatore, che già nel 1816 scriveva non esservi cambiamento nell'ordine sociale senza mutazione nella proprietà, ammette bensì che una legge regoli il diritto di proprietà, ma non in modo immutabile. Il progresso continuo delle istituzioni vieta d'incatenare le generazioni future con disposizioni di qualsiasi specie. E ciò si può comprendere; ma non basta; dire che la legislazione sulla proprietà va modificata secondo l'utilità comune e generale è troppo poco, può anzi essere meno che niente, perchè mentre toglie forza al diritto esistente, non segna i caratteri di quello nuovo.

Saint-Simon si può studiare, e a lungo, da tre punti di vista, e cioè il scientifico, il sociologico e il religioso. Vi fu sempre in lui, ha notato acutamente il Weill, una duplice tendenza; i suoi studi politici e scientifici lo incitavano a fondare una morale puramente pratica e dimostrabile, ma le sue tendenze sentimentali e quasi mistiche lo trascinavano verso la religione. Queste due tendenze che sembrano escludersi a vicenda hanno finito per sovrapporsi così che il sistema di morale di Saint-Simon ha due aspetti differenti.

Egli fin dal 1811, cioè parecchi anni prima di pubblicare il *Nuovo Cristianesimo*, rimproverava Condorcet per aver detto che le religioni sono sempre state un ostacolo alla felicità della umanità. La storia al contrario - scriveva il nostro filosofo al suo amico de Redern - constata che è mediante le istituzioni religiose che gli uomini di genio hanno civilizzato la specie umana.

A quell'epoca anzi le sue idee a questo riguardo si accostavano in più punti a quelle della scuola retrograda, rappresentata dal De Maistre, dal De Bonald e dall'abate di La Mennais. E ancora prima, nelle sue *Lettere d'un abitante di Ginevra* (1806) vediamo spuntare l'idea di una religione nuova, ma si tratta di un culto scientifico che doveva chiamarsi la « religione di Newton »; idea bizzarra, che però rivela una spiccata tendenza verso nuove forme religiose, e il concetto, certo più serio, di una funzione sociale della religione. Più tardi, per una lenta formazione di idee e di sentimenti, egli è indotto a concepire una nuova religione. Gli pare di aver trascurato, nel suo calcolo della utilizzazione delle forze sociali, una forza che sfugge al calcolo, perchè sorpassa il ragionamento, ed è la

forza sentimentale e religiosa. Egli le ha già fatto, è vero, la sua parte nell' ordinamento sociale, ha detto anche che la religione è la sola istituzione politica che tenda a una organizzazione generale dell' umanità; ma allora ragionava di queste cose da storico, da fisico della società e vedendo scomparire l' antico potere spirituale affermava l' urgenza di crearne un altro. La sua religione non era ancora che una istituzione, un corpo di Stato; in breve, egli pensava al clero, non ai fedeli. Verso il termine della vita cambia di metodo. Il pensatore che fu dapprincipio invaghito delle matematiche al punto di cercare la soluzione del problema sociale nella gravitazione e di affidare l' autorità suprema a un Comitato di scienziati, e che domandò poi questa soluzione allo studio dei fatti sociali nel passato e nel presente, questo filosofo della scienza e della storia diviene fondatore di religione (1).

Dapprima si limita a proporre una morale nuova, perchè la morale è ciò che vi è di più importante per la società. Essa sola può prevenire una perturbazione imminente, e tuttavia è trascurata, gli uomini preferendo appassionarsi per dei problemi politici insignificanti. Eppure, la sola diga che i proprietari possono opporre ai proletari è un sistema di morale. Ma bisogna passare dalla morale celeste, dalla morale del Cristianesimo sino allora dominante, alla morale terrestre. Il Cristianesimo ha fatto fare un gran passo alla morale; sarebbe ingiusto e assurdo di negarlo; ma si deve riconoscere con la stessa buona fede che il suo regno è finito, e che il tempo nel quale fu utile è già lontano da noi.

Una volta proclamato il nuovo principio che tutto ciò che è utile per la specie lo è anche per gl' individui e reciprocamente che tutto ciò che è utile all' individuo lo è pure alla specie, una volta dichiarato che la morale dev' essere ricavata dalla scienza quale è nel tempo presente, Saint-Simon si arresta, o meglio si confonde, cerca di destreggiarsi e la certezza delle verità morali gli viene a mancare. La morale naturale, la morale scientifica, il *fisicismo*, come vien detto, non bisogna insegnarlo per ora; « organizzare una religione fondata sul *fisicismo* ... è una illusione »; l'organizzazione di una nuova religione

(1) CHARLÉTY, *Histoire du Saint Simonisme*. Introduction (Paris, 1896).

non è ancora possibile. Provvisoriamente bisogna riservare il *fisicismo* alle persone istruite e lasciare il deismo alla classe ignorante. Del resto, ben difesi dal deismo si potrà e si dovrà insegnare una morale purissima, assai elevata, la quale consisterà nel culto del lavoro e della fraternità. Il lavoro sarà considerato un obbligo morale, e a differenza dei tempi passati, nei quali vivere nobilmente voleva dire vivere in ozio, ora significherà lavorare.

Il nuovo clero predicherà questa dottrina e riescirà a far sì che l'ozioso sia punito con la disistima pubblica. La fraternità, infine, integra la sua dottrina morale che viene così a ripetere il precetto evangelico dell'amore scambievole.

La dottrina morale di Saint-Simon non ha perduto quindi il carattere cristiano e il testamento del nostro filosofo è appunto il libro sul *Nuovo Cristianesimo*, il cui fine è di mettere in luce la necessità di restaurare la morale di Cristo. Perchè essa sia applicata occorre un *nuovo* Cristianesimo con una morale, un culto, un dogma, un clero suoi propri. A suo credere la dottrina morale sarà considerata dai nuovi cristiani più importante del culto e del dogma, i quali sono accessorî, il cui fine principale è di richiamare sulla morale l'attenzione dei fedeli di tutte le classi. E il principio del Cristianesimo sarà presentato sotto questa nuova forma: la religione deve dirigere la società verso il grande scopo del miglioramento più rapido che è possibile nella condizione della classe più povera. Il libro rimase incompiuto; esso termina con la nobile apostrofe diretta ai Principi, perchè ascoltino la voce di Dio e si rammentino ch'essa comanda loro d'impiegare le loro forze ad accrescere più presto che è possibile il benessere sociale dei più poveri.

La tendenza religiosa e sentimentale ha sempre esistito in Saint-Simon; il nuovo culto verso il quale egli tende non è dapprima che un culto scientifico, « la religione di Newton », poi la sua dottrina morale e sociale si confonde con la religione; da ultimo il pensiero di stabilire una nuova religione tende a prevalere in una forma definitiva. Ma è ormai tardi; a Saint-Simon non è concesso che di gettare il germe di un nuovo dogma, di segnare una meta nuova alla classe dirigente della società. È la sua scuola che col trasformare, ingrandire e alterare la dottrina del maestro metterà in piena luce l'ultima manifestazione

del pensiero di Saint-Simon e richiamerà così sul « nuovo Cristianesimo » l'attenzione dei contemporanei e più ancora dei posteri, i quali per la smania di rintracciare le più lontane origini d'ogni dottrina non hanno esitato talvolta a segnalare in lui, che pure ha acerbamente criticato il cattolicismo, un precursore dell'odierno movimento sociale cattolico (1).

III.

Fu Saint-Simon, veramente, un socialista? La dottrina sociale del nostro filosofo può dirsi proprio ispirata al principio socialista, secondo il quale, in sostanza, l'individuo è il *mezzo* di cui si valgono le *forme della vita sociale* (le famiglie, le associazioni, gli Stati) per raggiungere il loro scopo, che è il benessere delle collettività che le compongono? Pare quasi oziosa la domanda e ridicolo il dubbio. Poichè se in un certo senso può ammettersi che in Saint-Simon non vi è un vero sistema socialista, come afferma Emilio Faguet (2), bisogna subito riconoscere che non vi è forse scuola socialista, la quale non sia autorizzata ad appoggiarsi su certe frasi e anche su certe pagine di lui. E l'acuto critico francese ora ricordato trova che Saint-Simon è socialista per le sue negazioni, per alcune delle sue tendenze, per alcuni dei suoi desiderî, sempre un po' confusi. Gli pare socialista perchè non è liberale, nè in pratica, nè in teoria. Il mondo, secondo Saint-Simon, non va verso la libertà e ciò in causa della divisione e suddivisione sempre più minuziosa del lavoro, la quale crea la mutua dipendenza fra gli uomini e di tutto l'uman genere da una organizzazione che essi stessi si impongono o che è loro imposta. In queste condizioni l'individualismo scompare e la libertà, se non fosse una chimera il ricercarla, se si potesse anche parzialmente applicarla, sarebbe contraria allo sviluppo della civiltà e alla organizzazione di un sistema ben congegnato, dal momento ch'esso esige che le parti sieno fortemente legate all'insieme e nella loro dipendenza.

(1) Cfr. E. De Girard, *Ketteler et la question ouvrière*, pagg. 18 e 117 (Berne, 1896).

(2) *Revue des Deux Mondes*, vol. 123, pag. 874.

Il mondo, ripetiamolo perchè è un' idea fondamentale in Saint-Simon, non va dunque verso la libertà e non s' incamminerà verso di essa che risalendo il corso della civiltà. Tale sarebbe il linguaggio dei fatti, e dal punto di vista dottrinale la conclusione non muta. Ciò che conta, che ha valore, non è, per Saint-Simon, l' individuo, ma l' associazione. Lo scopo della società non è di far l' uomo più libero, ma di renderlo più felice. Questo fine sociale non può armonizzare con la libertà e col diritto di agire nell' associazione a proprio talento, o anche di non agire. L' uomo, tale è il principio economico di Saint-Simon, deve lavorare, l' ozio non è mai un diritto, il debito che l' uomo ha verso l' associazione non può essere pagato se non col lavoro.

Basta l' idea che Saint-Simon (e con lui Fourier, Owen e tanti altri socialisti) si è formato dell' associazione; basta ciò ch' egli dice della libertà individuale, dell' ozio, del diritto al lavoro, della dipendenza dell' individuo dall' associazione per togliere ogni dubbio sul carattere socialista del suo sistema. Ma non bisogna certo cercarvi quello che ancora non vi poteva essere.

Profondamente aristocratico, consapevole che la proprietà individuale è il fondamento materiale dell' aristocrazia, non la combatte alle radici, vuole soltanto che « il diritto individuale di proprietà non sia fondato che sulla utilità comune e generale dell' esercizio di quel diritto ». D' onde un sistema ibrido, pel quale il proprietario, pur restando tale, finisce per essere una specie di vassallo del suo fittavolo, e che rivela tutta la diffidenza di Saint-Simon per l' istituto della proprietà, la quale doveva avere certo il torto, ai suoi occhi, di fomentare l' ozio. Ma se la sua dottrina intorno alla proprietà non si adatta ai principî socialisti che dopo di lui e della sua scuola ebbero così larga voga, rientrano invece nella sfera di quei principî il diritto al lavoro, la costituzione di un nuovo potere spirituale e sociale per promuovere il miglioramento della condizione delle classi diseredate.

Del resto, come precursore del socialismo moderno, Saint-Simon merita indubbiamente un posto distinto per la parte critica della sua opera filosofica e storica, bizzarra e spesso contradittoria quanto si voglia, ma anche acuta e originale in più punti.

La stessa concezione materialistica della storia, il materialismo economico storico, non gli è sconosciuto, com' ebbe già a far notare il Barth, e con lui il Chiappelli (1); del pari ha la visione chiara della grande forza che acquisterà il potere spirituale, quando la sua missione comprenderà anche «il miglioramento della classe più povera».

L' ardimentoso e sventurato pensatore ha pure veduto attraverso la nebbia delle sue speculazioni filosofiche e storiche quella che era la grande impellente necessità del suo tempo e che in parte è pure del tempo nostro, vale a dire l' organizzazione della società, dei suoi poteri, delle sue forze, di qualsiasi specie esse siano, dei suoi componenti. Organizzazione che, se fondata sulla libertà, la spontaneità, le affinità d' interessi e di tendenze eleva l' individuo, e rende più solida la compagine sociale: se eretta sulla costrizione, sull' obbligatorietà, sul cieco volere dell' autorità politica e sociale deprime l' individuo e per ciò stesso dissolve il corpo sociale.

Ma con tutto ciò, Saint-Simon intende molto diversamente dai socialisti della seconda metà del secolo il conflitto sociale ed economico. Egli vuole che «gl' industriali» abbiano il potere politico, e che gli operai siano i loro naturali protetti; nei suoi scritti non si potrebbe trovare presupposta o invocata la divisione delle due classi, capitalisti e operai, e la loro lotta. Ciò che lo guidava nella sua attività pratica e speculativa era l' interessamento pel benessere non della sola classe operaia, ma di tutti i lavoratori, in opposizione a coloro, che per sola virtù della nascita e senza fatica e merito sono alla testa dello Stato. E nemmeno era avversario del capitale, ma solo della ricchezza ottenuta senza lavoro; il suo interessamento umanitario pei diseredati e gli abbandonati aveva carattere più religioso che politico. Egli si credeva chiamato da Dio a ricordare ai popoli e ai Principi il precetto inosservato dell' amore del prossimo e a svelare così lo spirito del vero e originario Cristianesimo. In questa disposizione di mente e d'animo, si comprende che Saint-

(1) *Le premesse filosofiche del socialismo.* Memoria letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli. 1897. Cfr. Dr. Paul Barth, *Die sogennante materialistiche Geschichtsphilosophie,* in *Jahrbücher für Nationaloekonomie*, Jena, vol. XI, pag. 7 e seg.

Simon, se appartiene alla famiglia dei socialisti, ha però una individualità così singolare, una dottrina così proteiforme che è malagevole di qualificare l'una e l'altra con uno degli appellativi più spesso adoperati.

« Une existence tout entière dirigée par la volonté et la délibération », scrive il Charléty (1), « n'aboutissant qu'à des échecs matériels, un effort d'esprit prodigieux, un orgueil naïvement sincère, une exaltation ininterrompue de trente années donnant pour résultats des essais incomplets, contradictoires et obscurs, en somme, une vie manquée se terminant par un livre inachevé, voilà ce qu'il laissait aux méditations des rares personnes qui savaient son nom et avaient lu quelques-uns de ses ouvrages. Dans ce chaos étrange et non sans grandeur, d'où surgissaient pourtant une physionomie puissante, et une idée simple - la nécessité d'organiser un pouvoir spirituel nouveau, fondé sur la science et appuyé sur la foi - un groupe d'hommes qui ne furent pas médiocres trouvèrent l'étoffe d'un Rédempteur et la matière d'une religion ».

Tale fu il filantropo feudale, come direbbe il Faguet, che sognò di instaurare un nuovo potere spirituale. Fu la scuola in tutto fedele alla dottrina del maestro, oppure la trasformò, ampliandola e correggendola così da renderla irriconoscibile? I sansimoniani ebbero dalla società, nella quale vissero e si agitarono, migliore accoglienza del loro maestro? O si trovarono di fronte all'avversione degli altri partiti, e dovettero soccombere per la loro insufficienza o per gli errori di tattica e gli eccessi e le assurdità della loro dottrina?

La storia della scuola sansimoniana sola può fornire la risposta a coteste domande.

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) *Histoire du Saint-Simonisme,* pag. 29 (Paris, 1896).

RICORDI DELLE ALPI

I.

Una domenica a Macugnaga.

A Macugnaga non si deve cercare nè lusso di alberghi nè succulenti desinari. Son poche borgate sparse sull' ultimo lembo della valle Anzasca, con le chiesette bianche, le case di legno annerito dal tempo: intorno, le selve e le rocce granitiche, in mezzo il torrente, che si frange tra i massi: di fronte, un alto emiciclo di erte pareti, sul quale sfolgorano a sinistra le nevi eterne del Monte Rosa.

Tra le casette di legno, nel borgo principale gli alberghi del *Monte Moro*, del *Monte Rosa* e del *Belvedere* e una palazzina nuova mostrano al sole la letizia delle loro facciate ben colorite. Ma conviene accontentarsi di un piccolo letto e di un pranzo di tinche, di riso e di vitello bollito, sotto la fioca luce di venerabili lampade a petrolio, sospiranti in nero fumo il buon tempo antico, in cui la gente, più savia, non veniva a fiaccarsi il collo su le montagne, per diletto.

Se non che, cotesta semplicità, molesta al sibarita e alle signore profumate, dà rilievo alle austere bellezze alpine, e mantiene quel fresco alito di verginità che muove l' ala della poesia sulle Alpi nostre, ancora immuni di funicolari, di tavole rotonde circondate da lucidi sparati, e di avvisi del cioccolato Suchard, stampato sulle pareti plutoniche delle valli svizzere. Quel cioccolato Suchard che vi perseguita dinanzi ad ogni maestoso spettacolo, che vi smaga ogni incantesimo.

Io non so come si trovi ancora della gente che mangi quel cioccolato imposto tirannicamente all' umanità.

Volete *sentire* le Alpi, la vita solitaria e semplice dell' alpigiano? Andate da Macugnaga in Valle Quarazza. Scendendo per la valle

Anzasca, a diritta si schiude tra le alte pareti un verde asilo, arriso da un lembo di cielo turchino. Quasi a guardia, sulla porta della valletta, s' alza un dorso erboso, dai riflessi verdi e lucenti come di velluto, coronato da otto o dieci casupole di pastori. Una chioma spiovente di acque, un ponticello di legno presso una selva fresca e silente: lassù una croce di legno, e innanzi la piccola valle, chiusa dai picchi bruni.

Anche cotesta è corsa dal torrente, rugiadosa nel seno smeraldino e animata appena da due o tre abitazioni umane, di legno. Due vacche laggiù dondolano il campano pascolando tra le erbe umide, fragranti, polpute. Non una voce, non un passo.

Quale sarà la vita di codesti montanari, dieci o venti al più, chiusi nella valletta deserta, lontani dalla vita, senza pensieri e senza desideri? Paglia per letto, un po' di latte rappreso per cibo, l'acqua di qualche rivolo per bevanda; la mente loro forse non concepisce che la valletta dove son nati: Macugnaga è il loro Parigi e Piedimulera la loro Londra; non sanno di stampa, di ferrovia, di telegrafo. Il sole li scalda due mesi dell' anno; negli altri dieci vento e neve; le casupole dove abitano sorgono alte dal suolo, poggiate su quattro rozzi pilastri, appunto perchè la neve non le seppellisca.

E pure eccoli qui: alti, quadrati il petto, bruno il viso e barbuto, dallo sguardo penetrante e bonario, appaiono rari, ma lieti. Chi sa quanto può sul loro cuore il suono delle campane di Borca vicina!

Me ne tornavo una domenica appunto da valle Quarazza a Macugnaga e battevo già la strada della valle Anzasca, quando presso un gruppo di casupole (uno di quei gruppi caratteristici, donde esce l' odore del fieno stipato e quello della mucca chiusa e innanzi ai quali sta accovacciato il cane e razzola la gallina) udii voci di gioia e suono di mani a festa.

M' avvicinai: stavano tutti intorno a una culla, posta sopra un cesto profondo e coperta da un velo bianco e da un drappo arabescato di seta rossa; là sotto dormiva un bel bimbo paffuto e roseo, che teneva i piccoli pugni serrati. Il padre, un giovinotto bruno e robusto, dalla camicia candida di bucato e la giacca nera gettata su la spalla sinistra, si compiaceva del frutto dei suoi sudori; qualche montanina, dagli occhi vivaci e il capo stretto nella pezzuola, lo guardava con malizia scherzosa; la comare era intenta

a ravviare il velo sul neonato; e tutti insieme parlavano nel loro dialetto mezzo tedesco e ridevano. Portavano il bimbo a battezzare nella parrocchia.

Così venne anche a me il desiderio di entrare in chiesa: seguii il piccolo corteo e dopo mezz' ora giunsi al portico bianco, dove molti alpigiani, vestiti di festa, attendevano l' ingresso delle forosette, aggruppati presso un avviso sacro e l' annunzio di un fotografo di passo.

A poco a poco, la chiesa si riempì e cominciò la messa.

L' altare splendeva dorato e splendevano i fregi dei pilastri e delle pareti, tutti illuminati da un' onda di sole che scendeva dai vetri. Non l' ombra triste sotto navate bigie, non il lume scarso e tremolo delle lampade: non aria di catacombe, come in molte chiese di città, dove l' arco gotico acuto e i marmi fatti oscuri dal tempo e la luce rossastra dei ceri ricordano i sacri terrori del Mille e gli spasimi anacoretici; ma l' adorazione di Dio nella letizia della natura, alla viva luce, che è il suo dono più prezioso, sotto i raggi del sole, che è la sua più feconda creazione.

E come alla letizia meridiana della chiesetta bianca e dorata rispondeva il costume del popolo! Sulle panche nuove e ancora quasi odoranti di pino, una folla di alpigiane, dalle vesti linde, coperte il capo da un manto bianchissimo, pregava, intenti gli occhi bruni sui libri sacri. Quella vasta distesa di flutti candidi che si moveva lievemente, diffondendosi intanto la prece sommessa per l' aria illuminata, era un fresco inno alla fede e alla natura. Quasi l' alta montagna avvicinasse gli uomini alla sede del Cielo, pareva di sentire una rispondenza tra le ingenue preghiere, spiranti l' alito del sentimento puro, e la luce fiammeggiante di Dio.

Io non mi son mai sentito così in chiesa come quel giorno a Macugnaga.

Quella fede, non corrotta e sincera – neghino pure certi filosofi – è madre d' opere buone.

Pensavo al maraviglioso organamento della Chiesa. Ecco: qui siamo a pie' dei ghiacciai, a 1300 metri sul mare, nel fondo d' una valle alpestre, dove pochi focolari innalzano il fumo, e la Chiesa v' è penetrata da secoli: è sorto il tempietto del Signore: dei sacerdoti attendono al culto e parlano ai loro parrocchiani, gli indirizzano, ne formano l' animo, che, come quello del fanciullo, vergine d' impressioni e vuoto di scienza, si lascia plasmare docil-

mente, e hanno saputo prendere tal posto nella vita dei montanari che tutto il villaggio si riassume nel parroco.

Così si diffondono e si difendono i precetti; così si conquistano le anime. Perchè non sappiamo noi diffondere e difendere i principî nostri con altrettanto vigore contro le nuove dottrine, di cui ci lamentiamo, senza trovar la forza nè di assimilarne le sante verità nè di combatterne le triste utopie?

Mentre io pensavo, si levarono salmodie; e allora il sacro incanto si spezzò. In fondo alla chiesa, dal coro, composto di alpigiani assuefatti al grido di richiamo delle mandrie, uscivano suoni terribili. Chi grida più forte (ragionava quella buona gente) canta meglio e rende maggior gloria al Signore che gli ha creato il laringe. Così veri scoppi di bombe e urli di tempeste si sollevavano con rabbia ciclopica sotto le navate, e i colli taurini dei montanari si enfiavano da scoppiarne. Attraverso le grida serpeggiavano i miagolii dei cantori di grazia e tutta un' immensa stonatura rintronò pel sacro recinto di Dio.

A un tratto, canti e messa s' interrompono: il prete incomincia a discorrere. Racconta una parabola: come il padrone dà a coltivare la fattoria, così il Signore consegna un' anima a ciascuno perchè la coltivi; e poi, come il padrone in fin d' anno vuole il conto, Dio, in fin della vita, chiede ragione di quel che s' è fatto. Conviene procurarsi amici per essere aiutati nelle avversità. Un fattore licenziato dal padrone non sapeva far altro che il campagnolo e si vergognava di andare questuando: fu salvato da un amico.

Il discorso era pedestre ed anche, se si vuole, un po' grottesco; ma si attagliava bene alle menti degli ascoltatori, che bevevano avidamente a quel tenue rivo, il solo, in tutto l' anno, che fecondasse il loro cervello. Scarso seme, scarso frutto; ma, almeno, poichè non si spargeva altro seme che di bontà, il frutto era per uscir buono.

Dopo la parabola, si udirono gli annunzi; quella rappresentava la biblioteca e questi la gazzetta dei montanari. – Il tal dei tali sposerà la tale; martedì la festa nel tal luogo; giovedì la messa nel tal altro. - E si fece conoscere il rinvio d' una certa cerimonia religiosa, che doveva avvenire in un villaggio appunto nel giorno in cui in altro villaggio si celebrava la festa.

Un alpigiano, che era stato soldato, commentò ridendo: Il prevosto non vuol perdere il pranzo della festa, e proroga la messa.

Si gridò anche che nel tal giorno tutti fossero convenuti alla parrocchia per prendere il sale, secondo il legato d' un benefattore. Gli annunzi dei matrimoni e quello del sale provocarono i commenti più vivaci delle montanine, e i manti bianchi ebbero un gran da fare, sventolando a dritta e a manca.

Si riprese e si finì la messa con altri boati e miagolii.

Dopo, le campane suonarono a festa, uscirono dalla chiesa il sacerdote ed altri in veste sacra, recando un crocifisso e due piccoli stendardi con immagini di santi protettori: tutte le donne, col manto candido sul capo, seguirono in corteo le insegne sacre, e cantavano un dolce e semplice canto.

Il cielo turchino fiammeggiava; il torrente si frangeva fremendo tra i massi, e le selve stormivano appena: sulla bianca processione, altissime splendevano le nevi del Monte Rosa, e il gigante, velato da una lieve nebbia diafana, pareva il trono di Dio.

Lo spettacolo, nella sua ingenua semplicità, era solenne, indimenticabile.

II.

Engelberg e il Titlis.

Anche Engelberg, come tanti altri luoghi belli, è stato scoperto dai monaci. Fin dal 1120 i Benedettini vi fondarono un convento, e furono i signori della valle: nel 1300 tutti i valligiani erano stretti loro da vincolo giurato e ricevevano dall' abate le terre. Se non che, dopo lunghe lotte, se ne liberarono del tutto verso la fine del secolo XVIII; il convento rimase ricco; conta ora cento alunni in un ginnasio assai reputato e vive in buona dimestichezza coi liberi abitatori della contrada, la quale fa parte del cantone di Unterwald.

Engelberg è un piccolo paradiso terrestre. A 1019 metri sul livello del mare, si distende per otto chilometri di lungo piano un grande tappeto verde di pingui pascoli, qua e là chiomato da selvette, dove i faggi frondosi e i pini snelli fanno ombra grata e diffondono aromi. L' aria è temperata e vivificante; lo spettacolo ridente insieme e maestoso, perchè, mentre verso il basso dolci declivi fiancheggiano la valle, lasciandola aperta ai venti freschi e alla luce dorata del sole, giogaie erte e severe ne incoronano la parte alta: il Titlis splendente di neve, a destra: gli aspri denti

rocciosi degli Spannörter e l'ampia distesa di ghiaccio del Grassengrat, di fronte.

Il torrente corre spumeggiando; acque fredde e molli irrigano i prati, tutti costellati di fiori turchini, gialli e rossi; e una larga vena distribuisce il bere, di eccellente qualità.

Le casette rustiche di legno, dalle piccole finestre ravvicinate, cui incorniciano rosseggiando i geranî, giacciono sparse come dadi. La mano industre dell'artefice le ha ornate di fregi, e le facciate appaiono ricoperte come da una squama di bene allineate lamine di pino.

Nei pressi, casolari con rinfreschi e giuochi di palle e grandi birilli, e spazi inquadrati con reti pel *lawn-tennis*; cascate d'acqua argentee, iridate dal sole tra i cupi abeti. Le mucche rossiccie, dalle corna brevi e dal grande occhio bonario, dondolano il loro campano, con le mamme gravide di un latte burroso e odorato.

In mezzo a cotesta beatitudine alpestre - ecco la maraviglia - una città-albergo: nove palazzi, senza contare il minore, sorgono ornati a destra e a sinistra d'una via: l'*hôtel Titlis*, l'*hôtel National*, l'*hôtel de l'Ange*, la *Pension Hess*, la *Pension Müller*, la *Pension Schweizerhof*, l'*hôtel des Alpes*, l'*hôtel Engelberg* e l'*hôtel Alpinclub*: lontano, sopra un poggio, innalza la bandiera nazionale l'*hôtel Sonnenberg* in mezzo al bosco. Tutti codesti alberghi contano più di mille letti; sono circondati da giardini o da alberi e il Titlis ha una galleria coperta e un laghetto: nelle verande, seduto sui seggioloni di canna d'India, legge i giornali di tutto il mondo o conversa in dieci lingue differenti un popolo internazionale: tedeschi, russi, francesi, inglesi, americani, italiani (rari), spagnuoli e via dicendo.

La via, il *boulevard* d'Engelberg, è fiancheggiata non solo dagli alberghi ma anche da botteghe eleganti, d'ogni specie: voi trovate la crestaia, la sarta di foggia francese, come il fotografo, il libraio e il profumiere; il cappellino, come l'*alpenstock*; il giornale, come il ricamo d'Appenzell; la pelliccia di Russia, come la frutta del Mezzodì.

Il giorno è un correre di vetture che giungono o partono; schiocca la frusta della diligenza o scricchiolano le ruote pesanti dei barocci, carichi di pesce o di vino; la sera, sotto un'onda di luce elettrica che discende da alte lampade, passeggiano centinaia e centinaia di forestieri: le signore senza cappello, bandita ogni ug-

giosa convenzione; gli uomini, fumando gli aromatici sigari che entrano in Svizzera da Cuba come da Alessandria e dal Cairo.

Chi vuol figurarsi quale fosse la confusione delle lingue alla torre di Babele passeggi per la via d' Engelberg, e conoscerà vivente il quadro biblico.

Perchè, in un villaggio di 2000 abitanti appena, si nota un movimento di mille forestieri al giorno e tanta ricchezza d'ogni ben di Dio? L'aria pura e fresca, lo spettacolo alpino, la civiltà degli abitanti: sta bene, ma non basta.

Egli è che di cotest' aria pura e fresca, di cotesto spettacolo alpino si può godere in mezzo agli agi più confortevoli, e che di formar gli agi e di diffondere la notizia del luogo si cura la Società per l' incremento di Engelberg.

Dei capitalisti, che hanno avuto felice l' intuito del prospero avvenire della valle, cui non manca nulla, e non hanno temuto di darle il loro danaro, sicuri di raccogliere buon frutto dal seme, si sono associati ed hanno eretto alberghi, costruito una magnifica rete di comode strade pel pianoro e pei monti, hanno composto giardini e piantato boschetti e viali di alberi, sparse comode panche da sedere financo in mezzo alle selve: hanno, insomma, saputo dare alla bellezza naturale l' attrattiva dell' acconciatura; ed ora da tutte le terre si viene l' estate ad Engelberg, dove restano ogni anno più di due milioni.

Non mancava che la ferrovia, e si sta costruendo. Ed anche da codesto avremmo da imparare. Soltanto ora che il movimento annuale sale a molte e molte migliaia di persone, ora soltanto si costruisce una piccola ferrovia economica, che sarà largamente rimuneratrice. Noi abbiamo speso centinaia di milioni per aprire gallerie, per gettar ponti, per muovere treni dove sbadiglia appena qualche campagnuolo con la pipa in bocca; e credevamo così di creare la ricchezza che non esisteva, quasi che il lastricare le strade potesse far nascere le gambe che non ci sono.

Per la ferrovia lavorano tutti operai italiani; sono italiani molti facchini di alberghi. A me, mentre il dolce suono della lingua patria piaceva anche più in mezzo alla babele internazionale, doleva quella condizione di iloti fatta dalla soverchia prolificazione, dalla ignoranza e dalla ignavia ai figli d' Italia; e ripensavo con mestizia a cinque o sei secoli fa, quando l' Italiano correva l' Europa e l' Asia, arricchito nei commerci; e non ilota, ma civile tra

i barbari portava il vanto della sua superiorità; e ripensavo a tre o quattro secoli fa, quando, non per costruire strade sotto la direzione straniera, o per gemere sotto i pesi, ma gl' Italiani si spargevano per l' Europa a darle lustro e decoro di quadri, di statue, di edifici: allora gli altri portavano pali e trascinavano carri. Quando ci desteremo?

Sono assai civili gli Svizzeri. In Roma, la capitale, i bimbi abbandonati corrono cenciosi per le vie: in Engelberg, un villaggio di 2000 abitanti, sorge un orfanotrofio, capace e ben diretto e curato da buone monache.

Quando la sera suona l' *Ave Maria*, e dalla grande chiesa, lucente di marmi e fregiata di affreschi, o dal chiostro severo le campane di Engelberg (la cui voce dolcissima e grave spande per la valle una musica alla quale non può non rispondere il cuore) vibrano fino alle estreme rocce di Horbisthal, gli orfanelli e le pie suore pregano. Io penso allora ai poveri bimbi nostri che intristiscono sulla strada, e la campana che suona e la sera che cala mi cagionano molta tristezza. Ma che posso io?

Se volete un lieto spettacolo, ecco, di festa, gli alpigiani, dalla barba bionda e dal petto ampio, che passeggiano, lindi e soddisfatti: indossano la giacca ricamata a colori; le donne, vestite di bruno, con un bel ricamo dorato intorno al collaretto, portano i capelli rigonfi sulle tempie e chiusi sulla nuca da due ali d' argento brunito; le più ricche fanno pompa d' uno spillo d' oro.

Come sono tutti laboriosi e quieti! Gli operai italiani recano fra loro la nota della vivacità e dalla gaiezza: ridono e cantano; quanto all' ubriacarsi, poi, s' ubriacano anche gli svizzeri.

Il leone di Engelberg è il Titlis; volli ascenderlo con la mia signora.

Su per la folta ed erta selva di pini e faggi, che conduce al pianoro della Gerschni-Alp; poi attraverso il piano stesso, e finalmente su per la ripida parete rocciosa della Pfaffenwand giungemmo in un' ora e quaranta minuti all' *hôtel Hess*, sul Trubsee, un laghetto più fosco che ridente.

Colà, quando la sera discese, ammirammo i colossi di ghiaccio e di roccia: la bruna ariete fiancheggiante il candido ghiacciaio e la testa del Titlis; a diritta, nell' aria purissima, i nitidi contorni dei monti dentati. Sul capo, il cielo sereno si distendeva dalle brune tinte d' oriente al variopinto occidente, dove, sul sole già tramon-

tato, lucevano strisce rosse, color di rosa, gialle e quasi verdi; qualche lieve fiocco di nubi errava, sospinto da un debole vento e dorato dai riflessi dell' occaso. Laggiù, in fondo alla valle, già immerso nella folta notte, si distendeva Engelberg, costellato dalle lampade elettriche: s' udiva appena qualche campano di vacche lontane e null' altro.

La quiete profonda e l' alto silenzio aggiungevano maestà alle giogaie granitiche e alle nevi eterne che ci stavano innanzi.

I pochi saliti lassù per raggiungere, il giorno seguente, la vetta del Titlis, aggruppati presso l' albergo ampio e confortevole, guardavano il contrasto tra la luce montana ad occidente e la notte in fondo alla valle. Eravamo tutti compresi di quella magnifica bellezza e non si diceva parola.

Durante la cena mi confortai vedendo due Tedeschi scegliere tra i molti vini della nota proprio il Chianti, il solo italiano che vi fosse compreso. Io non aveva molta fiducia nel Chianti di Svizzera, per averne altra volta bevuto del pessimo, ma mi sacrificai per amor patrio; e, non volendo essere da meno dei nostri alleati, chiesi Chianti anch' io.

Pur troppo il vino era cattivo, e giurerei che non era italiano.

Perchè i nostri produttori non si garantiscono contro coteste falsificazioni e non si sforzano di diffondere il vero e buon vino italiano per le migliaia di alberghi che si trovano sparsi per la Svizzera, dove, per la qualità relativamente al prezzo, potrebbero vincere i vini di Bordeaux, di Bourgogne, del Reno e della Mosella?

Il mattino seguente alle 3 e mezza ci ponemmo in cammino per l' ascensione.

La notte era fitta, il cielo nuvoloso e l'aria calda e umida. Procedeva innanzi la guida Kuster con una lampada bianca e rossa; ci seguiva il portatore Wasser, un bel tipo di montanaro dalla lunga barba nera, recando una lanterna fioca. Si salì dapprima per chine erbose e sassi, mentre l' oscurità e l'afa rendevano uggiosa la via. Poi, sorto il sole, assalimmo le rocce della Rothegg, segnate quasi sempre da un aspro sentiero; piuttosto erte, ma senza alcun pericolo. Man mano che si saliva, si schiudeva un ampio panorama, e già scorgevamo la gigantesca piramide del Finsteraarhorn, quando, giunti sul margine del ghiacciaio, ci convenne, come di

regola, annodarci tutti e quattro intorno alla vita una medesima corda, lasciando tra l'uno e l'altro di noi qualche metro di spazio.

Il ghiacciaio, dapprima dolce, si fece poi erto e faticoso; nè la guida si dava pensiero di mitigarne, volgendo al largo e scavando gradini, la ripida ascesa. Lo assalimmo direttamente, tenendoci verso il lembo di destra, presso le rocce terminali, per le quali passavamo talvolta evitando il ghiaccio. Dopo tre ore e cinquantacinque minuti di cammino, superata un'ultima breve erta, giungemmo sulla cima presso il tripode di ferro, segnale trigonometrico (3239 m.).

Quivi il panorama era magnifico: il Glärnisch, il Tödi, l'Oberaarhorn, il Finsteraarhorn, lo Schreckhorn, il Mischabel si drizzavano nevosi in lontananza: intorno cime minori: basso il lago di Englsten Alp; le verdi valli e i bianchi ghiacciai si avvicendavano; qua e là, nell'ampio orizzonte, nuvole a globi o in lunghe distese, quasi acqua d'oceano.

Sulla cima qualche guida, un signore e una signora adagiati sulla neve; e a sinistra, in mezzo a due compagni, rosso il volto, panciuto, un prete evangelico ergeva sulle poderose gambe il tronco robusto. Cantava a distesa in tedesco, accompagnandosi col cenno della mancina; con la destra sollevava il bicchiere colmo di vino e beveva. E quasi non bastasse, intramezzava il canto di suoni fragorosi simili a quelli che mandava dall'ampia bocca il ciclope dormente nell'antro, dopo aver mangiato a cena i tre compagni d'Ulisse, come canta Omero.

Quell'inno strano alla natura in bocca a un seguace delle regole austere di Martin Lutero mi fece impressione. E pensare che la Riforma rimproverava la crapula ai cardinali di Leone X!

Ammirato il panorama, dopo mezz'ora cominciammo la discesa; e, varcati finalmente due crepacci del ghiacciaio, dopo averne costeggiato uno, largo, labbrato e profondo cinquanta metri, raggiungemmo presto la roccia, e quindi l'*hôtel Hess*, donde tornammo verso l'una ad Engelberg, battuti da una fredda pioggia.

ALFREDO BACCELLI.

IN ISPAGNA DURANTE LA GUERRA

(Dal taccuino di viaggio).

Quando - pochi giorni prima che scoppiasse la guerra - giunsi a Barcellona, la *Rambla*, la meravigliosa *Rambla*, tutta profumata di fiori e verdeggiante di platani, sembrava un enorme corso di gala. Gruppi di uomini, di giovani, di signori in cilindro e di operai in berretto da ogni parte; vi avanzate, e la folla si fa sempre più animata, sempre più formicolante, il vocìo più alto e confuso. Davanti a un grande portone vedete schierate in fila le guardie di polizia, e - ferme come statue - *las guardias civiles* a cavallo; è la casa del console degli Stati Uniti: passate oltre e la folla è ancora più densa, vi sono donne del popolo e signore, la elegante mantellina parigina dal grande bavero rialzato si disegna accanto al *manton de Manilla* della popolana, il cappellino a nastri è accanto alla frangia - spiovente sui capelli - di una *mantilla* spagnola che avvolge il capo femminile e ricade graziosamente sulle spalle, il cilindro del signore, il *sombrero* a larghe falde del giovane, accanto al berretto del manuale. Si parla, si passeggia, si ozia, si legge ad alta voce la *Publicidad*, il giornale di Barcellona. Dal teatro del *Nuevo Retiro* esce a un tratto una fiumana di folla; si vede una bandiera nazionale agitata sulle teste, le mani si alzano e un fremito passa come un brivido per quella massa; cento voci gridano: *Viva España!*

Sono i giovani e anche i bimbi che formano il nucleo di quella dimostrazione, giovani studenti che agitano la bandiera, che corrono compatti, e bimbi che gridano e levano altissimo il vocìo ed il clamore. Gli altri - per quanto abbiano stampato sul viso la preoccupazione e l' attesa - rimangono seri - lasciando

ai giovani le manifestazioni chiassose di quell' ansia e di quel desiderio di guerra che è - forse - in fondo a tutti i cuori.

Un soldato di fanteria, in pantaloni rossi e giubba nera, è circondato, acclamato, levato a braccia sulle spalle dagli studenti e portato in trionfo: si grida, si applaude, si agitano i cappelli; più avanti, sotto il Consolato americano, si urla e si fischia; si va alla Capitaneria e si sale per salutare il generale e mandare un augurio alla marina. Poi viene la polizia a dar di cozzo nei dimostranti; sguaina le sciabole, dà piattonate: alla *Rambla* le guardie civili stanno per assalire un gruppo di giovani dimostranti; ma questi rimangono fermi al loro posto, spiegano a terra la bandiera nazionale gialla e rossa e si schierano, risoluti, dietro di essa, come dietro una barricata. I cavalli delle guardie devono passare sulla bandiera prima di giungere a quel gruppo, ma si grida: *Viva España!* e le guardie si fermano; la bandiera e i colori nazionali non sono toccati.

Al di fuori di queste espansioni giovanili e parziali, la gran massa della folla - se pur nascondeva nel fondo dell' animo una certa preoccupazione - tuttavia presentava una grande serenità e la vita cittadina nulla aveva perduto - o ben poco - della sua solita e normale fisonomia. Alla mattina, le grandi vie sempre piene di folla - i fiori a mazzi, a piramidi, a trionfi nella *Rambla de las flores* - la passeggiata, sempre viva e luminosa in *Calle Fernando*; al giorno, la *Plaza de los toros*, affollata e scoppiettante di grida, di applausi, di risa, il passeggio al *Parque* animato - le carrozze elegantissime al *Paseo de Colon* - tutto una gemma di palme; a sera, i *cafès* - lucenti di specchi e di gaiezza - le canzoni vibranti in lunghi accordi di una chitarra nelle lontananze - l'*Eden Concert* e il colossale *cafè Colon* pieni di canti e di suoni e la fiumana di gente che scende lentamente per la *Rambla* fino a notte altissima chiacchierando, fumando, oziando, sotto la mite pioggia di luce delle lampade elettriche, che brillano tra le rame verdi dei platani e le foglie di seta delle palme. Ecco Barcellona. Qua e là soltanto accennano allo stato di cose che si sta attraversando, il profilo di uno stuolo di guardie di polizia silenziose in attesa sotto l'ombra di un giardino del *Paseo de Colon*, e una pattuglia di guardie civili che vi passa accanto a cavallo, con un movimento accelerato e impaziente.

Questa apparente freddezza e la mancanza quasi assoluta di scoppi di entusiasmo mi furono ben chiarite quando imparai a conoscere la psicologia collettiva del popolo catalano, psicologia di anime scettiche, serie, rinchiuse in sè stesse.

Sui visi catalani si legge meravigliosamente questa nota fredda e taciturna del carattere: essi hanno una impassibilità orientale, che si stende su ogni ruga, su ogni muscolo, come una patina sottilissima, ma tenace, di bronzo; nell' occhio la pupilla si perde come dentro un lago immobile e uniforme di asfalto. Non si può fare a meno, quando si vedono quei visi così serenamente freddi, quegli occhi quasi sognanti cose lontane, di pensare a quello spirito di tranquilla e bronzea impassibilità dell' Arabo che contempla serenamente, avvolto nel candidissimo mantello, la vita e la morte, la terra e il cielo, e vi domandate allora se questi Catalani non abbiano ancora nelle pieghe recondite del loro animo tutto ciò che può rimanere di sgretolato e di polverizzato nel cuore di un figlio di Occidente, quando su questo cuore per più secoli passò un' onda potente e scintillante di sangue orientale. L' Oriente colla sua mollezza e la sua indifferenza, ha lasciato forse nel fondo di queste anime della Catalogna gli ultimi petali avvizziti dei suoi ricordi; ricordi vaghi e sbiaditi che vi si conservano, come in una fiala da lungo tempo spezzata rimane ancora una sottile e indefinita onda di profumo - onda che non è più un vero profumo, ma una lontana memoria.

Ma appunto per questa sua dote il Catalano ha - a quando a quando - scatti ed impeti violenti e fiammanti. Egli non crede, egli contempla senza scuotersi, egli aspetta; ma quando la misura è colma, quando il cuore è gonfio di sangue come l'animo e il cervello sono densi di dolore o di passione, egli spezza ogni freno e la sua collera, il suo impeto sono tanto più terribili quanto più lunga, più impassibile fu la freddezza che li precedette. Se il Catalano si mostra freddo di fronte ai fatti presenti, sono certo che quando giunga il momento in cui la goccia faccia traboccare l'acqua dalla coppa, una ribellione si leverà dal fondo di questi cuori. I Catalani - in gran parte repubblicani - non credono ancora, nella loro impassibilità, di poter cogliere il frutto

che desiderano ed attendono; ma giunto il giorno, accadrà laggiù ciò che nella sola Catalogna, prima che nelle altre parti di Spagna, può istantaneamente accadere: la ribellione. L'onore spagnuolo sta in cima a tutti i pensieri, riempie tutte le anime, preoccupa tutti i cuori, illuminando della sua luce ogni cosa come la fiamma che brilla sulla cima della fiaccola; e questo onore, questa dignità profondamente spagnuola, vale a dire gelosissima, intatta, immacolata, hanno da essere salvi ad ogni costo. Le attese, le indecisioni, le debolezze e le concessioni del Governo vengono là considerate come offese a questa dignità e a questo onore nazionale; una sconfitta - poi - farebbe fermentare tutto il lievito repubblicano e regionalista che si nasconde nel fondo di quelle anime catalane così fredde di fronte alla lanterna magica dei fatti quotidiani, ma così impulsive e impetuose quando il fato precipita; e allora sarà dalle vie di Barcellona che partirà, senza dubbio, il primo grido della rivolta e sventolerà una nuova bandiera.

⚜

A Madrid, invece, trovai un chiasso gaio di dimostrazioni e d'esplosioni infiammate di patriottismo. Chiudete gli occhi e sognate una grande città, dalle strade larghissime e scintillanti come grandi fiumi di luce, dai palazzi alti e chiari per il sole che li accarezza, tutti infiorati di stoffe rosse, gialle, azzurine, bianche, e in queste strade un torrente, un lago, un mare di folla, e lo scintillio delle uniformi più chiassose, il rumore dei cannoni trascinati, l'irrompere ardito e altissimo delle fanfare militari, lo scalpitare dei cavalli, fiotti di folla ad ogni istante, bandiere nazionali dappertutto, feste e grida alle truppe che passano, e la *Marcha de Cadiz* vibrante - allegra e civettuola - nelle vie, nelle piazze, nei caffè, dovunque: ecco Madrid quale la trovai quando vi giunsi. Una sera, la folla - riunita sotto il palazzo dell'*Equitativa* - uno dei più superbi palazzi di Madrid, tutto logge, colonnine, archi e ricami - grida che si atterri uno stemma americano di bronzo incastrato nel piedistallo di una enorme statua della facciata: era lo stemma di una Società di Assicurazioni sulla vita con sede agli Stati Uniti; e lo stemma viene infatti strappato, la bandiera nazionale rossa e gialla issata in alto tra uno scroscio trionfale d'applausi. Un'altra sera lo stemma americano viene

abbattuto dal portone del Consolato, spezzato e gettato sul binario del tranvai; quando le ruote gli passano sopra, stritolando, un urlo di gioia e di *Muera!* sale dalla folla; un' altra sera ancora si va a gridar *Viva!* sotto le finestre del Circolo militare; si corre, per la *Carrera San Jeronimo,* sotto la casa del Weyler, si torna alla *Puerta del Sol*, si grida per la *Calle de Alcalà*; poi la folla fa irruzione al *Teatro Apolo* con la bandiera in testa. Il pubblico si alza in piedi applaudendo, la folla sale sulle poltrone, sulle sedie della *butaca* e l' orchestra intuona la *Marcha de Cadiz*, mentre le signore gettano ai dimostranti manate di fiori. Dopo l' *Apolo*, si va alla *Zarzuela*, dopo la *Zarzuela* al *Teatro Lara.*

Ma il quadro più tipico che possa dare un' idea dell' entusiasmo vibrante di quelle giornate, io lo conservo nella memoria e nel cuore limpidamente, come uno dei ricordi più belli: la partenza dei soldati per le Baleari - le isole donde forse si sarebbe salpati per Cuba o per le Filippine. La scena smagliante di sole e piena di movimento la vedo ancora con la mente: la stazione era un alveare e la massa compatta del popolo aveva invaso i binari, si era arrampicata sui muricciuoli, sulle antenne, sulle colonne, sui vagoni; da un lato una striscia azzurrognola di fumo annunciava che si abbruciava uno stemma degli Stati Uniti - un' aquila grottesca improvvisata con paglia e stracci - altrove un coro giovanile gettava il grido di *Viva España*; più lungi ancora, le bandiere nazionali, agitate freneticamente, sventolavano come un ultimo addio. A un tratto, impetuosamente, una fiumana di donne dal velo *madrileño* sul capo e i colori nazionali tra i capelli, irrompe sotto l'atrio della stazione accalcata intorno a una grande bandiera che una vecchia, dai capelli bianchi, alza sulla testa fieramente: il torrente circonda le truppe, si accalca presso i soldati, si spinge fin sulle rotaie, sulle predelle dei vagoni e grida con una sola voce: *Viva España!* Vi sono vecchie e giovani; le une sono le madri, le altre le sorelle, le fidanzate; una bimba dagli occhioni neri, dai capelli d' ebano, tra i quali scintilla la coccarda gialla e rossa, sorridendo, scambia il proprio fazzoletto con un soldato che sta per partire, poi gli getta le braccia al collo e il sorriso, forzato, si scioglie in un pianto dirotto. Sono cento, mille donne, che agiscono come una folla virile gridando, lottando contro gli agenti che cercano in-

vano di sbarrare loro il passo e di tenerle indietro; è una eccitazione generale, un fremito, un entusiasmo che scoppia da ogni voce, da ogni petto. Una giovane batte le mani gioiosamente e grida:

— Gli Spagnuoli sono valorosi; non c' è nessuno al mondo che abbia più coraggio di loro!

Poi la trombetta squilla, la macchina fischia, il treno si muove; e allora tutta quella eccitazione che prorompeva in iscoppi di riso, in urli di viva, si fonde in una commozione generale; i soldati, dai finestrini del treno che si muove lentamente, agitano i fazzoletti, le donne piombano in un silenzio angoscioso; è un momento di morte e di agghiacciamento generale: accanto a me, una giovane che aveva fino allora sorriso, piange dirottamente gettandosi sul petto della madre, una vecchia bianca, che accompagna il dolore della figlia - tristamente - con un altro scoppio di pianto. Chi parte? Il figlio, il fratello, il fidanzato forse, non so; certo è qualche brano di cuore che se ne va, e si distrugge.

Il carattere castigliano si manifestava tutto nudamente in questo prorompere scoppiettante di grida, di dimostrazioni, di entusiasmi, che mi facevano pensare spesso a quei due destini così dissimili, così antitetici, che queste due nazioni, le quali vanno oggi misurandosi tra loro, hanno nella storia dell' umanità.

Le società - infatti - compiono le grandi azioni in due modi ben diversi: vi sono quelle che lavorano giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, che gettano il seme per i propri figli, per i propri nipoti, che progrediscono in forma compatta, solida, lenta, continua. Ve ne sono altre - invece - che non conoscono questo lavoro lento e indefinito, doloroso spesso, che non esercitano l'attività a ogni ora, a ogni minuto, e che al contrario creano la loro storia a scatti, a lampi, a fiammate di vita e di forza. Le prime sono paragonabili a quei monti che si formano per il sedimento lentissimo di strati di terra; le seconde a quegli altri che sono formati dal susseguirsi, attraverso lunghi secoli, di grandi frane le quali vanno, in massi enormi, accumulandosi. Le prime sono più solide, le seconde minacciano ad ogni istante di frangere il loro equilibrio e di crollare. Gli Stati Uniti

appartengono al primo tipo di società, la Spagna appartiene al secondo. Negli Stati Uniti la vita sociale e la storia sono scritte assiduamente, giorno per giorno; in Spagna la vita e la storia invece sono scritte a grandi tratti, istantaneamente. Là è luce meridiana e continua; qui è una luce fioca, a quando a quando solcata da meravigliosi lampi e da lucentissimi incendi.

La Spagna stava attraversando - con quelle esplosioni violente di entusiasmo - uno di questi momenti di luce incandescente, di scoppî improvvisi di energia; scoppî brevi e passeggeri, e di nessuna utilità sociale, poichè tali tensioni non durano a lungo e la stanchezza e lo scoramento dovevano infatti - dopo i primi disastri - invadere tutte le anime e tutti i cuori.

Dopo aver ricevuto le prime impressioni sull'attitudine e sullo spirito della gran massa del popolo madrileno, mi rimaneva veder da vicino lo spirito degli uomini politici e dei partiti. Dopo la *folla*, gl' *individui*; e quando, per ottenere queste nuove *istantanee*, mi recai alla Camera - il *Congreso de los deputados* - provai una grande, profonda sorpresa. Mentre la guerra minacciava, col suo terrore e le sue morti, da ogni parte, mentre le notizie dei primi disordini per la fame in Andalusia già circolavano, mentre tutto un grande edificio vecchio e screpolato minacciava di piegare sotto l'urto tenace e duro dell'assalto esterno e del dissolvimento interno, i deputati sbizzarrivano il loro carattere spagnolo così pieno di quell'amore per la propria dignità che è simboleggiato dall' *Hidalgo*, in inutili e rettorici discorsi, nei quali si parlava - mentre il nemico puntava a Cuba e alle Filippine i suoi cannoni e si reclamavano, invece di ciance, misure energiche, pronte e pratiche - delle glorie passate della Spagna; discorsi nei quali si gettavano squillanti come suoni di tromba e rotondeggianti della più bella forma oratoria, appelli costanti alla dignità nazionale e alla fierezza del popolo o si scioglievano lodi ed inni alla marina spagnola che è « una delle più coraggiose del mondo », come, d'altra parte, i suoi marinai sono « *los mas bizarros* », i più valorosi.

Tutte le volte che uscivo dalla Camera dei deputati, ne uscivo con la medesima impressione e col suono, nelle orecchie, di una musica continua di auto-apologia e di spirito megalomane d' ambizione e di grandezza. Invece di pensare a provvedimenti pronti e pratici, si discuteva - questione bizantina in quel mo-

mento - se la repubblica sarebbe stata migliore della monarchia! Un giorno si discusse per ben due ore sulla personalità del defunto don Antonio Cánovas del Castillo e il cannone tuonava a Manilla e a Cavite, e già le prime vittime spagnole erano cadute nel sangue e nell'eccidio della sconfitta! Un altro giorno la leggerezza di quegli uomini giunse al punto che mentre alla dimane della distruzione della squadra di Montojo un deputato delle Filippine parlava, invece di ascoltare con religioso silenzio quell'uomo che conosceva i luoghi e le condizioni della terra ove la Spagna era stata battuta - la Camera scoppiò in risa perchè all'oratore il polsino era uscito fuor della manica e gli scivolava sulla mano. - *El puño, el puño!* si gridava, ridendo. *Mire usted el puño!* (Si guardi il polsino!) Non era infatti decoroso per un oratore-posatore e filodrammatico, come deve essere un oratore spagnolo, parlare con un polsino fuori di posto! Tra queste leggerezze e queste vane ciance abbondavano sopratutto i discorsi di auto-apologia: lodi esageratissime alla razza latina, al valore spagnolo, alla nobiltà castigliana, lodi che riscuotevano - fatte in famiglia come erano - applausi scroscianti e mormorii di *muy bien* (benissimo!) da tutti i banchi della Camera; auto-apologie e auto-glorificazioni le quali - se mostravano a meraviglia il carattere dello Spagnolo il quale non vede il mondo che attraverso la falsa lente di un sentimento profondo della propria superiorità - mostravano pure da un altro canto un fenomeno interessantissimo di psicologia sociale; ed il fenomeno è questo: che nelle nazioni le quali, dopo di aver avuto una vita gloriosa di conquiste e di vittorie, declinano verso quella decadenza che è legge generale e fatale di ogni ciclo sociale - sia che vogliate chiamarla *corso* del Vico, o spirale discendente del Goethe - il senso pratico va sempre più scomparendo e dissolvendosi per non dar luogo che a forme di azioni vuote e spesso inutili, mancanti sopratutto di ogni vantaggio pratico. Confrontate lo spirito pratico dei Romani nei tempi della loro grandezza con quello dei tempi della loro decadenza: il primo divenne proverbiale, mentre le ampollosità, le verbosità, le esteriorità degli ultimi Augustoli e la mancanza assoluta di ogni indirizzo pratico nella vita pubblica furono le caratteristiche dell'agonia imperiale. Orbene: in quella guerra di parole che si faceva nel Parlamento spagnolo saltava subito agli occhi la mancanza assoluta di ogni criterio pratico, mancanza che si rivelava

anche fuori del Parlamento, poichè persino dai giornali più seri non partivano che eccitamenti alla guerra, ricordi di battaglie vinte, affermazioni di superiorità, tutte quelle stesse scintille - in una parola - che brillavano nelle vuote e ampollose orazioni dei deputati. Le parole, le idee, le proposte che indicassero uno scopo pratico e d' immediata attuazione non erano che rare e si perdevano nel gran turbine ventoso di mille vaghe aspirazioni, di mille lucenti affermazioni, di mille apoteosi del coraggio, della virtù e della dignità nazionale.

Ciò che sopratutto mi interessava si era la fisionomia e la condotta dei vari partiti e dei loro capi di fronte alla guerra: di qui una serie di peregrinazioni e d' interviste che arricchirono il mio taccuino di molte pagine e di molti appunti. Prima di parlare di queste varie fisionomie che, nel momento della guerra, i partiti hanno assunto, è bene osservare che in Ispagna - in fatto di partiti politici - raramente l'etichetta corrisponde al contenuto; il significato della parola che serve laggiù ad indicare un colore politico si perde affatto e svapora per lo straniero che esamini le cose di quel paese. I liberali spagnoli sono i nostri conservatori più amoreggianti col clericalismo, i radicali sono appena appena i nostri liberali, i repubblicani rappresentano, in certe gradazioni delle loro tinte, i nostri partiti più miti di opposizione. In Ispagna la parola, la designazione, l'etichetta è fiammante; il contenuto è sbiadito ed anemico, la parola che vuole designare il partito è vibrante, netta, ma il contenuto è fiacco e indeciso. Questa mancanza di correlazione tra la parola che designa il partito e il contenuto del partito stesso fa, a chi osservi tale fenomeno per la prima volta, lo stesso effetto che prova colui il quale ponendosi sotto le narici una bottiglia smerigliata di alcali potentissimi, si avveda, levandone il turacciolo, che l'essenza è completamente sfumata.

Quando, infatti, assalii di domande uno dei personaggi più simpatici ed attivi del partito «repubblicano-rivoluzionario», personaggio di cui taccio il nome, ma di cui posso dire che è uomo il quale adopera, a quando a quando, la penna per sostenere le idee del suo partito, le risposte che ne ebbi erano ben lungi

dall' essere quelle che avrei avuto da un repubblicano rivoluzionario dei nostri paesi; uno di quei repubblicani rivoluzionari autentici che, con un programma di fratellanza internazionale, gridano guerra alla guerra, odiano le imprese coloniali, e darebbero la croce addosso, come a cosa barbara, alle lettere di « corsa ».

« La monarchia - egli mi disse - è stata la causa più grande di tutti i nostri mali. Nelle sue mani si sono stritolati l' amministrazione, la pace, l' ordine pubblico e persino l' integrità del territorio e l' onore nazionale. I ministri hanno sempre gli interessi dinastici al disopra della salute della patria ed ora si vedono gli effetti. Nelle circostanze presenti anche noi repubblicani vogliamo la guerra; ma la accettiamo per necessità, perchè ci è imposta dalle circostanze e perchè il nostro territorio sta per essere invaso: il suolo della patria deve rimanere intatto, non perchè noi oggi possiamo tranquillamente goderlo, ma perchè i nostri figli, in un avvenire più felice, possano viverci prosperi, indipendenti e grandi. Per ciò che riguarda la guerra per mezzo della corsa noi la approviamo sinceramente. Anzi biasimiamo il Governo attuale, il quale - sempre debole ed indeciso - sembra tentennare nell' accordare le patenti di corsa, forse per ubbidire alle pressioni dell' Inghilterra. Rinunciare alla corsa significa rinunciare ad una delle poche e positive probabilità di vittoria che noi possiamo avere sugli Stati Uniti.

« La dimissione del Ministero s' impone. Nel Ministero attuale non abbiamo nè fiducia nè speranza. Non è mancanza di patriottismo chiedere le dimissioni del Ministero di fronte al pericolo, e i veri nemici del patriottismo sono coloro che, con il loro silenzio, contribuiscono al mantenimento del presente Ministero. Gran parte di noi desidererebbe una dittatura Weyler, poichè il Weyler è uomo pronto ed energico, al contrario dell' indole del presente Governo che tentenna sempre indeciso e non sa corrispondere in alcun modo alle nostre aspirazioni di guerra e alle nostre impazienze ».

Quando domandai delle forze e della organizzazione del partito repubblicano spagnolo, ebbi per risposta un sospiro e con il sospiro queste parole: « Ben altra sarebbe la sorte della Spagna se il partito repubblicano si trovasse unito e compatto! Disgraziatamente non è così e i repubblicani procedono divisi, tanto

per antagonismi di idee, quanto per incompatibilità di umori individuali. Vi sono i federalisti, i regionalisti, i centralisti; vi è il partito di Salmeron, di Zorilla, di Py y Margall, di Castelar, e vi debbo confessare che non potete riunire tre repubblicani i quali non siano tra loro nemici irreconciliabili. Ciò è veramente deplorevole e il nostro partito ripete la storia vergognosa di Bisanzio che si perdeva a discutere di cose vane e folli mentre il nemico era alle porte della città. In questo momento di eccitazione generale, è bene farvi notare però che gli animi sembra tendano ad una generale conciliazione. A Barcellona, per esempio, si è già fatto - sotto la corrente elettrica della guerra imminente - la unione intima di tutti i repubblicani: a Madrid se la cosa non è ancora fatta, è pur tuttavia sulla via di realizzarsi, ed io mi auguro che fra una settimana non vi sarà più un solo repubblicano in Ispagna il quale possa considerarsi come disobbligato di compiere i propri doveri verso la patria ».

Dopo i *repubblicani*, i *conservatori*. E debbo premettere che se col nome di *conservatori* si designa in Ispagna il partito costituito dal defunto Cánovas, che ne era il capo - e quindi una sola frazione della Camera e della nazione - pur tuttavia l'etichetta di *conservatore* potrebbe benissimo incollarsi su tutti i partiti spagnoli - meno i più chiassosamente estremi - e sulla nazione intiera.

La società spagnola è conservatrice per eccellenza. A mano a mano che sempre più da vicino la si studi, essa fa l'effetto di una di quelle statue di vecchio bronzo, modellate da un artefice ignoto, venuta fuori dai misteri di uno scavo sotterraneo e tutta ricoperta da una patina incrostata di vecchio - patina che protegge tenacemente la conservazione di ciò che ricopre e lo serba in quel medesimo stato in cui era nel più lontano passato.

La Spagna è una di quelle società ove la forza della conservazione delle più viete forme del passato è, nella sue linee generali, tenacissima: a quella guisa che certe acque, scorrendo sulle pareti di una grotta, lasciano una incrostazione calcarea che mai più sparisce, così laggiù ogni forma sociale, ogni

istituzione del più remoto passato, tende, per la volontà della gran massa del popolo, a cristallizzarsi e a mantenersi. La forza della conservazione - se non dell' assetto esterno delle cose almeno di quello interno - è estesa a tutti i partiti, meno agli avanzatissimi; direi quasi che i *carlisti* sono i conservatori di Destra, i *liberali* i conservatori del Centro, e i *repubblicani* i conservatori di Sinistra.

A quella stessa guisa che vi sono società le quali *creano*, e società che *distruggono*, così vi sono società le quali - è il caso della Spagna - *conservano* e si cristallizzano. Sono tre fisionomie diverse, tre caratteri dissimili e singolari di vari tipi di società. Ricordate Roma, l' *Urbs* per eccellenza creatrice, che spezzando la cerchia delle sue mura, dà la vita a tutto un mondo, carne della sua carne, sangue del suo sangue: essa crea le forme più geniali della vita morale e fisica, il diritto, le vie militari, gli acquedotti, tutta una architettura che ha la serenità della epopea, la resistenza del bronzo. Ricordate l' Impero turco che conduce la sua Mezzaluna sui campi conquistati, ammonta piramidi di teste tagliate, isterilisce l' agricoltura, immiserisce i popoli; è il tipo della società che *distrugge*. Guardate la Spagna ove le vecchie tradizioni della cavalleria medioevale sono tuttora conservate, ove l' esteriorità e il lusso dei secoli passati sono tuttora viventi, ove un intenso amore alla conservazione degli assetti interni ed esterni delle cose e degli ordinamenti più antichi, è ancor vivissimo e generale, e avrete il tipo classico delle società che *conservano*.

Non è questo il luogo di dimostrare che le società superiori sono quelle che *creano*, le decadenti quelle che *conservano*, le inferiori quelle che *distruggono*; basta aver mostrato, con le poche cose dette, che in Ispagna l' idea conservatrice allarga le sue radici in modo più potente che altrove, piantandole anche nel cuore di quei partiti che si chiamano coi nomi più accesi e si credono marciare alla testa della eterodossia più ribelle.

Il partito *conservatore* propriamente detto è fortissimo, e per quanto presentemente sia al governo il partito *liberale*, pur tuttavia la sua influenza è enorme. Uno dei suoi capi - il marchese de Valdeiglesias, giovane ancora, ma influentissimo,

vera miniera per me d'informazioni sulle cose di Spagna - senatore e direttore del giornale l' *Epoca,* mi fece dapprima, quando gli parlai per la prima volta, l'apoteosi del Cánovas, affermando che se egli fosse vissuto la guerra sarebbe stata evitata.

« Il Cánovas - mi disse - è per noi conservatori una delle più importanti figure di uomo di Stato. Non è vero che egli mancasse di idee liberali; io credo invece che egli fosse l'uomo più liberale di tutta la Spagna. La sua azione nella storia della nostra patria fu grande: egli formò il nostro partito; egli, lealmente, contribuì a formare anche il partito liberale ».

Sull'attitudine del partito di fronte al Gabinetto *liberale* del Sagasta, il Valdeiglesias rispose che non dovevano nè potevano esservi scissioni di fronte al nemico:

« Abbiamo convenuto - aggiunse - che il Ministero liberale del Sagasta è un Governo nazionale, e così sia. Però questa nobile attitudine che tutti gli Spagnoli hanno assunto verso il Governo, obbliga il Ministero a non vacillare di fronte a qualsiasi azione che porti seco il bene pubblico e ciò che la patria esige. E se tra i ministri vi è qualcuno a cui manchi l'energia, oggi tanto necessaria, la fede e l'occhio pronto, sia immediatamente e in buon tempo sostituito. Del resto, il Sylvela, che è divenuto il capo del partito dopo la morte del Cánovas, uomo profondamente onesto e rigidamente puritano, ha manifestato alla Regina-reggente queste medesime idee di affratellamento dinanzi al pericolo e non esitò pure di vigorosamente riaffermarle, parlando dalla tribuna della Camera: "Un cambiamento di Governo," ha egli detto, "in queste circostanze, è non solo inconveniente, ma impossibile. Non si può ammettere che il Governo, dopo tanti accordi e tante risoluzioni gravi, come quelle prese in questi giorni, possa abbandonare il suo posto."

« La Spagna non ha voluto la guerra - aggiunse il Valdeiglesias - noi abbiamo ceduto su tutti i punti dove il nostro onore nazionale poteva cedere: abbiamo accordato l'autonomia e l'armistizio; ma gli Stati Uniti non vollero saperne. È doloroso il vedere che una Repubblica, che noi credevamo nemica della guerra, delle prepotenze, del militarismo, partigiana degli arbitrati internazionali, si sia gettata su di noi come un corsaro sulla preda. Io non so se conquisterà o no Cuba; certo è che la Spagna darà fin l'ultimo soldo e l'ultimo suo soldato per difenderla ».

Il partito del Weyler è uno dei più chiassosi e - ritengo anche - dei più pericolosi per la salute della Spagna. Nulla di più facile, da un momento all' altro, di una dittatura dell' ex-governatore di Cuba. Il generale Weyler è l'uomo ambiziosissimo per eccellenza; un Boulanger in sessantaquattresimo, che trae le sue aspirazioni e la sua condotta più che da una ponderata scelta del suo cervello, da un lievito di anormalità della sua psiche. Non esito a dire che egli ha dell' eccentrico: e non sarebbe lungi dall' approvare questa definizione chi, dopo aver esaminato la sua condotta e la sua psicologia, esaminasse le sue lettere e i suoi autografi che, spesso incomprensibili, hanno tutta quell' aria scapigliata e disordinata che si ravvisa nelle calligrafie degli alienati e dei mattoidi. Parla molto di sè; ha stampato un volume sul suo operato a Cuba, non ha la coscienza di tutta la dolorosità del metodo da lui adoperato contro i ribelli - la fucilazione in massa - ed anzi se ne gloria nei suoi discorsi con gli amici e in pubblico. Quando la guerra era scoppiata da pochi giorni, egli voleva e proponeva un piano impetuoso, temerario, istantaneo. Gettiamo tutte le nostre corazzate nell'Atlantico - egli diceva - e un corpo d' esercito sulle sponde degli Stati Uniti, così in pochi giorni risolveremo la questione, e se la vittoria sarà con noi, saremo salvi; se no, avremo mostrato al mondo il valore spagnolo.

Questo piano, semplicemente pazzesco, che cerca risolvere una guerra con un colpo di testa - come si trattasse di un giuoco a *rouge* e *noir* - era anche il piano che rispondeva alla eccitazione generale e che sorrideva alle menti elettrizzate di tutti gli Spagnoli. La mancanza della riflessione è la caratteristica più tipica di quelle popolazioni, le quali agiscono a scatti, formando così un completo contrasto con il carattere delle popolazioni anglo-sassoni, che sono lente e riflessive nell' azione, meditate ma energiche nella condotta. Un uomo dunque, il quale getti sulla polvere di una eccitazione generale e pronta a scoppiare la scintilla di una idea istantanea, rapida, temeraria, di un piano fulmineo e per il quale l' effetto si prevede immediato, è l' uomo del momento. Egli non stenterà a farsi popolare, e questo è il caso Weyler. Il Weyler è un uomo che non conosce mezzi termini

nè esitazioni; egli non rifuggirebbe di fronte a un colpo ardito e temerario, come non rifuggirebbe - e non ha, infatti, rifuggito - dalle crudeltà. Egli ha della guerra un concetto brutale e, direi quasi, primitivo; egli ama la lotta cieca, impetuosa, di scatto; ha una adorazione selvaggia della forza e non concepisce un urto con il nemico se non col gettargli istantaneamente addosso tutta la massa delle sue forze. Egli non ama mezze misure: « Io ho fatto fucilare tutti gl' insorti che mi capitarono tra le mani », disse recentemente al Senato, « perchè la guerra non si fa con le caramelle, ma con le fucilate; gl' insorti, d' altra parte, non sono prigionieri di guerra, ma assassini ed incendiari ». Un uomo che ragiona ed agisce così non può essere che uno di quegli uomini i quali non sopportano che l' effetto delle proprie azioni sia lento e lontano; essi lo desiderano prossimo, istantaneo, e quasi contemporaneo all' azione stessa; per questo il Weyler non comprende la guerra che sotto la forma di un assalto improvviso e quasi epilettoide, come appunto egli propone.

Quale disastro sarebbe mai quello di affidare le sorti di una nazione a un uomo simile! E intanto egli ha un largo partito dietro di sè: molti repubblicani sono per lui, ed è appena in Ispagna che si può trovare il fenomeno curioso di repubblicani - che si chiamano anche repubblicani rivoluzionari - i quali facciano l' apologia della dittatura militare e una dittatura, in ispecie, reazionaria e terribile come sarebbe quella del Weyler!

È facile intanto immaginarsi la popolarità di questo uomo quando si pensi che molti dei suoi difetti sono i caratteri del popolo spagnolo. Non è esso un popolo che sappia calcolare, attendere e lavorare a lungo, faticosamente, dolorosamente anche, per un lontano avvenire, no; esso vuole contemporanea la causa all' effetto, la scintilla allo scoppio. Nulla di più naturale, perciò, che le grandi simpatie della massa siano rivolte al Weyler, il quale - appunto per i suoi difetti - esercita una innegabile suggestione sopra i suoi compatriotti; al Weyler, il quale, se fosse rimasto a Cuba, avrebbe davvero trovato il modo di domare la rivoluzione in una maniera assai semplice, e della quale egli stesso fece in Senato l' apologia: sterminando tutti i ribelli.

Se dopo il Weyler voi studiate il Sagasta - il capo del partito *liberale* - e la sua condotta nelle fatali circostanze di oggi, trovate più evidente che mai un profondo contrasto tra i due uomini - e con essi - tra i due partiti. Dopo avere esaminato da vicino la potitica del Sagasta ed osservata la sua fisonomia morale ed intellettuale, mi sono fatto la profonda convinzione che il Sagasta non è l'uomo debole ed inetto, che da molti si crede, l'uomo vecchio di animo e di corpo che si lascia trascinare dai vortici della imprevidenza, della mancanza di senso pronto e pratico. Il Sagasta è uno dei pochi uomini equilibrati che conti oggi la Spagna; è uno dei migliori uomini politici che agirono o agiscono sul palcoscenico della politica del suo paese. Ha qualità individuali che sono eccezionali nell'anima spagnola e che mostrano il carattere di un uomo veramente moderno, spoglio di quelle note d'infantilità, d'impeto e di leggerezza che caratterizzano la psicologia collettiva delle popolazioni spagnole. Il Sagasta è, innanzi tutto, un temperamento equilibrato, mentre la psicologia spagnola potrebbe definirsi lo squilibrio continuo. Lo Spagnolo procede a scatti, a impulsi; esso è ben simbolizzato da quella figura violenta, a volte pazzesca, del generale Weyler, che *sopprime* quarantamila ribelli a Cuba, che getta all'opinione pubblica il piano temerario e cieco, come la folgore che colpisce inconscientemente e pazzamente, di lanciare in un solo colpo tutto il nodo delle forze spagnole sulle coste americane, per tentare in un solo istante, come ad un giuoco di azzardo, la fortuna delle armi. Il Sagasta, invece, è l'uomo freddo e calcolatore che non perde la testa in nessuno istante, che non si lascerebbe mai ammaliare dalle temerarietà, è uno dei pochi uomini che nel suo paese abbia compreso fin da principio a quale orribile abisso avrebbe condotto la guerra.

Poichè, mentre da ogni parte, con leggerezza paragonabile a quella di un selvaggio che si balocchi con una bomba carica di cui ignora il meccanismo, o che si slanci a testa bassa, senza conoscere il pericolo, contro un cannone pronto a far fuoco, si chiedeva, si voleva e s'imponeva ai governanti la guerra con gli Stati Uniti, egli prevedeva tutti i danni che sarebbero venuti alla Spagna - povera e debole - da una guerra con una

potenza ricchissima e forte, e iniziava una serie di trattative e di pratiche diplomatiche per isfuggire al pericolo di una guerra che l' opinione pubblica chiedeva, ma che egli, nella sua mente equilibrata, riteneva come un enorme disastro che bisognava a ogni costo evitare, invece di corrergli incontro, come la impulsività collettiva di tutto il popolo e di molti partiti, in ispecie quello di Weyler, chiedeva.

E questa freddezza veramente anglo-sassone fa di lui un uomo di Stato superiore; egli ha ancora quell' equilibrio e quella serenità imperturbabile che lo guidavano molti anni or sono, quando - in una memorabile giornata, mentre parlava dal suo scanno di deputato e si mitragliava il Parlamento - essendogli piovuta accanto una scheggia di mitraglia, la raccoglieva e la collocava freddamente sul banco presidenziale.

Fu questo equilibrio costante e calcolatore del suo cervello, unito al suo spirito liberale, che lo spinse ad applicare all' isola di Cuba una riforma che, se fosse stata introdotta dai suoi predecessori, avrebbe forse salvato la Spagna dalla rovina: l'autonomia. Non è cosa facile fare il liberale in Ispagna, e fu il Sagasta che fece applicare l'autonomia la quale risponde al vero e razionale metodo di governare una colonia, mentre i regimi adottati dagli Spagnoli non sono che mezzi primitivi e non idonei: l' autonomia sollevò e solleva tuttora enormi proteste da parte degli Spagnoli; ma essa, per quanto sia l'unica misura di saggio governo, è giunta troppo tardi perchè possa giovare.

Al Sagasta si devono tutte - e dico tutte senza esclusione alcuna - le riforme liberali che oggi vigono in Ispagna. Il Cánovas si era rinchiuso - dopo aver creato la monarchia spagnola e averla consolidata, opera questa veramente grande e potente per le forze di un solo uomo - in una cristallizzazione di conservazione continua: il Sagasta seppe strappargli momento per momento, giorno per giorno, tutte le libertà spagnole. Il Cánovas creò la monarchia e dette alla nazione, lacerata da guerre, la pace; non però la libertà; il Sagasta seppe aggiungere all' organismo creato e afforzato dal Cánovas tutte le libertà, una dopo l'altra, lottando per esse faticosamente negli attriti della lotta parlamentare e applicandole quando saliva al governo. Il Cánovas, d'altra parte - bisogna riconoscergli questo merito - non distruggeva, quando l'ondata politica lo riportava sul banco *azul*, il banco

dei ministri, ciò che il Sagasta aveva fatto. Ebbe così la Spagna, per merito del Sagasta da un lato ed anche per merito del partito repubblicano che incalzava, chiedeva e minacciava alzar la voce, la libertà religiosa, la libertà scientifica, la libertà della stampa, la libertà di riunione, la libertà di associazione, la giurìa e il suffragio universale. Ebbe ieri, finalmente, l' esplicazione razionale di un governo coloniale : l' autonomia ; ma era troppo tardi.

Troppo tardi; ecco le parole che vengono sulle labbra, a chi ben riguardi l' opera del Sagasta. Le sue buone qualità naufragano nel mare di un inesorabile destino che la Spagna deve oggi scontare: essa deve pagare gli errori commessi da più secoli di una condizione di cose che non solo arrestò la evolu zione sociale dell' intiero popolo, ma che ne guastò anche la midolla e ne fece degenerare l' organismo. Non si perpetra impunemente per più secoli una serie di errori e di malversazioni amministrative; non si ondeggia per più anni di seguito nella indecisione sempre vaga e sempre mutevole di una sbiadita e non ben definita politica coloniale; non ci si addormenta sulle cure e sugli affari che il governo di diciotto milioni di abitanti richiede; scoppia, alla fine, necessaria conseguenza, l' epilogo, ed allora l' uomo equilibrato, l' uomo calcolalore, l' uomo intelligente, anche se portato sul banco del Governo, non può far nulla contro il destino. La Spagna fa pensare oggi ad uno di quegli organismi che assorbirono un morbo insanabile lentamente e assiduamente e che è giunto al periodo in cui questo morbo scoppia e si spande senza che nessun medicamento valga a guarirlo. Il Sagasta, che in altri ambienti e in altri paesi sarebbe stato un ottimo uomo politico, non è più, nelle condizioni attuali, che un debole strumento che il fato della Spagna, forse, spezzerà tra breve.

I *Carlisti* e quel ramo di cattolici intransigenti che si chiamano *Integristi*, rappresentano il governo assoluto, personale, con la intolleranza religiosa, la distruzione di tutte le riforme liberali propugnate ed applicate dal Sagasta, la soppressione dei poteri parlamentari, i vicerè nelle colonie, la restaurazione delle vecchie *Cortes*, come corpo semplicemente consultivo. Mi ricordano il quadro meraviglioso dipinto dal Velasquez e che si am-

mira al museo di Madrid: Filippo II con la sciabola al fianco e il rosario in mano; esso simbolizza la monarchia sognata da costoro. I primi - i *Carlisti* - sono in maggior numero dei secondi - gli *Integristi* - ed anche sono meno intransigenti di questi. Gli uni si avvicinano di più a don Carlos che al prete, gli altri più al prete che a don Carlos. Gli uni vogliono don Carlos prima e il prete dopo, gli altri vogliono il prete prima e don Carlos dopo. Essi chiamano per dileggio il Governo di Sagasta « il Governo della autonomia », perchè concedette l' autonomia a Cuba; - rimproverano il Sagasta di essere andato alla guerra tremando, tentennando, spinto dalle circostanze più che dalla volontà, mentre essi vi sarebbero andati provocando; - chiamano gl' Inglesi - e li odiano anche per la diversità di religione - « i banditi della Manica », *los bandidos de la Manigua*, e non cessano di coprire di contumelie gli uomini che propugnano *la infame teoria de la emancipacion de las colonias.*

Di fronte alla guerra, i Carlisti finsero deporre le armi della lotta civile; e dico finsero, perchè la propaganda nelle provincie carliste non cessò un istante, e queste non attendono che un segnale o un disastro militare che finisca di atterrare la monarchia per isventolare la bandiera della rivolta, una di quelle bandiere con su dipinta la Croce o la Vergine e che si vedono nel Museo d' Artiglieria di Madrid raccolte in trofei provenienti dalle guerre civili. Gli *Integristi* capitanati dal Nocedal - un vecchio di un impenitente clericalismo - reclamano un Governo militare dittatoriale. Un giorno, dopo il disastro di Cavite, il giornale del Nocedal - *El Siglo futuro* - uscì riportando in prima pagina un opuscolo clericale scritto da un vescovo e dal titolo: *O con Jesucristo o contra Jesucristo*, nel quale si diceva che l' unica salvezza era il Governo teocratico, che le donne le quali vanno a teatro commettono peccato perchè si divertono mentre impera un regime liberale, che non è necessario insegnare al popolo tutta la verità, e basta soltanto illuminarlo contro *el gran pecado del liberalismo.*

Questo partito, che, non esito a confessarlo, mi ha sempre fatto l' effetto di una grande sventura per la Spagna, non ha saputo dare - in tali frangenti - che questi consigli: un Governo militare per il momento e la restaurazione di un Governo teocratico dopo la guerra. Il Governo militare perchè un *pronuncia-*

miento portasse sul trono don Carlos: ecco la ragione della prima proposta, dettata non dal desiderio di salvare le sorti della Spagna, ma per innalzare il capo partito: il Governo teocratico dopo per cancellare ogni traccia di libertà e non lasciar sussistere accanto alla spada altro simbolo che il rosario. La Spagna non poteva attendere la salvezza - secondo loro - che da queste proposte e dal loro partito, perchè ogni partito aveva fatto bancarotta. « I conservatori di Sylvela e di Pidal », disse un giorno il Nocedal che non ha - a differenza degli altri capo-partiti spagnoli - troppo parlamentarismo nelle sue polemiche, « significano l' ignominia, i conservatori di Romero Robledo significano la indegnità, la politica dei repubblicani rappresenta la calamità, la politica dei socialisti l' infamia ».

L' opinione e l'atteggiamento dei socialisti non mi potevano essere meglio definiti che dall' Iglesias *el compañero* - il compagno Iglesias - capo del partito socialista spagnolo, un uomo simpatico, aperto, franco, che ricevette me e il mio collega della *Wage* di Vienna nel suo appartamento, in manica di camicia, e molto cordialmente.

È un antico operaio, compositore tipografo, il quale è stato innalzato dai suoi compagni di fede ad apostolo e oratore del partito; egli vive quasi sempre a Madrid, ma corre spesso nelle provincie, ad agitare la sua bandiera, a far la sua propaganda. I socialisti spagnoli non sono molti nè potentemente organizzati; sono però sulla via dell' organizzazione e fioriscono specialmente a Bilbao e a Barcellona, i due centri industriali della penisola. Uno dei capi del partito conservatore mi diceva che il socialismo in Ispagna non può espandersi perchè l' odio di classe, che potrebbe essere un valido liquido di coltura per l' idea socialista, non esiste: ma questa spiegazione, che mi sembra inesatta, non giustifica affatto la poca forza del socialismo spagnolo. La lotta di classe, spesso acuta, esiste senza dubbio in Ispagna, e i recenti moti rivoluzionari, moti nei quali gli operai e i contadini assalivano i vagoni di grano e di farina e tentavano battere in breccia le case dei proprietari, ne sono una prova; ciò, invece, che manca - ed è per questo che manca anche la diffusione della

dottrina socialista - è la vita industriale. La Spagna non ha che in due zone una industria propria e anche non molto sviluppata, a Bilbao e a Barcellona; e là infatti - ecco la riprova esatta di ciò che si diceva poco anzi - fiorisce più che altrove, anzi quasi unicamente, il socialismo.

Paolo Iglesias, interrogato da noi sulla guerra attuale e sull' attitudine dei socialisti di fronte alla ribellione cubana, disse che il conflitto tra la Spagna e gli Stati Uniti è la derivazione naturale e necessaria della apatia e della cecità del Governo spagnolo, il quale non seppe portare a Cuba, in tempo opportuno, tutte quelle soluzioni economiche che la grande Antilla richiedeva imperiosamente da molto tempo.

« Ed è triste questo - aggiunse l' Iglesias - che mentre le classi operaie degli Stati Uniti e della Spagna sono quelle che non hanno alcuna responsabilità dell' accaduto, sono invece quelle che soffriranno di più della guerra e ne risentiranno più da vicino le conseguenze.

« Il Governo spagnolo ebbe queste due grandi colpe - continuò l' Iglesias - di non avere saputo amministrare Cuba dapprima e di avere mandato di poi, nel periodo bruciante della ribellione, uomini inadatti. L' amministrazione spagnola a Cuba fu un ostacolo continuo alla produzione locale e un obbligo pesantissimo agli abitanti di consumare i prodotti della Spagna spesso cattivi e sempre molto costosi. La repressione e i rimedi poi furono completamente errati o tardivi e si riassumono in tre nomi; i due primi furono uomini che non seppero agire, il terzo arrivò troppo tardi: Martinez Campos, Weyler, Blanco. Il Martinez Campos, mandato a domare l'ultima ribellione, credette bene mettere in opera i mezzi che gli erano riusciti nel 1878, e cercò di negoziare, di attirare, di temporeggiare. Fece concessioni, chiuse gli occhi, cercò conciliazioni, persuaso che l'unico modo di far la guerra fosse quello di non farla. Quando si vide che il metodo non riusciva e che gli insorti non si lasciavano sedurre da concessioni superficiali, si mandò il Weyler; fu questo l'errore più grave, poichè le crudeltà di quel generale non fecero che inasprire gli animi. E quando, dopo la morte del Cànovas che proteggeva a spada tratta il Weyler, salì al potere il Sagasta con un Ministero liberale e dette l' autonomia a Cuba, e mandò il generale Blanco, le misure giunsero troppo tardi.

L' autonomia concessa da Sagasta è una vera autonomia non solo politica, ma anche doganale, la quale avrebbe permesso ai Cubani di sbarazzarsi in breve tempo della schiavitù costosissima in cui erano tenuti dall'amministrazione spagnola - e il generale Blanco d'altra parte è uno dei militari più tolleranti, più buoni d'animo che mai esistano. Raramente egli ricorse alle misure violente le quali non fanno che inasprire gli animi senza condurre a nessun pratico risultato. Ma era troppo tardi. In quanto al contegno dei socialisti, essi dichiararono sempre che Cuba doveva avere l'autonomia e dichiarano oggi che se l'autonomia non basta, Cuba ha diritto alla sua indipendenza. Essi riconoscono che il Governo di Washington agisce per calcolo e per sfruttare, in luogo della Spagna, la futura repubblica cubana; ma ci sentiamo sempre fratelli degli operai americani, che sono irresponsabili delle ingordigie dei loro governanti, di cui sono anzi le vittime.

« A questi operai, a questi lavoratori, a queste vittime - egli finì - noi socialisti spagnoli mandiamo il nostro saluto; se i nostri Governi, per propri interessi, si battono, noi non siamo che gli sfruttati e non sentiamo l'un contro l'altro odio alcuno. Siamo sempre fratelli ».

Con questo saluto noi ci lasciammo e - lo confesso - quel saluto di un popolo di lavoratori ad un altro, quel saluto che passa il mare portando una parola di affetto e di dolcezza in mezzo agli odii, ai morti, e al sangue della guerra, mi scese al cuore.

Dopo la folla, gli individui e i partiti, i soldati reduci da Cuba. E un giorno - insieme al corrispondente del *Piccolo* di Trieste, un Italiano che infiorava di frizzi continui la nostra vita comune a Madrid, e al corrispondente del *Nouvelliste* di Lyon, uno di quei Francesi espansivi e sempre sorridenti del Mezzogiorno, visitai l'ospedale ove erano ricoverati - fino alla loro guarigione - i soldati feriti reduci da Cuba. Il sorriso si spense subito sulle labbra dei miei compagni e un gran silenzio ci colse. Quell'ospedale era una profonda tristezza che la grande luce serena e il sole fiammante che entrava dalle grandi finestre non valevano a mitigare, una tristezza di corsie larghe e di letti ove i poveri feriti ancora soffrivano: era tutta una storia di dolore che

si leggeva sui visi ancora pallidi; era tutto uno strazio che vi stringeva il cuore e vi serrava la gola come in una morsa quando vedevate ad un angolo, sorretto dalle stampelle o sdraiato su una lunga sedia accanto al balcone, contemplando il cielo e la luce, qualche giovane - bimbo ancora e dal viso sbiancato - senza una gamba o senza un braccio.

Sono questi poveri bimbi di diciotto o di vent'anni, monchi, feriti, o avvelenati dalla febbre o dal vomito nero che hanno difeso gli interessi e la bandiera della Spagna nella fatale isola della guerra e della ribellione, e noi che venivamo dal di fuori, da quelle indimenticabili strade di Madrid così belle e così superbe, scintillanti in una gloria luminosa di sfarzo, di lusso, di eleganza, ove il profumo dei fiori e delle rame degli alberi sparsi ogni dove era così dolce e così sottile in quel magico mese di maggio, noi che venivamo di là dove palpitava, quasi ostentando la sua follìa di ricchezza e di suggestiva eleganza, Madrid intiera, sentivamo più profonda che mai tutta la pena del contrasto, mentre i poveri feriti tristamente ci guardavano.

Uno di essi, Gomez Lopez, di venti anni, con un viso quasi femmineo, bello, amputato di una gamba, mi diceva che laggiù da due anni a questa parte non si mangia che riso.

— Avevo dimenticato il sapore del pane — mi aggiunse con un sorriso.

E gli altri, dai letti vicini, guardandoci e parlandoci, annuivano e dicevano ai miei compagni:

— Anche noi! Anche noi!

— E i ribelli — ho chiesto — sono forti, sono coraggiosi?

— Oh, altro se sono forti! Sono forti perchè combattono la guerra *chiquita*, la guerriglia, assalendoci alla sprovvista, aspettandoci tra le macchie di una boscaglia. Scaricano i loro fucili, ci affrontano per un istante, poi fuggono rapidamente - e non uniti, che sarebbe allora meno difficile l'inseguimento - ma il corpo tutto si sbanda in direzioni diverse e contrarie; ogni insorto si getta in un viottolo. in una macchia, in una boscaglia, di cui egli solo conosce tutto il mistero e tutti i nascondigli. Riesce così impossibile il gettarsi all'inseguimento, ed essi tornano il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, sempre ugualmente, sempre con la stessa tattica. Non si combatte col fucile ma col *machete* (coltello). E

bisogna fare delle tappe di qualche ora col fango e la melma sino alle ginocchia, sotto la pioggia, dormire sotto macchie sospette da cui può uscire all'improvviso, per fare una scarica di fucili o pugnalarci, il nemico che in quelle stesse macchie si getterà fuggendo e facendoci perdere le sue traccie. E il vomito nero? Noi lo temiamo più del nemico: esso viene, ci afferra la gola, ci distrugge la salute e la morte è quasi sempre sicura. Ciò contribuisce a costituire la fortezza degli insorti: noi siamo esposti alla morte anche per il clima, le pioggie, le malattie; essi invece tutto hanno favorevole; sono anche aiutati dai contadini e dagli abitanti delle campagne.

« Essi hanno rifugio allora che lo chiedono, hanno le informazioni di tutte le nostre mosse, mentre a noi dai contadini si tace completamente tutto ciò che fanno gli insorti. Qualche volta si strappa di bocca a qualcheduno qualche parola, ma bisogna agire come faceva il generale Weyler: si minaccia la fucilazione. Allora essi parlano, e poi...

— E poi?

— E poi — aggiunse dopo un'esitazione il soldato ferito — e poi si fucilano lo stesso. Così sono puniti di non aver parlato subito. Oltre questo appoggio fidente degli abitanti, i ribelli hanno anche una eccellente organizzazione e una disciplina di ferro. Io che sono stato prigioniero di Maceo e sono riuscito a fuggire dalla mia prigionia dopo qualche mese, ho visto che la disciplina al campo dei ribelli è maggiore e più forte di quella di un vero esercito. È vero che i mezzi per mantenerla erano anche sbrigativi: un giorno si disse che Maceo aveva ucciso a colpi di rivoltella quattro suoi soldati che non lo ubbidivano, e la notizia era vera. Essi avevano anche le notizie nostre ad ogni istante, non solo dagli abitanti, ma con altri mezzi: avevano disposto in tutta l'isola un servizio di piccioni viaggiatori, che volavano da un campo all'altro degli insorti, da un ribelle, che si nascondeva in città e spiava le notizie, ad un altro e portavano così, molto semplicemente e rapidamente, ordini e notizie. Ah! la guerra laggiù è difficile e si torna indietro molto difficilmente o... così. — E guardava il suo moncherino.

Ci allontanammo molto tristemente: il Francese, con un gentile pensiero, poichè ci leggeva, nel silenzio, dentro gli occhi, lasciò su un tavolo un ricordo per i poveri feriti che ci erano

intorno, ed essi ci salutarono sorridenti, come si salutano vecchi amici.

— Venite ancora a trovarci — mi disse uno.

I miei amici li salutavano dicendo addio; io salutai con la mano perchè ero troppo commosso per poter parlare.

Pensavo a tutto un profondo e stridente contrasto: da una parte i giovani che correvano le vie di Madrid inneggiando alla guerra, sventolando bandiere, coi fiori rossi e gialli - i colori nazionali - all'occhiello, ma che quando giunge l'ora della leva militare pagano mille *pesetas* per mandare un altro, un operaio, un contadino, un bisognoso, in loro sostituzione nelle file di quell'esercito che dovrà salpare per Manilla, per l'Avana, per le Baleari, e dall'altro questi poveri feriti, figli del popolo, figli di famiglie povere e miserelle, che partono accettando il cambio e il prezzo di mille lire per comprare forse così - con la loro morte - la vita della famigliuola. Mai, come in quel momento, vidi nette e separate le due classi, quella che sta in alto e quella che sta in basso, ed allora, mentre uscivo da quell'ospedale di dolore, più vivamente che mai mi si affacciarono dinanzi agli occhi due immagini che serberò sempre tracciate nella memoria - quasi tenaci figure di mosaico sopra uno sfondo di acciaio - due immagini di donne. Una ancora giovane, coperta di seta e di broccato, tutta adorna da una sfumatura di merletti, l'altra bianca e cadente, sotto una modesta mantiglia nera; l'una dal viso ancora bello ove il sorriso a stento nascondeva la preoccupazione, l'altra dagli occhi piangenti e rossi per il dolore; la Regina reggente l'una, una popolana l'altra, ma madri entrambe, nella fisionomia delle quali mi si riassumeva tutta l'agitazione, tutta la essenza, tutto il mistero e l'anima della vita spagnola di quei giorni.

Una di quelle due donne, la prima, non può salvare le sorti della monarchia e del figlio adorato se non con la guerra richiesta e invocata dall'orgoglio nazionale; l'altra, che vede partire le giovani truppe per le Canarie, per le Filippine, per Cuba, non potrebbe salvare il proprio figlio che con la pace.

Avevo visto la prima di queste donne all'apertura delle *Cortes*, mentre le trombe squillavano e mille colori, mille sciabole, mille fucili scintillavano al sole; avevo visto l'altra quando i battaglioni partivano per le isole Baleari salutati dalle ban-

diere, dalle acclamazioni, dalle fanfare. E quelle figure mi sembravano davvero due simboli nei quali si rappresentasse tutta la coscienza della Spagna d'oggi: una elevata classe d'individui da una parte che vuole la guerra per salvare lo Stato, e conservare all'interesse spagnolo un cespite grande, fruttifero, inesauribile, di rendite poderose e continue; una classe che piange - dall'altra parte - che soffre, che poco o nulla gode e sa di quelle rendite e di quegli interessi economici la cui esistenza è minacciata, ma che offre serena, anche tra i pianti, i propri figli alla morte.

E dall'agitarsi di questi interessi e dal fiammeggiare di questi sacrifizi sboccierà fuori la vittoria o il disastro? Io non so. Certo è che la Spagna troppe colpe ha da scontare e troppo gravemente un fato misterioso di dissoluzione le pesa sul capo, perchè il suo destino - nell'urto violento di una grande lotta e di una lunga guerra - le debba essere foriero di giorni lieti e sereni.

ALFREDO NICEFORO.

VASCO DI GAMA

E L' ESPANSIONE COMMERCIALE DELL' ITALIA

Il Portogallo solennizza il quarto centenario dacchè fu scoperta da Vasco di Gama la via del Capo di Buona Speranza per l' India. La solennità importante in sè per il fatto che commemora, trasporta il pensiero ai gloriosi tempi di Venezia e delle altre repubbliche italiane; e, vedendo la miseria presente, ci porta a ricercare le cause per le quali il nostro paese, nonostante la compiuta unità e la nuova via del canale di Suez che ha restituito al Mediterraneo il commercio, si mostra incurante dell' avita grandezza e dei propri interessi, e, or rifiutando all' Inghilterra la cooperazione nell'Egitto, ora rinunziando in favore della Francia a ogni diritto su Tunisi, lascia supporre che si dolga d' essere posto dalla natura sulla strada della prosperità.

Le vie mercantili tra l' Oriente e l' Occidente erano rimaste, si può dire, invariate dalle conquiste di Alessandro in poi; solamente in tempi meno lontani era diverso nel Mediterraneo il popolo che aveva assunto il monopolio o almeno un rilevante predominio commerciale.

I Greci, paghi dell' accorrere degli stranieri in Costantinopoli e in altre città per acquistare i prodotti dell' Oriente, non opposero resistenza, quando li videro costituirsi in colonie, assorbire a grado a grado tutto il traffico e diventare i distributori delle famose spezie tanto gradite e ricercate. Furono i Veneziani che succederono ai Greci, sopraffatti essi pure dai Pisani, dai Fiorentini e dai Genovesi che alla loro volta doverono ricedere i mercati ai Veneziani.

Tutti questi, però, compravano le spezie di seconda mano, che rivendevano ad altre Compagnie a capo delle quali stavano

per importanza le Anse germaniche. I prodotti orientali venivano presi dagli Arabi nei mercati dell'Asia e dell'Africa e trasportati per le antiche vie di terra e del mar Rosso sui mercati dove erano gli Italiani; onde aumentavano enormemente di prezzo prima di arrivare nelle mani del consumatore, non solo per il passaggio da un mercante all'altro, ciascuno dei quali non accontentandosi di piccoli guadagni, ma anche per i forti dazi dai quali erano gravati negli Stati del Sultano.

Era, adunque, naturale che si cercasse di diminuire il costo col trasportare le merci per un'altra via che stabilisse comunicazioni dirette coi mercati dell'India, dove affluivano anche i prodotti dell'Asia orientale. D'altra parte poi le vecchie vie erano rese ogni giorno più disagevoli e malsicure dagli Arabi ostili a qualsiasi concorrenza.

Costeggiare l'Africa occidentale per raggiungere i lontani mari fu appunto l'idea dalla quale furono occupati i primi e circa due secoli avanti il viaggio di Vasco di Gama i fratelli Vivaldi di Genova della famiglia che oggi si chiama Vivaldi Pasqua. Nel 1291 Tedisio Doria, Ugolino e Guido Vivaldi insieme con altri Genovesi armarono e vettovagliarono due galere affine di veleggiare verso lo stretto di Ceuta (Gibilterra) e di qui attraverso l'Oceano raggiungere l'India. Salirono sulle navi i Vivaldi e due frati minori. Passato che ebbero Gozova (Capo Non) fu perduta ogni notizia di loro. Antoniotto Ursodimare della metà del XV secolo racconta che la spedizione arrivata nel Senegal fu trattenuta dagli indigeni e ricorda di avervi trovato un vecchio che si diceva discendente dei Genovesi che, approdati nel XIII secolo, non avevano potuto rimpatriare e si erano uniti con donne del paese (1).

L'idea però rimase. All'Italia si cercò di contestare pure il vanto di averla concepita e di averne tentata l'attuazione; mentre i vantaggi morali e materiali che ne seguirono, segnarono altrettanto danno al suo attivo commercio.

Se la via marittima non fosse stata in quel tempo scoperta o fosse stata scoperta dai Vivaldi, la vita delle nostre repubbliche medioevali e di Venezia in particolar modo, mantenuta gagliarda

(1) Vedi *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia* di P. AMAT DI S. FILIPPO, 1882. Pubblicazioni della Società Geografica italiana.

da una potente prosperità economica, si sarebbe più a lungo sostenuta e avrebbe forse cambiata da quella che fu, la storia italiana.

Non solamente i genovesi Vivaldi furono i primi a tentare di raggiungere i mercati del lontano Oriente; ma i viaggiatori italiani, commercianti e missionari, che visitarono l'Asia e l'Africa, furono, può quasi affermarsi in modo assoluto, i soli Europei che sino alla fine del XV secolo si avventurarono in terre così lontane.

Succede ai Vivaldi il Colombo più fortunato e meglio provvisto di cognizioni nautiche che era riuscito a procurarsi. Se egli non trovò la via marittima delle Indie, ebbe la ventura di trovare un nuovo mondo. Ciò ravvivò nel Portogallo il desiderio di continuare i tentativi già iniziati da Enrico il Navigatore e di valersi della scoperta del Capo di Buona Speranza che il Diaz aveva fatta. Onde il re Emanuele, che per le imprese commerciali così bene riuscite fu detto il Fortunato, armò tre navi e ne diede il comando a Vasco di Gama colla missione di veleggiare lungo la costa africana, finchè non avesse trovata l'India. E sono così oramai quattro secoli, dacchè il 20 o 22 maggio del 1498 l'intrepido navigatore potè, dopo aver superati ostacoli di ogni genere, gettar l'ancora nel porto di Calcutta.

L'arrivo degli Europei destò naturalmente il sospetto degli Arabi che vi avevano formata una colonia di 15 000 persone. Costoro non trascurarono mezzo per mettere presso il Sovrano della città in mala vista la gente nuova e per rappresentarla avida di dominio, non sinceramente desiderosa di stabilire traffici. E siccome godevano una forte influenza sull'animo di lui, riuscirono a farlo desistere dalle cortesie colle quali aveva accolto Vasco e i suoi compagni. Ciò produsse rancori e più tardi vendette che valsero a dare sin da principio una sinistra impronta alle dirette relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, e segnarono il preludio delle continue e gravi questioni che tuttora agitano l'Asia e minacciano la pace del mondo.

Delle crudeltà dei Portoghesi alle quali fanno riscontro quelle degli Spagnuoli, i due soli popoli che ebbero sempre a compagni e consiglieri nelle imprese coloniali i monaci e divisero, quasi può dirsi, con questi i vantaggi delle conquiste, abbonda la storia; e non fa meraviglia se gli uni e gli altri si sono veduti a grado a grado rimpiazzati da altri popoli se non più discreti certamente più umani.

I naviganti portoghesi appena che furono ritornati in patria,

la qual cosa avvenne nel 1499, riferirono le impressioni del viaggio; e sebbene, in conseguenza degli attriti sollevati da una parte e dall'altra, non di tutto fossero in grado di dare ampia notizia, pure ricordando i ricchi e abbondanti prodotti dei mercati e il movimento navale dei porti che avevano visitati, convinsero pienamente il paese non già della importanza della scoperta, chè di questa nessuno aveva mai dubitato, ma degli immensi vantaggi che facilmente e sicuramente erano da aspettarsi. A dar maggior valore alle loro parole Vasco aveva condotto seco un tal Gaspare il quale, per le notizie che di lui rimangono, si ha ragione di ritenere una medesima persona col veneziano Bonaiuto Albani. Di entrambi, infatti, si dice che soggiornavano da lunghi anni nell'India quando vi arrivarono i Portoghesi, che per la conoscenza dei luoghi, dei mercati e della lingua furono presi a bordo e resero utilissimi servizi nelle contrattazioni e negli affari di ogni genere fra indigeni, Arabi e Portoghesi. Questo Gaspare, o Albani, fornì inoltre preziose indicazioni sui prodotti europei che egli credeva avrebbero trovato smercio nell'Oriente. Sebbene avanzato in età, fu più tardi mandato in compagnia di Francesco di Almeida, primo vicerè delle Indie, cui servì come interprete nei negoziati col Re di Quilon. Ora, questo fatto prova, seppure ve ne ha ancor bisogno, che in ogni impresa e scoperta si trova sempre mescolato in qualche modo il nome italiano.

La via marittima per le Indie era adunque trovata: bisognava provvedere a che essa divenisse la via commerciale.

Le minori spese di trasporto, la diminuzione delle dogane ridotte a due solamente, nel luogo di provenienza e in quello d'arrivo, davano sicuro affidamento che gli Occidentali avrebbero lasciato volentieri gli antichi mercati e Venezia per Lisbona. Ciò turbava e anzi distruggeva gli interessi di due popoli, gli Arabi e i Veneziani, che per varie ragioni superavano allora il Portogallo. Certamente occorreva abbattere anzitutto i primi; perchè, dopo aver impedito a quelli il traffico, i Veneziani, trovando vuoti i mercati del Mediterraneo, avrebbero dovuto ricorrere a Lisbona per fornire le merci ai loro clienti o lasciare che questi si rivolgessero direttamente al mercato portoghese.

Se al Pacheco spetta il vanto di aver piantata il primo la bandiera portoghese su territorio indiano, è all'Albuquerque comandante la spedizione del 1503 che si deve di aver imposto al Re di

Calcutta l'obbligo di togliere agli Arabi, in favore dei Portoghesi, il permesso di caricare mercanzie nel suo porto. Nonostante la stipulazione del patto, pur tuttavia accadeva che appena le spedizioni portoghesi abbandonavano i mercati orientali, vi si avvicinavano le navi arabe. Perciò fu occupata Socotora per comandare la via dell'Egitto e per intercettare le comunicazioni coll'Oriente lontano. Allora il Sultano, preoccupato dalla diminuzione del transito delle merci per il Mediterraneo, forse spinto e aiutato dai Veneziani, come alcuni credono, volse le armi contro i Portoghesi che avevano presa stanza nei porti indiani; ma dopo non lunga guerra dovè cedere e abbandonare ogni pensiero di continuare le ostilità. Le opposizioni cessarono e i Portoghesi, distruggendo ogni rivalità, occupando terre che dall'India si estesero alle isole Malesi, all'Indocina e più tardi in Cina, stabilirono la loro supremazia sui mari dell'Oriente e ve la mantennero per un secolo, finchè gli Olandesi liberati dal giogo spagnuolo e, dopo, gli Inglesi e i Francesi non spedirono navi e cacciarono i primi usurpatori.

Onde si può veramente dire che la scoperta di Vasco giovò al commercio, perchè permise prima al Portogallo, poi ad altre nazioni europee di togliere il traffico dell'Oriente dalle mani degli Arabi e aprì la via all'impianto di grandi colonie, alcune delle quali sono già cadute sotto il diretto dominio europeo, altre non tarderanno molto a cadervi. Ciò ha avuto un'altra conseguenza non meno importante. Mentre gli Arabi non provocarono mai una forte importazione di prodotti stranieri nell'Asia, gli Europei hanno saputo, coll'estendervi i portati della civiltà occidentale, crearvi sbocchi alle loro industrie; di guisa che i mercati, per lo avanti frequentati quasi esclusivamente per la compra dei prodotti asiatici, hanno oggi acquistata speciale importanza e sono gelosamente sostenuti da quelli che vi hanno stabiliti fortissimi interessi per la vendita dei prodotti che l'Europa fabbrica in quantità molto superiore al suo consumo. Perciò quello che nei tempi passati rispondeva quasi a una esigenza del lusso o superflua comodità, è diventato oggi un bisogno industriale. L'aumento giornaliero, poi, della produzione, il bisogno di sostenere la concorrenza coll'acquisto di alcune materie prime a miglior prezzo e quello di assicurare lo smercio spiegano la lotta per la conquista dei territori o per il predominio politico e commerciale alla quale sono scese oggi fra loro le Potenze più grandemente manufattrici o che hanno tutti gli ele-

menti necessari a divenire tali e sentono il dovere di preparare il benessere avvenire del popolo.

Or bene, sapendo che gli Italiani, per le loro floride colonie commerciali, per il tentativo dei fratelli Vivaldi, per il numeroso stuolo di viaggiatori attraverso le terre dell'Asia e dell'Africa, possono dirsi i virtuali iniziatori di tutto questo movimento verso l'Oriente che minaccia oggi di provocare urti tra le Potenze europee e trasformarsi in una lotta accanita e sanguinosa per il possesso dei più ricchi mercati, viene spontanea sul labbro la domanda: Come è che i Veneziani allora, gli Italiani oggi sembrano aver dimenticata la loro storia, la posizione geografica della penisola, ogni pensiero di prosperità, ogni aspirazione a ideali degni di un popolo che, conscio della propria forza e valore, vuole concorrere con gli altri al bene comune?

Venezia non poteva competere coi Portoghesi che dal luogo di produzione fino a Lisbona non incontravano dogane ad aumentare il costo delle mercanzie e che, divenuti compratori di prima mano, si facevano anche diretti rivenditori alle Compagnie mercantili. Avrebbe fatto d'uopo inviare in India navi proprie e per tal modo sarebbe stato possibile conservare il traffico coll'Europa occidentale. Ma il viaggio, già lungo per le navi portoghesi, era lunghissimo per le veneziane. Di più la potenza marittima della regina dell'Adriatico era alquanto diminuita e la eventualità di una guerra contro i Turchi consigliava di non allontanare le forze dal Mediterraneo.

Quando Domenico Pisano, ambasciatore della Serenissima presso la Corte di Spagna, fu mandato nel Portogallo per accertare la verità delle notizie relative al viaggio di Vasco, il Re, senza nascondere la gioia e la speranza che la fortunata scoperta gli aveva date, gli disse: « D'ora in poi le galere veneziane cesseranno di andare a cercare le spezie in Egitto, perchè fra qualche tempo non ve le troveranno più; verranno, invece, a Lisbona dove i Veneziani staranno come in casa propria ». Le auguste cortesie volevano indubbiamente mitigare l'animosità che, in quelli che vedevano essiccarsi la fonte viva della ricchezza, non poteva non essere sorta, e tendevano altresì a impedire che ostacoli venissero frapposti da costoro alla completa conquista del commercio.

All'invito non crederono aderire i Veneziani, perchè esso non costituiva un privilegio di fronte agli altri clienti e anche perchè

l'abbandono dell'Egitto avrebbe condotto a rovina i numerosi banchi che ivi erano stabiliti e avrebbe sollevate probabilmente pericolose rappresaglie da parte del Sultano. Come fanno, poi, tutti quelli che, sentendo di aver sofferto un danno senza mezzi per reagire, cercano conforto nel rilevare i pericoli ai quali l'avversario va incontro: così anche i Veneziani si adattarono dicendo che le spedizioni portoghesi non avrebbero durato a lungo senza il loro concorso e che le loro perdite sarebbero state maggiori dei guadagni non tanto per i frequenti naufragi quanto per la difficoltà di reclutare ciurme disposte a navigare in mare così pericoloso. E questa loro convinzione, se non mero desiderio, esprimevano agli ambasciatori che alcuni Stati indiani avevano mandati alla Corte di Lisbona. Molti pensavano che il Sultano non poteva rimanere immobile alla continua diminuzione dei dazi e del commercio e non mancavano di spingerlo ora a far passi presso i sovrani indiani per troncare ogni relazione coi Portoghesi, ora a ridurre i dazi in guisa da permettere la concorrenza col nuovo mercato. La grande maggioranza della popolazione non si faceva illusioni e riconosceva in tutta l'estensione la gravità del momento. Sin dalle prime spedizioni per il Capo di Buona Speranza le merci cominciarono a diminuire in Alessandria e poco dopo le Anse germaniche trovarono più conveniente di rivolgersi a Lisbona per provviste. Allora si cercò di entrare in trattative colla Corte del Portogallo perchè i carichi provenienti dalle Indie venissero ceduti a Venezia a un prezzo determinato; ma nè Emanuele nè il successore di lui Giovanni III consentirono. Al contrario nulla fu lasciato intentato, nè armamento di navi, nè provviste metalliche, nè ostacoli al traffico lungo la vecchia via, nè agevolazioni ai compratori europei, perchè Lisbona divenisse l'emporio dei prodotti dell'Oriente.

Per fare risorgere la prosperità degli Stati mediterranei non restava oramai che un mezzo: il taglio dell'istmo di Suez. Verso il 1504 infatti Venezia tra le istruzioni che il Consiglio dei Dieci avea preparate per il suo ambasciatore al Cairo, aveva pure inclusa la proposta relativa al canale per ripristinare l'antica via; ma fu poi cancellata per il timore di sollevare sospetti o gelosie nell'animo del Sultano. I Turchi, non è certo se di propria iniziativa o per suggerimento dei Veneziani, tentarono, un quarto di secolo dopo, di riparare il canale che anticamente aveva congiunto il Nilo al mar Rosso.

Gli Italiani stabiliti in Lisbona si avvalsero della nuova via commerciale sino dalla seconda spedizione coll'armare a proprie spese navi e coll'inviare gente propria a fare acquisto di prodotti; ma non sentirono mai il bisogno di stabilire colonie, come avevano fatto nel Mediterraneo. Forse essi nella decrescente prosperità delle repubbliche ritennero, come Francesco De Almeida, primo vicerè delle Indie, aveva scritto al Re di Portogallo, che i possedimenti territoriali costituissero un peso troppo grave e che il commercio orientale era destinato a cadere nelle mani della nazione le cui forze dominassero i mari. E certamente l'opinione del De Almeida ben si adattava alle condizioni degli Italiani divisi fra loro e lontani ancora dal pensiero di una grande nazione indipendente, libera e unita. Ma come avviene che, compiutasi felicemente l'unità della patria, l'Italia non si è scossa ancora dal secolare letargo e non ha creduto ancora di calcare di nuovo le orme stampate con tanta gloria e fortuna da Amalfi, Venezia, Genova, Pisa e Firenze?

Non può ammettersi che sia cambiato il sentimento popolare e che sia oggi sentita repulsione per le cose verso le quali spingevano in passato le naturali inclinazioni; imperocchè un tal dubbio, concesso che possa nascere, viene immediatamente dissipato, solo che si rifletta alla disapprovazione che nel paese trovò il rifiuto opposto dal Governo all'Inghilterra per una comune azione nell'Egitto e all'entusiasmo col quale il popolo accolse in principio l'impresa affricana, e che è diminuito solo in seguito della insipienza di chi aveva l'obbligo di prepararla e condurla. Devonsi inoltre aggiungere: la dolorosa sorpresa per la rinunzia di ogni diritto su Tunisi, conseguenza non immediata ma necessaria della politica delle mani nette proclamata con eccessiva ingenuità al Congresso di Berlino; l'orgoglio che destava in tutti la coscienza di possedere sui mari i più potenti strumenti di guerra; la esplorazione di terre sconosciute che dal Bove al duca degli Abruzzi ricordano una così lunga serie di illustri viaggiatori da conservare alla patria un posto eminente nella scienza geografica. Tutti questi, dei quali molti hanno col proprio danaro provveduto alle spese, altri hanno perduto nella esplorazione la vita, erano mossi dallo stesso amore delle terre lontane che diede gloria ai viaggiatori delle età oramai remote, come i Polo, il P. Oderico da Pordenone, i Vivaldi, il Colombo e mille e mille altri.

Anche l'emigrazione deve esser ben tenuta in conto da chi voglia studiare l'attitudine degli Italiani a formar colonie. Senza esporre le singole cause che l'hanno provocata e la mantengono attiva, non si può dire assolutamente che essa derivi soltanto dalla popolazione troppo densa e dal disagio economico; imperocchè nel Mezzogiorno d'Italia, dove è più forte e ha carattere permanente, si comincia da tempo a sentire la mancanza di lavoratori per le campagne. Devesi dunque riconoscere che nella classe lavoratrice, la quale meglio delle altre conserva l'indole nazionale, persiste a sua stessa insaputa una certa vaghezza dell'ignoto e dell'avventuroso. E infatti chi è che, tenendo presente il carattere e le abitudini italiane, voglia con sicurezza affermare che l'emigrazione cesserebbe completamente, quando le condizioni economiche si modificassero in meglio e la popolazione restasse stazionaria?

Da tutto ciò apparisce nettamente che gli Italiani di oggi, per ciò che concerne l'attitudine a formare colonie e stabilire commerci, non diversificano da quelli dei tempi anteriori e che il non averla dispiegata dipende da condizioni non difficili a esaminarsi.

Costituito l'Impero germanico, prima cura del Governo fu di incoraggiare le industrie e ridestare l'antica attività commerciale. In pochi anni i Tedeschi hanno acquistate colonie e gareggiano mirabilmente nel commercio coi dominatori del mare, cogli Inglesi. La concorrenza che portano sui mercati, impensierisce oramai gli altri paesi produttori e promette alla Germania un'êra di grande prosperità. Ciò che la Germania ha fatto, l'Italia avrebbe del pari dovuto e potuto fare, tanto più che la migliore posizione geografica le assicurava il successo. Il traforo del Gottardo offre al porto di Genova una incontrastabile superiorità sugli altri porti mediterranei; ma questa favorevole condizione non ha dati i suoi frutti, perchè ai lavori della strada ferrata non fecero seguito le opere necessarie a un comodo, pronto e continuo approdo delle navi mercantili e allo sbarco e deposito delle merci. A che tanta negligenza del Governo per ciò che costituisce la vera e solida base della prosperità e del benessere nazionale?

Due fatti si sono verificati che hanno conturbato il regolare procedimento della cosa pubblica. L'assorbimento delle risorse del paese, la mancanza di un determinato programma di governo.

Molte città italiane, seguendo in questo quanto all'estero si è pure fatto ma in condizioni migliori, hanno ceduto sotto pressioni

di indole diversa al desiderio di abbellimenti; e, quindi, facendo come chi in attesa di una prossima eredità addobba con lusso la propria abitazione, doverono ricorrere a maggiori imposte e a debiti, alla cui regolarizzazione o garanzia è stato richiesto in una guisa o nell'altra l'intervento del Governo. Le grandi imprese di pubblici lavori favorirono la costituzione di Società di ogni genere, alle quali dapprima affluì in abbondanza il capitale privato. Molte, però, per una rovinosa corrente di affarismo che allora prevaleva e che spingeva a speculazioni irrealizzabili, fallirono in breve ora. Quelli che videro disperso il loro denaro, si guardarono bene di ricorrere l'alea in altre imprese; al contrario, rinunziando a ogni guadagno lauto eventuale, si accontentarono della rendita dello Stato per le grosse somme e delle Casse di risparmio per le piccole. In queste ultime soltanto il denaro oggi depositato e che può dirsi nella massima parte sottratto all'industria e al commercio, supera i due miliardi. La diminuzione della Rendita italiana sui mercati esteri, è una chiara prova che il capitale nostro cerca un facile e comodo impiego al di fuori di ogni preoccupazione e pericolo. In un paese prospero ciò sarebbe un bene indiscutibile; nel nostro, dove le industrie e i commerci sono tuttora ai primordi, dà indizio di sfiducia.

Ciò che poi ha maggiormente danneggiato le industrie e il commercio, è stato il pessimo sistema tributario, non solo perchè ha colpito nel primo sviluppo ogni produzione, ma anche perchè non ha fatto distinzione fra prodotti e prodotti, fra quelli, cioè, che possono sostenere vantaggiosamente e quelli che con difficoltà sostengono la concorrenza estera. Nè meglio oculata è stata in altri rami l'applicazione delle imposte: onde, non tanto per la gravezza loro, quanto e più per il sistema tributario in generale, le migliori e più vive risorse del paese sono state assorbite dallo Stato. Nè questo assorbimento, deplorevole in sè perchè distrugge l'iniziativa privata, sarebbe stato causa di tanti danni, se la distribuzione del denaro pubblico fosse stata diretta al pubblico bene.

Finchè perdurò il programma del completamento dell'unità nazionale, il sistema parlamentare funzionò abbastanza regolarmente e i partiti di Destra e di Sinistra, o moderati e d'azione, se erano divisi nei mezzi, erano compatti nel fine. Le tasse, pur già elevate, erano dai contribuenti pagate con minor riluttanza d'oggi, col pensiero del grande ideale da conseguirsi. Divenuta Roma la capitale

del Regno, si ritenne il programma oramai attuato. Riuniti così in un solo i vari Stati, si credè o si finse di credere che l'Italia fosse fatta e niente altro rimanesse a farsi perchè questa nazione nuova acquistasse nel mondo il posto cui ha diritto e che i suoi interessi le impongono; non si pensò, quindi, a determinare un programma di nuovi ideali in relazione delle tradizioni, dei bisogni e della positura geografica del paese. Conseguentemente non si ricercò il potere che per la voluttà del potere, e i partiti parlamentari non avendo più ragione di essere si disorganizzarono per dar luogo a tanti gruppi aggirantisi non intorno a un'idea ma a una persona. Da ciò, anche il voto acquistando un valore personale, sono venuti patti e concessioni che da una parte valevano ad assicurare il voto al ministro, e dall'altra al deputato, e naturalmente favorivano eletti, o elettori o collegi elettorali, Società private o appaltatori, ma non miravano affatto o miravano solo in apparenza al bene della nazione.

Le conseguenze di un tale sistema corruttivo sono vive e comunemente note perchè abbiano bisogno di essere ricordate. Solo sarà bene accennare a quelle che più direttamente si riferiscono all'argomento. Sono state eseguite opere pubbliche infruttuose e inutili e trascurate le necessarie e proficue, quali appunto i lavori dei porti e la creazione di una marina mercantile da stare almeno alla pari colle straniere; è stato mantenuto un sistema amministrativo complicato che permette l'ammissione di migliaia e migliaia di impiegati e non è stata possibile la diminuzione delle Università, sottraendo al commercio in entrambi i casi una parte numerosa ed intelligente della gioventù e accrescendo annualmente la classe di quelli che non vedono riconosciuti dal Governo i loro meriti.

I poveri emigrati non sono elettori e vivono lontani dalla patria; è naturale, adunque, dato il sistema vigente, che non abbiano mai attirata l'attenzione del Parlamento e del Governo. Se così non fosse, certo non sarebbe a lamentarsi che l'attività che essi dispiegano e la ricchezza che promuovono, vadano a esclusivo benefizio altrui; mentre la perdita di lavoro patita dalle industrie nazionali, l'agricola compresa, non viene affatto compensata dal commercio che provocano, nè dalle somme di denaro, sieno pure annualmente rilevanti, per il grande numero dei mittenti, che nei primi tempi di esilio essi inviano alle famiglie; molto meno poi si dovrebbe con dolore riconoscere che il Governo non si è valso

mai di questa corrente umana che feconda le Americhe, per fissare predominanti influenze almeno dove gli Italiani superano oramai la metà della popolazione e che anzi ha lasciato, senza contrapporre un qualche provvedimento legislativo, che essi divengano stranieri.

Or dunque, non fa meraviglia se la riluttanza a rischiare il proprio capitale, la negligenza dei governanti nell'indirizzare il paese sopra una via precisa e sicura, la gravezza e la cattiva distribuzione delle imposte, l'essere divenuto lo Stato l'esecutore delle pubbliche opere e conseguentemente il naturale concessionario dei lavori, hanno soffocato nel popolo ogni naturale inclinazione, lo hanno trattenuto da ogni proficua e seria iniziativa, gli hanno inoculata la sfiducia nelle proprie forze, il discredito delle istituzioni, il desiderio di vedere tempi nuovi.

Ma la stella d'Italia non può essere per sempre tramontata; essa deve tornare a brillare della sua bella luce. Nè può esser chiusa la fitta serie dei grandi ingegni che nessun'altra terra vanta l'uguale. Il popolo italiano, ancor giovine e facile per ciò e per il suo carattere meridionale ad esaltarsi come ad abbattersi, riprenderà la fiducia nelle proprie forze appena sentirà i suoi destini in mano abile e sicura. Allora, ma allora soltanto, volgendo lo sguardo al mare vi rivedrà le vie che percorsero le galere veneziane e ritornerà a percorrerle con energia e virtù non minore di prima.

LODOVICO NOCENTINI.

RASSEGNA MUSICALE

La questione teatrale. — L'opera polacca. — *Goplana* di Zelenski. — I concerti di musica russa, francese, inglese. — Le Società corali. — Le composizioni religiose di Verdi. — Un nuovo teatro lirico a Roma. — La musica all'Esposizione di Torino.

La rubrica tace da parecchio tempo, ma la colpa non è tutta del recensore: il movimento musicale di questi ultimi mesi non è stato caratterizzato da alcuno di quegli avvenimenti teatrali di primario capitale interesse che chiamano l'attenzione della maggioranza: si è trattato solamente di fenomeni riflessi, di tentativi di acclimazioni dubbiamente riusciti, di episodi secondari che non mutano pur troppo alla essenzialità di uno stato generale molto anemico. La questione teatrale non ha fatto alcun passo presso di noi nella stagione passata, ed è poco probabile che s'avvii ad una soluzione stabile. Dove rimane ancora un simulacro di dotazione sorgono gli iconoclasti cercatori di facile popolarità per abbatterla, senza studiare se almeno con una razionale trasformazione del sussidio non si possa ovviare a molti degli inconvenienti che anche economicamente l'abolizione produrrebbe. Dove si vuole ricostrurre si va per le lunghe, si attorcigliano Comitati, si maturano incombenti, si disputa *de lana caprina*, e nulla accenna finora ad una veramente solida e duratura instaurazione.

Il problema certo non è di facile soluzione specialmente colle gravi preoccupazioni d'altra natura che incombono sul paese, eppure non mancano gli ottimisti che sperano in un prossimo radicale miglioramento.

Certo non sono di largo appoggio pei patrocinatori di largo sussidio al teatro i risultati che dànno le scene liriche anche meglio provviste all'estero. In Francia, in Austria, in Germania gli spettacoli nuovi hanno

quasi tutti avuto quel successo di stima che non pesa affatto sulla bilancia del repertorio.

L'opera russa dimostra relativamente maggior vitalità, ma non è stata nemmeno essa, nei mesi scorsi, troppo fortunata nelle novità. La palma della vittoria spetta forse in quest' inverno all'opera polonese, che senza scalpore ha dato notevoli saggi e che ha fascino di gusto e di eleganza che le varrebbero ben maggior notorietà, ove non vi facessero ostacolo la difficoltà dell' idioma, e spesso la singolarità dell' azione.

Goplana di Ladislao Zelenski, che ha chiuso due settimane addietro trionfalmente il corso delle rappresentazioni del teatro di Varsavia, forma appunto il più recente ed applaudito saggio della moderna opera polacca, la quale ignorata dai più ha tuttavia caratteristiche simpatiche e degne di molta attenzione. Lo Zelenski, attualmente direttore del Conservatorio di Cracovia, è un musicista dotto e coscienzioso il cui nome figurava da molti anni con onore nei programmi delle più importanti Società orchestrali. Egli non ha avuto quella fretta di arrivare che rovina tanti ricchi temperamenti d'artisti, ma si è preparato gradatamente al cimento della ribalta con una operosità fervente e con uno studio diligentissimo, imponendosi come musicista di grande valore prima di rilevarsi operista.

Questa *Goplana* è opera che viene designata come romantica, ma è di un romanticismo curioso che difficilmente sarebbe compreso ed apprezzato in altro paese. Non si è abbastanza nel regno del favoloso e del fantastico perchè le stramberie delle trasformazioni passino liscie davanti ad una parte del pubblico, e nessun caldo alito di passione anima quei personaggi in parte ingenui in parte perversi che si aggirano per tre lunghi atti sulla scena, infelici rappresentanti di una leggenda di donneschi appetiti, che per quanto collocata nei tempi preistorici non ha facoltà d' attrazione per gli spettatori. Superfluo l' aggiungere però che questo genere molto sbiadito di azione scenica è ancora preferibile le mille volte al simbolismo del quale uno dei più infelici saggi è stato quel *Messidor* di indigesta memoria che nessun compromesso di zelanti fautori ha potuto far attecchire nel tempio maggiore della lirica francese.

Ma attenendoci alla parte puramente musicale del lavoro essa si presenta indubbiamente assai tipica e degna di considerazione

Sotto il caleidoscopio di uno strumentale vivacissimo, vario, dai colori spesso originali e del massimo buon gusto si trova una trama melodica assai caratteristica alla quale il ritmo conferisce una particolare pieghevolezza. Il lavoro è nel suo complesso opera di musaico, ma la

dottrina del compositore fonde il tutto per modo che solo la linea essenziale risalta all' occhio così che l' impressione ne riesce graditissima.

Lo Zelenski è un eclettico che accetta tutte le formule, dalla cantilena e dal pezzo concertato al motivo conduttore, tutti i coefficienti servono al suo intento, non ha predilezioni, non ha esclusività. Con tali elementi un'altra tempra di compositore si sarebbe smarrito, avrebbe costrutto sulla rena: egli al contrario maneggiando con arte grandissima la tecnica è riuscito a formare un tutto che non manca di originalità e che indubbiamente ha delle attrazioni, e che spiega il grandissimo successo ottenuto dal lavoro il quale, presentato in eccellenti condizioni di interpretazione (specialmente grazie all' impegno ed al fraterno zelo di un nostro veramente benemerito connazionale, il maestro Trombini, da quasi cinque lustri direttore del teatro di Varsavia), non avrà vita effimera, ma rimarrà in repertorio a rappresentare degnamente l' odierna opera lirica polacca.

Lasciando il campo del melodramma per venire a ricordare i fatti principali del quadrimestre nel campo della musica, essi si compendiano anche quest' anno essenzialmente nei concerti. Il numero loro, se una statistica fosse redatta, apparirebbe sterminato: più della quantità però dobbiamo guardare alla qualità ed all' indirizzo educativo delle audizioni. Considerata sotto questo aspetto la stagione di primavera è stata in Italia assai fortunata. Accanto a saggi di solisti ancora più o meno proni alla virtuosità, da quella spesso grossolana di Cesare Thomson alla squisitissima di Pablo de Sarasate, si sono avute serie di concerti studiate con vero criterio di opportunità ed il pubblico ha potuto far conoscenza di pagine musicali rilevantissime.

I concerti vuoi storici vuoi di musica di determinato paese se disposti con criterio sono un ammaestramento molto proficuo, solleticano la curiosità ed affinano il gusto. Ha cominciato per questa via nell' inverno la Società orchestrale romana, offrendo una audizione di musica russa alla sala Dante: e questo concerto rimarrà tra le benemerenze di Ettore Pinelli, e tra i fasti di una Società la quale ha tenuto per venticinque anni gagliardamente testa all' indifferenza ed all'apatia di troppa parte delle persone agiate, e che momentaneamente dissolta si ricostituirà certo sopra altre basi per continuare alla capitale il beneficio dell' educazione musicale.

A divulgare le ultime composizioni della scuola musicale francese hanno pensato due giovani artisti, i maestri Rabaud e D' Ollone, pensionati dell' Accademia di Francia, con non lieve dispendio di tempo e

di danaro, organizzando alla sala del Costanzi a Roma due audizioni di lavori quasi tutti nuovi per l'Italia. Il programma scelto con accorgimento, la direzione personale degli iniziatori diligentissima e calorosa, la vaghezza e la varietà delle composizioni udite hanno fatto di queste sedute musicali uno degli episodi essenziali della vita artistica della capitale, in primavera, mentre in un altro ambiente, cioè nel nuovo salone dell'Accademia di Santa Cecilia, il Vidor, celebrato organista, in una delle ormai regolari tornate di concerti, dava applauditissimo saggio del suo valore.

Alla scuola inglese ha con opportunissimo pensiero rivolto la sua attenzione il principe dei nostri compositori direttori d'orchestra, Giuseppe Martucci, il cui nome fu ora così giustamente acclamato anche a Bruxelles, dedicando ai sinfonisti britannici una di quelle solennità musicali che pur troppo non si organizzano che a Bologna.

Contro la musicalità inglese il pregiudizio era inveterato: si era di recente battagliato colle migliori intenzioni, e chi scrive ha spezzato più di una lancia a questo proposito, ma circostanze contrarie e più di tutto l'imprudenza di qualche messia poco serio avevano scompigliato il progetto di un esperimento su larga scala dell'arte inglese nella capitale. Non si può quindi abbastanza lodare anche dal lato dell'opportunità il pensiero di Martucci, di alzare cioè colla sua incontestata autorità una parte del velo che seguitava curiosamente e senza ragione a coprire quasi per intero la produzione musicale inglese.

E questa produzione è veramente copiosa e degna di speciale considerazione. In ogni tempo il Regno Unito se non ha avuto in arte un carattere di spiccata individualità ha saputo assimilarsi preziosi elementi, ha dato quasi patente di nazionalità ai migliori, dall'Haendel al Brahms, ha aperto scuole che sono fiorentissime, ha su larga scala organizzato *festivals* e funzioni grandiose dove è schiuso il più largo campo all'attività musicale. Non v'ha paese dove le manifestazioni musicali siano così varie e complesse come in Inghilterra, e ciò non solo durante la *season*, ma per dieci buoni mesi dell'anno: e l'ospitalità britanna è larga e cordiale, senza prevenzioni, largamente rimuneratrice a chi offre i portati del suo ingegno.

Questi meriti reali dell'Inghilterra musicale secondo regola di giustizia avrebbero dovuto aprire anche a' suoi compositori le porte dei teatri e delle sale di concerto all'estero: ma la produzione teatrale è scarsa e si è volta finora ad un genere che non può essere popolare altrove, e quanto alle sale di concerto dovunque è mancato veramente

finora chi si potesse liberamente sottrarre alle pressioni dei compositori indigeni che fanno ressa per far giudicare i loro lavori. Per queste e per altre ragioni che qui è inutile riferire, la musica inglese non era quasi quotata alla borsa artistica dei grandi concerti per quanto vi avesse ogni titolo. Certamente non sarà più così dopo l'esperimento magnifico di Martucci.

I compositori presentati a Bologna furono i cinque che sono realmente alla testa del presente movimento musicale, cioè Sullivan, Mackenzie, Stanford, Parry e Cowen. Si comprende che in una sola audizione non si è potuto fare a tutti ampio trattamento: tuttavia il giudizio è stato a tutti favorevole e Stanford e Parry, dei quali si eseguirono opere di polso, apparvero sinfonisti veramente di ordine superiore. La *Sinfonia irlandese* del primo e le *Variazioni sinfoniche* del secondo furono proclamate genialissime di ispirazione e solide di fattura, animate da un caldo soffio di vitalità e di sentimento, dettate da mano maestra e ricche di quella modernità che è coefficiente essenziale del generale gradimento.

Questa iniziazione del pubblico alla musica internazionale non è inopportuna specialmente ora che si nota un risveglio ben promettente nelle Associazioni corali in Italia. Chissà che fra qualche anno non ci sia dato assistere all'esecuzione normale dei più famosi oratorî dei quali l'Inghilterra ha avuto come il privilegio finora! È vivamente sentito il bisogno che prendano stabile assetto parecchie Società delle quali si è annunziata la costituzione, le quali in origine stabilite per la musica sacra o specialmente severa (cito la Società Bach a Roma, la *Caeciliana* a Torino, la recente intitolata a Palestrina a Bologna) costituiscono frattanto un prezioso contingente per le esecuzioni nel futuro, togliendo la più seria delle difficoltà per le feste musicali di larghe proporzioni.

Anche recentemente, per esempio, si è dovuto penare assai per avere il personale necessario all'esecuzione delle più desiderate novità all'Esposizione di Torino, cioè dei lavori di stile religioso che il genio inesauribile di Giuseppe Verdi ha dettato, esempio mirabile di artistica operosità e di coscienza severissima. Intorno a queste pagine si sono scritti in queste settimane dei volumi: se ne analizzò lo spirito, se ne studiò la genesi, si discorse dell'evoluzione che il gran maestro avrebbe fatta dal tempo nel quale dettò la *Messa funebre*. Ciò che risulta al di sopra di tutte quelle elucubrazioni dei critici, alle quali il gran maestro è rimasto tutta la sua vita così indifferente, è che anche in questo campo della musica religiosa egli ha saputo rinnovarsi ed ascendere,

lumeggiando il sacro testo con concisione, con rapidità, e specialmente con quella sincerità che rimarrà sempre tra le più preziose caratteristiche verdiane. Che se poi questa sincerità l'ha portato a ricercare e colorire di preferenza la parte lirica della liturgia, questa nulla detrae al merito insigne delle composizioni: forse che per lodare l'Altissimo si possono ammettere delle restrizioni degli spiriti piccini oppure si è costretti sempre alle formole consacrate?

La questione della modernità nella musica religiosa è del resto troppo ampia ed essenziale per poter essere toccata di volo, e non è qui il luogo nè il momento per dibatterla.

Piuttosto per render meno incompleto il quadro del movimento musicale di questi mesi in Italia converrà accennare ancora al novissimo esperimento di teatro popolare fatto a Roma in occasione dell'inaugurazione del politeama Adriano ai Prati di Castello. È certo che un favore inaspettato ha accolto l'apertura di questo teatro il quale da parecchie settimane offre spettacoli che non sono fior di novità: ma da questo a concludere immediatamente che il teatro lirico possa sussistere a Roma senza appoggio del Comune e del Governo ci corre assai. Bisognerà in ogni modo fare i conti almeno alla fine della stagione quando saranno andate in scena le opere meno battute, anzi le novità, prima delle quali si annunzia il *Signor di Porceaugnac* del Franchetti.

Del resto non sono tanto gli ambienti che mancano a Roma quanto è l'iniziativa oculata che fa spesso difetto, mentre poi lo spirito di concorrenza si agita straordinariamente appena una speculazione teatrale sembra azzeccata. A questa condizione di cose non è possibile rimedio, e quindi per ora almeno la regolarità degli spettacoli nella capitale è destinata a rimanere un mito.

Quale sia la difficoltà attuale delle rappresentazioni teatrali in Italia del resto lo dice anche il fatto che l'Esposizione nazionale di Torino trascorrerà senza che il teatro massimo s'apra a regolari spettacoli lirici. L'arte musicale però non è dimenticata in questa occasione e delle varie sue manifestazioni alla Mostra torinese verranno i lettori ampiamente informati.

VALETTA

TRA LIBRI E RIVISTE

Leopardi, Recanati e Carducci. — Leopardi a Roma (*Celani*). — Condanne di giornalisti. — La poesia contemporanea italiana (*J. Dornis*). — Roma moderna (*Fischer*).

Commovente e grande è l' unanime manifestazione di sentimenti che il primo centenario di **Giacomo Leopardi** ha suscitata in tutta Italia. Per quasi un anno intero, in ogni città della penisola si ebbero conferenze, discorsi, pubblicazioni in prosa ed in versi che a più d' uno devono far riflettere quanta forza, quanta espansione di genialità esista ancora nel popolo italiano, quando si sappia elevarne il cuore e la mente alla contemplazione di ideali puri e forti.

Le universali onoranze ebbero il suo epilogo il 29 giugno, data della nascita di G. Leopardi, nella gentile cittadina di Recanati, che in quel giorno solennemente celebrò il suo grande figlio. E fu felice pensiero di chiamare alle onoranze tre grandi e forti ingegni: Carducci oratore e poeta: Monteverde scultore; Mascagni musico. Per descrivere il busto del Leopardi che Giulio Monteverde con felice pensiero donò al Comune di Recanati non potrei meglio servirmi che delle parole di Carducci, che in un volume testè edito dal Le Monnier così si esprime: « Non mai artista fece, nè farà forse, più vero e più bello il poeta della ginestra: certo Giulio Monteverde l' ha intuito col genio dell' anima.

« Quanto dolore in quegli occhi faticosi! quanta forza nella eccelsa fronte! quanta mansuetudine e mitezza nel gracile viso! È lui quale lo amiamo e veneriamo da quaranta e più anni: lui, più che cantor di Consalvo, il Job insieme e il Lucrezio del pensiero italiano ».

Mascagni ha composto il *Poema Leopardiano* che la stessa sera del 29 venne eseguito al teatro Persiani di Recanati sotto la

direzione dell' illustre maestro. Per ultimo, Giosue Carducci, quale delegato del ministro della pubblica istruzione, vi ha portato la nota forte e vibrata della sua eloquenza e la sua parola qui giova riprodurre, perchè abbia eco sempre più profonda nei cuori italiani. Ecco il discorso di Giosue Carducci, quale lo trasmette il telegrafo:

Quod bonum felix faustumque sit diciamo con la formula sacra di nostra madre Roma; ecco la immagine divina è svelata, il sole ride effuso per gli azzurri del cielo della patria, *quod bonum felix faustumque sit*!

Signore e signori cittadini di Recanati, popolo del Piceno, Italiani, voi sapete che quella che celebriamo oggi non è una delle tante feste onde gli stranieri ci accusano di gratificare troppo spesso i nostri ozi quasi a compenso dei carnevali d'una volta.

Non è, dappoichè la Deputazione sopra la storia ha dalla commemorazione del vostro grande scrittore tolto provvidamente il motivo a compiere bene avviati studi intorno alla vita ed alla mente di lui, a iniziarne ed incoraggiarne utilmente e durevolmente nuovi, ma neanche è un' accademia.

Troppe accademie oltre le feste si fanno in Italia, nè io sono oratore d' accademia. Mi manca l' ingegno e l'abito da ciò e la memoria dell' alto e doloroso spirito di Giacomo Leopardi me ne sconsiglia ogni prova.

O Recanati, io vengo a recarti qui in semplici parole il saluto del Senato d' Italia e dell' illustre uomo che amministra la pubblica istruzione i cui nobili intendimenti vorrei non tradire, vengo a recarti il saluto di Roma la grande e della scienza che si rinnovella da Galileo, il saluto di Bologna la dotta e della legge che rinasce con Irnerio, il saluto di Firenze la bella e della poesia che vive nel nome altissimo di Dante, tre saluti che sono tre benedizioni e tre inni della gloria d' Italia: il diritto, la scienza e la poesia.

A te, Recanati, e con te a codesto grande ed infelice spirito per la cui virtude tutto il mondo t' onora.

Ma che dissi infelice? Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato, non è più il fosco amatore della morte che tanto patì, il cantore di cui la doglia mondiale non ebbe mai nè il più vero, nè il più grande, nè il più santo: egli è uno dei genii e dei numi della patria ed abita alto, nei sereni spazii del pensiero e della storia, ove e donde rappresenta e tutela l' Italia: sì rappresenta l' Italia, perocchè Giacomo Leopardi appartiene a quella famiglia che un filosofo britanno chiamò degli eroi ed un altro dei caratteri rappresentativi.

Sicchè se mai cattivo animo di stranieri, il che non avviene omai

più, giova credere, ci venga a ricordare che troppo a lungo durammo servi, noi rispondiamo: Dante; che troppo a lungo per le molte arti dimenticammo i severi esercizi del pensiero, noi rispondiamo: Galileo; che troppo ci godemmo d'ozio e di vanità e di leggerezza disumana, noi rispondiamo: Leopardi; egli fu di questi spiriti che per l'ammirabile e quasi divina temperanza delle loro facoltà ed equilibrio nell'esercizio accordano la profondità con la facilità del pensiero, la forza colla grazia dell'espressione, il fiore soavissimo del bello col frutto grazioso dell'utile, decoro umano, missione civile di nostra gente in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura della barbarie che si pompeggia ed alla irrequietudine morbosa, all'agitazione rumorosa ed all'affaccendamento della civiltà che imbarbarisce!

Tali furono i rappresentativi, voglio dire dell'idealità savia, temperata al bello ed al buono di nostra gente, nel formarsi l'Impero romano, Virgilio; nell'affacciarsi il Rinascimento, Francesco Petrarca; e tali crebbero, in questa vostra regione o Italiani del Piceno, così benedetto da Dio, di bellezze, di varietà, di fecondità tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono; tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzio il divino, Gioacchino Rossini il felice, Giacomo Leopardi il doloroso, e tutti finirono o vollero finire l'arte colla gioventù, tutti tre dopo il trentacinquesimo anno ascesero sicuri all'ultimo segno dell'arte e l'arte incoronarono e forse aprirono.

Diede Raffaello alla religione di Cristo la più alta e soave esplicazione; Gioacchino Rossini diede alla musica europea col *Guglielmo Tell* il più grandioso accordo tra il Settentrione e il Mezzogiorno e sonò la sveglia d'Italia; Giacomo Leopardi diede alla doglia umana la ginestra, che è il più grande lamento che fosse fatto mai sui discordi dei fati del mondo, ma è anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano, appello che sì fiero e fraterno poteva esser levato in questo secolo decimonono che si aprì col bagliore in fronte delle idee umane e della luce e precipita al suo fine nella tenebra dei fatti brumali.

Signori! Io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognino che la miseria e il dolore abbiano da finire, ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolore sollevato, e fui di quelli che sognarono (e certo fu il più glorioso e felice sogno della mia vita) che ciò dovesse avvenire in

Italia, nella patria del diritto glorioso, della pietà umana, della fede ideale; che l'Italia, la patria di Dante e del Leopardi, fosse risorta. Per questo e perciò io vi ripeto, o Recanatesi, o Italiani, che questo che faccio oggi non è, non deve essere nè un'accademia nè una festa, e se festa ha da essere sia come una gran Panapenea dell'Italia ed esca di qui per tutta la sacra penisola un ammonimento, un consiglio, un voto, l'ammonimento, il voto dei padri.

O signori, o cittadini o fratelli! Giacomo Leopardi si rianimi come nei giorni in cui le sue canzoni squillarono quasi trombe di battaglia, come nei giorni in cui pareva piangere il dolore umano, o eccitare intanto il sentimento civile, come nei giorni in cui pareva ridere dai Paralipomeni su le stoltezze italiane e invece gridava a nostra madre Roma: Sorgi, per Dio, non più vergogna di barbari.

Sì, Giacomo Leopardi si rianimi là da quel bronzo, opera viva dell'arte, e gridi:

O bizantini d'Italia fine alle picciolette gare, ai vostri giuochi di gnomi, alle dimenticanze ree, alle avarizie crudeli; o bizantini d'Italia che importa a noi del partito rosso e del turchino e quale abbia a vincere nel circo! Serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll'amore, avanti, avanti per la patria, per la civiltà contro i barbari che sono alle porte. Qual favola vile mormora tra voi di fine di secolo, di abbassamento delle genti latine? Non muore chi combatte, non è servo chi non vuole. Chi parla di abbassamento qui dove la poesia della disperazione fu la più virile del secolo, la più civile delle genti, la più superba della razza? Abbassamento qui dove alla sconfitta di Topaia successero le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi e Rodipani Ammirando e Seccafondi succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi, Mazzini e Cavour? e voi non sentite che se l'Italia giunga a scuotere quei lacci di ignavia in cui il poco vostro senno l'ha avvolta, se ella giunga a districarsi da quelle reti di rettorica rea ove la poca anima vostra l'ha intricata. Se fosse ancora *Italia dai lacci sciolta, — Regina tornerà la terza volta.* —

Così chiuse applauditissimo Giosuè Carducci e possa la sua parola penetrare nei cuori delle giovani generazioni alle quali è sacro il nome del poeta di Recanati!

Ma Carducci ha voluto darci un più duraturo ricordo di questo primo centenario in un grazioso volume in cui parla *degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi.* Di questa elegante e dotta pubblicazione testè edita dalla Casa Zanichelli di Bo-

logna riproduco l'indice nelle *Notizie* del presente fascicolo. Qui mi sia concesso di citare un piccolo brano sulla coltura poetica di Leopardi, perchè mi pare tale saggio che debba invogliare i mille e mille lettori dell'*Antologia* a cercare e leggere il libro del Carducci. Ecco come egli discorre di Leopardi:

« Egli per abito di studi e per disposizione di ingegno fu veramente tutto greco e latino: un greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofocle, un latino dell'ultima generazione repubblicana. Del medio evo nulla senti, o tutto senti male. Dei popoli moderni, anche rispetto alla fantasia al sentimento all'arte, faceva gran distinzione tra meridionali e settentrionali. Co' meridionali erano tutte le sue simpatie: e dopo gl'Italiani mette li spagnoli. A male in cuore credo annoverasse tra loro i francesi, e già non lo dice · de' poeti di Francia non parla, e mostra avere picciol concetto di quella poesia: i prosatori conosceva benissimo, moderni e del gran secolo; ma alla vantata superiorità e prestanza e universalità, alla grazia e all'eleganza di quella prosa e di quella lingua quante eccezioni, e come vere, non che sottili e argute! Dei settentrionali, germani e anglosassoni, facea seria stima, ma non già molto grande nell'opera della poesia. Degl'Inglesi nomina Shakespeare subito dopo Dante e Omero, e mostra conoscere Milton: non i famosi più o meno classici del secolo decimottavo, delizie de' nostri avi, Thompson, Pope, Gray: Ossian mi pare che prezzasse sopra il merito. Non s'accorse, nè lui nè gli altri, di Shelley, se bene questi soggiornasse in Pisa rumorosamente poco prima di lui. Di Byron lesse il *Giaurro*, il *Corsaro* e qualche altro poema, tradotti, e a volte mostrò piacersene. « Veramente questi (scriveva, 25 giugno 1826, a Franc. Puccinotti) è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde come la tua ». Altre volte preferiva a que' poemi la prosa del *Werther*, e il loro autore gli pareva affettato e faticante a dir con grande stento le cose il più difficilmente potesse, e compativa « quella studiatissima oscurissima e perenne originalità » (1). E, da poi che i romantici lo vantavano e si vantavano di aver rimesso nella poesia lo studio delle anime umane, tacciava sopra tutto la sua psicologia (2): e questi, si dimandava, sono i grandi psicologi? questi i riformatori della psicologia? (3) Dei tedeschi ho già detto che niente seppe nella filosofia: sospetto che la lingua possedesse poco e tardi, e se mai, per servirsene a leggere di filologia e di traduzioni classiche. Ripeto che gli piaceva il *Werther*, in francese: e qualche altra opera di Goethe lesse pur tradotta. Scriveva, pur del 5 giugno 1826, al Puccinotti:

... Le memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma

(1) *Pensieri*, 226. (2) *Pensieri*, 225. (3) *Pensieri*, 233.

sono scritte con una così selvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Nominò anch' egli il Klopstok, per modo di dire (1). Di Schiller non scrisse mai il nome, e suppongo non ne leggesse: non ostante certe simiglianze tra *Gli dei della Grecia* del tedesco e *Le favole antiche* del nostro. Per altro riconobbe che ai nostri giorni la facoltà d' inventare facea miglior prova nel settentrione (2). Se bene del romanticismo, segnatamente quale si volle introdurre in Italia su l'orme della Stael e de' byroniani da Lodovico di Breme, dal Berchet e dagli altri del *Conciliatore*, subito scorgesse e accusasse tutti i difetti di sistema; ch' ei raccoglieva in tre, eccesso d'analisi psicologica, gravezza di preoccupazione metafisica, sovrabbondanza di particolari e descrizioni al minuto (3) ».

⁄

Enrico Celani mi scrive su **Leopardi in Roma**:

« Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e geme ». Così scriveva agli amici suoi di Toscana Giacomo Leopardi ai 15 dicembre 1830. Ed infatti le sue condizioni erano seriamente peggiorate: pochi mesi appresso, e dopo che la malattia cronica che l'affliggeva gli aveva concesso uno di quei miglioramenti forieri del peggio, ricominciò a sputare sangue, ed il Ranieri fu costretto ricorrere nuovamente ai medici. Costoro gli riaffermarono che, a volerlo salvare, bisognava condurlo, nell'autunno, a Napoli od a Roma. A Napoli il Ranieri non poteva tornare: quindi risolse di condurlo in Roma (4).

Scrisse a donna Margherita d'Altemps, pregandola volersi incaricare di trovargli un quartierino mobiliato per il Leopardi e lui.

« Noleggiai », scrive il Ranieri, « a grave prezzo, e tutta per me, una spaziosissima vettura, con abbondanti ed ottimi muli, valendomi di tutto il *coupé* per respirare talvolta: poichè Leopardi voleva una chiusura tale, da non potere neanche rinnovare l'aria consumata e corrotta. Il padrone si chiamava il Minchioni. Il cor-

(1) *Pensieri*, 18-20, ecc. (2) Ivi. (3) Ivi.

(4) Si asserì che Leopardi e Ranieri seguissero in Roma la celebre attrice Maddalena Pelzet, la quale, infatti, risulta che era allora in Roma prima donna della compagnia Mascherpa e vi recitò le due stagioni di autunno e d' inverno. Per mio conto credo ben difficile appoggiare di serie prove quest' asserzione.

tese e netto vetturino che ci condusse, aveva nome Sabatino. E presi tutti gli acconci acciocchè il carissimo infermo si potesse adagiare, distendere, situare in tutte quelle, per così dire, susseguite giaciture, onde ha tanta necessità il malato cronico, si partì, Sabatino, Leopardi ed io, verso il declinare dell'ottobre, ed a piccole giornate, per Roma ».

Il Leopardi scrivendo alla sorella Paolina circa la partenza da Firenze al mezzogiorno del 1° ottobre 1831, e l'arrivo la sera del 5 « dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d'aver patito nulla », e l'avverte che abitava in via Carrozze, 63, piano 3°. Il Ranieri asserisce che « fu contentissimo del quartiere, che consisteva in tre belle stanze a fronte di strada ed altre stanzette d'uso. La stanza di mezzo servì, naturalmente, di salotto. La stanza da letto a sinistra, come la più bella e riguardata, fu per Leopardi; l'altra a destra per me. Di pensione non fu mai fiatato. La casa aveva due usci da strada, uno dei quali dava in via Condotti. Proprio di rimpetto v'era lo storico Lepri, il più frequentato, il più acconcio, il più salubre ristoratore di Roma, dove, in quei tempi (calamitosi per altri versi), in fatto di nutrimento, si dava manzo e mongana, e non cavallo e mulo. Io scendeva giù a desinare, e provvedevo che fosse mandato su tutto quanto poteva più giovare alla sanità dell'infermo ».

Ma Leopardi non era, per la casa, della stessa opinione del Ranieri. Il male doveva già averlo reso oltremodo irascibile, « il resto di Recanati che lo circondava e perseguitava con visite » doveva finire di renderlo d'un umore poco trattabile. « Non è il minore dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato: tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città ». E nemmeno a farlo apposta, Marchigiani e Recanatesi, abitavano nel medesimo stabile.

« Andrea Podaliri », scrive Leopardi alla Paolina, « che non mi potè trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera stessa che arrivai ». Abitava pure in quella casa Telesforo Pagliarini, medico, da Recanati; e sui primi dell'anno 1832 vi vennero ad abitare Caterina Gasparri da Macerata, con i figli Michelina, Pasquale, Giuseppe, Nicola e Teresa, tutti del « porto di Fermo ».

A completare il malumore del Leopardi concorreva il Piersantelli, parrucchiere, pure da Recanati, che aveva il suo negozio in

via Condotti, vicino alla casa abitata dal Leopardi. Costui - i barbieri sembra non abbiano mai cambiato - era la sera stessa dell'arrivo già informato della venuta del Leopardi in Roma e della sua dimora: chiamato dal Ranieri, per farsi *tosare*, mentre l'operazione avveniva nel salotto, a voce abbastanza alta, narrò degli umori di Monaldo e di Giacomo, l'odio implacabile di costui al clima e agli abitatori del paese e « assai altri particolari » che il Ranieri stando sulle spine perchè il Leopardi, dalla stanza vicina, avrebbe tutto inteso, cercò alla meglio di soffocare in bocca del troppo loquace Figaro. Ma il Leopardi aveva inteso: e il Ranieri ne narra le conseguenze, tanto discusse da recenti critici leopardiani. Il 19 dello stesso ottobre scriveva a Paolina: « Muterò presto abitazione essendo scontentissimo della presente ».

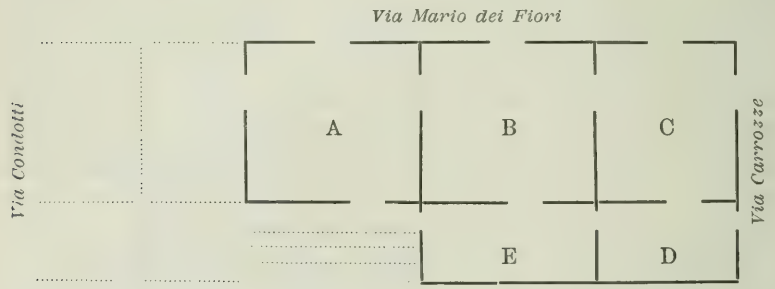
La casa ove abitò il Leopardi appartiene oggi, ed apparteneva allora, alla famiglia Giovannini: una di quelle antiche famiglie romane nelle quali la conservazione degli averi è costante ed affezionata tradizione che passa immutabile di padre in figlio. La signora Giovannini, una colta e gentile donna, alla quale l'età avanzata non diminuì la lucidezza di mente, ricordava benissimo che l'affittuaria del Leopardi era una certa « Virginia, maestra di fanciulle, romagnola », presso la quale fu scolara una sua amica, tuttora vivente, abitante allora nello stesso stabile: Carolina Diez, figlia del celebre mosaicista, e che contava, all'epoca della venuta in Roma di Leopardi, circa sette anni. E, infatti, il ricordo, quantunque incompleto, era esattissimo, come ci è provato dallo *Stato delle anime* della chiesa di S. Lorenzo in Lucina, redatto l'anno 1831.

Però esaminando bene la topografia della casa, aiutato in questo dal proprietario signor Enrico Giovannini, mi sono convinto che gli appartamenti non erano tutti divisi egualmente, nè componevansi di un eguale numero di ambienti. Gli affittuari del primo, secondo e quarto piano di quella parte dello stabile che aveva l'ingresso in via delle Carrozze, 63, ingresso da parecchi anni chiuso, avevano gli appartamenti composti di cinque stanze; l'affittuario del terzo piano, che ne occupava assai più degli altri, veniva con esse ad avere due ingressi, l'uno in via Carrozze, l'altro in via Condotti 81. E affittando la parte con ingresso in via Carrozze, si riservava per suo uso quello di via Condotti. Il Ranieri infatti ci dice che la casa aveva due usci, *uno dei quali dava in via Condotti*: lo *Stato delle anime* sopra citato dà la prova materiale di quanto asserisce il Ra-

nieri e delle mie induzioni. Infatti a via Condotti, 81, al terzo piano esso *Stato* registra per gli anni 1831-1832: *Luigi Corradi*, di Giuseppe, impiegato, d'anni 33; *Virginia Benedetti*, di Faenza, moglie, d'anni 26.

Viene così confermata l'asserzione della signora Giovannini che ricordava essere l'affittuaria del Leopardi una tale *Virginia, romagnola*, maestra di fanciulle. La Virginia era la Benedetti, moglie del Corradi, nativa di Faenza, e questo Corradi era parente di quello che il Leopardi incaricò di portare delle litografie a Monaldo e lamentava non essere più comparso (lett. a Paolina, 11 nov. '31), e che doveva portare una lettera al fratello Carlo (lett. a Carlo 31 dicembre '31). Il Corradi marito della Benedetti era forse un altro recanatese? Questo non ebbi tempo di verificare, e sarebbe opportuno il farlo. Ciò concorda perfettamente con lo *Stato delle anime*, per gli affittuari dello stabile Giovannini per gli anni 1831 e 1832.

L'appartamento che i coniugi Corradi avevano affittato al Ranieri, con ingresso da via Carrozze, era così composto:



Le tre stanze a fronte di strada, come dice il Ranieri, erano dunque così disposte: *A* camera del Leopardi; *B* salotto; *C* stanza del Ranieri; *D E* stanzette d'uso. Attiguo alla stanza *A* si prolungava l'appartamento dei Corradi che andava a finire sulle scale di via Condotti, 81.

Il Leopardi, però, come vedemmo, era *scontentissimo* della casa, tanto da desiderare di cambiarla: infatti la lettera 716 diretta alla sorella Paolina, in data dell'11 novembre, reca l'indirizzo « via di Condotti, 81, 3° piano », e questo stesso indirizzo è ripetuto nelle lettere 725 e 733 al De Sinner del 24 dicembre '31 e 21 febbraio '32.

Deve dunque supporsi che i coniugi Corradi, pressati dal Leo-

pardi, avessero fatto un cambio di appartamento, passando loro in quello con ingresso da via Carrozze e cedendo ai loro affittuari quello con ingresso da via Condotti. Con tutto ciò il Leopardi non era contento; scrive alla sorella Paolina (lett. 730, 2 febb. '32): « io spendo qui un abisso: ma la colpa è di chi mi ha trovato quest'alloggio in piazza di Spagna, centro de' forastieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di denari si ha il minor numero di comodità e di beni, gli alloggi sopratutto sono strabocchevolmente cari l'inverno; l'estate è un'altra cosa, ma Roma allora non è abitabile... Via Condotti è un luogo più frequentato di Roma ». Pochi giorni dopo (lettera alla Paolina 14 febbr. '32) continuava le sue lamentazioni: « Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di pensioni; ma io qui con Melchiorri stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo sia per altro; e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perchè, con molto incomodo, poco avrei risparmiato ».

Curioso il notare questo affannarsi del Leopardi per mutare di casa e pensione mentre nella stessa lettera scriveva: « io partirò di qua per Firenze ai primi di marzo » e lo stesso Ranieri confessava che il *ristoratore*, da cui era fornito il pranzo, era forse il migliore di Roma. La trattoria *del Lepre* – anzichè *Lepri* come la chiama il Ranieri – era allora appunto in via Condotti nei pianterreni dei palazzi appartenenti al marchese Lepri ed al banchiere Albertazzi; fu trasferita nello stabile Giovannini in via Mario dei Fiori nel 1850 e si chiuse poco dopo il 1880.

La lapide posta dal Municipio di Roma in via Carrozze, 63, a ricordo della dimora in Roma del Leopardi, così concepita:

Giacomo Leopardi - poeta e filosofo massimo - dell'età nostra - in Italia - dimorato in questa casa - oltre a due anni - la fece monumento onorando - a noi ed ai posteri - S. P. Q. R. - A M DCCC LXXIX

registra un errore capitale, già osservato dal Ranieri nei suoi *Sette anni di sodalizio*. Egli scrive: « Ecco i cinque mesi di via delle Carrozze, trasformati in *oltre a due anni* da una lapide marmorea che il Senato e il popolo romano fa monumento a noi ed

ai posteri di quella dimora ». Il Ranieri aveva perfettamente ragione: il Leopardi e lui giunsero in Roma il 5 ottobre 1831 e ne ripartirono il 17 marzo dell'anno seguente: dunque vi rimasero centosessantadue giorni, e per essere più esatti cinque mesi e dodici giorni. Non si spiega dunque come l'epigrafista sia arrivato a mettere insieme i *due anni*, con l'aggiunta anche dell'*oltre*.

L'averla poi situata in via Carrozze mi sembra un altro errore. È ben vero che appena giunto il Leopardi smontò in via Carrozze, ma trentacinque giorni dopo erasi già effettuato il suo passaggio nella parte dell'appartamento che aveva l'ingresso da via Condotti e lì rimase per tutto il resto della sua dimora in Roma, cioè per altri centoventisette giorni; non era dunque più regolare che la lapide fosse situata dal lato di via Condotti? Questo se vuolsi rispecchiare con esattezza l'ingresso, la casa abitata dal Leopardi tenendo conto del tempo abitato nell'una e nell'altra parte dello stabile; ma secondo me sarebbe più esatto ancora situare la lapide dal lato dello stabile che dà in via Mario dei Fiori, perchè su questa via fu la stanza abitata dal Leopardi sia che entrasse da via Carrozze o da via Condotti.

Si è asserito da un recente commentatore del Leopardi che la casa ove ebbe dimora, fosse anni addietro abitata da persone di dubbia fama. Nulla di più inesatto. Quel piano fu tenuto sino a poco tempo fa da una famiglia onestissima che vi abitava da moltissimi anni; attualmente è sfitto. Nulla sembra rinnovato dall'epoca della dimora del Leopardi ad oggi, se togli l'ingresso che, come dicemmo, fu trasportato da via Carrozze in via Mario dei Fiori; le stesse scale, gli stessi pavimenti, forse gli stessi infissi interni; tutto ricorda un'epoca ben lontana, e molto probabilmente quella in cui Leopardi vi abitò.

ENRICO CELANI.

×

Il tribunale militare di Milano ha testè pronunciata la sua sentenza contro i **giornalisti** arrestati alla proclamazione dello stato d'assedio, condannando i più d'essi a pene variabili da 3 a 6 anni. L'impressione di questa sentenza, sarebbe inutile disconoscerlo, è stata grave.

Non intendiamo entrare nel merito dei fatti: diciamo anzi subito che non si può leggere la motivazione della sentenza, senza sentire come essa sia inspirata a serenità. Nè ci occorre dire che

non abbiamo mai divise nè dividiamo affatto le opinioni politiche dei giornalisti condannati. Ma ciò non toglie che si debbano esaminare con imparzialità le questioni legali a cui la sentenza dà origine, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello dell'equità.

Come a ragione osserva la relazione dell'« Associazione Lombarda dei giornalisti » e come ribadisce il ricorso degli imputati alla Corte di cassazione, il fondamento giuridico della questione riposa sulla sentenza della Corte di cassazione di Roma del 19 marzo 1894, secondo cui « la retroattività della giurisdizione eccezionale funziona e si esplica per tutti quei fatti che costituiscono il pericolo da cui trasse la sua ragione di essere lo stato di assedio e la istituzione del tribunale di guerra o che ad essi sono avvinti da un legame di causalità *immediata* ».

Or questo non ci sembra il caso attuale, tanto più che la sentenza relativa ai giornalisti dichiara lealmente che quanto accadde non era « in quel momento da essi desiderato » ed era « avvenuto per cause indipendenti dalla loro volontà ». E la tesi nostra ci sembra ancora più comprovata dal fatto che la sentenza del tribunale militare pare escludere il concerto o la cospirazione. Non possiamo quindi che modestamente associarci al desiderio della grande maggioranza della stampa italiana, che la Cassazione di Roma esamini la questione colla massima ponderazione.

Agli argomenti giuridici si associano ragioni insormontabili di ordine morale. Anche chi deplora la licenza che per lunghi anni fu lasciata alla stampa, prova un'assoluta ripugnanza a vedere condannati dei cittadini per fatti che l'autorità giudiziaria, per molto tempo, considerò leciti e lasciò impuniti. È evidente che in tempi di sommossa o di stato d'assedio debbano essere colpiti giornali e giornalisti per articoli, pubblicati nei giorni stessi in cui i disordini accaddero o che immediatamente li incitarono: ma non si può onestamente concepire che si abbia a fare una specie di processo retroattivo alle intenzioni di pubblicisti, i cui atti e scritti il magistrato ritenne non punibili dalle leggi ordinarie. Tutt'al più si può da ciò ricavare un forte argomento a favore di una modificazione, o meglio di una interpretazione, della legge sulla stampa, che precisi chiaramente quali siano i diritti, i doveri e le responsabilità dei pubblicisti. È questo tuttavia un tema troppo delicato, per essere discusso incidentalmente. Ma non si può far cadere su

pochi giornalisti le responsabilità derivanti dalle lacune della legge sulla stampa, dalla fiacchezza dell'autorità politica e del pubblico ministero, dalla mancanza generale di fibra, che così spesso nel nostro paese ha permesso alla violenza ed alla licenza di sostituirsi all'ordine ed alla libertà.

Oramai si conviene dai più che le disposizioni del Codice Zanardelli circa i reati di azione privata per ingiuria e diffamazione, costituiscono un vero progresso morale per la stampa a tutela dei cittadini onesti e a danno dei libellisti. Le conseguenze benefiche del Codice Zanardelli sarebbero assai maggiori se la magistratura fosse assai più rigida e più liberale ad un tempo: più rigida nel restringere il dibattimento alle parole od ai fatti incriminati e nel far rispettare il querelante, specialmente dagli avvocati della difesa: più liberale nell'apprezzare le qualità morali dell'attore a fine di impedire (come è avvenuto) che persone di dubbia fama, sopratutto non concedendo la facoltà delle prove, ricattino onesti pubblicisti. Come si va moralizzando la stampa in materia di reati d'azione privata, così le aspirazioni d'ogni cittadino dabbene devono volgersi al risanamento della stampa nella sua condotta politica, in modo che essa concorra d'ora innanzi ad educare le popolazioni al rispetto delle leggi, all'amore dell'esercito e delle istituzioni. Ma ciò riguarda l'avvenire e non può confondersi colle responsabilità del passato. Il nuovo indirizzo si affermerà tanto più facilmente, se verrà iniziato con un atto che ci sembra appoggiato dalla giustizia, ma che è in ogni modo suggerito da elevate considerazioni d'equità e persino d'umanità.

×

Una gentile e brillante signora, italiana d'origine, parigina per residenza, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Jean Dornis*, si è dedicata alla nobile impresa di far meglio conoscere in Francia la **Poesia italiana contemporanea**. Il suo bel volume *La poèsie italienne contemporaine*, pubblicato a Parigi dall'Ollendorff nel momento stesso in cui Fogazzaro vi riportava un così brillante successo come conferenziere, ha avuto una larga eco in Francia e merita di essere ricordato in Italia, come una di quelle opere buone che in tutto sono degne del cuore gentile di una donna. Perchè da quelle pagine così diligenti, in cui la scrittrice ha con in-

finita cura e con rara conoscenza della nostra poesia classificati tutti i nostri poeti contemporanei, dagli astri maggiori ai minori, traspira un vivo e profondo sentimento di patriottismo. Senza che l'autrice mai lo dica, senza che neppure lo accenni, si sente in lei un cuore contento di poter far conoscere ciò che l'Italia moderna ha dato alla poesia, come pensiero e come forma. E poichè la Dornis ci annuncia un suo prossimo volume, *Le roman contemporain en Italie*, dobbiamo sentirci tanto più lieti che essa pensi di far meglio conoscere ed apprezzare al pubblico francese una delle migliori manifestazioni del pensiero italiano.

Il grosso ed elegante volume, di oltre 300 pagine, della Jean Dornis che ci ricorda *The Italian Lyrists of to-day* pubblicato dal Greene nel 1893, si divide in tredici capitoli. Nel primo, *Les origines*, si accenna con rapidi tocchi all'influenza che sulla poesia contemporanea ebbero gli scrittori del principio del secolo, fino a che dalla reazione classica si sprigionò libero e forte lo spirito moderno nella poesia italiana. Seguono altri dodici capitoli ciascuno dei quali è dedicato ad un grande scrittore o ad una scuola intera: si può anzi dire che il volume comincia con Giosue Carducci (di cui pubblica anche un eccellente ritratto) e finisce con Gabriele D'Annunzio. Il titolo dei vari capitoli può meglio ancora dare un' idea dell' importanza e dell' orditura generale dell' opera: Giosue Carducci, Mario Rapisardi. La scuola bolognese: Panzacchi, Betteloni, Nencioni, Chiarini, Marradi, Mazzoni; la scuola siciliana: Cesareo, Capuana, Verga ed altri; la poesia religiosa: Fogazzaro e G. Salvadori; i poeti in dialetto, come Gallina e Riccardo Selvatico, veneti; Salvatore Di Giacomo napoletano; Renato Fucini ed Emilio Bicci, toscani; Cesare Pascarella, romano. La poesia verista, Stecchetti. Il pessimismo cosmopolita, Graf. Il teatro in versi, Giuseppe Giacosa. Gli indipendenti, De Amicis, Alinda Brunamonti, la Contessa Lara, Vittoria Aganoor, il conte Nigra, Giovanni Pascoli, Luigi Gualdo e i giovani scrittori della scuola D'Annunziana. Ada Negri a cui l'autrice dedica un intero capitolo.

Per ciascun autore, la nostra scrittrice, dopo un breve cenno della sua opera letteraria, riproduce qualcuno dei migliori lavori nell' originale italiano, con la traduzione in prosa francese. Il libro è quindi una vera Antologia della nostra poesia contemporanea e può dirsi utilissimo non solo ai Francesi ma anche agli Italiani.

In generale i giudizi della Dornis sono misurati e corretti, la scelta dei versi riprodotti è fatta con giudizio e abilità ed il posto assegnato agli scrittori è, tranne per pochi, proporzionato all' importanza loro. L' edizione è sufficientemente corretta, tranne qualche menda tipografica, che sarebbe stato facile evitare nella parte italiana. Nel complesso ci troviamo in presenza di un libro riuscito, a cui spetterà senza dubbio il merito di favorire e promuovere la fratellanza letteraria che si va sempre più stringendo fra le due nazioni latine. Auguro di cuore al prossimo volume sul *Romanzo in Italia* eguale successo.

×

Roma moderna è l' argomento di alcune lettere interessanti che il dottor P. D. Fischer ha inviate a *Cosmopolis* nei mesi scorsi. Non solo l' egregio scrittore ha posto in queste sue pagine una diligenza ed un' accuratezza rare, ma traspira pure da esse un sentimento di simpatia così intenso per il rinnovamento di Roma, che come Italiani non possiamo a meno di sentircene grati.

Il dottor Fischer, che ha trascorso a Roma l' inverno e buona parte della primavera, colla sua gentile signorina, esimia pittrice, si è dedicato allo studio delle condizioni di Roma moderna con tutta quella intensità di ricerche e di osservazioni che costituisce la forza dei pensatori tedeschi. Antico amico dell' Italia, egli aveva visitato Roma fino dal 1861 in alcuni viaggi, fatti insieme al compianto Stephan ministro di poste e telegrafi di Germania, di cui il Fischer fu per lunghi anni affettuoso ed autorevole collaboratore, come sottosegretario di Stato. E per noi che spesso proviamo un senso di pessimismo sulle presenti condizioni della penisola, fu confortante udire dalla parola viva di un osservatore così acuto, come il Fischer, quali siano i progressi che in circa quarant' anni di vita nazionale egli ha potuto con grande compiacenza constatare a Roma ed in Italia.

Per il Fischer il problema politico di Roma capitale d' Italia è risolto, colla convivenza del Re e del Papa entro le mura della città eterna. Ma questa doveva necessariamente trasformarsi in modo da rispondere alle esigenze di una grande capitale moderna. Ed è il rinnovamento edilizio e sociale di Roma che il Fischer descrive passo a passo, e che egli considera come un' opera grandiosa perchè era necessario fare non solo « una Roma nuova ma

anche dei nuovi Romani ». Un cómpito di tale vastità non può certamente assolversi in un quarto di secolo; ma nella sua soluzione, invece di cedere al dolce far niente, si è piuttosto rimproverato agli Italiani di aver proceduto con forza e precipitazione. È vero che alcune delle più belle ville sono state in gran parte sacrificate alla edilizia moderna; ma sono esagerate le critiche che antiquari ed archeologhi hanno fatte alla trasformazione di Roma, come se non fosse stato assolutamente necessario, di fronte all' ingente aumento della popolazione, di provvedere abitazioni salubri ed i mezzi di un' esistenza civile. Senza nulla aver perduto del suo carattere storico-monumentale, Roma è oggidì tagliata da grandi vie, abbellita da piazze, percorsa da tramvie, illuminata dalla luce elettrica e presenta tutte le comodità di una capitale moderna, benchè per essa le difficoltà siano assai maggiori che per Vienna o per Berlino a cagione della differenza di livello prodotta dai sette colli. La sistemazione del Tevere è, di tutte, l' opera più importante. La trasformazione della città non è ancora compiuta, ma intanto è scomparso un grande numero di viuzze oscure e luride e cessarono con esse le infelici condizioni igieniche, sociali e morali di una parte del popolo. Quando il nostro autore visitó Roma per la prima volta (1861), tutti prendevano delle grandi precauzioni contro la febbre. « Ora più nessuno vi pensa. La fama di città insalubre che per tanti anni ha pesato su Roma, non è più che un ricordo di cui fra pochi anni non si avranno altre traccie che nei libri ».

Come procede la rinnovazione intima, morale della città? La risposta è più difficile; ma gli indizi sono del pari confortanti. Al tempo dei Papi non si poteva avere una vera educazione popolare. Oggi non vi è spettacolo più bello per il forestiere che al mattino esce per la visita giornaliera delle gallerie e delle chiese che quello di imbattersi in frotte di fanciulli che col loro canestro vanno alla scuola. Nel 1870-71, Roma aveva 44 scuole popolari, 120 classi e 6291 ragazzi inscritti: nel 1896-97, le scuole sono salite a 104, le classi a 931 e i ragazzi inscritti a 32 892. Il Fischer ha visitate con diligenza le scuole popolari di Roma ed in tutte ha trovato un sincero sforzo per fare degli alunni dei buoni cittadini e per abituarli alla pulizia. Pur troppo l' obbligo della scuola è ristretto a pochi anni ed a questa deficienza si cerca di rimediare mediante scuole complementari, serali e festive. Degna di lode è sopratutto la « Scuola professionale femminile ».

Roma tende a diventare sempre più il centro della vita na-

zionale, benchè non vi sia pericolo che i maggiori Comuni d' Italia, da Torino a Palermo, abbiano a ridursi a semplici città di provincia. Ciò che a Roma manca ancora è lo sviluppo industriale: la sua stessa potente energia elettrica ancora non è stata rivolta a questo scopo. Le industrie artistiche del Castellani e la fabbrica d' arazzi dell' Ospizio di S. Michele sono prova delle attitudini della popolazione. Fa invece un' impressione modesta, se non meschina, il Museo Artistico Industriale di Roma. La città si risente necessariamente delle speculazioni e dei rovesci finanziari del periodo 1885-1890; ma mentre essa conserva il suo alto posto nella storia dell' arte, così tende sempre più a diventare centro della vita intellettuale d' Italia. I grandi istituti moderni costrutti sul Viminale, l' Accademia dei Lincei, lo sviluppo della stampa periodica e politica, l' Associazione della stampa, le Associazioni di previdenza, come « Carità e Lavoro », la presenza della Corte e del Corpo diplomatico, l' influenza particolare della Regina, tutto concorre a dare a Roma moderna un' impronta sociale e intellettuale elevata.

Al Fischer, come in generale agli stranieri che visitano la nostra Camera dei deputati, ha fatto impressione l' aspetto nervoso ed inquieto ch' essa presenta, l' andare e venire continuo, il gesto e il tono acceso degli oratori. Ma ciò che a ragione più lo sorprende è l' assenza completa di Associazioni politiche ed economiche. Manca in tal guisa al Parlamento italiano « quella base solida che gli altri Parlamenti trovano nella stretta colleganza con i vari organi della vita complessiva nazionale e che impedisce che la politica degeneri in un giuoco d' intrighi di capi ambiziosi ». L' osservazione è molto acuta e degna di riflessione; ed è con essa che mi divido da queste pagine così interessanti nelle quali il Fischer ha fatto della Roma moderna uno dei quadri più belli, più veri e più confortanti che siano stati scritti in questi ultimi tempi. Ciò che mi piace constatare è la squisita genialità di questo scrittore, che dopo avere nell' Amministrazione tedesca portato un alto spirito di progresso e un concetto scientifico profondo, si è dedicato allo studio di problemi economici e sociali in paese ed all' estero, dove il Fischer ha tanti ammiratori per l' opera sua di sottosegretario di Stato al dicastero delle poste germaniche. Essi, che non sanno spiegarsi perchè non sia stato chiamato a succedere con onore al compianto Stephan, non possono a meno di augurargli nuovi studi geniali e pagine interessanti come quelle da lui dedicate a Roma moderna. NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La situazione parlamentare si è svolta nel modo preciso da noi preveduto nella cronaca passata. Apertasi la Camera il giorno 16, incominciò tosto la discussione intorno al nuovo Ministero Di Rudinì. Essa venne iniziata da un vigoroso ed elevato discorso dell' onorevole Sonnino. Ben presto il Gabinetto ravvisò insostenibile la propria posizione e due giorni dopo l'onorevole Di Rudinì presentò le sue dimissioni. Così venne aperta la crisi.

Molto correttamente fu subito eliminata ogni decisione di sciogliere la Camera. Le elezioni generali sarebbero state più che un errore, una vera follia. Nell' interesse delle istituzioni e del paese è necessario che esse siano ritardate fino al termine massimo consentito dallo Statuto e che la presente Camera abbia la sua vita normale di cinque anni, pure augurandoci ch' essi siano più utilmente spesi di quanto finora è avvenuto.

Tre soluzioni si presentavano come naturali: un Ministero medio, parte di Destra e parte di Sinistra, come si ebbe quasi sempre in Italia: un Ministero di Destra: un Ministero di Sinistra. Il Re dopo aver consultati parecchi eminenti personaggi e specialmente i senatori Saracco, Finali e Visconti-Venosta, si decise per un Ministero Pelloux. L' onorevole generale compose in pochi giorni il suo Gabinetto sulla base di Sinistra. L'onorevole Pelloux assunse la Presidenza, col Dicastero degli interni; l'ammiraglio Canevaro gli esteri; il senatore Vacchelli il Tesoro; l' onorevole Carcano le finanze; l' onorevole Lacava i lavori pubblici; il generale di San Marzano la guerra; l'onorevole Baccelli l' istruzione; l'onorevole Finocchiaro-Aprile la giustizia; l'onorevole Fortis l'agricoltura; l'onorevole Nunzio-Nasi le poste. Da molto tempo in Italia non si aveva avuto un Ministero di colore così spiccato e l' esperimento dev' essere seguìto con interesse e con benevola aspettazione, da coloro i quali credono che la ricostituzione dei partiti possa elevare e migliorare la nostra vita pubblica. È quindi soprattutto dagli atti e dalle opere sue che dovremo essenzialmente giudicare il nuovo Gabinetto in avvenire.

Al momento, ogni parte della Camera è disposta a dargli tregua e una situazione parlamentare netta non potrà disegnarsi che alla ripresa dei lavori parlamentari in novembre. Per ora non vi sono che tre questioni: l' esercizio provvisorio per cinque mesi, il rinvio delle elezioni amministrative e l'autorizzazione a procedere contro i deputati arrestati. Il primo punto non può dar luogo a discussione: il rinvio delle elezioni comunali e provinciali può sollevare maggiori incertezze, ma sembrerà ai più inevitabile. Più delicata si presenta l' autorizzazione a procedere contro alcuni deputati a carico dei quali mancherebbero prove e fatti, a quanto

si dice. Ma su questo punto la Commissione e la Camera non potranno che conciliare i principî della più imparziale giustizia colla difesa dell'ordine pubblico.

Anche la Francia ha attraversata una lunga crisi, durante la quale fallirono parecchie combinazioni ministeriali. Finalmente è riuscito al Brisson, antico presidente della Camera, di costituire un Gabinetto di Sinistra, di cui fa parte il Bourgeois, all'istruzione. Il nuovo Ministero, che si basa essenzialmente sulla concentrazione repubblicana, ha avuto una favorevole accoglienza alla Camera.

Le elezioni al Reichstag tedesco sono finite e tranne qualche guadagno da parte dei progressisti, dei socialisti e del Centro, la nuova Camera non differirà notevolmente da quella passata.

La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti non ha ancora presentata un'azione decisiva. Gli Americani sono riusciti a sbarcare presso Santiago: gli Spagnuoli alla loro volta hanno spedita una squadra alle Filippine, ma questa è ancora nel canale di Suez e pare difetti di carbone. Dalla parte loro, gli Stati Uniti minacciano di spedire una squadra sulle coste spagnuole.

La situazione monetaria presenta un grande miglioramento. La Banca d'Inghilterra ha ridotto lo sconto al 2 $^1/_2$ per cento ed il mercato libero è sceso oramai all'1 per cento. La previsione generale è che andiamo incontro ad un periodo di abbondanza e buon mercato del danaro. Il saggio libero sul mercato inglese nel primo semestre di quest'anno fu di 2 $^3/_5$ per cento, mentre esso era stato di 1 $^1/_2$ per cento nel primo semestre del 1897. Ma oramai la ristrettezza pare cessata e avremo saggi più miti in tutta Europa. Le Borse cominciano infatti a segnare una maggiore attività e prezzi più alti. Qualora si verificasse la speranza manifestata da Lord Salisbury di una prossima pace fra la Spagna e gli Stati Uniti, si può prevedere un grande periodo di attività per il prossimo autunno.

Le notizie dei raccolti si presentano in generale buone e pur troppo più per gli altri Stati d'Europa che per l'Italia. I prezzi hanno quindi quasi dovunque una tendenza al ribasso.

Ecco i corsi della quindicina:

	15 Giugno	30 Giugno
PARIGI:		
Rendita italiana	93 25	93 87
Id. francese perpet. 3 %	103 27	102 60
Cambio s/ Italia	6 $^5/_8$	6 $^5/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 —	100 70
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 —	109 30
Banca d'Italia	821 —	859 —
Meridionali	730 —	736 —
Mediterranee	530 —	535 —
Navigazione	390 —	407 —
Raffinerie	387 —	388 —
Francia a vista	107 —	107 20

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

La vecchia casa è il titolo di un nuovo romanzo di Neera di cui l'*Antologia* incomincierà tra breve la pubblicazione.

— I nostri lettori che hanno letto con tanto interesse *L' Idolo* di Gerolamo Rovetta, apprenderanno con piacere che verso la fine dell'anno pubblicheremo un nuovo romanzo del valente scrittore. Anche il Rovetta va conquistandosi un posto notevole in Francia. Sotto il titolo: *L'illustre Matteo* è comparsa in questi giorni la traduzione francese di *Baraonda* di Gerolamo Rovetta. La versione è dovuta alla penna di Jean Le Pelletin, e edita pei tipi del Lévy - l'editore parigino che già stampò le traduzioni del D'Annunzio e del Fogazzaro. — Lo stesso Le Pelletin ha già condotte a termine le traduzioni francesi di altri due romanzi di Rovetta: di *Mater Dolorosa* per la *Revue du Palais*, e del *Tenente dei Lancieri* sotto il titolo *Le fils de son père* per la *Revue de Paris.*

— L'editore Nicola Zanichelli ha testè pubblicato il nuovo ed atteso volume di Giosue Carducci: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi.* Esso contiene una fototipia del busto di G. Leopardi scolpito da Giulio Monteverde. Ecco l'indice dei capitoli: I. Giacomo Leopardi e la nuova lirica. - II. Storia poetica del pessimismo da Job al Byron. - III. Condizioni fisiche, famigliari, morali di G. Leopardi di fronte alla poesia del *mal del secolo.* La madre. Che fosse la così detta filosofia del Leopardi. - IV. Determinazione dell'opera poetica di Leopardi. Momento elegiaco. Momento patriotico. Momento idillico. - V. Propositi civili e patriotici del Leopardi. Educazione e critica nazionale. Romanzo storico. Vite d'illustri Italiani. Scritti politici. Drammi. Poema didascalico. Argomenti di lirica. - VI. Preparazione poetica di Leopardi. Pensieri e giudizi su la lirica e i lirici. David, Pindaro, Orazio, Petrarca Il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi. Età originali e Risorgimento. Indipendenza del giudizio e del gusto di Leopardi. Come sentisse delle letterature straniere. - VII. Quarto momento, classico, delle odi-canzoni. Relazioni tra religione e poesia. Inni cristiani. -

VIII. Quinto momento, dei grandi idilli. Sesto momento, della lirica passionata: Canto ad Arimane. Momento settimo, della lirica filosofica. - IX Conchiusione. - Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi.

Annunciamo pure con piacere che la stessa Casa Zanichelli continua con solerzia la pubblicazione delle *Opere* di Giosue Carducci. Sono già usciti dieci volumi: 1° Discorsi letterari e storici; 2° Vari saggi; 3° Bozzetti e scherme; 4° Confessioni e Battaglie; 5° Ceneri e faville (1ª serie); 6° Juvenilia e Levia Gravia; 7° Ceneri e faville (2ª serie); 8° Studi letterari; 9° Giambi ed epodi e rime nuove; 10° Studi, saggi e discorsi. Sono in preparazione altri cinque volumi, e cioè: 11° Ceneri e faville (3ª serie); 12° Archeologia poetica; 13° Studi su Lodovico Ariosto; 14° Studi sulla poesia del secolo XVIII; 15° Odi di Q. Orazio Flacco. Ogni volume lire quattro. L'intera collezione deve formare l'ornamento della biblioteca di ogni persona colta in Italia.

— Il nostro egregio collaboratore marchese Filippo Crispolti, di cui abbiamo pubblicato nell'ottobre scorso un notevole articolo sopra i Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia, ha scritto un romanzo sociale, *Il duello*. Di esso incomincia ora la pubblicazione la *Rassegna nazionale* di Firenze. Gli auguriamo cordiale successo in questo campo letterario.

— *Le Quarantième Fauteuil* è il titolo di un volume in cui Henry Michel ha raccolto una serie di interessanti articoli sopra i nuovi eletti all'Accademia di Francia. Essi riguardano: MM. d'Haussonville, Jurien de La Gravière, Jules Claretie, Meilhac, de Vogüé, de Freycinet, Pierre Loti, Ernest Lavisse, de Bornier, Thureau-Dangin, Challemel-Lacour, Brunetière, Albert Sorel, de Heredia, Paul Bourget, Henry Houssaye, Jules Lemaître, Anatole France, Gaston Paris, Costa de Beauregard, André Theuriet, Albert Vandal, de Mun, Hanotaux. Il volume è pubblicato dalla casa Hachette.

— Col titolo *Les grands écrivains français* la casa Hachette prosegue la sua splendida collezione di piccoli volumetti a 2 fr. ciascuno, contenenti le biografie dei principali scrittori francesi. Di essi sono già usciti 40 volumi dovuti ai migliori scrittori della Francia. Gli ultimi 4 volumi sono: *Malherbe*, del duca di Broglie; *Beaumarchais*, di André Hallays; *Marivaux*, di Gastone Deschamps, *Racine*, di Gustavo Larroumet. Si annunciano di prossima pubblicazione *Corneille*, di Lauson; *Bossuet*, di Rebelliau; *Sainte-Beuve*, di Gréard; *Lamartine*, di René Doumic, *Molière*, di Lafenestre e *Pascal*, di Boutroux.

— Paul Meurice pubblicherà verso l'autunno un nuovo volume di

Victor Hugo, tratto da quel prodigioso ammasso di note, di schizzi, di ricordi che il poeta aveva battezzato *Océan*, e di cui molto resta ancora ad esaminare. Il prossimo volume di *Choses vues* comprenderà tre capitoli importanti: i ricordi dell'assedio di Parigi; delle note sull'Assemblea del 1848 e la storia dell'esecuzione di Luigi XVI, scritta da V. Hugo verso il 1840 secondo il racconto di un vecchio che aveva assistito alla famosa giornata e che il poeta incontrò per caso.

— Victor Margueritte, il noto romanziere, pubblica un volume di versi, *Au fil de l'heure.*

— L'editore Calmann Lévy annuncia le seguenti novità: *Miquette* di Gyps; *Un nid dans les ruines*, di Léon de Tinseau.

— Paul Bourget è testè ritornato da un viaggio in Grecia. Non pare ch'egli intenda scriverne un libro. Egli attende invece a rifare il romanzo *Trois âmes d'artistes*, pubblicato in appendice e al quale darà un nuovo titolo, *La duchesse bleue.*

— Eugène Guillaume, l'eminente direttore dell'Accademia francese a Roma, recentemente eletto a membro della grande Accademia di Francia, raccoglie in un volume le *Notices et discours* sopra Charles Blanc, Paul Baudry, Jean Alaux e Antoine Barge.

— L'Accademia di Francia ha coronato un volume di versi di un poeta belga: *La Cithare* di Valère Gille. Esso è pubblicato nella « Collezione dei poeti francesi all'estero », che comprende due altri volumi di Iwan Gilkin e di Albert Giraud.

— Louis Maigron ha testè pubblicato presso Hachette un grosso volume: *Le roman historique*, saggio sull'influenza di Walter Scott.

— La casa Scribner ha intrapresa la pubblicazione delle opere complete di Rudyard Kipling, il giovane poeta e romanziere già salito a così alta fama. Se ne sono pubblicati finora undici volumi.

— *Songs of Action*, versi di Couan Doyle, editi da Smith, Elder e C, sono molto lodati dalla critica letteraria.

— L'onorevole W. P. Reeres prepara un volume sulla Nuova Zelanda, col titolo *The Fortunate Isles.*

— L'editore P. Rolandi di Londra annuncia la pubblicazione di una traduzione inglese del lavoro di M. E. de la Gournerie, *Rome Chrétienne*, in due volumi. Ad essi è premessa una prefazione di S. E. il cardinale Vaughan che dichiara che il contenuto del libro è ammirevole, e che la narrazione delle molte scene che contengono questi volumi è gradevole e commovente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi di **ISIDORO DEL LUNGO**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — È noto quante benemerenze abbia il Del Lungo verso gli studi danteschi, perchè, pure astraendo da ricerche parziali attorno alla *Divina Commedia*, alcune delle quali furono, a più riprese, accolte nel nostro periodico, può dirsi che il suo massimo lavoro, quello attorno alla *Cronaca* di Dino Compagni, è il miglior commentario storico per chi voglia avere una esatta conoscenza de' tempi in cui visse l'Alighieri. In questo volume, che fa riscontro all'altro *Dante ne' tempi di Dante*, pure pubblicato dal solerte editore bolognese, sono raccolti alcuni saggi di letteratura dantesca che il Del Lungo die' alla luce sparsamente, « eccettuati que' due che sotto la rubrica del *Volgar fiorentino* contengono altri rapporti e la illustrazione dei *tratti pennelli* »; gli altri scritti sono: *Il disdegno di Guido, Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295, La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante, Dante nel suo poema, Alla vita civile di Dante e di Dino, documenti nuovi* e *Il volgar fiorentino nel poema di Dante,* documenti tutti assai notevoli, specialmente perchè « sono qui, nel modo che » l'autore « seppe migliore, vantaggiati da cure diligenti e al contenuto e alla forma », anzi « alcuni possono dirsi solamente ora completati per l'apposizione delle note e delle citazioni », del come l'illustre critico fiorentino prosegue, migliora e completa le sue ricerche attorno alla *Divina Commedia,* argomento principale di studio per tutta la sua vita. E che questi saggi sieno mutati ed aggiunti può vedere chiunque voglia aver cura di confrontare, sia pure superficialmente, come facciamo noi nello stendere questa breve bibliografia, l'antica e la nuova redazione di essi. Basterà, diciamo, osservare lo scritto sul *Disdegno di Guido,* che ha tanto affaticato la mente de' nostri dantisti in questi ultimi anni, per persuadersi con quanta rettitudine di giudizio il Del Lungo abbia vagliate, accolte o confutate le varie interpretazioni su quei noti e difficili versi dell'Alighieri. Giudiziose, e talune fortunatissime, sono le chiose dantesche che chiudono il volume. Il Del Lungo, facendo tesoro delle sue numerose e molteplici letture, dimostra che certi passi sembrati oscuri ai commentatori, erano invece usatissimi nel volgare fiorentino, anzi toscano. « Certe immagini », avverte egli, « certi accenni, in conseguenza, certe parole e frasi, prorom-

pono, ispirate ed impulse dal medesimo affetto, di fondo all'animo dei vissuti nel medesimo tempo; e si atteggiano a una medesima forma, si vestono del medesimo colorito. Cercar nell' uno la reminiscenza dell'altro, è critica gretta, oleosa di lucerna». Parole coteste sulle quali i nostri critici dovrebbero tener ben fermi gli occhi, per non inceppare in quella ipercritica di cui alcuni di essi hanno fatto pompa nell' esaminare il sacro poema.

La prima tragedia di Antonio Conti, di **FR. COLAGROSSO.** Firenze, Sansoni, 1898. — Il famoso scienziato, che andato in Francia e in Inghilterra, faceva meravigliare gli studiosi di quei paesi per la profonda dottrina che disseminava ne' suoi lavori e nelle sue conversazioni, fu anche drammatista, e al suo tempo di molta rinomanza. La sua prima tragedia infatti, il *Cesare,* pubblicata a Faenza nel 1726, ottenne applausi senza fine, non dal pubblico teatrale, perchè sembra che mai fosse rappresentata, ma da quello còlto, intelligente, che potè legger la tragedia prima manoscritta, poi stampata. Di essa ha fatto argomento di lungo e paziente studio il professor Colagrosso, il quale comparando il *Cesare* di Antonio Conti con le altre tragedie dello stesso argomento, di Shakespeare, del Voltaire, dell'Alfieri, ha offerto ai lettori un buon saggio di drammatica comparata. Da questi raffronti, con Shakespeare specialmente, che calpestando e ponendo in non cale le tre famose unità, die' certamente il miglior dramma su quell'argomento, il povero abate settecentista ne esce con le ossa rotte; nè certamente poteva essere altrimenti, per quanto si osservi nella tragedia del Conti una buona disposizione alla sceneggiatura. Ma i caratteri vi sono sciupati, e i personaggi, perchè voluti rendere storicamente veri, si muovono male.

Il Quarantotto a Vicenza, storia documentata di **VITTORIO MENEGHELLO.** 3ª edizione, con illustrazioni di **ACHILLE BELTRAME,** Vicenza, Galla, 1898, pag. XIII-251, in-8. — È questa una delle più belle e importanti pubblicazioni riferentisi al primo glorioso periodo storico del nostro risorgimento. Il Meneghello, giovine avvocato che, *horis subsecivis*, si occupa delle cose patrie, consacra queste sue dotte pagine nella *sconsolata mestizia dei ricordi* a' suoi genitori, e ad illustrare l' opera sua s' aggiunge il signor Achille Beltrame, artista valoroso, già meritamente premiato pel quadro *La Scuola del Canova,* autore celebrato di stupende vignette. Amendue questi nomi fanno onore alla graziosa Vicenza, che dell' Italia nostra fu, dal 20 maggio al 10 giugno 1848, la più forte difenditrice. Il nome di Vicenza, imperituro nella storia patria, sempre più si rende luminoso agli occhi degl' Italiani mercè l'opera del Meneghello, leggendo la quale, in questi istanti di vero sconvolgimento di ogni alto ideale, il cuore ritrova un conforto e si ravviva nella speranza che tutto ancora non sia perduto. Altri documenti ancora sarebbe stato opportuno pubblicare, secondo il nostro avviso, per rendere sempre più palese la somma importanza di Vicenza in quel memorando periodo sto-

rico. Ma forse l'autore già sta preparando una quarta edizione del suo bellissimo lavoro, corredandola di nuovi documenti che certo non mancano nelle biblioteche e negli archivi, e ci auguriamo di veder, quanto prima, resi di pubblica ragione.

Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI di **LUIGI GRILLI**, con prefazione di **CIRO TRABALZA** — Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8°, di pagg. xxxvii-100, L. 1,50 — Ottima ci sembra che sia stata l'idea del signor Grilli traducendo e pubblicando in un garbato volumetto le versioni di alcune poesie latine de' più noti scrittori dei secoli xv e xvi: del Panormita, ad esempio, del Pontano, del Poliziano, del Sannazaro, del Bembo, del Castiglione e di altri; i quali, imbevuti della più scelta erudizione classica, parvero rinnovellare il secolo di Augusto, dettando versi che, se non Virgilio ed Orazio, certamente i minori avrebber sottoscritto. Il signor Grilli, che gode buona fama tra i nostri giovani poeti, ha saputo trasportare con fedeltà e gusto nelle sue versioni il sapore di quelle poesie latine, e pur dandoci un piccolo saggio di esse, ha saputo scegliere bene. Di ciascun scrittore egli ha dato una breve ma esatta biografia; accresce pregio al volumetto una prefazione del professor Trabalza, il quale, dopo aver dottamente accennato all'importanza di questa produzione classica « coltivata, si può dir senza interruzione, fino ai nostri giorni », esamina le versioni del Grilli, esprimendo il voto, che facciam nostro, che il felice traduttore prosegua nell'opera sua così felicemente iniziata.

Cinque mascherate di **OLIMPO DA SASSOFERRATO** tratte dal *Linguaccio* a cura di **SEVERINO FERRARI**. — Bologna, Zanichelli, 1898. — Dell'*ingegnoso giovane*, così lo chiamarono i troppo encomiastici editori di stampe popolari della prima metà del secolo decimosesto, Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, poco o nulla sappiamo; si sa invece che i suoi volumetti di versi, a cui diè titoli talvolta strani, ebbero grandissimo favore tra i lettori de' primi del Cinquecento; che oggi tutte le edizioni di essi volumetti sono di estrema rarità (introvabili addirittura le prime) e che, infine, farebbe util cosa quello studioso, il quale rendesse accessibile, con una comoda ristampa, il repertorio poetico del sassoferratese, perchè è noto quale scambio di forme e di sentimenti poetici vi sia stato tra la musa popolare e quella del facile rimatore, e quindi quanto sia utile, per gli studi di poesia popolare e popolareggiante, indagare un tal fenomeno, diffuso oltremodo durante i secoli xv e xvi. A questo pensiero teneva, anni or sono, ben fissa la mente il professore Ferrari, così benemerito cultore degli studi di poesia popolare, e non sappiamo perchè fino ad ora non abbia sciolta la promessa che aveva fatta; nessuno, meglio di lui, poteva offrire agli studiosi una buona edizione delle rime del gentile poeta, e la prova di ciò che affermiamo sono, oltre il presente, vari volumetti ne' quali pubblicò notevoli manipoletti di rime di Olimpo da Sassoferrato. E non meno importante è quello da lui recen-

temente dato alla luce. Vi è riprodotta una graziosa poesia in ottava rima, frammischiata di prosa, in cui il rimatore descrive cinque mascherate, da lui composte e alle quali certamente prese parte; è tratta dal *Linguaccio*, la più rara tra le opere del Sassoferratese, ed è notevole documento anche per la storia del costume.

La scienza dell'amministrazione nelle sue origini e nel suo più recente sviluppo, per **L. RAVA**. Bologna, ZANICHELLI, 1898, di pag. 100 in-8°. — È la prolusione colla quale il Rava ha iniziato il corso all'Università di Bologna per voto della Facoltà giuridica.

Lo scritto ha due parti fondamentali: una che rivendica l'italianità della scienza, intesa quale dottrina che studia l'azione diretta dello Stato per i bisogni fisici, economici della popolazione, e le istituzioni nuove che si propongono di raggiungere tali fini.

Le altri parti dello scritto trattano, in forma breve e concisa, ma con grande modernità di ricerche, di vedute e di raffronti, del concetto e della autonomia della scienza così intesa, e dei suoi stretti rapporti colla legislazione sociale e colla legislazione operaia e con tutta quella serie nuovissima di provvedimenti che le scoperte della scienza hanno completato ai legislatori, pensosi del progresso e della necessità e delle esigenze sue (igiene, lavoro, scuole, ospedali, manicomi, asili, infanzia abbandonata, mezzi di comunicazione, ecc., ecc.).

L'autore ricostituisce l'ambiente di Milano quando il ministro Luosi (della Cisalpina e poi del Regno Italico) volle il Romagnosi per consultore di Stato e per consigliere, e mostra l'opera *pratica* quasi ignorata di questi; e riassume quella legislazione che fu detta napoleonica ed era spesso originale italiana, preparata dai migliori uomini nostri di allora scelti da Napoleone felicemente.

È questa una bella e nobile pagina della nostra storia. L'autore finisce col mostrare tutto il campo nuovo della legislazione sociale che deve armonizzare tendenze e interessi opposti e tradurre nelle leggi quel concetto di *solidarietà sociale* che ora è anche programma politico di Chamberlain, per esempio, e di Bourgeois, ma che fu intuita e illustrata e tentata in pratica dal Romagnosi ed è consona al genio italiano.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Entro un cerchio di ferro. Apologia dell'amore, di JOSEPH SPENCER KENNARD. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi, pagg. 350.

Federico Nietzsche, per ETTORE G. ZOCCOLI. — Modena, 1898, Vincenzi e nipoti, pagg. 365, L. 4.

Delle libertà nella Monarchia, per GIACOMO PISANI. — San Remo, 1898, tipografia Biancheri, pagg. 382.

Il Capo dello Stato e il Gabinetto, per PIETRO CHIMIENTI. — Roma, 1898, Loescher e C.°, pagg. 156, L. 3.

La psicologia di Herbert Spencer. Studio espositivo-critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1898, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 160, L. 3.60.

Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, 1898, Zanichelli, pag. 220, L. 2.

Poesie - La sposa mistica: Il velo di Maya, di ANGELO ORVIETO. — Milano, 1898, Treves, pagg. 219, L. 3.

La fiamma e l'Ombra, romanzo di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1898, Roux Frassati, pagg. 110. L. 1.50.

Le avventure di Magrolina e Poveraccio, per ONORATO ROUX. — Torino, 1898, ditta Paravia, pagg. 71, L. 0.60.

Memorie, versi, per don VINCENZO BOSCHI. — Roma, 1898, Tipografia Elzeviriana, pagg. 75.

Il Canzoniere, versi, per GUSTAVO PITTALUGA. — Roma, 1898, Modes e Mendel, pagg. 130.

Giuseppe Garibaldi, sonetti epici di ERCOLE RIVALTA. — Venezia, 1898, tipografia Ferrari, pagg. 32, L. 1.

Manuale della storia della musica, per ARNALDO BONAVENTURA. — Livorno, 1898, tipografia Giusti, pag. 190, L. 1.50.

Cinthio Scala Bartolommeo, rime e prose, con note di ANTONIO DOBELLI. — Città di Castello, 1898, tipografia Lapi, pagg. 123.

Su la « Città morta » di G. D'Annunzio, per GUIDO INFERRERA. — Messina, 1898, libreria editrice Trimarchi, pagg. 18.

Il subbiettivismo nei poemi d'Omero. Ricerche critiche di PLACIDO CESAREO. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 196.

Leopardi e Poerio. Memoria di AMERIGO DE GENNARO FERRIGNI. — Napoli, 1898, Tipografia dell' Università, pagg. 24.

Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti. Memoria di BENEDETTO CROCE. — Napoli, 1898, Tipografia dell' Università, pagg. 40.

L'eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica, per il cavalier GIACOMO BABUDER. — Capodistria, 1898, tipografia Cobol e Priora, pagg. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Au pays des Ba-Rotsi Haut-Zambèze, par ALFRED BELTRAND. — Paris, 1898, librairie Hachette et C.ie, pag. 340.

Christian Rome. 41-1867, by EUGÈNE DE LE GOURNERIE. — Translated by The Hon. Lady MACDONALD (2 vol.). — London, 1898, P. Rolandi, pagg. 1100.

Massimo D' Azeglio, von ALFRED LILL von LILIENBACH. — Graz, 1896, Verlag von franz Dechel, pagg. 120.

Beethoven et Wagner, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, 1898, librairie Perrin et C.ie, pag. 260.

Serie cronologica dei reverendissimi superiori di Terra Santa, per il P. GIROLAMO GOLUBOVICH. — Gerusalemme, 1898, tipografia del Convento di S. Salvatore, pagg. 274, L. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SILVIO SPAVENTA

Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti, pubblicati da Benedetto Croce. — Napoli, Libreria editrice italiana di A. Morano e figlio, 1898.

Se si guarda ai moti politici di Napoli, alla rivoluzione del 1799 e del 1820 e più giù al 1848, al 1860, quei moti ci appariscono non solo diversissimi per molti caratteri esteriori, tutti lor propri, da quelli avvenuti nel resto d' Italia, ma diversissimi altresì pel come, il quanto, il perchè le diverse classi sociali vi hanno partecipato. Nel 1799 sono le classi state offese dalle riforme principesche, che, infervoratesi del gergo e dell' idealismo repubblicano, messo in voga dalla Rivoluzione francese, vogliono vendicarsi dei disagi arrecati loro da quelle riforme e vanno dietro a pochi idealisti eroici, i quali si sacrificano per tutti. Nel 1820 sono, più ristrettamente, i possidenti delle classi medie, i provinciali, i curiali inframmettenti, i militari, che, compromessi, poco o molto, nei due regni napoleonici (episodio interposto fra le due reazioni borboniche), sono rimasti tagliati fuori, impediti, scontenti, sospettati, e hanno cercato protezione, appoggio d'ambizioni e difesa d' interessi nei segretumi della setta carbonaresca, la quale un bel giorno (anche nel 1820 per la iniziativa e il sagrifizio di pochi idealisti in buona fede) muta di colpo di assolutista in costituzionale un regime, che pareva inconcusso e non indietreggiava di certo dinanzi a nessuna resistenza, nè, come si vide alla prova, dinanzi a nessun tradimento, e nondimeno cede subito, tutto sgomento di paura, nè si rimette in sella che con l' aiuto straniero. E che ripresa di reazione fu poi quella, e come lunga, spietata, distruggitrice!

Il libro, che Benedetto Croce ha consacrato alla memoria di Silvio Spaventa ci introduce a conoscere intimamente i primi segni di riscossa del liberalismo napoletano, i quali, incominciati, com' è

noto, nella *scuola di lingua italiana del marchese Puoti*, continuano, slargandosi verso il 1840 dalle aridità del purismo letterario alla metafisica e quindi via via alla critica e alla politica: ad una metafisica, riallacciante le tradizioni di ribellione intellettuale del Campanella e del Bruno, le quali, sommerse poi nell' eghelianismo germanico, per cui non esiste altra realtà che l' idea, si capisce come non diano ombra in sulle prime alla tirannia borbonica; ad una critica, come quella della scuola privata di Francesco De Sanctis, succeduta alla scuola del Puoti e che, egheliana essa pure, pare uno svago innocente, finchè non condurrà i discepoli alle barricate e il maestro nell'ergastolo; ad una politica, che si nasconde nelle cospirazioni, ma che sta appunto trasmutando « il patriottismo locale napoletano in patriottismo italiano ».

Tutto ciò è profondamente diverso da quanto accade nel resto d' Italia. Lo svolgimento storico della rivoluzione ha qui un aspetto tutto suo, nelle idee, nei modi, negli atteggiamenti, che prende, nelle vie, che segue, nei pericoli, che affronta, nelle persone stesse, che vi si gettano, e nella loro derivazione sociale.

Difficilmente quindi senza libri del genere appunto di questo del Croce, condotti su documenti molto intimi e questi aggruppati insieme con opportune ricuciture, che li commentano di continuo; libri, che emulano in tal senso il valore storico delle autobiografie e forse lo vincono di obbiettiva sincerità; difficilmente, dico, senza libri siffatti gli Italiani delle altre regioni e gli stessi Napoletani d' oggidì potrebbero rendersi esatto conto di quei prodromi rivoluzionari così singolari e di quel che furono e di quello che pensarono ed osarono in tempi di così piena e opprimente tirannia i principali uomini, che la sfidarono e alla fine la vinsero.

Salve le debite proporzioni, per lo più, come in Roma antica ed in Parigi moderna, venivano essi in Napoli dalle provincie, a migliaia, dice il De Sanctis (che anch'esso veniva da Morra Irpina), e per lo più aveano cominciati i loro studi nei seminari. Non altrimenti i due fratelli, Silvio e Bertrando Spaventa, nativi di Bomba, paesello dell' Abruzzo Chietino, e che avevano fatti i primi studi nel seminario di Chieti, poi a Montecassino, dove Bertrando era stato pure insegnante.

Quando li troviamo a Napoli nel 1843, Bertrando a controcuore e per solo amore della famiglia s'era lasciato indurre dallo zio Onorato Croce a vestirsi prete per conservare un benefizio ecclesiastico,

ch' era in famiglia, e Silvio si proponeva tirarsi su per avvocato, ma anch' esso con la testa a tutt' altro, perchè fin dal seminario scombiccherava versi e prose rivoluzionarie, che gli faceano già presagire dal rettore quella essere sotto i Borboni la via più spiccia e più diritta per finire in galera.

Nel 1844 Silvio avea già fondata in Napoli una *Rivista* di filosofia, la quale non solo era segno del trapasso, che stava facendo la gioventù napoletana dall' innocente, ma pur fecondo, tirocinio letterario del Puoti a maggiori ardimenti di pensiero e ad un contenuto più denso e con maggiori e più dirette tendenze ad un nuovo avvenire, ma era segno altresì, che qui la stessa metafisica, ripigliando, come voleva lo Spaventa nella sua *Rivista*, le tradizioni della filosofia meridionale del secolo XVII, faceva a meno di quelle conciliazioni ideali e pratiche, che tentava altrove il Gioberti, e nelle applicazioni andava quindi assai più oltre di lui.

Tant' è che Silvio Spaventa (non mazziniano, che si sappia) era già italiano e unitario « da sognatore », scrive il Croce, « quando non era possibile, se non il sogno, e da uomo d' azione, quando quell' idea potè diventare una idea politica ».

Perciò la filosofia napoletana parve vero *eroismo dello spirito* e nella pagina più recente della sua storia, diceva giustamente il Massari, è scritto il nome di Silvio Spaventa. Per un poco il Governo borbonico lasciò fare e trattò cotesti *nuovi filosofi morali*, che ricordano alquanto quelli, dei quali parla Traiano Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, come gente buona a nulla o solo a disputar *degli enti e delle quidditadi*, il che torna lo stesso, ma poi se n' allarmò d' improvviso e allora chiuse tosto la scuola di filosofia, che i fratelli Spaventa aveano aperta in Napoli con molto concorso di giovani, e costrinse Silvio a riparare in Firenze.

Vi giunse verso la fine del 1847 e la trovò nelle prime agitazioni riformiste, promosse in tutta Italia da Pio IX. Conobbe ivi i letterati ed uomini politici di quel tempo, il Capponi, il Salvagnoli, il Vieusseux, il Giusti, il Niccolini, tra i quali, paragonando le diverse, per così dire, *forme di mente* di tutti questi e di lui, e la diversa indole dei due paesi, si può credere che l'esule napoletano dovesse sentirsi, nonostante le oneste e liete accoglienze, un po' solitario. Resta di ciò come simbolo l' aneddoto narrato dall' Ademollo che in una festa patriottica, gli esuli napoletani e siciliani dovendo sfilar fra gli applausi sul palcoscenico d' un teatro,

Silvio Spaventa coll' aria seccata del filosofo, che ha il capo a tutt' altro, non avvertì la buca aperta del suggeritore e vi cascò dentro e scomparve. Per fortuna fu ritirato su sano e salvo. « Non si era rotto nulla, neppure gli occhiali » e potè tornare a contemplare gli empirei della sua metafisica, come prima. Nondimeno questo distratto era senza dubbio uno dei più intrepidi e più risoluti rivoluzionari napoletani!

Ferdinando II, ribellatasi Palermo, agitate Napoli e le provincie al grido di *Viva Pio IX*, ondeggiò alquanto fra concedere e reprimere, poi concesse la Costituzione, per primo di tutti i Principi italiani, siccome per primo la spergiurò.

Silvio Spaventa tornò allora in Napoli e si fece giornalista. Il nome del giornale, che intitolò il *Nazionale*, dice già con che propositi si pose a scriverlo. Non soltanto Silvio esce tosto, appena l' azione incomincia, dal campo della metafisica pura, in cui invece rimase sempre chiuso quasi del tutto il fratello Bertrando, ma mette il dito nel più vivo della quistione politica napoletana, con atteggiamenti di pensiero bensì e con forme esteriori di scrittore abituato a riferire ogni fatto alla stregua dei principî filosofici, che professa, ma con quella determinatezza piena, che ha fatto di lui forse il solo uomo politico in Italia, che ebbe più netto e sicuro il concetto dello Stato moderno, in quanto ha ufficio e missione, senza lasciarsi sviare nè da utopie collettiviste, nè da tradizioni storiche, che in Italia parvero sempre a taluno un ostacolo alla piena unità dello Stato.

Anche negli articoli del *Nazionale* si vede chiaro che nonostante le necessarie attenuazioni del momento e certi vagheggiamenti ideali, che sentono d'egheliano, egli non crede possibile la convivenza pacifica e sincera dei Borboni colla libertà; che l' accetta come mezzo d' assicurare la cooperazione del Regno di Napoli alla guerra d' indipendenza, il *porro unum necessarium* anche per lui, ma che l' unità politica dell' Italia sta in cima a tutti i suoi pensieri e a tutte le sue aspirazioni.

Non fu diverso come deputato, ufficio, a cui fu scelto dalla sua provincia nativa nelle elezioni generali del 15 aprile 1848.

Se non che mal si può giudicare l' opera di lui e degli altri suoi colleghi, i quali si trovarono coinvolti o travolti subito in quella strana catastrofe del 15 maggio, con cui s' inaugurò in Napoli il regime costituzionale. Lo Spaventa credeva allora (si vede)

alla versione più comune di quel fatto, ad una provocazione cioè insidiosamente architettata dal Governo, affinchè le nuove instituzioni, strappategli dalla paura, naufragassero nel sangue appena nate.

Ma ormai questa versione, così semplice e così conforme alla *capacità a delinquere* dei Borboni di Napoli, non è più ritenuta tutta la verità. La leggenda degli agenti provocatori è del resto stata adoprata da tutti gli inspiratori ed autori di tumulti di piazza, dei quali la repressione, ordinata da chi *pro tempore* incarnava la podestà suprema, abbia avuto ragione. Ma non si è mai potuto, in nessun caso, accertar bene, nè fu provata mai, e forse ancora non s'è dato mai in realtà (salvo in qualche tafferuglio poliziesco) un Governo, che abbia avuta la temerità e l'abilità di valersene, quando pure, come nel caso dei Borboni di Napoli, avesse avuto tutta la disinvoltura morale, che è necessaria, per appigliarsi ad uno spediente di tal genere. Nel caso di Napoli del 15 maggio 1848, ognuno poi fra i vincitori ed i vinti ebbe tanta parte di colpa, tanta duplicità o incoerenza di condotta, che, se si assolvono, come è debito, le vittime, a nessun altro si può forse concedere assoluzione plenaria. Comunque, se l'insidia e il tradimento del Governo erano così palesi, come si disse, perchè si arrischiò un tumulto di pochi, e i deputati non si posero a capo d'una vera rivoluzione? Questo pare che fosse il concetto dello Spaventa, il quale s'aggirò in persona fra le barricate e giudicò che non vi era possibilità materiale di far nulla di serio e che i combattenti erano troppo pochi. Ma non fu il concetto degli altri, che si consumarono in discussioni sul giuramento, in concioni, proteste e non altro. Egli invece, mentre si svolgevano il moto insurrezionale calabrese, la guerra di Lombardia e la rivoluzione di Sicilia, fondava, quasi continuazione della Carboneria e della Giovine Italia, un'associazione segreta ed unitaria, la quale, tacendo per allora d'ogni forma politica, presupponeva evidentemente le vittorie di Carlo Alberto, e, tolti di mezzo i Borboni, mirava già ad un gran regno dell'Italia unita sotto la dinastia di Savoia. Vedeva dritto e vedeva lontano questo metafisico!

Intanto la commedia costituzionale dei Borboni continuava e la Camera ripigliò le sue sedute dal luglio al settembre 1848, nelle quali, ad ogni parola che lo Spaventa pronunciò, si sente bene che egli intende a dimostrare appunto trattarsi d'una commedia e non

altro. Ciò, aggiunto alla terribilità fonica del suo nome di famiglia e di quello del paesello, ov' era nato, facea passare allora questo puro Albertista per un indiavolato repubblicano e demagogo. Ma sciolta la Camera, egli, passando da Roma, se ne va dritto in Piemonte, proseguendo il vero ideale, che gli sta a cuore, e da cui forse coll' assistere a quei famoso Congresso federativo, promosso dal Gioberti in Torino, lo Spaventa si sarà accorto quanto s' era ancora lontani. Colà sentì parlare per la prima volta del Cavour, « un uomicino », gli fu detto dal Castelli, « che, se gli capitava l' Italia tra le mani, ne avrebbe fatta una gran cosa ». E nel tornarsene a Napoli, ove la Camera continuò anche per poco a vivacchiare tra proroghe e scioglimenti, narra d' avere visitato a Pisa un uomo di Stato piemontese dei più illustri, che il Croce afferma essere il D'Azeglio, il quale gli avrebbe detto dovere il Piemonte rompere di nuovo la guerra, di cui l'esito infausto era certo; ma che trascinando in tale rovina i partiti estremi, i quali l' aveano voluta ad ogni costo, si sarebbe per tal guisa salvata e assicurata per sempre in Piemonte un'ordinata libertà, unica speranza di risurrezione anche pel resto d' Italia. Può darsi che quell' uomo di Stato piemontese sia Massimo D'Azeglio, quantunque lo Spaventa non lo nomini, ma tale notizia del D'Azeglio giunge nuova e un così scaltro machiavellismo sembra poco in accordo coll' indole sua. Checchessia di ciò, il 13 marzo 1849 la Camera napoletana era sciolta e il 19 Silvio Spaventa, mentre passava per via Toledo, era arrestato.

Che delitto gli imputavano? D'aver fondata la *setta dell' Unità italiana*? Certo, per questo titolo egli era *reo di Stato,* perchè ogni potere regolarmente costituito ha il diritto di difendersi da chi lo vuole distruggere ed era poi da credere che quantunque questa setta non si fosse distesa gran fatto, nè fondata, com' era, da metafisici distratti, avesse avuto in pratica grande efficacia, pure fosse nota al Governo, tanto più che Silvio Spaventa, partendo pel Piemonte, ne avea lasciate le redini in mano al Settembrini, anima ingenua d'eroe, ma di cui ha raccontato il De Sanctis (un gran furbo a petto del Settembrini) con qual prudenza accogliesse a braccia aperte e ad occhi chiusi i neofiti. « Io », scrive il De Sanctis, « lo chiamava il facilone. Quando ci presentava un nuovo e diceva: questi è dei nostri, mi venivano i brividi »! E difatto altri patriotti illustri furono gettati nelle carceri per questo titolo. Non così lo

Spaventa. Il fatto d'aver fondata la *setta dell' Unità italiana* e di averla per parecchio tempo presieduta « era rimasto ignoto », scrive il Croce, « alla polizia borbonica, che pure coinvolse tanti innocenti nel processo di quella setta, e condannò per essa Carlo Poerio, che non solo non vi era mai appartenuto, ma le si era mostrato recisamente contrario ». Lo Spaventa invece fu processato per la parte presa agli avvenimenti del 15 maggio in Napoli ed al Congresso federativo di Torino, « due delitti immaginari », soggiunge il Croce, « in cambio dei delitti reali, che non seppero scoprire ». C'è in questo strano caso, si direbbe, una fatalità di perfidia, persino gratuita, pareggiata soltanto dalla ferocità d'un Governo, che per vendicarsi non avea bisogno neppure delle apparenze della giustizia.

Finchè durò il processo (e durò con lunghe interruzioni dal marzo 1849 all'ottobre 1852) Silvio Spaventa e gli altri suoi compagni di sventura furono tramutati da un carcere all'altro. Intanto il fratello Bertrando, aio in casa del principe Pignatelli Strongoli, antico ufficiale muratiano, dovea esso pure, con la famiglia del principe, pigliar la via dell'esiglio, donde la corrispondenza epistolare dei due fratelli Spaventa, più abbondante che non si crederebbe, e rivelatrice non solo dello straordinario affetto, che li legava, ma altresì dell'altezza di pensiero e di sentimento, che era in quelle due anime. Le interruzioni sono lunghe e frequenti; dietro al doloroso stoicismo di quel dialogo a singhiozzi e a riprese quasi di anni, s'intravvede il dramma domestico, la famiglia distrutta, un vecchio padre desolato, parenti, che titolano di pazzi incurabili le due vittime, altri gentilmente pietosi ai loro casi, uno dei figli in carcere e col patibolo in prospettiva, l'altro in esilio, povero, senza più speranze de' suoi studi, aggrappato per ultima tavola di naufragio ad un umile ufficio, che anche nelle condizioni migliori sa sempre di servitù, e da cui avrebbe pur voluto strapparlo Pasquale Villari, il quale in una sua lettera a Bertrando del 1850 (curioso documento del modo di pensare dei più notevoli giovani Napoletani di quel tempo) lo consigliava di diffondere ad ogni costo la dottrina filosofica dell'Hegel, il *verbum novum* ed unico, da cui Bertrando potea sperar la sua gloria e l'Italia la sua rigenerazione.

Checchè sia di questa entusiastica fiducia giovanile del Villari, importantissimo è ad ogni modo che, abbattuti, oppressi, sperperati, come sono, essi pongono anche allora ogni speranza d'avve-

nire in un grande sforzo di pensiero scientifico, che deve produrre all' Italia anche un grande rinnovamento morale e politico.

Finalmente nel dicembre del 1851 s' aprì il pubblico dibattimento. False tutte e due le accuse fatte a Silvio Spaventa, si può credere quale congegno di falsità nelle testimonianze e nelle prove fosse tutto il processo. Tanto più pare strano quindi e quasi incredibile che un Governo, il cui arbitrio non era frenato da nulla e che contro le sue vittime era pronto e disposto a tali metodi e a tali eccessi di procedura, ammettesse poi una così larga libertà di dibattimenti pubblici, che lo infamava al cospetto di tutto il mondo civile ed in cui i presunti rei facevano essi la figura di giudici, tanto ogni loro risposta metteva a nudo gli artifici che si adoperavano per farli apparire colpevoli, compreso quello di comprare la testimonianza di gente perduta, che tutta quanta fu invece convinta essa di falsità. La lotta di Silvio Spaventa e dei suoi compagni, durante quei dieci mesi, ha qualcosa di epico veramente, tanto è impari e nel medesimo tempo indomabile la forza da essi opposta a quella enormità di violenza e con la profonda persuasione nell' animo che essi dovranno esserne ad ogni modo le vittime. « Combatto (coi miei giudici) », scrive Silvio in una lettera a Bertrando, « nella stessa guisa che i gladiatori facevano con le bestie feroci, certi di soccombere e di lasciare il lor corpo sbranato sulla rena ». E nelle ultime parole, rivolte ai suoi giudici, parafrasò così le parole famose di Giordano Bruno: « Attenderò il vostro pronunciato con sicura e tranquilla coscienza: con coscienza certamente più imperturbata di quella, con cui il mio accusatore chiede la mia morte ». L' 8 ottobre 1852 Silvio Spaventa fu condannato a morte; il 14 del mese stesso la pena gli fu commutata nell' ergastolo e il presidente del tribunale, una specie di nuovo *Anacreonte della ghigliottina*, che pizzicava di letterato e tra una condanna e l'altra componeva dei versi, stillò una frase nefanda anche nell'annunziare il decreto d' una simile grazia agli innocenti condannati. « S. M. il Re (disse loro) nella sua infinita clemenza, vi toglie tutto, tranne la vita ». La lettera, con cui Silvio annunzia al fratello la sua partenza per la « sempiterna prigione » è sublime di semplicità, di stoica rassegnazione e di affetto. Ed è scritta da un giovane di trent' anni!

Fu rinchiuso nell' ergastolo dell' isola di S. Stefano e messo in compagnia del Settembrini. Tutti e due poi in compagnia di « sei

assassini, di cui cinque anche ladri »; raffinamento di crudeltà, che non si sa come si concilii colla facilità di corrispondenza esteriore, che ebbero colà dentro i condannati politici, e non si spiega se non ricordando che un dispotismo, pari a quello, e la più disciolta anarchia sono entrambi estremità che si toccano, come s' è esperimentato tante volte.

Qui ha principio la parte più singolare di questa compilazione del Croce, consistente principalmente nelle lettere di Bertrando a Silvio Spaventa, durante la prigionia di quest' ultimo. Molte altre corrispondenze epistolari tenne Silvio con persone fuori del carcere ed anche con altri prigionieri politici, ma sono note a frammenti, ignote o smarrite. Le lettere dei due fratelli ci rivelano la vita intima dei prigionieri e gli studi, coi quali consolavano la solitudine silenziosa di quella tomba, dove gli aveva sepolti vivi la vendetta del Borbone di Napoli: la vita, trista, inerte, sempre quella, a cui diede alcun conforto per qualche mese uno stanzone, dove almeno i prigionieri di Stato stavano soli, senza la fiera compagnia degli assassini e dei ladri, e donde la vista poteva, libera almeno essa, spaziare sul mare; gli studi, quasi sempre per Silvio di filosofia (il Settembrini traduceva *Luciano*), intercalati talvolta di meditazioni storiche e politiche, sempre però anche queste sollevantisi a disquisizioni metafisiche, sui quali studi ci piace riportare le parole, così belle e vere, al suo solito, di Francesco D'Ovidio, già citate anche dal Croce: « Nell' impeto di mente, con cui i nostri migliori cittadini s' affisavano nelle audacie del pensiero, sempre che quelle dell'azione venissero loro contese, col cercare nell' ardore dello studio la lena a nuovi fatti generosi o la distrazione dalle pene che portavano di quelli già compiuti, essi davano un saggio, spesso inconsapevole, della singolare tempra degli animi loro ». Singolare davvero, e diversissima, come già notai, sotto certi rispetti da quella di tutti gli altri cospiratori e rivoluzionari italiani. Impossibile neppur riassumere gli argomenti e le discussioni contenute nelle lettere dei due fratelli. Alcune parti restano splendide anche oggi di pensiero, di forma, e di vigore critico; altre, che hanno i loro antecedenti necessari nelle letture successive dell' uno e dell' altro e nei lavori, che via via pubblicava Bertrando, sono alquanto frammentarie ed oscure: tutte comunque importanti e rivelatrici di due ingegni veramente di prim'ordine, ai quali forse non è mancata che la fortuna per lasciare una traccia anche più

profonda e decisiva negli ordini del pensiero e nella storia contemporanea. Pochi tratti, direi, episodici, interrompono questo quasi perpetuo dialogo filosofico, che dura otto anni (la prigionia di Silvio durò dieci anni, ma i primi due sono quasi tutti occupati dal processo): la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, le conseguenti agitazioni muratiane fra i partiti politici napoletani, la rottura delle relazioni diplomatiche di Francia ed Inghilterra con Napoli, il progetto ventilato fra il Governo borbonico e la Repubblica Argentina di fondar colà una colonia di Napoletani, esiliati in commutazione di pena; raggi di sole e apportatori di qualche barlume di speranza nell'*aura morta e senza mutamento*, che incombeva su quei poveri prigionieri, i quali ogni tanto si credevano dimenticati da tutti e persino dalle loro famiglie. Del più importante però fra quegli episodi, che sarebbe il tentativo infelice di fuga nel 1855, non è cenno nella corrispondenza dei due fratelli, e, svanito questo e dissipati, come parevano, anche i barlumi di speranza, che ai prigionieri arrecavano a quando a quando gli avvenimenti europei, i due fratelli ripigliano a dialogare dei filosofi napoletani del secolo XVII, della *Fenomenologia* dell'Hegel, di Kant, di Gioberti, Rosmini, Spinoza, Schelling, come se nulla fosse. Comunque quegli avvenimenti incalzavano per modo (s'era già al principio del 1859) e l'opinione pubblica premeva così fortemente sul Governo, che anche il Borbone si trovò costretto di venirne ad una e liberarsi di que' suoi ospiti, divenutigli incomodi e pericolosi. Stabilì dunque d'imbarcarne per Cadice un buon numero e farli trasportare a Nuova York.

Il Croce non ha creduto di dover rinarrare le vicende romanzesche di questo viaggio: l'imbarco sullo *Stromboli*, che conduce i prigionieri a Cadice, il trasbordo sul *David Stuart*, nave a vela americana, che deve portarli a Nuova York, la partenza, la navigazione fino a oltre duecento miglia dal Capo S. Vincenzo, il finto sguattero, che a un tratto si trasforma a vista in ufficiale della marina inglese, e ordina al capitano di mutar rotta e tornare in Europa, lo svelarsi in questo ufficiale un figlio stesso del Settembrini, fatto educare in Inghilterra dall'esule Panizzi, e lo sbarco a Cork in Irlanda, che è pei prigionieri finalmente la vera liberazione. Pare una catastrofe di melodramma romanzesco e fu narrata la prima volta, credo, dal Settembrini nelle *Ricordanze*, poi da molti altri.

Silvio Spaventa e i suoi compagni ebbero a Londra le maggiori accoglienze, ma troppo tardava loro di ritornare in Italia, e alla metà di maggio del 1859 Silvio riabbracciava il fratello Bertrando a Torino. Le lettere dei fratelli Spaventa, che ora s' intrecciano con quelle di altri esuli napoletani, danno idea colla loro varietà, e talora inesattezza e ingiustizia di giudizi, di ciò, che fermentava negli animi in quei giorni. A chi ha conosciuto, per esempio, Camillo De Meis, il più ortodosso dei moderati, farà stupore la sua lettera, che il Croce ha creduto di pubblicare, in data 23 luglio 1860, e farebbe meraviglia per primo al buon De Meis, se potesse ancora rileggere quella frase a proposito della crisi ministeriale dopo Villafranca: *vedo Cavour andarsene al diavolo senza dispiacere!* Per questo ritengo che l'egregio Croce a pubblicarla così nuda e cruda, non abbia fatto bene, mentre poi in tutto il libro egli ha dato prova di saper scegliere davvero (e nel caso suo era difficilissimo) dando alla prudenza discreta verso i morti tutto quello che le si deve e in pari tempo usando largamente di quella libera e ardita obbiettività e franchezza, ch' egli suol mettere in tutti i suoi scritti.

Dopo l' annessione del 1860 comincia veramente la carriera politica di Silvio Spaventa, nobile figura d' un passato assai prossimo e che pare già così lontano, alla quale (come a tante altre) ricorre lo sguardo ogni giorno più con desiderio e rimpianto. Il martire della libertà era al suo posto di battaglia, là, in Napoli, lottando per primo colla camorra, che Liborio Romano avea sguinzagliata, e di borbonica s' atteggiava ora a democratica e liberale. Il libro finisce, quando Silvio Spaventa ne è sopraffatto, non già perchè la camorra l' abbia vinto, ma perchè comincia l' errore innocente, che poi col progredire del tempo divenne una colpevole abilità, di governare con essa e per essa. D' allora in poi la camorra ha preso mille vie, mille forme, mille travestimenti. Ma per vivacchiare di transazioni a dritta e a sinistra, in alto, in basso, coi tristi o cogli imbroglioni, gli uomini, come Silvio Spaventa, non sono fatti. Forse è per questo che se ne sono andati ormai quasi tutti, portando sotterra un dubbio crudele, se valeva la pena di soffrir tanto per fare quest' Italia così.

ERNESTO MASI.

LA VECCHIA CASA

ROMANZO

La nebbia che fino allora aveva tenuta la città prigioniera nei suoi veli, sembrava cedere agli sforzi di un pallido sole di novembre. Milano usciva nel trionfo di una opaca e tranquilla bellezza di contro al cielo grigio uniforme, dolcemente pastoso, sul quale le spire salienti dai numerosi fumaioli segnavano alcune strisce appena più scure e i tetti, i campanili, i frontoni delle chiese smussavano tutto ciò che vi era di troppo acuto nei loro angoli, abbracciati, quasi cullati dalla grande morbidezza dell' aria e del cielo.

Quel delizioso passaggio della stagione, quando il caldo è lontano e il freddo non molesta ancora, dava rilievo alla generale intonazione di compostezza e di calma. Una luce smorta, muta, coloriva dolcemente le cose. Se nel centro della città l' andirivieni affrettato della folla, e le mostre appariscenti dei negozi rompevano la gamma monotona del grigio, nei quartieri deserti, giù per i navigli, la sinfonia del colore neutro si sbizzarriva sui lunghi muri degli orti e dei conventi, al di sopra dei quali alcuni radi ciuffi di platano e di castagno rameggiavano flosci, tinti di un giallo moribondo.

In una via fra le più antiche dell' antica città saliva rasentando il muro, con passo fra timido e pauroso, un fanciullo, ma forse non tanto fanciullo come poteva sembrare a primo aspetto con quelle membra gracili strette in abiti rattrappiti, col viso pallido e sofferente delle giovani creature in cui la sensibilità sovrabbonda. Tra lui e l' ambiente e il cielo non ancora completa-

mente snebbiato correva un intimo accordo di malinconia rassegnata, piuttosto sognante che dolorosa, piuttosto organica che dipendente da circostanze esterne.

Saliva, il fanciullo, guardando da lontano innanzi a sè chi gli stesse per venire incontro sul sentiero e voltava pure tratto tratto rapidamente il capo per assicurarsi di chi lo seguiva alle spalle. Vestiva un abito grigio troppo corto, un cappello a cencio sotto il quale il viso piccolo e delicato scompariva tutto, e teneva sotto il braccio pochi libri stretti fra due assicelle. Giunto a mezza via si fermò un momento, con una mossa istintiva adombrata di timidità insieme e di fierezza.

Il ginnasio che egli aveva abbandonato fra una lezione e l'altra gli stava dietro a molta distanza e nessun professore si era trovato sulla sua strada. Una visione terrorizzante gli gelò è vero per un istante il sangue nelle vene, poichè aveva scorto, sotto un portone, la schiena obbliqua di un uomo magro e segaligno vestito di nero, ma un secondo sguardo lo rassicurò, per cui riprese la strada ripetendo a se stesso con convincimento: « Non è lui! »

Dopo pochi passi, voltando l'angolo, si trovò dinanzi alla chiesa di Sant' Ambrogio e tornò a fermarsi, non più sbigottito questa volta nè tremante, ovvero tremante ancora ma di commozione nuova che sembrava stringergli il cuore dentro una morsa.

Il vecchio tempio era parato a lutto; una gran striscia nera ondulava sulla porta dell' atrio e più lungi, al di là del cortile, altre strisce nere orlate di frangia d' oro velavano a mezzo l' entrata del tempio. Egli doveva saperlo, lo sapeva; tuttavia la realtà di quel lutto apparsagli d' improvviso sembrò rinnovargli il dolore. L' incredulità vaga che si impossessa della mente al primo annunzio di morte di una persona cara mutavasi in certezza davanti alla materiale prova, alla bandiera della morte sventolante sulla casa di Dio.

Un rispetto sacro rese ancora più pallide le guancie del fanciullo. Avanzò a piccoli passi tenendo gli occhi fissi sul cartello che fronteggiava l' entrata, smanioso eppur pauroso di leggere ciò che vi stava scritto. I caratteri gli sembravano confusi; non voleva incominciare dal principio: avrebbe desiderato conoscerli in un lampo di intuizione, non essere obbligato a decifrarli parola

per parola. Gli pungevano le pupille, gli saltellavano davanti come piccole fiamme. Finalmente si fregò gli occhi e lesse:

A
GENTILE LAMBERTI
CHE FU ANIMA FIAMMA PENSIERO
CUI LA MATERIA NON GRAVÒ
MAI
LE FIGLIE IMPLORANO LIEVE LA TERRA
NELLA DIMORA ULTIMA
ASPETTANDO

XIII NOV. MDCCC.....

L' impressione che ricevette fu meno dolorosa di quanto aveva temuto; insieme ad una commozione profonda che gli fece salire un gruppo alla gola senti pure una specie di conforto grandioso, una elevazione del cuore alla immortalità vaga e sognante. Le tre parole *anima fiamma pensiero* gli rendevano vivo e vero ciò che era stato Gentile Lamberti, gli lasciavano intravedere la possibilità di sopravivere a se stessi in un mondo invisibile dove le anime si sposano fuori d' ogni rito e popolano la terra di tutto quanto palpita sovr' essa nella luce del pensiero. Abituato alla solitudine e ad una lunga disciplina di vita interna il fanciullo aveva la preparazione dovuta per ricevere l' impressione augusta del grande mistero. L' uomo di cui si celebrava in quel giorno il funerale era stato, nella sua scolorita esistenza di orfanello, l' apparizione più luminosa. Avvicinandolo egli aveva sempre supposto che fosse differente da tutti gli altri uomini ed aveva provato il segreto desiderio di essergli figlio o parente per un inesplicabile bisogno di comunione colle idee e coi sentimenti da lui espressi. Quante volte per parte de' suoi superiori, anche de' suoi maestri, la sensibilità del fanciullo era stata ferita, quasi offesa, quasi derisa, e da Gentile Lamberti mai!

— Gentile Lamberti — ripetè - affascinato da quel nome che non vestiva più alcuna apparenza umana, che non corrispondeva più al timbro di una voce, al lampo di uno sguardo, che non aveva più significato al mondo, un nome che nessuno più portava — un nome morto - poche sillabe accozzate insieme, un suono senza senso - nulla dunque! — No — disse ancora collo sforzo di una volontà latente che voleva reagire a qualunque costo — un uomo si-

mile non muore. — Non sapeva donde gli venisse quella fede che gli dava tanto coraggio in mezzo allo schianto, quella energia nuova uscente per la prima volta dal suo gracile petto, nata quasi dal suo stesso dolore, ma la accolse largamente, la lasciò cadere a guisa di rugiada nella sua anima e se ne imbevve fino alla dolcezza.

Entrò allora nel tempio che era deserto. All' estremità della navata maggiore, davanti al vecchio altare dove un bassorilievo dorato risalta sullo sfondo di una tinta turchiniccia stridula e primitiva, era stato rizzato il catafalco. Lo scaccino girava ancora torno torno accomodando le pieghe del drappo nero; due banchi parati a lutto lo fiancheggiavano da una parte e dall' altra: alti candelabri tenevano gli angoli. Il fanciullo vedeva forse tutto ciò, ma non guardava, non capiva. — Il funerale è per le quattro — disse lo scaccino rispondendo a una donna che era apparsa dietro a un pilastro - e per quanto le parole fossero pronunciate a bassa voce, il loro suono si diffuse sinistro e cupo sotto la vôlta del tempio, sì che il fanciullo le udì e ne ebbe un sussulto. Anche questo egli sapeva, ma sentirlo dire da un altro gli parve brutale.

Sedette su un banco vicino al catafalco che si pose allora a guardare con intensità, accarezzandone coll' occhio ogni minuto particolare di colore e di forma, divagando di sensazione in sensazione, di idea in idea, secondo una particolare attitudine della sua immaginazione avvezza a prestare anima e vita a tutti gli oggetti che lo circondavano.

Così risalendo senza accorgersene dal suo dolore al suo affetto ed alla causa che li aveva generati entrambi rivide se stesso quando, pochi anni prima, era venuto a Milano dalla lontana provincia senza che fosse stata versata una lagrima per la sua partenza nè che una carezza lo avesse accolto all' arrivo. Orfano, allevato per pietà da parenti poco prossimi e troppo poveri per potergli essere di aiuto, affidato da ultimo alla sorveglianza meschina di un altro parente sconosciuto che lo tiranneggiava, i soli sorrisi, il solo conforto, le sole parole alte e buone gli erano venute da Gentile Lamberti. Come avrebbe potuto dimenticarlo? Rivedeva la casa ospitale dove soleva passare quasi tutte le sue ore di libertà, tanto vicino alle sue aspirazioni quanto sentivasene lontano nella casa dei parenti, ed era con tenerezza somma, con una vera commozione che rammentava l' indulgenza illuminata e paterna di Gen-

tile Lamberti e le infinite volte che l' autorità incontestata di lui gli aveva mitigati i castighi.

— Il funerale non è che per le quattro — susurrò lo scaccino passando lo strofinaccio della polvere sul banco dove sedeva il fanciullo.

Questi si alzò, un po' rosso, come se fosse stato colto in fallo, e prese a fare il giro degli altari lentamente. I dipinti lo attiravano in particolar modo e quando scoperse nella navata a destra dell' altar maggiore un piccolo Gesù che predicava ai dottori si fermò a lungo, immobile, la mente piena di visioni.

Intanto l' orologio della chiesa suonò le ore.

Qualche persona entrava tratto tratto, dava un' occhiata ai preparativi, scambiava poche parole a bassa voce col custode ed usciva. Il fanciullo, per nulla impaziente, compì il giro degli altari e tornato all' aperto nel cortile lo continuò sotto l' atrio, attratto dapprima dai massicci sepolcri di pietra sul coperchio dei quali posava esitando la mano - una piccola mano nervosa che tremava - fermato poi dai frammenti di affresco che balzavano fuori sulle muraglie, bizzarri e misteriosi nelle loro linee spezzate, nei loro colori di ombre. Uno dei sepolcri, collocato a altezza d' uomo, mascherava tutto il corpo di un santo lasciando scoperti i soli piedi e quei piedi mozzati lo impressionavano come se fossero stati vivi. È strano che gli sembrassero veramente piedi e non pitture di piedi, ma le sue sensazioni erano sempre così, profonde e violente.

Una delicata testa femminile, sfumata più che dipinta, gli diede all' occhio una grande dolcezza. Nell' attitudine e nel soave abbandono dell' omero ella sembrava stringersi al seno un bambinello. Contemplò a lungo questo dipinto, sentendosi rimestare in fondo all' anima un tumulto di desiderî e di sogni confusi e ancora la memoria di Gentile Lamberti venne a commoverlo. Ricordava: era una sera non remota ed egli gemeva sull' arida grammatica che l' inflessibilità del suo mentore gli aveva resa completamente odiosa. Il signor Pompeo, rotando gli occhi nel viso segaligno, gli prediceva tutti gli orrori ai quali sarebbe andato incontro colla sua negligenza, soggiungendo che da uno scolaro al quale mancavano nientemeno che intelletto, memoria e volontà non c' era da aspettarsi niente di buono. — Io credo — aveva detto allora Gentile Lamberti — che lei dimentica la qualità generativa d'ogni cosa bella. Questo fanciullo sente. — Oh! — aveva risposto il signor Pompeo

scandolezzato — quale professione gli insegnerò io mai a base di sentire? — e dopo qualche istante di silenzio Gentile Lamberti replicò — Perchè non sarebbe egli poeta?

Questo brano di conversazione tornava ora nei ricordi del fanciullo che rapito quasi egualmente da una visione di dolore e da una visione di bellezza si chiedeva trepidante: Sarò io poeta?

Non era ambizioso; il miraggio della gloria e della fortuna non lo tentava. Non era nemmeno uno spirito pratico, per cui facendosi la domanda: sarò io poeta? più che cercare una soluzione al problema del suo avvenire, ripeteva per intimo bisogno di dolcezza quelle parole misteriose che aveva udito pronunciare dalla persona a lui tanto cara, sembrandogli, se avesse potuto diventare poeta, di interpretarne il desiderio. Disgraziatamente fra le due assicelle che tenevano serrati i suoi quaderni di scuola si trovava un penso di letteratura ed egli ricordò con una certa mortificazione come non potesse ritenere più di cinquanta versi. Abbassò il capo contrito, non vinto però.

L'onda delle sensazioni continuava ad incalzarsi nella sua mente acerba ma tenace. Sentiva che il mondo e la vita non sono solamente quello che ognuno dice: che nell' ampio mondo fatto per tutti c' erano dei piccoli mondi occulti e chiusi dove non si poteva penetrare in folla. Colpito da quella rara e squisita sensazione che si intende col nome di rispetto egli misurava sempre più il passo, contemplando i preziosi ruderi che lo circondarono con una simpatia calda e rattenuta che sembrava toglierli dai secolari riposi e infondere un palpito ad ogni frammento di granito, ad ogni evanescente profilo. Egli non sapeva nulla della storia di quel tempio e di quel cortile, nè che fossero considerati come opera d' arte, nè che i forastieri accorressero a visitarli. L' eroica figura del vescovo Ambrogio che egli non aveva ancora studiata nei suoi corsi ginnasiali non gli suggerriva nulla davanti a quel monumento della di lui grandezza: ignorava che orde di popolo acclamante avessero invaso gli intercolonni quando gli Imperatori venivano a farsi cingere dall' arcivescovo la corona ferrea e che la voce popolare riguardasse la porta maggiore del tempio come la stessa da Ambrogio chiusa in faccia a Teodosio. Nulla sapeva di quanto l' arida dottrina insegna; ma egli udiva la voce delle pietre, egli vedeva trasudare dai marmi le lagrime di dolori passati rinnovati sempre, egli sentiva palpitare silenziosamente l' anima delle cose all' unis-

sono coll'anima sua in una vibrante armonia di tristezza e di luce. Egli amava nel mondo visibile l'invisibile mistero ed a quello tendeva con inconscia sicurezza.

Già la nebbia che si era sollevata nelle ore meridiane ricominciava a cadere lentamente. Il fanciullo argomentò che l'ora attesa non dovesse essere lungi: infatti recatosi sul piazzale e guardando in su verso le vie fuggenti a nord riconobbe in una massa bruna che si andava man mano ingrossando le prime file del corteo funebre. Contemporaneamente alcuni curiosi giunti alla spicciolata da diverse parti entrarono a prender posto sotto l'atrio e lungo i colonnati.

Il fanciullo rimase sulla piazza portandosi verso l'angolo della via che fronteggia il tempio e tenendovisi nascosto in modo che la sola testa sporgesse in fuori a guardare il corteo che si avanzava, dapprima incerto per la molta lontananza e per il velo di nebbia che si stava svolgendo sulla città, poi distinto nel lugubre drappello dei necrofori, nei rocchetti bianchi del clero sopra cui ondeggiava la croce dai pallidi riflessi d'argento, finalmente il carro in un nimbo di fiori. Eccolo! Il fanciullo si aggrappò violentemente al muro, strisciandovi sopra la faccia con un spasimo improvviso. Gentile Lamberti gli passava davanti morto. Morto! Sbarrò gli occhi, meravigliato di non vederci più; sentì il muro bagnato sotto la sua guancia e si accorse di piangere.....

Quando tornò a vedere, il carro aveva svoltato verso la chiesa seguito dai parenti, dagli amici, dalle rappresentanze cittadine. Molte persone che avevano conosciuto anche per poco l'uomo insigne che non era più, molti di coloro che senza averlo conosciuto personalmente onoravano in lui la rara assonanza fra l'ingegno e il carattere, venivano in seguito e ad ogni svolto di via altri se ne aggiungevano; altri, trovandosi sul passaggio della salma venerata, interrompevano la loro corsa di affari o per curiosità o per simpatia o per poterne parlare in casa e ripeterlo agli amici. L'interminabile sfilata si perdeva colle carrozze del seguito in tutte le vie adiacenti.

Allora il fanciullo abbandonò il suo posto di osservazione e guizzando inavvertito in mezzo alla folla ripassò il cortile, rientrò nella chiesa stipata di gente dove gli fu impossibile avanzare, per cui rifugiatosi in una cappella si addossò a un pilastro ed ivi stette aspettando che fosse compiuta la cerimonia religiosa; alzandosi

però sulla punta dei piedi e colla vista che aveva acutissima intento a scrutare quella massa di teste denudate e raccolte vide la testa medusina del signor Pompeo, in prima fila, rigidamente piantato davanti alla luce di un finestrone perchè ognuno potesse sapere che egli era là. Da quel punto la maggior preoccupazione dello scolaro fu quella di schivare il temuto pedagogo che lo credeva a scuola e appena terminate le preghiere, quando la folla colle sue onde di mare agitato si mosse riversandosi verso le porte del tempio, egli, facendosi piccino, scivolando silenzioso si confuse cogli ultimi, cogli umili, indifferente alla inferiorità del posto che occupava, pago di accompagnare l' uomo amato con tutto l' ardore, con tutto l' entusiasmo del suo cuore giovane.

La nebbia intanto, la strana, fantastica nebbia del novembre milanese continuava a cadere molle e muta. Sulla piazza di S. Ambrogio, nel lungo viale sotto gli alberi, ogni forma perdendo la precisione del contorno si ingigantiva in una ciclopica visione di masse indecise salienti a toccare il cielo: e talora sembravano palazzi inaccessibili, soggiorno di geni e di fate; tal altra prendevano l' aspetto di monti iperborei sorti improvvisamente a restringere i confini della terra. In mezzo ad essi la linea del corteo funebre svolgendosi con ondulamenti di serpe procedeva a guisa d' ombra nera tremolante nella vasta ombra grigia immobile. Parve al fanciullo che Gentile Lamberti movesse così verso il doloroso mistero accompagnato da fantasmi velati, quasi sospinto da forze invisibili in quelle tenebre che si facevano di istante in istante più fitte, verso la gran tenebra ignota. Le ombre incalzavano le ombre, nel silenzio tragico delle vie che si inabissavano paurosamente davanti allo sguardo, davanti al passo, come se una voragine le inghiottisse.

Avvinto da un fascino che un vago inesprimibile terrore rendeva più intenso, il fanciullo si stringeva al gruppo delle persone che lo precedevano: solo un tratto che egli fosse rimasto indietro, si sarebbe smarrito irremissibilmente. Camminando con quel suo passo leggero e timido fissava con ostinazione quasi magnetica le torcie accese che rompevano l' oscurità con piccoli punti gialli, intorno ai quali il riflesso roseo della fiamma venendo a contatto colla nebbia tracciava una zona delicatissima di color violetto, morente in una gradazione quasi inafferrabile di verde pallido, poi di grigio, poi di grigio più intenso, che mescendosi alle irradia-

zioni delle torcie vicine spargeva nella nebbia un chiarore madreperlaceo di un effetto misterioso. Tutti i preparativi del funerale, la chiesa addobbata a lutto, il catafalco, i fiori, la folla, ognuna delle cose stabilite e fisse, ognuna delle materiate manifestazioni umane scomparve dalla sua memoria. Un mondo ignoto sorgeva per lui da quelle tenebre stranamente iridate: mondo di larve rompenti l' ostacolo con petti virili, singhiozzanti con femminei seni: mondo di lagrime portate a vagare lungi dagli occhi che le avevano spremute, lungi dalle mani che le avevano terse, erranti in cerca di altri occhi a cui appendersi, di altre mani da irrorare: ed egli le beveva, quelle lagrime, avidamente, nell' aria umida e densa che gli palpitava sul viso un soffio gelido di morte.

A un tratto non vide più nulla; non la massa incerta delle persone che lo precedevano, non i punti luminosi delle torcie, nemmeno la più lontana rifrazione delle fiamme, nulla! La muraglia nera della notte gli stava davanti terribilmente muta.

Ciò che aveva paventato accadeva. Il corteo funebre, che si era andato di continuo assottigliando, si tolse a suoi occhi, improvvisamente divorato da un più fitto strato di nebbia. Egli si trovò solo, perduto nelle tenebre.

Mosse alcuni passi nella stessa direzione, con una forza di volontà disperata che gli faceva sbarrare gli occhi e tendere le palme in attitudine di respingere un nemico; ma il nemico opponeva la sua molle resistenza di fantasma imponderabile, lo serrava e lo soffocava nelle sue braccia di velo, impassibile, penetrante, silenzioso. Non uno spiraglio di luce si offriva a' suoi sguardi, non un suono colpiva il suo orecchio ansioso. Nel breve cerchio della sua persona un crepuscolo violaceo rinnovato di passo in passo, pari a una lanterna portata da una mano invisibile, gli tracciava misteriosamente il cammino. Si fermò cercando di indovinare in qual punto della città si trovasse. Invano. Da una parte e dall' altra l' invincibile muraglia lo respingeva.

Così, abbattuto, avvilito, sbagliando ogni tratto, retrocesse sulle sue proprie orme o quasi riprendendo il possesso della realtà, man mano che si avvicinava ai luoghi noti pensò all' ora, pensò al precettore che doveva attenderlo, al castigo che lo aspettava, e una tristezza infantile sprigionandosi dal suo gracile petto gli serrò la gola con un singulto.

Quando potè ritrovarsi nella sua contrada davanti alla porta

della sua abitazione esitò un istante; poi riunendo tutto il coraggio entrò di corsa; salì l'ampio scalone signorile che arrestavasi al primo piano e stava per slanciarsi sulla piccola e buia scala del suo precettore, allorchè la voce fessa del signor Pompeo risuonò altamente in un scoppio di collera ed egli stesso apparve sulla soglia dell'appartamento del primo piano che un domestico gli aveva spalancata. Il fanciullo ebbe appena il tempo di gettarsi in un canto, rannicchiandosi contro la parete; il signor Pompeo si fermò volgendosi verso una persona che gli stava alle spalle:

— Quel ragazzo — disse con accento duro — ha bisogno di una lezione.

Una voce soavissima, una voce di donna angelicata benchè tremante fra le lagrime, pregò con indicibile commozione:

— Non oggi! Non oggi!

E temendo forse che la parola non bastasse, l'incognita aggiunse il gesto supplice delle mani congiunte verso l'uomo che già aveva varcata la soglia, seguendolo per ottenerne una promessa di clemenza. Fu allora che ella scorse il fanciullo rattrappito e tremante nell'angolo della scala.

— Flavio! Poverino, che fai qui?

Se lo attirò fra le braccia dolcemente materne e trovandolo intirizzito ne strinse il volto contro il proprio petto con un movimento rapido e lieve, ripetendo: — Poverino!

Flavio si sentì salvato.

Non molto ampia, modesta, coll'intonaco di un bigio caldo che le dava un aspetto vivente quasi di persona, la casa che i Lamberti abitavano da oltre mezzo secolo riuniva tutti i caratteri delle vecchie case signorili senza sfarzo, costruite con quel sentimento dell'interno che faceva disprezzare ogni pompa, che teneva la porta non più alta del necessario, ma discretamente larga perchè la carrozza padronale vi potesse entrare comodamente e che si accontentava di due piani ampiamente soleggiati. Il primo proprietario - un cadetto di nobile famiglia - vi aveva conferito, ad onta dei mezzi limitati, il suggello di distinzione della sua razza e tale suggello si era conservato inalterato attraverso le peripezie delle successioni.

La piccola casa, nella via deserta, nel quartiere eccentrico,

non aveva destato le cupidigie dei nuovi arricchiti; nessuno aveva mai pensato che si potesse trasformarla in un piramidale palazzo moderno e così come si trovava, senza caloriferi, senza alcuna delle moderne ricercatezze, nessuna signora elegante avrebbe voluto abitarvi.

Era passata per tal modo chetamente di eredità in eredità a gente dignitosa ed oscura che non ne aveva alterato un solo aspetto, lasciando che il grosso fico spadroneggiasse nell'angolo del cortile, che l'erba crescesse fra il rado acciottolato, che una patina nera incrostasse i riccioloni barocchi della scala d'onore e del terrazzo sul quale tutte le piante possibili crescevano a primavera invadendo muri, finestre, tegoli, con una prepotenza secolare che era diventata diritto. Le gronde ai tetti, foggiate in forma di draghi che vuotavano a torrentelli nella strada le pioggie raccolte, erano scomparse solamente in seguito al divieto formale del municipio, non senza aver tentato qualche resistenza. Sembrava che tutta la casa, tutto ciò che vi apparteneva, fosse tenuto insieme da un legame invisibile ma tenace che non voleva cedere alla invasione dei tempi nuovi. I proprietari stessi non erano riusciti ad appiccicarvi il loro nome; in tutta la parrocchia di S. Ambrogio si diceva *la casa del marchese* senz'altro. La casa del marchese da pochi anni appena era anche conosciuta col nome di casa dei Lamberti, quantunque i Lamberti non ne fossero proprietari, ma era questo un miracolo di Gentile Lamberti che solo era parso degno di sostituire il suo nome venerato ad uno tradizionale che durava da secoli.

Già fin dall'esterno, in una rigonfiatura del muro che alterava la linea della facciata insistendo in quel carattere di vitalità così suggestivo e strano, il disegno della casa si presentava con una assoluta indipendenza di criteri. La porta collocata non nel mezzo della facciata ma da un lato di essa, era sorretta da pilastri piatti di granito che si riunivano alla sommità abbracciando un piccolo scudo dove assai confusamente si intravedevano le traccie di uno stemma. Entrando sotto il breve portico che una pusterla di legno ingraticciata spartiva a metà, erano visibili ed assai bene conservati i dipinti del soffitto a cassettoni, dove il pittore aveva anticipato le chiocciole e gli svolazzi che lo scultore doveva ripetere nelle balaustre della scala diffondendo l'impressione speciale di morbidezza, di tepore, quasi di carezza e di abbraccio che è il grande fascino del barocco puro.

Al di là della pusterla, qualunque richiamo al movimento cittadino cessava. Si pensava involontariamente al numero infinito di conventi che stavano addossati un tempo in quelle contrade, al mistero di tante vite rinchiuse, scomparse per sempre, e guardando il piccolo portico dalle snelle colonnine che girava per due lati del cortile, la fuggevole visione delle suore oranti faceva passare un soffio di misticismo sulla calda impressione lasciata dalla architettura secentista. Ma era un misticismo dolce, sereno, che diventava addirittura gaio quando la bella stagione vestiva di verde tutte le pareti e dal terrazzo la glicine, il caprifoglio, i gerani mandavano ondate di profumi sul cortile.

I due muri non occupati dal portico, essendo molto bassi, lasciavano scorgere una sfilata di orti, di piccoli giardini ingenui e primitivi dove la zappa entrava di rado e che contribuivano a conservare l'illusione della solitudine.

Costruita per una famiglia patrizia la casa aveva un solo appartamento che meritasse veramente questa denominazione; ad esso metteva capo l'ampia scala di stile barocco. Tuttavia alcune stanze del secondo piano erano state adattate per uso del signor Pompeo e dalla parte opposta, dove era la scaletta di servizio, gli ultimi proprietari avevano pure trovato modo di collocare un vecchio pensionato con sua sorella. Ma era tutto. Si era per tal guisa accresciuta l'intimità della casa dove poche persone entravano - sempre le stesse - dove da anni ed anni le finestre dei Lamberti si aprivano giocondamente lasciando passare i canti e le risa delle fanciulle; dove il vecchio pensionato, da un piccolo balcone, veniva a scaldare i suoi reumi al sole mentre la sorella appendeva la gabbia del passero solitario; dove il signor Pompeo, attraversando il portico, sbirciava tutte le mattine il cielo, facendo pronostici per la giornata; dove Flavio aveva passate tante ore grigie sui propri compiti, tante ore azzurre nel salotto dei Lamberti.

Ogni primavera, innanzi che il fico mettesse le fronde, il portinaio saliva con una scala a mano a verificare lo stato dei rami; poi tendeva dei fili di ferro affinchè la glicine che cadeva abbondantissima dal terrazzo non andasse dispersa; egli la obbligava a vestire il muro nel posto lasciato libero dal fico. Una ventina di vasi schierati in bell'ordine, e sempre in un dato modo, dovevano completare l'assetto estivo del cortile. Il buon uomo vi seminava invariabilmente del basilico e delle violacciocche. Più tardi, quando il

sollione di luglio e di agosto sferzava le pianticelle, egli le raccoglieva durante le ore calde sotto il portico, e il ripetersi metodico di tutte queste occupazioni, lo scrupolo di conservare ogni cosa nello stato e nella forma abituale dava luogo a un ordine monastico in perfetta armonia coll' ambiente. Siccome poi il portinaio era solo, nessuna ciancia di donna, nessun vociare di bimbo rompevano l' alta quiete del cortile. Era così che l' erba cresceva in mezzo ai sassi immacolata, che il fico conservava i suoi frutti fino all' estrema maturanza, che i vasi dei fiori non erano mai spostati di un millimetro, che la patina del tempo si era distesa sui muri, sulle colonne, sui riccioloni della scala e del terrazzo creando effetti impensati di chiaroscuro, mentre dalla parete a tramontana vestita al piede di una leggera muffa verdastra, salivano le macchie del salnitro con ramificazioni strane, somiglianti ad antichi graffiti che i secoli avessero un po' corrosi.

Un largo sprazzo di cielo proteggeva questa perfetta solitudine. Oltre gli orti, oltre i giardini, appena quando gli alberi erano privi di foglie si poteva scorgere l' alto muro di un convento, sul quale stava dipinta una meridiana.

Il lutto che era piombato terribile e repentino sulla casa felice ne palliava momentaneamente il giocondo aspetto. La persistenza della nebbia faceva pensare ad un velo che la morte stessa, passando, vi avesse disteso; cortile, portico, terrazzo, tutto affondava nel tenue mistero. Ma nella camera dove Gentile Lamberti era morto il dolore si era veramente rifugiato più muto, più profondo, non larva o simbolo, ma persona viva.

In quella camera così piena ancora di lui, delle sue abitudini, delle sue memorie, Anna, la maggiore figlia, veniva come ad un tempio – sentendo del tempio la grandezza e la soavità insieme – consolandosi in ciò che per molti è strazio insopportabile: la rievocazione. Ella non comprendeva affatto i conforti che le andavano susurrando, per la maggior parte appoggiati sul tempo che doveva guarire la sua ferita, che gliela farebbero quasi dimenticare. Non voleva dimenticare. Al contrario, se vi era pensiero dolce per lei in fondo al suo dolore era appunto la sicurezza del ricordo perenne, di un legame ininterrotto collo spirito di colui che ella sentiva ancora vibrare intensamente dentro di sè. Suo padre non era stato solamente l' autore de' suoi giorni, la persona che le tradizioni, l' abitudine, l' interesse insegnano a obbedire e ad amare. Carne

della sua carne e sangue del suo sangue ella era sopratutto per una perfetta somiglianza di animo la continuazione del di lui pensiero, l'essenza rinnovata di quell'Io morale che una semplice accidentalità della materia non poteva distruggere. Era la di lui coscienza, era il di lui amore, era ciò che egli aveva voluto che fosse, ciò che doveva rimanere.

Nessuna debolezza si mesceva all'alto sentimento della perdita che aveva fatta, ma piuttosto un ardore concentrato, come se dai più oscuri segreti del suo essere germogliasse il seme del potente albero caduto. Veniva tutti i giorni, dacchè era morto, a passare lunghe ore nella camera di suo padre; le sembrava di vederlo e di parlargli ancora; le sembrava – oh! ma in un modo strano – di sentire il tocco leggero e penetrante delle sue mani, quelle mani un po' magre, ma più che magre tenui, le quali scottavano sempre nel palmo. E la sua voce udiva, la sua voce che chiamava: Anna! Questo nome, breve e lucente come una lama snudata, la faceva trasalire ancora nella memoria di lui con un fremito di orgoglio.

Quante volte, seduti là, sul piccolo divano in mezzo alle due finestre, egli le aveva parlato della nobiltà della natura umana sollevando l'animo della fanciulla alla comprensione dei sentimenti generosi, mostrandoli non a guisa di eccezioni, ma come la sola norma di una vita degna. Era, del resto, il retaggio che i Lamberti si erano sempre trasmessi di generazione in generazione, con una fedeltà che aveva conferito loro una specie di aristocrazia morale. Legati alla vita più calda e più palpitante del loro paese, il nome dei Lamberti si incontrava dovunque, sia nelle ansie tragiche della dominazione straniera preparatrice di indimenticabili eroismi, sia nei periodi di calma, quando all'azione violenta dei rivoltosi succedeva l'irradiamento sereno delle contemplazioni intellettuali, uno di loro si trovava sempre collegato alle imprese più simpatiche e più generose. L'aureola popolare (nel significato alto della parola), quell'aureola che viene decretata da migliaia di cuori commossi e riverenti, aveva raggiato troppo fulgida sulla fronte di Gentile Lamberti perchè la sua dipartita non dovesse lasciare un vuoto angoscioso nella figlia che di lui solo era vissuta fino allora, ammiratrice entusiasta fino alla venerazione.

Desolata in mezzo alla gente, sola anche cogli amici che erano tanto diversi da lei, sentendo ad ogni istante per la forza fatale dei confronti l'immensità della sua disgrazia, Anna si ritemprava in

quella camera satura delle idee, dei sentimenti, degli appassionati entusiasmi, delle delicate fantasie, delle ricerche amorose e profonde che da vent' anni formavano il nucleo di quella che era stata una esistenza in due.

Nella stessa camera si aggirava ancora la piccola figura elegante della nonna spiritualizzata nel ricordo e della di lei dimora erano rimasti alcuni pastelli deliziosi appoggiati alla tappezzeria di un rosso cupo, il piccolo divano fra le due finestre e uno stipo tutto a cassettini, verniciato di chiaro, che sorrideva da un angolo come se avesse conservato nelle sue rotondità lucenti e fiorite la serena filosofia della vecchia signora.

Tanto era ininterrotta in quella famiglia la catena d' amore, che gli antenati rivivevano coi giovani nipoti, avendo trasmesso a loro i gusti, le abitudini, certi atteggiamenti, certi motti. Tre generazioni erano nate sotto quei soffitti a volta, fasciati di una tenera zona cilestrina, tra quelle pareti che gli usci interrompevano con una larga volata di imposte dipinte a nastri azzurri, a ghirlande di fiori sospese fra stipiti dorati, cui sovrastavano alcune pitture a tempera di soggetto ridente. Ogni posto, ogni cantuccio raccontava una storia. Vecchi e bambini avevano pianto e avevano riso, avevano amato, gioito, sofferto, pensato, sognato, nella casa tranquilla, nelle signorili stanze ampie, illuminate, dove il riflesso dei giardini sottostanti faceva salire una gradazione delicata di verde che smorzava l' eccesso della luce. La felicità – una felicità alta e severa fatta di pensiero – palpitava in ogni linea, in ogni profilo; era così profondamente radicata nella casa benedetta che osava sprigionarsi anche dalla grevezza del lutto. Anna non vedeva nè la giornata grigia, nè la camera deserta, nè il posto vuoto. Nella sua anima ardente la vita era eterna.

Giaceva sulla scrivania di suo padre un libro aperto, lasciato aperto da lui nelle ultime ore. Il libro era collocato un po' di traverso (si ricordava benissimo), egli stesso lo aveva allontanato colla mano in un momento di stanchezza, ma senza chiuderlo, come se sperasse di poterne continuare in breve la lettura. Un segno rosso nel margine attrasse particolarmente l' attenzione di Anna: suo padre doveva averlo tracciato nella estrema attività del pensiero, poche ore prima di morire. Questa certezza le fece chinare il capo ansiosamente sul volume. Lesse: « Io non amo inzaccherarmi le vesti col fango delle vie. Io voglio in puri abiti di festa attendere il giorno dell'avvenire ».

Due lagrime cocenti le bruciarono gli occhi, caddero, si posarono sulla pagina segnata. Quelle erano le ultime parole meditate da suo padre!

Presa da una indicibile commozione, non udì la voce della piccola sorella che la chiamava dal corridoio. Solamente al leggero rumore dell' uscio che si apriva volse il capo.

— Flavio ha voluto venire...

I due fanciulli entrarono: Elvira davanti, poi Flavio, timido, cogli occhi che chiedevano scusa.

— Ha voluto venire! — ripetè Elvira, dando un' occhiata sdegnosa alle traccie che le scarpe di Flavio lasciavano sul tappeto.

— Hai fatto bene — disse Anna tentando di sorridere al fanciullo: ma davanti a quella faccina mesta sentì che non era necessario fingere e riprese senza nascondere nulla del proprio affanno: — Dovevate chiamarmi, vi avrei raggiunti di là.

— Se ti dico che è lui che ha voluto venire!...

Flavio girava il suo cappello fra le dita, incapace di parlare, vedendo confusamente ogni cosa, con un gran nodo nella strozza, un po' ferito dall' insistere che faceva Elvira sulla domanda ch' egli aveva appena posata con grande timidezza.

— Che sciocco! — mormorò Elvira scappando nel corridoio.

Anna non udì precisamente le parole della sorella; guardò il fanciullo e fu colpita dall' espressione disfatta del suo volto.

— Tu volevi vedere la *sua* camera, nevvero!

Un lampo di riconoscenza per essere stato compreso brillò nello sguardo del fanciullo. Ancora non disse nulla, ma fece qualche passo verso la sua protettrice. Ella gli prese le mani, attirandolo, mormorando con passione:

— Lo amavi dunque molto?

— Oh! — rispose il fanciullo.

Null' altro. Per un istante le loro mani rimasero avvinte. Si guardarono profondamente, disperatamente, in fondo alle pupille. Avrebbero creduto di udir battere i loro cuori!

— Flavio — disse Anna ad un tratto — tu sei ancora giovane, non puoi comprendere chi fosse veramente colui che abbiamo perduto.

— Io lo so — rispose Flavio con molta semplicità.

Anna prese allora a considerare il pallido volto del suo amico, si ricordò che era meno fanciullo di quanto potesse far credere il

suo aspetto; vide ad ogni modo nella piega dolorosa delle sue labbra le traccie di una sensibilità superiore agli anni e la bontà colla quale lo aveva sempre trattato assunse, in quel medesimo istante, un grado di simpatia più elevata che glielo fece riguardare come fratello. Di tutte le persone che avevano pianta la morte di Gentile Lamberti nessuna le era parsa, come quel fanciullo, vicina a lei, al suo modo di amare e di sentire.

Con uno slancio improvviso dove la passione dolorosa si vestì di una strana dolcezza, ella disse:

— Guarda!

L'occhio suo guidò Flavio verso il libro aperto, mentre coll'indice additava le parole segnate.

Il fanciullo lesse in silenzio. Anna che lo osservava vide le sue labbra tremare e le sue guancie, che erano già pallide, farsi trasparenti. Tutta presa d'ardore Anna rilesse a voce quasi alta: « Io non amo inzaccherarmi le vesti col fango delle vie. Io voglio in puri abiti di festa attendere il giorno dell'avvenire ».

Senza rendersene esatto conto Flavio sentiva vagamente di ricevere una particolare distinzione, quasi una prova di fiducia e di tenerezza che, da parte di quella donna superiore, andava a risvegliare le corde più riposte del suo orgoglio d'uomo. Il fanciullo timido, avvilito, incompreso, il fanciullo di cui nessuno prendeva cura se non per abusare della di lui debolezza, saliva allora il primo gradino della dignità civile, e chi lo guidava, sorreggendolo, era un dolce viso femmineo, era una voce a lui ben nota per altri soavi ricordi. Solamente la sera prima Anna, in un momento di abbandono pietoso, se lo era stretto contro il seno, e tornavagli in quel punto vivissima la sensazione di tepore e di morbidezza risentita nella carezza fuggevole. Standosene egli un po' curvo sul libro vedeva Anna, ritta, più alta di lui, sorgere al suo fianco e disegnarsi contro la luce della finestra in una linea elegante di stelo, che l'abito di un rosso vivo sembrava bagnare di sangue. Penetrato di un intimo calore, con una baldanza insolita e nova, disse:

— Anch'io voglio fare così.

— Perchè è così che si ama — completò Anna.

E rimasero entrambi ad ascoltare il suono delle loro voci, cadente grave nella camera come se un voto solenne fosse stato pronunciato.

Fu Elvira che li trasse dal sogno. Ella, rientrando, arrestò gli

occhi sull' abito rosso di Anna, a cui la luce immediata della finestra dava un particolare risalto.

— Bisognerà bene ordinare gli abiti di lutto.

Pronunciò queste parole colla sua calma di bimba saggia, con quel criterio pratico e positivo che le attirava sempre l' ammirazione del signor Pompeo.

Anna frenò un moto istintivo di ripugnanza, lasciando cadere gli sguardi sulle sue maniche.

— Gli piaceva tanto quest' abito!...

Si volse a Flavio persuasa che egli la comprenderebbe.

— Mi pare, spogliandolo, di spogliare un ricordo suo; di allontanarlo maggiormente dalla mia vita; mentre vorrei continuare in tutto e per tutto, sempre, come se egli mi guardasse ancora.

Elvira soggiunse con un leggiero allarme:

— Il lutto lo portano tutti però. Che direbbe la gente?

— Oh — fece Anna rassegnata — lo metteremo anche noi, non dubitare.

Una malinconica amarezza trapelava dal suo accento. Flavio la fissava cogli occhi sbarrati, non osando parlare, così pallido e immobile che si vedevano palpitare le sue narici come l' ala di un uccello prigioniero, mentre in lei cresceva la sensazione di tedio che le veniva così spesso dalla presenza della sorella, che cercava di combattere con tutte le forze, ma che rinasceva sorda, implacabile da sorgenti oscure e profonde che sfuggivano a qualsiasi ricerca.

Anche ora, Elvira erasi appoggiata alla scrivania tenendo la mano distesa sul piano levigato, toccando il libro che Gentile Lamberti aveva lasciato aperto in quel medesimo posto ed Anna tremava quasi stesse per assistere ad una profanazione. Quella mano ferma e già forte nel suo incompleto sviluppo di adolescente, quella mano che sapeva tracciare pagine di una calligrafia perfetta, quella mano così diversa, così straniera, là dove ella aveva veduto per l' ultima volta la mano diafana e scottante di suo padre, le dava una stretta al cuore che nessun ragionamento avrebbe saputo spiegare. Per vincersi e per dominare una sensazione che ripugnava alla sua alta rettitudine, si accostò alla sorella passandole un braccio intorno al collo.

Non era suo dovere di amarla, ora più che mai, poichè erano rimaste sole nel mondo? Ella aveva precisamente l'età di Elvira

quando la loro madre, sciogliendosi dalla vita, volgeva a lei in particolare la preghiera di sostituirla presso la neonata. Ed ecco, dieci anni erano già trascorsi senza che il vincolo ideale si stringesse. Ingannati dalla gentilezza dei modi tutti dicevano: Come si amano le due sorelle! Ma Anna sapeva bene che non era vero. Col braccio stretto intorno al collo di Elvira ne andava ricercando i baci con ansia affannosa, mormorando:

— Dobbiamo amarci, dobbiamo amarci.

Dopo le giornate bigie del dicembre, dopo i freddi acuti di gennaio e di febbraio che tante ore raccolte avevano adunato nel salotto ospitale, la primavera vinceva e già la giovinezza dell'aprile entrava per la sfilata delle stanze aperte, facendo sbocciare nell'illusione di una nuova fioritura le ghirlande dipinte sugli usci fra l'oro e l'azzurro tenero degli svolazzi accartocciati.

— Aspetto — aveva detto Flavio un giorno, fermandosi estatico davanti a un insolito effetto di luce — che questi fiori mettano dei boccioli.

— Non è vero? È questa l'impressione che fanno anche a me. Io mi domando perchè le altre case non sono come questa e perchè invece di questi grandi usci dipinti, così ridenti, hanno dei piccoli usci di vetro freddi e repulsivi.

Era Anna che aveva risposto a Flavio. Era sempre lei che raccoglieva le rare osservazioni del fanciullo, come già un tempo aveva fatto suo padre. Ciò accadeva spontaneamente per un intimo accordo di sensazioni, ma vi si abbandonava anche volentieri pensando di continuare un lavoro di riabilitazione e di giustizia. Confidenze dirette non ne aveva ricevute ancora, nessuno le aveva chiaramente palesato che cosa fosse stata l'infanzia di Flavio, ma con sottile intuito ella l'aveva letta, la leggeva tutti i giorni nel pallore malaticcio di lui, nella piega dolorosa delle labbra, nell'occhio attonito che aveva talvolta immobilità vitree di anima assente: e quando con femminile pietà aveva fatta sua la tristezza di quell'adolescente senza famiglia, di quell'adolescente che non aveva nemmeno conosciuto la tenerezza di una madre, il suo sguardo ardente e cupo passava come una carezza sulla povera testa dai capelli incolti, sul povero corpo mal vestito, mal nutrito e le dure

parole del signor Pompeo: « scioperato, buono a nulla, vagabondo »: ella traduceva, nella luce del suo cuore, così: « infelice, infelice, infelice ».

Era ben vero che i còmpiti di scuola Flavio li eseguiva malamente o non li eseguiva affatto, impiegando l'ora della traduzione latina a tracciare disegni sopra i quaderni e l'ora di studiare i classici a inseguire via per il cielo il corso delle nuvole nei loro svariati aggruppamenti; ma Anna sapeva pure che egli leggeva molto fuori dei libri di testo e quando infervorata a discorrere delle idee che il padre suo aveva amate – sogni d'arte, entusiasmi di bellezza, ardori di fede – vedeva gli occhi del fanciullo rifulgere stranamente e fissarsi nei suoi con una intensità di elianto che beve i raggi del sole, Anna si sentiva presa da un rimpianto violento che le faceva esclamare con malinconia: « Perchè non è mio fratello? »

Finchè suo padre era vissuto, la loro solitudine in due le era parsa la più squisita estrinsecazione di una vita che aveva per meta l'ideale. Collaboratrice intima di lui, regina e prigioniera nel loro piccolo alveare, quell'occulto lavoro di preparazione che avrebbe diffuso nel mondo tanto balsamo per le anime era tutto il suo orgoglio, tutta la sua gioia. Altri distribuiscono il bene nella forma concreta di cibo al corpo od all'intelletto; ella amava invece la distillazione primitiva che non è ancora miele ma succo di fiore. Di un'anima, di un'anima aveva bisogno!

Ed ecco che in quel rinnovamento della primavera, compiendo il suo ventunesimo aprile, Anna aveva attirata la sorella sul terrazzo tenendola stretta al fianco con sollecitudine materna, mentre dentro di lei l'angoscioso desiderio la faceva tremare di tenerezza.

— È bella la glicine quest'anno — disse Elvira.

Anna assentì silenziosamente col capo, lisciandole i capelli, osservando l'orecchio di Elvira dal lobulo grasso e pieno, caldamente rosato nella luce mattinale.

Sedettero entrambe sulla balaustra del terrazzo, in un posto lasciato libero dalla glicine e che Anna preferiva perchè da quel posto si scorgeva l'orizzonte ampio terminato dal muro di un convento lontano, quello stesso che portava dipinta sulla sua nudità monastica una meridiana. Alcune parole stavano scritte intorno, parole che per la grande lontananza non si potevano leggere ma che Anna sapeva e verso le quali i suoi sguardi correvano sempre quasi attirati da un fascino.

— Ho molta lezione da studiare — disse ancora Elvira.

— Sì? Converrà allora guadagnar tempo.

— Oh! una buona metà la so già. Non sono come Flavio, io.

Una linea dura contrasse per un istante le labbra della fanciulla. Anna chinò gli occhi.

— Il signor Pompeo dice che se continua di tal passo l'anno venturo non potrà entrare in liceo.

— Poverino!

— Ieri sera ha avuta ancora la sua tirata d'orecchie.

Anna si coperse il volto colle mani.

— Se lo merita però!

— Non so, non credo... no, veramente, non credo. Flavio ha molta intelligenza.

— Se avesse intelligenza, studierebbe.

Queste parole suonarono così male là, sul terrazzo, dove volavano ancora tra i rami rinnovellati della glicine le parole calde e pure di Gentile Lamberti che Elvira stessa se ne accorse e volle correggerle:

— O se avesse un po' di cuore.

Anna trasalì. Come non si intendevano! In qual modo si colmerebbe l'abisso? E la prese, come già altre volte, un terrore del vuoto che stava fra loro due, che sembrava scavarsi sempre più nel profondo, pari a un profondo burrone nelle cui viscere di sasso si ripercotesse il cadere gelido di poche goccie d'acqua. Teneva ancora gli occhi bassi, ma pur senza guardare la sorella sentiva svolgersi dalla sua forma indistinta una segreta repulsione e vedeva, senza guardarlo, quel lobulo dell'orecchio grasso e pieno che la turbava. — Elvira — (pronunciò le sillabe a stento) — mia cara Elvira — (ora si sentì un po' sollevata) — se comprimiamo questo germoglio di glicine, così sotto il pugno, e ve lo teniamo stretto lasciandogli mancare luce ed aria finchè secco e morto ci cada di mano, potremo noi valutare giustamente la sua forza e predire come si sarebbe sviluppato in condizioni normali?

La fanciulla non rispose. Attenta, tutta l'energia del suo cervello era volta alla comprensione del nuovo quesito e ciò che vi era in esso di matematico e di positivo la persuase, ma le sfuggiva il sentimento delle cose. Anna se ne avvide e con un moto lento, quasi di sfiducia, sollevò gli occhi verso la meridiana lontanamente nel verde, così fulgida nel pieno meriggio del muro bianco che dovette subito ritorcerne la vista.

— Ah! come è difficile — pensò.

Era giorno di domenica. Le campane delle chiese più prossime suonavano a distesa nell'aria mite e raggiante attraversata da ondate di profumo.

— Sarà bene l'ora della messa.

Così dicendo Elvira si tolse dalla balaustra, non senza osservare se qualche po' di terriccio le fosse rimasto sull'abito.

— Che bambina giudiziosa! — esclamò il signor Pompeo apparendo sul limitare del terrazzo colla tuba in una mano e i guanti e la mazza nell'altra.

— Lei va a messa?

— Torno.

— Solo?

— Quello scioperato lo mandai subito di sopra a fare i suoi pensi. Ne avrà per tutto il giorno. Il peggio è che in una zucca vuota non ci si può far allignare nulla Glie ne dico una? Oggi, proprio oggi, nell'andare a messa col tempo che stringeva, che già era suonato l'ultimo rintocco e caso mai avesse dovuto pensare a qualcos'altro non poteva logicamente pensare che ai suoi cómpiti, cerca di qua, cerca di là, non lo trovo estatico ed impalato sopra una scala a mano dimenticata dal portinaio ad esaminare il soffitto del portico? Ripeto: il soffitto del portico. Certe cose non si crederebbero se non le si vedessero. Io abito questa casa da dieci anni, ma sa Iddio se ho mai sprecato un momento a guardare i soffitti. Care signorine, quando non ce n'è... — si toccò la fronte coll'indice crollando il capo. — Non è come loro! Non è come loro!

Il signor Pompeo si raddrizzò, sbuffò, girando intorno due occhiacci che pareva volessero valutare d'un tratto le lunghe tradizioni intellettuali e morali dei Lamberti, godendole di riflesso come pigionale e come amico.

— Vedrà!...

— Ho già veduto abbastanza, signora Anna. Quel disutilaccio ha quattordici anni, capisce?

— Quattordici!

— Eh? sembrano molti anche a lei? Il doppio dell'età del giudizio; non si direbbe eh? Io a quattordici anni avevo già fatta la prima liceo, conoscevo due lingue vive e due lingue morte e trovandomi in grado di dare delle ripetizioni bastavo a me stesso. È in tal modo che si formano gli uomini.

Sopra queste parole si gonfiò, fece la rota. Anna doveva pur convenire che vi era in esse un criterio comune non destituito di un certo peso, ma sentiva ribollire nel suo interno altre, ben altre ragioni a favore del suo protetto. Come però Elvira la tirava per la gonna soggiunse in fretta:

— Non tutti i frutti maturano ad un tempo. Per alcuni ci vuole molto calore, molto!...

— E paglia — ghignò il signor Pompeo.

Elvira rise.

Gli apprezzamenti del vecchio presuntuoso e dappoco lasciavano Anna indifferente, ma il riso della sorella la ferì nella sua intima sensibilità. Per queste piccole punture inavvertite ella soffriva, per una sola parola che ad altri sarebbe parsa insignificante, per una espressione colta a volo e tosto dileguata che pure tracciava un solco nella sua mente pensierosa.

Giù nella via, lungo le stradicciole solitarie che conducevano al tempio ella fece sforzi sovrumani per essere lieta. Sulle creste dei muri, sui davanzali delle finestre, nello scorcio dei giardini intravisti per il vano delle porte aperte, aprile spargeva la tenerezza ridente del verde novello ed ella se ne imbeveva non senza una punta di malinconia così intima, così profonda, che niun varco trovava per uscire nè da' suoi occhi nè dalle sue labbra. Erano i posti noti e cari, le vecchie strade abbandonate, tante volte percorse insieme al padre dal quale aveva imparato il sottile diletto di unirsi all' anima delle cose, ma ora l'anima propria gemeva, la sua anima rimasta orfana e così lontana. Sì, questa era l' impressione che meglio d' ogni altra le si delineava chiara dinanzi: sentirsi lontana. Il suo modo di amare esclusivo e violento le interdiceva i facili conforti, le comode sostituzioni. In chiesa, aprendo il suo libro di preghiere, fu particolarmente attratta da queste parole di un gran santo: « Adiratevi e non peccate ». Era dunque permessa, secondo i modi ed i casi, anche l' ira? anche lo sdegno amaro, profondo, che solleva il cuore in certe ore della vita e lo spinge alla rivolta come se volesse liberarsi ad un tratto da catene secolari che lo opprimono?

Al suo fianco Elvira leggeva la messa, voltando i fogli con un movimento compunto e grazioso della sua mano ferma; movimento che ella compiva da cinque o sei anni, che avrebbe continuato a compiere per cinquanta o per sessanta ancora, mentre Anna in-

quieta cercava inutilmente la preghiera che rispondesse al suo intimo ardore. Era stata qualche volta accusata di poca religione, eppure ella sentiva slanci di adorazione e di pietà, di umiltà e di rispetto quali non aveva visto mai nei suoi accusatori. La fede, l'amore, il sapere, tutto ciò che è diffuso per il mondo sotto il nome di bene, può venire ristretto in date forme, in dati modi ed accontentare con tali forme e tali modi tutti i cuori? Piuttosto che un pane offerto, che una preghiera recitata, che un libro mandato a memoria, non è il bene una fiamma imponderabile che irradia da certi esseri privilegiati e riscalda, sole ideale, milioni di anime?

Un ricordo la assalì improvvisamente. L'augusta basilica sparve per un istante da' suoi occhi e si ritrovò in una modesta chiesetta di montagna, la chiesa di Courmayeur. Anche allora (da quando datava il ricordo) era una chiara domenica soleggiata; i villeggianti di Courmayeur stavano aggruppati dinanzi all'altare maggiore abbandonando il resto della chiesa ai contadini, alle donne che erano accorse da Prè Saint-Didier, da Entrave, dalla Saxe, dai vicini e dai lontani casolari e che un po' stanche, aspettando il pane benedetto, che un' antica consuetudine fa distribuire ai fedeli, porgevano l'orecchio umile e calmo alle parole che un giovane prete diceva dal pulpito. Erano parole così dolci che facevano pensare a un volo di colombe: parole bianche, parole alate, che sembravano frusciare dolcemente al di sopra delle teste dei fedeli; parole calde di un ardore contenuto, simili a nuvole d'incenso sospese profumanti la vôlta, acute e morbide insieme; ed uscivano, le parole, da una vibrante anima di asceta, da una forma pallida, emaciata, che riflessi interni colorivano a tratti fuggevoli con iridazioni di madreperla. La folla dei contadini, il gruppo dei villeggianti, tutta quella massa variopinta ed immobile accomunata nei banchi, addossata ai pilastri, prona sui gradini dell' altare scompariva, ricchi e poveri insieme, quasi atterrata dall' esile persona che a mala pena si scorgeva nella penombra del pergamo. E la voce continuava dolce, soave, a volte singhiozzante, a volte limpida, ma sempre frenata dalla violenza stessa dell' ardore. Un gemito lungo che parve dover straziare il gracile petto in cui si ripercoteva, scese, tremò sulle teste dei fedeli.... *l'amour paternel, ce dernier couchant du soleil des passions*, aveva detto il giovine prete con tale sentimento della propria rinuncia che Anna aveva trasalito mormorando piano a suo padre: « Oggi abbiamo visto un' anima! »

Quella, quella era la verità. L'anima dell'uomo ispirata, l'anima sensibile spaziante al di sopra dei fedeli che qualche volta non la intendono.

Rifece con maggior calma la via dalla chiesa a casa, essendo riuscita ad involgersi completamente nella visione. Suo padre la accompagnava ancora, suo padre era con lei. Questo trionfo dello spirito sorretto, quasi osannato dalla natura in festa, sorridente del suo eterno sorriso di fanciulla, le metteva nel cuore una gioia sopracuta.

— Vivo! Vivo! — esclamò Anna irrompendo nella camera di suo padre e buttandosi sulla poltrona che era stata la sua, abbracciando il guanciale che serbava quasi intatta l'orma della di lui fronte, terminò il proprio pensiero singhiozzando: — E tu pure.

. . . . . .

Il mobiluccio della nonna, il piccolo stipo dalle tinte chiare di lacca e dai molteplici cassetti, aspettava l'opera di Anna, l'opera amorosa e paziente di vuotarlo, perchè il tempo ne aveva intaccata la solidità e conveniva mettervi riparo. Già il cassetto principale, tutto pieno di modelli di ricamo e di disegni, con qualche fiore dimenticato, con qualcuno di quei misteriosi pezzetti di nastro o di stoffa che danno tanto fascino e tanta eleganza ai ripostigli femminili caduti in abbandono, quel cassetto era mezzo sfatto; ma molti altri attendevano ed Anna vi gettò uno sguardo non ancora deciso. La dolcezza sognante del pomeriggio festivo la riprese. Ella rinunciò a ordinare, per quel giorno, lo stipo della nonna.

Il terrazzo invece così lieto di verde la attirava irresistibilmente. Quando il sole lo ebbe lasciato libero ella vi ritornò, sedendo, come già aveva fatto al mattino, sul muricciuolo, nel folto delle glicini, prestando la guancia con delizia alla carezza dei grappoli che la lambivano, colle labbra tese verso un bacio ideale di cui smorzavasi il desiderio nella freschezza del fiore e un'estasi la prese come di visioni che si svolgessero intorno a lei senza toccarla. I suoi ventun anni compiuti le davano una sensazione di maturità dolce, malinconica e morbida anche e quasi velata, che le faceva riguardare con simpatia più intensa le erbe novelle, i novelli fiori sbocciati su quel vecchio terrazzo tanto caro; mentre coll'occhio seguiva Elvira che girava intorno coll'inaffiatoio ad abbeverare le pianticelle riarse, aveva pur essa la sensazione di attendere nell'ombra la goccia di una rugiada celeste.

Non si mosse e non volse il capo quando Flavio, all'ora solita, venne e dalla soglia augurò la buona sera. Per qualche tempo lo udì discorrere con Elvira, ma senza ascoltare, tutta immersa nella solitudine che circondava il terrazzo, che copriva i giardini e gli orti sottostanti di una tinta indecisa dove le forme sparivano, come se all'improvviso un mare misterioso ed immobile fosse sorto a dividere la casa felice dalla rimanente città che solo appariva dietro le mura del chiostro con una rada punteggiatura di lumi. Fu dopo, più tardi, che spostandosi per rimuovere un ramo lo vide ritto accanto. Allora gli sorrise nella semioscurità, assaporando la dolcezza di proteggerlo e con una voce che tradiva sotto il tono ilare una profonda nota di affetto gli disse:

— Come sta?

— Come sto? — rispose Flavio tutto conturbato da quel cambiamento di pronome.

Ella mutò il sorriso in una franca risata, comprendendo.

— Sicuro. L'ho sempre trattato da fanciullo, ma seppi oggi che ha quattordici anni, e bisogna cambiare registro. È oramai un giovinotto.

— Oh! se non è che questo, non li ho ancora compiuti quattordici anni.

— Davvero?

— Davvero.

Pronunciò l'affermazione come se dipendesse da quella una grande felicità.

— Ebbene — fece Anna solennemente — aspetterò fino a quel giorno. — Poi carezzosa soggiunse: — Oggi continua ad essere il mio fanciullo e approfittane per raccontarmi le tue disgrazie. Poverino, con questa bella giornata hai dovuto star chiuso, che peccato! Quanto verde hai perduto, quanti fiori, che cielo azzurro! Me ne rammaricai per te.

Flavio sentì tutta la tenerezza di quel dolore, di quel materno interessamento e provò il bisogno di contracambiarlo con una confidenza. Disse:

— Io non sono stato sempre chiuso... io fuggii.

— Sei fuggito? Senza che il signor Pompeo se ne accorgesse?

— Oh il signor Pompeo non è padrone di tutto — esclamò il fanciullo con una intonazione di fierezza affatto insolita in lui. — Sono fuggito come e dove il signor Pompeo non può vedere. — E

abbassando la voce soggiunse: — Il cielo azzurro l'ho avuto, l'ho fatto io; ho fatto l'erba ed anche i fiori, ed anche questa lucertolina, perchè non so immaginare una giornata di primavera senza la lucertola che scappa fuori dalla sua tana. Vede, vede come è contenta?

Flavio nella sua fanciullesca esplosione dimenticava che sul terrazzo non ci si vedeva affatto. Anna prese il foglietto che egli s'era levato di tasca, si avvicinò al salotto dove Elvira, accesa la lucerna, ripassava i suoi cómpiti.

— No, no... — implorò Flavio che temeva i motteggi di Elvira.

Anna, entrando nel suo pensiero, si fermò allora presso la soglia del salotto dove la luce era sufficente e dove ella potè vedere il disegno del suo piccolo amico. Le parve meraviglioso di naturalezza e di vita. Consisteva in diversi schizzi fatti a memoria, ma con un sentimento della natura così vibrante, così originale che davano veramente l'impressione della vita. Ella ne fu commossa al punto da non sapere che cosa dire. Mentre ritornava al suo posticino nel folto delle glicini, Flavio la sêguì mormorando:

— Non è in collera, vero?...

— Caro, caro Flavio!

Queste parole pronunciate da Anna con uno slancio grandissimo giunsero all'adolescente attraverso l'aria fresca e profumata a guisa di una misteriosa carezza che lo guidasse verso il futuro. La sua giovine anima compressa volò ebbra di riconoscenza alla pietà femminile che tanto dolcemente gli sorrideva.

— Ne fai spesso di questi disegni?

— Sempre, quando posso.

— Forse anche quando dovresti studiare?

— Forse.

— E non ti sembra che sia male ciò?

— No, non mi sembra.

Anna non trovò alcuna obbiezione da opporre alla ingenua confidenza. Per quanto ella ne vedesse il lato intaccabile, sentiva che in fondo Flavio aveva ragione, e le venne il desiderio di penetrare più addentro in quel piccolo pensiero chiuso.

— Se gli studi che fai non ti piacciono, perchè non lo dichiari francamente? Nè il signor Pompeo, nè gli altri tuoi parenti vorranno costringerti ad una carriera antipatica.

Un grande sbigottimento si manifestò subito nel fanciullo. La timidezza che sembrava aver ceduto un istante nella communione colla sua protettrice lo riprese. Anna, che non poteva vederlo bene in volto, se ne accorse alla attitudine scoraggiata, al mesto silenzio che permetteva di udire l'affanno della sua respirazione.

— È già deciso che io debba fare l'insegnante.

— Ma chi ha deciso?

— Tutti.

Parve ad Anna che sopra questa parola si accentuasse ancor più lo scoraggiamento del suo amico, talchè fu spinta a prendergli la mano nell'ombra.

— Nessuno — pronunciò con voce grave — nessuno, intendi, può disporre della libertà di un altro, e se c'è un dovere sacro per ognuno di noi, è appunto quello di servirci delle attitudini che abbiamo facendole convergere allo scopo massimo dell'esistenza. Tu devi pensare a questo. La tua vita, la tua coscienza ti appartengono; hai l'obbligo di difenderle.

La mano di Flavio giaceva inerte in quella di Anna, abbandonate entrambe sulla balaustra; ma avendo ella fatto un movimento per ritirare la sua, avvertì una leggiera, quasi supplichevole resistenza, che la indusse a soggiungere con maggiore tenerezza:

— Io ho tanta fede in te!

Ancora Flavio taceva. Anna, portandosi avanti col volto ansioso verso il volto di lui, scorse con indicibile commozione i suoi occhi bagnati di lagrime. Erano le ultime lagrime di un fanciullo od erano le prime di un uomo? Il silenzio divenne religioso; solamente Anna, sciogliendo delicatamente la mano, la sollevò a tergere gli occhi del suo amico.

L'oscurità li avvolgeva quasi completamente. In fondo al terrazzo, nel vano del salotto illuminato, si disegnava la testa di Elvira curva sopra i suoi cómpiti, ricevendo dall'immediato contrasto colle tenebre esterne un carattere di vignetta ritagliata inquietante e stonato nella fusione misteriosa del terrazzo colle ombre della notte. Anna prese un ramo di glicine carico di fiori e se ne fece schermo, stendendolo sulla spalla di Flavio, comunicandogli per quella via una specie di carezza lunga e profumata dove si sciolse tutta l'amarezza dell'adolescente. Egli parlò prima a parole brevi e staccate, poi infervorandosi, sorretto dalla inviola-

bilità delle tenebre e dalla mano di Anna che sentiva palpitare alla estremità del ramo fiorito.

Narrò la sua infanzia malinconica, la privazione dei baci materni, le sofferenze di una sensibilità acuta che l'ignoranza e l'apatia altrui irritava fino allo spasimo. Tutto non disse, per pudore, per fierezza, perchè non sale mai completamente all'espansione delle labbra la radice profonda del dolore. Ma il suo affetto, ma il suo pensiero, ma l'essenza intima e preziosa della sua spiritualità vaporò, si diffuse nella dolce notte primaverile; fu ala, fu profumo, fu raggio. Come nella chiesetta di Courmayeur, e più ancora, Anna singhiozzò:

— Vedo un'anima!

L'intima armonia venne interrotta dallo scricchiolio di una sedia.

Elvira aveva terminato i suoi cómpiti e moveva verso il terrazzo. Anna, abbandonando bruscamente il ramo che sparse intorno una pioggia di petali odorosi, soggiunse a bassa voce:

— Coraggio. Io ho tanta fede in te. L'aveva anche mio padre; non ti abbandoneremo, sai? qualunque cosa avvenga.

La soave promessa salì alta verso le stelle. Anna, non paga, disse ancora con un crescendo di ardore:

— Ma tu sii forte! Promettilo.

E Flavio promise, senza parole, con una muta dedizione di tutto se stesso.

(*Continua*).

NEERA.

LA RESTAURAZIONE PONTIFICIA IN ROMAGNA

(1814-1831)

Non riporto qui citazioni minute che saranno esposte in uno *Studio* di prossima pubblicazione (ed. Zanichelli). Basterà ricordare le opere storiche di L. C. Farini; i *Documenti* del Gennarelli; la *Storia* del Tivaroni; le *Lettere* del Byron; la *Memoria inedita* di D. A. Farini (assai importante, che uscirà nella *Biblioteca del Risorgimento*); le *Memorie autobiografiche* del Maroncelli, del Fattiboni, del Frignani, dell' Uccellini, colle note del Casini, ecc. Va pure ricordato il cav. Francesco Miscrocchi che, con grande cortesia, ha messo sempre a disposizione degli studiosi le carte ed i documenti importanti che si conservano nel suo ricco Archivio storico romagnolo a Ravenna.

I.

Una lettera di Lord Byron sulla Romagna.

« La sera del 5 gennaio 1821 - narra Lord Byron nel suo *Diario* alla data del 6 - al teatro di Ravenna si vedeva, nell' ultimo atto della commedia, un principe seduto sul trono; gli spettatori ridendo gli domandarono una Costituzione! Ciò mostra, al pari degli assassinî che si van commettendo, lo stato dello spirito pubblico ».

Il teatro si prestava allora alle dimostrazioni politiche, e l'anno prima infatti i liberali di Ravenna e delle Romagne erano andati in visibilio per onorare, con feste e poesie, la celebre prima donna Rosa Morandi (morta poi nel 1824) che era considerata, non saprei dire a quale titolo, come simbolo della libertà nazionale!

Il cardinale Legato Rusconi s' indispettiva di ciò, e scriveva a Roma: « noi non abbiamo nè forza nè polizia »: ed aggiungeva: « questa polizia di Ravenna non ha non dico due ma neppure uno da potere prevalersene con sicurezza ».

E si lamentava dei mali vecchi e dei nuovi, fra i quali considerava il ben noto Lord Byron che a Ravenna d'accordo col vecchio Guiccioli eccitava la Romagna a rivoluzione e provvedeva armi.

La notizia era esatta, ma ormai tutti sanno che non era completa: Byron aveva anche altre e più dolci occupazioni a Ravenna!

Il Governo austriaco sorvegliava lo Stato pontificio così prossimo ai suoi dominî in Italia e non abbandonava in cuor suo l'antico proposito di una occupazione; proponeva anzi - per voce del Metternich - di costituire un supremo tribunale d'Inquisizione simile a quello di Magonza, e offriva al Papa di ordinare perfino il servizio delle poste, con ufficiali austriaci.

Altri rapporti segreti al governatore di Venezia, del tempo, sulle Romagne, narravano che specialmente a Cesena, a Forlì, a Lugo, ad Imola, a Faenza « i settari non cessavano di riunirsi in tenebrose combricole all'oggetto di tener sempre vivo lo spirito rivoluzionario, tanto più che la maggior parte degli impiegati erano addetti al partito dei novatori ».

La setta dei Carbonari - portata in Romagna nel 1815 da Gioacchino Murat, e dai suoi seguaci, che tanto entusiasmo avevano sollevato nelle antiche Legazioni, rimaste in fondo amiche al Governo francese e timorose del ritorno del Papa - cresceva di forza e raccoglieva aderenti in ogni classe sociale, dai nobili agli operai, tutti animati dall'ideale dell'indipendenza.

L'esempio di Napoli, che aveva chiesta e ottenuta la Costituzione, e quello del Piemonte avevano acceso gli animi dei Romagnoli, i quali non erano insorti, parte per interne divergenze, parte perchè sempre speravano nelle buone tendenze del Papa, romagnolo, Pio VII, ma s'erano più strettamente uniti cogli animi per chiedere (non colle armi, ma filosoficamente, come dicevasi allora) una Costituzione.

La reazione contro il Governo non prorompeva in dimostrazioni od azioni collettive, ma prorompeva con fatti isolati, con satire, e più tardi purtroppo anche con assassinî.

Giorgio Byron era arrivato a Ravenna al principio di giugno del 1819 per continuare una dolce amicizia stretta a Venezia, nel salotto della Benzon, *la biondina in gondoletta*, immortalata dalla canzone di un suo poeta innamorato. Veniva a vedere - come egli scrive - « la contessa Guiccioli, che è stata e continua a stare

poco bene » – e raccontava efficacemente le condizioni di quei giorni a Ravenna ed in Romagna.

« Vi scrivo (così il Byron al Moore il 9 decembre del 1820) per annunciarvi un fatto che vi mostrerà meglio che io non potrei in quale stato sia ora questo paese.

« Il comandante delle truppe di questa città giace morto in casa mia! Egli fu ucciso alle 8 di sera alla distanza di duecento passi dalla mia porta. Io mi stava allestendo per andare dalla contessa Guiccioli, quando udii lo sparo. Entrando nella sala trovai tutti i miei domestici al verone e gridavano che un uomo era stato ammazzato. Io immediatamente scesi, imponendo a Tita (il più prode di essi) di seguirmi. Il resto ci voleva impedire di uscire, come è l'uso qui di ognuno di allontanarsi... Così corremmo e lo trovammo adagiato supino, quasi morto, con cinque ferite, una al cuore, due allo stomaco, una in un dito e l'altra in un braccio.

« Alcuni soldati spianarono i loro moschetti e volevano impedirci di passare. Però passammo, ed io trovai Diego, l'aiutante, che piangeva su lui come un bambino;... un cerusico che non diceva nulla della sua professione: un prete che articolava una spaventosa preghiera... ed il comandante, in tutto questo tempo adagiato col dorso sul pavimento duro e freddo, senza lumi e assistenza: e nessuna cosa intorno a lui tranne confusione e terrore. Siccome niuno poteva o voleva far altro che piangere e urlare, nè alcuno moveva un dito per soccorrerlo, così io perdei la pazienza, imposi al mio servo e ad alcuni della folla di prenderlo su, mandai due soldati al corpo di guardia, inviai Diego dal cardinale colla notizia e feci che il comandante fosse trasportato in mia casa. Ma era troppo tardi... egli più non viveva; le sue ferite sanguinavano internamente... nulla al di fuori si vedeva. Allora lo feci spogliare, e volli che il chirurgo lo esaminasse e lo esaminai pure io. Egli era stato trapassato da alcuni pezzi di piombo, e sentii che uno di quei pezzi di piombo non aveva forato che la pelle. Ognuno fa le sue congetture su questa uccisione, ma nessuno sa indovinare il motivo... Egli disse solo *Oh Dio e Gesù* due o tre volte; e parve soffrisse poco. Pover'uomo; era un valente uffiziale, ma il popolo lo detestava. Io lo conosceva personalmente e lo avevo scontrato spesso in conversazione e altrove. La mia casa è piena di soldati, dragoni, medici, preti, e ogni genere di persone, sebbene io le abbia anche testè congedate ed abbia poste le sentinelle alla porta. Do-

mani verranno a prendere il cadavere. La città è nel maggiore commovimento come potete immaginarlo.

« Dovete sapere che se io non avessi fatto trasportare il comandante in casa mia, *il timore delle conseguenze avrebbe indotto tutti a lasciarlo fino a domani nella strada.* Io non vorrei che neppure un cane morisse così, senza soccorsi... e quanto alle conseguenze non me ne curo, adempiendo ad un dovere.

« Il luogotenente venuto qui a far la guardia se ne sta fumando tranquillamente la sua pipa, vicino al cadavere. — Che strano popolo è questo! »

Il fatto fece tanta impressione nell'animo del Byron che lo descrisse esattamente e quasi colle stesse parole, nel IV canto del suo poema *Don Juan*:

Venerdì sera (un fatto vi racconto
Non una fola di poeta) all'otto
Mentre il pastrano sto infilando e conto
D'uscir tosto di casa, ecco di botto
Odo uno scoppio nella strada; io pronto
Scendo le scale e trovo steso sotto
Le finestre, che appena respirare
Potea più, il comandante militare.

. . . . . .

Ei che sì spesso, al Bonaparte addetto,
Avea l'oste nemica in fuga volta,
Egli primo alla mischia, egli perìa
Scannato in mezzo alla pubblica via.

Orbene: come s'era creata codesta singolare e dolorosa situazione politica in Romagna?

II.

Il ritorno del Papa in Romagna.

Nel 1814 Napoleone per crear imbarazzi a re Gioacchino Murat - che occupava lo Stato pontificio e teneva le Marche e le offriva in compenso di esser riconosciuto Re di Napoli - liberava Pio VII a Fontainebleau. Il Murat non poteva opporsi e con proclama del 26 aprile lo annunziava da Roma. Un prelato genovese - monsi-

gnor Rivarola, per alcuni *un genio*, per altri un ignorante maligno, religiosamente fanatico e superstizioso, ma non ancora salito in trista fama pei suoi modi di governo – precedendo il Papa, come incaricato di prender possesso dei suoi Stati, fino allora tenuti dai Francesi, con editto del 10 maggio 1814, ripristinava il Governo pontificio, tale e quale era prima del 1809! Aboliva i due Codici napoleonici, il civile e il penale, solo rispettando il Codice di commercio ed il sistema ipotecario perchè rispondeva all'intavolazione romana. Tutto un periodo di storia, tutti i frutti delle riforme francesi, dovevano scomparire dalla memoria degli uomini. E si tornava all' Inquisizione, alla censura, alla polizia, intrecciata colla curia, in una parola, al medio evo.

D. A. Farini - il martire del 1834, zio e maestro dell'illustre dittatore dell'Emilia – nella sua *Memoria storica sulla Romagna* (inedita) così racconta il ritorno del Papa:

« Intanto il Papa, che da Parigi tornava libero negli Stati suoi, dappertutto riceveva onori, festeggiamenti ed acclamazioni. Traversò la nostra provincia e fermossi in alcune città in mezzo al tumulto del popolo, che poteva esser contenuto unicamente da una moltitudine di gente armata e di guardia nazionale e di truppa assoldata. Compariva alle città, ad ora tarda nel caldo più grande, in mezzo ad una polvere tormentosissima, che sollevavasi e dalla quantità della gente e dei cavalli e dalla natura delle strade; non ostante le quali cose gioiva e tripudiava, e per godere maggiormente di questo balsamo, si faceva trarre la carrozza dalla plebaglia e da gente scappata al capestro; e dopo si esponeva al bacio del piede in luoghi anche poco acconci. Il che sembrava operasse per rendersi maggiormente benevolo il popolo. Rifiutò l'abitazione del palazzo arcivescovile di Ravenna, volendo piuttosto abitare nella famiglia Spreti, mostrando disprezzo verso quell'arcivescovo, grande elemosiniere del Regno, personaggio meritevole di moltissimo rispetto, che a lui aveva usate mille gentilezze e sovvenzioni nei tempi di sua calamità. E nel passare da Cesena, pubblicò un editto sotto la data dei 4 maggio, nel quale dichiarava di prender possesso di di una parte de' suoi Stati; prometteva *la felicità a' suoi sudditi fedelissimi*, prometteva di *migliorarne il destino, come ne aveva brama ardente.* Ordinava poi *la formazione di un Governo interno*, ed esortava li sudditi *a conservar gelosamente la tranquillità.* Dichiarava altresì di *voler irremissibilmente punire con tutto il*

rigore delle leggi qualunque ardisse turbarla sotto qualunque pretesto.

Pio VII tornava nobilitato dall'esilio. Egli volle attraversare la Romagna e rivedere la natia Cesena prima di tornarsene alla sua sede: a Ravenna non accettò l'ospitalità dell'arcivescovo Antonio Codronchi – che era stato deputato ai Comizi di Lione e grande elemosiniere alla Corte di Milano – e scese al palazzo degli Spreti; a Roma giunse, accolto trionfalmente, il 24 maggio del 1814.

Il Pontefice rientrava nei suoi Stati – nota lo storico anonimo delle *Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848* – *più in veste di padre che di principe.*

Vittima delle persecuzioni napoleoniche, egli non esitava poi a raccomandare pietosamente Napoleone relegato a S. Elena, per un miglior trattamento; ed accoglieva nello Stato romano, ospiti, i Bonaparte, compreso quel Luciano principe di Canino che veniva nominato *Gran Luce* nella *Vendita* principale dei Carbonari di Ancona. Per ministro segretario di Stato sceglieva il cardinale Consalvi, eminente ed acuto politico, che a differenza del Rivarola, comprendeva bene i tempi cambiati e non pensava di toglier via tutto e tutto cambiare e sconvolgere per ritornare all'antico.

Il popolo, che vedeva ciò, ripigliava il suo spirito satirico, e – a giustificazione degli ammiratori di Napoleone – scriveva sulla statua di Pasquino:

Ma, Santo Padre, in cosa abbiam peccato?
Voi l'avete unto, e noi l'abbiam leccato.

La questione delle Romagne subito si faceva grossa ed importante. Il Papa le aveva cedute regolarmente col trattato di Tolentino ed ora vedeva che l'Austria cercava, con arte, di impossessarsene. Bologna – malgrado la famosa allocuzione del Giordani – presentava un voto (scritto dal celebre avvocato Berti degli Antoni e difeso a Vienna dall'Aldini) perchè le Legazioni fossero costituite sotto un governo laico.

Nel Congresso di Vienna la regale e costituzionale Francia non fu generosa più di quello che la Francia repubblicana fosse già stata a Campoformio – notò L. C. Farini – essa non contrastò l'allargamento della dominazione dell'Austria... e ne pagò coll'Italia la condiscendenza.

L'impresa mirabile dei Cento Giorni e la spedizione di Murat,

accompagnato e consigliato questa volta da Pellegrino Rossi, nel 1815, negli Stati del Papa, il ritiro di Pio VII in Piemonte e la reggenza in Roma modificarono in vario senso le tendenze del Congresso di Vienna e dello spirito pubblico in Italia.

Il Consalvi riusciva a sventare i disegni del Metternich e del Talleyrand intorno a un *governo laico* per le Legazioni e conduceva il Congresso a consegnare le Legazioni al Pontefice, limitando al Po i dominî dell'Austria, la quale però, assai previdente, otteneva il diritto di tener guarnigione a Ferrara e a Comacchio.

Il secondo ingresso di Pio VII a Roma nel 1815 fu pertanto meno acclamato di quello del 1814. Un nuovo editto del 5 luglio 1815 – colla firma del nuovo segretario di Stato, il Consalvi – annunziava finalmente ai popoli che la Romagna era stata conceduta o restituita al Papa, ed ordinata la costituzione di un governo provvisorio.

In Romagna – fu già notato acutamente – l'amministrazione francese aveva lasciato troppi ricordi, e quella stessa provvisoria austriaca si era dimostrata buona, laonde da molti si preferiva cader sotto il governo austriaco piuttosto che sotto quello del Papa!

« Si prevede non senza qualche fondamento che il malcontento degli abitanti delle Legazioni, atteso il loro ritorno sotto il dominio papale, possa attirar seco delle funeste conseguenze ». Così scrivevano ufficiosamente allora a Vienna. Nè è da meravigliarsi. Già i Romagnoli un'altra volta avevan dichiarato che avrebbero preferito il governo del Turco a quello troppo conosciuto del Papa.

Il cardinal Consalvi era persuaso che, col ritornare senz'altro all'antico, non si dava ferma base allo Stato: e coll'autorità sua – guadagnandosi l'animo del Pontefice – iniziava una seria riforma dello Stato e riusciva a fare approvare e pubblicare quel *motu proprio organico* del 6 luglio 1816 che segnava il trionfo delle idee tolleranti e preparava la via, se svolto con sincerità, verso un'evoluzione liberale. Anche le materie economiche vi erano bene regolate, e, ad esempio, vi si ordinava l'esonero dalla imposta per le più misere case.

Il *motu proprio* divideva lo Stato in diciasette Delegazioni, ma lasciava a quelle di Romagna il nome di Legazioni, rette da un cardinale. Anzi, per opportunità di politica, ne portava a quattro il numero, perchè sdoppiava quella di Ravenna in due, provvedimento preso per contentare Ravenna, che reclamava il suo anti-

chissimo diritto alla sede del governo; e per non iscontentare Forlì, che sotto il Regno italico era stata sede del governo locale.

Altri 85 editti emanava il Consalvi per seguitare l'opera iniziata coll'editto statutario, mitigandone e sorvegliandone egli stesso le applicazioni, come quando riformò la sentenza del tribunale dell'Inquisizione che condannava (nel 1820 a Ravenna) a morte un ebreo fattosi cattolico e poi ritornato alla sua religione.

I Legati in Romagna ritornarono solo nell'ottobre 1816 - Malvasia a Ravenna e Spada a Forlì - e furono preceduti, nel periodo transitorio, da due delegati apostolici - il Pacca ed il Nembrini - che dovevano preparare la divisione dell'antica Legazione di Ravenna nelle due nuove di Ravenna e Forlì.

III.

Cardinali Legati e Carbonari.

Monsignore Tiberio Pacca - nipote del cardinale e non ancora famigerato come governatore di Roma - riceveva, il 18 luglio 1815, in Bologna dal generale austriaco, barone Steffanini, la consegna dell'antica Legazione di Ravenna e andava come delegato apostolico (primo dopo la restaurazione e sedente a Forlì) nelle provincie e vi istituiva una Commissione mista per giudicare sommariamente e inappellabilmente sulle aggressioni ivi cominciate per antipatia al governo dei preti.

L'opera del segretario di Stato Consalvi non era ben veduta dai *zelanti*; non era favorita dai conservatori, e non trovava consenso autorevole nei dipendenti. I Legati governavano a loro posta; così le vessazioni del Governo pontificio cominciavan a divenire pesanti specie in provincia. Il Consalvi non era seguito.

Restaurato il Pontefice, il partito clericale risorse colle idee colle quali era caduto, e colle passioni non corrette ma rinfuocate dall'infortunio.

Predominavano in Curia, malgrado il Papa, i più avventati e fanatici, ai quali pareva mille anni di avere piena balia per capovolger tutto, e cotestoro facevano e dicevano le più strane e pazze cose del mondo. E lodavano « quel Rivarola (secondo il Farini), focoso corridore al palio del medio evo, che, da commissario in provincia, sommoveva tutto, vituperava e guastava tutto, chiamava infame perfino l'ufficio del Registro » perchè istituito dai Francesi.

Il Consalvi continuava nelle sue riforme, e con *motu proprio* del novembre 1817 faceva pubblicare il Codice di procedura (salvo le materie del Foro ecclesiastico) e più tardi, nel 1821, estendeva a tutto lo Stato pontificio il Codice di commercio del Regno italico, con grave scandalo di certi professoroni che biasimavano dalla cattedra un tale provvedimento.

Il Governo così regolava l'amministrazione e seguitava a destreggiarsi nella politica e rifiutava di stringere coll'Austria non solo una lega offensiva e difensiva, ma fino quella convenzione sul servizio postale da essa tanto agognata.

Papa Pio VII temeva di diventar suddito austriaco, dopo esser stato suddito francese; e Consalvi alla sua volta temeva di diventar mancipio dei cardinali Legati e voleva limitarne l' arbitrio.

Le cose arrivavano a tale punto che si vide il cardinal decano del Sacro Collegio far strappare dalle vie di pieno giorno gli editti del Consalvi!

Non bisogna però credere che fossero molte le libertà, specie in provincia: e basterà ricordare, ad esempio, che al mattino i bargelli a Cesena perquisivano le sporte di quanti in piazza andavano per le spese, allo scopo d' impedire che si mangiasse carne di venerdì senza aver ottenuto il certificato medico controfirmato dal parroco.

La piccola ribellione di Macerata, descritta efficacemente nelle *Memorie* di Vincenzo Fattiboni, pubblicate da Zelide figlia di Vincenzo, che venne condannato per quei moti, eccitò maggiormente gli animi alla reazione.

E colla reazione crebbe di forza la Carboneria e scemò l'amore che Pio VII, malato, vecchio e protetto dall' aureola delle persecuzioni napoleoniche, s'era acquistato presso molta parte della popolazione, specie nella sua Romagna.

I reazionari crearono un' altra setta governativa, quella dei sanfedisti, e fu grande errore. « Governare vale e importa moderare l'umana associazione a vantaggio dei più... », scrive in proposito Luigi Carlo Farini nello *Stato Romano*; « far setta vale o importa imporre ai più le opinioni, le volontà, le passioni dei meno, cioè sragionare, scapestrare sovente, sgovernare sempre... Infine le sètte della natura del sanfedismo, le quali hanno sembianza di sacre, questo pessimo effetto partoriscono che, abusando talfiata della religione per negozio e vantaggio temporaneo, la profanano empiamente ».

Le inimicizie fra queste sêtte spiegano bene i mali onde la Romagna per lunghi anni fu afflitta. Udiamo un testimonio del tempo:

« In mezzo a queste calamità sorse in un angolo dell' Italia un nuovo ordine di cose. Fu proclamata la Costituzione spagnola, il Re l' accettò: quel popolo poi nobilmente divenne orgoglioso e si armò contro i nemici estrinseci; e seguendo massime troppo rigide di virtù, trascurò affatto quelle dell' interesse e della politica. Non mancò questo avvenimento di produrre in Romagna ancora un nobile entusiasmo, sì che senza offendere i governanti pareva pure che fosse opinione di tutti il chiedere una Costituzione e leggi. Ma come in ogni petto bolliva il desiderio di vedere un cangiamento di ordine, era pure volontà di tutti che questo avesse effetto *filosoficamente*, per usare della maniera di spiegarsi dei tempi, cioè senza sommovimenti, discordie e disordini; e s' intendeva che governanti e governati da sè preparassero questo mutamento: così che avvenisse una rivoluzione senza le conseguenze, che in ogni tempo la storia ci ha ammaestrato essere nate sempre da ogni rivoluzione accaduta. Ma quanto poco gli animi dei governanti fossero inchinati a scendere dal soglio, in cui sedevano, per confondersi coi cittadini, lo mostrava l' odio loro verso tutti quelli che erano di questo pensiero, la persecuzione di ogni scritto che significasse i diritti dell' uomo. Per lo che si era costretti a fare uscire scritti anonimi, i quali manifestavano i guai della popolazione, mostravano i disordini e mettevano in pubblico i mali che ci venivano da quei governanti, che pure erano imbecilli, fatti cattivi dalle persone che li contornavano e che comandavano più di quei medesimi, che avevano le redini. Non ci era altro mezzo per esporre sotto occhi per via di scritti questi mali, giacchè la stampa loro era vietata e il farsi denunciatore al Governo era un tirarsi addosso la sua vendetta. Furono per questo istruiti processi contro non pochi cittadini ed alcuni patirono innocentemente vessazioni e castighi; mentre all' altro partito, per quanto fosse piccolo, era lecito il predicare perfino dal pulpito contro i così detti liberali, contro i compratori dei beni nazionali, contro ogni onesto cittadino, contro gli stessi vescovi, nei quali era opinione che non regnasse ferocia di massime, e che dessero in cuor loro ricetto a quella mansuetudine inculcata dal Vangelo: sì che alla presenza loro, in mezzo al concorso della gente che ascoltava le prediche, ardivasi proferire simili

ingiurie, non mancando di additare con tutti i mezzi, che l'arte può suggerire, le persone stesse, delle quali particolarmente intendevano parlare ».

Così Domenico Antonio Farini, il vecchio patriota, nella sua *Memoria* inedita citata:

A Troppau e a Laibach fu deciso l'intervento austriaco per Napoli e per ogni altra provincia italiana che per avventura si commovesse. I sanfedisti applaudivano ai soldati austriaci, raccolti a Ferrara; i liberali dicevano – lo racconta il Pallavicino – che nel torrente Laibach (famoso pei suoi granchi) i potentati, raccolti a congresso, avevano pescato *il più grosso granchio* che si fosse mai visto, e il Consalvi scriveva al Sanseverino che il rimedio forse era peggiore del male.

Lord Byron – trattenuto a Ravenna dalla bella Teresa Gamba, moglie al vecchio Alessandro Guiccioli – era designato dalla polizia uomo ardente e perturbatore della pubblica tranquillità. In casa sua infatti (si legga il suo *Diario*), Pietro Gamba – che era fratello alla Teresa e figlio di Ruggiero, già capo dei *patriotti*, nel 1797 – faceva per precauzione nascondere le armi che aveva raccolte.

Ripeto tali notizie perchè spesso si leggono assai inesatte. Nella bella e dotta *Storia del Risorgimento italiano* del Tivaroni, ad esempio, si parla del conte Pietro Guiccioli di Ravenna, figlio del conte Ruggiero e di Teresa Gamba, amica di Byron, e poi marchesa di Boissy; e si deve intendere invece Pietro Gamba fratello, e non figlio, di Teresa che era la giovane, troppo giovane forse, e terza moglie del vecchio Alessandro Guiccioli, e non ebbe mai figli.

La rivoluzione del 1820 a Napoli non si estese nella Romagna: tutti ivi aspettavano novità: moltissimi desideravano le riforme e la Costituzione, però nessuno si mosse. Cominciò invece la reazione, e nello stesso tempo le vendette popolari e purtroppo gli assassinî.

Il cardinale Rusconi, Legato a Ravenna – successo al Malvasia morto nel settembre del 1819 – cominciò inquisizioni e processi: il Sanseverino a Forlì spinse lo zelo fino a consegnare all'Austria alcuni sospettati di aver relazioni con Federico Confalonieri: ma il Rusconi, debole, non soddisfaceva al Governo di Roma.

In Ravenna la Carboneria si divideva allora in tre sezioni: la *Protettrice* perchè reggeva le altre; la *Speranza* perchè composta di giovani; la *Turba* perchè composta di ogni sorta di gente disposta anche all'azione.

Ai primi del 1821 in Romagna si iniziavano gli ammazzamenti - così il Tivaroni, che raccoglie e riassume bene e fedelmente i documenti del tempo - tanto si era acceso l'accanimento reciproco fra i due partiti. A Faenza il canonico Montevecchi, che in chiesa predicava vituperî contro i liberali - come ricorda anche Lady Morgan nel suo celebre libro sull' Italia - veniva assassinato a tradimento, e così l'avvocato Brunoni perchè aveva accettata la difesa d'ufficio di alcuni Carbonari processati, poi un vetturale ritenuto pontificio, poi un carabiniere. A Ravenna - lo abbiamo visto dal Byron - il comandante di piazza; a Forlì uccidevano l' ispettore politico; a Rimini, e poi a Ravenna, il direttore di polizia.

« Parevano tutti uccisi di pubblica autorità », dice con gravi ed efficaci parole L. C. Farini, « perchè i cittadini o tacevano o applaudivano: e il Governo non provvedeva: dire tutte le ferite, le insidie, le morti; dir le vicendevoli calunnie lunga sarebbe e dolorosa fatica ».

Pio VII colla bolla del 15 settembre 1821 scomunicava i Carbonari e le sêtte e chiunque vi appartenesse o non denunziasse, sapendolo, chi vi apparteneva.

L'Austria sorvegliava a mezzo dei suoi agenti segreti le tenebrose combricole di Cesena, Forlì, Lugo, Imola, Faenza, cui erano addetti anche gli impiegati dello Stato e dei Comuni.

Il 20 agosto 1823 moriva il vecchio Pio VII per una caduta accidentale, lasciando lo Stato in disordine, perchè vinto dagli eventi, che non non gli avevano consentito di amicarsi nè i retrivi nè i liberali, ed obbligato a lottare abilmente per non diventar mancipio dell'Austria.

Il cardinale Consalvi era rimasto solo nell' impresa riformatrice.

IV.

Il nuovo Papa e le nuove tendenze reazionarie.

Il 20 agosto 1823 moriva ottantenne Pio VII, buon romagnolo, non avaro, non crudele, non nepotista, non arricchitosi nell' alto ufficio.

I cardinali *zelanti* ottenevano il sopravvento nel conclave (adunato il 22 settembre) sui *diplomatici* capitanati dal Consalvi, ed eleggevano a papa Annibale Della Genga di Spoleto che aveva 63 anni

e poca salute, ma era stato, un tempo, bel giovane, elegante, spigliato, cacciatore, e (a detta del Silvagni) anche fortunato colle signore!

Il nuovo Papa aveva la passione di tutto rivedere e riformare; voleva ritornare all'antico, e abbattere gli empi, i settari, i liberali. Nominò a suo segretario il cardinale Della Somaglia, ottantenne, « fiero di animo e ignorante di cose politiche », e si circondò di una Commissione di sei cardinali detti *consiglieri di Stato*, fra i quali chiamò il Rivarola.

Annibale Della Genga, succeduto a Pio VII, sotto il nome di Leone XII, ebbe il torto di portare subito nella reggia apostolica le sue antipatie private.

Come cardinale egli era stato dal Consalvi allontanato dalla politica perchè reazionario: e come Papa cominciò il suo regno colla destituzione del Consalvi, e col far cadere in rovina tutto l' edificio eretto dal Consalvi.

I popoli di Romagna affascinati dapprima dalle larve dorate della rivoluzione francese, poi speranzosi nel mite animo di un buon romagnolo Pontefice, sentirono che si voleva attentare alla loro vita civile, e resi incapaci di risorgere, « imperocchè calcolata troppo e troppo grande era la oppressione, pigliarono il partito di resistere al travarco dell'arbitrio, e di opporre quella forza passiva e longanime che non lascia di mutarsi in attiva resistenza ogni qualvolta venga ad offerirsene propizia l'occasione ».

L' occasione non mancò, nè si fece attendere lungamente.

Il primo editto del nuovo Governo (pubblicato per mezzo del direttore di polizia) aveva ordinato che nelle sere di giovedì i teatri dovessero finire almeno mezz'ora prima di mezzanotte, e nelle antivigilie almeno un' ora prima, sotto pena di una multa di scudi venti. Il Vicario Santissimo (cardinal Zurla) imponeva poco dopo l'obbligo del *precetto pasquale* e la chiusura dei caffè e luoghi pubblici in alcune ore delle domeniche. Leone XII faceva poi a dirittura chiudere le bettole, e porvi davanti i cancelli, per impedire alla gente di fermarsi a bere. E ordinava che le donne non portassero vesti attillate; e giudicava delitto l' amoreggiar di un ebreo con una cristiana, e... a compier bene l' opera di restaurazione, richiamava i gesuiti al Collegio Romano, e, per non comunicare all' uomo il contagio delle bestie vaccine, proibiva l' *innesto del vaiolo.*

Colla bolla *Quod divina sapientia* poneva infine tutte le scuole - dalle primarie alle universitarie - sotto la direzione di una particolare Congregazione ecclesiastica, e restituiva al clero il privilegio agognato della istruzione.

E col *motu proprio* del 5 ottobre 1824 distruggeva anche l'opera legislativa del Consalvi e rifaceva a modo suo l'ordinamento amministrativo dello Stato che veniva diviso non più in 17, ma in 13 Delegazioni. E riformava crudamente tribunali e procedure e - con meraviglia dell'Austria stessa - ristabiliva il *diritto di asilo* nelle chiese e il privilegio a certe confraternite di liberare da pena anche i delinquenti capitali!

In compenso aumentava di duemila scudi il già lauto *piatto* dei cardinali per amicarli tutti alla nuova tendenza di governo, e alacremente spingeva i lavori per ricostruire la basilica di S. Paolo, incendiata nel luglio del 1823.

Il cardinal Rusconi fu l'esecutore degli ordini contro i liberali della provincia di Ravenna.

Le vessazioni si iniziarono la notte del 13 luglio 1824. Orde di fanatici carabinieri invasero le case dei pacifici cittadini, di quelli, cioè, notati nel libro dei reprobi o registro dei sospetti. Dove gli sgherri penetravano, era un guasto, una ruina, una desolazione. I mobili che non si potevano di subito aprire per investigare ciò che racchiudevano, venivano messi in pezzi: gli stramazzi, i pagliacci, gli origlieri, squarciati colle sciabole e minutamente frugati.

Ed intanto altri sgherri si gettavano sulle persone da arrestare; le ammanettavano strettamente alla presenza degli esseri più cari al loro cuore, e per accrescerne lo strazio li maltrattavano orribilmente, onde le urla, i gemiti, i pianti echeggiavano d'ogni intorno.

La rabbia fu maggiore contro gli individui di una Compagnia di cacciatori, denominata degli *Americani*, fattasi invisa al Governo per una cavalcata eseguita l'anno precedente con tuniche e berrette rosse. Così racconta l'Uccellini, un vecchio Carbonaro (arrestato nel 1827) nelle sue *Memorie*.

Di questa Compagnia di cacciatori, che furono tutti tratti in arresto, parla il Byron nel suo *Giornale*, e ricorda che spesso la incontrava nelle sue frequenti cavalcate in Pineta e ne era sempre salutato come amico. Forse tale Compagnia aveva preso nome dall'insegna dell'osteria del *Boraccina* « *Al bersagliere americano* »

dove si radunavano i Carbonari, che esuli, e miseri, e dispersi pel mondo, sempre poi ricordarono con affetto l'oste liberale e generoso, *Boraccina*, che aveva nome Antonio Ghirardini e fu nobilmente commemorato da Angelo Frignani (*Elogio di A. G.*) quando morì a Mende nel 1836.

Le crudeltà del Governo contro i sospetti designati dai birri, crebbero gli odî: e nuovi accoliti presero il posto lasciato vuoto dai Carbonari arrestati. Qualcuno, anzi, come il conte Eduardo Fabbri - di cui ha parlato nell'*Antologia* del 16 giugno l'illustre prof. Mazzoni - era stato arrestato senza che appartenesse a Società secrete: ed accusato di volere vendere le Legazioni all'Austria!

— Finalmente lo abbiamo arrestato questo famoso conte! — si narra esclamasse allora papa Leone XII, ripetendo parole già usate pel Cagliostro! Ed il *famoso conte*, rimasto in carcere fino al 1831, doveva diventare, dopo proclamato lo Statuto, presidente dei ministri sotto Pio IX; e ricordare sempre che nelle prigioni di Ravenna (1824-25), in attesa della sentenza del Rivarola, per unico conforto, si distraeva giuocando col piccolo figlio del buon carceriere Natale. Il figlio era quell'Angelo Mariani che ha lasciato di sè tanto bella fama nell'arte musicale dei nostri tempi.

E si fecero più frequenti ed audaci gli assassinî politici.

Nel 1824 veniva ucciso, a Ravenna, lo stesso direttore di polizia, il conte Matteucci. Nuovi arresti si ordinarono: ma a Roma più non si fidavano del cardinal Legato Rusconi, così che gli fecero intendere di rinunziare alla Legazione. Come è noto, il legato durava tre anni in carica e per male che facesse non poteva essere rimosso!

A governar le Romagne - dove le sêtte dei liberali erano forti e numerose e più viva e risoluta appariva l'opera loro - Leone XII pensò d'inviare il cardinale Agostino Rivarola, già noto per l'editto sulla Restaurazione del 1814 e membro della Consulta di Stato. Ciò accadeva nel maggio del 1824.

V.

La politica del cardinale Rivarola.

Il nome del cardinale Rivarola, genovese (1758-1842), è rimasto tristamente noto anche oggi e per le spietate persecuzioni contro i liberali anche più miti della Romagna - da lui condannati

alle prigioni politiche di San Leo, di Civitacastellana, di Ancona – e per la smania ambiziosa di farsi credere principe munifico, e soprattutto per la singolare sentenza del 31 agosto 1825, colla quale egli, *pro tribunali sedendo*, condannava a morte, a galera in vita e a tempo, all'esilio e a ogni maniera di sorveglianza poliziesca ben 513 accusati di carboneria, di massoneria e di liberalismo.

La sentenza, che doveva distruggere le sêtte e soffocare gli spiriti liberali di Romagna, colpiva crudamente persone di ogni condizione sociale, dal conte Eduardo Fabbri di Cesena al conte Laderchi di Faenza, dai conti Ruggiero e Pietro Gamba di Ravenna (l'amico diletto di Byron) ai più umili possidenti e artefici e manovali che si raccoglievano nelle Vendite dei Carbonari, e congiuravano, concordi, per l'alto ideale dell'indipendenza d'Italia.

La indegna procedura seguita, la nessuna difesa consentita agli accusati, la mancanza di prove, l'enormità della pena e via dicendo, altro non fecero se non accrescere acrimonia contro il Governo. Il Rivarola, ad esempio, aveva fatto sapere a Ruggiero Gamba (il quale stava rifugiato a Genova colla figlia Teresa, con Pietro e col Byron) che poteva ritornare in patria. Ruggiero si fidò; tornò; e fu subito condannato alla detenzione per venti anni, e rinchiuso nella fortezza di Ferrara. Moltissimi andarono esuli, ma, nota con profonda saviezza il Farini:

« Gran fallo dei Governi questo di mandar attorno molti esuli, i quali, peregrinando di terra in terra, fanno pompa della miseria ed impietosiscono le genti, mettono a nudo le piaghe degli Stati e ne danno nome vituperato fuori, e pei vincoli di famiglia e di sêtta mantengono dentro odii e speranze perenni ».

Ma papa Leone XII, cacciatore appassionato in gioventù, voleva dare la caccia a tutti i liberali.

La bolla contro i Carbonari del 13 marzo 1825 fu un epilogo lungo e completo di tutto quanto i Pontefici avevano pubblicato intorno a questa materia (Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII) e dà le norme della sua politica.

L'Artaud l'ha pubblicata nella *Vita di Leone XII* con commenti e ricordi storici di qualche importanza.

Il Papa lamentava che le bolle precedenti contro i franco-muratori non sortissero l'effetto sperato, di distruggere, cioè, le sêtte, che anzi *ne nacquero altre molto più scellerate e molto più audaci*... E ordinava la repressione.

Il cardinale Rivarola non cercava di meglio e non si può dire che venisse meno alle speranze del Papa.

« Appena giunto a Ravenna con scorte di dragoni a cavallo, di cacciatori a piedi e di missionari - che bell' amalgama - ordinò che si chiudessero gli spacci di vino, ed impose ad ogni cittadino che girasse di notte di munirsi di un lume acceso. La lanterna divenne presto occasione di satire, di sollazzo, di dimostrazioni politiche ». E introdusse la cassetta delle denunzie secrete!

Era sempre arcivescovo di Ravenna monsignor Antonio Codronchi, in fama di liberale, perchè amico di Napoleone I, che lo aveva chiamato a Parigi pel battesimo del figlio e fatto grande elemosiniere del Regno italico, come si ricordò avanti.

— Voi sarete il Papa delle mie conquiste — si racconta gli dicesse Napoleone I a Forlì nel 1797.

— Io non sarò che l' arcivescovo di Ravenna — rispose il Codronchi.

E infatti non fu mai cardinale.

Il Rivarola non trovò l' arcivescovo favorevole alla sua politica e prese a perseguitarlo.

I dragoni dovevano agire subito colla spada sui corpi; i missionari cogli *Agnus Dei* sulle coscienze. I missionari si installarono al duomo e due volte al giorno intrattenevano i devoti con prediche, dialoghi e pii esercizi, avvertendo che avevano conseguito dal cuore del Pontefice la facoltà di assolvere di qualunque peccato... purchè lo confessassero, fosse pur di lesa maestà.

Non fidando solo nello zelo dei suoi missionari, il Rivarola aveva scritto una lettera riservatissima all' arcivescovo Antonio Codronchi, colla quale gli inculcava di obbligare i confessori ordinari a chiedere notizie politiche.

Il Codronchi non accettò tale incarico e rispose con fermezza. Poi abilmente lasciò vedere la lettera, come per dimenticanza, ad un impiegato della mensa, noto per sentimenti liberali, e questi ne avvertì gli amici... Di qui l' avversione del Rivarola contro il Codronchi; spinta a tal segno che, essendo l' arcivescovo malato nella stagione di carnevale, la Magistratura volle far un *triduo* nella cappella del palazzo municipale, e il cardinale ordinò allora che nella sala attigua si tenesse una festa da ballo!

Il cardinale chiamò a sè i processi, già iniziati dal Rusconi, e *pro tribunali sedendo* decise. Volle poi - dopo la condanna -

dimostrare indulgenza verso i condannati, per alcuni dei quali mitigò le pene, o ridusse il tempo, o sostituì al carcere il convento, o diede pensioni per le famiglie!

Così che si dubitò non fosse stato obbligato da Roma a gravare tanto la mano nella sua famosa sentenza contro i liberali; e si comprese meglio la singolarità del suo carattere.

Nè solo per i sospetti politici si viveva male allora. Il Legato *a latere* si credeva superiore alla legge e tutto faceva e disfaceva a sua posta. Si ricorda ancora dai vecchi a Ravenna che il Rivarola, davanti a chi gli indicava un articolo di legge contrario alle sue decisioni, prendeva la penna e cancellava l'articolo!

La pubblica amministrazione procedeva così ad arbitrio del cardinale. Pensioni date a casaccio e spese improvvide. I Consigli comunali disponevano di alcune cose e la Legazione decideva tutto all'opposto. Laonde avveniva che mentre essi deliberavano sopra una cosa, potevano tener per fermo che la Legazione risolvesse all'opposto.

Il Governo di Roma, mentre imprigionava e condannava i liberali, pensionava Gasparone! E Paolo Costa faceva circolare un suo epigramma:

Oh portenti alti e divini!
Il vicario di Gesù
Ci pensiona gli assassini;
Mette al bando la virtù!

Ma poichè non cessavano le persecuzioni, le ingiustizie, le vessazioni e il fermento dei partiti, tanto fu l'odio concepito contro il Rivarola che nella sera del 23 luglio 1826 una mano ardita gli scaricò una pistolettata nell'atto che, già montato sulla carrozza, partiva dalla conversazione del conte Gabriele Rasponi.

La palla partiva dal palazzo dirimpetto a quello dei Rasponi, di proprietà allora dei Loreta (la famiglia da cui nacque l'illustre chirurgo Pietro) e ferì il canonico Ignazio Muti che accompagnava il cardinale e che morì qualche anno dopo: l'uccisore fuggì e non fu scoperto; il cardinale, almeno alle apparenze, non si mostrò punto alterato; andò a casa, cenò, dormì, così che dissero per Ravenna: *Obduratum est cor Pharaonis.*

Il Rivarola partì presto dalla Legazione; andò a Genova e in altri luoghi e poi a Roma, e di là di nuovo a Ravenna, ove cercò

di farsi preparare (ed ebbe infatti) grandi feste e pubbliche allegrezze, visitando i luoghi della provincia, incitando lui stesso, con cenni e sguardi, i saluti del pubblico.

I gonfalonieri prezzolavano anche i plaudenti, ma pochi furono questi, nè le lodi e gli evviva potevano venire spontanei sulle labbra.

Quali le cause dell' attentato? Politiche, è facile rispondere, e così risposero gli storici. Ma l' attentato contro il Rivarola non ebbe occasione o causa diretta da fatti o da ragioni politiche, sibbene da malvagia e privata vendetta di Girolamo Mazzoni di Cesenatico, Carbonaro ardente, chirurgo sostituto del professore Meli, presso l' ospedale di Ravenna. Costui erasi invaghito di una signora separata dal marito. Il Rivarola, dietro ricorsi avuti intorno alle tresche di lui, l'aveva fatto chiamare e acremente rampognato, e perfino minacciato di farlo chiudere e morire in un forte dello Stato se non cessava di disturbare la famiglia della signora.

Piccato il Mazzoni di questo aspro rimprovero e della grave minaccia, ordì il complotto dell' assassinio, d'accordo con un sensale di granaglie che trovò gli esecutori nelle persone del *portiere* del giusdicente civile (che fu condannato alla pena di morte esemplare, e graziato poi della vita colla pena dell'esilio perpetuo), nonchè di *Gaetano Montanari barbiere* e *Zanoli Luigi possidente calzolaio*, che furono poi condannati alla forca da una Commissione speciale mista inviata in Romagna (1826-28).

Il supremo Consiglio della Carboneria a Ravenna stigmatizzò in adunanza solenne l' attentato contro il cardinale Rivarola, arbitrariamente commesso dal Carbonaro dottor Girolamo Mazzoni, « proclamando che scopo della Carboneria era di educare la gioventù al sentimento della libertà e non di soddisfare a private passioni e vendette ».

Ma lo spirito pubblico ogni giorno più si turbava!

E Leone XII, *per liberare il cardinale dalla infausta persecuzione dei liberali*, mandò a istruire nuovi processi una *Commissione mista* di ecclesiastici e di civili, con pienissimi poteri, presieduta da monsignor Invernizzi, ipocrita, d'anima sospettosa, per quanto *prelato*, *padre* e *marito*, pessimo cioè sotto ogni veste e riguardo!

Così la reazione, che, iniziata dal Rusconi, aveva condotto alla sentenza del Rivarola, si rafforzava; e la politica del Rivarola, o

ordinata al Rivarola, conduceva alla Commissione straordinaria di monsignor Invernizzi. Costui faceva imprigionare altri duecento pretesi sospetti di liberalismo, e chiamava da Roma un nuovo aiuto, e un nuovo cooperatore: la forca che i Francesi avevano abolita in Romagna; e il signor Gian Battista Bugatti, più noto sotto il nome di *mastro Tita*, che nel suo *Diario* (egli pure pensava ai posteri!), sotto la data del 13 maggio 1828, descriveva l'esecuzione fatta a Ravenna, colla forca, contro gli autori, o sospetti autori, dell' attentato per omicidio e avvelenamento dell' eccellentissimo cardinale Rivarola!

Ora chi consideri codesta dolorosa vicenda di fatti comprenderà di leggieri perchè, finalmente scoppiata la rivoluzione nel 1831, il primo atto del nuovo Governo provvisorio fosse quello di far dichiarare « decaduto in fatto, e *per sempre in diritto*, il Governo temporale dei Papi ».

LUIGI RAVA.

L' ASCETA

I.

Da mille prove austere esercitato,
In visioni oltraterrene immerso,
Visvâmitra da molti anni vivea;
Nè lontano era il dì che de' ribelli
Sensi a la fin piena vittoria avesse,
Allor ch' Indra geloso (è degli Dei
Oppugnar la virtù che a lor ne adegua)
Un'Apsârasa indusse a romper guerra
Al terribile Asceta. « Amba », le disse,
« Tu che in membra perfette hai destro ingegno,
Quel superbo mortal doma, che impero
Tanto ha di sè, che ov' altro fior ne acquisti,
Scombujerà tutti i miei regni, e armato
Del suo voler detterà leggi al mondo ».
Ubbidiente al nume (e chi potrebbe
L' ira affrontar che da tanti occhi ei vibra?)
Nell' aria si tuffò, qual mergo in lago,
La bellissima ninfa, a cui d' amore
Tutte son l' arti ed i prestigj aprici,
E con celere nuoto al bosco venne,
Dove immobile il Saggio e tutto assorto
Ne lo splendore d' un pensier sublime,
Bruto dell' Ideale, al ciel sorgea.
Indra venne con essa; e forma e voce
D' un cóchilo assumendo (augel divino
C' ha di canto e d' amor l' anima ordita)
Fra' rami d' un' opaca arbore occulto
Secondò dell' astuta Amba l' inganno.

Era nella foresta un vivo fonte,
Che lacrimando da un' aerea rupe,
Una folla di miti erbe e di fiori
Qua e là per gli anfratti ermi nutria.
Quivi diritto su la cima alpestre
Meditava l'Asceta. Alto era il sole;
E abbarbagliato, estatico tacea
Nel gran mistero luminoso il mondo.
Ed ecco un' aura lascivetta insinua
L' ale tra' rami; curiose svegliansi
Scintillando le foglie, e dolci fremiti
Propagando si van per le fresche ombre;
Si confondono in un voluttuoso
Palpito i raggi e le fragranze; e un canto
Divin le ascoltatrici aure comprende.
Come odorato zefiretto estivo
Per arso pian cui vedovò la falce,
Passava la cancra aura sul core
Del meditante solitario, quando
Su su da' greppi erbosi, a poco a poco
Emergere ei mirò d'Amba le forme.
Alte sopra la testa in arco piega
La ninfa rigogliosa ambo le braccia,
E con le palme un bel canestro regge
D' ambrosie frutta ridondante: roridi
Pendono intorno smeraldini pampini;
Si pompeggian nell' ambra e nella porpora
Prorompenti dal verde opimi grappoli,
E tra le foglie luccicanti in copia
Auree susine e rosee mele occhieggiano.
Giù dal capo venusto in due partita
Scende la chioma su le nivee spalle,
Scende su' lombi enormi, e un manto d' oro
Dir la potresti dal pudor tessuto
A invidiar tanta bellezza al cielo.
Ma nude e bianche e arditamente erette
Sboccian le mamme; castigato e lieve
Digrada, campo di ligustri, il ventre;
E muscolose le marmoree gambe

Esultano a' giocondi occhi del sole.
Pispigliavano l' aure al suo passaggio,
S' inchinavano i fiori; trasognata
Ella incedea co' grandi occhi socchiusi
E con le labbra a l' aura semiaperte,
Qual se dal core emerso e incerto al varco
V' alíasse un sorriso, un canto, un bacio.
Tale il santo la vide, e un caldo fiotto
Di giovinezza inturgidir le vene
Sentì; ma tosto lo represse. Ansava
Su per l' erta la ninfa, e superato
L' ultimo giogo, innanzi al pio depose
L' aurea canestra, e con soave accento:
« Salve, o padre », gli disse; « Indra da' mille
Occhi te vide estenuato, e questi
Insaporati ne' pomarj eterni
Doni a te manda: un' immortale essenza
Infuse in essi innamorato il sole,
Tal che le forze rifiorire e balda
Vigoreggiar la giovinezza in core
Sentirai tosto che di lor ti cibi ».
E Visvâmitra a lei così rispose:
« Creatura leggiadra, e chi potrebbe
Mirar la tua beltà senza che al cielo
L' animo si sollevi, e al provvidente
Generator de la bellezza inneggi?
Voce sublime è la beltà, che il triste
Mortal su l' erta de la vita incuora,
Raggio divino entro il cui roseo lume
Si coloran le umane anime, e vanno
Per mille versi turbinando al cielo;
Ma la beltà che un bieco animo veste
Dalla mia viva Idea troppo è difforme.
Anch' io giovane fui (tal fui davvero,
O me il pensier dell' altrui vita illude?)
Anch' io l' anima un tempo orba di senno
(Ahimè, questa divina anima, in cui
Tutto si assomma e si rispecchia il mondo!)
In tra le fiamme del piacer gittai

Qual destriero nel rogo ove si strugge
Il signor che lo resse; io come schiavo
Trepido, muto e con le carni a brani
D' un feroce padron sentii la sferza;
Io l' ebbrezza provai de la regale
Podestà, cieca dea che in gemmeo cocchio
Da fameliche tigri a balzi tratto,
Sè stessa adora, e di fiammanti solchi
Le protese al suo passo anime impiaga.
Correva il mio pensier di nembo in nembo
Come saetta insanguinata, e mare
Tempestoso notturno era il cor mio.
Ma la serenità venne, e si assise
Su la mia vita, qual colomba in cima
D' arbor cui flagellava or ora il vento;
L' intelligenza mia lago s' è fatta
Che difeso da' nembi il ciel ripete.
Che vuole Indra da me? Qual de' suoi doni
E de la tua beltà cura aver dee
Chi beltà più sovrana e men fallaci
Beni da tempo in libertà fruisce?
Torna, o leggiadra, al vincitor di Bala;
I suoi doni riporta, e l' assecura,
Che radicato nel saper de' Vedi
Ha Visvâmitra il core; erta ed algente
Sorge la fronte sua come la cresta
Del gigante Imalaj; vede il suo ciglio
L' anima delle cose; e di codeste
Frodi placidamente ecco sorride ».
  Le più vaghe parole, i più soavi
Allettamenti, i filtri e le malie,
Ond' era ne' tre mondi Amba famosa,
Adoprò tutti; ma qual rupe immoto
Stette l' austero a' rinnovati assalti
Dell' infida beltà; fin che troncando
L' opre e gl' indugi: « Orsù », le disse, « all' alta
Magion ritorna, onde movesti; o ch' io,
Col poter che mi diè la mia saggezza,
Qui su l' istante il tuo bel corpo impietro! »

II.

Crucciata ella partì, nè d' Indra un dardo
Tanto le avrebbe penetrato il core
Quanto il dolor de la sconfitta. Irato
Partissi anch' ei da la foresta il nume,
E d' un giovane arcier preso l'aspetto,
S' introdusse non visto (agl' innocenti
Soli è il sembiante degli Dei concesso)
Nella reggia d' Ismano. Avea costui
Di Visvâmitra il regno invaso un tempo,
Oltraggiata la sposa, il figlio ucciso;
E nonostante opre sì ree, tranquillo
Su l' usurpato trono i dì traeva.
Ma tal d' una sua freccia Indra il percuote
Ne' visceri del cor, che un improvviso
Rimorso, un' ansia paurosa, un bieco
Deliramento gli travolge il senno.
Abbandona la reggia, e solo, inerme
Peregrinando ove la furia il porta,
Del saggio Asceta al santuario arriva.
Sperava il dio, che all' inatteso aspetto
Dell' eversor di sue fortune, ardesse
Di Visvâmitra il cor d' ira improvvisa,
E tutto a un' ora della sua saggezza,
Sì tremenda agli Dei, perdesse il frutto.
Ma di pietà non di furor s' accese
L' animo generoso, allor ch' a' suoi
Piedi contorto come verme e in pianto
Quel tapino mirò, che d' ogni umana
Conoscenza e dal vero esser diviso,
Non ravvisava il suo signor tradito,
Ma un Brâmano il credea, che dall' orrende
Colpe e dal tarlo, ond' avea roso il fianco,
Tergere e liberar tosto il potesse.
Sollevò da la polvere la fronte
Del supplicante; appresso a lui si assise

Silenzioso; e meditava a quale
Fragile ramo, a qual filo sottile
Lo stato e il senno del mortal si attiene.
  Ruppe in singulti il penitente, e in voci
Di terrore affannose e di preghiera
Noverava un per uno i suoi delitti:
« Del mio signore la consorte indussi
Al maleficio; l' innocente prole
Gli trucidai con questa mano; il regno
Che dagli avi tenea tutto gl' invasi;
Di sacrilegio l'accusai dinanzi
Al popolo sedotto, e col favore
D' empj ministri e sacerdoti abjetti,
Fede e regno non pur, ma gloria ottenni.
Temuto fui; pago regnai; la voce
De' miei delitti mi giungea com' eco
D' altra età, d' altra vita; il pensier mio,
Rinnovato dall' aura incantatrice
Della possanza, rivestito a festa
S' era di fiori inebbrianti, i cui
Colori ricoverto avean le tracce
Delle mie colpe, e il cui profumo acuto
Soffocato avea tutti i miei ricordi.
Chi l' incanto spezzò dell' obliosa
Ebbrezza mia? Chi mi confisse in core
Questa punta d' acciaro, onde stramazzo
Ululando al tuo piè come elefante
Ferito a morte? Un bieco iddio per fermo
A guardare entro a me gli occhi miei spinse,
Ed un baratro immenso entro me vidi
Brulicante di serpi. Ivi travolto
Vertiginosamente il pensier mio
Precipita nell'ombra; e s'alcun lume
Vi guizza mai, centuplicata intorno
Da strani specchi profondarsi, senza
Limite, la mia tetra anima io miro.
Ahi! nè più solo io son! Vedi? a' miei lati
Una turba, un esercito si addensa
Di Rácsasi voraci, a cui son pasto

Le mie carni, il mio core. E non per tale
Strazio si smorza la memoria mia,
Sanguigna face in un sepolcro immota;
Non si spegne la vita, anzi riceve
Da perpetui dolori altro alimento!
O glorioso Muni, ecco a te vengo,
A te mi prostro; abbi pietà! Risplende
Sul capo tuo la sfavillante luce
Dell'ascetica possa; e tu da questa
Notte di pianto il viver mio redimi! »
Tre dì stette in silenzio; al quarto giorno
Visvâmitra gli disse: « Io ti concedo
Di ravvisarmi »; e su l'umiliato
Capo del penitente il dito impose.
Udì la voce conosciuta; il volto
Ravvisò del tradito, e con sbarrate
Ciglia immobil restò, nè detto alcuno
Fuor che un alto barrito Isman profferse.
Ma poi che la smarrita anima il volo
Pauroso raccolse (e le splendea
Nitida e più che mai salda la mente),
Prosternato parlò: « Mio re, mio dio,
Come dir ti dovrei, se al servo indegno
Che a te l'alma squarciò l'anima rendi?
A la tua vista, o venerato, un fiume
Di luce inonda la funerea notte
Della mia vista, e 'l cor palpita e s'apre
Purificato a un'esistenza nova.
Odimi, o Risci intemerato, e sdegno
Non aver del mio detto, ove conforme
Al tuo volere, al mio dover non suoni.
Riedi al trono ch'è tuo; riedi a' palagi
Ch' io disertai con le mie colpe; torna
All'impero de' tuoi! Qual de le genti
Ch' io già ti ribellai, sapendo il vero
Vorrà sottrarsi al tuo poter? Verranno
Tutti i popoli a te, come smarriti
Peregrini per l'alte ombre d'un bosco
A un lume che tra l'ombre arda improvviso;

Splenderà la tua gloria al par del sole,
Quando, per le città floride, assiso
Tranquillamente sovra un trono d'oro,
Passerai trionfante; ed io, beato
D'esser tuo servo e di morirti al piede,
Aspetterò che sotto a le tue ruote
Beva l'arida polve il sangue mio ».
Così parlava Ismano; e le profferte
Tentatrici ispirando, Indra godea.
Ma sorridendo un tal sorriso oscuro,
Visvâmitra rispose: « È del mortale
La ragione abusar che un dio gli assente.
Ecco, la possa mia l'ombre dilegua
Del tuo smarrito intendimento, e insane
Voci balbetti, e la saggezza offendi!
Chi più di me, quando strisciava ancora
Per le valli dell'ombra il pensier mio,
Bevve a la coppa del poter? Chi tutto
Il sentier della gloria ebbe percorso
Con vol più lesto e con più fausto evento?
Allo sguardo degli uomini tant'alto
Sorsi, che sotto al mio splendor parea
Vespertino vapor l'altrui splendore.
Ma poi che il foco del dolor, dal sonno
In che stolto giacea, m'ebbe riscosso,
E l'uomo e il mondo e il mio destin compresi,
Un' ascetica forza allor mi porse
Tal signoria, che servitude e morte
Sarebbe ad essa de' tre mondi il regno.
Or va, ma serba un mio consiglio: al trono,
Fuor che il saggio innocente, ogn' uomo aspiri:
Tu, se di pace e di saggezza hai sete,
Dal comandare e dal servir t' astieni ».

III.

Inconcussa così, benchè dall' arti
D' Indra tentata, grandeggiava al sole
Dell' austero Visvâmitra la mente:

Al Merù somigliava allor che puro
Nell' étera opalino il capo immerge,
Mentre, da terra vaporando, un grigio
Fiotto di nebbia gli serpeggia al piede.
Non però dell' occhiuto Indra il geloso
Proponimento s' addormía: qual nume
Stargli a fronte potrebbe, ove l' Austero
Non fosse dal perfetto éremo tolto?
Ma da quante gli ordía reti sottili,
Sempre accorto l' uom saggio il piè ritrasse.
Pur venne il dì che lo sconfitto nume,
Abbandonato al vincitore il campo,
Ad opere più degne il pensier volse;
E Visvâmitra allora, ei che le trame
Avea del Deva onniveggente eluse,
Al poter s' inchinò d' un cor mortale.
  Chi tal fascino oprò? Fu la canuta
Amaracanta, venerabil madre
D' innocenti figliuoli a soffrir nati
L' ira de' forti e de' felici il riso.
Quanto ne' gorghi del dolor sommersa
La gran donna durò; chi 'n cor la brama
Le seminò d' interrogar la possa
Dell' Asceta divino, altri nol seppe.
Si levò pria del sole; e come il raggio
Primo senti su le pupille estinte,
Protese ambe le palme, e in lamentose
Voci dal petto una preghiera espresse:
« Io te, Savîtri dalle mani d' oro,
Te, sole padre, io derelitta invoco
Perchè tu mi protegga. Il pensier mio
Ravviva tu, che versi in copia a tutti
I domestici beni, ahi solo a' miei
Figli, a' miei figli arcanamente avaro!
Che colpa è in lor? Chi li condanna al pianto?
Io lo saprò dal sapiente austero,
A cui, non senza un alto auspicio, è vólto
Il passo mio; ma tu fra tanto, o Padre
Che per le otto plaghe ampie del cielo,

Su le tre regioni, e su le sette
Riviere il lume di tue grazie abbondi,
Tu conduci una madre a cui l'immenso
Versato pianto il caro lume ha tolto! »
Così pregando s' avviava, e un raggio
Mistico la scorgea per l' erme strade.
S' apría la selva riverente al passo
Dell' augusta infelice; e da' secreti
Covi le belve si affacciavan, l' alta
Donna ammirando con gemmanti ciglia.
Quando giunse al Perfetto éremo, assorta
Del glorioso Vate era la mente
In un pensier d' immensa pace; fosche
Sedeano l' ombre intorno a lui, ma chiara,
Qual da un' intima luce irradiata,
La sua fronte alla luna alto splendea.
Si trasse a lui l' augusta vecchia, e inteste
Sul capo in rispettoso atto le mani,
Così prese a parlare: « O luminosa
Fonte d' ogni virtù; colonna a cui
La verità, l' umanità si appoggia,
A' piedi tuoi supplice io vegno. In pianto
Vivon da innumerati anni i miei figli
Sotto ad immane signoria. Qual dio
Piegar potea le lor cervici al giogo
Di tanta crudeltà? Quando avrà fine,
Se pure è un fine al danno mio prescritto,
L' immeritata servitù? Dispersi
Per le regioni della terra; ignoti
All' amore, alla pace, erran divisi
D' ogni delizia della vita e orrendo
Suona intorno il lor nome. Eppur, mel credi,
Innocente hanno il core, acre l' ingegno,
Forti le braccia alla fatica avvezze,
L' animo tollerante e al bene inteso.
Chi vantar può, fra quanti cori ha il mondo,
Di lor più sobrio e più frugal costume?
Poco chiedono o nulla, e il poco e il nulla
A chi vive di lor sembra soverchio.

Indi supplizio è la lor vita, e strazio
Perpetuo a me che li portai nel fianco.
O Sapiente, a te, simile a' Suri,
È la dottrina e la virtù dischiusa;
Ma il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale?
O signor del castigo, i nostri mali
Vendichi alfine un tuo consiglio; ciechi
Desolati noi siamo, e la parola
Della luce aspettiam da la tua bocca! »
  Così dicendo, la canuta fronte
Prosternò su la polve, e dell' Austero
I sandali abbracciava. Ad una ad una
Cadean su la quieta anima i detti
Dell' augusta infelice, e un turbamento
Strano su su da' fondi imi salía,
E n' offuscava a poco a poco il volto.
Raddoppiò l' astinenze e le preghiere
Il fluttuante spirito: che nuove
Reti al suo passo il Dio geloso ordisca?
Vigile custodì la procellosa
Mente, non forse un Rácsaso omicida
Gli usurpasse nel sonno i regni immensi;
Ma fra le preci della veglia austera
Gli squillava nel cor senza mai posa,
Gli echeggiava ognintorno in suon d' affanno:
« Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale? »
  E una terra vedea livida, immensa
Brulicante d' umani esseri in pianto.
Non eran quelli i derelitti figli
De la Dolente maestosa? Ignudi,
Maceri procedean sotto a la sferza
Dei nembi; e tutte piaghe avean le membra.
Gemean stridendo da le piaghe orrende
L' anima a stilla a stilla, onde la terra
Pingue ondeggiava di purpurea mésse.
E in ogni piaga era un vampiro; e dietro
A la caterva estenuata un mostro
Divorava ghignando il gran ricolto.

Rabbrividía l' inclito Asceta; ed ecco
Una montagna solitaria in mezzo
Ad un deserto sconfinato; nitido
Sgorga da la sua cima un vitreo fiume,
Che digradando placido, le schiette
Linfe a la sabbia e il suono all' aure sperde.
E dal deserto s' innalzava un grido:
« Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale? »
Durò molto la pugna, onde fu campo
L' anima pura del Veggente. Alfine
Mutato sorse, e con sorriso mesto
E modeste parole all' orba antica
Un suo vittorioso animo espresse:
« Teco, o buona, verrò; vedranno i tuoi
Figli l' aspetto mio; la mia parola
Suonerà fra le loro opre servili,
E conforto ne avran. Godano i Numi
Quella perfezion vana, a cui tanto
Or or, superbo, io mi tenea da presso:
Ad uom nato mortal, sol tra' mortali
Pensar, pugnare e dolorar si aspetta! »

MARIO RAPISARDI.

MAZZINI E PARENZO

NELLA COSPIRAZIONE VENETA

(1865)

NUOVI DOCUMENTI

I.

Nel 1864 l'Austria dominava sovrana nel Veneto, accampandovi con un esercito regolare mai minore di 100 000 uomini, ben nutriti, ben vestiti, bene ordinati, ben disciplinati, e disponendovi del Quadrilatero, da cui si signoreggia tutta la valle del Po e con la valle del Po una Potenza centrale europea domina tutta l'Europa, ragione fondamentale per cui tanti stranieri ci guatano con occhio cupido. Mantova e Verona, Peschiera e Legnago difendevano i confini al Mincio e al Po di fronte al Regno d'Italia, appena costituito; Venezia fortificata difendeva la costiera; pel Brennero, pel Cadore, per la Pontebba, per la pianura del Friuli orientale quattro grandi vie le si aprivano ai fianchi e alle spalle, libere e pronte ai soccorsi.

Di fronte all'Austria stava il neonato Regno d'Italia, determinatamente nemico, ma appena formato, intento a riordinare il suo esercito che non superava i 200 000 uomini, e la sua amministrazione che aveva bisogno di grandi cure, imperocchè in due soli anni, il 1859 ed il 1860, erano venuti a congiungersi al Piemonte la Lombardia, Parma, Modena, le Legazioni, la Toscana, e poi l'Umbria e le Marche, e Napoli e Sicilia, un mare magno di leggi, di tradizioni, di costumi, d'interessi diversi, che bisognava fondere nel crogiuolo dell'Unità.

Perciò, nel 1864, nel Regno d'Italia, i savi, gli uomini d'ordine, i patrioti temperati, niuno dei quali negava ormai la inevita-

bile necessità di completare lo Stato con Venezia e Roma - mentre solo a pochissimi che vivevano nel segreto delle somme cose, come Alfonso Lamarmora, era balenato, non la speranza, ma un lampo di lusinga, sulla possibilità, viste certe nuvole che andavano formandosi, di persuadere con una parolina all' orecchio l' Imperatore d' Austria alla pacifica cessione del Veneto - volevano prepararsi alla conquista, con calma, con tranquillità, con prudenza. Infatti la lotta tra il Regno d' Italia e l'Austria, capace questa di gittare in campo 500 000 uomini, tanti quanti l' Italia non avrebbe potuto, si presentava in aspetto così difficile, di esito così incerto, così impari nella sproporzione delle forze, da far ritenere ben ragionevole di non affrontarla temerariamente.

L' Italia era stata fortunata ed abile. Nel 1859 il Piemonte aveva potuto vincere l' Austria ed annettere la Lombardia con l' aiuto della Francia, nel 1860 la *mulaggine caparbia* di Bettino Ricasoli, il capo autorevole del movimento di annessione dell'Italia centrale, aveva potuto resistere a tutte le pressioni napoleoniche in favore di un principato Lorenese, Borbonico o Bonapartesco, o di un Regno separato dell' Italia centrale, e poi la vittoriosa spada di Garibaldi aveva tagliato inestricabili nodi e il rifiuto reciso dell' Inghilterra aveva impedito ogni intervento francese contro l' Unità, nello stesso tempo che l'Austria, colta d' improvviso, impreparata, dalla furia garibaldina e dalla non meno fulminea invasione delle Marche, immortale titolo di gloria del conte di Cavour, non aveva osato rompere, nelle incertezze europee e colle difficoltà interne, da sola.

Ma, a Regno fatto, non si poteva scherzare con la fortuna, non si poteva giuocare come una partita di dadi le sorti di uno Stato ormai così felicemente costituito e che si andava lentamente fortificando. L' « iniziativa regia » per la liberazione del Veneto, questa era la dottrina, il programma dei temperati, dei governanti; solo giudice del momento e dell' ora non potendo essere che il Governo nazionale, il quale aveva tutta la responsabilità di una decisione che poteva mettere in forse i destini della patria. Una guerra sfortunata contro l'Austria, una grossa battaglia perduta, potevano rimettere sui loro troni quei principi da poco spossessati, che militavano in coda dell' esercito austriaco, che non avevano impedito le annessioni per impotenza

ma che erano prontissimi a nuovamente sacrificarsi... pel bene del popolo. L'Italia appena costituita avrebbe corso rischio di disfarsi; bisognava armarsi di pazienza e lasciare al Governo del Re piena libertà delle decisioni. Così parlavano senza ambagi i ministri del Re, così tutti gli uomini d'ordine.

Il 25 luglio 1863, a Giovanni Battista Bonaldi, Alberto Cavalletto, rappresentante l'emigrazione veneta a Torino, scriveva:

Il Comitato che s'intitola *d'azione e veneto* è anonimo e io ignoro se sia imaginario o reale. Io credo che abbia sede in Milano e sia costituito da emigrati, generosamente entusiasti, ma ben poco conoscitori delle nostre provincie. Le informazioni che io mi ho dal Veneto, da patrioti degni di fede antica e provata, mi avvertono che una insurrezione vi è impossibile, e che una impresa o insurrezione che vi si tentasse, fallirebbe di certo, con sacrificio dei generosi che vi si lasciassero trascinare e con danno inutile delle provincie nostre. Io consiglio te ed i giovani veneti a non badare alle ciarle e alle dicerie, a mantenersi fidenti nei destini della patria, *a rispettare l'autorità legittima della Nazione rappresentata dal Re d' Italia*, quando si dovrà combattere le battaglie della nostra indipendenza (1).

Ben si poteva sottomano intendersi coi nemici dell'Austria, si poteva, anche dal Re, trattar accordi con elementi poco rassicuranti pei principî dell'ordine, come gli ungheresi Kossuth, Klapka, Türr, o come Giuseppe Mazzini, per una lotta futura, ma al Re solo spettava indire la battaglia, dare il segnale. Così Vittorio Emanuele scriveva in una nota autografa il 28 febbraio 1864, consegnata a Diamilla Müller, intermediario nelle sue segrete pratiche con Mazzini pel Veneto:

Dissi essergli (a Mazzini) stato benevolo in varie occasioni, che forse egli stesso non lo sa, non averlo tormentato in Napoli, ma egli invece essermi stato ingrato nei suoi scritti sia pubblici che privati. *Dissi non poter ammettere che il partito prenda l' iniziativa nei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso con la forza.* Dico ora che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, *ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della Nazione, il glorioso mandato della liberazione finale della patria nostra.* Avere comuni lo slan-

(1) TIVARONI, *I moti del Veneto nel 1864.*

cio e il desiderio di fare con la persona di cui parlai (Mazzini). Giudicare le cose da me e con la massima energia e non con timide impressioni altrui (quelle dei ministri). Ma sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grande opera, ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, *venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure*. Il momento non è ancora maturo, fra breve, spero, Dio aiuterà la nostra patria (1).

Non si può a meno di riconoscere che nel 1864 il Re parlava chiaro assai; non si può a meno di constatare che quest' era un linguaggio da vero Re Galantuomo.

D' altra parte, nel Regno d' Italia, uno, anzi due, e forse, per essere più precisi, tre partiti, il mazziniano, il garibaldino e il democratico parlamentare, i quali in qualche punto del rispettivo programma certamente differivano, i mazziniani pubblicando spesso di voler la repubblica; i garibaldini dichiarandosi fedeli alla vecchia bandiera del loro capo: l' Italia una da ottenersi comunque, e poichè Vittorio Emanuele l'aveva accettata, da farsi con Vittorio Emanuele; i democratici parlamentari, da Friscia ad Agostino Bertani e a Cairoli, molto simpatizzanti coi repubblicani, molto anche con Garibaldi, ma non nemici del Re, su questo punto del Veneto tutti sostenevano una dottrina comune, opposta a quella dei moderati, la dottrina cioè dell' *iniziativa popolare*.

La dottrina dell' iniziativa popolare non si presentava in Italia come un semplice parto metafisico, come una pura astrazione del cervello di alcuni sociologhi, ma si basava ad esperienze, a fatti, a precedenti che le davano forza. Nel 1848 Milano e Venezia non avevano atteso per insorgere il cenno di nessun Governo regolare. Nel 1860 poi, la spedizione di Garibaldi per la conquista di mezza Italia era avvenuta non soltanto senza il permesso del Governo regolare, ma contro le sue disposizioni, imperocchè se il Re personalmente aveva visto con piacere il temerario tentativo, il conte di Cavour, presidente del Consiglio e il ministro dell' interno Farini avrebbero voluto impedirlo, e gli uomini savi,

(1) Diamilla Müller, *Politica segreta italiana*.

eccettuato Bettino Ricasoli, Massimo d' Azeglio alla testa, avevano giudicato nel maggio pazzi e pericolosi avventati quelli Argonauti che ponevano colla loro temerarietà a rischio appunto « di ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure ». Ebbene, allora l' « iniziativa popolare » aveva vinto, tanto vinto da trascinare l' « iniziativa regia » ad uscire da tutte le regole del diritto internazionale antico per rivaleggiare di scorrettezza colle audacie garibaldine nella invasione delle Marche.

L' unità monarchica d' Italia, spettacolo unico nella storia, si faceva col concorso dei repubblicani, da La Farina, a Manin, a Garibaldi, e l'iniziativa regia veniva qualche volta determinata dall'iniziativa popolare. Perchè quello che era successo ieri, non poteva succedere domani?

Così appunto Giuseppe Mazzini, teorico loico ed applicatore implacabile della teoria, ragionava scrivendo nel 1864 a Garibaldi:

Esiste o no un dovere nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti il Governo o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d'Italia? Se questo Governo trascura, dimentica, il dovere che gli imponemmo di compiere, se affacciandosi l'opportunità non l'afferra, se converte il mandato in virtù del quale esso esiste in arbitrio, e non degna più additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dire: compirò il mio dovere quando mi parrà, non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all'ufficio suo?

E in un proclama del febbraio 1863 ai Triestini ancora più esplicitamente:

Voi dovete a quest' ora essere convinti che l' iniziativa non verrà dal Governo. Nè voi nè il Veneto avrete mai libertà senza iniziativa vostra, ma d'altra parte il nostro moto sarà irrefrenabilmente seguìto dall'Italia intiera come nel 1848.

II.

Questo poi, agli emigrati veneti usciti allora dalle Università o viventi in cento occupazioni in aspettativa del ritorno in patria, nessuno poteva togliere dalla mente: nel Regno si poteva disputare se il diritto di iniziativa regia escludesse il diritto di iniziativa popolare, ma nel Veneto e nel Trentino comandava

l' Austria e contro l' Austria i sudditi italiani avevano diritto perpetuo d' insurrezione. Inoltre la speranza di Mazzini era nei nostri cuori. Sapevamo bene che con venti bande di cinquanta uomini l'una, con qualche ponte fatto saltare in aria, con qualche bomba lanciata contro i soldati nelle città, non avremmo preso nè Mantova nè Verona. No, nessuno sognava di impadronirsi di Mantova colle bande. Ma le bande avevano uno scopo molto chiaro e molto pratico, quello di attaccare l' Austria, non per vincere, ma per trascinare il Governo nazionale, l' esercito, il Re, alla guerra, come nel 1860; l' apparente follia diveniva una possibilità reale.

Allora, a quei tempi, una generazione di giovani viveva che pareva creata apposta pel bisogno, freddi quasi tutti nelle apparenze esteriori come temperati nelle prove dell' esperienza, entusiasti come poeti spiritualisti nel fondo dell' anima. C' era un alto ideale che li ispirava, che li nutriva: la patria da fare. Nel fondo della loro coscienza tutti sentivano ciò che Agostino Bertani scriveva nel 1860 a Malachia De Cristoforis accennando al pericolo di perdere la vita: « Che m' importa! Mi basterà di aver avuto la gioia di tutto aver fatto e di avervi veduto partire: morire qui, o in mare, o sul campo, tanto vale, purchè sia pel mio paese ». Nessuno, nessuno di quei giovani pensava che il servizio che avesse reso alla patria potesse ottenere un compenso. Nessuno aveva un secondo fine, nessuno nascondeva un interesse materiale. Bisognava dar tutto, bisognava disprezzare la morte, bisognava saper affrontare ogni sacrificio, bisognava saper obbedire. L' impresa appariva disperata? Nessuno se ne impensieriva. C' era il giudizio statario, c' era l' impossibilità di riuscire; non importa, rispondevano i giovani, seppure l' iniziativa popolare non riescirà a determinare l' iniziativa regia, il nostro sangue renderà sempre più odiosa l' Austria ed accenderà qualche intorpidito in Italia; dopo di noi sorgeranno altri e compiranno l' opera. È la fede che muove le montagne. Ora, quando una generazione pensa ed agisce in tal modo, i miracoli si fanno.

Non svolgo un romanzo; ricordo fatti precisi, sebbene poco vantati e quindi non molto noti.

Per quanto riguarda i Veneti conviene avvertire che la giovane generazione trovava guide ed esempi in alcuni uomini maturi, in testa a tutti il dottor Antonio Andreuzzi, modesto

medico a S. Daniele del Friuli, anima candida e semplice, entusiasticamente infervorata d'amor di patria, che, arrischiando ogni giorno il capo, cospirava con la voluttà con cui oggi un vecchio infrollito nella libidine od un inesperto adolescente va alle operette a pascolarsi del nudo, il vecchio Andreuzzi il quale aveva stabilito in Friuli tre depositi d'armi, una fabbrica di bombe a Navarons, il suo piccolo villaggio nativo, dove nessuno, neppure per salvare la vita, lo avrebbe tradito; e poi il nobile Perosa di Villanova, un paesello sulla sponda del Tagliamento, nella cui casa, allietata da due leggiadre figliuole che preparavano coccarde tricolori, convenivano, accolti con cordiale ospitalità, i congiurati, a trattare di assalire l'Austria, come si fosse fuori confine. Intorno ad essi, intorno specialmente ad Antonio Andreuzzi, una vera legione di giovani straordinari si raggruppava, che il mondo non ha ben conosciuto, perchè liberato il Veneto quasi tutti tacquero, ma è giustizia coronare dell' immarcescibile alloro della storia. Antonio Mattei di Treviso, figlio unico ed agiato proprietario, studente dapprima alle Università di Pavia e di Pisa, appena laureato tornava a casa.... espressamente per porsi a condurre la congiura nella sua provincia. Quieto, di modi cortesi, di statura tendente al piccolo, nessuno avrebbe sospettato che egli nell' animo covasse ferree risoluzioni. Ad Udine un gruppo di arditi: Pontotti, Rizzani; tutta la famiglia Suzzi, il padre notaio e i figli, a Codroipo. A Padova, dove Guerzoni e Chiassi andavano a presiedere adunanze, Paolo Da Zara e la signora Gilda Da Zara che custodiva le bombe, Antonio Malaman, un piccolo fiero fotografo che non conosceva paura, Pietro Riello, un cameriere del *Ristoratore*, Luigi Baseggio, un modestissimo barbiere, costituivano un gruppo centrale per facilitazioni di viaggi, informazioni, alloggi, in Cadore Enrico Monti di Auronzo, e a collegare queste forze girava un piccolo numero di viaggiatori: Giovanni Battista Bonaldi, un pezzo di giovane, di Vittorio, Cesare Parenzo di Rovigo, che portavano istruzioni, carichi di armi, promesse di aiuto dal Regno.

Chi ha studiato la congiura di Mantova del 1852, finita colle forche di Belfiore, e questa del 1863, che l'Austria non scoperse neppure dopo che scoppiò in armi nel 1864, può apprezzare la infinita abilità e la prudenza che i giovani del 1863 spiegarono.

A guida di tutti, a Milano stava, anello di congiunzione tra

Mazzini e Garibaldi, repubblicano intransigente ed ufficiale garibaldino delle Guide e ferito nel 1860, Ergisto Bezzi, trentino, un temerario di ghiaccio, che mandava il suo ritratto colla scritta: « Ergisto Bezzi, che agisce e non pensa », ammonimento alla facilità della demolitrice critica degli Italiani in genere e dei democratici in specie, il quale dirigeva con particolare cura il lavoro del Trentino, dove andava e veniva come fosse il suo lago di Como, con un gruppo intorno di Trentini, il giovane conte Manci, l'avvocato Filippo Tranquillini, il conte Francesco Martini, Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, solidi ufficiali di Garibaldi.

Il moto doveva sorgere contemporaneamente nel Trentino, nei Sette Comuni (Alto Vicentino), in Cadore, in Friuli, abbracciando tutto il largo cerchio delle Alpi venete, mentre nelle città si sarebbero tentati colpi di mano, nelle campagne fatto saltare ponti sul Brenta e sul Tagliamento, per ritardare le comunicazioni dei soldati austriaci, le bande avrebbero assalito i posti nei monti e si sarebbero mantenute scorrazzando fino all'arrivo dei rinforzi dal Regno.

Francesco Tolazzi, di Carnia, ferito a S. Martino, Marziano Ciotti, di Montereale di Pordenone, dei Mille, Giovanni Battista Cella di Udine, dolce come una sposa, biondo e bianco come un cherubino, quegli che si battè nel 1866 a Darzo in cospetto delle due schiere col capitano Ruziezka e che lo uccise, Silvio Andreuzzi, indemoniato figlio del dottor Antonio, studente di medicina all'Università di Bologna, Giovanni Ferruccis, altro energico studente, Domenico Ermacora, Menis, due fratelli Michielini, il popolano Zacchè di Navarons, Giacomo Giordani di Medun, Chiàp di Forni, Davide Beltrame di Frisanco, tutta una compagnia di ostinati friulani, voleva battaglia; nel Trentino Edvino Chimelli di Pergine, Candelbergher Emilio dottore in leggi di Rovereto, De Panizza Pompeo, candidato avvocato di Pergine, Marsili Augusto negoziante di Rovereto, Moggio Luigi negoziante di Cles, Ferten Pederzoli Matteo, negoziante di Riva, contadini di Sione, di Tione, di Pieve di Bondo, di Riva, di Nago, stavano pronti; a Milano, a Torino, a Bologna, a Brescia, oltre allo stato maggiore del partito d'azione, colonne di emigrati aderivano decisi a lasciar posizioni, impieghi, commerci – per prender Mantova? - no, presti a morire, senza presentare il conto.

Apro una parentesi. Fra quei giovani vale la pena di ricor-

darne qualcuno che ha un carattere particolare; oltre a Cesare Parenzo, Angelo Donati di Padova, dei Mille, ferito a Palermo, monarchico convinto che si gettava in ogni sbaraglio garibaldino, Giacomo Alpron di Padova, dei Mille, Luciano Montalti, agiato possidente di Padova, combattente fanciullo a Venezia nel 1849 coi suoi tre fratelli, e poi in ogni campagna d'Italia, in Erzegovina, in Francia, Vittorio Parenzo, cugino di Cesare; ebbene, erano tutti ebrei. Allora, in quei tempi, insieme disgraziati e beati, a nessuno veniva in mente di chiedere se il proprio compagno fosse cattolico o protestante, ebreo o razionalista. Allora l'antisemitismo non era ancora disceso dalla dotta Germania ad inquinare Francia ed Italia di odî di razza e di religione. Allora gli ebrei italiani si battevano con noi contro gli Austriaci, e per questo li amavamo, e forse per questo li amiamo ancora, perchè essi hanno compiuto intero il loro dovere verso la patria comune.

La denuncia di un negoziante trentino determinando arresti e facendo aprire processi in quel territorio, il quale perciò mancava all'impresa, costringeva ad esitare il Comitato centrale del partito d'azione nel Regno, costituito d'accordo tra Mazzini e Garibaldi (Corte, Guastalla, Guerzoni, Missori, Bezzi, Lemmi, presidente Benedetto Cairoli), e faceva sì che anche i Comitati veneti decidevano di rimettere l'azione all'anno dopo, ma non sgomentava il gruppo friulano, irremovibile.

La notte dal 15 al 16 ottobre 1864 la banda dei Friulani capitanata dai due Andreuzzi, da Tolazzi e da Ciotti, composta di 55 individui, armati di fucili a pistone e di revolver, vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, muniti di una bomba all'Orsini per ciascuno, si formava, e all'alba del 16 occupava Spilimbergo, resisteva sui monti fino a novembre, si batteva per un'ora il 6 novembre a Monte Castello, mentre il 5 novembre Giovanni Battista Cella sorgeva a Venzone con una banda di 27 uomini; tutto ciò nel Veneto, in mezzo a 100 000 soldati pronti a soffocare ogni palpito d'italianità. Pare incredibile, ma è rigorosamente storico, come è storico che i componenti delle bande si salvarono tutti, il dottor Andreuzzi varcando il confine vestito da prete. Qui cade acconcio un ricordo personale. Il 12 novembre anch'io facevo parte di una banda armata di 150 uomini costituita a Gardone nel Bresciano da Ergisto Bezzi per

entrare nel Trentino in aiuto alle bande friulane. Ebbene, là conobbi, nella disastrosa marcia di Val Trompia per raggiungere il confine, quello strano comandante in seconda che fu il maggiore Wolf, amico di Mazzini, valoroso ufficiale di Garibaldi, il quale, nel 1870, dopo la presa delle Tuileries, si scoperse essere un confidente di Napoleone III. Allora, si capisce, i confidenti dovevano pagarsi bene.

III.

Tra i giovani che più avevano lavorato alla grande e mai scoperta cospirazione del 1864, oltre a Giovanni Battista Bonaldi, eravi Cesare Parenzo.

Nato di modesta famiglia a Rovigo, compiuto il ginnasio in quel seminario e il liceo a Padova, studente di Università, Parenzo raggiunse Garibaldi ad Aspromonte, poi continuò gli studi legali con Alessandro Fortis a Pisa dove si laureò, militando nel partito democratico. Cesare Parenzo nel 1864 contava 22 anni; di statura media, di corporatura complessa, la fronte alta, l'occhio intelligente, vivo e buono, coperto da lenti da miope, vestiva, specie nei giorni floridi, con sciolta ricercatezza, e fin d'allora rivelava quell' ingegno di primo ordine, fine, pronto, acuto, con una facoltà sintetica straordinaria, come nei circoli rumorosi della democrazia dava prova di quella facilità arguta di parola, che doveva servirgli poi largamente nel Foro e nelle Assemblee parlamentari.

Quante volte ebbi occasione di dirgli dappoi: « Non dedicarti soltanto alla professione ed alla politica, consacra una parte del tuo tempo e del tuo ingegno agli studi sociologici ». L' Italia avrebbe avuto in lui uno scrittore di polso come dava affidamento il principio di un libro sulla *Libertà* che egli aveva cominciato trent'anni fa e che non credo abbia mai terminato. Ma ormai aveva famiglia, e il dovere di padre lo tenne sempre avvinto instancabile alla professione che gli diede l' agiatezza pei suoi cari, e procurò a lui la morte precoce.

A 22 anni questo giovane, tendente al pingue, di apparenza calma, stretto in un ampio fiammante *gilet* bianco, e che in cospirazione si firmava *Quattrocchi*, visitava il Veneto per dar disposizioni, per prender concerti, per fissare depositi d' armi.

Un giorno la polizia che lo cercava arrestava un altro in sua vece a Padova, mentre egli sgattaiolava per nuovi convegni. Orbene, Cesare Parenzo, come tutta la generazione militante di quei giorni, dopo che per lo scioglimento delle bande ogni movimento era cessato, non ebbe che una sola preoccupazione: poichè l'insurrezione del 1864 era male riuscita, bisognava ricominciare, ricomporre le fila.... pel 1865, pel 1866, appena possibile. Recatosi a Torino e avuta in mano la direzione dell'*Avanguardia*, un giornale democratico, dopo pochi mesi dall'insuccesso tornava nel Veneto per cercar di rincuorare, di riannodare, di concretare una nuova formazione di bande armate pel 1866.

Tra lui e Giuseppe Mazzini, cospiratore impenitente, instancabile, implacabile per la sua Italia, correva allora una corrispondenza, che la morte di Cesare Parenzo ha rivelato in queste lettere di Mazzini che rispondono alle sue, e che io pubblico come testimonianza non tanto dell'azione costante di Giuseppe Mazzini, che non ha bisogno di questo per venir dimostrata, quanto della tenacia di questi giovani veneti che null'affatto sgomenti di un insuccesso, pochi mesi dopo aver sfidato l'Austria nel cuore della sua potenza, si accingevano imperturbabili a sfidare di nuovo i suoi giudizi statari e le sue carceri, come questo fosse il loro pane quotidiano.

Ora ecco la corrispondenza gentilmente comunicatami dalla famiglia, che la trovò tra le carte del suo capo diletto:

1.

Fratello,

Ebbi la vostra del 5. Non badate al mio laconismo: sono oppresso da cento cose che dovrei fare e per giunta male in salute.

Il mio consiglio sul contatto regio è decisamente contrario.

Ho esaurito io ogni pratica; e son certo che mentre presto o tardi si risaprebbe e scapitereste coi nostri, non otterreste cosa alcuna di concreto; nè danaro, nè scritto.

In un modo o nell'altro troveremo noi il danaro indispensabile al disegno come lo accennate e m'era già noto.

Seguit. a raccogliere fra di voi. E quanto a me, il danaro del *Dono* è sacro tutto all'Impresa Veneta Se mai raccoglieste in Piem. il danaro dovrebbe essere spedito a Giovanni Grillenzoni in Lugano. Egli è depositario per me.

La base del nostro moto, deve essere, come dite, sull'Alpi.

Bande *pronte* e numerose. Volontari dal di qua. Manifestazioni imponenti nelle città nostre al grido di: « Guerra all'Austria ». Il Governo non inizierà mai, ma - come nel 1848 - può essere trascinato dalla paura.

Altre operazioni sono possibili, ma dipenderanno dal più o dal meno dei mezzi.

Trattate frequentemente la questione Veneta nel giornale - eccitate i buoni dell'emigrazione a formarsi quetamente in nuclei presti all'azione - *riappiccare* possibilmente contatto con Veneti che si trovino nell'esercito - raccogliere, questo è per sei mesi il da farsi.

Addio, per ora. Saluti a Sar.

Abbiatemi vostro

27 luglio (1865).

GIUS.

(*NB.* - Le parole corsive di difficile interpretazione nell'originale sono state così chiarite dopo lungo studio, avendo speciale cura al senso della lettera).

2.

Fratello,

Mi duole davvero di dover dirvi: impossibile. Eccovi la mia posizione, fraintesa dai più. Normalmente, dal 1859 in poi, da Garibaldi e dal Com. Unit. in poi specialmente, io non ebbi più mai un obolo dall'Italia. Raccolsi il danaro che servì ad organizzare il lavoro Veneto in parte da alcuni amici inglesi, in parte da alcuni amici, lombardi i più, e gli avanzi furono spesi durante il moto del Friuli. Non ho fondo alcuno presso di me. Il danaro del *Dono*, non in mia mano nè finora in quella del mio depositario Grillenzoni, è sacro alla primavera ventura. Brusco, Ergisto, e gli altri nostri hanno la mia promessa solenne: quindi intangibile.

Ho dato non son cinque giorni la stessa risposta ai miei amici del *Dovere* (1) più che pericolante.

Non dissi parola a Mul. nè di 500 fr. nè d'altro. So di lui. Il mio contratto fu passivo e sapete come mi venne.

(1) Di Genova.

Oggi il Re non lo vedo più (1), ma siccome in tutto quel periodo egli con me si condusse impeccabilm. mi parrebbe operare bassamente se io dicessi: mi siete inutile. Ecco tutto. Vivete certo che il mio contatto non fa correre rischio alcuno a ciò che importa.

Quanto all'*Avanguardia* credo che ci promettesse illudendosi.

Scriveva e parlava del giornale con tutto l' interesse possibile.

Ma Villa ed altri me ne parlavano con interesse eguale; come mai non possono raccogliere un numero sufficiente di azioni per mantenerlo?

Addio in fretta e dolente di non poter darvi altra risposta.

Vostro sempre

28 agosto (1865).

GIUSEPPE.

3.

Fratello,

Alla vostra del 2 in fretta io pure. Lodo del lavoro iniziato.

Scriverò tra poco su quello a V. e M. perchè penso amino avere un pò di contatto diretto, e del resto, dacchè vi comunicarono ciò che io scrivo, torna tutt' uno.

A voi ora riservatamente dico: la vostra idea di far centro direttivo del moto Torino non è praticabile. Gli amici di Milano non l'accetterebbero di certo neppure da me e nascerebbe dissidio più grave che non pensate.

Diffidano: non temono tradimenti, ma presto o tardi influenze monarchiche governative. Lasciate, vi prego, le cose come io le posi. Raccolgano quanto possono, mandino, poichè così avete fissato, a Ven. Se avranno mezzi per invio d'armi, ciò che io chiederò ad essi, c'intenderemo. Opereranno fraternamente; ma non come nucleo dirigente. Vi ripeto sarebbe cosa fatale.

Se vi siete spinto troppo innanzi con essi, vi sarà facile ritrarvi poco a poco, facendo loro intendere che *prima* bisogna raccogliere, *poi* intendersi per dirigere.

Ai Veneti intanto bisogna, come parmi d'avervi detto, suggerire che studino il modo d'armarsi, in parte almeno, dalla via settentrionale: nel Tirolo e altrove si trovano armi, stützen, ecc. E l'armamento può farsi individualmente. Se per questo avranno bisogno di un pò di danaro, lo daremo.

(1) Nel testo è scritto: « Oggi il re non lo vidi più ».

In generale, non estendere troppo il cerchio di quei che devono essere a contatto con gli elementi Veneti interni. Quanto più quel lavoro sarà concentrato in pochi come Ergisto, Voi, ecc., tanto meglio sarà. Spingete i Torinesi a lavorare nell' emigrazione Veneta, a tentare l'esercito, a ordinare il paese, tanto che risponda con dimostrazioni imponenti a un' iniziativa, a raccogliere per quanto possono. È questa la parte loro.

La questione Veneta è benissimo trattata nell'*Avanguardia*. Io farò di mantenere la promessa tra pochi giorni. Addio. Vostro davvero

6 settembre (1865).

GIUSEPPE.

4.

Fratello,

Mi manca il tempo per rispondervi come vorrei: ma ricordo la prima vostra corrispondenza, so come v'adopraste cogli amici pel Veneto e se anche differiamo su qualche punto (1), Vi stimo e vi ritengo dei nostri.

D'accordo sul terreno dei principii con l' *Unità* (2) non mi fo mallevadore del *modo* col quale sono applicati da quei miei amici segnatamente per ciò che riguarda le polemiche individuali. Sono lontano e non posso tentare di dirigerne l' andamento. Quanto alle idee, badate che, sebbene io ammetta la possibilità d' andare allo scopo anche per vie meno aperte, è necessario che qualcuno tenga in alto sollevata la bandiera della repubblica.

Cercate maneggiarvi in modo che tra l'*Avanguardia* e l'*Unità* non nascano irritazioni pubbliche. Sarebbero un grave male e me ne dorrebbe assai. Pensate all' Impresa Veneta, e badate a che i lettori inesperti non vi fraintendano. Bisogna assolutamente tentarla l' anno venturo, e preparare quindi elementi e un'agitazione imponente. Parmi dovreste trattar la questione seriamente: Dire non solamente un amaro rimprovero, ma distesamente i loro doveri, dirli all' emigrazione numerosissima Veneta, dirli all' Esercito, dirli all' Italia.

Sapete che, praticamente, il disegno mio si fonda sull' iniziativa interna: ma teoricamente non vorrei dire: Se il Ven. non si libera, non tocca all' Italia di liberarlo. Il Ven. è Italia, e strettamente parlando, abbiamo dovere di rivendicare il nostro terreno.

(1) Parenzo non aveva alcuno scrupolo di trattare coi regi.

(2) L' *Unità Italiana*, giornale repubblicano mazziniano che si stampava a Milano.

Forse tratterò io stesso quell'argomento per l'*Avanguardia* in una lettera che vi manderò appena io mi trovi un pò di tempo libero.

(A questa lettera è stata tagliata la fine. Mancano due o tre righe: probabilmente la data e la firma. È stata però trovata in una busta proveniente da Londra e in data 7 settembre 1865 e diretta: « Sign. Cesare Parenzo. Ufficio dell'*Avanguardia* (Italy) Via Gioberti, N. 6, Torino »).

6.

Fratello,

Eccovi un articolo: il soggetto è inoffensivo e credo sia meglio per l'*Avanguardia*. Badate, il mio manoscritto è cosa assai seria pei compositori. Vogliate incaricarvi di un pò di correzione.

Vorrei potesse produrre qualche cosa. Quei *prigionieri* desiderano che il paese si occupi di essi.

Fui malfermo in salute: ora sto piuttosto meglio e scriverò a V. e M. lunedì.

È peccato mortale se da disposizioni come quelle manifestate il 22 non si cava una buona organizzazione.

Quanto al Ven. che è questione di fondi, avete veramente speranza nelle schede di Cairoli e C.[i]?

Volete mandarmi due copie del numero dell'*Avanguardia* che conterrà l'articolo?

Addio, per ora: vostro

28 settembre.

GIUS.

(La parola *prigionieri* è difficile a intendersi nell'originale ed è stata così interpretata dopo attento esame. D'altronde nel settembre 1865 non mi pare vi fossero in Italia *prigionieri* notevoli, di cui si dovesse occuparsi).

IV.

Naturalmente i progetti di Cesare Parenzo non ebbero seguito nè nel 1865, nè, per l'avvicinarsi della guerra d'iniziativa regia, nel 1866, ma quando io in luglio 1866 mi recai in Cadore per formarvi bande armate di fronte ad uno dei principali sbocchi dell'esercito austriaco, trovai fucili portati da lui.

Ho voluto pubblicare questa corrispondenza che onora chi la scrisse e chi la ricevette, sembrandomi una nuova dimostrazione, una nuova prova del perchè l' Italia dopo tre secoli di pacifica ed imbelle servitù, nel secolo XIX è risorta. È risorta perchè aveva finalmente di tali vecchi e di tali giovani che l' indomani d' una sconfitta si accingevano con serena tranquillità a rinnovare l' audacia. Non pare leggendo queste lettere di sentir ripetere il colloquio tra Angelo Scarsellini e Marco Cossovich il 19 agosto 1849 in piazza S. Marco, appena Venezia aveva capitolato ed essi l'avevano difesa per un anno e mezzo di resistenza piena di sacrifici: « ora bisogna lavorare per preparare la riscossa »? e in fatti uno finiva sulle forche, l'altro colonnello di Garibaldi.

Così, così soltanto un popolo risorge.

E poichè non è possibile che le generazioni mutino radicalmente di un colpo, non essendovi salti in natura, io dico e sostengo che quando sorga un vero pericolo per la patria, la gioventù italiana del 1900 si condurrà tale e quale ed anche meglio della generazione che è vissuta tra il 1859 e il 1870.

CARLO TIVARONI.

LE DONNE NELLA SCIENZA

È doloroso, è quasi umiliante il dover confessare che quasi tutti, per non dir tutti, coloro che hanno studiato la donna e ci hanno dato il loro giudizio sul di lei valore, sia pur morale o intellettuale o anche puramente estetico, o l'hanno adulata o l'hanno disprezzata. Sono molto imbarazzato a mettere insieme una mezza dozzina di scrittori, che l'abbiano giudicata *sine ira et studio.*

Ho ripensato a questo fatto poco onorevole per il sesso forte e che si attribuisce il primato intellettuale a proposito di un libro molto curioso ed anche serio, che ci ha dato, ora è poco, il Rebière (*Les femmes dans la science*, Paris, librairie Nony et Cie) e che è una seconda edizione molto accresciuta e ornata di molti ritratti e di molti autografi. In questo volume, che anche tipograficamente è molto bello e degno per venustà di forma del sesso che vuol onorare, voi non troverete espresso dogmaticamente il giudizio dell'autore sul valore scientifico delle donne, ma lo indovinate dalle cure minuziose e pazienti, con cui il Rebière ha riunito in ordine alfabetico tutte le donne, che hanno anche sfiorato soltanto colla punta delle loro dita gentili una lavagna matematica o l'obiettivo di un microscopio.

Quanti nomi in questo libro, ma quanti zeri! Se era destinato a rialzare il bilancio scientifico delle donne, è proprio riuscito a provare il contrario e la statistica comparata dei due sessi da me pubblicata nella mia *Fisiologia della donna* rimane ancora fredda e inesorabile a dimostrare di quanto la nostra compagna sia povera di produzione scientifica. Su 4525 scrittori del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* io non trovo che 180 donne, cioè il 4.1 per cento. E notate (come dicevo già nel mio libro), questa cifra è ancora troppo favorevole alle donne, perchè di queste raccogliamo con galanteria le più pallide manifestazioni

dell' ingegno e quando una donna è bella, è molto facile il trovarla anche intelligente e geniale.

Molière, Boileau, Joseph de Maistre, Proudhon, Schopenhauer e molti altri credono la donna del tutto negata alla scienza. Lalande, Michelet, Stuart Mill, Dupanloup, Anatole France ed altri la credono capacissima di eguagliare l' uomo anche nel campo degli studi scientifici.

Ma da qual parte sta la verità? Nè dall' una, nè dall' altra. Anche qui in una questione speciale da una parte il disprezzo, dall' altra l' adulazione. Fatto deplorevole, ma naturale, ma umano. La donna è per noi troppa cosa nella nostra vita, perchè la possiamo esaminare e studiare come un *oggetto*. Essa è veduta sempre da noi attraverso il desiderio, il più ardente, il più tirannico dei desiderî, o attraverso la ribellione di chi si sente schiavo di tanta debolezza, di chi si sente rapire tanta parte di forza e di energia. Non sta però tutta qui la ragione dell' ingiustizia dei nostri giudizi sul valore della donna. Ve n' ha un' altra molto più alta e, appunto perchè altissima, veduta da pochi.

Le disuguaglianze umane sono uno dei nostri maggiori tormenti e che ci perseguita cruccioso, feroce, da Adamo in poi. Il cercar di livellarle è sforzo eterno di tutta l' umanità; e violenza e ragione, e morale e religione si sforzano eternamente di toglierle. Più che mezza la storia umana sta scritta in questo sforzo titanico, affannoso, instancabile di togliere le disuguaglianze per livellare tutti ad uno stesso piano di salute, di ricchezza, d'ingegno. Il ladro, l' anarchico, il socialista con metodi molto diversi e di molto diversa moralità, ciascuno per conto proprio, cercano di livellare le disuguaglianze. La rivoluzione francese colla ghigliottina sogna, tagliando le teste, di ridurre tutti alla stessa statura e scrive sulla propria bandiera: *Égalité*, l' eterna fata morgana di tutti i sogni umani. I giudici scrivono sulle pareti dei loro tribunali: *La legge è eguale per tutti!* Intanto però Domiziano nasce fratello di Tito e Dante e Victor Hugo nascono per la stessa via, e sugli alberi, sullo stesso ramo non trovate due foglie uguali, e i due gemelli d' uno stesso parto non sono eguali. E la natura continua indarno a gridare colla sua voce olimpica: *tutto è disuguale, l'uguaglianza è la utopia delle utopie.* O uomini eternamente malati di scontentezza, cancellate dalle vostre bandiere, dai vostri tribunali, dai vostri templi l' ironica e vana parola *uguaglianza* e scri-

vete invece dovunque, nelle case come nelle chiese, nei Codici come nelle vie: *a ciascuno ciò che gli spetta.*

Una delle massime disuguaglianze umane è appunto quella del sesso, massima perchè organica e perchè fino dalla nascita assegna all' uomo e alla donna un diverso emisfero nella funzione riproduttrice. Invano un crudele e pazzo Imperatore romano tentò col coltello di livellare queste disuguaglianze e invano i femministi adulatori si sforzano nei loro libri e nelle loro concioni a livellare intellettualmente, giuridicamente, moralmente, due creature troppo diverse.

Uomo è anche la donna, ma il nascere uomo o donna li fa talmente diversi da non potersi eguagliare nè col coltello dell' Imperatore romano, nè coi sofismi dei sociologi. Se ingiustizia vi è nel riparto del bene e del male fra i due sessi, la si tolga non col livello dell' uguaglianza, ma coll' assegnare a ogni sesso ciò che gli spetta di diritti e di doveri. Quanto è meschino, quanto è falso il concetto di chi vuol assegnare studi eguali e egual posto nella gerarchia del pensiero e del lavoro intellettuale alle donne, solo perchè anche queste sono uomini. *Uomini* sì, per l' amor di Dio, ma *uomini femmine*. Chi della donna vuol fare un uomo, deve necessariamente mutilarla, ma in questa crudele mutilazione non riesce mai a farne un maschio nè fisicamente, nè psicologicamente; ma ne fa un *eunuco*, un mostro cioè.

Nella mia *Fisiologia della donna*, dove ho cercato (non so con quanta fortuna) di giudicare senza disprezzo e senza adulazione, ho detto che nel libro della natura sta scritta una legge scolpita nel granito e eterna come il mondo; ed essa ci dice, che ciò che la natura spende per una parte, è costretta a risparmiare dall' altra. La donna nella maternità spende tante energie fisiche quante basterebbero per fare dieci atleti e vi consacra tanti tesori di affetto quanti occorrerebbero per fare un genio. Fare gli uomini è cosa grande e poderosa e si esigono tali e tante forze da rendere impossibile (meno pochi casi eccezionali) la creazione estetica e intellettuale.

Se dovessi dare in poche parole il profilo mentale della donna, direi, che essa può avere come l' uomo molto gusto estetico, molta finezza d' osservazione, molto spirito: può quindi riuscire assai bene nella poesia, nell' arte, negli affari, nei lavori d' analisi. Riesce male e non sale mai a grandi altezze nella creazione, nell' inven-

zione, nella sintesi. E lo Stuart Mill, che pure è un caldo difensore della donna, ha detto che il difetto primo del suo intelletto è la mancanza di originalità.

La donna può scriver bene quanto un uomo, può essere eloquente come noi; ma ben di raro immagina qualche cosa di nuovo. Il colpo d' occhio, il senso pratico, la divinazione sono doti eminentemente femminili, e la donna deve averli acquistati, quali accorgimenti derivati dal bisogno di far presto e di abbreviare il lavoro intellettuale, che la stanca più che non stanchi noi. È una specie di stenografia imparata per istinto e per necessità. Nella mia *Fisiologia della donna* ho a lungo dimostrato il come e il perchè la nostra compagna riesca tanto bene nello stile epistolare, ma solo di sfuggita mi occupai della parte piccolissima che essa ebbe sempre nello sviluppo delle scienze. E il libro del Rebière mi sta a dimostrare, che non è stato molto grande il mio peccato di trascuranza.

Per essere un uomo di scienza alla donna mancano due almeno delle forze necessarie per diventarlo, cioè l' iniziativa originale, direi l' immaginazione inventiva e la costanza. Le scoperte, le invenzioni nascono da un lampo creatore, ma non crescono alla luce delle cose vive che col travaglio costante di una lunga, di una tenace pazienza. La donna è assai più paziente di noi nelle lotte della vita, nelle battaglie contro i dolori del corpo e dell' anima; ma lo è assai meno di noi nelle ricerche del pensiero. Ed ecco perchè abbiamo così poche donne, che abbiano lasciato un' orma immortale nelle scienze, e lo proverà la rapida rassegna, che ne faremo colla guida del nostro Rebière.

Questa rassegna ci proverà un fatto, a cui nessuno avrebbe potuto aspettarsi, ed è questo, che fra le scienze che stanno aperte all' attività umana, quelle che seducono lo spirito delle donna, sono le matematiche e fra esse più specialmente l' astronomia. Il perchè di questo paradosso singolare deve essere profondamente riposto nel segreto dell' anatomia cerebrale, e volervi sostituire un perchè della nostra fantasia, è cosa troppo facile, ma anche vana.

Forse, direbbe un poeta, la donna, più idealista di noi, cerca nel cielo ciò che non trova sulla terra e nell' eterno infinito degli spazi, trova un conforto alle anguste piccinerie della vita casalinga.

Ed ora datemi la mano e faremo insieme una rapida corsa nel mondo scientifico femminile.

Maria Agnesi, almeno per gli Italiani, è la più illustre fra le donne, che sembrano contraddire l'assioma che la scienza è per esse una *bandita*. Essa anzi è l'unica *scienziata* nota anche al volgo mezzanamente colto. È dessa, che ebbe il soprannome di *oracolo delle sette lingue* e che a cinque anni si sentiva dire da un ammiratore, che sul principio del secolo XVIII parlava ancora la lingua del Seicento, a lei che non aveva che cinque anni:

Una ninfa sulle rive della Senna non parla in una maniera più dolce... Che cosa devo io credere di ciò che vedo e di ciò che ascolto? E il Fontanelle più tardi doveva dire, parlando di lei: *Se le leggi dell' Accademia permettessero di ammettere una donna, sarebbe un trionfo per la signorina Agnese.* La nostra Agnesi fu davvero un miracolo della natura, perchè bella, buona, geniale; una santa nel senso più alto, ma anche più umano della parola.

Nata nel 1718 a Milano di famiglia nobile, a soli 19 anni sosteneva nelle sue sale 191 tesi filosofiche, fra le quali questa, che sembrava fatta per lei: *Se lo studio delle arti liberali conviene alla donna.* Essa rispondeva a un libello anonimo *Disgrazia d' Urania,* scritto colla bile virile da un conte Bobbio di San Raffaele, nel quale però l'autore, bestemmiando contro le donne che volevano studiar le scienze, lodava l'Agnesi come un' eccezione. Il medesimo Proudhon un secolo dopo ripeteva lo stesso complimento, dicendo che Ipatia e l'Agnesi sono contraddizioni. Cercate le *Lettres d'Italie* del De Brosses e vi leggerete la descrizione brillante di una visita fatta da lui all'Agnesi:

« Voglio mettervi a parte, mio caro presidente, d'una specie di fenomeno letterario, di cui sono stato testimonio e che mi è sembrato una *cosa più stupenda* (in italiano anche nell' originale) del duomo di Milano... Mi fecero entrare in un grande e bell' appartamento, dove trovai una trentina di persone di tutte le nazioni d'Europa, schierate in circolo e la signora Agnesi seduta sola sopra un canapè con una sua sorellina. È una fanciulla sui 18 o 20 anni nè brutta, nè bella, con un' aria dolcissima e semplicissima. Il conte Belloni le diresse un discorso in latino, al quale essa rispose stu-

pendamente, discutendo poi con lui nella stessa lingua sull'origine delle fontane e sulle cause del flusso e riflusso, che alcune di esse presentano, imitando il mare. Dopo di che il conte Belloni mi invitò a discutere con lei in latino sopra un argomento a mia scelta, purchè fosse di filosofia o di matematica. Fui molto imbarazzato di dover improvvisare in una lingua che mi è poco famigliare, ma facendo forza a me stesso le diressi un graziosissimo complimento e poi disputai con lei sul modo, con cui l'anima può esser colpita da oggetti materiali e comunicare queste impressioni al cervello e in seguito dissertai sull'emanazione della luce e sui colori primitivi. Loppin discorse con lei sulla trasparenza dei corpi e sulle proprietà di alcune curve geometriche, cose di cui io nulla intesi...».

L'Agnesi, dopo aver corso nei campi della filosofia, doveva fermarsi però lungamente e per sempre in quello della matematica, per cui era nata. È dessa che lasciò scritto, *che l'algebra e la geometria sono le sole provincie del pensiero dove regna la pace*. È qui, che essa doveva innalzare alla sua gloria e alla scienza un monumento *aere perennius*. È un'opera in due volumi dedicata all'imperatrice Maria Teresa e che le costò dieci anni di lavoro (*Istituzioni analitiche*) e che fu tradotta in francese ed in inglese. In quest'opera l'Agnesi tratta dell'algebra e delle sue applicazioni alla geometria (quantità finite) e dei calcoli differenziali e integrali (infinitamente piccoli e infinitamente grandi). Fu per quest'opera che papa Benedetto XIV volle farle omaggio di un rosario tutto fatto di gemme e d'una medaglia d'oro coniata in suo onore; e più tardi la chiamò come *lettrice* di matematiche nell'Università di Bologna, ciò che però non vuol dire che insegnasse dalla cattedra, come gli altri suoi colleghi del sesso forte. La nostra Agnesi era d'una modestia rara, semplice, quasi timida. Nella prefazione delle sue *Istituzioni analitiche*, quasi a volersi far perdonare l'audacia di aver osato salir tanto alto, dice di aver incominciato il libro per divertimento e per l'istruzione d'un fratello, che aveva delle disposizioni per le matematiche.

Il fisiologo è costretto a raccogliere un fatto prezioso, che insieme a cento altri sta a dimostrare come il cervello della donna resiste male alle fatiche più gagliarde del pensiero. L'Agnesi stanca del lungo studio ebbe prima a soffrire d'un'anemia profonda e i medici le consigliarono l'equitazione e il ballo per far equilibrio all'abuso dei centri nervosi; ma a questa prima malattia

tenne dietro un' affezione nervosa gravissima, una specie di sonnambulismo, che le faceva sentire più volte al giorno il bisogno di saltare in aria. Di questa guarì (come afferma un suo biografo) per intervento di san Gaetano, suo patrono celeste.

Guarita sì, ma rimasta per sempre nevrastenica e malinconica; tanto che abbandonò le scienze per darsi tutta a Dio e alla carità. Essa fu di certo anomala, e morì vergine nel corpo e nell'anima; ella che era figlia di un padre che ebbe 3 mogli e 23 figli. Era nata mistica, perchè fin da' suoi vent'anni aveva espresso al padre il vivo desiderio di farsi monaca e, rinunziando per forza a soddisfare la sua vocazione, aveva però ottenuto, che le fossero accordati questi tre favori e cioè di portar sempre un abito modestissimo, di esser dispensata dal ballo e dal teatro e di poter andare in chiesa sempre che l'avesse voluto. Anche senza vestire l'abito monacale però, essa accoglieva in alcune camere a lei concesse molte donne inferme e istruiva una fanciulla semidiota.

Morto però il padre, che non aveva voluto contraddire in vita, entrò nell'Ordine delle monache celesti o turchine, che così eran chiamate dal colore dell'abito, e diventò la madre badessa dell'ospedale Trivulzi. Vendette ad un Inglese lo splendido scrigno di cristallo di rocca tempestato di diamanti e un anello, pure di diamanti, avuti in dono dall'Imperatrice; abbandonò tutti i suoi beni ai poveri malati e per essi si fece mendicante. L'Agnesi, divenuta monaca, quasi avesse ritrovato l'ambiente per cui era nata, ritornò serena e quasi lieta, e andava ripetendo sempre la sua massima prediletta: *Un'anima consacrata al servizio di Dio deve essere santamente libera e non preoccuparsi nè dei biasimi, nè delle lodi.* Beneficando e pregando la nostra santa trovava però anche il tempo di studiare i Padri della Chiesa e di questi studi lasciò le tracce in alcuni scritti religiosi, tra i quali è rimarchevole un opuscolo scritto per incarico dell'arcivescovo di Milano. È un giudizio sopra un'opera di Gorini, *Politica, diritto e religione* e che era stata messa all'indice dall'intransigente Inquisizione papale, dopo esser stata approvata dalle Facoltà ecclesiastiche.

Maria Agnesi moriva sul suo campo di battaglia, cioè nel suo caro ospedale, di 81 anni. E perchè i Papi, così larghi fabbricatori di santi, non l'hanno ancora messa nel loro Olimpo?

⚜

La nostra santa, milanese, moriva nel proprio letto serena, circondata dalle benedizioni degli infelici soccorsi dalle sue mani benedette, carica d'anni e di gloria; mentre un'altra gloriosa sua sorella, atavica, era morta lapidata da una turba forsennata di uomini invasi da mistico furore.

Ipatia, che il vescovo Synesius chiamava *la mia benefattrice, il mio maestro, la mia sorella, mia madre*, basterebbe ad onorare la scienza dell'antico Egitto.

Quattro secoli dopo Cristo, Teone, matematico e naturalista insigne, che professava le scienze nella celebre scuola d'Alessandria, ebbe una figlia nata nel 375. Pare che nella sua prima giovinezza si recasse ad Atene, dove seguì le lezioni di Plutarco il giovane e di sua figlia Asclepigenia, che dirigevano insieme la Scuola filosofica.

Partita dalla patria come scolara, vi ritornava maestra e i magistrati d'Alessandria la invitavano a professare pubblicamente là dove Platone aveva fatto scrivere a monito di tutti: *nessuno entri qui se non è geometra.* Ed essa insegnò dapprima le matematiche e poi la filosofia. Essa era neoplatonica, mentre suo padre seguiva le dottrine d'Aristotile. Platone aveva sedotto la sua mente geniale, ma come donna sentiva profonda simpatia per la religione di Cristo: aborriva dalla *teurgia*, cioè dai *geni, dagl'incantamenti, dai prodigi.* Essa insegnò dalla cattedra la geometria, l'algebra, l'astronomia e a lei si attribuiscono parecchie invenzioni, quelle dell'areometro, del planisfero, dell'astrolabio, fors'anche di un livello ad acqua e di un alambicco. Le sue opere andaron perdute e gli storici le attribuiscono un *Commentario del Trattato dei conici di Apollonio*, un *Commentario delle aritmetiche di Diofante*, prima fra le opere d'algebra che si conoscono e un *Canone astronomico.* Nessuna donna ebbe mai gloria maggiore. Bella, eloquente, aveva una voce che fu detta divina; onorata, ammirata da tutti, bastava scriverle: *alla filosofessa* o *alla musa* ad Alessandria, perchè tutti sapessero che la lettera era a lei diretta. Nell'*Antologia* leggete questi versi, che furon tradotti in prosa dal Weil: *Quand'io ti vedo e ascolto i tuoi discorsi, io adoro. È l'eterea costellazione della Vergine che io contemplo, perchè è votata al cielo l'intera tua vita, o augusta Ipatia, ideale d'eloquenza, astro immacolato di sapienza.*

Ipatia ebbe molti e celebri discepoli; fra essi Synesius, le cui opere ci restano e a cui dobbiamo le notizie più sicure sulla vita di lei. In alcune lettere a lei dirette leggete: *noi abbiam veduto, noi abbiamo ascoltata quella che presiede ai sacri misteri della filosofia... essa è santa e cara alla divinità.*

Dopo la gloria più luminosa il supplizio più feroce. Alessandria a quel tempo era travolta dalle lotte religiose e tre religioni rivali si contrastavano il terreno: il giudaismo, il paganesimo e il cristianesimo. Il vescovo era Cirillo, uomo impetuoso e dominatore, e prefetto era Oreste, cristiano anch'esso, ma che voleva difendere i diritti dello Stato. Nel 415, durante la quaresima, il lettore Pietro, seguito da una turba forsennata, strappò Ipatia dal suo carro e trascinatala nella Cesarea, la chiesa di Cesare, e spogliatala, la uccise a colpi di pietre; poi le povere membra dilaniate e sanguinose furon portate al Cinaron, il luogo dei supplizi, dove furon bruciate.

A chi la colpa di quest'insania? Forse a tutti e a nessuno, cioè all'ambiente del tempo. Il Rebière crede, che la povera Ipatia fu creduta una maga, che coi suoi maleficì astronomici impediva la riconciliazione dei due capi, che si contrastavano il dominio in Alessandria. D'Ipatia non abbiamo nè una medaglia, nè un ritratto, nè una statua: ognuno di noi può raffigurarsela, come la fantasia la vuole nell'aureola luminosa di una martire della scienza. E il pittore inglese Mitchell in un suo quadro ce la presenta nuda nella Cesarea, mentre colle braccia distese implora a Cristo impassibile. Romanzieri e poeti colla penna ce l'hanno rappresentata, come il capriccio ha loro concesso. Non vorremmo però dimenticati i bei versi di Leconte de Lisle:

Dors, o blanche victime, en notre âme profonde,
Dans ton linceul de vierge et ceinte de lotos,
Dors! l'impure laideur est la reine du monde,
Et nous avons perdu le chemin de Paros.
Les Dieux sont en poussière et la terre est muette:
Rien ne parlera plus dans ton ciel déserté.
Dors! mais vivante en lui, chante au cœur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté.

Elle seule survit, immuable, éternelle,
La mort peut disperser les univers tremblants,
Mais la Beauté flamboie, et tout renait en elle,
Et les mondes encor roulent sous ses pieds blancs!

⚜

Intorno ai due grandi astri di Ipatia e dell'Agnesi possiamo intrecciare una corona di pianeti minori, ma che tutti girano nel cielo magno delle scienze matematiche e dell'astronomia. Aspasia, da non confondersi coll'altra dello stesso nome, troppo conosciuta da tutti, fu detta Socratica, perchè maestra di Socrate e che disse queste singolarissime parole: *io non ho avuto potere sugli uomini, che perchè ero musicista e geometra... il mio cuore era numeroso e ritmato come la mia anima. Tutto è numero e nulla vi ha nell'universo all'infuori della geometria.*

Margherita Bryan, astronoma inglese del principio del nostro secolo, a cui dobbiamo parecchie opere di astronomia, d'idrostatica, ecc. La marchesa Emilia du Chatelet, l'amica di Voltaire e di cui egli cantò ne' suoi *Petits vers*:

Mais je vois venir, le soir
Du plus haut de son aphélie,
Notre astronomique Émilie,
Avec un vieux tablier noir,
Et la main d'encre encore salie;
Elle a laissé là son compas
Et ses calculs et sa lunette
. . . . . .

ci ha dato le sue *Institutions de physique* (Paris, 1740), *Les solutions analytiques des principaux problèmes du système du monde* (secondo Newton) ed altri scritti minori. È singolare un suo libretto, *Traitè du bonheur*, nel quale leggiamo una sentenza molto audace e molto epicurea: *nous n'avons rien à faire en ce monde qu'à nous procurer des sensations agrèables.*

Miss Clarke è nostra contemporanea: nata nel Sud dell'Irlanda, è autrice di una *Storia popolare dell'astronomia nel secolo* XIX, che ebbe già molte edizioni, e di altre opere astronomiche.

Maria Cunitz (1610-1664) della Slesia, per le sue tavole astronomiche pubblicate nel 1650 si meritò il soprannome di *seconda Ipatia.*

Sofia Germain, nata a Parigi nel 1776, alla cui gloria nelle matematiche basterebbero queste parole del Biot: *Mademoiselle Ger-*

main est probablement la personne de son sexe, qui a pénétré le plus profondément dans les mathématiques.

Carolina Herschel, sorella del grande astronomo noto a tutti, passò con lui intiere notti ad osservare gli astri, aiutandolo efficacemente nei suoi calcoli e scoprendo per conto proprio sette comete. Pubblicò il *Catalogo delle stelle osservate dall' Hamstead e dimenticate nei cataloghi inglesi e il catalogo delle stelle doppie e delle nebulose osservate dal fratello.* Morta a 98 anni, nel 1848, volle avere compagni nella tomba i capelli del suo compagno di studi.

Maria Margherita Kirch, nata Winkelmann (1660–1720), moglie dell' astronomo, rimasta vedova, continuò l' opera del celebre suo compagno, studiando il cielo e pubblicando un' opera importante sul congiungimento di Giove e di Saturno, che doveva aver luogo nel 1713.

Un' altra astronoma illustre è la signora Dorotea Klumpke, nata a San Francisco, che dopo uno splendido esame sostenuto alla Sorbonne è oggi alla testa del *Bureau des mesures des clichès pour le catalogue photographique des étoiles.* Essa è degna di emulare la celebre Sofia Kowalevski, nata a Mosca nel 1853 e di cui il Kronecker ebbe a dire: che la storia delle matematiche parlerà certamente di lei come di una delle più rare investigatrici. È lei che a 14 anni invitata dal suo marito a proporre un metodo per calcolare il rapporto della circonferenza al diametro, si mise a piangere, quando le ebbe detto che il metodo da lei proposto era alquanto indiretto. Studiando da sola un libro, che dava alcune formole trigonometriche, divinò la trigonometria che non conosceva. Autrice di opere matematiche insigni, fece scoperte importanti nella scienza del calcolo e professò nell' Università di Stoccolma, dove moriva nel '91 fulminata, ancora molto giovane, da una pleurite. Fuori delle matematiche, nelle quali essa ci ha lasciato un' orma immortale, ha scritto anche opere letterarie, fra le quali: *Souvenirs sur George Elliot, Vae victis, Souvenirs d'enfance, La famille des Vorontsoff,* ecc.

Madame Lepaute, astronoma egregia, che calcolò per tutta l' Europa l' eclisse annulare del sole predetta per il 1764, fenomeno curiosissimo per quei tempi, non avendone mai prima d' allora osservati la Francia. È a una donna, a Miss Maury, che si deve la scoperta del singolare fenomeno dello sdoppiamento periodico di alcune

linee stellari veduto da lei per la prima volta nell'Osservatorio dell' Harvard College (Massachusett).

Maria Whitney, allieva della grande astronoma Maria Mitchell, diceva del suo grande maestro: *essa seguiva il moto degli astri nel meraviglioso simbolismo della formola matematica.* La Mitchell nacque nell'isola di Nantucket in una famiglia di quacqueri e da un padre dilettante di astronomia e che aveva nella sua casa un globo terraqueo e un piccolo telescopio, e a 29 anni scopriva già una nuova cometa, quella che doveva vedere a Roma, più tardi, il padre Vico. Fu allora che il Re di Danimarca le mandava una grande medaglia d'oro per onorare la grande scoperta, e i suoi ammiratori le donavano un magnifico telescopio. Accompagnandosi a una ricca signorina americana come lei, veniva in Europa. In Inghilterra faceva conoscenza dell' Herschel e dell'Airez, e a Parigi il Leverrier dava all'Osservatorio una festa in onore di lei. A Roma il Papa le permetteva di visitare l'Osservatorio dei gesuiti, dove prima d'allora nessuna donna era mai entrata. A 47 anni fu chiamata ad occupar la cattedra di astronomia nel Vassar College, dove divenne poi direttrice dell'Osservatorio. Vi fondò a sue spese un grande apparecchio per applicare la fotografia alle osservazioni astronomiche, studiò le macchie del sole e si applicò allo studio di Giove e di Saturno, che furono sempre i suoi pianeti prediletti. Anche qui vediamo la poca resistenza della donna ai duri travagli del pensiero. A 65 anni si sentì mancar le forze, finchè nell' '89 moriva esausta dal lavoro.

Madame de la Sablière coltivò con amore e con frutto le matematiche e l'astronomia, ma è più celebre per la satira che fece di lei il Boileau che per le sue scoperte. Il poeta, canzonandola, parlò nei suoi versi dell' *astrolabio*, senza sapere che cosa fosse e fece di sesso mascolino la *parallasse*, per cui con più ragione la signora canzonò il poeta ignorante della scienza. Piccato della lezione, fu allora che il Boileau la lodò, canzonandola colla lode:

D'où vient qu'elle a l'œil trouble et le teint si terni?
C'est que, sur le calcul, dit-on, de Cassini,
Un astrolabe en main, elle a, dans sa gouttière,
À suivre Jupiter passé la nuit entière.

È a Caterina Scarpellini di Foligno, nata nel 1808, che noi dobbiamo il primo catalogo delle stelle filanti, osservate in Italia, e

per di più nel '54 essa scopriva una nuova cometa e pubblicava studi molto importanti sull' influenza probabile della luna sui terremoti.

Nel Bryn Mawr College in Pensilvania abbiamo tra i professori Carlotta Angas Scot, nata a Lincoln, in Inghilterra, nel '58, e che è una dei più forti matematici viventi.

Nota a tutti, di nome almeno, è Maria Somerville, perchè visse lungamente in Italia, dove moriva a Napoli nel '72, a 92 anni. Ci ha lasciato delle Memorie (*Personal recollections*) che meriterebbero di essere tradotte in italiano. Al libro di Newton sulla meccanica celeste tenne dietro la *Mécanique céleste* del Laplace, che in cinque grossi volumi ci dà i moti di tutti gli astri colle loro perturbazioni. Lord Brougham, volendo render popolare in Inghilterra quell' opera colossale, si diresse alla Somerville, perchè la riducesse in forma accessibile a tutta le gente colta. Ed essa modestamente rispose: « Io credo che quest' opera non possa esser volgarizzata, perchè chi la legge deve conoscere il calcolo infinitesimale, e per di più il Laplace non ci dà alcuna figura. Però, dacchè voi e mio marito lo desiderate, mi ci proverò, a patto però che se non riesco, la cosa rimanga segreta e il manoscritto sia condannato alle fiamme ».

Il *Mechanism of heavens* invece apparve nel 1831 e riuscì un lavoro perfetto, tanto che l' Herschel disse di averlo letto con ammirazione, e che solo gli doleva che il Laplace non fosse più vivo per poterlo ammirare. Questo libro, che si può dire una creazione nuova, divenne opera classica e credo che serva ancora di libro di testo a Cambridge.

La Somerville non si è occupata soltanto di astronomia, ma anche di scienze fisiche, e stanno a provarlo lo *Studio chimico e magnetico del sole*, la *Connessione delle forze fisiche*, la *Geografia fisica*, che ebbe molte edizioni e in più lingue, e la sua *Scienza molecolare e microscopica*, pubblicata nel 1869 e che fu l' ultimo suo lavoro. Tutti i suoi libri sono imbevuti di ottimismo religioso. Una delle sue epigrafi è di sant'Agostino: *Deus magnus in magnis, maximus in minimis*, e altrove essa scrive: « L' uomo colle scienze, elevandosi in questo mondo al disopra delle cose basse e periture, si prepara al suo alto destino nell' altro ».

Serena, tranquilla, felice, diceva di non aver mai studiato più di due ore al giorno, ed è per questo che riuscì a vivere quasi un secolo.

Fin qui tutte queste illustri sono matematiche o astronome e le abbiamo presentate a riprova della legge singolare, che alla donna sembra riservare quasi unicamente il campo del cielo. Fuori di qui poche che coltivano altri campi e pochissime fra esse le veramente grandi. Passiamole in rapida rivista.

Laura Bassi di Bologna (1711–1778), divenuta poi la signora Verati per aver sposato il medico di questo nome. Se però non fu matematica, fu cultrice delle scienze fisiche; aprendo un corso di fisica sperimentale nella propria casa e coltivando queste scienze per 28 anni. Scrisse d'idrometria e di meccanica. Quando Gustavo III di Svezia, allora principe reale, visitò a Parigi l'Accademia delle scienze, si fecero dinanzi a lui dimostrazioni d'anatomia, e chi le fece era la signorina Biheron, che fu poi nominata a Stoccolma o a Upsala *dimostratrice d'anatomia.* È nota anche per aver inventato un processo d'imbalsamazione dei cadaveri. E noi abbiamo in Italia nell'Università di Bologna ancor giovane e operosa la dottoressa Giuseppina Cattani, che insegna patologia generale e col microscopio ha fatto già importanti scoperte.

La principessa Palatina Elisabetta di Boemia, la maggiore delle figlie dello sfortunato Federico IV, Elettore palatino del Reno, ed eletto Re di Boemia sul principio delle guerre dei Trent'anni, coltivò con onore la filosofia e fu una delle più celebri allieve di Cartesio.

Accanto ad una principessa, una santa. Santa Ildegonda (1100–1186), la fondatrice del monastero del monte S. Ruppert, presso Bingen, sulle rive del Reno. La sua opera, che ha per titolo *Physica*, è ricca di osservazioni originali sui fiumi della Germania, sui metalli, sui legumi, sui frutti, sulle viti, sugli alberi, sui pesci, gli uccelli e i quadrupedi; una vera enciclopedia aristotelica, come poteva e doveva essere ancora in quei tempi.

Maria Sibilla Merian, di Francoforte (1647–1717), fu pittrice ed entomologa, e non contenta di aver visitato tutti i musei d'Europa, andò in America e soggiornò due intieri anni nel pestifero clima del Surinam, studiandovi e disegnandovi insetti e piante.

Sofia Pereyaslawzewa, che sembra nel suo nome sfidare le nostre labbra latine, è nostra contemporanea e celebre per le sue osservazioni originali nel campo della minuta anatomia comparata.

È figlia d' un colonnello russo ed è stata direttrice della Stazione biologica di Sebastopoli. I suoi lavori sugli infusorî, sulle tubellarie, sui rotiferi, sui crostacei, ecc., sono originali e di molta importanza. L' antropologia francese ha fra i suoi più illustri rappresentanti una donna, Clémence Royer, nata a Nantes da una famiglia legittimista e religiosa, ma di cui ripudiò la fede, diventando una delle più coraggiose positiviste. Essa però non vuol essere chiamata nè con questo battesimo, nè con un altro, e con arguzia *gauloise* risponde a chi vorrebbe arruolarla sotto una bandiera filosofica o politica: « Je ne me laisserai jamais mettre en bouteille, je ferais sauter le bouchon ».

La sua audacia nel combattere le battaglie del pensiero tocca i limiti estremi, e in alcune discussioni in un celebre Congresso ripugnò a molti il cinismo, con cui soffocava il sentimento per giustificare le crudeltà della natura contro i deboli. È inutile: noi vogliamo, e, credo, giustamente, la donna *donna,* e quando essa rinunzia alle tenerezze del cuore, la giudichiamo apostata della natura, che è una religione ancora più santa di quella della Chiesa; perchè sta al disopra e molto più in alto di tutti i templi cristiani, di tutte le sinagoghe e di tutti gli Olimpi.

Le opere della Royer sono tutte improntate da una virilità di concetti e da una profondità da farci ammirare il suo ingegno robusto, lucido, ordinato. Si pensò a farne un membro dell'*Institut*, ma di certo morrà senza conseguire questa palma, che le è contrastata da troppe tradizioni e da troppi pregiudizi.

Qui nelle pagine della *Nuova Antologia* non abbiamo bisogno di ricordare come fra noi la contessa Ersilia Caetani Lovatelli onori un nome già tanto caro all' Italia con studi serî di archeologia.

Nella marchesa Paolucci abbiamo una illustre naturalista, che ha illustrato con tanta dottrina la malacologia terrestre dell' Italia.

Nota poi a tutti è la Pigorini Beri, mia egregia e antica amica, che coi suoi lavori di *folklorismo*, di storia e di critica letteraria ha saputo intrecciare intorno alla sua fronte una doppia corona scientifica e letteraria. Essa per me rappresenta il buon senso divenuto donna e foderato con tutta la grazia di uno stile così lucido e armonioso da ricordare i più grandi prosatori del secolo d' oro della nostra letteratura.

Dove la donna, studiando le scienze, mi sembra raggiunger tutta l' altezza a cui può giustamente aspirare, è dove diviene l'alleata, la compagna dell' uomo, a cui ha dato il suo cuore e che essa aiuta amorosamente nei suoi lavori, nelle sue ricerche. Qui la donna di scienza non si ribella al sesso, ma adopera il pensiero ad onorarlo e accettando nei travagli più faticosi dell' indagine e delle scoperte la parte più modesta di ancella, diventa un uomo nella gerarchia del lavoro, restando donna nel sentimento e nell' abnegazione.

Non tutti gli uomini di genio ebbero il coraggio di scrivere che dovevano alla loro compagna la parte migliore delle loro opere, come lo ebbe lo Stuart-Mill; ma quanti altri non ebbero ad alleati operosi, a critici fidati e sinceri la loro moglie, la loro amica, la loro figlia! La moglie di Lavoisier fu costante compagna di lavoro al suo immortale compagno, e, lui morto sulla ghigliottina, è lei che ne riunisce e ne pubblica le memorie scientifiche. Miss Herschel, M.me de La Lande e parecchie altre donne già da noi citate, lavorano coi loro grandi compagni nelle loro ricerche astronomiche. Faraday scrive di dover l' amore alla scienza a M.me Marcet, e M.me Pasteur non fu soltanto la compagna devota, l' amica fedele del grande rinnovatore della patologia moderna, ma ne fu spesso la collaboratrice intelligente e amorosa. E molte e molte altre ne potrei citare, pur ricordando che nella storia delle scienze chi sa quante altre ci rimangono ignorate; non so se più spesso per la loro modestia o per l' orgoglio sessuale degli uomini.

E sperando che questo orgoglio non mi abbia fatto velo alla verità, così come il mio antico culto per la donna non mi avrà reso troppo indulgente nel giudicare la parte che esse occupano nella storia della scienza; chiedo perdono al lettore se la tirannia dello spazio mi ha obbligato a stringere troppe cose in uno spazio troppo angusto.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'ARBORICOLTURA NEGLI STATI UNITI

Scopo di questo studio. — Evoluzione dell'agricoltura negli Stati Uniti. — Le regioni arboree. — Il censimento delle specie a varietà — Nuovi frutteti e pratiche arboree. — Le frutta principali. — Le frutta secondarie. — Frutta secche e conservate. — Imballaggi e commercio. — A che ne sono gli Americani e quel che intendono fare.

Scopo di questo studio. — Frutta e frutteti americani degli Stati Uniti sono identici ai nostri italiani; e perciò, per naturale evoluzione, sono destinati a concorrere fra loro sui mercati di consumo. Noi dunque dobbiamo tenerci al corrente di quanto non solo siasi fatto, ma anche di quanto sarà per essere attuato dai nostri concorrenti oltre l'Atlantico, affinchè poi non si abbia ad incorrere in dolorose sorprese: la recente questione agrumaria informi. Ed a tale scopo ho cercato di riassumere le condizioni dell'arboricoltura negli Stati Uniti, sorvolando sulle quistioni tecniche. Chi poi vorrà ricavare conoscenze più dettagliate nelle svariate quistioni, potrà consultare le pubblicazioni, che si terrà cura di citare.

Evoluzione dell'agricoltura negli Stati Uniti. — Gli Americani, seguendo la legge di evoluzione delle diverse colture, stabilita dalla civiltà romana (1), coltivarono dapprima largamente le piante erbacee (cereali e foraggiere), onde provvedere alla loro vita ed all'allevamento degli animali da lavoro e da carne. Con successivi e rapidi aumenti raccolsero prodotti superiori ai loro bisogni, e perciò li esportarono. La statistica (2) riporta che nel 1895 si esportarono dagli Stati Uniti per 573 M.l. (3) di granaglie, 1058 M.l.

(1) Come osserva il Bertagnolli C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*. Firenze, 1881.

(2) *Monthly summary of finance and commerce U. S.*

(3) Per brevità la M indica milione, e la m migliaia; a queste seguono poi le indicazioni di valore o peso.

di cotone ed olio di semi, e 128 M.l. di tabacco. Assicurata l'alimentazione, passarono dal periodo delle colture erbacee a quello delle arboree da frutta, accontentando quelle esigenze, che una civiltà in progresso richiede. E perciò volsero le prime cure alla vite, poichè il vino diventa necessario: passarono alle frutta comuni, e poi alle più raffinate. Ed in questo periodo sono entrati da qualche anno. Questa evoluzione si è svolta con una rapidità nuova, per rispetto al tempo impiegato dalle altre civiltà: è occorso meno di mezzo secolo; nel 1854 si contavano nella California appena 2 M. di viti.

Gli Americani si sono giovati, come accadde delle civiltà figlie (1), dell'arboricoltura europea: ne adottarono non solo il complesso dei sistemi colturali, ai quali avevano lavorato diverse generazioni, ma facilmente ne corressero i difetti. I quali, spesso non calcolabili negli impianti, non si constatano che a sviluppo completo, quando poi spesso il rimedio riescirebbe peggiore del difetto. Valga il caso della distanza troppo breve, alla quale si sono piantati gli alberi di un frutteto, difetto frequente nei nostri albereti europei, che spesso non può essere corretto. E gli Americani ancora si sono giovati delle numerose varietà di frutta, prodotte con non breve lavoro. E più ancora trassero partito dal personale tecnico, poichè un bravo arboricoltore vale meglio di un buon trattato: Francesi, Italiani e Tedeschi, trascinati dal potente desiderio del nuovo, si recarono colà più che non venissero chiamati. Le relazioni poi dei consoli americani (2) nelle svariate regioni fruttifere rivelano lo studio accurato per conquistare un posto nell'arboricoltura mondiale.

A tali condizioni si aggiungono terreni nuovi ed atti a produrre vigorosi frutteti, capitale abbondante, audaci intraprese commerciali, tutto guidato da una attività costante e dal criterio pratico della razza anglo-sassone. Da tali condizioni ne dovea per necessità derivare quello sviluppo, che oggi ai più sembra straordinario, e domani sarà per sorprendere coloro che non l' hanno seguito. E tale sviluppo si passerà ad analizzare.

(1) Senza voler andare troppo lontano, si dimostra facilmente come i Romani si avvantaggiarono dell'agricoltura greca, gli Arabi della romana, gli Italiani e gli Spagnuoli meridionali dell'araba, i Francesi dell'italiana, e gli Americani, come gli ultimi, poi di tutte.

(2) *Department of State. Fruit culture in foreign countries. Special consular reports*, Washington, 1890.

Le regioni arboree. — L'*American Pomological Society*, che stende la sua influenza sull'arboricoltura degli Stati dell'Unione, ha diviso il territorio in tre grandi regioni geografiche arboree, che sono (1): la settentrionale con 19 Stati, e si trova tra il 42° e 49° di latitudine nord, e confina col Canadà. Geográficamente corrisponderebbe alla Francia, Svizzera e Germania: però, a causa della maggiore rigidezza, essa riesce più nordica. La centrale con 21 Stati va tra il 35° e il 42°, e corrisponderebbe al Mediterraneo, ma, come la precedente, riesce del pari più rigida. La meridionale con 11 Stati si trova tra il 26° e il 35°, e meglio corrisponderebbe al nostro Mediterraneo.

Le singole ed importanti regioni da frutta sono le seguenti. Tiene il primo posto la California, che nella sua arboricoltura ha trovato redditi maggiori delle sue famose miniere d'oro: essa si allunga per 700 miglia lungo il Pacifico: due catene di monti la percorrono parallele al mare, la Coast Range, più marina, e la Sierra Nevada, più interna, e la difendono dai venti freddi del continente (2). Va rassomigliata per il clima al versante occidentale italiano. Tutte le frutta italiane trovano colà regioni atte alle loro esigenze colturali. Nel 1890 si esportarono da questo Stato per 100 M.l. di frutta e vino (3).

Segue la Florida, che va considerata in complesso con i lembi degli altri Stati, contornanti il golfo del Messico. Questa regione fu denominata delle frutta sub-tropicali. Oltre gli agrumi, trovano colà clima propizio anone, persee, cocchi, mammee, mangifere, papaie, ananasse, psidii ed altre frutta ancora. Cicloni e venti gelati (*blizzards*) distruggono o danneggiano ora questa, ora quella coltivazione; ma gli arboricoltori floridani ricostituiscono in breve i frutteti perduti o guasti; come accadde dell'ultima gelata del 1894-1895 (4).

Vasta è la regione delle pomacee (melo e pero), che incomincia negli Stati del Nord, e va degradando a Sud a quelli del Golfo.

(1) *American Pomological Society*. Proceeding. Session 1889, p. II.

(2) Irish W., *Climate*, ecc. *of California*. *Yearbook U. S. Department of Agriculture 1895*, pag. 475.

(3) Wier B., *Fruit culture in California*. Proc. Am. Pom. Soc., 1889, pag. 161.

(4) Webber J., *The two freezes of 1894-95*, in *Yearb. U. S.*, 1895, pag. 159.

Invece la regione delle drupacee (pesco) da questi va degradando a quelli; seguendo così ciascuna specie la sua particolare natura.

Il censimento delle specie e varietà. — Quasi tutti gli Stati hanno la loro Società pomologica autonoma; però a capo di tutte è l'*American Pomological Society*, i di cui concetti pratici sono svolti con chiarezza dal Lyon (1). E queste Società, unite ai *Departments of Agriculture* sia dello Stato centrale, sia di ogni singolo Stato, da poco più di un ventennio attivamente importarono dalle nazioni orientali ed occidentali, più progredite nell'arboricoltura, le numerose varietà di frutta. Le ricche collezioni francesi e tedesche di pomacee e drupacee, i vitigni, olivi ed agrumi del Mediterraneo furono importati e sperimentati con tale una larghezza, da potere in pochi anni arrivare a conclusioni abbastanza positive sul valore di ciascuna varietà.

L'*American Pomological Society* ha proceduto al catalogo delle specie e varietà di frutta (2): è riuscito un lavoro pregevole per importanza di notizie, esposte con chiara concisione. Molte varietà, fallite nell'acclimazione, vennero scartate. Nel recente catalogo viene raccomandato per ciascuna specie il seguente numero di varietà. Albicocche 12, agrumi 104, ananasse 18, ciliegie 41, castagne 20, cotogne 8, fragole 36, fichi 11, granati 5, kaki 11, lamponi 48, mandorle 18, mori 4, mele 255, olive 28, pesche 87, pesche noci 16, nocciuole 6, pere 90, prugne e susine 100, psidii 7, rovi 20, ribes 34, viti americane 67, viti europee 21. Inoltre si contano 85 altre specie da frutta ancora in esperimento. Gli Americani perciò sono riusciti a formare la pomona più ricca di tutte le nazioni.

Ma un vero progresso si è conseguito nella formazione delle nuove varietà. Le vecchie nè bene, nè sempre si adattarono alle nuove condizioni dell'ambiente. E perciò essi si diedero a produrne delle nuove più adatte alle mutate condizioni: nuovo popolo, e perciò anche nuove varietà, non potendosi gli Americani accontentare del passato. Ed in quasi tutte le specie hanno riportato successi tali, che qualche varietà è stata importata in Europa e con

(1) Lyon, *The Am. Pom. Soc. and its Rules of Pomology*. Proc. Sess. 1889, pag. 143.

(2) *Proceed. Am. Pom. Soc.* 1889, 91, 95. - *Catalogue of fruits recommanded for cultivation in the various sections of the U. S. by the Am. Pom. Soc. Bull.* n. 6. *Depart. Agricult. U. S.*, 1897.

successo: come la pesca Amsden molto più precoce delle nostre precoci.

E poichè l'innesto, costituendo un prolungamento biologico artificiale della pianta madre, deve per necessità presentare tutti i caratteri della decadenza della varietà, così si rende necessario rinnovare da seme il tipo della varietà. L'innesto ancora perturba lo sviluppo dell'albero, e perciò ne derivano conseguenze dannose. Ora ottenendo buone varietà direttamente da seme, si evitano tutti questi danni. E con questo doppio indirizzo gli arboricoltori americani lavorano attivamente. Queste nuove varietà le chiamano *seedlings fruits* (1); cioè varietà da seme ottenute nelle loro contrade. Anni sono in uno studio feci rilevare questo indirizzo nuovo per l'arboricoltura, ma non fui ascoltato, e forse neanche letto (2).

Per giudicare poi con pratica esattezza il valore di una varietà, gli arboricoltori americani hanno adottato il metodo dei coefficienti, che è stato applicato specialmente agli agrumi. Assegnano cento punti al tipo perfetto del frutto, e poi ripartiscono questi punti in ragione delle diverse parti, che lo costituiscono. Per esempio, all'arancia assegnano la seguente scala o bilancio (*scale, balance*) (3): alla grandezza del frutto 10 punti, alla forma 5, al colore 15, al peso 10, alla buccia 10, alla fibra (pellicola degli spicchi) 8, alla grana 4, ai semi (in ragione del numero minore) 8, alla dolcezza 10, alla qualità 10 ed all'aroma 10: totale 100. E per ciascuna di tali qualità è indicata la varietà tipica (*standard*). È codesta un'analisi molto positiva, e di gran lunga superiore alla nostra, la quale non ha che il solo criterio complessivo.

Nuovi frutteti e pratiche arboree. — Non si può calcolare se non indirettamente e con approssimazione gli ettari dei nuovi frutteti. Qui e lì si trovano notizie di frutteti di tale estensione da impressionare noialtri europei: frutteti di 2 o 300 ettari non sono rari. Il censimento dei vivai ci può fornire un dato, che più che calcolare, fa intravedere il movimento dei nuovi impianti in questi ultimi anni.

(1) Wickson J., *California seedling fruits*. Proc. Am. Pom. Soc., 1895, pag. 14.

(2) *Innesto o selezione*, in *Atti VII Congresso orticolo*, Roma, 1886.

(3) Cutter E, *On review of scale for judging citrus fruits*. Proc. Am. Pom. Soc., 1891, pag. 152.

Nel 1890 (1) si noveravano 4510 piantonai, valutati per 210 M.l., occupanti 69 m. ett. con un capitale investito di 263 M.l., con l'impiego di 45 m. uomini, 2 m. donne e 14 m. animali, con 25 M.l. di giornate di complemento. Vi si allevarono 3386 M. di ogni specie di alberi ed arbusti, ornamentali e fruttiferi; di questi 518 M. erano alberi da frutta, 686 M. viti e piccoli frutti (lamponi, ribes, ecc.): il restante erano piante ornamentali. I meli vi figuravano per 241 M., i susini 88 M., i peri 77 M. ed i peschi 55 M. Per un complesso di considerazioni tecniche, che si omettono, si calcola che nel quinquennio 1890-95 si sono impiantati da 800 m. a 1 M. di ettari di frutteti; e nel triennio 1890-92 all'incirca 140 m. ettari di vigneti. Il movimento è quindi di una importanza di per sè evidente. Tutti questi impianti sono guidati da cognizioni pratiche positive. Colà v' ha due classi di arboricoltori intelligenti: i più sono i coltivatori diretti, che volentieri pubblicano i loro risultati nei giornali speciali, e meglio ancora nei *Proceedings* delle singole Società orticole. Si rende noto un complesso di cognizioni addirittura preziose. La seconda classe è degli studiosi, dei professori, che largamente forniti di mezzi, compiono ricerche ed esperimenti numerosi ed importanti. Se mi fosse permesso dare un giudizio, direi che il primato dell' arboricoltura pratica e teorica ha già passato l' Atlantico. Che se a qualcuno, geloso del nome europeo, potrebbe questo parere un giudizio spinto, non si potrà certamente negare che gli Americani stiano per conquistare questo primato, e che indiscutibilmente abbiano la potenzialità di arrivarvi. Nè per convincersi di ciò occorrono ricerche e visite sul posto: basta dare uno sguardo alle pubblicazioni: il Lelong (2), per citarne una, ha pubblicato recentemente una monografia sul noce, che è forse la migliore sinora.

Oltre i lavori di scasso, discretamente bene eseguiti, il concetto direttivo dell'arboricoltura americana è riposto nella distanza degli alberi nel frutteto. Come si può più volte raffrontare, la minore distanza americana spesso corrisponde alla nostra maggiore. In terreni nuovi all'albero da frutta, questo, sviluppato alla gran luce, assume la sua forma biologica normale: è vigoroso, e produce belle

(1) Mortymer Whitehead, *Pomology in the eleventh census.* Proc. Am. Pom. Soc., 1891, pag. 91.

(2) Lelong B. M., *California Walnut industry*, in *Fifth biennal report State Board of Horticulture California, 1895-96*, pag. 77.

ed abbondanti frutta. La numerosa schiera di parasiti, che spesso ci ruba il prodotto dei nostri frutteti, o se non lo può, ce lo guasta, viene combattuta nei frutteti americani con migliore successo. Gli alberi dei nostri frutteti fitti sciupano una parte delle loro forze per la lotta della loro esistenza, e formano un nido sicuro e gradito ai parasiti. Data tale condizione, le altre pratiche si semplificano. La potagione, lavoro difficile e che richiede abile ed intelligente arboricoltore, si semplifica; la concimazione è poco richiesta; facili i lavori al terreno e poco costosi per i mezzi meccanici applicati allo scopo, e perciò più frequenti. Queste favorevoli condizioni sono completate dalle varietà nuove, forti e produttive come le razze nuove. E perciò i frutteti americani producono frutta, che incominciano a sorpassare in bellezza le nostre europee: e la produzione per singolo albero dovrà di necessità riescire superiore alla nostra.

Le irrigazioni, che nella California Sud costituiscono una condizione indispensabile per il razionale impianto del frutteto, si vanno attuando. Il recente studio dell' Irish dimostra con quanta cura si vada studiando colà questo problema, grave di difficoltà tecniche.

Dove poi gli Americani hanno spiegata la loro attività è nella lotta contro i parasiti e le affezioni costituzionali. Gli studi di patologia vegetale e di entomologia sono numerosi ed importanti; e, a differenza di quelli europei, la parte applicativa prepondera sulla biologica; esplicandosi anche in questo ramo il genio della razza. Il Galloway, che è a capo degli studi di patologia vegetale, li spinge con vigore, aiutato da giovani molto volenterosi.

Tutti questi studi non possono essere svolti senza larghezza di mezzi: e questa non difetta. Ne citerò una soltanto. Il *Department of Agriculture* pubblica un annuario (*Yearbook*) di molto valore per gli studi, ricerche e notizie, esposte con concisa chiarezza. Esso è pubblicato in mezzo milione di copie, e costa di sola stampa e spedizione 2 M.l.: presso a poco il quarto del bilancio del nostro Ministero di agricoltura.

Dato così uno sguardo complessivo all' arboricoltura, volgiamoci alle coltivazioni speciali.

Le frutta principali. – *Melo.* — Il melo tiene il primo posto nell' arboricoltura americana: lo si coltiva in quasi tutti gli Stati. I migliori e più estesi meleti si coltivano negli Stati del Kentucky,

Missouri, Luisiana, Michigan e New-York. Il censimento del 1890 noverava 112 M. di meli, con una estensione non calcolata, ma che si potrebbe stimare per circa $^1/_2$ M. ett. Nell'anno corrente questa cifra va di molto aumentata: i 241 M. di meli in piantonaio nell'anno 1890, calcolando i rimpiazzi, le perdite nel trapianto e nell'innesto, ed ancora il rinnovamento dei vecchi meleti, farebbero raddoppiare almeno l'estensione. Le relazioni dei singoli Sottocomitati dell'*American Pomological Society* e quelle delle Società locali comprovano lo straordinario impulso dato ai meleti. Il lavoro sperimentale di selezione, che si fa attorno alle varietà introdotte, o da seme, è addirittura straordinario. La produzione delle frutta riescirebbe enorme per il consumo in frutta fresche: però essa è divisa in tre categorie; mele da tavola, da sidro e da seccare. Il progresso più importante è accaduto in quest'ultima categoria, come si vedrà in seguito.

Pesco. — Dopo il melo, il pesco è l'albero favorito dagli Americani. Nel censimento del 1890, che per giunta è dichiarato incompleto, figurano più di 200 m. ett. di pescheti con 112 M. di alberi, con un prodotto annuo calcolato in 390 M.l.: ciò darebbe un reddito medio di quasi 2 m. l. per ett.; cifra abbastanza conveniente. Si impiegarono nella coltivazione 226 m. lavoratori; per macchine e strumenti si spesero 25 M.l.; per imballaggi 19 M.l. e per l'imballatura 6 M.l.: un complesso di 450 M.l. Nello stesso anno 1890 nei piantonai si allevarono 50 M. di peschi, che avranno potuto dare un aumento di circa 100 m. ett. E se si vorrà tener conto che il pesco non dimora più di due anni in piantonaio, calcolando anche le perdite, si dovrà ritenere che nel 1897 i pescheti si siano raddoppiati. I più belli e vasti pescheti si coltivano nella Georgia; ve n'ha qualcuno di 840 ett. con 150 m. peschi. Segue il Texas, la Carolina del Sud, il Mississipi, l'Arkansas e l'Alabama. In parecchi altri Stati la diffusione continua con la solita attività americana.

Susino. — Nella California questa specie si è diffusa in modo tale da farle occupare il terzo posto per importanza di prodotto. L'incremento è dovuto all'essiccazione delle susine (1). Nel 1870 si contavano appena 19 m. di susini: nel 1886 si iniziò la coltiva-

(1) Lelong B. M., *History and importance of the prune industry in California*, in *An. Rep. of Horticult. Calif. 1891*, pag. 65.

zione industriale con uno sviluppo così rapido, da oltrepassare 1 M. di alberetti nel 1890. La coltivazione, dai ragguagli tecnici pubblicati, è molto razionale e le fotografie dei frutteti di susini ne dimostrano la floridezza. Le varietà coltivate sono in massima parte francesi assieme a talune californiane, che si accostano a quel tipo. Gli 88 M. di piccoli susini e pruni allevati in piantonaio nel 1890 danno un aumento di bene 170 m. ett. Come per il melo, il grande sviluppo della coltivazione derivò dall' industria dell' essiccazione.

Pero. — Occupa il quarto posto, quantunque in Francia, Germania, Inghilterra ed anche da noi stia al pari del melo. La causa di tale differenza è dovuta al fatto che le pere sono consumate esclusivamente fresche, senza essere nè essiccate, nè trasformate in sidro, salvo in piccole quantità. La statistica del 1890 segnava 30 M. di peri, ed i piantonai allevavano 77 M. di alberetti, che dovrebbero dare un aumento di 190 m. ett.

Vite. — Essa, quantunque sia stata la prima ad essere coltivata negli Stati Uniti, pure non ha raggiunta che un' importanza relativa ed inferiore alle altre essenze (1).

Nel 1525 il Cortez, dopo aver distrutta la civiltà messicana, pensò, bontà sua, al progresso dell' agricoltura, ed introdusse la vite. I vigneti si svilupparono nel Messico a mezzo delle Missioni dei frati; e nel 1700 la vite si diffuse nella vecchia California, dalla quale nel 1769 passò a mezzo dei detti frati nella contea di S. Diego, dove ebbe uno sviluppo lento e costante. Nel 1854, nello Stato di California, si contavano poco più di 2 M. di viti; nel 1858 4 M., e nel 1879 24 m. ett. Nel solito censimento si contarono 160 m. ett., dei quali 123 m. in produzione con un prodotto di 572 m. ton., delle quali 267 m. ton. erano di uve da tavola. L'uva passa si calcolò in 1372 m. casse di 20 libbre ciascuna. L' industria rappresenta un investimento di capitale di 778 M.l., impiegando più di 200 m. persone. La produzione dell' uva passa è in notevole aumento: oggi può essere calcolata, secondo il Mortimer, dagli 8 ai 10 M. di casse. La California, che è la principale produttrice, nel 1890 esportò per 810 m. ettl. di vino e per 24 m. q. di uva fresca e secca. Nel 1889, secondo il *Yearbook of U. S.*, la produzione delle uve da tavola

(1) Pierce B. Newton, *California wine disease U. S. Depart. of Agricult. Veg. Pat. Bull.* n. 2. - Riscontr. ancora i cit. *Proc.* e *Yearb. 1895 e 1896* ed *Ann. Rep. of California.*

e passe era calcolata per 120 m. q., e l'importazione negli S. U. nel 1891 per 180 m. q.; questa nel 1896 è discesa a 45 m. q. Il vino nel 1892 fu importato per 45 M.l. e nel 1896 è disceso a 35 M.l.

Agrumi (1). — Da poco meno di un ventennio l'agrumicoltura ha preso tale sviluppo da indurre una trasformazione economica nella Florida e nella California. Nel censimento del 1890 si contavano nella Florida di aranci 2725 m. alberi in produzione, e 7408 m. in prossima produzione, e di limoni 85 m. in fruttificazione e 302 prossimi. Nella California si contavano 1554 m. aranci in produzione e 2222 prossimi, ed 82 m. di limoni in produzione e 196 m. prossimi: negli altri Stati del Golfo vi si noveravano 600 m. di agrumi. Si ha un complesso di 14 $^1/_2$ M. di agrumi (alberi). Dal 1890 in qua queste cifre si debbono alquanto aumentare, e si può conchiudere che il numero degli agrumi americani uguagli quello degli italiani, che la nostra statistica riporta a 17 M. Per quanto riguarda la bontà della produzione delle arance, non solo è superiore alla nostra, ma ancora alla spagnuola; i prezzi maggiori ottenuti dalle arance floridane sulle piazze di Londra e Liverpool lo dimostrano. Il prodotto dei limoni è inferiore al nostro per ora, ma gli Americani s'avviano a conquistare il nostro primato, avvalendosi financo delle tariffe proibitive (*Dingley Tariff Bill*).

La produzione americana, secondo il *Yearbook*, nel 1889 è calcolata per un valore di 37 M. lire, e l'importazione si è mantenuta sino al 1896 intorno ai 35 M.l.; l'Italia vi rappresentava la maggiore esportatrice. Nel 1898 l'importazione andrà a diminuire notevolmente. Fra qualche anno il prodotto locale sarà superiore di molto al bisogno, e perciò dovrà essere per necessità esportato.

Le frutta secondarie. - *Mandorlo* (2). — Nel 1890 si contavano in California 659 m. di mandorli in produzione, e 792 m. non ancora in produzione: anche questa specie è in aumento americano. Sono state introdotte le migliori varietà. La produzione è calcolata a 7 $^1/_2$ M.l.

Noce. — Introdotta dalle missioni nella California, si è incominciata a coltivare da un ventennio in qua. Un censimento del 1892 calcolava per 6 m. ett. a noceti, e nel 1896 erano 8 m. ett., dei

(1) A. *Le condizioni agrumarie italiane ed estere*, in *Atti R. Istituto d'incoraggiamento*, Napoli, 1898.

(2) Lelong B. M., *The Almond*, in *Rep. St. Board of Horticulture California 1893-94*, pag. 419.

quali buona metà non ancora in produzione. Nello studio del Lelong figurano 30 delle migliori varietà. Fra qualche anno la California provvederà completamente gli Stati Uniti.

Fico. — Da vari anni i Californiani si occupano della coltivazione del fico. Nè sono i soli; gli arboricoltori degli altri Stati del Golfo studiano anch'essi il problema, specialmente nella Florida, dove la coltivazione promette un rapido sviluppo. Nel 1889 in California vegetavano 110 m. di fichi in produzione e 203 m. prossimi; un totale di 313 m. Anche per questa specie bisogna fare i soliti calcoli di maggiore sviluppo. Come per le altre essenze, gli Americani non si sono occupati della sola coltivazione e della essiccazione, ma ancora dei problemi biologici dell'albero, quale è quello importante della caprificazione (1).

Albicocco e ciliegio. — L'albicocco, secondo il Lelong, non è tenuto in molto conto dagli Americani, ed è coltivato quasi esclusivamente in California. I ciliegi poi sono diffusi specialmente negli Stati centrali e del Nord.

Olivo. — Al pari della vite, l'olivo non ha avuto quella straordinaria cura che gli Americani hanno data alle altre essenze: la ragione principale è dovuta alla produzione e perfezione degli olii di seme, che non lasciano desiderare troppo quello dell'olivo. Nel 1890, in California, si contavano 331 m. di olivi in produzione; secondo il Pierce (2), l'olivicoltura si diffonde, e nella sola California vi sarebbero 2 $^1/_2$ M. ett. da poter essere piantati ad olivi. Le olive si continuano ad importare in un valore di 4 $^1/_2$ M.l. e l'olio per 5 $^1/_2$ M.l., senza variazioni importanti. Per questo prodotto gli Americani non si sono ancora resi indipendenti dall'estero.

Frutta secche e conservate. — Lo spirito industriale americano è intervenuto nell'arboricoltura, dando quelle tali convenienze di tornaconto, che sono le sole che fanno spingere con rapidità una coltivazione. Se una massa di frutta si deve solamente consumare fresca, ne deriva quell'abbondanza, che si risolve in un disastro per l'arboricoltore: ma se questa massa si ripartisce fra il consumo fresco (la parte migliore), fra l'essiccazione e conserva (la media), e per la distillazione (lo scarto), se ne ricava un prezzo com-

(1) Riley C. V, *The Caprification of the fig.* Proc., 1895, pag. 115.

(2) Pierce B Newton, *Olive culture in the U. S.*, in *Yearb.* cit. 1896, pag. 371.

plessivo molto alto. Seguendo questo concetto, gli Americani hanno attuati i metodi di essiccazione artificiale, già adottati in Germania ed in Francia, li hanno perfezionati e hanno dato loro l'impronta della grande industria. Così si spiegano, per esempio, i grandi meleti: nel 1895 si esportarono per 32 m. q. di mele secche in fette per 2 $^1/_3$ M.l. Questa industria meriterebbe uno studio molto accurato da parte nostra.

Le frutta conservate in iscatole hanno un'importanza, si può dire, ancora maggiore. Il *Department of Agriculture* calcolò nel censimento del 1890 un prodotto di vegetali conservati (frutta ed ortaggi) per 150 M.l. La California, che al solito è alla testa dell'arboricoltura da frutta, nel 1876 manifatturava 270 m. di casse, contenenti ciascuna due dozzine di scatole, e queste del peso un po' più del nostro chilo. Nel 1887 si passò a 772 m., per arrivare recentemente a 1 600 000 casse. Per la manifatturazione si adoperarono nel 1892 362 m. q. di frutta fresche. Per le frutta secche si adoperarono 2174 m. q. di fresche. Tutto ciò è assolutamente straordinario.

Imballaggi e commercio. — La quistione dell'imballaggio è la più grave, che vi sia in arboricoltura. Se produrre bene è difficile, imballare bene è ancora più difficile. Le buone frutta senza razionali imballaggi non hanno valore per l'esportazione; e per contrario ne possono avere molto le mediocri con buoni imballaggi. Nel gabinetto di arboricoltura della R. Scuola superiore d'agricoltura in Portici ho raccolto gli imballaggi americani. Non v'è bisogno di essere esportatore per comprendere l'enorme, non esagero, differenza tra quelli ed i nostri. L'imballaggio americano ha dimensioni piccole, adatte alle diverse frutta. Queste o sono disposte ad un solo strato (pere, pesche); ovvero in più strati, ed allora si ricorre all'imballaggio dirò cellulare: esso è formato di tante cestine contenute nella cassetta, e così le frutta restano in tanti scompartimenti. Queste cestine sono fatte a foglietti di legno sottile. Le frutta viaggiano perciò molto ventilate; ed il costo dell'imballaggio è tenue. Gli Americani, indiscutibilmente, per questo ramo si trovano al primo posto.

Gli Americani hanno compreso bene due fatti. Il primo che oggi riesce più difficile il vendere, che il produrre; poichè i prodotti debbono essere offerti al consumatore, e non è il consumatore che li richiede; 2° che l'interesse generale è ancora interesse

individuale. – E quindi hanno rivolto tutte le loro cure al commercio delle frutta. Non vi ha interessi in conflitto, ma interessi comuni fra produttori ed esportatori: e perciò numerose sono le associazioni degli uni con gli altri in ogni centro produttore, con forme diverse, ma con scopo unico. Le ferrovie ritrovano il loro tornaconto nel cointeressarsi allo sviluppo, ritenendosi quale un fattore del commercio, e non un' industria a sè; e perciò costruiscono carri speciali per trasporto delle frutta, e treni di questi carri percorrono tutti gli Stati, diffondendo le frutta meridionali della California e della Florida. Il Rowley (1) dice: « Il primo fattore nel graduale incremento dell'esportazione delle frutta è la spesa di trasporto. Questa fu ridotta gradualmente da lire 6000 nel 1876 per carro da Sacramento a Chicago, a lire 1250 nel 1895, e lire 1500 sino a New York; impiegando cinque giorni sino alla prima destinazione, e sette sino alla seconda. Quale sviluppo abbia dato quest'organizzazione è provato dalle seguenti cifre. Nel 1885 la California esportò per 103 m. q., nel 1890 per 438 m. q.: nel 1894 per 724 m. q. E di agrumi nel 1890 per 310 m. q., e nel 1893 per 686 m. q.

La stampa è anche un fattore non trascurabile nello sviluppo di questo commercio: numerosi sono i giornali, che si occupano esclusivamente di questo ramo: citerò un solo, il più importante, il *Fruit Trade Journal* di New York, settimanale, in foglio con sedici e più pagine di carattere minuto: vi si trovano notizie e *réclame* a non finire.

Si può dedurre con sicurezza, che se gli Americani non ci hanno ancora sorpassati in riguardo a produzione di frutta, ci sopravvanzano per il commercio e la sua organizzazione.

A CHE NE SONO GLI AMERICANI E QUEL CHE INTENDONO FARE. — Quale sia stato il concetto americano è presto detto: liberarsi delle frutta europee, producendo le stesse per il proprio consumo. E ciò col doppio scopo non solo di guadagnare ciò che si dovea all'estero, ma ancora per offrire le frutta più a buon mercato. Come poi abbiano raggiunto questo scopo lo provano le seguenti cifre della importazione europea negli Stati Uniti:

	1881		1896
Prune e susine	L. 10 165 000		L. 395 000
Fichi	» 2 561 000		» 3 195 000
Uve fresche e passe . .	» 16 45 000		» 2 300 000
Arance	» 14 507 000		» 13 470 000
Limoni	» 13 435 000		» 25 040 000
Mandorle	» 5 145 000	(1891)	» 3 815 000

(1) ROWLEY, *Fruit Growing in California*. Proceed. cit. 1895.

Riduzioni importanti si sono pure avute nei frutti conservati ed in quelli non classificati. Per quanto poi riguarda le arance ed i limoni nel corrente 1898, la diminuzione sarà per riescire molto sensibile. I fichi soltanto potranno tenere per qualche altro anno il mercato.

Si calcola che gli Americani abbiano già ottenuto, in poco più di un decennio, una riduzione di circa 50 M.l. di importazione.

Con la grande estensione del territorio americano, con climi svariati, con terreni diversi per natura e posizione, e di feracità abbondante, non vi è coltivazione arborea che non vi si possa sviluppare. Parecchie sono già molto innanzi, e l'abbiamo visto; le altre sono sulla buona via. Le facilitazioni dei trasporti hanno dato, e daranno, impulsi nuovi e potenti. La Florida con gli Stati del Golfo e la California sono, per rapporto agli altri Stati dell' Unione, come le regioni mediterranee alle europee.

Una volta poi che gli Americani produrranno tante frutta da soddisfare il loro consumo, si volgeranno a concorrere sui mercati europei. E già hanno cominciato per quelle frutta delle quali ne hanno avanzo. Nel 1893 esportarono di mele fresche per 408 m. barili con un valore di 5 $^1/_2$ M.l.; e di mele secche per 2 $^1/_2$ M.l.; nel 1895 esportarono per 819 m. barili delle prime per 10 M.l., e nel 1896 per 6 $^1/_2$ M.l. delle seconde. Nello stesso 1896 esportarono per 7 M.l. di frutta conservate in iscatole, e di altre frutta fresche e secche per 10 M.l.

Nel 1894 incominciarono le prove di esportazione in Europa delle frutta californiane; e si spedirono pere, pesche, prugne ed uva. Gli esperimenti continuarono nel 1895. Lo Sterling Morton, segretario del *Department of Agriculture U. S.*, ne riferisce con compiacimento. Le arance floridane fanno bella figura sul mercato inglese, e prezzi migliori delle spagnuole. I consoli studiano già le piazze europee di consumo, e mandano le loro relazioni.

Sicchè conchiudo che la minaccia è vera, e si può bene ripetere *Hannibal ad portas*. Gli Americani, dopo essersi fra non molto liberati completamente delle nostre frutta, minacceranno di invadere i nostri mercati europei.

LUIGI SAVASTANO.

AUTOBIOGRAFIA DI UN VETERANO

Autobiografia di un veterano (1859-1893). Ricordi storici ed aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA. - Vol. II. — Bologna, Zanichelli, 1898.

Nel luglio dello scorso anno annunciando il primo volume dell'*Autobiografia di un veterano* del generale Enrico Della Rocca, abbiamo predetto lo splendido successo ch' esso avrebbe avuto. L'operoso editore Zanichelli ne fece in breve tempo una seconda edizione ed il compianto generale potè vivere ancora pochi mesi e compiacersi - ultima gioia di una vita serena - del grande favore ottenuto dal suo lavoro. Il 12 agosto egli spirava e la recente pubblicazione dei suoi ricordi aveva ravvivata la di lui memoria non solo in Italia ma anche all' estero. Trascorso un anno dalla perdita del marito, la vedova contessa Irene Della Rocca pubblica ora il secondo ed ultimo volume dell' *Autobiografia*, che completa il racconto. Il nuovo volume si apre colla fine del 1859 e da esso spigoliamo qualche notizia, persuasi che sarà avidamente ricercato da quanti apprezzarono la prima parte di un' opera così geniale e così riuscita.

Nel 1859 il generale Della Rocca occupava il posto di primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele, mentre il conte di Cavour era ritornato alla presidenza del Consiglio. Il Della Rocca aveva in lui la maggiore fiducia e così ne parla:

Assidua cura del Cavour era stata, tornando al Ministero, di riannodare più vivamente le relazioni tra Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone, rimaste dopo Villafranca un po' languide. Il Cavour aveva la giusta percezione di tutto ciò che l' Imperatore poteva ancora fare a pro dell' Italia, e voleva tenerselo non soltanto come alleato, ma quasi come complice: cioè come chi avesse un interesse vivo e positivo, un benefizio da ritrarre dalla buona riuscita delle cose d' Italia; perciò ri-

mise da sè, e subito, sul tappeto la cessione non soltanto della Savoia, ma anche di Nizza, che egli sapeva quanto stesse a cuore all' Imperatore, ma sulla quale non aveva potuto apertamente insistere, giacchè da lui il programma di Plombières non era stato intieramente compiuto.

E l' Imperatore aveva tanta stima, tanta fiducia nel Cavour e voleva tanto bene all' Italia, che quando vide ritornare agli affari colui ch' egli considerava come il buon genio della sua antica patria, gli stese la mano, per così dire, al di sopra di quelle Alpi, che per l' intiero possesso dell' Appennino il Piemonte doveva cedergli in parte. Vasti disegni si profilarono allora sull' orizzonte più o meno lontano, mentre il Cavour e il Fanti si accordavano per cambiare tutta l' organizzazione dell' esercito, e per formarne una che ne rendesse più facile la mobilizzazione.

Nel frattempo il generale Della Rocca è inviato a Nizza ad ossequiare a nome del Re la Tzarina vedova, ed egli ne prende occasione « per cancellare qualcuna delle prevenzioni che nelle Corti del Nord s'erano fatta strada sul conto di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri. In quelle Corti si rappresentavano il primo come Principe di smisurata ambizione, i secondi (il Cavour e il Rattazzi) come rivoluzionari giacobini, che si servivano della democrazia per arrivare ai loro fini ».

Intanto precipitavano gli avvenimenti. Il Della Rocca, dopo una curiosa missione presso Maria Teresa di Savoia, moglie di Carlo Borbone ed ex-duchessa di Parma e Lucca, prende parte alla spedizione nell' Italia centrale (1860). Il suo racconto lo abbiamo testè pubblicato nell'*Antologia* (16 giugno), grazie alla cortesia della contessa Della Rocca. Dal centro, il generale passa colle truppe all' Italia meridionale e specialmente a Napoli, già caduta in mano del generale Garibaldi. Durante la sua marcia, egli riceve la visita del vescovo d'Alife e le sue parole gli rimasero così profondamente impresse, che egli le ricorda non solo per tutta la vita, ma più volte le richiama pure nel corso del libro. Ecco ciò che ne scrive il Della Rocca:

Ad Alife venne da me il vescovo, persona molto per bene, di alto e giusto sentire. Apparteneva a quella metà del clero napoletano che era liberale, perchè sperava da un nuovo governo un radicale rimedio alla corruzione che da secoli infestava quei paesi. Si fermò più di un' ora a discorrere con me, e rammento con quanta meraviglia gli sentii dire tra le altre cose: — Vincerete facilmente gli eserciti napolitani; i soldati sono vigliacchi, non hanno nessuna forza di resistenza, ma vi sarà

difficile di vincere l'immoralità dei Napoletani, specie quella di una gran parte del clero. Sono più di vent'anni che vivo in questi paesi, e una triste esperienza mi ha insegnato quanto poco si possa fare per esso, anche lavorando continuamente a migliorarlo. Non sarete i veri vincitori dei Napolitani, se non riuscirete ad inculcar loro le sante verità di ordine morale, e, ve lo dico, ci vorrà tempo e fatica.

Seppi poi che quel brav'uomo s'era anche presentato al Re, al Farini, e che a tutti aveva parlato in quel senso, invitandoli a iniziare e a sostenere una robusta lotta contro la generale immoralità di tutte le classi della popolazione.

Il Della Rocca e Garibaldi si incontrano all'assedio di Capua e il generale non ha che continue parole di elogio per la « leale e delicatissima condotta » di Garibaldi, in allora dittatore. A Capua, vista la necessità dell'unità di comando, Garibaldi con nobilissimo esempio pose immediatamente tutte le sue truppe agli ordini del Della Rocca. Le relazioni loro furono pure cordialissime a Napoli, dove « ogni cosa s'era fatta, per così dire, da sè, senza ombra di difficoltà, con tutta la semplicità, la chiarezza, la cordialità di veri fratelli d'armi ». Riferiamo solo alcuni piccoli brani che chiariscono le relazioni che Garibaldi ebbe in allora non solo con il Della Rocca ma anche con Vittorio Emanuele:

Il Garibaldi mi aveva lasciato il 28 a sera dicendomi: — Vado a Caserta, ma domani sarò a Napoli dove ho molto da fare. — Invece il giorno 30 seppi che egli era tuttora a Caserta e ammalato. Mentre si preparavano le batterie sotto la direzione del Genio e dell'Artiglieria, montai a cavallo e feci una scappata per andarlo a trovare. Sempre modesto nella sua vita privata, non aveva voluto abitare gli appartamenti del palazzo di Caserta, e si era ritirato in poche camerette, sopra il Corpo di guardia, all'ingresso del cortile. Nel mettervi piede, vidi al suolo parecchi barili di polvere; salita la scaletta ed entrato nella camera del Dittatore, mi accorsi che il letto stava precisamente al di sopra di quei barili, e lo avvisai, pregandolo di promettermi di cambiare subito stanza. Sorridendo me lo promise; era seduto, sostenuto da guanciali, avvolto nel mantello militare; aveva in testa il solito berrettino, e al collo un fazzoletto di seta senza fiocco. Vedendomi entrare mi aveva stesa la mano, e quando sentì che ero venuto soltanto per aver notizie della sua salute, si dimostrò commosso, e pronunciò parole di affettuoso ringraziamento. La sua soddisfazione si fece sempre più visibile, quando gli parlai delle mie buone relazioni con i suoi generali Cosenz e Sirtori,

spiccate personalità ed eccellenti uomini, e quando gli dissi che rimpiangevo la mancanza del Bixio, caduto da cavallo pochi giorni prima, e stato trasportato a Napoli. Non erano complimenti le mie parole; esprimevano cose da me veramente sentite, e mi accorsi che il Garibaldi godeva di conoscere che io pensavo a quel modo.

E più oltre:

Il Fanti, sempre Ministro della guerra, quantunque Capo di Stato maggiore del Re, prevedendo i disordini e gl' impicci che avrebbero cagionato i volontari a guerra finita, faceva, e certamente non a torto, qualche pressione sul Re, affinchè si decidesse a scioglierli subito. A Vittorio Emanuele, che riconosceva i grandi servigi resi dal Garibaldi e la perfetta lealtà e generosità di lui, repugnava una troppo pronta, anzi, precipitosa risoluzione a far cosa che senza dubbio gli sarebbe dispiaciuta. Rammento benissimo che mi disse in quei giorni. — Mi spingono troppo, mi fanno fare cattiva figura; io non voglio assolutamente essere da meno del Garibaldi in generosità. — Queste impressioni, affatto personali, di Vittorio Emanuele, nessun gliele suggeriva, e io certamente non potevo contraddirle, anzi forse ne sentivo l'influenza: ammirato, come ero anch' io, della condotta di Garibaldi, che verso di me sotto Capua non avrebbe potuto essere più corretta e più nobile.

Assai interessante è pure il modo in cui Garibaldi lasciò Napoli:

La sera dell' ingresso, dopo il gran pranzo di gala, il Re aveva invitato Garibaldi ad accompagnarlo nelle sue stanze, dove lo tenne lungamente. Seppi da S. M. che durante quella conferenza il Dittatore, discorrendo delle grandi difficoltà di governo che s' incontrerebbero nel Regno delle Due Sicilie, disse in forma di suggerimento, di consiglio e di offerta, che egli avrebbe potuto rimanere ancora per qualche tempo, se non Dittatore, luogotenente con ampi poteri, per fruire della sua popolarità in pro dell' Italia. Egli credeva sinceramente che, specie nella Sicilia, la sua influenza fosse grandissima, e che avrebbe potuto operare con maggiore efficacia che il Governo di Vittorio Emanuele. Il Re lo aveva ascoltato senza pronunziarsi in nessun senso: soltanto nel congedarlo aveva detto che parlerebbe della cosa col Farini e con gli altri membri del Governo i quali si trovavano a Napoli, e gli avrebbe poi data una risposta. Naturalmente il Fanti e il Farini fecero la più recisa opposizione, ed ebbero ragione. Garibaldi era sincero e leale, ma si lasciava facilmente circondare e sopraffare da certa gente, che non aveva altro sogno se non di staccare il Mezzogiorno dal Settentrione e di farne una

Repubblica. Fra questi v'era il Mazzini, che si aggirava nelle vicinanze di Caserta, fomentando, per mezzo di partigiani e di emissari, disordini e indisciplina, più particolarmente fra i giovani ufficiali dei due eserciti.

Il Mazzini non era partito, come affermano i moderni scrittori, subito dopo il plebiscito, per tornare in volontario esilio; invece era rimasto a Napoli, dandomi, insieme con i garibaldini licenziati e da licenziare, con i briganti e con i due Alessandri Dumas (padre e figlio), un mondo di pensieri e contrarietà d'ogni sorta. Il Dumas padre, impadronitosi di una villetta che egli pretendeva essergli stata regalata dal Dittatore, viveva colà con un'attrice di non so più quale teatro, col figlio, e spesso col Mazzini che egli ospitava di quando in quando. Un abilissimo agente di polizia, incaricato di sorvegliare l'agitatore, vedendone le pericolose mene, mi propose un mezzo di farlo scomparire, in un modo in apparenza affatto naturale, che avrebbe liberato immantinente il Governo da molti sopraccapi. Erano mezzi criminosi, e ricusai di adoperarli; mi contentai di farlo sorvegliare da vicino e attraversarne i disegni, ciò che momentaneamente lo indusse ad allontanarsi.

Alle offerte del Garibaldi il Re non diede la risposta negativa se non dopo la presentazione ufficiale del plebiscito, che avvenne l'8 novembre, in una delle grandi sale del palazzo reale. In quella giornata fu offerto al Garibaldi il grado di generale d'esercito, il collare dell'Annunziata e una cospicua pensione; egli rifiutò tutto. Considerandosi ancora come Dittatore, fece una quantità di promozioni e di nomine, e chiese il collare per il Pallavicino e per il Mordini; al primo dei quali il Re lo aveva già destinato, ma non tanto per gli ultimi servigi resi sotto Garibaldi, quanto per quelli anteriori come patriotta emerito, che per la causa italiana aveva sofferto allo Spielberg e spesa gran parte del cospicuo patrimonio.

E del Mordini in allora e più tardi, nel 1866, il Della Rocca fu grandissimo ammiratore.

Intanto crescevano a Napoli le difficoltà intorno al nuovo Governo:

Dopo la partenza del Re, le cose andarono ancora peggiorando. Avevo preso definitivamente il comando militare delle Due Sicilie, con la condizione di aver i pieni poteri per l'azione militare contro il brigantaggio e contro le bande armate; ma le truppe lasciate nelle provincie meridionali erano in gran parte impegnate attorno a Gaeta col Cialdini, ed altre in Sicilia sotto la condotta del Brignone, e dal Ministero non riuscivo a farmi inviare rinforzi, mentre ogni giorno moltiplicavasi il nu-

mero della gente, sorpresa con le armi alla mano. Feci fucilare alcuni capi e pubblicai che la medesima sorte sarebbe toccata a coloro che si fossero opposti, armata mano, agli arresti. Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi. Ma i miei comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuta la necessità dei primi provvedimenti in certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula: « Arrestati, armi in mano, nel luogo *tale*, tre. quattro, cinque capi di briganti ». E io rispondevo: « Fucilate ». Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni, e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono; il numero dei carcerati crebbe a dismisura, e così pure crebbero i disordini, specie dopo la presa di Gaeta. I soldati borbonici disciolti e quelli dei corpi di volontari, consumati i pochi soldi che avevano in tasca, si davano alla macchia, dove poi si trovavano in combutta con papalini, repubblicani, cafoni, barbacani: tutti riuniti col medesimo scopo di turbare la tranquillità pubblica, e creare impicci al nuovo Governo.

Ecco un altro aneddoto che sopraggiunse a confermare nel generale Della Rocca la verità delle parole del vescovo d'Alife:

Un ricco impresario venne un giorno da me, pregandomi di raccomandarlo per ottenere un' impresa governativa molto importante. Me ne feci lasciare memoria, oltre alcune carte da esaminare con comodo, e lo licenziai prestamente, come per lo più facevo, essendo molto occupato. Nel momento in cui lasciava la stanza, lo vidi avvicinarsi al caminetto e deporvi un involto, che dalla forma riconobbi subito essere un rotolo di monete.

— Scusi — gli dissi — che cosa è questo?

— Una piccola offerta — rispose imperturbabile — per chi volesse appoggiarmi.

— Meriterebbe — ripresi stizzito — che io mettessi lei e il suo rotolo fuori dalla finestra, ma vedo che ella ignora i primi elementi della moralità. La prego dunque di riprendere ciò che le appartiene, e di uscire di qui per non più tornarvi.

Il conte di Cavour si preoccupava di questa condizione di cose e scriveva al generale Della Rocca: « *Caro La Rocca*... Faccio quanto sta in me per agevolarvi l'ardua impresa. So di poter fare

assegnamento sulla tua fermezza e il tuo accorgimento. Il principe è ben disposto; Nigra ha ingegno. Tutti insieme camminando d'accordo riuscirete a ristabilire l'ordine nel Regno. Sarà un servizio immenso reso all'Italia... Addio... C. CAVOUR ».

Ma le cose continuavano a procedere male e il generale Della Rocca decise di recarsi a Torino presso il conte di Cavour ad esporgli la situazione deplorevole delle provincie del Mezzodì:

Pochi giorni dopo il mio arrivo in Torino, un mese circa prima della sua morte, m'ero recato dal Cavour. Colpito dalla gravità delle mie parole rispetto allo stato deplorevole del Mezzogiorno, m'invitò a intervenire a un Consiglio di ministri per ripetere pubblicamente ciò che a lui privatamente avevo detto. Manifestai il mio sentimento, tutto ciò che avevo veduto e ciò che m'era stato detto da persone sincere e di cuore come il vescovo di Alife ed altri, i quali da lungo tempo conoscevano le condizioni del Napoletano e la triste influenza che il despotismo e la corruzione avevano esercitato sulla popolazione. Non so se riuscii a convincere i colleghi del Cavour, come mi era parso di aver convinto lui, rimasto colpito dalla quasi identità dei miei giudizi e delle mie parole con quelle del Farini. Non tocca a me ricercare se il nuovo Governo facese quanto si sarebbe dovuto fare per risanare le piaghe dell'antico e dar vita novella a quella povera gente.

Prima di giungere ai dolorosi avvenimenti del 1864, alle cosidette giornate di settembre in Torino, ed alla triste campagna del 1866, il Della Rocca ha un capitolo veramente piacevole ed interessante ad un tempo, in cui narra la sua missione a Berlino quale ambasciatore straordinario all'incoronazione di Guglielmo I, re di Prussia. La missione era molto delicata, perchè la Prussia non aveva ancora riconosciuto il Regno d'Italia e il Della Rocca male si acconciava ad essere semplice inviato del « Re di Sardegna »:

Tutte le grandi Potenze europee si fecero rappresentare alla cerimonia: e benchè il nuovo Regno d'Italia non fosse ancora riconosciuto dalla Prussia, le relazioni essendo state sempre molto amichevoli tra quella Nazione e la Sardegna, si volle tuttavia mandare un ambasciatore all'incoronazione. La missione non era certo difficile ed importante, quanto quella affidatami nel 1858 presso l'imperatore Napoleone; ma neppure si può dire che fosse tanto facile, e il La Marmora, mandato

alcuni mesi prima per ottenere il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia, non aveva potuto concludere nulla. Occorreva dunque ora, senza mostrarsi offesi dello smacco, e senza cercare neppure di sforzare la mano, tenersi degnamente all'altezza degli ambasciatori degli altri grandi Stati. Nel 1858 avevo avuto incarico ufficiale e confidenziale di approfittare di tutte le circostanze, per conseguire l'ambito fine dell'alleanza francese contro l'Austria; qui invece dovevo non adempiere altro, in apparenza almeno, che un grande atto di cortesia verso il Re di Prussia; non dir nulla, non far nulla per ottenere il riconoscimento del Regno d'Italia, ma però parlare ed operare in modo, da non esser considerato come semplice ambasciatore del Re di Sardegna, bensì del Re d'Italia...

Il giorno dopo l'arrivo, mi recai dal ministro degli affari esteri, barone di Bernsdorf, per presentare le credenziali. In queste mi era dato il titolo di ambasciatore straordinario del re Vittorio Emanuele a S. M. il re Guglielmo I. Nel prendere visione del foglio il ministro mi disse: — Perchè S. M. il re Guglielmo, e non il Re di Prussia? — Ed io facendo lo gnorri risposi: — Se questa dicitura non piace a V. E., la farò cambiare subito a Torino in quella d'ambasciatore del Re d'Italia, presso S. M. il Re di Prussia. — No, non importa — rispose il Bernsdorf. E quantunque non mi paresse intieramente soddisfatto, fece *à mauvais jeu bonne mine*, e si dimostrò con me cortesissimo...

Pochi giorni dopo ebbe luogo l'incoronazione; e qui dovetti spiegare tutta quella poca diplomazia che possedevo, per non compromettere la situazione; tanto più che Francesco II ex Re di Napoli s'era creduto in dovere di non ritirare il suo ambasciatore, e questi, invitato all'incoronazione come tutti gli altri membri del Corpo diplomatico residenti a Berlino, vi si presentò, facendo, poveretto, una meschina figura.

Un lungo treno speciale, nel quale ogni ambasciatore aveva un vagone riservato su cui era un cartello indicante la nazionalità, era pronto alla stazione per condurre gl'invitati. Percorrendo la fila delle vetture, seguìto dai miei ufficiali, da me avvertiti di ciò che poteva succedere, vidi scritto su uno dei cartelli: «Son Excellence l'Ambassadeur du Roi de Sardaigne». Passammo oltre tutti quanti, fingendo di non aver veduto: poi ci mettemmo a guardare ad uno ad uno gli altri cartelli per cercare il nostro vagone. Sul finire della passeggiata, incontrai un ufficiale superiore della Corte Reale, e fermatolo, gli dissi: «Scusi, non ho trovato il vagone destinato all'ambasciatore del re Vittorio Emanuele». Dopo poco l'ufficiale tornava pregandomi di seguirlo, e mi

condusse là dove avevo visto il primo cartello, ora sostituito da un altro sul quale stava scritto: «S. E. l'Ambassadeur de S. M. le Roi Victor Emmanuel»...

Malgrado il momento difficile, il Della Rocca fu benissimo accolto a Berlino, ove trovò modo di far risuonare il nome d'Italia:

Sentivo attorno a me come un'aura di benevolenza, diretta verso il re Vittorio Emanuele, la cui originale figura, resa un po' leggendaria dai pettegolezzi delle Corti di Francia e d'Inghilterra, piaceva generalmente a tutti...

E siccome ogni cosa fu detta in termini molto corretti e cortesi per il mio Sovrano, giudicai di meglio conformarmi alle istruzioni ricevute astenendomi da ogni brindisi e da ogni allusione diretta al nuovo Re d'Italia.

In una sola occasione vi allusi: ma non ne fui rimproverato, anzi vennero approvate le mie parole. In quei giorni si consacrò a Berlino una nuova chiesa cattolica, con grandissima pompa e molti inviti, escluso l'ambasciatore del re Vittorio. A pranzo ero di faccia al re Guglielmo, che ad un tratto, alzando la voce, mi domandò attraverso la tavola, se la funzione era stata bella e se c'era molta gente. Risposi in modo da essere anch'io inteso da tutti:

— Non lo so, Maestà; a quell'ora mi trovavo a visitare l'ospedale, dove sono parecchi Italiani, ai quali portavo i soccorsi mandati loro da S. M. il Re d'Italia.

Cominciano ora le pagine più dolorose, quelle del settembre 1864 in Torino. Il Della Rocca aveva il comando delle truppe e a lui furono rimessi tutti i poteri civili e militari, dopo le dimissioni del Ministero Minghetti, nel quale il Peruzzi aveva gli interni. La condotta dei ministri in quei momenti è da lui giudicata molto sfavorevolmente: egli li trovò «titubanti, impacciati, intimoriti» e tranne il Della Rovere, ministro della guerra, tutti «nervosi». Il dissenso fra il Ministero e l'autorità militare era completo: esso appare anche dalla seguente conversazione del Minghetti col Della Rocca:

Mi recai dunque al Ministero, mi presentai dal presidente Minghetti, presso al quale trovai il Peruzzi; e, a guisa di parlamentario, intimai loro la resa... dei portafogli. Irritatissimo, il Minghetti rispose di non

voler accettare ordini verbali, e volle telegrafare subito a Sommariva per avere una conferma firmata dal Re. È ben vero che la firma del Re avrei potuto fargliela vedere io; ma oltre che la lettera di Vittorio Emanuele era, come tutte le altre che mi scriveva, di carattere affatto confidenziale, essa era rimasta nelle mani del principe di Carignano. Un' ora dopo l' invio del telegramma, il Minghetti ne riceveva la risposta, ma non me la partecipò; e come ero tornato nelle stanze ministeriali, mi venne incontro, e con quella medesima espressione sardonica che gli avevo veduta la sera precedente, quando parlò al Della Rovere, mi disse, e questa volta chiaramente: — Ci ritiriamo dunque e rimettiamo a lei tutti i poteri civili e militari. Faccia lei, procuri di tranquillare gli spiriti, e di prevenire nuovi disordini. — Non potei trattenermi dal rispondegli: — Stia sicuro, non ve ne saranno più: forse ancora qualche dimostrazione tra un' ora o due, ma di carattere ben diverso. — Capisco, capisco — fece il Minghetti — saranno dimostrazioni di gioia per la nostra caduta.

In questa parte del libro il Della Rocca, che non aveva voluto si mettesse lo stato d'assedio a Torino (quanto sono oggi mutati i tempi!), tende sopratutto a difendersi dalle accuse che a lui vennero fatte dai ministri caduti. Poco dopo si conobbe la nota Convenzione del 1864, il trasporto della capitale a Firenze e le dimostrazioni di Torino del 1865, che furono così penose a Vittorio Emanuele;

Ai primi schiamazzi io m' ero affacciato a una delle finestre del palazzo, dove il Re venne poi a raggiungermi. Si udivano gli urli, i fischi, si vedeva il brulichìo, ma la folla non era compatta· ed a lui come a me ciò non parve nè serio nè pericoloso; bensì sconvenientissimo. Pregami il Re di rientrare nella sala del ballo, e scesi in piazza accompagnato da uno degli ufficiali d' ordinanza di S. M., il marchese di Cocconito. Giudicammo la dimostrazione un fiasco per chi l' aveva voluta seria e imponente...

Più sconveniente ancora della dimostrazione di piazza mi parve il gran vuoto delle sale; molti invitati s' erano astenuti dal venire, molte signore, impensierite dal muoversi della guardia nazionale e delle truppe, s' erano spaventate, e, già vestite per il ballo, erano rimaste in casa; altre erano tornate indietro a mezza strada, e così i presenti nella sala si contavano; erano vuoti perfino i banchi riservati alle persone addette alla Corte. Su quello delle Eccellenze, ossia delle moglie dei Collari dell' Annunziata e degli alti dignitari della Corona, si vedevano soltanto mia moglie, e la vecchia marchesa Mommina Spinola. Questa era molto

piccola e magra, e vestiva alla foggia del 1830, quasi come usava la regina Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto; abito corto sul davanti, che lasciava vedere i piedi; gonnella di ricca stoffa, ma così scarsa da fare meschina figura in quel tempo in cui si usava con i cerchi e lunga quasi a strascico. La cronaca pettegola narrava che la marchesa Spinola non distruggesse mai nessuno dei suoi abiti, che ne avesse un grandissimo numero di velluto, di raso, di trine, fatti al tempo della sua gioventù, cioè dalla Restaurazione fino al 1840. Dicevasi che dopo la vedovanza non se ne fosse più fatti, e che volendo occupare il suo posto a Corte, senza mancare a un pranzo o ad un ballo, rivestisse a turno i suoi vecchi abiti. Se ciò fosse vero non so: ma quella sera la povera marchesa faceva con mia moglie un contrasto che eccitava l'ilarità del Re, il quale, ancorchè malcontento e contrariato, non perdeva mai interamente il buonumore.

✠

Nella campagna del 1866 il generale Della Rocca ebbe il comando del 3° corpo, che costituì l'ala destra nella battaglia di Custoza, e il racconto di quella giornata sarà letto con interesse anche dai non militari. Ci duole che non vi siano unite una o due buone carte, a schiarimento del testo. Nel racconto del Generale sono messi in nuova luce gli errori da noi commessi, cominciando dalla impreparazione:

Durante la sua fermata a Piacenza, il Re m'aveva domandato se le disposizioni principali per entrare in campagna erano state prese, e se fra pochi giorni tutto sarebbe pronto. — Niente affatto - avevo risposto - non siamo più ai bei tempi del Fanti, quando si potevano mettere sotto le armi 8 o 10 Divisioni in una settimana, e provviste del necessario. Partiti quando tutto era ancora disorganizzato, ci vuole altro ora per rimettere le cose in ordine! — Oh! - fece il Re - proprio come dice il Cialdini, che ho visto ieri a Bologna. Egli ne dà la colpa a Pettinengo. — Il male era già fatto prima che egli nascesse, cioè prima che fosse ministro - risposi: - dipende dai predecessori, ed egli ancora non ha avuto tempo di riparare. — Ma da quel giorno pensai che il povero Pettinengo sarebbe stato, più tardi, il capro espiatorio di errori altrui.

Terminata la giornata di Custoza, il Della Rocca si affrettò a Cerlungo dove era il quartier generale:

Soltanto al tocco dopo la mezzanotte arrivai al Gran Quartiere; trovai il Re ed il capo di Stato maggiore se non a dormire, ritirati nelle loro

camere, poco distanti l'una dall'altra. Il Re mi ricevette immediatamente; mi disse come il La Marmora non volesse assolutamente più saperne dell'ufficio di capo di Stato maggiore; e mi propose subito di riprendere quel mio antico posto: ma io gli feci osservare come oramai la posizione fosse tale che non avrei potuto rendermi utile. La divisione dell'esercito e le disposizioni date, che non si potevano più variare senza mettere ogni cosa a soqquadro, avrebbero paralizzato tutte le mie forze; non potevo eliminare il La Marmora, nè togliere al Cialdini il gran comando che aveva; fatalmente dunque occorreva che rimanesse il La Marmora a sostenere i suoi piani. Esposi queste considerazioni ed altre molte ancora al Re, e lo pregai di lasciarmi provare a persuadere il La Marmora di rimanere presso di lui. Passai subito nella camera del Generale.

Non del tutto spogliato, passeggiava a lunghi passi, esprimendo con gesti e con parole concitate tutto il suo dolore. A quella vista, dimenticando tutto il passato, gli presi la mano, l'attirai a me e l'abbracciai. Ero molto commosso; cercai parole per consolarlo, ne trovavo poche, e quelle poche non conseguivano lo scopo. Mi provai allora a persuaderlo, come in quel momento fosse ineluttabile dover suo di non abbandonare il Re, e di riunire tutte le forze per un'immediata rivincita, che ci permettesse di continuare la campagna e di raggiungere lo scopo che era nei voti di tutti. Dissi quanto potevo mettendomi nei suoi panni, e anche pensando all'imbarazzo, alle cattive condizioni in cui si sarebbe trovato il Re se egli lo avesse abbandonato: ma invano, egli non voleva arrendersi. Agitava le lunghe braccia pelose, mal ricoperte dalla camicia bianca, e respingeva con violenza ogni proposta di riprendere il comando. A un certo momento allungò la mano sopra un revolver che aveva sulla tavola, e mi disse: — Piuttosto che continuare a comandare in simili condizioni, mi faccio saltare le cervella con quest'arma. — Poi si mise a sedere, e prendendosi il capo fra le mani, tornò a ripetermi ciò che m'aveva detto la mattina; il dolore e l'umiliazione provata quando s'era accorto di non vederci più, e che invano gli additavano i battaglioni nemici e le loro mosse: tutto gli era confuso davanti agli occhi. E andava malinconicamente ripetendo: — È finita per me, non sono più fatto per il comando. —

Tornai nella camera del Re a riferirgli il mio insuccesso. — Non mi meraviglia - rispose Vittorio Emanuele - egli m'ha detto presso a poco le medesime cose, ed è ben risoluto a non rimanere nella sua posizione. Mi vuol dare il Cialdini, ed io sento che cadrei dalla padella nella

brace. — Se la Maestà Vostra mi ascoltasse - ripresi io - le darei un buon consiglio, e sarebbe di prendere il Bixio per suo capo di Stato maggiore. — Oh! oh! - disse il Re, con un soprassalto - ma lei è matto! Il Bixio è molto giovane, è l'ultimo Generale in grado; chi gli ubbidirebbe? — Io - dissi subito - il Bonaparte era generale a 27 anni, e creda a me, il Bixio è un gran Generale. — Sarà, ma col Cialdini, con gli altri... si solleverebbe un vespaio. Qualche cosa bisognerà pur risolvere - continuò egli pensoso. — Allora scelga il Cialdini, Maestà, egli è molto popolare in questo momento, e se accetta, tutto andrà bene. — Basta - disse il Re - domani sapremo quello che egli avrà fatto. — Se fosse pronto - dissi io - si potrebbe ricominciare senza indugi: in 24 ore il mio Corpo sarebbe in ordine, quello del Cucchiari non ha fatto nulla, e quello del Durando si potrà anche riordinare subito. — Sì, ma prima voglio parlare a quattr'occhi col Cialdini — e s'informò della località dove il generale si trovava, poi mi disse che voleva incontrarlo in qualche cascinale isolato facendosi accompagnare soltanto da mio fratello Federico. Mi licenziò dicendomi: — Verrò presto a trovarla. — Passai un'ultima volta dal La Marmora, per rinnovargli la preghiera di non abbandonare il Re. S'era un po' calmato, mi stese la mano e gliela strinsi forte: ma dico il vero, dubito che l'avrei fatto, se avessi conosciuti i disastrosi telegrammi che alle 10 e mezzo aveva mandato alla capitale, e che la mattina di poi colpirono di doloroso stupore l'intiero paese.

Non seguiremo più oltre il Della Rocca nel racconto di quella sventurata campagna; nè intendiamo entrare nelle molte polemiche a cui essa diede luogo e delle quali si ritrova ancora l'eco nelle pagine del Della Rocca, specialmente laddove, a buon diritto, egli cerca di spiegare la parte da lui avuta. Ma dal complesso appare chiaro quali errori abbiano nel 1866 condotto al nostro insuccesso. Essi sono:

Impreparazione alla campagna;

Difetto di unità nel comando;

Mancanza d'informazioni esatte, sulle posizioni e sulle forze del nemico e sul terreno in cui deve svolgersi l'azione;

Confusione completa durante l'azione al quartier generale, che in gran parte cessò di funzionare, senza avere più una sede fissa;

Dispersione delle forze assalite e vinte alla spicciolata o rimaste in gran parte inoperose;

Insufficiente energia a riparare prontamente ad un primo insuccesso e a riprendere in buone condizioni l'offensiva. Ciò dipese in gran parte dalla discordia e dalle gelosie dei capi occupati più delle reciproche recriminazioni che nel riparare all'accaduto.

È doloroso il pensare che a trent'anni di distanza questi stessi errori si sono ripetuti in Africa. È opinione generale del paese che nulla abbiamo imparato; i più temono che errori simili si ripeterebbero ad una nuova prova. In gran parte essi sono la conseguenza del nostro carattere: come popolo meridionale e giovane, siamo assai più proclivi a discutere che ad ubbidire, a parlare che a riflettere; più desiderosi di sostituirci agli altri, specialmente se a noi superiori, che ad eseguire puntualmente il nostro dovere. Baldanzosi ed irriflessivi nell'inizio, diventiamo nervosi nell'azione, per cedere tosto allo sconforto dei primi insuccessi. Le forze italiane divise nel 1866 in due corpi, Lamarmora e Cialdini, che non solo non potevano sostenersi a vicenda, ma la cui azione non era neppure combinata; le ricognizioni insufficienti prima della battaglia; il difetto di contatto fra i vari corpi; la nervosa mobilità del quartier generale che correva da ogni lato, cosicchè ben presto divenne introvabile, e non era più in grado nè di ricevere informazioni, nè di dare ordini; le recriminazioni, lo sconforto, il perdere tutti la testa appena le cose volgono a male - diciamolo francamente - tutto ciò è così meridionale, così italiano, che non v'ha a farci meraviglia che sia accaduto nel 1866 e che possa pur troppo accadere di nuovo in altra prova.

Si è che i popoli giovani hanno bisogno di una grande educazione morale per rappresentare una parte bella nella storia, sia in pace come reggitori civili dello Stato, sia in guerra come generali vittoriosi. Speriamo che essa si compia per il nostro paese e che il racconto degli errori del passato diventi un grande e fecondo insegnamento per l'avvenire.

✠ ✠ ✠

L'UTILIZZAZIONE DELLE FORZE IDRAULICHE

E LA TRAZIONE ELETTRICA SULLE FERROVIE [1]

I.

Allorchè la prima locomotiva passò rumoreggiando e sbuffando dinanzi a Giorgio Stephenson, egli disse agli innumerevoli ammiratori che lo circondavano: « Questa macchina non è messa in moto dalla forza del vapore, bensì da quella del calore solare », volendo alludere, in altri termini, al fatto che il carbone non sarebbe altra cosa che del sole *immagazzinato*; mentre meglio ancora le nostre cadute idrauliche non sono altra cosa che del sole in *eterna* funzione di portar l'acqua dal mare sulle vette dei nostri monti.

Tutti sanno che il merito dei progressi compiuti dall'elettricità come scienza può spettare a molti, ma i beneficî derivati dall'elettricità pratica, per così dire, dall'elettricità che ha potuto servire alla scienza pratica ed all'industria, non hanno che una primissima origine: Alessandro Volta.

Tutti sanno anche degli usi speciali e delle speciali caratteristiche delle correnti continue, ed è noto altresì che l'idea di una speciale armatura di dinamo, atta a realizzare, sen'altro, dal movimento della macchina, correnti continue anzichè alternate, è dovuta ad Antonio Pacinotti; idea che fu più tardi raccolta con amore, e studiata con intelligenza, da un celebre industriale francese, il Gramme. Nel 1873 Ippolito Fontaine scoperse il principio della riversibilità delle macchine elettriche, in base al quale se due macchine del genere sono convenientemente collegate mediante conduttori, ed una di esse è mossa da una forza, l'altra

(1) Il presente studio è tolto da un lavoro di prossima pubblicazione dell'on. generale Afan de Rivera, a cui siamo grati di queste pagine relative ad un problema di molta attualità ed importanza. *N. d. D.*

restituisce una parte notevole di questa forza; ossia la forza trasmessa meno le resistenze. È evidente che questo fatto preluse ad una vera rivoluzione industriale ed economica per tutti, specialmente per quei paesi che potevano disporre di forze a buon mercato, come le nostre forze idrauliche; dappoichè, prima di questa scoperta, le nostre forze non potevano essere utilizzate, che sul posto in cui esse si trovavano, ed allora moltissime cadute fra le più ricche dovevano essere lasciate in abbandono, perchè ben altri ostacoli economici e materiali avrebbero incontrate le industrie se per conseguire il vantaggio della forza a buon mercato avessero dovuto concentrarsi nelle aspre e difficili vallate in cui si precipitano i maggiori corsi d'acqua. La scoperta del Fontaine apriva dunque molti cuori alla speranza, che potendo trasformare in elettricità le forze idrauliche, esse avrebbero potuto essere utilizzate con decisivo beneficio trasportando a distanza questa energia elettrica, e raccogliendola da una macchina in movimento. Però tale speranza non doveva realizzarsi se non superando gravi ostacoli. Se una notevole quantità di elettricità quanta ne occorre per la grande industria è fatta circolare in un filo, questo, se non è di dimensioni convenienti, tanto più si riscalda quanto maggiore è la quantità di elettricità convogliata: d'altro lato ricorrere a fili di grandi dimensioni equivale ad andare incontro a moltissimi inconvenienti, primissimo quello della spesa, la quale può rendere illusorio o passivo l'uso della energia elettrica; quindi la speranza sarebbe morta sul nascere se il Deprez non avesse risolto l'arduo problema rendendo un minimo la quantità ed aumentando proporzionalmente la tensione, mediante macchine da lui costruite e che rispondevano a questo principio. L'espediente usato dal Deprez permise, invece d'impiegare grossi fili di rame molto costosi, e di non facile trasporto, come altrimenti sarebbe stato necessario, di servirsi, per la trasmissione della stessa somma di energia, di fili di dimensioni assai più ridotte. Per valutare al giusto punto l'importanza dell'innovazione introdotta dal Deprez basterà dire che all'Esposizione di elettricità del 1881 a Parigi nel tramway elettrico del signor Siemens la forza motrice era trasmessa a 500 metri, con un rendimento di appena il 40 per cento; ma verso la fine del 1882 incominciarono le prime esperienze a gran distanza di Marcel Deprez, e le cose cambiarono. Non è qui il caso di fermarci a narrare lo svolgimento loro, e verremo senz'altro alle

ultime esperienze, quelle del 1886 (storia d'ieri!), sulla strada ferrata del Nord, in Francia, tra Creil e La Chapelle, con le quali esperienze fu dimostrata la possibilità *essenziale* di un trasporto di 50 cavalli all' incirca, a 56 chilometri di distanza, con un rendimento del 40 al 45 per cento, ed un così buono isolamento della linea da evitare ogni pericolo, malgrado la tensione della corrente fosse di 6300 volts.

Ma le spese erano così elevate da non potersi pensare ancora ad un'utile applicazione industriale.

Si fu allora che il Fontaine, rilevando per suo conto la questione, ripetette le esperienze del Deprez, così da mettersi nelle stesse condizioni di quantità di forza, di distanza di trasporto, e di resistenza di linea, solo mutando i tipi delle generatrici e ricettrici, *e provò*, con i fatti compiuti, che delle piccole dinamo ordinarie, accoppiate in serie, si prestano alla trasmissione elettrica dell' energia, altrettanto bene, per lo meno, che le grosse macchine. Dappoichè mentre il rendimento industriale ottenuto dal Fontaine era stato del 52 %, le sette dinamo in serie che egli aveva impiegate, quattro dinamo in serie come trasmettitrici, e tre dinamo in serie come ricettrici, non pesavano, in totale, che 8400 chilogrammi, e costavano 16,450 franchi; mentre le due grandi macchine, adoperate dal Deprez, pesavano 70,000 chilogrammi e costavano 80,000 franchi.

Queste esperienze furono concludenti, e cominciarono subito, per conseguenza, gli impianti industriali nei paesi ricchi di forze idrauliche. Il primo fu eseguito nello stesso anno 1886 dalle officine Oerlikon in Isvizzera. Esso ha servito a trasportare a Soleure una forza di 50 cavalli da Kriegstetten; cioè da 8 chilometri di distanza. L' impianto ha realizzato un rendimento industriale del 75.2 per cento. Questo risultato altamente soddisfacente è dovuto a diverse cause:

a) al buon rendimento delle due coppie di dinamo, trasmettitrici e ricettrici, disposte in serie, come nelle esperienze del Fontaine;

b) all' impiego di forze elettro-motrici elevate;

c) all' impiego di un conduttore relativamente grosso;

d) al buon isolamento della linea;

e) ed, essenzialmente, alla breve distanza.

Sono stati eseguiti, successivamente, nel 1887, gli impianti di Thorenberg, di Schio, di Deredingen, di Bèconne ed altri.

Come risulta di fatti dalle applicazioni industriali che ho or ora menzionate, già dieci anni or sono le difficoltà per i trasporti di forza a gran distanza erano diminuite di tanto da poterne tentare l'impianto con un certo vantaggio industriale; ma questo vantaggio era maggiore se la trasmissione doveva essere compiuta a distanza moderata o piccola. È superfluo dire, che la questione si è sviluppata a gradi, e che quantunque per noi Italiani e per i paesi ricchi di forze idrauliche, la mente fosse sempre rivolta ad esse, il primo problema posto dagli ingegneri industriali non fu quello di fare a meno del vapore; ma essi razionalmente procedendo miravano anzitutto ad « una migliore organizzazione di distribuzione della potenza delle macchine, che avesse permesso di supplire all' insufficienza dei mezzi adottati, fino allora, per la trasmissione della forza, ed avesse condotto, per conseguenza, ad una migliore utilizzazione del combustibile ».

Con una tale soluzione, non solo era risolta la questione complessa della trasmissione di movimento alle macchine negli opifici, e la distribuzione della forza a domicilio; ma era altresì risolto l'arduo problema del lavoro nelle miniere; del lavoro di agricoltura nella campagna aperta o nelle foreste; del lavoro di carico, scarico e sistemazione delle merci o materiali nelle stive dei bastimenti da guerra e di commercio, o nei docks e magazzini a terra: e in tutti quei casi, in cui l' organizzazione o la trasmissione *diretta* della forza del vapore sarebbe impossibile. Ma era risolto altresì, ed in modo brillante, il problema della trazione dei veicoli nelle distanze ridotte, segnate dai confini delle città.

I vantaggi dei motori elettrici, in tutte queste diverse applicazioni, sono dovuti a parecchie cause, che possono riassumersi in queste principali:

1° La loro facilità d' istallazione; dappoichè è sufficiente collegare questi motori, con due fili flessibili, al cavo di distribuzione della corrente, per averli immediatamente in azione a tutti i gradi di forza consentiti;

2° Il loro peso relativamente assai lieve, se paragonato all' entità dello sforzo che essi possono produrre;

3° La possibilità di impiegarli a distanze considerevoli dalla macchina motrice;

4° Finalmente, l' elevazione del loro rendimento a grande velocità, ed il vantaggio essenziale del loro impiego per la con-

dotta di macchine rapide; dappoichè spariscono in tal modo le necessità di ingranaggi intermediari, e si ovviano tutte quelle perdite di officina, per ingranaggi di alberi di trasmissione, o per altri movimenti di rapporto.

Nelle condizioni succitate, l'impiego dell'elettricità è, in genere, utile; ma il problema non può essere risolto con vantaggio decisivo se non entro certi limiti e condizioni. Per darne un'idea io credo di non poter far meglio, che citare l'esempio addotto dal Fontaine, la cui autorità nella questione è fuori di ogni dubbio. Il caso che egli prende ad esaminare è il trasporto di una forza di 40 cavalli a tre chilometri di distanza, e dopo avere stabiliti i termini tecnici dell'impianto per la generatrice, la ricettrice ed il conduttore, che qui non occorre riferire, viene ad esaminare la questione della spesa, per ciò che è il valore del conduttore, in tre casi distinti; cioè volendo dei 40 cavalli all'officina di partenza realizzarne all'officina di arrivo 18, 20 o 22 cavalli ed egli trova, che la spesa per il conduttore di rame è rispettivamente, per i tre casi, 6240, 10 800 e 45 000 lire. La differenza notevole per i tre casi mi dispensa da ogni commento, e determina la natura ed i limiti della questione, e cioè: che una trasmissione elettrica dell'energia, mediante correnti continue, è economica ed adottabile ai limiti di distanze moderate; ma per grandi distanze è utile studiare la questione considerando il fenomeno elettro-magnetico sotto altro punto di vista, e ricorrendo cioè alle correnti alternate.

Queste correnti furono ottenute, come è noto, per la prima volta, dal Faraday, nel 1831, ed applicate originariamente soltanto alla telegrafia. Nell'industria in genere, esse non vennero impiegate che molto più tardi. La loro teoria fu oggetto di lunghi studi e di pazienti ricerche del Gauss, del Weber, del Maxwell, del Lodge, ed in questi ultimi tempi, dell'Herz e di altri. Però le nozioni scientifiche intorno a queste correnti ebbero poca diffusione, la maggiore attenzione essendo rivolta alle correnti continue. Lo stesso Deprez assieme al Carpentier, nel 1881, chiedeva un brevetto per trasmettere la forza a distanza, mediante correnti alternate; ma difatti poi egli non seguì, nelle esperienze di Monaco e di Creil, che la via completamente diversa, della trasmissione mediante correnti continue.

Dalla scoperta fondamentale di Arago, che se un disco di rame gira rapidamente al disotto di un ago calamitato, quest'ago si mette

a girare, il nostro illustre e mai abbastanza compianto Galileo Ferraris ebbe la geniale intuizione di tutta una rivoluzione nell' elettrotecnica, per il fatto della rotazione di campi magnetici, mediante correnti alternate. Il problema, così, di trasportar la forza per uso generale, mediante correnti alternate, venne brillantemente risolto in questi ultimi anni, dal 1890 ad oggi, con l'invenzione del Ferraris. Gli impianti più importanti del genere sono finora quelli fatti dalla ditta Brown Boveri e C. Il sistema di trasmissione da essi seguito è quello di avere alla stazione generatrice un campo magnetico girante ed un' armatura avvolta con tre bobine diverse, ed alla stazione ricettrice una calamita a tre rami ed il collegamento fra le due stazioni fatto con tre fili, cosicchè il sistema prende naturalmente il nome di trasmissione a corrente trifase. Come è evidente, con questo nuovo tipo di macchine-dinamo il collettore sparisce e le difficoltà delle macchine stesse possono esser vinte, impiegando dei trasformatori il cui isolamento non ne offre alcuna. Si potè così ottenere dei trasporti di forza, come quello di Salt Lake city negli Stati Uniti di America, dove, da un recente esperimento pubblicato dal *Journal of Electricity* di San Francisco di aprile ultimo, 1000 cavalli di forza sono trasportati, mediante corrente elettrica a 30 000 volts di tensione, a 116 chilometri di distanza, con una perdita massima, compresa quella dovuta ai trasformatori, del 9.9 % e ciò senza incontrar mai nessuna difficoltà di alcuna specie, malgrado si abbiano avuto fortissimi temporali e scariche di fulmini sulla linea. Sono così sparite le difficoltà che si opponevano all'impiego di tensioni economiche, dappoichè la brillante soluzione del Ferraris evita assolutamente ogni pericolo per le macchine, e per gli uomini che debbono sorvegliarle, e per conseguenza, il nuovo sistema della rotazione dei campi magnetici risolve definitivamente e brillantemente la complessa e difficile questione del trasporto di forza a grandissime distanze.

Sono perciò ora a disposizione dell' ingegneria industriale due campi interamente diversi e sconfinati, ed essa potrà, a seconda dei diversi scopi da raggiungere, e delle diverse circostanze, impiegare ora l' uno, ora l'altro dei due sistemi di trasmissione dell' energia; cioè, mediante correnti continue o mediante correnti alternate, e potrà anche, seguendo la felice e riuscitissima prova fatta dagli Americani, sposare i due sistemi per la trazione elettrica sulle ferrovie, impiegando cioè una corrente trifase per il trasporto del-

l' energia dal luogo di origine tutto lungo la linea, e correnti continue nei diversi circuiti che si succedono sulle rotaie, nel percorso della strada ferrata.

Intanto lo studio teorico di queste correnti ha condotto, con le ben note esperienze dell' Herz, a risultati maravigliosi, portando alla constatazione delle onde elettro-magnetiche, capaci di riflettersi e di rinfrangersi, e avvicinandoci con la constatazione di fatti sperimentali – la sola cosa vera che abbia fatto progredir l' umanità – alla dottrina sorta dalla filosofia di Cartesio, per cui luce, calore, elettricità, magnetismo non sono che manifestazioni varie di uno stesso agente sparso nell'universo. Tutto infatti ci spinge a ricercar nel movimento la vera causa delle forze naturali, così che le vibrazioni delle molecole materiali di un etere invisibile sparso in tutto lo spazio, ed i movimenti infinitamente piccoli dei corpi visibili e tangibili spiegheranno forse un giorno gli effetti attribuiti a queste forze, che con tanta evidenza vediamo trasformarsi di giorno in giorno sotto ai nostri occhi l' una nell' altra.

II.

L' impiego dell' elettricità alla trazione dei treni leggieri su linee di interesse locale è venuto come conseguenza naturale del successo che l' elettricità aveva riportato sulle linee di tramways nell' interno dell' abitato. Anzi, si può dire, che questo secondo stadio dell' applicazione della elettricità alla trazione suburbana è stato più facile perchè le difficoltà speciali che gl' impianti a conduttori aerei avevano incontrato per istallarsi nell' interno delle città per ragioni di estetica, di sicurezza, o di fenomeni elettrolitici, sparivano per la maggior parte negli impianti tramviari suburbani.

La nuova applicazione è avvenuta quasi senza accorgersene; negli Stati Uniti di America principalmente gl' impianti delle città si sono poco a poco prolungati penetrando nei sobborghi circonvicini; l' utilità, la praticità del sistema ed i risultati vantaggiosi per il pubblico e le Società di questa trazione speciale *tramviaria* suburbana hanno gradualmente guadagnato in estensione, fino a collegar non solo i sobborghi in vicinanza di una città; ma a collegare città e città, a distanze che sono sempre andate aumentando. Così il numero di queste tramvie elettriche suburbane, di interesse locale, si è grandemente sviluppato, ed in alcune località americane

esse costituiscono delle vere reti, correndo non di rado parallelamente alle grandi ferrovie per lunghezze considerevoli ed essendo stabilite talora sulle banchine fiancheggianti le strade, e tal' altra in sede propria e speciale, quasi come vere strade ferrate, con le quali esse rivaleggiano nella velocità e nei comodi. In principio queste linee tramviarie americane erano esclusivamente destinate al trasporto delle persone; ma subito dopo il loro traffico fu esteso a quello dei bagagli, dei pacchi postali e finalmente anche delle merci, ed, al momento attuale, talune di queste linee hanno un traffico di merci anche più importante di quello dei viaggiatori.

La maggior parte sono collegate con le tramvie urbane in modo che i treni possono penetrare fin nell'interno delle città portando quasi a destinazione le merci e i viaggiatori di cui sono caricati.

La più importante tramvia di questo tipo è quella che collega Cleveland con Akron passando per Bedford (negli Stati Uniti di America) per un percorso di 55 chilom., la maggior parte a binario semplice, con un ribasso di circa il 50 % sui prezzi della trazione a vapore della ferrovia che compie lo stesso percorso. Il servizio elettrico è detto della mezz'ora, nel senso che vi è soppresso l'orario di partenze a grandi intervalli ed a tempi determinati, ed invece ogni mezz'ora parte un treno, ecco tutto. La linea elettrica è aerea, e la velocità 40 chilom. Una seconda linea tramviaria va da Cleveland ad Ellyria; ossia per un percorso di 27 chilom. Da Ellyria si ha una diramazione fino a Lorrain, costituendo così una terza tramvia. Una quarta va da Cleveland a Painesville per un percorso di 50 chilom. Una quinta, lunga 43 chilom., costituisce una diramazione della linea principale Akron-Cleveland e fino alla cascata di Cuyahoga.

In altra località degli Stati Uniti, a Buffalo, un' altra tramvia elettrica collega questa città con la cascata del Niagara, percorrendo una distanza di 37 chilom. Da questa linea, come una sua diramazione, si prolunga un'altra tramvia elettrica, che va da Lewiston a Queenstown sul lago Ontario, località di approdo dei piroscafi che fanno il servizio di Toronto e degli altri porti canadesi. Sulla riva canadese si stende anche un' altra lunga tramvia elettrica del tipo delle precedenti.

Tutta una rete completa di tramvie collega le città di Lawrence, Lowell e Hawerhill nel Massachussetts con uno sviluppo di oltre

90 chilom. Un particolare interessantissimo di questa rete è, che sulla diramazione che da Lowell va a Nashua è stata fatta per la prima volta l'applicazione più pratica del trasporto di forze per esercitar la trazione anche sulle grandi ferrovie, e cioè, che la linea principale è a corrente trifase così sistemata: l'officina principale di Lowell ha una potenza di 500 cavalli ed alimenta direttamente il primo circuito del percorso, lanciando la forza in eccesso a questo primo lavoro a due sottostazioni scaglionate lungo la linea, la prima a dieci chilometri da Lowell, e la seconda verso Nashua, e le quali sottostazioni trasformano la corrente trifase, che è a 5500 volts, in corrente continua a 600 volts, alimentando così i successivi circuiti stabiliti per arrivare fino alla destinazione ultima, cioè a Nashua. I convertitori di corrente impiegati in queste sottostazioni sono degli apparecchi rimarchevolissimi demarranti con la stessa facilità di un motore a corrente continua, e che funzionano senza scintille e possono sopportare, senza inconvenienti di alcun genere, fortissimi aumenti di carico momentanei. *Essi non hanno bisogno di alcuna sorveglianza*, e come la loro lubrificazione si compie automaticamente, non richiedono neppure la presenza continua di un operaio. Finalmente a vuoto non consumano che una parte trascurabile dell'energia.

Queste diverse linee ed altre non meno importanti, che tralascio per brevità, presentano lo stesso carattere, come la nostra Napoli-Cancello-Benevento chiesta recentemente in concessione, di essere delle intraprese affatto nuove, interamente elettriche, per un esercizio di trazione da compiersi in condizioni affatto speciali, e senza nessun obbligo e dipendenza dei grandi interessi di uno Stato, per le condizioni affatto caratteristiche a cui in pace ed in guerra debbono rispondere le grandi e vere ferrovie. Essi non sono che un'*aggiunta* ai mezzi di comunicazione esistenti, sono un dippiù vantaggioso, non una necessità imprescindibile come le grandi ferrovie. Questo è importante a stabilire – dopo di che riprendo la rassegna momentaneamente interrotta.

III.

Le Società ferroviarie americane che in sul principio non avevano prestato alcuna attenzione a questi nuovi concorrenti, non tardarono ad accorgersi, come la loro indifferenza cominciasse a

diventare una colpa verso i propri azionisti, dappoichè a poco a poco una gran parte del traffico locale era stata sviata da questi nuovi mezzi di comunicazione, i quali in conseguenza del buon successo andavano moltiplicandosi a vista d'occhio: e siccome la maggior parte delle Società ferroviarie in America, come altrove, si trovano in situazione finanziaria piuttosto mediocre, e durano fatica a superar l'equilibrio degli incassi con le spese, per poter corrispondere un modesto interesse ai loro azionisti, qualsiasi diminuzione d'incasso è di natura tale da compromettere l'entità dei dividendi che hanno potuto esser distribuiti precedentemente. Così una certa agitazione incominciò a farsi nei singoli Consigli di amministrazione, e la prima Società ferroviaria che si decise all'ardita iniziativa di tentare la trazione elettrica su di una grande linea è stata la Società della New-York - New-Haven ed Hartford, una tra le più prospere Società ferroviarie degli Stati Uniti, la quale possiede una rete di 4800 chilometri nella parte più popolata della regione, ed i cui incassi annui oltrepassano i 150 milioni di franchi.

Io non posso meglio riferire l'ardita innovazione, così felicemente compiuta dal colonnello Heft, nell'applicare la trazione elettrica alle grandi ferrovie, che semplicemente traducendo la relazione del Clark, presidente del Consiglio di amministrazione della Società e membro della Commissione internazionale del Congresso delle ferrovie. Questa relazione, resa di pubblica ragione nella sua lingua originale inglese, è stata poi tradotta in varie lingue e riportata da quasi tutte le pubblicazioni ferroviarie europee. Essa contiene utili insegnamenti per tutti, in ispecie per i teorici, e tra questi per i più pericolosi di essi, i teorici improvvisatori.

Ecco senz'altro l'interessante relazione:

. . . . . .

Tre anni or sono all'est di Boston venne reclamata l'installazione di un doppio binario su di un piccolo tronco di ferrovia di 11 chilometri e $^1/_4$ di lunghezza, sul quale il traffico era variabilissimo. In alcuni giorni il numero dei viaggiatori, formato esclusivamente di persone abitanti lungo la linea Nantasket Beach, non sorpassava il 1000 a 1500, ma nei giorni festivi, e specialmente con tempo bello, il numero dei viaggiatori saliva fino a 20,000. Nei giorni di grande movimento il servizio era pericolosissimo e spesso si avevano dei ritardi. Fu allora preso in serio esame l'impiego dell'elettricità come forza motrice e si

trovò conveniente di fare un esperimento, approfittando dei vantaggi che potesse offrire una condottura aerea, così da rendersi un conto esatto dell' economia che si sarebbe potuto realizzare tanto con un traffico debole quanto con uno intenso. Fu così deciso d' installare una linea aerea, solidissima, unico mezzo pratico a quell' epoca per utilizzare l' elettricità Furono eretti, per conseguenza, dei solidi pali lungo la strada, ad una distanza uno dall' altro tale da evitare delle disgrazie, perchè pareva che i viaggiatori scegliessero tutte le occasioni per farsi del male. L' officina fu installata ad un' estremità della linea ed il conduttore scelto era un filo da 8 mm. Le cose andarono come noi speravamo, e meglio di quello che avevano profetizzato uomini che avevano già precedentemente installato altre linee aeree per trazione. Ricevemmo allora numerose offerte, tendenti tutte a farci adottare un materiale rotabile leggerissimo, in modo da seguire completamente gli errori commessi in fatto di tramvie. Noi invece resistemmo a queste tentazioni, ed il materiale adoperato su queste parti di linee fu composto interamente di carrozze aperte, essendo in pieno estate. Queste pesavano da 30 a 32 tonnellate, erano munite di freni Westinghouse e costruite conformemente alle esigenze imposte dalla legge per ciò che riguardava i fischi e le campane d' allarme; i fischietti agivano ad aria compressa ed un grande gongo di peso conveniente faceva l' ufficio di campana.

Dopo la stagione d' estate constatammo, a conti fatti, che con un traffico intenso, l' utilizzare come forza motrice l' elettricità prodotta in una stazione centrale costava molto meno della forza motrice prodotta da una locomotiva alla testa del treno Constatammo anche che, malgrado la mancanza assoluta d' isolamento sia dei *feeders* che dei fili aerei, salvo l' isolamento naturale dei pali in legno che li reggevano, cioè, senza impiego alcuno di isolatori in vetro o porcellana, la perdita era molto meno elevata di quella di qualunque altra linea di tram di cui ci si erano forniti i dati.

Dopo la stagione d' estate, or son due anni, decidemmo di fare dei nuovi esperimenti allo scopo di determinare, praticamente, la forza motrice di cui potevamo disporre. Erano allora in corso importanti lavori di costruzione che esigevano l' impiego di 50 a 100 vagoni di granito al giorno; noi pesammo un numero sufficiente di questi vagoni per spedirli al cantiere, allo scopo di constatare non per via di molle, o di altri sistemi brevettati, ma praticamente la forza prodotta ed utilizzata, e noi trovammo che potevamo trasportare nei due sensi più di 1000 tonnellate di peso morto. Si venne quindi alle seguenti conseguenze:

1° Che con un dato traffico costa meno utilizzare l'elettricità prodotta in un'officina centrale che produrre la forza motrice sulla locomotiva alla testa del treno;

2° Che l'elettricità non è più un giocattolo, ma un mezzo atto a fornirci un lavoro serio.

Tale fu l'ammaestramento che traemmo dagli esperimenti di quella prima stagione d'estate.

Durante l'autunno domandai agl'ingegneri quale sarebbe stata la spesa che importerebbe il prolungamento fino a Boston della linea aerea, che aveva dato, sotto ogni aspetto, così eccellenti risultati. Le condizioni erano differenti Noi ci trovavamo in presenza d'una linea che aveva già il doppio binario; la questione della sospensione del filo aereo era dunque affatto diversa da quella che avevamo dovuto risolvere allorquando si trattava d'una linea a semplice binario, lungo la quale noi avevamo eretto dei pali, e poi avevamo aggiunto un secondo binario a conveniente distanza dal primo, e ciò per evitare disgrazie. Bisognava necessariamente nel caso attuale o stabilire una specie di reticolato che abbracciasse superiormente i due binari, o trovare qualche altro mezzo di sospensione. La linea ferroviaria in parola passa sopra e sotto a parecchi ponti. Intanto fra i due binari non c'era spazio sufficiente per sistemarvi una fila centrale di pali, e per fare questa sistemazione avrebbe occorso aumentare lo scartamento fra le due vie; ciò avrebbe richiesto la ricostruzione della linea. I passaggi superiori avrebbero dovuto essere allargati, le scarpate dei passaggi inferiori avrebbero dovuto essere demolite e ricostruite ad una distanza maggiore La sospensione del filo aereo per mezzo di un reticolato o di fili di sostegno era un'altra questione complicata nei passaggi da una trincea ad una sopraelevazione artificiale del profilo di una linea a vapore già costruita. Le spese richieste dai due modi di costruzione suaccennati non permettevano di eseguirne gli esperimenti.

Esaminammo allora la possibilità di mettere fra le due rotaie una terza, che doveva condurre la corrente in assoluta sostituzione del filo aereo. Si fu allora che incontrammo le maggiori difficoltà. Tutti gli elettricisti affermarono che la corrente buttata così nelle rotaie si sarebbe perduta, che noi avremmo potuto avere all'origine del percorso una corrente tanto forte quanto si voleva, ma che al di là di 8 chilometri non si avrebbe avuto corrente affatto. Domandai allora a questi elettricisti se potevano indicarmi il modo di rimediare a questo inconveniente; essi mi fecero vedere allora una serie di calcoli così complicati

ch' io non aveva mai più visti dacchè avevo lasciato la scuola, indicandomi quanta grossezza di filo di rame doveva essere impiegata, ecc. Volli chiedere allora se la corrente passava alla superficie del conduttore o nell' interno di esso, e di 11 individualità competenti ch' io consultai, 5 mi risposero che la corrente passava alla superficie, 5 all' interno, l' undicesimo rispose che non ne capiva nulla. Accettai allora il consiglio di quest' ultimo, e non sapendone nulla neppur io, stabilii di dare alla rotaia una sezione tale che se questa forza misteriosa (poichè essa è misteriosa per tutti, ingegneri di tramvie, ingegneri di ferrovie, ecc.) si fosse decisa a passare all' interno della rotaia, questa avrebbe avuto una sezione sufficiente per lasciarle libero passaggio. Prendemmo allora una rotaia di chilogrammi 49 $^1/_2$ al metro, la quale aveva il vantaggio di offrire una sezione larghissima Sorse subito la questione dell' isolamento di questa rotaia per evitare perdite di corrente, poichè la corrente costa del denaro; ci accingemmo allo studio della questione, ed una delle maggiori Società elettriche che aveva fabbricato delle rotaie di sezione eguale a quella che noi ci proponevamo d' impiegare, fece alcuni esperimenti e ci propose parecchi sistemi d' isolamento. Noi ci trovammo d' accordo con essa allo stesso modo come lo eravamo stati coll' undecimo ingegnere consultato. Io dichiarai a questa Società che la sua idea era certamente la più perfetta, ma che noi avremmo procurato di raggiungere lo stesso scopo non impiegando altro isolamento che il legno. E così si fece. Collocammo otto chilometri di binario doppio con le rotaie centrali collegate le une alle altre, mentre le rotaie estreme erano unite col sistema ordinario. D' allora in poi elettricisti competenti si sono torturato il cervello per arrivare a capire perchè la corrente rimaneva nella rotaia e faceva il suo ufficio anzichè disperdersi. Essi sono rimasti intontiti dagli esperimenti fatti che dimostravano che la perdita di corrente è cosa trascurabile, ed essi stessi hanno allora riconosciuto che non ci capivano nulla. Affermarono ciononostante che neve, pioggia e gelo ci avrebbero preparato delle disillusioni La Provvidenza ebbe la bontà di mandarci un temporale, durante il quale per delle ore intiere le tre rotaie si trovarono addirittura sott' acqua, ma le carrozze camminavano come se nulla fosse accaduto. Allora gl' ingegneri elettricisti dichiararono ch' essi erano in presenza di un fatto che non sapevano spiegare, ma che probabilmente le cose si sarebbero cambiate allorchè si fosse trattato di distanze più grandi.

Ora essendovi due linee di tram che si dirigono verso l' interno del

paese, le quali desideravano di trasportare i loro viaggiatori sino alla linea situata lungo il mare, noi proponemmo loro di collocare i loro binari all'altro lato del marciapiede della nostra stazione. Allorchè noi stabilimmo la nostra terza rotaia e cominciammo il trasporto dei viaggiatori delle due linee di cui abbiamo detto, vi fu su queste linee tale aumento di traffico che la forza nelle loro officine non fu più sufficiente, e si fu allora che, trovandosi in imbarazzo, si rivolsero a noi per avere un sussidio di corrente. Il nostro capo servizio fece allora collegare tutte le loro reti alla nostra stazione di commutazione per mezzo di quella tale terza rotaia, che si era affermato di non poter dare buoni risultati se non per mezzo di tutto un sistema complicato di connessioni, e noi facemmo funzionare tutte le loro reti, ottenendo, nelle nostre officine, migliori risultati di quelli già ottenuti precedentemente.

Voi tutti sapete perchè coll'elettricità si può far camminare una vettura con una velocità maggiore di quella che non è possibile col vapore. Su di una locomotiva, due volte per ogni giro di ruota, vi è un peso di circa una tonnellata che arriva al punto morto, e cambia allora direzione, mentre coll'elettricità si ottiene un moto continuo del meccanismo e si può camminare con una velocità di 112 $^1/_2$ chilometri all'ora, ed anche con una velocità maggiore se possibile, senza deragliare, se i fili di rame che avvolgono i motori elettrici lo permettono.

Avevamo quindi potuto constatare che noi avevamo la velocità. Avevamo assodato con i nostri esperimenti dei vagoni carichi di granito che l'elettricità può compiere un lavoro serio. Avevamo constatato che l'elettricità è economica. Avevamo determinato, inoltre, che la sua utilizzazione, mediante la terza rotaia, costa all'incirca un quinto di ciò che costa un impianto col filo aereo. Ma mancava ancora una questione da risolvere.

Noi siamo incaricati di vigilare su una parte del capitale nazionale, quello impiegato nelle grandi linee ferroviarie, e quando gl'interessi del pubblico hanno richiesto una linea quadrupla abbiamo fatte le spese necessarie per costruirla, allo stesso modo come avevamo aggiunto un secondo binario là dove uno solo non era sufficiente. Sono stati così spesi dei milioni di dollari per aumentare il traffico e per diminuire le tariffe, e, salvo qualche rara eccezione, tutti sono soddisfatti della nostra gestione e di quello ch'essa costa al pubblico.

Ma questo problema elettrico non concerne soltanto il traffico tra New-Britain e Hartford, esso è un problema della maggiore importanza per tutti i paesi. La Società della linea New-Haven ha fra i suoi azio-

nisti più donne che uomini, e quasi un terzo delle nostre azioni sono in mano di gente che ne possiede meno di venti, e se mai un funzionario o un amministratore di una grande Società è stato un curatore piuttosto che un direttore, questo è il caso per ciascuno dei 19 componenti che costituiscono il Consiglio della linea di New-Haven, epperciò noi non potevamo fermarci ai risultati che già avevamo ottenuti nella soluzione del problema. Avendo constatato che l'elettricità poteva fornire la forza motrice, ch'essa era economica, e applicabile tanto a vetture che dovevano fermarsi ogni due minuti quanto ai treni che facevano dei tragitti di due ore, e che si potevano, infine, fare degl'impianti in molte località, noi concludemmo che era giunto il momento di lavorare su d'una più vasta scala, e credemmo preferibile di farlo là dove ognuno potesse giudicare del nostro operato. Noi scegliemmo una località dove i binari s'incrociano come io incrocio le mie mani: Berlin. Se noi riusciremo là, come noi siamo riusciti nei nostri esperimenti, non vi sarà più alcun dubbio su ciò che presto si realizzerà sulle linee di trazione a vapore. Voi potete constatarlo da voi stessi prima che vi separiate. Noi siamo stati in ritardo nei lavori di qualche settimana, ed è per questo che non siamo stati pronti all'epoca da noi prefissa. Noi speravamo di poter mettere in servizio delle carrozze fin dal febbraio, ma l'esperienza per ciò che riguarda Hartford e New-Britain è permanente e ve ne sottopongo i risultati. La Società di New-Haven non è contraria all'elettricità, tutt'altro; l'elettricità è ora al suo servizio ed è meglio apprezzata dalla Società di New-Haven oggi che dagli amministratori di qualsiasi altra linea a trazione a vapore di questo paese. Noi non avevamo nessun partito preso nelle esperienze che abbiamo fatto; ma possiamo affermare oggi che le nostre locomotive possono essere condannate ai ferri vecchi come lo furono già le diligenze d'una volta. Noi dobbiamo mantenerci all'altezza della nostra epoca se non vogliamo essere sorpassati.

Signori! Voi potete dire a tutti quelli che impiegano i loro capitali, o i capitali degli altri, in imprese che fanno concorrenza alle linee di trazione a vapore, che queste linee non avranno più lunga prosperità il giorno in cui si adotterà il sistema della terza rotaia. In questa dichiarazione non v'è nè passione, nè desiderio di far del male a chicchessia. La linea di New-Haven appartiene a persone del Connecticut, ricche e povere, fra le quali vi sono 7000 azionisti che hanno affidato la cura dei loro affari ai signori Giudice Hall, Henry Robinson, Braimard ed altri amministratori della Società. Per quanto noi possiamo

giudicare, non abbiamo sbagliato applicando l'elettricità. Se si arriverà a risultati da noi imprevisti, voi potrete constatarli qui pubblicamente fra qualche settimana.

IV.

A tutti è noto l'ordinamento ferroviario italiano stabilito dalla legge 27 aprile 1885 che approvò le Convenzioni, che entrarono in vigore il 1° luglio dello stesso anno. Basterà soltanto menzionare che il contratto di concessione dell'esercizio fu stipulato con ciascuna Società per 60 anni, divisibili però in tre periodi, di 20 anni ognuno, con facoltà alle parti di disdetta alla fine di ogni ventennio, mediante preavviso di due anni; *cosicchè per le Società e per il Governo ogni decisione dev'essere presa avanti il 1° luglio 1903.*

Questo è importante ricordare, perchè in ogni evento pensi il Governo alla evidente necessità di una politica *di mani libere*; cioè, di non contrarre obblighi, o far concessioni, o dar mandati alle Società, che possano poi, per naturale conseguenza, o per illazione, o per malinteso, dare appiglio a pretese di vincoli, di continuità, di indennità od altro. A questo ha mirato essenzialmente la circolare del Ministero dei lavori pubblici, n. 4497, del 17 giugno ultimo; cioè, a scongiurare un equivoco occorso in un articolo 9° di uno schema di Convenzione fra una delle Società ferroviarie ed il Governo, con il quale articolo, per un errore forse di dizione, si proponeva che il Governo concedesse gratuitamente per 60 anni una certa forza idraulica alla Società, che la Società avrebbe poi sub-concessa a chi avrebbe fatto un determinato impianto per esperimento comparativo di trazione elettrica; mentre essendo dovere del Governo e delle Società di tenersi reciprocamente liberi da ogni impegno, sorge naturale la conseguenza che il Governo faccia direttamente la concessione senza intermediari.

Non poca parte di un migliore avvenire della industria italiana *in genere* dipende dalle vedute più o meno larghe che si avranno nella utilizzazione delle nostre forze idrauliche, e l'applicazione della energia elettrica alla trazione, sulle nostre ferrovie, mentre tocca ad interessi altissimi di Stato in pace e in guerra per i servizi di mobilitazione ed altri, si collega a molti diritti del pubblico che viaggia, e si riflette in troppi rapporti del Governo con le Società ferroviarie, per non esser trattata con la maggiore ponderazione.

Non resta, per conseguenza, che esaminare come potrà essere risolta la questione da noi.

Quante grandi speranze sorgano per l'industria italiana nella utilizzazione delle nostre forze idrauliche, non è da dire. Un'idea si può averla dallo slancio con cui il capitale si va per essa costituendo a decine di milioni, ed in diversi gruppi finanziari, ed in varie località, per aiutarci a ben risolvere l'arduo problema, provando così ancora una volta, che il nostro paese non ha poi nulla perduto di quella simpatia che ispira per il suo clima, le sue arti e la sua storia. Ma appunto perchè non abbiamo nulla perduto, infino ad oggi, di questa simpatia e fiducia dei finanzieri, dobbiamo cercare di non perderla per l'avvenire; epperò dobbiamo dimostrare di essere, non solo geniali artisti, ma anche intelligenti uomini di affari.

E prima di tutto dobbiamo impedire che più oltre si diffondano le voci calunniose che le grandi Società sono come uno Stato nello Stato, e che siccome i ministri dello Stato mutano quasi con le stagioni e talora anche più presto, mentre le Amministrazioni delle grandi Società conservano sempre gli stessi uomini, così nella lotta naturale d'interessi si presente da qual parte debba rimanere il sacrifizio. Dobbiamo altresì evitare che si sospetti ingiustamente, che le grandi Società, appunto perchè sono a capo di fortissimi interessi, possano, poco alla volta, estendere le loro relazioni ufficiali ed ufficiose esorbitando in guisa da aver rapporti con autorità e condipendenti del Governo, i quali devono soltanto corrispondere con i loro superiori. È questo un principio di disciplina che dev'essere rigorosamente applicato, non solo per il prestigio dell'Amministrazione, ma anche nell'interesse di quei rapporti correttamente cordiali che debbono esistere tra Governo e Società.

Ecco perchè era ed è mio proposito, che, prima di ogni altra cosa, si determini chiaramente, che per non ingenerare equivoci, lo Stato avrebbe concesse, volta per volta, direttamente, le forze idrauliche, cioè senza ricorrere ad intermediari; e questo non solo per le ragioni già dette nel corso di questo scritto: ma anche per un principio evidente di pubblico interesse. Ogni intermediario è necessariamente costoso e quindi contrario all'utile del paese. Così pure merita di essere ricordato e chiarito che lo Stato negli esperimenti comparativi di trazione elettrica che andranno a farsi, come in qualsiasi cosa, non vuole, perchè non lo deve, correre alcun rischio, e

non può permettere, per ragioni facili a capirsi, che corrano alcun rischio le Società ferroviarie, esercenti le linee sulle quali dovranno aver luogo gli esperimenti. In conseguenza, lo Stato avrebbe detto: chi vuol presentarsi alla prova sappia che la prova stessa, niente escluso ed eccettuato, cioè: studi, progetti, impianto fisso e mobile ed esercizio, è a suo intiero rischio, spese e pericoli.

Se la prova non riuscirà, l'impianto dovrà esser rimosso nel tempo strettamente necessario all'operazione di rimuovere ogni materiale ed impianto, rimettendo ogni cosa nel pristino stato, senza *nessun* compenso di *nessun* genere e per *nessuna* ragione e nè per l'impianto rimosso, nè per l'esercizio cessato. Se la prova riuscirà, l'esperimento di *esercizio* potrà esser prolungato fino alla fine delle Convenzioni, cioè fino al 1905, tanto per accertarci che il buon risultato è assicurato in modo permanente e che le pioggie, le nevi e le durezze del servizio ferroviario non vi hanno influenza, cosicchè si può francamente mutar sistema di trazione. In questo caso, il compenso di *esercizio*, che, per ciò che è trazione, dovrebbe esser fatto intieramente a spese, rischi e pericoli della Società elettrica (che ha fatto l'impianto), consisterebbe solo e semplicemente nell'economia che la Società ferroviaria viene a risentirne, per il fatto che essa non adopera più locomotive che consumano carbone assai costoso in Italia, ma che vi è un'altra energia sulla linea, prodotta a spese di altri, e che trascina i treni della Società ferroviaria. Siccome d'altra parte a nessuno sarebbe permesso di mettere alcun che sulle linee ferroviarie, che potesse presentare il menomo ostacolo o pericolo alla ordinaria trazione a vapore, il compito dello Stato, e per esso dei delegati di sorveglianza, sarà assai facile e non occorrerà studiare teorie scientifiche, perchè a queste ci hanno dovuto già pensare coloro che vengono a rischiare i loro capitali nelle condizioni sovra esposte. Tutto dunque dovrà ridursi a delle norme di sorveglianza semplici e facili, e quel che più importa, uguali per tutti e non moleste per i concessionari.

L'esperimento che vuol fare lo Stato è naturalmente nell'interesse dello Stato; epperciò la prova comparativa di trazione elettrica dev'esser fatta per convincersi della possibilità o meno di sostituire la trazione elettrica, che è economica, all'attuale trazione a vapore, che è dispendiosa, almeno per noi Italiani, epperciò lo Stato deve volere che l'esperimento riguardi essenzialmente

le grandi ferrovie – che sono quelle che gli appartengono – perchè agli esperimenti convenienti per tramvie urbane o suburbane lo Stato pensa che possono provvedervi i loro possessori. L'adozione della trazione elettrica sarà evidentemente fatta a gradi; ma siccome essa riguarda un servizio di Stato, non consiste soltanto nell'economia il vantaggio che dovrà darci la trazione per elettricità; ma essenzialmente dev'essere un vantaggio di sicurezza maggiore sull'attuale trazione a vapore. Ciò è tanto più indispensabile per questa ragione: che se le condizioni di sicurezza della trazione elettrica restassero le stesse di quelle che esse sono attualmente con la trazione a vapore, siccome i disastri sulle ferrovie sono in ragion diretta dell'intensità del servizio, e la trazione elettrica porterà di necessità un servizio più intenso, così se essa non potesse offrirci un vantaggio di maggior sicurezza sulla trazione a vapore, si sarebbe riusciti ad un cambiamento di sistema solo a fine di spendere qualche lira di meno; ma questo vantaggio sarebbe scontato a prezzo di sangue.

Quando la trazione elettrica sulle ferrovie offrisse vantaggi di sicurezza, il suo trionfo sarebbe assicurato; ma come tutte le cose di questo mondo, sarebbe un trionfo conquistato passo per passo – prima, evidentemente, si tenterebbe la trazione sulle ferrovie di montagna, sulle quali la trazione a vapore è più malagevole e più costosa; poi sulle ferrovie di raccordo, sulle quali il numero attuale dei treni a vapore essendo, per necessità, assai scarso, la maggior parte del pubblico è costretta a valersi di altri mezzi, e l'esercizio ferroviario a vapore diventa perciò su queste linee sempre più difficile economicamente; poi la trazione elettrica sarà adottata sulle linee a molti tunnels, specialmente se tunnels lunghi come quelli dei Giovi, e quelli dei nostri valichi delle Alpi e degli Appennini; e finalmente allorchè la nuova trazione sarà entrata, gradi a gradi, nelle convenienze e nel favore del pubblico e laddove le prove pratiche ne avessero dimostrata la indiscussa convenienza economica, essa sarà applicata anche sulle grandi linee di raccordi internazionali, purchè linee a traffico molto intenso. Dove la trazione elettrica non sarà mai introdotta e forse neppure tentata, è sulle linee di scarso traffico, anche quando su queste linee potessero essere utilizzate notevoli forse idrauliche.

Però questo è essenziale per il mio ragionamento, che lo Stato faccia la prova comparativa *per il vantaggio dello Stato*; cioè, per

utilizzare le forze idrauliche che sono dello Stato, risparmiando gran parte dell'attuale spesa che occorre per acquistar carboni all'estero, ed avvantaggiandosi della trazione elettrica per le grandi ferrovie che sono dello Stato.

Questo essendo ben chiaro, viene opportuna una riflessione ed è, che se un bel giorno un sistema di trazione elettrica impiantato su di una tramvia urbana viene a mancare, per una causa per quanto eccezionale ed improvvisa, il pubblico può valersi delle carrozze, o più filosoficamente andarsene a piedi. Se lo stesso inconveniente si verifica su di una tramvia suburbana, il pubblico si varrà della ferrovia; ma se l'inconveniente toccasse proprio alla ferrovia, allora il danno sarebbe gravissimo e le conseguenze incalcolabili.

Ed evidentemente questo non deve avvenire.

Le ferrovie sono un alto interesse di Stato, mentre le tramvie suburbane, anche se lunghe centinaia di chilometri, non sono che una comodità per il pubblico ed una speculazione per i privati. E le grandi ferrovie sono un alto interesse di Stato non solo per le eventualità di una guerra, e per i servizi di mobilitazione, e di pronti, fulminei dislocamenti; ma sono un interesse di Stato sempre anche in tempo di pace, perchè non solo il ministro della guerra, ma anche quello dell'interno debbono poter fare assegnamento incondizionato sulle ferrovie. Non posso dire troppe cose perchè l'argomento è difficile, e certe questioni vanno risolute, senza discussione, da chi è al Governo, e ne ha perciò tutte le responsabilità; posso tuttavia accennar di volo a qualche fatto che basterà, per gli uomini sinceramente amanti del loro paese, a far causa comune col Governo, imponendo anch'essi chiusa la discussione.

Ognuno sa che cosa si tramasse da alcuni sconsigliati negli ultimi dolorosi avvenimenti che ci hanno funestato, e cioè:

Impedire il movimento dei treni che trasportavano truppe (e fu tentato);

Disporre gli scambi in modo da produrre una disastrosa collisione di treni (e fu tentato).

Fu anzi in seguito a quest'ultimo sciagurato tentativo che fu decisa, *ed ordinata per telegramma*, la militarizzazione dei ferrovieri.

Ora per utilizzare le nostre forze idrauliche noi siamo obbligati, per farne il trasporto a distanza, di valerci di fili metallici,

e siccome questa è imprescindibile necessità, bisognerà sottomettervisi. Però alla protezione di questa condottura (che in un certo modo e per certe considerazioni si protegge da sè stessa) si potrà con misure speciali provvedere. Ma appunto per ciò non si riuscirebbe a capire perchè senza imprescindibile necessità – anzi contrariamente al sistema adottato dal paese più pratico in fatto di applicazioni industriali, gli Stati Uniti d'America – noi ci proponessimo di sospendere dei fili anche sui binari delle grandi ferrovie quando gli Americani, per esse, si valgono soltanto e semplicemente delle rotaie. Del resto, anche a prescindere dall' esempio americano, molte considerazioni scaturiscono chiare dai fatti a cui ho alluso più innanzi. E venendo ad un altro ordine d' idee, si può mai supporre che un paese, il quale, per le sue condizioni di clima e per disposizioni di strade, ha dovuto dispiacevolmente abituarsi a sentire, di quando in quando, negli inverni rigidi, che la furia dei venti ha rovesciato i pali delle comunicazioni telegrafiche, debba poi anche rassegnarsi a temere per le sue comunicazioni ferroviarie, perchè il funzionamento di esse, come per il telegrafo, è affidato a fili sorretti da pali?

Ma vi è un' ultima considerazione, che come generale dell' esercito io non posso tacere, per convincere i propugnatori dei sistemi a fili, che la loro tesi è irremissibilmente condannata.

Mi studierò di dire il meno che sia possibile, pur dicendo quanto è strettamente necessario.

Non tutti i paesi in questioni di guerra possono essere giudicati alla stessa stregua. Epperò certe considerazioni indiscutibili per un paese possono non valere per un altro. Non tutte le linee ferroviarie sono al coperto di nemici esterni. In quasi tutti i paesi vi possono essere linee, o frazioni di linee, che sono esposte. Nessun paese può immaginare due sistemi elettrici diversi: uno per le linee protette, l' altro per le linee esposte, perchè il materiale dell' uno non potrebbe circolare con quello dell' altro, ciò che sarebbe assurdo. Intanto in qualsiasi sistema a trazione elettrica, esclusione fatta per gli accumulatori, noi abbiamo bisogno di trasportare la forza dal punto in cui esiste la caduta idraulica fino alla linea ferroviaria, e poi abbiamo bisogno di prolungare questa forza lungo la linea ferroviaria per poter muovere i treni.

Per andare dalla caduta idraulica ai due o tre punti della linea ferroviaria, allorchè trattasi di linee esposte in tutto, o in

parte, possiamo tenere diverse vie e diversi metodi, mediante i quali si può essere affatto sicuri dalle offese di nemici esterni. Resta quindi allora a provvedere soltanto al prolungamento della forza lungo la linea ferroviaria per il movimento dei treni, e questo prolungamento di forza, è inutile farsi o fare illusioni, non sarà mai permesso, da chi ha il potere d'impedirlo, per mezzo di fili aerei. Allorchè si pensa alla preoccupazione che danno le linee ferroviare *esposte,* quando su di esse vi è un tunnel visibile *a distanza,* e ciò per il fatto che si può arrestare la circolazione dei treni tirando con le artiglierie per demolire gli accessi del tunnel - si capisce, immediatamente, anche dagl'interessati nella speculazione della trazione aerea, quale debolezza si verrebbe a costituire per le ferrovie di uno Stato - nelle condizioni che io sono venuto enunciando - allorchè al disopra dei binari si venisse a disporre tutta quella selva di fili, pali e reticolati, che un solo shrapnell del più piccolo cannone basterebbe in un momento a mandare all'aria e sconquassare.

Vi sono questioni che s'impongono: *Salus patriae suprema lex.*

V.

Chi conosce l'organizzazione delle celebri officine di Edison sa che le tante invenzioni che hanno del miracoloso sono venute al mondo, tentando, provando, sperimentando. Basterebbe ricordare la storia dei tentativi fatti per riuscire al filamento delle lampade ad incandescenza per dimostrare quale sia l'importanza delle esperienze ed applicazioni pratiche. Nessuno ignora che le maggiori scoperte e le più strepitose conquiste della scienza applicata sono dovute al caso, oppure all'osservazione ed alla esperienza di uomini, talvolta anche di semplici operai, che passano la vita in mezzo alle macchine ed agli apparecchi.

In Francia le Società ferroviarie preferiscono agli ingegneri usciti dall'Università, gli allievi della scuola d'arte e mestieri che meno teorici, sono più pratici, e suppliscono alla teoria, spesso inapplicabile, con una tecnica più sicura (1). Vorrei che tutti gli uo-

(1) La Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée ha ottenuto l'approvazione per la costruzione e l'esercizio della ferrovia Fayet-Chamounix

mini di buona volontà, e veramente amanti del loro paese si fermassero a considerare come sia pratica l' educazione degli ingegneri inglesi: studiano le teorie, ma si basano essenzialmente sulla pratica, e l' autorità loro non dipende da una laurea, che nel modo in cui è intesa da noi ha valore relativo: ma dall'esercizio della professione e dalle loro opere di ingegneria. Nè dimentichiamo che gli Americani, i quali, a giusto titolo, sono considerati il popolo più pratico di questo mondo e occupano indubbiamente il primo posto nelle applicazioni industriali, non hanno mai tenuto, e non tengono altra via che quella dei fatti.

Ci troviamo in presenza di un importante problema che interessa non solo le ferrovie, che costituiscono il principale servizio pubblico del paese, ma che riguarda l' intero avvenire economico dell' Italia. Siamo quindi giustificati nel chiedere che esso venga risolto in base a criteri pratici, ad esperimenti di fatto, a risultati positivi. Non dimentichiamo che all' utilizzazione elettrica delle forze idrauliche si apre un vasto orizzonte di applicazioni pratiche e di progressi e benefizi economici nel campo industriale. La produzione industriale si basa su questi elementi: capitale, materia prima e lavoro. Nei diversi rami dell' industria, specialmente nell' industria meccanica, il concorso della materia prima tende a scemare, grazie alla sua migliore utilizzazione e per raggiungere il costante desiderato di una maggiore efficienza, in minor peso e volume. Evidentemente per questo fatto cresce il concorso del lavoro, il quale è il risultato di due elementi: forza e mano d' opera. La mano d' opera è in Italia geniale ed a buon mercato; la forza, che è il vapore, che è il carbone, è cara. L' alto prezzo del carbone, e quindi della forza motrice, è una delle cause precipue della nostra inferiorità industriale.

Il carbone era fino a ieri, e può dirsi è ancora in oggi l' agente primo della forza motrice e quindi della potenza industriale ed economica dei popoli moderni. Ma già comincia a sorgere un domani migliore per il nostro paese, se lo vorremo: l' utilizzazione elettrica delle splendide cadute d' acqua delle Alpi e degli Appennini, destinate a ravvivare le antiche industrie, a dare vita a nuovi e prosperi opifici. Ma occorre che di fronte al grande problema

esclusivamente a trazione elettrica mediante il sistema della terza rotaia. Dal *Polytecnicus*, n. 13, 1° luglio 1898.

lo Stato abbia una linea di condotta ferma e chiara: si inspiri all' interesse generale di fronte alla speculazione privata che lo insidia: resista a tutte le domande di concessioni monopolistiche che volgerebbero a beneficio di pochi e grandi capitalisti, fors' anche stranieri, ciò che dev' essere la risorsa e l' utile dell' intera nazione. *Vigilent consules!* Uniamoci in quest' ordine d' idee quanti siamo uomini di buona fede ed amanti della patria: un raggio di sole non tarderà a sorgere dopo la tristezza e lo sconforto dei giorni trascorsi.

A. Afan de Rivera.
Deputato al Parlamento.

RASSEGNA MUSICALE

Il signor di Pourceaugnac di Alberto Franchetti.

La breve ma fortunata stagione estiva nel novissimo Politeama Adriano a Roma nel quartiere dei Prati di Castello, che comincia veramente a svegliarsi a quella vita che gli avevano profetizzata, si è chiusa con un'opera comica del maestro Franchetti, lavoro che per la condizione presente delle cose musicali, pel nome del suo autore, e pel suo pregio intrinseco merita di venir segnalato con qualche periodo di sommario commento.

Quasi quotidiane sono infatti le lagnanze sul triste stato del teatro lirico, e più di ogni altro genere langue da noi la commedia musicale, l'onesta espressione del giocondo riso che secondo l'antico detto aggiunge un filo alla trama della vita. Si comprende che i tempi non sono tali da indurre nella maggioranza quel senso di serena festività che era possibile solo quando telegrafo, giornali, rialzi o ribassi di Borsa, discussioni di Parlamenti ed altrettali beneficî della presente civiltà non s'accordavano a procurare all'umanità una serie ininterrotta di preoccupazioni d'ogni genere. Ma con tutto ciò che non sia cambiata l'opportunità per non dire il bisogno di divagazioni allegre lo prova il fatto del *Matrimonio segreto*, dell'*Elixir d'amore*, della *Cenerentola*, per non dire dell'immortale *Barbiere* e di non pochi altri spartiti che la volubile moda non ha potuto far tramontare, e pei quali più che il desiderio cominciano oggidì a mancare gl'interpreti capaci e destri.

Anzi questo genere d'arte avrebbe più che qualunque altro ragione di vivere per quante siano le mutazioni nei gusti del pubblico e quelle nei procedimenti dei compositori. È genere illustrato in modo singolare dalla tradizione della scuola nazionale, ed è veramente a rimpiangere che dopo Donizetti in Italia sia venuto meno, cominciando ad affievolirsi coi fratelli Ricci per discendere poi agli ultimi saggi ancora di ri-

marco, cioè *Tutti in maschera* di Pedrotti, *Le precauzioni* di Petrella, *Michele Perrin*, il *Duca di Tapigliano* e *Don Bucefalo* di Antonio Cugnoni, quest' ultimo lavoro rimasto sulla scena essenzialmente per la valentia del protagonista Antonio Bottero; dopo di che si è precipitato nello scurrile e nell' imitazione della scuola francese.

Questa convenienza di non lasciare completamente intorpidito un ramo tipico dell' arte nostrana fu sentita da molti, e più efficacemente di tutti la sentì Giuseppe Verdi il quale predicò coll' esempio dettando *Falstaff*, meraviglioso per luminosità, per freschezza, codice della giusta modernità nel genere, volume che può indicare una via di salvezza all' opera nazionale.

Ma l' esempio di Verdi non ebbe finora imitatori. Mentre per l' opera a scartamento ridotto, scarsa di sostanza o sdilinquata in formole iridescenti come bolle di sapone, dopo la rapidissima ascensione del Mascagni e di qualche altro, si sono trovati i concorrenti a stuolo, nella commedia lirica secondo i pratici dettami di Giuseppe Verdi non c' erano quasi postulanti al pubblico favore. E si capisce quando si ripensi che il genere è più che altri non creda difficile, e richiede una padronanza assoluta dei mezzi, un gusto ed una versatilità speciale perchè l' odierna opera comica non può più andare povera e nuda come va, al dir del poeta, la filosofia.

Ha raccolto il verbo verdiano nel suo più nobile senso e si è accinto a seguirne l' impulso Alberto Franchetti, uno fra i pochi chiamati all' arte da vera e potente vocazione, e che da dieci anni si è imposto all' attenzione generale come uno fra i piu vigorosi atleti della lirica musicale italiana.

E questo *Signor di Pourceaugnac* rappresentato ormai in tre grandi teatri a Milano, a Genova ed a Roma è lavoro tale che può farci rinascere rosee speranze sulla vitalità della musica nel nostro teatro, specialmente se si mette a confronto con quanto con così ampia magnificenza di réclame si va facendo altrove.

Tre teatri e tre riprese non hanno voluto dire alla nuova opera del Franchetti grande numero di rappresentazioni, perchè essa è sempre venuta in fine di stagione in tempi per un verso o per l' altro sfavorevoli, e quindi giudicata alla stregua della quantità di recite finora il *Pourceaugnac* non può avere il premio nella gara di tiro al pubblico favore. Ma questa è mera accidentalità che non conta; come non conta neppure, bisogna assolutamente cantar la verità, l' apprezzamento di certa critica, la quale, fatte poche eccezioni, senza conoscenza tecnica,

senza coscienza di studio, onesta la Dio mercè in Italia ma priva di competenza, taglia per diritto e per rovescio con deplorevole disinvoltura.

Il Signor di Pourceaugnac ha ben diritto di essere giudicato al disopra od almeno in disparte dalle mancate adulazioni, ed anche dalle condizioni di rappresentazioni, condizioni del resto che a Roma furono, meno la questione dell' epoca, eccellenti, grazie alla fraterna collaborazione di un artista insigne, di Edoardo Mascheroni.

Ed oggettivamente giudicando l'arte nazionale deve essere grata al Franchetti di questo spartito che certamente è una delle più potenti affermazioni che il nostro paese abbia avuto in questi ultimi anni nel campo della musica teatrale.

Dicono che Franchetti si è scelto egli stesso il soggetto: è probabile; fors' anche egli stesso ha immaginato di impastare parecchi tipi del teatro di Molière, unendo più saporitamente alla comicità l'elemento schiettamente satirico. In ogni modo era difficile evitare nello sviluppo scenico un gran guaio pel pubblico che vuole l'interesse sempre crescente, non essendo sempre esso, il signor pubblico, in vena di assorgere all' altezza della satira.

E questo guaio della situazione prolungata non fu evitato, nè la parte così detta poetica di Ferdinando Fontana vi ha supplito in alcun modo: quella parte non solo non è poetica, non è nemmeno letteraria.

Ma dato ed accettato il soggetto come è di fatto in questo *Pourceaugnac*, nessuno poteva riuscire a lumeggiarlo con maggior vigorìa. Franchetti non ha cercato impossibili connubi di scuole, si è valso semplicemente da gran maestro di tutte le più varie, le più difficili e le più moderne risorse a colorire un quadro disegnato con sapore classico. L' impianto dell' opera è assolutamente italiano, la melodia largheggia e scorre di continuo, l' intima quadratura spicca. Il duetto d' amore al principio, l' entrata di Sbrigani ed il quintetto che vagamente si snoda, l' arrivo di Pourceaugnac col coro di bambini, il duetto del Limosino col Parigino, la finissima scena della cura musicale, l' aria della civetta, la serenata nell' atto terzo e la ronda sono altrettanti gioielli di vero e schietto tipo nostrano, ai quali il maestro non ha voluto lasciare l'antica montatura, sostituendovi una ornamentazione armonica e strumentale di grandissimo valore, ma che naturalmente non colpisce subito l' orecchio.

Si poteva dubitare che il Franchetti dell' *Asrael* e del *Colombo* avesse la mano leggera per i fini tratti occorrenti alla comicità. Il compositore è uscito trionfante dalla prova: vi è non solo abbondanza di comicità

nella sua partitura, in certi punti abbiamo vera esuberanza. Franchetti ha trovato effetti irresistibili di comicità anche nelle pagine di stile serrato ed imitato, nel canone, nella fuga con mirabile intreccio di soggetti per moto contrario, anche nell' uso e nel contrasto di intervalli eccedenti curiosi; e ne ha fatto zampillare nella compagine armonica, nel giro delle modulazioni spesso nuove giammai affaticate, nello strumentale che maneggia con impareggiabile maestria.

Si è parlato di *Maestri Cantori* a proposito del *Pourceaugnac*: per conto mio e pur ammettendo che una derivazione anche indiretta non avrebbe fatto torto a Franchetti, non trovo punto di analogia fra uno spartito e l'altro Il Franchetti si serve della tecnica orchestrale moderna come se ne servono tutti, se ne serve con quella superiore audacia che è data al talento veramente superiore, ma non c' è ombra di affinità neanche causale fra la musica dei *Maestri Cantori* e la sua.

Ammetterei piuttosto che nei limiti assolutamente permessi e rispettosi Franchetti abbia di proposito parodiato alla lontana qualche altro momento wagneriano, non escluso nell'arrivo dei medici la famosa marcia che precede l'*Agape sacra* di *Parsifal*, ma del resto non è certo il Franchetti che ha una così inesauribile ricchezza di risorse il compositore che debba andare a cercare gli elementi del comico fuori della sua fortunata e poderosa fantasia.

Intanto io vorrei che mi si sapesse dire quale altro compositore oggidì dispone le voci con maggior equilibrio e con più naturale praticità di quello che fa il Franchetti anche quando si passa il lusso di fughe come quella della disputa medicale, e quale altro maestro dimostra, come si suol dire, il fiato più lungo, e rifugge dai concettini, e non ha bisogno di cucinare in ogni salsa uno spunto qualunque che gli cada dalla penna, e quale procede per più secura via coll'*odi profanum* scritto sull' orifiamma, lontano da ogni pedissequa imitazione come da ogni concessione al barocchismo invadente.

Una cosa è certa, ed è che spartiti come il *Pourceaugnac* sono o dovrebbero essere la rovina di quel dilettantismo che impera tanto nella carriera che nella critica, rovina lenta, ma sicura: e quindi si capisce come il dilettantismo cerchi di non lasciarsi sfuggire il mestolo di mano.

Per conto mio non posso tralasciare una osservazione personale. Ho avuto occasione in poco più d' un anno di sentire molte opere nuove anche fuori d' Italia, a partire dal *Messidor* di Bruneau a Parigi a venire alla *Goplana* di Zelenski al teatro di Varsavia, e molte che non ho potuto sentire mi sono fatto coscienza di leggere e di esaminare. Or bene

due fra i lavori che mi procurarono maggiore emozione e nei quali ho riscontrato più severo il culto dell'idealità accoppiato alla tecnica sagace, furono la *Falena* di Smareglia e *Pourceaugnac* di Franchetti, l'uno e l'altro deficienti nel libretto, l'uno e l'altro dovuti ad artisti che abbiamo tutto il diritto di classificare fra gli italiani, artisti di straordinaria tenacità d'intento, di incessante operosità, e che hanno comune la qualità di non essere giammai contenti di se stessi come lo sono sempre i mediocri.

Curiosa singolarità! Questi due artisti sono due fervidi, convinti Bachiani.

Non discorriamo ora medicalmente, dopo aver accennato alle dispute medicali dal Molière portate sulle scene ed illuminate dalla musica del Franchetti, quale effetto possano fare le iniezioni di Bach nella musica moderna. Certo è che per tutti i versi io credo che l'avvenire è dei Bachiani, più che degli... Offenbachiani dei quali è pieno il mondo e dei quali pullulano gli ammiratori opportunisti.

Date tempo al tempo che al postutto è galantuomo.

VALETTA.

NOTIZIE LETTERARIE

A Short History of Italian Literature by Richard Garnett. — London, 1898, Heinemann.

« Penso che voi siate felice per aver svelata tanta parte della letteratura italiana, certo la più grande del mondo, dopo la greca, la latina e l' inglese. Aver interpretata una letteratura siffatta ed averla resa accessibile ai popoli che usano la lingua inglese, mi pare risultato sufficiente per la vita d' un uomo ».

Con queste nobili parole, che Jowett scriveva a John Addington Symonds nel 1890, si apre l' interessante volume sulla storia della letteratura italiana che Richard Garnett del Museo Britannico di Londra ha pubblicato col titolo *A Short History of Italian Literature* presso l' editore Heinemann. Esso fa parte della collezione di brevi storie delle letterature mondiali che lo stesso editore pubblica sotto la direzione dell' eminente critico Edmund Gosse. Considerati i limiti e lo scopo dell' opera, questo volume del Garnett, di circa 400 pagine, è eccellente sotto più rispetti e dimostra nell' autore una profonda conoscenza della nostra letteratura. Esso presenta pure un interesse speciale per gli Italiani per i frequenti raffronti, soprattutto fra i poeti italiani ed inglesi, e per le osservazioni acute sulla reciproca influenza che le due letterature hanno esercitata l' una sull' altra.

Ci sarebbe del tutto impossibile dare anche solo un breve cenno di un volume che incomincia dalle prime forme metriche italiane e che da Dante, attraverso a sei secoli, giunge fino a Carducci ed a D' Annunzio esaminando con cura l' opera, gli scritti, gli ideali dei nostri prosatori e poeti. Possiamo soltanto spigolare qua e là, soprattutto delle considerazioni d' indole generale.

« La letteratura in Italia », scrive il Garnett, « è meno che altrove una manifestazione completa dell' intelletto di una nazione.

La gloria intellettuale dell' Inghilterra, della Francia e della Germania dipende principalmente dai loro autori e dai loro uomini di scienza: i loro illustri artisti sono per la maggior parte fenomeni isolati, fatta eccezione per la serie di grandi compositori tedeschi dopo Handel. Nelle età del progresso italiano, sia per le arti rappresentative, sia per la musica, gli artisti sono assai più numerosi degli scrittori, e le migliori energie del paese sono dedicate alla produzione artistica ».

Intorno a Dante, il Garnett accetta il giudizio di Shelley, che egli fu il secondo poeta epico, cioè il secondo poeta le cui creazioni ebbero una relazione definita e chiara colle conoscenze, con i sentimenti e colla religione dell' età in cui visse. Milton fu il terzo poeta: « ma sotto un certo aspetto », aggiunge il Garnett, « la figura di Dante è più imponente di quella di qualsiasi altro poeta, perchè sebbene intensamente locale, egli interpreta tutta l' Europa medioevale ». Ma Dante era piuttosto statista, filosofo, profeta che uomo di lettere nel vero senso dell' espressione, e nè i suoi ideali, nè la la sua influenza contemporanea si estesero oltre i limiti d' Italia. Al contrario Petrarca, nato umanista, fu il primo letterato moderno, il primo autore che ricevette l' omaggio unanime di un mondo di cultura. Boccaccio conquistò per sè un posto unico come il primo dei novellieri moderni. Ma questi tre geni rappresentano piuttosto delle alte cime solitarie.

L' autore ritiene che, fra le grandi nazioni del mondo, l' Italia sia nella posizione poco invidiabile di non possedere un dramma ad un tempo nazionale e letterario. Con poche eccezioni del Metastasio, del Goldoni e del Gozzi, il teatro italiano ci presenta piuttosto un dramma artificiale scritto da uomini colti per uomini colti, ma che non riesce a penetrare nel cuore del popolo. Una serie di scrittori eminenti, Monti, Foscolo, Manzoni, Pellico, Niccolini, Cossa, continuarono la tradizione dell' Alfieri e nel complesso le condizioni della tragedia sono press' a poco pari in Italia ed in Inghilterra. Invece la commedia, malgrado qualche indizio incoraggiante di risveglio, è tutt' altro che vigorosa ed il melodramma è privo di pretese letterarie. E questa causa di insuccesso nel dramma ad affermarsi nella terra della musica, non la si deve certamente ricercare nella supposizione che il pubblico preferisca la noiosa analisi psicologica della moderna scuola di romanzi, invece della rapidità e varietà del palcoscenico; ma fa d' uopo piuttosto riporla

in qualche tratto profondo del carattere nazionale. Esso consiste probabilmente nella prevalente sensuosità del pubblico, adoperando la parola non in senso cattivo, ma semplicemente per indicare che la nazione preferisce le sensazioni dell' occhio a quelle dell' orecchio. Così apparirebbe dalle antiche rappresentazioni fiorentine e dagli spettacoli dei gladiatori di Roma.

Venendo ai tempi moderni ed al romanticismo, il Garnett osserva che Leopardi, simile nel genio e nell' arte ai più valenti letterati italiani, lavorò secondo linee antiche, elevando a più alta perfezione le forme da lui trovate. Le innovazioni di Manzoni furono principalmente introdotte d' oltr' Alpi. Carducci ha reso un servizio impagabile, reprimendo la tendenza della lingua ad una fluida vacuità e ne estese grandemente le attitudini metriche, ma ha principalmente lavorato su traccie derivate da letterature antiche o straniere. L' Italia non ha quindi originato nessuno dei grandi movimenti che trasformarono la letteratura europea dopo la metà del secolo XVIII, ma ha partecipato ad essi tutti. Le *Stagioni* di Thomson segnano il primo risveglio: ma il grande movimento naturalistico e sentimentale data da Jean-Jacques Rousseau, si propagò a Sterne ed a Goethe ed al mondo intero. Tra l' altre conseguenze ne venne il grande impulso al romanzo, a spese del teatro. Ma nè la descrizione della natura, nè l' analisi del sentimento paiono confacienti al carattere italiano e solo le infelici circostanze politiche del paese condussero alla creazione di un sentimento morbido nelle menti più nobili e impressero una tendenza malinconica al pensiero. Le tendenze naturalistiche e sentimentali di Rousseau ebbero in Italia un potente interprete in Ugo Foscolo.

Il Garnett osserva come il risveglio della letteratura romantica in Italia sia venuto assai tardi, dopo che Goethe e Walter Scott eccitarono la curiosità del pubblico. « Una ragione di questo indugio può plausibilmente consistere nell' assenza di architettura gotica in Italia. I più antichi avanzi architettonici erano classici o bizantini e passarono così facilmente nello stile di Palladio o negli altri stili moderni d' Italia, in guisa da far sì che l' architettura gotica in Italia sia poco più di un episodio, da non lasciar posto a quelle impressioni di vaga sublimità e di solenne grandezza che l' architettura gotica produce e che sorgono così naturalmente nelle menti di coloro che abitano paesi che, come l' Inghilterra e la Germania, sono coperti di castelli e di abbazie rovinate. I sen-

timenti a cui l'artista della scuola romantica si rivolge sono eccitati dalle rovine coperte di edera e dai templi cadenti dell'antichità medioevale ».

Degli scrittori del secolo nostro, il Garnett ammira specialmente Foscolo, Leopardi e Manzoni. Il Foscolo vivendo in esiglio fu quegli che meglio d'ogni altro diede libera espressione al suo ardente desiderio per la libertà e l'unità della patria. Tuttavia il suo *Jacopo Ortis*, malgrado la potenza dello stile, è un libro debole e malsano; ma siccome potentemente dipinge un'indiscutibile tendenza dell'epoca, ha diritto di vivere, anche facendo astrazione dall'influenza ch'esso ha esercitata su Leopardi, su George Sand e sopra altri più recenti scrittori di genio. Quanto a Leopardi, è un destino crudele per l'Italia che il suo più grande ingegno moderno abbia fatto così poco per la sua generazione e che i suoi scritti, invece di promuovere un vigoroso spirito pubblico, abbiano invece mirato a diffondere quell'indifferenza egoistica e quello sconforto del bene che è la principale sventura dell'Italia. Come Shelley è greco per il suo panteismo, Keats per il suo sentimento della natura, Platen per l'architettura del suo verso, così Leopardi lo è per la sua perfezione. Circa il Manzoni, è triplice la ragione della universale ammirazione di cui è oggetto. In primo luogo egli era realmente un grande scrittore: in secondo luogo, egli era il campione della letteratura italiana ed il solo autore contemporaneo del suo paese che potesse essere nominato con Goethe e Byron: per ultimo, egli rappresentava il più importante movimento contemporaneo dopo l'epoca napoleonica, ossia la reazione romantica e medioevale, che costituiva in quel momento una necessità ed una giustizia per il paese.

Dopo avere ricordati ed apprezzati tutti i principali scrittori e pensatori della metà del secolo, il Garnett accenna pure all'opera di Mazzini che ottenne grandi risultati colla sua missione in Inghilterra, dove « la figura ligure, agile e pur queta: pietosa e fiera: vera come acciaio, la parola e il pensiero limpidi come acqua » (Carlyle) affascinarono uomini e donne tra i migliori e fecero dell'emancipazione dell'Italia una causa cara al cuore del popolo. Dall'altra parte, egli non fece buon uso della liberalità dei suoi amici col promuovere una serie di piccole rivolte e di spedizioni non serie che per lo più terminarono in un disastro per tutti coloro che vi ebbero parte. Ma a questo riguardo ci sia lecito osservare

che mentre il Garnett apprezza altamente l'opera politica di Mazzini, di Cavour e di Garibaldi, dimentica quella di Vittorio Emanuele. Acuta invece ci sembra l'osservazione di Garnett, che in Italia non fiorisce la biografia: dopo di che egli viene ad esaminare l'opera degli scrittori della metà del secolo, tra cui ricorda in particolar modo Romagnosi, Mamiani, Giuseppe Ferrari, Botta, Colletta, G. B. Testa, Cantù, Michele Amari, Giuseppe Micali, Carlo Troya, D'Azeglio, Montanelli, Tommaseo, Gabriele Rossetti, Prati, Aleardi, Zanella, Cossa e Guerrazzi. Forse non sarebbe stata inopportuna anche una breve menzione di Carlo Cattaneo, i cui scritti ritornano ora in voga, non sappiamo se a ragione.

❦

Ed ora eccoci all'epoca nostra. Il Garnett così scrive:

« Nella presente generazione le lettere italiane, sebbene piuttosto in regresso che in progresso, tranne per i poeti Carducci e D'Annunzio, diventarono più influenti col farsi più cosmopolite ». La presente età è un'epoca di « anarchia letteraria »: non vi è alcun modello di gusto a cui uniformarsi e scuole opposte vivono pacificamente l'una accanto all'altra. « In Italia, come altrove, non possiamo parlare di un grande scrittore che governi l'età sua e detti leggi ai contemporanei. Tuttavia il genio individuale esercita un'influenza non minore che nei tempi antichi su coloro che con esso simpatizzano e nessun scrittore di genio può introdurre un nuovo stile senza attirare discepoli e provocare antagonismi. Un genio ed uno stile siffatto appartengono a Giosuè Carducci, il poeta contemporaneo d'Italia, che, ad eccezione di Gabriele D'Annunzio, si innalza « maestosamente eminente di forma e di gesto » come torre al disopra degli altri e che si è creata una fama duratura, coll'introdurre nuovi elementi necessari a sostituire il decadente impulso della scuola romantica. Al pari di molti dei suoi colleghi, Carducci partecipa dei due elementi, il classico ed il romantico: romantico nella sua rivolta contro il convenzionalismo, classico nella sua adorazione della forma antica: è in grande misura questo dualismo che lo rende ad un tempo così importante e così interessante...

« Il nuovo spirito cercava un nuovo corpo. Carducci risolse il problema ». Il ritorno ai modelli classici non segnava un regresso, ma il rinnovamento della poesia italiana. Carducci « possedeva la nozione vera dello spirito classico e vi sono pochi esempi più fe-

lici dell'alleanza di una letteratura con un'altra di quello che avvenga nei suoi versi, che costituiscono la parte più importante della sua opera e nella quale tenne costantemente dinnanzi a sè esempi classici. L'imitazione, come è naturale, è di forma, non di sostanza: solo raramente i temi sono classici ed anche in questo caso esprimono i sentimenti di uno spirito moderno italiano... Nelle *Odi Barbare*, lo splendore della dizione è indiscutibile ed è riuscitissima la naturalizzazione del metro alcaico e saffico... Se anche la forma è qualche volta troppo elaborata, non vi può essere alcun dubbio circa il peso e la maestà massiccia della sostanza. Carducci ha risolto il problema intorno a cui invano lavorò il Rinascimento, di collegare la robustezza del pensiero colla fattura della forma... Col suo irrompente vigore, versò nuovo sangue nelle vene esauste della poesia italiana e le somministrò un antidoto alle sue malattie predominanti coll'esempio di uno stile condensato, nervoso e limpidissimo ». Carducci ha resi eminenti servizi come critico letterario, specialmente del Rinascimento e del Risorgimento dei secoli XVIII e XIX. Egli non è sottile o profondo, ma espone concetti inconfutabili dettati dal miglior buon senso. Vi è nei suoi scritti qualche cosa di teutonico e di italiano ad un tempo, e non richiama al pensiero nessun precursore più del poeta tedesco Platen, uguale maestro di forma: ma Platen, sebbene sincero patriota, si sente più cittadino di qualsiasi altro paese che del suo. È grande gloria di Carducci di aver unito un intenso spirito patriottico ad un vasto cosmopolitismo. Sebbene spazi in alto ed in largo nell'arricchire la letteratura patria di nuove forme metriche, egli ama quelle in cui il genio italiano « è da lungo tempo foggiato ed è sempre pronto a difenderle contro concittadini degeneri, non meno che contro stranieri parziali. Come Wordsworth egli ha pure rivendicato ed illustrato il sonetto ».

L'esempio di Carducci ha molto giovato a Gabriele D'Annunzio che pure si è alzato ad una posizione indipendente. Alcune delle sue forme metriche, influenzate a quanto pare da Swinburne, sono splendide. « Sotto molti aspetti D'Annunzio presenta una grande affinità a Keats; ma all'innocente sensuosità che si compiace di riprodurre la bellezza suntuosa egli aggiunge qualche cosa che scientemente conduce alla voluttà. Ciò si può perdonare, come il lato debole di un giovane ed ardente poeta e lo si osserva assai meno nei suoi ultimi scritti poetici. È sfortuna che nulla paia pren-

derne il posto. Se gli anni avessero apportato a D' Annunzio la « mente filosofica »; se il suo terzo volume messo a raffronto dei precedenti fosse stato come *Locksley Hall* ed *In Memoriam* raffrontati ai *Lotus Eaters* (Tennyson), egli sarebbe alla fronte non solo dei poeti italiani, ma di quelli europei. Le sue produzioni più recenti, mentre indicano, come necessariamente doveva accadere, un impoverimento della prima opulenza sensuosa della sua gioventù, non manifestano che un lieve progresso nella potenza del pensiero, nella dignità dell'espressione, nella simpatia per l'umanità o per la nazione, in tutto ciò che distingue l'alba del genio poetico dal suo mattino. Il *Canto novo* (1881) e l'*Intermezzo* (1883) furono una splendida aurora. L'*Isotteo* (1885) e *La Chimera* (1888) rivelarono un nuovo progresso, non già quanto a potenza di pensiero, ma ad obbiettività ed a padronanza di forma. Molta parte di questi scritti non è che un sogno voluttuoso; ma le descrizioni della natura sono maravigliosamente vivide. Scritti come la piccola lirica non rimata, di dodici linee, *O falce di luna cadente*, rivelano quella naturale magia che è forse la dote più rara del genio, e la melodia è tale quale solo è concessa ad un vero poeta. Nel *Poema paradisiaco* la gioia della vita è evidentemente sul declinare, e tranne in pochi passi di squisito sentimento, come in *Consolazione*, essa pare in pericolo di venir sostituita, non da una teoria più nobile e più seria della vita, ma dalla specie peggiore del pessimismo, quella che deriva dalla pura sazietà. Le poesie più recenti, *Odi navali* (1893), sebbene patriottiche nel tema loro, appaiono modeste ed artificiali in confronto dei primi lavori. Ciò nondimeno l'epilogo del *Poema paradisiaco*, accenna ad un progresso nella giusta direzione e lascia a sperare che il D'Annunzio possa ancora prendere un alto posto non solo fra i poeti eminenti per melodia, per fantasia ed immaginazione, ma anche fra coloro che costituiscono una delle forze creatrici del tempo loro.

« L'impressione generale della poesia di D'Annunzio è quella di uno splendore che abbaglia e di un profumo che inebbria. Il poeta par risoluto a non lasciare alcun senso insoddisfatto, a non omettere una tinta, un odore od una cadenza di cui possa in modo alcuno far uso. Torna molto ad onore del carattere genuino della sua facoltà poetica, ch'egli possa ciò fare senza cadere nella stravaganza; ma sebbene la sua abbondante lussuria di frase e di descrizione sia tenuta entro i limiti del genio, lo splendore troppo uniforme sazia ed affatica ».

Il Garnett prosegue a ricordare con brevi cenni Stecchetti, Cavallotti, Rapisardi, Ada Negri, Fogazzaro, Panzacchi, De Amicis, Capuana, Marradi, Pascoli, ecc., e passa quindi ad un rapido e troppo succinto esame del romanzo italiano, trattenendosi quasi solo e fugacemente su D'Annunzio e Verga. E mentre sono inesattamente stampati i nomi di Matilde Serao e di Salvatore Farina, sono interamente omessi dalla lista dei nostri letterati Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa ed altri. Sono invece ricordati con particolare lode non pochi dei critici e pensatori contemporanei, Bonghi, Chiarini, Nencioni, Graf, D'Ancona, De Gubernatis e sovratutto Pasquale Villari e Domenico Comparetti.

Riferiremo ancora pochi periodi o giudizii, raccolta qua e là dalla conclusione di questo volume, che merita sotto ogni aspetto di essere letto dai nostri connazionali, per lo spirito sereno ma fine di critica che lo ispira e per la continua affermazione che la bellezza della forma non basta senza la robustezza del pensiero. «Nel complesso la presente condizione della poesia italiana è quella di una abbondante vitalità, ma di concentrazione deficiente, sia in grandi uomini o in grandi poemi... Sfortunatamente, la maggior parte dei romanzieri italiani si restringe in modo monotono nel ritrarre una sola passione... e la maggior parte dei letterati appare interamente inconscia dell' esistenza di altra specie di letteratura tranne il romanzo, la poesia e il dramma. Pare che essi riguardino la letteratura e le belle lettere come sinonimi, e non si preoccupino dei campi più vasti e più importanti della storia, della biografia, della filosofia, delle scienze morali ed economiche, che possono largamente fiorire e spesso fiorirono, mentre le belle lettere languiscono. È molto a desiderare che una parte più grande del talento letterario dell' Italia si rivolga a lavoro più solido e permanente e meno al romanzo, che dev' essere effimero in relazione alla fedeltà con cui esso adempie all' ufficio suo di dipingere i costumi del giorno. Un' opera, come ad esempio *Virgilio nel medio evo* del Comparetti, onora la letteratura nazionale, più di un numero qualsiasi di novelle, a meno che siano la creazione di un genio d' ordine superiore...

«In Italia, dal più modesto lirico al Carducci, dal più modesto prosatore al D' Annunzio, il principio direttivo sembra essere l'amore di una forma perfetta e di una finitura artistica: come ogni altra tendenza lodevole, essa è soggetta ad abusi, quando il suo culto esclu-

sivo rattrappisce l'originalità: degenera nell'aberrazione, quando gli scrittori, ricordando il fine, sbagliano i mezzi: ma nel complesso è uno scopo giusto e lodevole, perchè è in armonia col genio del popolo e colla lingua nazionale. Come si è detto che tutto ciò che non è chiaro non è francese, così si può aggiungere che ciò che non è finito non è italiano... Questo spirito della letteratura italiana - che consiste soprattutto nella leggiadria e nella dignità della forma - ebbe, al pari d'ogni altra esistenza, infanzia, adolescenza e maturità e deve un giorno giungere alla decadenza ed alla morte: mai fenomeni che accompagnano il suo sviluppo presente, ci sembrano additare che la letteratura italiana, insieme all'altre, attraversa piuttosto una crisi anzichè essere entrata in un periodo di decadenza. Ogni età letteraria ha il suo pericolo: quello della nostra è l'abbassamento dello scrivere al livello di lettori imperfettamente educati. Contro questo pericolo la letteratura italiana dovrebbe essere in particolar modo protetta dalla sua intima affinità colle lingue antiche, da una pratica e da una tradizione uniforme fin da quando Dante chiamò l'amore il fonte del gentil parlare, e da una squisitezza così profondamente imbevuta dalla letteratura italiana che pare diventata parte della medesima ».

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI. — Firenze, 1898, Le Monnier, vol. 1°, pagg. 481.

(Proprietà letteraria degli editori Le Monnier).

La pubblicazione, ora iniziatasi con un primo volume, dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* che Giacomo Leopardi riunì in un grosso manoscritto, di recente passato in proprietà dello Stato, ha posto in evidenza un fatto di indiscutibile valore: che, ciò è, il futuro biografo del poeta recanatese dovrà ben di sovente ricorrere allo *zibaldone* (così lo chiamò il Leopardi nell'indice generale da lui compilato; il titolo che gli diè la Commissione incaricata della stampa di esso si legge in un altro indice parziale, pure del Leopardi) tutte le volte ch'egli vorrà indagare e discutere tanti determinati avvenimenti e periodi della vita del poeta. Perchè la raccolta di questi pensieri è un *commentario perpetuo*, una *dimostrazione* delle sofferenze di chi li scrisse; qualche esempio che, grazie alla cortesia degli editori Le Monnier,

spigoliamo qua e là, per entro al primo volume, servirà a provare la verità di quanto affermiamo. Crediamo quindi utile offrire ai lettori, a titolo di saggio, qualche pensiero col quale il Leopardi giustificando e documentando quella che fu detta la sua conversione letteraria, entrò risolutamente, da erudito che era, tra la nova gente che additò agl' Italiani una moderna poesia e filosofia.

Il nuovo volume che così a fondo ci fa conoscere il cuore dello sventurato poeta, sarà accolto con vero favore da quanti ammiratori e studiosi egli ha in Italia ed all' estero.

• • •

Soleva considerar come una pazzia quello che dicono i Cappuccini, per iscusarsi del trattar male i loro novizi, il che fanno con gran soddisfazione e con intimo sentimento di piacere, cioè che anch'essi sono stati trattati così. Ora l'esperienza mi ha mostrato che questo è un sentimento naturale, giacch'io, giunto appena per l'età a svilupparmi dai legami di una penosa e strettissima educazione e tuttavia convivendo ancora nella casa paterna con un fratello minore di parecchi anni, ma non tanti ch'egli non fosse nel pienissimo uso di tutte le sue facoltà vizi ecc., siccome non per altro, giacchè non era punto per predilezione de' genitori, se non perch'era mutato il genere della vita nostra che convivevamo con lui, anch'egli partecipava non poco alla nostra larghezza, ed avea molto più comodi e piaceruzzi che non avevamo noi in quella età, e molto meno incomodi e noie e lacci e strettezze e gastighi, ed era perciò molto più petulante ed ardito di noi in quell' età, perciò io ne risentiva naturalmente una verissima invidia, cioè non di quei beni, giacch'io gli avea allora e pel tempo passato non li potea più avere, ma mero e solo dispiacere ch'ei gli avesse, e desiderio che fosse incomodato e tormentato come noi, ch'è la pura e legittima invidia del pessimo genere, e io la sentiva naturalmente e senza volerla sentire, ma in somma compresi allora (e allora appunto scrissi queste parole) che tale è la natura umana, onde mi erano men cari quei beni ch'io aveva qualunque fossero, perch'io li comunicava con lui, forse parendomi che non fossero più degno termine di tanti stenti dopo che non costavano niente a un altro che si trovava nelle mie circostanze, e con meno merito di me, ecc. Quindi applico ai Cappuccini, i quali trovando la sorte dei fratelli minori che sono i novizi dipendente da loro, seguono gl' impulsi di questa inclinazione che ho detto, e non soffrono che si possano dire a se stessi essere scarso quel bene a cui son giunti, poichè altri gli acquista con assai meno travaglio di loro, nè che abbiano a provare il

dispiacere che questi tali non soffrano quegl'incomodi ch'essi in quelle circostanze hanno sofferti (pag. 147).

• • •

Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze ch'io vedo fare e sento dire massime a questi coi quali vivo, che ne abbondano. Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso, come chi è mosso al vomito, per queste cose, quanto allora ch'io mi sentiva o amore o qualche aura di amore; dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume, a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti sia di parole, sia morale sia fisica, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide e cento cose tali (pag. 169).

• • •

Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benchè molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore (pag. 169).

• • •

Diceva una volta mia madre a Pietrino che piangeva per una cannuccia gittatagli per la finestra da Luigi: Non piangere, non piangere, chè a ogni modo ce l'avrei gittata io. E quegli si consolava, perchè anche in altro caso l'avrebbe perduta. Osservazioni intorno a questo effetto comunissimo negli uomini e a quell'altro suo affine, cioè che noi ci consoliamo e ci diamo pace quando ci persuadiamo che quel bene non era in nostra balìa d'ottenerlo nè quel male di schivarlo, e però cerchiamo di persuadercene, e non potendo, siamo disperati, quantunque il male in tutti i modi si rimanga lo stesso (pag. 177).

• • •

Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desiderava di morire; e immediatamente mi posi in apprensione e ansietà per quel timore. Non ho mai con più forza sentita la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana, forzata a temere per la sua vita e a procurare in tutti i modi di conservarla, proprio allora che l'è più

grave, e che facilmente si risolverebbe a privarsene di sua volontà, ma non per forza d'altre cagioni. E vidi come sia vero ed evidente che (se non vogliamo supporre la natura tanto savia e coerente in tutto il resto, chè l'analogia è uno dei fondamenti della filosofia moderna e anche della stessa nostra cognizione e discorso, affatto pazza e contraddittoria nella sua principale opera) l'uomo non doveva per nessun conto accorgersi della sua assoluta e necessaria infelicità in questa vita, ma solamente delle accidentali, come i fanciulli e le bestie: e l'essersene accorto è contro natura, ripugna ai suoi principî costituenti, comuni anche a tutti gli altri esseri, come dire l'amor della vita, e turba l'ordine delle cose, poichè spinge infatti al suicidio, la cosa più contro natura che si possa immaginare (pag. 177).

• • •

Gesù Cristo fu il primo che personificasse e col nome di *mondo* circoscrivesse e definisse e stabilisse l'idea del perpetuo nemico della virtù, dell'innocenza, dell'eroismo, della sensibilità vera, d'ogni singolarità dell'animo, della vita e delle azioni, della natura insomma, che è quanto dire la società, e così mettesse la moltitudine degli uomini fra i principali nemici dell'uomo, essendo pur troppo vero che, come l'individuo per natura è buono e felice, così la moltitudine, e l'individuo in essa, è malvagia e infelice (pag. 223).

• • •

L'impressione che produce l'annunzio improvviso di una grave sventura non si accresce in proporzione della maggiore o minor gravità di essa. L'uomo in quel punto la considera quasi come somma, e tutto l'impeto del dolore si scarica sopra di essa, in maniera che non avrebbe potuto raddoppiarsi, se la sventura annunziatagli fosse stata del doppio maggiore, voglio dire però, se sin da principio gli fosse stata annunziata così; perchè, sopravvenendo un altro annunzio, la successione della cosa lascia luogo all'accrescimento del dolore; sebbene neanche allora l'accrescimento sarebbe in proporzione del raddoppiamento della sventura, perchè l'anima è già esaurita e come intorpidita dal dolore passato. Ieri, in mezzo a una festa, due fanciulli restano oppressi da una pietra caduta da un tetto. Si sparge voce che tutti due sieno figliuoli di una stessa madre. Poi la gente si consola, perchè viene in chiaro che sono di due donne. Che altro è questo se non rallegrarsi perchè il dolore si raddoppia veramente, essendo ugualmente grave in ambedue? quando in una sola appresso a poco sarebbe stato lo stesso in tutti due i casi. E quella che tramortì all'annunzio non avrebbe potuto soffrir

di più se la sventura per se stessa fosse stata doppia. Prescindendo dal caso che la morte di due figli la privasse di tutta la figliuolanza, i che muterebbe la specie della disgrazia, ed è fuor del caso. E potrebbe anche darsi che quel solo figlio ch' ella perdè fosse unico, laonde questa considerazione qui non ha luogo (16 giugno 1820) (pag. 236).

* * *

Mentre io stava disgustatissimo della vita e privo affatto di speranza e così desideroso della morte che mi disperava per non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m' avea sempre confortato a sperare e pregato a vivere, assicurandomi, come uomo di somma intelligenza e gran fama, ch' io diverrei grande e glorioso all' Italia; nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure (Piacenza, 18 giugno), che se Dio mi mandava la morte l' accettassi come un bene, e ch' egli l' augurava pronta a sè ed a me per l' amore che mi portava. Credereste che questa lettera, invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch' io aveva già abbandonato? e ch' io pensando alle speranze passate e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse più di vederli verificati nè di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell' adolescenza mi si serrava il cuore in maniera, ch' io non sapea più rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella prospettiva passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla che io non mi dicessi già tuttogiorno, e conveniva nè più nè meno colla mia opinione Io trovo le seguenti ragioni di questo effetto: 1° che le cose che da lontano paiono tollerabili, da vicino mutano aspetto. Quella lettera e quell' augurio mi metteva come in una specie di superstizione, come se le cose si stringessero e la morte veramente si avvicinasse, e quella che da lontano m' era parsa facilissima a sopportare, anzi la sola cosa desiderabile, da vicino mi pareva dolorosissima e formidabile; 2° io considerava quel desiderio della morte come eroico. Sapeva bene che in fatti non mi restava altro, ma pure mi compiaceva nel pensiero della morte, come in un' immaginazione. Credeva certo che i miei pochissimi amici, ma pur questi pochi, e nominatamente quel tale, mi volessero pure in vita, e non consentissero alla mia disperazione, e s' io morissi, ne sarebbero rimasti sorpresi e abbattuti, e avrebbero detto « Dunque tutto è finito? Oh Dio, tante speranze, tanta grandezza d' animo, tanto ingegno senza frutto nessuno. Non gloria, non piaceri, tutto è passato, come non

fosse mai stato ». Ma il pensar che dovessero dire « Lode a Dio, ha finito di penare, ne godo per lui, che non gli restava altro bene: riposi in pace », questo chiudersi come spontaneo della tomba sovra di me, questa sùbita e intiera consolazione della mia morte ne' miei cari, quantunque ragionevole, mi affogava, col sentimento di un mio intiero annullarmi. La previdenza della tua morte ne' tuoi amici, che li consola anticipatamente, è la cosa più spaventosa che tu possa immaginare; 3° lo stato, non della mia ragione, la quale vedeva il vero, ma della mia immaginazione, era questo. La necessità e il vantaggio della morte, ch' era reale, faceva in me l' effetto di un' illusione a cui l' immaginazione si affeziona, e il vantaggio e le speranze della vita, ch' erano illusorie, stavano nel fondo del cuor mio come la realtà. Quella lettera di un tale amico mise queste cose viceversa. Insomma questa vita è una carneficina senza l' immaginazione, e la sventura più estrema diventa anche peggiore e somiglia a un vero inferno quando sei spogliato di quell' ombra d' illusione, che la natura ci suol sempre lasciare. Se ti sopravviene una calamità senza rimedio, e in qualunque affar doloroso, il communicarti con un amico, e il sentir che questo ti conferma intieramente quello che già la tua ragione vedeva troppo chiaro, ti toglie ogni residuo di speranza, e parendoti di accertarti allora della totalità e irreparabilità del tuo male cadi nella piena disperazione. Da queste considerazioni impara come tu debba regolarti nel consolare una persona afflitta. Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti e l' abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d' illusione. I più disperati credi certo che la conservano, per benefizio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell' attenuare il suo male e mostrarti poco compassionevole, che nell' accertarlo di quello in cui la sua immaginazione contraddice ancora alla sua ragione. Se anche egli ti esagera la sua calamità, sii certo che nell' intimo del suo cuore fa tutto l' opposto, dico nell' intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui. Tu devi convenire non colle sue parole ma col suo cuore; e come secondando il suo cuore tu darai una certa realtà a quell' ombra d' illusione che gli resta, così nel caso contrario tu gli porterai un colpo estremo e mortale. La solitudine e il deserto l' avrebbero consolato meglio di te, perchè avrebbe avuto con sè la natura sempre intenta a felicitare o a consolare. Parlo delle calamità gravissime e reali che riducono alla disperazione della vita, e non delle leggere, nelle quali anzi si desidera di

esser creduto esagerando, nè di quelle provenienti da grandi illusioni e passioni, dove l'uomo forse cerca e vuole la disperazione e fugge il conforto (26 giugno 1820) (pag. 244).

* * *

Il dolore o la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni o da qualunque sventura della vita, non è paragonabile all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose e della impossibilità di esser felice a questo mondo e dalla immensità del vuoto che si sente nell'anima. Le sventure, o d'immaginazione o reali, potranno anche indurre il desiderio della morte o anche far morire, ma quel dolore ha più della vita, anzi massimamente se proviene da immaginazione e passione, è pieno di vita, e quest'altro dolore ch'io dico è tutto morte; e quella medesima morte prodotto *immediatamente* dalle sventure è cosa più viva, laddove quest'altra è più sepolcrale, senz'azione, senza movimento, senza calore e quasi senza dolore, ma piuttosto con un'oppressione smisurata e un accoramento simile a quello che deriva dalla paura degli spettri nella fanciullezza o dal pensiero dell'inferno. Questa condizione dell'anima è l'effetto di somme sventure reali e di una grand'anima piena una volta d'immaginazione e poi spogliatane affatto, e anche di una vita così evidentemente nulla e monotona che renda sensibile e palpabile la vanità delle cose perchè senza ciò la gran varietà delle illusioni che la misericordiosa natura ci mette innanzi tuttogiorno impedisce questa fatale e sensibile evidenza. E perciò non ostante che questa condizione dell'anima sia ragionevolissima, anzi la sola ragionevole, con tutto ciò essendo contrarissima, anzi la più dirittamente contraria alla natura, non si sa se non di pochi che l'abbiano provata, come del Tasso (pag. 247).

* * *

Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita, e mi disperavano, perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione)

che m' impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell' ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dello stato antico al moderno, seguì, si può dire, dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell' uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch' io era), a sentire l' infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l' immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell' invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s' io mi metteva a far versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali, ecc., come ora ch' io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento (1° luglio 1820). Così si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando perduta la fantasia divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo (pag. 249).

• • •

Al levarsi da letto, parte pel vigore riacquistato col riposo, parte per la dimenticanza dei mali avuta nel sonno, parte per una certa rinnuovazione della vita, cagionata da quella specie d' interrompimento datole, tu ti senti ordinariamente o più lieto o meno tristo di quando ti coricasti. Nella mia vita infelicissima l' ora meno trista è quella del levarmi. Le speranze e le illusioni ripigliano per pochi momenti un certo corpo, ed io chiamo quell' ora la gioventù della giornata, per questa similitudine che ha colla gioventù della vita. E anche riguardo alla stessa giornata, si suol sempre sperare di passarla meglio della precedente. E

la sera, che ti trovi fallito di questa speranza e disingannato, si può chiamare la vecchiezza della giornata (4 luglio 1820) (pag. 258).

• • •

Se nella giornata tu hai veduto o fatto qualche cosa non ordinaria per te, la sera nell'addormentarti o per qualunque altra cagione e in qualunque stato chiudendo gli occhi, ti vedi subito innanzi, non dico al pensiero ma alla vista, le immagini sensibili di quello che hai veduto. E ciò quando anche tu pensi a tutt'altro e neanche ti ricordi più di quello che avevi veduto forse molte ore addietro, nel quale intervallo ti sarai dato a tutte altre occupazioni. In maniera che questa vista, quantunque appartenga intieramente alle facoltà dell'anima, e in nessun modo ai sensi, tuttavia non dipende affatto dalla volontà, e, se pure appartiene alla memoria, le appartiene, possiamo dire, esternamente, perchè tu in quel punto neanche ti ricordavi delle cose vedute, ed è piuttosto quella vista che te le richiama alla memoria, di quello che la stessa memoria te le richiami al pensiero. Effettivamente molte volte, neanche pensandoci apposta, ci ricorderemmo di alcune cose, che all'improvviso ci vengono in immagine viva e vera dinanzi agli occhi. E notate che ciò accade senza nessun motivo e nessuna occasione presente che tocchi nella memoria quel tasto, perchè del rimanente molte volte accade che una leggerissima circostanza, quasi movendo una molla della nostra memoria, ci richiami idee e ricordanze anche lontanissime, senza nessuno intervento della volontà e senza che i nostri pensieri d'allora ci abbiano alcuna parte (pag. 289).

• • •

Più volte m'è accaduto di addormentarmi con alcuni versi o parole in bocca, ch'io avrò ripetute spesso dentro la giornata o dentro qualche ora prima del sonno, o vero coll'aria di qualche cantilena in mente; dormire pensando o sognando tutt'altro e risvegliarmi ripetendo fra me gli stessi versi o parole, o colla stess'aria nella fantasia. Pare che l'anima nell'addormentarsi deponga i suoi pensieri e immagini d'allora, come deponiamo i vestimenti, in un luogo alla mano e vicinissimo, affine di ripigliarli, subito svegliata. E questo pure senza operazione della volontà. Parimente, s'io dentro la giornata aveva letto per un certo tempo del greco o latino o francese o italiano elegante, ecc., quando la mia memoria era più pronta (perchè ora che nello svegliarmi la trovo ottusissima non mi accade così facilmente), mi risvegliava con varie frasi di quelle lingue in mente e quasi parlando quelle lingue fra me, non ostante che nel sonno nessuna idea me le avesse richiamate. Questo

pure involontariamente. E così si può dire di cento altre idee d'ogni sorta, che al risvegliarti si presentano spontaneamente affatto (24 luglio 1820) (pag. 290).

• • •

Lord Byron nelle annotazioni al *Corsaro* (forse anche ad altre sue opere) cita esempi storici di quegli effetti delle passioni e di quei caratteri ch'egli descrive. Male. Il lettore deve sentire e non imparare la conformità che ha la tua descrizione, ecc., colla verità e colla natura e che quei tali caratteri e passioni in quelle tali circostanze producono quel tale effetto; altrimenti il diletto poetico è svanito, e la imitazione, cadendo sopra cose ignote, non produce maraviglia, ancorchè esattissima. Lo vediamo anche nelle commedie e tragedie, dove certi caratteri straordinari affatto, benchè veri, non fanno nessun colpo. Vedi il discorso sui romantici, intorno agli altri oggetti d'imitazione. E come non produce maraviglia, così neanche affetti e sentimenti e corrispondenza del cuore a ciò che si legge o si vede rappresentare. E la poesia si trasforma in un trattato e l'azione sua dall'immaginazione e dal cuore passa all'intelletto. Effettivamente la poesia di lord Byron, sebbene caldissima, tuttavia per la detta ragione, la quale fa che quel calore non sia communicabile, è nella massima parte un trattato oscurissimo di psicologia ed anche non molto utile, perchè i caratteri e passioni ch'egli descrive sono così strani che non combaciano in verun modo col cuore di chi legge, ma ci cascano sopra disadattamente, come per angoli e spigoli e l'impressione che ci fanno è molto più esterna che interna E noi non c'interessiamo vivamente se non per li nostri simili, e come gli enti allegorici o le piante o le bestie, ecc., così gli uomini di carattere affatto straordinario non sono personaggi adattati alla poesia. Già diceva Aristotele che il protagonista della tragedia non doveva essere nè affatto scellerato nè affatto virtuoso Schernite pure Aristotele quanto volete, anche per questo insegnamento (come credo che abbian fatto); alla fine la vostra psicologia s'è vera, vi deve ricondurre allo stesso luogo e a ritrovare il già trovato (24 agosto 1820) (pag. 323).

• • •

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio e quando questo solo serve di norma, si può vedere per questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei ge-

nitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl' invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberati i genitori dall' incomodo di mantenerli Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell' anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell' interrogare o consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per egoismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n' era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll' opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n' ebbe molti), e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l' occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell' anima e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all' educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell' età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico, ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l' età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o, quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di

queste disgrazie con una freddezza marmorea. Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione. Ora questo che altro è se non barbarie? E tuttavia non è altro che un calcolo matematico e una conseguenza immediata e necessaria dei principî di religione esattamente considerati; di quella religione che a buon diritto si vanta per la più misericordiosa, ecc. Ma la ragione è così barbara che, dovunque ella occupa il primo posto e diventa regola assoluta, da qualunque principio ella parta e sopra qualunque base ella sia fondata, tutto diventa barbaro. Così vediamo le tante barbarie delle religioni antiche, se ben queste fossero figlie dell' immaginazione. E anche senza i principî religiosi è pur troppo evidente che la sola stretta ragione ci porta alle conseguenze specificate di sopra. Non c' è che la pura natura la quale ci scampi dalla barbarie, con quegli errori ch' ella ispira e dove la ragione non entra. S' ella ci fa piangere la morte dei figli, non è che per un' illusione, perchè perdendo la vita non hanno perduto nulla, anzi hanno guadagnato Ma il non piangerne è barbaro e molto più il rallegrarsene, benchè sia conforme all' esatta ragione. Tutto ciò conferma quello ch' io soglio dire, che la ragione spesso è fonte di barbarie, anzi barbarie da se stessa, l' eccesso della ragione sempre; la natura non mai, perchè finalmente non è barbaro se non ciò che è contro natura (25 novembre 1820), sicchè natura e barbarie son cose contraddittorie, e la natura non può esser barbara per essenza (pag. 414).

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La prima accoglienza fatta dalla Camera dei deputati al nuovo Ministero presieduto dall' onorevole Pelloux fu piuttosto fredda. Vi concorse anzitutto la composizione del Ministero, avendo il presidente del Consiglio chiamati intorno a sè deputati dei soli gruppi di Sinistra della Camera, il che faceva temere ai Centri ed alla Destra che il Gabinetto inaugurasse una politica accentuata di partito. La distribuzione di alcuni portafogli fatta con criteri tecnici deficienti e la scelta di parecchi dei sottosegretari di Stato non parvero atte ad acquistare maggiore fiducia al Ministero, mentre nelle fila stesse della Sinistra non sembrava conservato un giusto equilibrio fra i vari gruppi, tra cui anch' essa si divide. Ciò solo vale a spiegare perchè le dichiarazioni del nuovo Gabinetto non ebbero una più festosa accoglienza, mentre erano informate a sani principî ed a lodevoli propositi. Il Ministero riconosceva in esse che la causa principale dei mali consisteva nel malessere economico ed affermava il suo fermo proposito di volervi apportare efficace, ma graduale rimedio, mediante una politica di amministrazione, di giustizia e di lavoro. Sono questi sostanzialmente i concetti che furono propugnati nelle pagine dell' *Antologia* e siamo lieti che il nuovo Gabinetto li abbia adottati a base del suo programma. Se persisterà in esso con larghezza di vedute, continuità di sforzi, ed efficacia di provvedimenti, non dubitiamo che otterrà risultati soddisfacenti per sè e per il paese.

Le successive dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio valsero assai più ad acquistargli l' animo della maggioranza della Camera. L' onorevole Pelloux, con molto garbo, dichiarò che non era sua intenzione di fare una politica esclusiva di partito: confessò anzi che aveva cercato di comporre un Ministero a più larga base, pure essendo ben contento di quello che gli era riuscito di fare. Conchiuse che intendeva seguire una politica fermamente conservatrice in materia di ordine pubblico ed una politica fermamente liberale nel campo economico e finanziario. La portata di queste dichiarazioni fu assai notevole, perchè esse fecero cadere, almeno per il momento, le speranze ed i timori per una ricostituzione della Sinistra, quale era stata proclamata e tentata nel 1892. E così il nuovo Ministero ha potuto ben tosto ottenere non solo

l'appoggio ma anche il favore della parte più conservatrice della Camera, tanto più che fors' anche per la strettezza del tempo i suoi provvedimenti parevano assai più ispirati alla politica della conservazione che a quella della riforma liberale.

Due sole discussioni importanti si ebbero in questi giorni. La prima riguardò l'autorizzazione a procedere contro i deputati imputati nei fatti di Milano e di Firenze. La Commissione della Camera, presidente e relatore l'onorevole Villa, ritenne che non vi fosse fondato motivo di procedura penale per gli onorevoli Costa, Bissolati, già tradotti in arresto, e per l'onorevole Bertesi: mantenne invece l'arresto e l'autorizzazione a procedere per parecchi altri, fra cui gli onorevoli De Andreis, Turati, Morgari e Pescetti. Il Ministero, a quanto pare dopo non poche esitanze, finì per lasciare libera del suo voto la Camera, che giustamente accolse le proposte della Commissione. Più lunga e contrastata fu la discussione dei provvedimenti transitorî od eccezionali per l'ordine pubblico e concernenti soprattutto: la convalidazione degli stati d'assedio; il richiamo temporaneo in vigore della legge sul domicilio coatto del 1894 e che fino d'allora non aveva fatta buona prova; il rinvio delle elezioni amministrative; la militarizzazione del personale delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi. Malgrado l'opposizione accanita del gruppo socialista e quella assai più temperata dell'estrema Sinistra e della parte liberale, la grande maggioranza della Camera si dimostrò favorevole alle proposte del Governo, soprattutto dopo che questo ebbe l'abilità di lasciar cadere alcune disposizioni troppo restrittive. Il passaggio dei provvedimenti venne facilitato dalla intemperanza di alcuni deputati socialisti, che produsse una naturale reazione anche nelle file dei liberali. In questa discussione fu notevole un discorso dell'onorevole Sacchi, che viene oramai considerato come il capo del gruppo radicale: egli affermò nettamente la propria divisione dal programma socialista. Questo fatto è senza dubbio destinato ad esercitare in tempo non lontano un decisivo effetto sulla nostra situazione parlamentare, soprattutto ove il gruppo radicale riconosca lealmente la necessità di muoversi entro l'orbita delle istituzioni, diventando nucleo importante di un partito riformatore-progressista.

Nel corso della discussione apparve chiara la poca simpatia che l'istituzione dei tribunali militari gode anche presso gli elementi più temperati. Nessuno dubita della buona volontà e della perfetta integrità degli ufficiali chiamati all'adempimento di un dovere penoso: ma è evidente che si tratta di un ufficio che ad essi non dovrebbe spettare. Le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio a questo riguardo

furono del tutto soddisfacenti e si fa strada la persuasione che lo stato d'assedio, in casi non gravissimi, debba funzionare con i tribunali ordinari.

Nel complesso, il Parlamento ha dato al nuovo Ministero una larga e fiduciosa tregua, ed in ciò esso ha agito correttamente. A noi duole non poco che in questo breve scorcio di sessione i provvedimenti politici siano stati divisi da quelli economici: o conveniva discutere degli uni e degli altri, o tutti rinviare al novembre. Ma poichè le cose procedettero diversamente, bisogna attendere con fiducia la riapertura della Camera per la presentazione di quei provvedimenti economici, finanziari e tributari che formano la base del programma del nuovo Ministero.

Le notizie da Cuba sono tristissime per la Spagna. La squadra dell'ammiraglio Cervera tentò sfuggire al blocco di Santiago e fu completamente distrutta, senza che la flotta americana abbia subìta perdita alcuna. Non si ricorda un'azione navale in condizioni simili. Oramai la resistenza di Santiago e la continuazione stessa della guerra diventano un'impossibilità per la Spagna, afflitta da una nuova crisi ministeriale e continuamente minacciata da moti interni.

✠

Le condizioni del mercato monetario continuano ad essere buone. Si attendeva un nuovo ribasso di sconto alla Banca d'Inghilterra dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento; ma pare rinviato a causa di richieste d'oro da parte del continente. La tendenza del prezzo del danaro è tuttavia al ribasso in tutta Europa.

Le notizie del raccolto del grano sono buone in quasi tutta Europa e specialmente in Ungheria. Si prevede un nuovo ribasso nei prezzi, appena conosciuti i raccolti. In molta parte del Nord la mietitura non è ancora incominciata.

Ecco i corsi della quindicina: inutile avvertire che per la Rendita ed altri titoli vi è lo stacco del cupone al 1° luglio.

PARIGI:	30 Giugno	15 Luglio
Rendita italiana	93 87	92 30
Id. francese perpet. 3 %	102 60	103 10
Cambio s/ Italia	6 $^5/_8$	6 $^7/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 70	99 17
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 30	108 25
Banca d'Italia	859 —	866 —
Meridionali	736 —	719 —
Mediterranee	535 —	521 —
Navigazione	407 —	407 —
Raffinerie	388 —	399 —
Francia a vista	107 20	107 35

Tendenza buona. Cambi sempre sostenuti.

NOTIZIE VARIE

Gabriele D'Annunzio lavora attivamente al suo nuovo romanzo, *Il Fuoco*. Ritiratosi in villa, egli non ha più da qualche tempo partecipato ai lavori parlamentari. Ecco quale sarebbe il ciclo dei suoi scritti: I ROMANZI DELLA ROSA: *Il piacere*, *L' Innocente*, *Trionfo della Morte*, già pubblicati. I ROMANZI DEL GIGLIO: *Le Vergini delle roccie*, pubblicato; *La Grazia*, *L'Annunziazione*, da pubblicarsi. I ROMANZI DEL MELAGRANO: *Il Fuoco*, *Il Domatore*, *Trionfo della Vita*, tutti ancora inediti. Le sue poesie sono note: *Canto novo*, *Intermezzo*, *L' Isottéo*, *La Chimera*, *Poema paradisiaco*, *Odi navali* Ad esse il D' Annunzio intende far seguire tre MISTERI: *Persefone*, *Adone*, *Orfeo*. I DRAMMI comprenderanno: *La Città morta*, *I sogni delle stagioni*, *La Gioconda*. Tutti questi lavori sono editi dal Treves di Milano.

— Gli editori del *Marzocco* di Firenze annunciano una serie di pubblicazioni iniziate con *La verginità*, romanzo di Corradini. Seguiranno: *I saggi di letteratura ed arte* di Thomas Neal (Angelo Cecconi); *L'arte e l' idea* di Angiolo Conti, e una ristampa della *Morte d' Orfeo* di Luciano Zùccoli.

— Abbiamo già annunciata la piccola e graziosa collezione che l'editore Barbèra sta iniziando, col titolo di *Pantheon*, destinata a contenere le vite d' illustri italiani e stranieri. Ciascun volume di circa 200 pagine sarà pubblicato al prezzo di L. 2. Abbiamo ora ricevuto il *Rossini* scritto dal nostro egregio collaboratore Eugenio Checchi e siamo lieti di constatare ch' esso inizia assai bene la nuova collezione. Il secondo volume sarà l' *Amerigo Vespucci* di Pier Liberale Rambaldi. Ciascun volume è adorno sulla copertina di un ritratto, che sarebbe bene riprodurre anche nelle pagine interne. Auguriamo alla nuova collezione il successo e la diffusione che siffatte pubblicazioni hanno soprattutto in Inghilterra dove tanto concorrono a tener vivo il sentimento dell' amor proprio nazionale.

— Ci giungono nuovi volumetti della collezione di *Semprevivi* che l'editore Giannotta di Catania ha coraggiosamente iniziata, in volumi

di circa 250 pagine al prezzo di una lira ciascuno, allo scopo di diffondere e rendere popolari i lavori dei nostri più notevoli scrittori contemporanei. Finora sono già usciti nove volumetti: E. De Amicis, *Le tre capitali*; M. Serao, *Storia di una monaca*; G. Verga, *Una peccatrice*; F. Cavallotti, *Italia e Grecia*; L. Capuana, *L'isola del Sole*; C. Lombroso, *In Calabria*; Neera, *Fotografie matrimoniali*: Panzacchi, *Morti e viventi*; V. Bersezio *Racconti popolari*, dato alla luce or ora. Lo stesso editore annuncia in preparazione non pochi altri volumi, tra cui: E. De Amicis, *Discori e Commemorazioni*; F. Martini, *A zonzo*; E. Castelnuovo, *Sulla Laguna*; P. Lioy, *Curiosità scientifiche*; L. Capuana, *L'ultima illusione*; Policarpo Petrocchi, *Pagine e figure*; Ildebrando Bencivenni, *Piccoli drammi*; Jarro (G. Piccini), *Pagine allegre*; Bruno Sperani, *Macchia d'oro*; A. Caccianiga. *I vampiri*; U. Ojetti, *La prima morta*; Diego Angeli, *Viviana Vanni*; Gemma Ferruggia, *Gli addii*; Contessa Lara, *L'innamorata*.

— Teodor de Wyzewa ha testè pubblicato presso la libreria Perrin e C. un nuovo volume: *Beethoven et Wagner*. Il Wyzewa è specialmente noto come critico delle letterature straniere nella *Revue des Deux Mondes* e vi ha pubblicato un'interessante serie di saggi, da lui raccolti in due volumi di *Écrivains étrangers*. La 1ª serie comprende Nietzsche, Tennyson, Edgard Poe, Walt Whitman, Tourguenieff e Tolstoi, Ibsen. La 2ª serie Emily Brontë, Th. Fontane, Heine, Gogol, Goncharoff, Stevenson. Questi due volumi sono stati coronati dall'Accademia di Francia. Ricordiamo con piacere altri lavori del Wyzewa: *Valbert*, romanzo; *L'art et les mœurs chez les Allemands*; *Nos maîtres* (Mallarmé, Villiers de l'Isle-Adam, Renan e Taine, Anatole France, Jules Lafargue); due volumi di *Contes chrétiens* (*Le baptême de Jésus* e *Les disciples d'Emmaüs*) ed un volume *Le mouvement socialiste en Europe*. Tutte queste opere sono state pubblicate dalla stessa libreria Perrin e C.

— Émile Ollivier, l'antico presidente del Consiglio di Napoleone III, continua i suoi importanti studi storici sul secondo Impero sotto il titolo *L'Empire libéral* Ai due primi volumi che trattano *Le principe des nationalités* e *Louis-Napoléon et le coup d'État* si è aggiunto ora il terzo, dedicato a *Napoléon III*. Sono in preparazione o sotto stampa gli altri due volumi *Napoléon III et Cavour* e *Napoléon III et Bismarck*. L'opera, edita da Garnier frères, presenta un vivissimo interesse per l'Italia e di essa ci occuperemo in modo speciale.

— È noto il rumore che fece in Francia *Guillaume II intime* di Maurice Leudet. Lo stesso editore Juven vi ha fatto seguire altri due vo-

lumi, *Bismarck intime* di Jules Hoche e *Félix Faure intime*, di Paul Bluysen. Sono riccamente illustrati, anche con numerose caricature.

Lo stesso editore annuncia una collezione di *Acteurs et Actrices d'aujourd'hui*, di cui sono già pubblicati due volumi: *Suzanne Reichenberg* di Alexandre e *Albert Brasseur* d'Auguste Germain, e ne è in preparazione un terzo: *Sarah Bernhardt* di Jules Huret.

— A proposito della morte del Bellamy, il famoso autore del libro *Nel Duemila*, la *Literature* di Londra ci dà la seguente lista di libri o romanzi avveniristi anglo-americani: *The Coming Race* di lord Lytton; *Erewhon* di Butler: *Looking Backward* di Bellamy; *Time machine* di Wells; *Revolt of man* di sir Walter Besant; *Sketches of the Future* di Harold E. Gorst. Il più recente è *Equality*, pure del Bellamy, di cui l'editore Remo Sandron di Palermo ha testè pubblicata una edizione italiana in due volumi.

— Tra i nuovi romanzi inglesi notiamo: *Helbeck of Bannisdale* di Mrs. Humphry Ward, la celebre autrice di *Robert Elsmere* (Smith, Elder e C.); *Evelin Innes* di George Moore (Unwin); *Kronstadt* di Max Pemberton (Cassell e C.).

— R. E. Prothero ha intrapresa presso l'editore Murray una collezione delle opere di lord Byron. È uscito testè il primo volume di *Letters and Journals*.

— È generalmente lodato il nuovo volume della Collezione Victoria pubblicato dal Blackie e che ha per titolo: *The Growth and Administration of the British Colonies*. Ne è autore il Rev. W. Parr Greswell.

— *Through Unknown Thibet* è il titolo di un notevole libro di viaggi di M. S. Wellby edito dall'Unwin. Anche Henry Savage Landor ha in preparazione un volume di *Experiences in Thibet*, che sarà pubblicato da Harper.

— Tra i più recenti romanzi tedeschi meritano di essere notati: *Eine Sommermondnacht*, di Wilhelm Jensen; *Ein Kaufmann*, di Sofia Junghans; *Ein alter Streit*, di Guglielmina von Hillern; *Der arme Konrad*, di Rudolf Stratz e *Die glückliche Frau*, di Adolf Wilbrandt.

— Enrico Brandes, fratello del celebre critico, ha scritto un romanzo, *Lykkens Blaendvaerk* o « Le illusioni della fortuna », che ha avuto un grande successo a Kopenhagen.

— Gli editori E. Hofmann e C. di Berlino hanno testè pubblicata nella loro interessante collezione dei « Geisteshelden » la seconda edizione del Goethe di R. M. Meyer ed un volume dello Schiller di O. Harnack.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scelta di prediche e scritti di frà Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita, per **P. VILLARI-E. CASANOVA.** In Firenze, G. C. SANSONI, 1898, pagg 518. — L'annunziato ed atteso volume del Villari è venuto in luce, ed è riuscito, com'era da aspettarselo, degno di tanto maestro. Omai del Savonarola si è tanto scritto e discusso, che parrebbe vano far oggetto di studio i casi della sua vita e le vicende delle sue opere, se appunto gli uni e le altre non esercitassero sempre mai sugli studiosi un fascino di ascosa potenza. Fra i tanti storici del Savonarola, chi s'alzò sopra tutti per larghezza d'indagini, per felice intuizione dell'ambiente (osservava il Pometti nello studio sul frate ferrarese. pubblicato in questa stessa Rivista il 1° giugno scorso), fu il Villari, il quale dedicò alla memoria di quell'uomo eccezionale tanta parte della sua nobile e feconda esistenza di studioso. Con questo volume, scioglie una vecchia promessa, giacchè fin da quando pubblicava i suoi due volumi sul Savonarola, si era proposto di farli seguire da un terzo, che doveva contenere una scelta delle prediche e degli scritti di lui. E la scelta è ampia, diligente, accurata, come organismo inteso a rappresentare qualcosa che riesca praticamente utile, e comoda. Perchè, più che una ben ordinata antologia degli scritti del Savonarola, i brani delle prediche e dei trattati del frate furono scelti all'intento di dare un'idea « della straordinaria azione politica e religiosa esercitata dal Savonarola sul popolo fiorentino, delle dottrine che egli esponeva, della riforma da lui promessa nei costumi, delle sue visioni e profezie, della sua resistenza alle minacce di Alessandro VI, del quale denunziò audacemente i vizi e le colpe, respingendo la scomunica che dichiarò nulla ». Al quale scopo l'autore riporta trentanove brani di prediche sopra Aggeo, Giobbe, Amos, Michea, Ezechielle, ecc , cinque altri, dai trattati, dodici poesie e undici lettere. Nè manca in questo volume l'attrattiva della novità, com'era da aspettarsi in un lavoro del Villari. Infatti, esso si apre con un'epistola biografica di frate Placido Cinozzi, discepolo di Girolamo, da annoverare tra le fonti più antiche ed autorevoli per la biografia del Savonarola, e si chiude con un'appendice, che contiene brani e riassunti amplissimi delle *Cronache* di Simone Filipepi, fratello di Sandro Botticelli e fervido seguace del priore di S. Marco.

Per la costante opera del Villari, la storia del Savonarola poggia omai su base solida, come monumento esemplare d'indagini e di ricostruzione storica.

Questo volume, al quale collaborò il prof. E. Casanova, è un degno comento e un complemento ai due volumi dello stesso autore sulla vita di Girolamo: il pensiero e le vicende di costui ne ricevono luce e schiarimento. Ed è bene che siano conosciute, giacchè Girolamo amò ardentemente due cose: la giustizia e la patria.

Lenau e Leopardi, Studio psicologico-estetico, e saggio di versioni poetiche dal Lenau, a cura di **A. FAGGI**. Palermo, Reber, 1898, in-8, di pag. 83, L. 2. — Il concetto che ha mosso l'autore di questo garbato volumetto a riunire insieme due scrittori diversi di cultura letteraria, di razza, di aspirazioni, e tuttavia mossi da un unico sentimento nella rappresentazione poetica del dolore umano, è certo assai lodevole. Tanto il nostro quanto il poeta tedesco sono invasi da quella malinconia che il Carducci, nel suo recente volume, dimostra così bene essere comune, in misura più o meno alta, a tutti gli scrittori della prima metà di questo secolo, e quindi riconoscono inutile la vita; se non che il Lenau, anima ardente, spesso squilibrata, è più passionale, e forse più vero, mentre il Leopardi ragiona freddamente dei dolori suoi e di tutto il genere umano. Entrambi sono infelici in amore, e quindi ne cantano i dolori con i più cupi accenti. Posto così il parallelo, il professor Faggi espone una serie di acute e geniali considerazioni per le quali il volume da lui pubblicato si legge con interesse e profitto.

Guida di Recanati, compilata da **VINCENZO SPEZIOLI** e pubblicata dal Comitato Esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi. Recanati, tipografia R. Simboli, 1898, in-3, di pagg. 182, L. 2. — Non uno dei meno utili volumi che in occasione del centenario leopardiano abbiano veduto in questi giorni la luce è quello di cui abbiamo dato il titolo che non pecca di troppa brevità. In esso il professor Spezioli, che, se non è un recanatese, certamente è espertissimo dei luoghi dove il Leopardi trascorse i giorni suoi più infelici, dopo un rapido cenno storico delle vicende del *borgo selvaggio* durante il medio evo e sino al presente (troppo rapido forse, per quanto i documenti sincroni non potevano essere all'autore di molto valido aiuto), descrive minutamente i luoghi che l'infelice poeta predilesse e immortalò ne' suoi canti, dando pure, in forma chiara e semplice, diligenti notizie de' monumenti più cospicui di Recanati. Il volume è quindi una validissima guida per chi voglia andare in pietoso pellegrinaggio alla patria del Leopardi; servirà poi a dare un esatto concetto d'una parte non piccola del mondo leopardiano a chi, non potendo salire l'ermo colle, vorrà ad ogni modo conoscere la città che oramai è la più celebre delle Marche. Accresce pregio al volume una ricca collezione di fotografie che riproducono i luoghi più famosi di Recanati.

Le peuple de Rome vers 1840, d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. G. Belli, per **E. BOVET**. Neuchâtel, Attinger frères éd., 1898. Un volume in-12 gr., pag. VIII-416. — Il presente lavoro

del Bovet, per esser compiuto, attende ancora un secondo volume; il quale però sarà breve, come fa intendere l'autore a pagg. 401-402, seguirà l'organismo schematico dell' opera e porterà la conclusione, o le conclusioni, già accennate nel principio del libro; sicchè fin d' ora, di questo, si può dare un' idea generale, più che il semplice annunzio, anche perchè crediamo che trattasi d' uno studio serio e degno della più benevola accoglienza da parte dei nostri lettori. Che anzi le prime 156 pagine furono stampate nel febbraio del 1897 e la critica se ne occupò con molto interesse giudicandole, in generale, molto favorevolmente: e poichè esse contenevano un'ampia introduzione e i primi due capitoli di tutta l'opera, come saggio, la lode d'allora aveva grande valore, e con piacere constatiamo che di essa è pure degno il rimanente che si è ora pubblicato. Il Bovet cominciò ad occuparsi del Belli fin dal 1891; venne poi a Roma, vi restò a lungo, studiando, confrontando, consultando e vivendo la vita del popolo; si afforzò di quanti lavori trovò di storia politica e letteraria, generale e particolare, di Roma, e di critica sull' opera del Belli (e la *Bibliografia* copiosa, posta in fine del volume, mostra ch' egli fu assai diligente nella ricerca; nè trascurò di far tesoro di consigli e d' osservazioni di maestri, di amici e d' intendenti speciali del dialetto romanesco; sicchè può dirsi che la preparazione sua fu coscienziosa e completa.

Dopo una breve *prefazione*, a dir la genesi del lavoro, sta la ricordata *introduzione*, che è divisa in sei parti, nelle quali si parla della *satira* nel carattere della razza latina e nell' evoluzione storica di Roma; di *Pasquino* e della sua storia dall'origine ai nostri giorni; della vita del *Belli* e dei suoi *sonetti* dialettali; del *Trastevere*, e infine del *valore storico dell'opera del Belli* e della moralità del popolo romano. Seguono i primi cinque capitoli dell' opera: *La famiglia*, *Il carattere*, *Il sentimento religioso*, *Il Papa ed i preti* e *Il Governo*. Gli altri sette, promessi pel volume secondo, tratteranno, in complesso, dell' istruzione, della superstizione, del lavoro e della prostituzione

Non mancano qualche incertezza, qualche inesattezza e talvolta la eccessiva deduzione scientificamente storica da questi sonetti d'un poeta grandemente artista; ma questi difetti poco tolgono ai meriti di tutto il lavoro, che sono molti, fra cui minuziosa e paziente analisi, dotta competenza per maturità di preparazione, esattezza scrupolosa di citazioni e soprattutto geniale originalità di sintesi accompagnata da serena imparzialità di giudizi: sicchè può giustamente concludersi, che pochi meglio del Bovet, non italiano e non cattolico, ma amante dell' Italia e innamorato di Roma, avrebbero potuto con più oggettiva coscienza parlare del Governo dei Papi e della conseguente vita del popolo romano.

La citazione di molti sonetti del Belli, e la versione francese, o il sunto di molti di essi, accrescono pregio, varietà e diletto al libro, che l' autore volle presentare con modestia come *contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Autobiografia di un veterano (1859-1893). Ricordi storici e aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA. — Bologna, 1898, Zanichelli. Vol. II, pagg. 365, con due ritratti, L. 6.

Leopardi, di DE ROBERTO. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 300, L. 3.50.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di GIACOMO LEOPARDI. — Firenze, 1898, Le Monnier. Vol. I, pagg. 481, L. 3.50.

Il Risveglio, romanzo di GIAN DELLA QUERCIA. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 385, L. 3.50.

Itala (storia di un'anima), per FRANCESCO QUARTA di ALBERTO. — Roma, 1898, tip. Cooperativa Sociale, pagg. 180, L. 1 50.

Nell'agonia, per LUIGI ATTILIO BELLINI. — Senigallia, Ditta Puccini, 1898, pagg. 73, L. 1.

Caligola, dramma in 5 atti in versi di SALVATORE MULTINEDDU. — Sassari, 1898, tip. Dessì, pagg. 128. L. 2.50.

Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni, per C. CORSO. — Palermo, 1898, tip. Marsala, pagg. 80, L. 1.50.

Un Savonarola del secolo XIV, per GIUSEPPE CLEMENTI. — Roma. 1898, Libreria Salesiana, pagg. 220, L. 1.50.

Vittorio Alfieri e il sentimento patriottico di G. Leopardi, per il Dr. NUNZIO VACCALLUZZO — Messina, 1898, Libreria Muglia, pagg. 54, L. 1.25.

Efficacia educativa della lirica Leopardiana, per ADELE LARICE DALL'ARMI. — Cremona, 1898, tip. Fezzi, pagg. 31.

Nel centenario di Giacomo Leopardi, per PIETRO CASORATI — Legnago, 1898, tip. Broglio e Zugliani, pagg. 15.

Leggendo i « Canti » di G Leopardi - Recanati - Lettera del poeta, versi di TULLIO ORTOLANI. — Macerata, 1898, tip. Mancini.

Manuale del Farmacista, per P. E ALESSANDRI. — Seconda edizione, con 145 tavole e 82 incisioni. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 750, L. 6.50.

Costanza imperatrice della casa d'Altavilla palermitana, per il Dr. C. CIRNIGLIARO. — Firenze, 1898, tip. Barbèra, pagg. 88, L. 1.50.

Piccole miserie, per ALBANO BALDAN. — Venezia, tip. al Calle dei Fuseri, 1898, pagg. 30, L. 1.

Dopo quattordici anni, commedia e controcommedia di GIUSEPPE CUGNONI. — Roma, 1898, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 117.

Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago, per AUGUSTO SERENA. — Treviso, 1898, tip. Turazza, pagg. 41.

Intelletto ed amore in Norvegia, per LUIGI BONFIGLI. — Arezzo, 1898, tip. Sinatti, pag. 31.

Michele Cerulario e lo Scisma d'Oriente. — Roma, 1898, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 31.

Geografia commerciale, per il Dr. CARLO ZEHDEN, tradotta dal tedesco dal D. GUIDO [illegible]. — Ragusa, 1898, tip. [illegible], pagg. 270, L. 2 50.

Gove ni di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX, per SILVIO BERNICOLI. — Ravenna, 1898, tip. Ravegnana, pagg. 165, L. 3.

Della natura giuridica dei vescovati di Sicilia, per il Dr. GIUSEPPE CATINELLA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 76, L 2.50.

Il traviamento politico sociale italiano, per BERNARDO ARNABOLDI. — Roma, 1898, tip. Camera dei deputati, pagg. 28.

Dei partiti politici e del parlamentarismo, per l'avv. FRANCESCO ERCOLE — Teramo, 1898, tip. del *Corriere Abruzzese*, pag. 43.

Di alcuni elementi sociologi nei recenti moti di Milano, per LUCIO FIORENTINI — Roma, 1898, Bocca, pag. 32.

Il senso comune ed i disordini del maggio 1898 in Italia, per ACHILLE DE NICOLA. — Napoli, 1898, tip. Tocco, pagg. 32.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazioni sull'amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1896-97. — Roma, 1898, tip. Elzeviriana.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 maggio 1898. — Roma, tip. Elzeviriana, pagg. 125.

Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate 1897. — Roma, 1898, tip. Bertero, pagg. 330.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Empire libéral. Napoléon III Études, récits, souvenirs, par ÉMILE OLLIVIER. — Paris, Garnier, pagg. 639, Fr. 3 50.

Lasharis. Eine Novelle, von ARTHUR PFUNGFT. — Berlin, 1898, Ferd. Dümmlers Derlagsbuchhandlung, pagg. 252.

La vie de Ernest Renan par MARY JAMES DARMESTETER. — Paris, 1898, Calmann Levy, pagg. 328, Fr. 3.50.

Études de littérature contemporaine, par GEORGE PELLISSIER. — Paris, 1898, librairie Perrin, pagg. 362.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la dette publique d'Égypte pendant l'année 1898. — Le Caire, 1898, imprimerie J. Barbier, pagg. 227.

Ocios crueles de ROSENDO VILLALOBOS. — La Paz, 1897, imp. y lit. Boliviana La Paz, pagg 130.

Pubblicazioni della *Société du Mercure de France* di Parigi.

L'initiation au péché et à l'amour, roman par EDOUARD DUJARDIN. — 1898, pagg. 264, L. 3.50.

L'automate, roman par E. A. BUTTI (traduit de l'italien par M. LÉCUYER). — 1898, pagg. 315, L 3 50.

Le conte de l'or et du silence, par GUSTAVE KAHN. — 1898, pagg. 373, L. 3.50.

La femme et le pantin, roman espagnol, par PIERRE LOUYS. — 1898, pagg. 248, L. 3.50.

La villa sans maître, roman par EUGÈNE ROUART. — 1898, pagg. 203, L. 3.50.

La rançon, roman par MARCELLE TINAYRE. — 1898, pagg. 345, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

TOMASO DA MODENA

E LA PITTURA ANTICA IN TREVISO

Un dotto scrittore tedesco, Giulio Schlosser, conservatore delle collezioni artistiche della Casa imperiale d'Austria, si è proposto di rappresentare l'arte veneta dell'età di mezzo in una serie di studi, nei quali è dubbio se maggiore sia la diligenza delle ricerche o l'acutezza delle osservazioni.

In uno studio intorno ad un antico manoscritto veronese della collezione imperiale di Vienna, lo Schlosser tratta con originalità di pensieri dell'arte cortigiana del Trecento (1). Il manoscritto apparteneva alla famiglia dei Cerruti, e contiene parecchie scene della vita del Trecento, disegnate e dipinte in uno stile molto affine alla scuola veronese di quel potente ingegno dell'Altichiero, il pittore degli Scaligeri, ch'ebbe poi a continuatori Jacopo d'Avanzo, Stefano da Zevio e finalmente Vettor Pisanello, emulo insigne di Gentile da Fabriano.

Gli affreschi di Giusto Menabuoi in Padova formano l'argomento del secondo studio dello Schlosser, il quale, discorrendo intorno all'arte enciclopedica nell'età di mezzo, dimostra come da quella grande scienza scolastica, viva anche nell'età moderna, discendano i dipinti di Raffaello nella stanza della Segnatura al Vaticano (2).

(1) *Ein veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des vierzehnten Jahrhunderts* (*Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses,* vol. XVI, Vienna, 1895). Un altro esemplare di questo manoscritto fu acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi Vedi una recensione di L. Delisle sullo scritto dello Schlosser (*Journal des savants*, sept., 1896).

(2) *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura* (*Jahrbuch,* ecc., vol. XVII, Vienna, 1896).

Un terzo libro dell'erudito tedesco (1) parla delle famose medaglie dei Carraresi, coniate nel 1390, l'anno in cui Francesco Novello riprese Padova dalle mani di Gian Galeazzo Visconti. Lo Schlosser, studiando la grande affinità di stile classico fra le medaglie carraresi e le tessere o prove di zecca, coniate nello stesso tempo da Marco, Lorenzo ed Alessandro Sesto, celebri orefici ed intagliatori dei conî nella Zecca veneziana, osserva come sia anche questo un segno notevole dell'azione del classicismo, durata, sempre efficacissima, nell'evo medio, specie nel settentrione d'Italia, dove, sin dalla metà del Trecento, si manifesta un movimento assiduo verso l'arte antica, o per meglio dire verso la grande arte nazionale, alta significazione dell'unità spirituale della stirpe italiana.

Finalmente lo Schlosser pubblica, con molte illustrazioni e nella stessa splendida raccolta del Museo imperiale, uno scritto su Tomaso da Modena e sulla pittura antica in Treviso (2).

In breve somma stringerò quest'ultima opera del sagace ed esattissimo scrittore.

Nella storia dei cominciamenti della pittura nell'alta Italia, Treviso, per l'importanza delle sue forme primordiali artistiche, vien terza fra le città venete. Se a Verona, tra gli avanzi di stupendi monumenti romani e tra le colline ridenti germina vigorosa di colore e studiosa del vero l'arte dell'Altichiero, che si espande poi in vaga fioritura nella dotta Padova alla Corte dei Carraresi, lo storico può ricercare anche nella più modesta Treviso memorie di quella pittura indigena del Trecento, la quale, nell'antica regione veneta, trionfò in breve sulla pittura giottesca, d'indole del tutto diversa. Sebbene Treviso non possa essere paragonata a Verona e a Padova, residenze di signori cavallereschi, proteggitori delle arti, può però mostrare monumenti, non inutili alla gloria dell'arte, importanti alla storia di essa. Sventuratamente, nella odierna mania di tutto rovinare e guastare, Treviso, come Venezia, come parecchie città storiche italiane, vide disfigurate l'effige dei luoghi, che tante cose videro,

(1) *Die Ältesten Medaillen und die Antike* (*Jahrbuch*, ecc., vol. XVIII, Vienna, 1897).

(2) *Tommaso da Modena und die Ältere Malerei in Treviso* (*Jahrbuch*, ecc., vol. XIX, Vienna, 1898).

disperse le memorie gloriose degli antichi. A canto alle mura fatte brune dai secoli levansi le case della borghesia moderna, bianche per recente scialbatura, noiosamente allineate, veri sepolcri imbiancati d' ogni buon gusto. Se si vuole ancora trovare qualche traccia dell' antico Treviso, bisogna cercarla nel suo Museo civico, dove il prof. Luigi Bailo raccolse, con indefessa e amorosa cura, quanto potè salvare nella feroce guerra, mossa contro alle memorie del passato.

Treviso, l' antica capitale della Marca, al pari del vicino Friuli, era, con la sua selva di torri, come un antiguardo del sacro impero germanico. Nel Friuli e nella Marca, più che nelle altre regioni venete, la feudalità lasciò la sua particolare impronta. Fino dai tempi dei Longobardi qua e là sulle prealpi alzarono castelli non poche stirpi tedesche, i cui nomi tuttora esistenti dinotano l'origine straniera. Tali i Spilimbergo, i Prampero (Pramperg), i Partistagno (Perchtenstein), i Gropplero, ecc. E il vecchio tronco germanico, benchè fatto romano nel tallo, si mostra ancora nei tipi biondi di qualche antica famiglia, nel conoscimento e nell' amore della lingua e della cultura tedesca in tutta la provincia di Udine, ma più specialmente nella casata più antica e più nobile della Marca trivigiana, nei Collalto, che vantano la stessa stirpe e portano le stesse armi (scudo inquartato di nero e bianco) degli Hohenzollern di Brandeburgo. Quasi per meglio provare la comune origine con la dinastia imperiale di Germania, si ripete anche nella famiglia italiana la leggenda della *dama bianca*, nunzia col suo apparire di qualche sventura ai Collalto, i quali non dimenticarono mai l' antica origine, e servirono l' Impero in qualità di condottieri e di soldati. Questa stirpe feudataria rispecchia tutta la storia della regione posta ai piedi delle Alpi, fra la cultura tedesca e romana, nella stessa guisa che alcune nobili famiglie del Piemonte, i marchesi di Saluzzo ad esempio, riassumono in sè la storia delle terre italiane confinanti con la Francia.

Treviso non ebbe però mai l' importanza, a cui salirono, per l' azione delle loro Corti cavalleresche, Milano, Verona, Padova e più tardi Mantova, Ferrara, Rimini e Urbino. Anche quando il feudalesimo fu sopraffatto dall' elemento nazionale, la prosperità e la floridezza di Treviso furono di breve durata. Pure in quel tempo le feste cavalleresche, il culto al valore, alla

bellezza e ad ogni costume leggiadro valsero l'appellativo di « Marca gioiosa e amorosa » al paese,

. . . . . che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava (1).

La *danza trevisana*, ricordata da una canzone provenzale, era nell'età di mezzo così celebre, come più tardi la *pavana* di Padova e oggidì il *waltzer* viennese. E la Corte di Gherardo da Camino (m. 1306) era splendida di feste, frequente di trovatori italiani e francesi, cortesemente ospitale, per cui Dante fece ricordo del buon Gherardo, di Marco Lombardo e di Gaia.

Fra le feste della Marca amorosa la più celebre fu l'assedio del Castello d'amore, una festa comune ai costumi cavallereschi, descritta, fra altro, in un poema provenzale, del secolo XIII, di autore italiano e cento volte raffigurata sui tappeti, sugli avorî e specialmente sulle coperte da specchio del medio evo francese. Come nei Misteri e nelle rappresentazioni drammatiche della Chiesa, così in questa festa profana è dato scorgere l'intimo nesso tra la vita e l'arte nei tempi di mezzo.

L'assedio del Castello d'amore di Treviso fu con molti particolari descritto dal cronista contemporaneo Rolandino di Padova, e non ha guari dal Carducci. Nel 1214, si costruì nel mezzo della Spineda, sobborgo ora di san Tommaso, un gran castello di legno ricoperto d'oro, di velluti, di vai, di tappezzerie preziose, sul quale presero posto dugento nobili donzelle di Treviso e di Padova, abbigliate pomposamente, adorne di gioielli. Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta ed acque odorose da giovani assalitori, armati nella stessa maniera. Affermano taluni la rappresentazione di tale festa potersi scorgere, or non è ancora molti anni, negli avanzi di alcune pitture sulla facciata del palazzo comunale. Provar ciò non è dato, perchè il palazzo comunale fu, in tempi recenti, distrutto.

Ma dell'antica età cavalleresca, nella stessa Treviso, è rimasto, sebbene in condizioni miserande, un monumento non solo prezioso per la città che l'accoglie, essendo il più vetusto documento di pittura trivigiana, ma altresì perchè nel suo genere è di altissima importanza per la storia delle arti belle. È strano

(1) DANTE, *Purg.*, IX, 26, 27.

che un tale monumento non fosse conosciuto dagli studiosi, sebbene sorga in un luogo frequentato, vicino all'antico *quadruvium* (crocivio). Considerato come una inutile catapecchia, un ingombro stradale, come elegantemente si dice in questo nostro tempo di « sventramenti edilizi », sfuggì per miracolo alla demolizione, e con deliberazione che veramente onora i reggitori della città fu, nel 1897, acquistato dal municipio. L'antica Loggia dei cavalieri, malgrado i deturpamenti e le ingiurie del tempo e degli uomini, offre ancora un raro e mirabile esempio di architettura e pittura medievale. Il monumento fu pazientemente e dottamente illustrato dal prof. Luigi Bailo, aiutato dal pittore Carlini, e il Museo civico conserva parecchie centinaia di acquarelli dell'esterno e dell'interno della Loggia, i quali meriterebbero di essere pubblicati e conosciuti.

Lo Schlosser descrive la Loggia dei cavalieri con molti particolari, tratti da un articolo pubblicato dal Bailo nel fasc. V del *Bullettino di arte e curiosità veneziane* (Venezia, ed. Ongania, 1894). Da vaghi accennamenti di talune Cronache si può arguire che l'edificio fu eretto verso la fine del secolo XII, e i dipinti eseguiti forse sullo scorcio del Dugento o al principiare del Trecento. Nell'interno si vedono due strati di pitture: nell'inferiore sono rappresentate coppie amorose, figure grottesche e immagini tratte, secondo il Bailo, dai *Bestiarî*, libri simbolici come i *Physiologi* e i *Lapidarî*, che formarono la delizia dell'età di mezzo. Assai più curiosi sono i freschi dello strato superiore, raffiguranti l'*Assedio di Troia*, uno dei soggetti più cari all'epopea cavalleresca, già messo in versi, nel 1160, da un poeta della Touraine, Benoit de Sainte-More, in un poema lunghissimo (30 000 versi!), ch'ebbe grandissima popolarità e fu imitato in Germania da Corrado di Würzburg (m. 1287) e in Italia da Guido delle Colonne. Anche sulla facciata della Loggia sono dipinte alcune scene cavalleresche: cavalieri abbigliati con le fogge del Trecento, diretti alla giostra, preceduti da trombettieri. Sono queste pitture di altissimo pregio, come quelle che mostrano in un pubblico monumento, una delle più antiche rappresentazioni dell'epopea cavalleresca in Italia. Nulla in esse annunzia lo stile italo-bizantino e neppure il giottesco, dominante allora in Italia; l'ignoto artefice è inspirato al sentimento dell'arte nordica, franco-germanica, e tutte le figure e gli ornamenti della Loggia trivigiana sembrano tolti

da un codice miniato della storia troiana, per cui, secondo l'opinione molto ragionata dello Schlosser, non è da dubitarsi che il pittore trecentista abbia tolto a modello uno di quei codici. Altro esempio questo per comprovare l'intimo legame esistente fra la pittura murale e la miniatura dell'età di mezzo. Donde sarà venuto il pittore che nella Marca amorosa portava questo sentimento d'arte cavalleresca franco-germanica? Lo Schlosser non esclude possa essere stato un italiano. Non fioriva allora in Italia, specie a Treviso, la ricca letteratura franco-italiana, la quale non pure usava i motivi poetici e le forme, ma anche la favella della Provenza e la lingua d'oil? Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, intorno alla metà del Dugento, nel patrizio Bartolomeo Zorzi. Un altro veneto, Martino da Canal, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò in francese le nobili istorie del popolo di san Marco, con quello stesso calore, con cui il *jongleur* cantava le geste di Carlomagno. E il friulano Tommasino di Circlaria scriveva in tedesco il *Wälscher Gast*. È questa l'età che vide alzarsi in Piemonte, la chiesa di Sant'Andrea in Vercelli, stupendo edificio di stile schiettamente gotico. Così anche le pitture della Loggia trivigiana, fiori d'inspirazione straniera, trasportati e cresciuti in Italia, sono il documento più sicuro dell'azione nordica nell'alta Italia.

II.

Non mancano notizie curiose intorno all'arte trivigiana del Trecento, specie nei ricordi del patrizio Oliviero Forzetta del 1335 (1). Secondo il Forzetta, un Marco, frate francescano del convento dei Frari a Venezia, dipingeva « pannos Theotonicos » per la chiesa di San Francesco in Treviso (2) e alcune vetrate per la chiesa del suo convento dei Frari. Panni e vetrate sembra siano stati eseguiti sui modelli e sotto la direzione di un minorita tedesco. Il Forzetta ricorda inoltre un fratello di frate Marco, di nome Paolo, anch'egli pittore e conventuale ai Frari, il quale possedeva il disegno su pergamena, che avea servito per le pitture di San Francesco di Treviso. Inoltre una

(1) Federici, *Mem. Trevig.*, vol. I, pag. 184.
(2) La chiesa di San Francesco è ora magazzino militare.

collezione di ricette per la pittura, d' origine veneziana ed ora nel Museo britannico, contiene una notizia « ad faciendum lazurum... secundum fratem Paulum ord. fratrum minorum ». Questo Paolo deve essere senza dubbio il fratello del francescano Marco, e lo Schlosser cita l'Eastlake (1), il quale opina alla collezione di ricette del Museo Britannico non essere stato estraneo quel minorita tedesco, menzionato dal Forzetta, come maestro e guida del dipintore dei panni in San Francesco di Treviso. E di vero in coteste ricette si trova anche una istruzione per la fabbricazione dei panni dipinti, molto simile a quelli ammaestramenti compilati in Italia dal francese Alcherio (1409-1411), che tali insegnamenti avea avuto a Bologna da un ricamatore fiammingo, per nome Teodorico. È la stessa tecnica, ancora in voga nel XVI secolo e adoperata dal Dürer anche in quella pittura su tela di bisso, ch'egli, secondo il Vasari, mandò a Raffaello. Le notizie date dal Forzetta sono importanti, poichè mostrano alcuni particolari sulle origini e gli andamenti della pratica artistica dal Mezzogiorno all'estremo Settentrione, e insieme le tradizioni artistiche conservate da quel grande Ordine internazionale dei francescani. Per Treviso poi hanno un particolare interesse. Lo Schlosser, che trova nelle pitture della Loggia dei cavalieri come un soffio d'arte settentrionale, vede suffragata la sua opinione dal fatto che una colonia tedesca esisteva a Treviso nell'età di mezzo (2). Ancora nel Quattrocento si conservava a Treviso l' epitaffio di un rinomato poeta tedesco, Freidank, e, come si è visto, dietro gl' insegnamenti di un minorita tedesco, al dir del Forzetta, furono dipinti i *panni Theotonici* di San Francesco. L'arte germanica, fino al secolo XVI, ebbe a Venezia e nei paesi vicini azione potente specie sulle arti industriali. I quadri veneziani dei pittori del secolo XV, ci porgono intorno a ciò documenti preziosi. Lo Schlosser deve senza dubbio ricordare lo stupendo dipinto di Gentile Bellini, la *Processione della reliquia della Croce*, ove fra molti particolari di arte e d' industria, è notabile un portatile di forma rettangolare, di stile ogivale, ornato d' intrecci geometrici, in cui sta rinchiusa la reliquia. Lo stile e la fattura di questo

(1) *Materials for a history of oil painting*, Londra, 1847.
(2) SIMONSFELD, negli *Atti dell'Accademia bavarese*, Monaco, 1891.

piccolo capolavoro ricordano appunto quel periodo d'arte veneziana, nel quale numerosissimi maestri tedeschi e francesi dimoravano fra le lagune, dando opera all'oreficeria e all'intaglio in legno. Molti altri elementi di arte francese e germanica possono trovarsi nei quadri di Vettore Carpaccio. Anche, nel 1431, il patrizio veneziano Marino Contarini chiamava « mastro Zuan de Franza pentor » per ornar la facciata di quel palazzo fantasticamente elegante, chiamato Cà d' oro. Così fra l'Italia e la Germania e la Francia v'era uno scambio efficace di idee e di sentimenti, di fogge e di costumanze.

Alla metà del Trecento, a Treviso (1), il nome di un pittore diventò famoso oltre i confini della patria, quello di Tomaso da Modena, « Thomas de Mutina », com'egli si chiamava, l'autore delle due più antiche tavole eseguite da un artefice italiano per le terre nordiche. Vero è che anche prima di Tomaso qualche artista italiano avea traversate le Alpi, come quel leggendario Johannes, chiamato, secondo antiche Cronache, da Ottone III ad Aquisgrana, o quel lombardo Nivardo, che, sul principio del secolo XI, operò nel convento di Fleury sulla Loira, od altri ancora, ma Tomaso è in confronto di queste figure indistinte, circonfuse dai vapori della leggenda, una persona reale, le cui relazioni col Settentrione hanno una grande efficacia sull' arte veneta.

(1) Altri pittori nel secolo XIV, dimorarono a Treviso. Ecco il nome di alcuni:

1360, 30 maggio — « ... Magister Guido de bononia pictor,
« Bartholomeus Zupio f.º ser Nicolas not.º de Jacobo aurifice,
« Magister Parmesanus protomagister marangonus,
« Magister Martinus pictor, q.m Amatonis de Gerardacijs de mutina,
« Magister Anthonj aurifex de sancto aug.n,
« Ser Magister donatus tayapetra q.m magistri Rizardi de Cividadis belunis — obit
« 1394... ».

1387, 27 aprile — « ... Magister bastardinus pictor q. Antonii lovo,
« Magister Johannes pictor q. magistri Blaxij de padua habitator Tarvisij in contrata
« de dom — 1398 ... ».

« Sorores.

1360 — « Dona Francischina uxor magistri guidonis pictoris de bononia,
« Dona Agnes uxor Martini pictoris de mutina ... ».

1397, 17 Novembre — In Treviso « palacio comunis ... t.s magistro Jacobo pictore
« q. ser Bartholaxij de Sancto Fluriano ... ».

Cf. PAOLETTI, *Racc. di doc. ined. per servire alla st. della pitt. veneziana*, Padova, 1895.

Pigliamo le mosse dalla tavola di Tomaso, trasferita dal castello di Karlstein in Boemia, presso Praga, alla galleria del Belvedere da prima, poi nella pinacoteca imperiale, nell'attuale suntuoso edificio sul Ring.

In origine era un trittico e doveva essere simile all' altra tavola di Tomaso, della quale si conservano ancora due frammenti a Karlstein e che dovea avere la solita forma della pala in voga fino a tutto il Quattrocento, la pala gotica a cuspidi e a guglie, l'ancona dei maestri muranesi.

Il trittico fu diviso barbaramente e adattato ad un' altra cornice, per poter essere unito alla serie delle altre tavole, ornanti la cappella di Santa Croce a Karlstein e dipinte da Teodorico di Praga, pittore di Corte dell' imperatore Carlo IV. Le figure del trittico di Tomaso furono segate e applicate a tavole di tiglio, alle quali fu dato un fondo d'oro impresso a punzoni, in cui si alterna il leone boemo con l'aquila imperiale, come in tutta la decorazione della cappella di Santa Croce. Maggiori offese sofferse il celebre quadro da un restauratore imbecille del secolo decorso, prima che, nel 1780, fosse trasportato a Vienna, ove ora nel Museo imperiale è l'unico saggio dell'arte del Trecento.

Nel mezzo è la Madonna col Bambino, e già nella dignità del comporre, nell' espressione e nel modellato si scorge il nascente studio del naturale, anelante di uscir fuori dalle consuete norme dei quadri di devozione bizantini. Al destro lato una figura cavalleresca del Trecento, san Dalmazio, martire di Treviri, pel quale Carlo IV avea una particolare devozione; a sinistra san Venceslao, duca di Boemia, col berretto di doge veneziano sul capo. Era forse un tacito omaggio alla Serenissima, di cui fin dal 1339 il pittore trevigiano era divenuto suddito? Sotto sta l' iscrizione in esametri leonini:

> Quis opus hoc finxit? Thomas de Mutina pinxit
> Quale vides lector Barisini filius auctor.

Due altre tavole sussistenti a Karlstein formavano parte anch' esse di un solo trittico. L' una rappresenta la Madonna con Gesù bambino, arieggiante quella di Vienna, l' altra il Redentore nella tomba. Le figure non mancano di certe virtù di nobiltà e di grazia. Nelle nicchie della cornice quattro angeli con istromenti musicali. Sotto è segnato il nome: « Thomas de Mutina fecit ».

Di questo singolare pittore lo Schlosser ricerca minutamente le tracce della vita. E prima di tutto vuol stabilire dov' egli veramente sia nato, sciogliendo una controversia, vivacemente agitata nel secolo decorso. Chiarito l'abbaglio di coloro che volevano Tomaso nativo di Muttersdorf in Boemia e lo facevano capo della scuola tedesca e perfino inventore della pittura ad olio, lo Schlosser, dopo avere accolta l' opinione del Federici, che dà Treviso come patria al pittore, confuta con buone ragioni l' asserzione di uno scrittore boemo, il professor Neuwirth di Praga, il quale vuole che Tomaso sia vissuto parecchio tempo alla Corte del Lussemburgo e abbia condotto a fine a Karlstein altre opere.

Ma se il pittore fosse stato a Karlstein avrebbe egli stesso adattato il suo quadro dei santi Dalmazio e Venceslao alla cappella della Santa Croce, nè avrebbe scelto la forma del trittico, tagliato poi bestialissimamente e ridotto a forma quadrangolare.

Il Neuwirth prevede l'obbiezione e pensa che la tavola dei santi Dalmazio e Venceslao fosse originariamente la pala d'altare della chiesetta di San Dalmazio a Budnian, paese posto al piede del colle sul quale s'alza il castello di Karlstein. E quindi da supporsi che dalla chiesetta il dipinto fosse poi trasportato e adattato alla cappella del castello, non prima del 1356, nel quale anno Carlo IV ricevette da Treviri le reliquie di san Dalmazio, ma prima del 1365, l' anno in cui fu consacrata la cappella della Santa Croce a Karlstein. L' ipotesi può essere accettata, ma essa non prova in alcun modo la presenza del pittore in Boemia, per cui a sostenere il suo asserto il Neuwirth è costretto a ricorrere a molte sottili induzioni dallo Schlosser vittoriosamente combattute. Così non possono attribuirsi al pittore trivigiano alcuni affreschi nella chiesa della Vergine a Karlstein, nei quali il Cavalcaselle e il Neuwirth vogliono scorgere la mano di Tomaso da Modena. Certo v' è in essi l' influenza della scuola italiana, ma il soffio della cultura italica spirava da varie parti e specialmente da Avignone. Le Storie dell'Apocalisse della chiesa della Vergine di Karlstein, sono, a detta dello Schlosser, così diverse dalla maniera di Tomaso e sopratutto dalla scuola italica, come il paesaggio di Karlstein dalla pianura trivigiana.

Lo Schlosser vi riconosce piuttosto il fare caratteristico della Germania renana, e nota argutamente come tra l' ideale della

Madonna, sorgente dall'arte del basso Reno, e le testine dolci e paffute dei Veneti, ci sia la stessa differenza che esiste fra Nord e Sud, tra una bionda Gretchen e una Zanze veneziana, bionda anch'essa, anch'essa con gli occhi cerulei, ma dal tipo schiettamente meridionale.

È dunque da escludere il soggiorno di Tomaso in Boemia. Può darsi però abbia egli dipinto quelle tavole per la Boemia e ne abbia avuto commissione dallo stesso Carlo IV, quando l'Imperatore, nel suo secondo viaggio in Italia, nel 1368, si accampò, il 12 maggio « prope civitatem Tervisinam », dove può aver avuto occasione di conoscere il pittore.

III.

Che Tomaso sia nato a Treviso, come dimostrò il Federici, non pare sia ormai più da mettersi in dubbio. Suo padre Barisino, chiamato anche nel variabile gergo dei notai Buzarino, Burasino, Bonacursio (1), era nato a Modena e nel 1314 avea ottenuta la cittadinanza di Treviso. Per Tomaso, come per i Lombardo, per Vettor Pisano, pel ferrarese Girolamo da Carpi, il nome della città significò il casato e non più la patria.

A torto quindi il Cavalcaselle e il Crowe ascrissero alla scuola lombarda il veneto Tomaso, che nacque e operò sempre in Treviso. Del resto lo stesso suo stile dimostra com'egli appartenga alla scuola veneta e non già alla gallica Emilia, che avea sentito così profondamente l'azione giottesca.

Il capolavoro di Tomaso da Modena, che porta la sua firma, è nel capitolo dei Padri predicatori di San Nicolò di Treviso. Sono quaranta ritratti a fresco dei generali dell'Ordine: santi, pontefici, cardinali, vescovi e frati, che siedono meditabondi nelle loro celle. Sullo zoccolo delle quattro pareti si leggono in tre serie di tondi i nomi delle province dell'Ordine, dei conventi della Lombardia inferiore e dei generali domenicani per serie cronologica.

Un simile soggetto trattarono Giusto Menabuoi negli affreschi

(1) Nei vecchi documenti gli esempi di corruzione di nomi sono assai numerosi. Per esempio nei conti di San Zaccaria in Venezia il maestro Giorgio da Carona, è chiamato talvolta « Chiona, Carnadi » e perfino « da Ancona », cfr. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, vol. I, pag. 70, Venezia, 1893.

distrutti degli Eremitani di Padova, sapientemente descritti dallo Schlosser, e il beato Angelico nel suo albero genealogico dei domenicani, sotto la bellissima Crocefissione nel Capitolo di San Marco a Firenze.

Nel 1352, Tomaso compiva questi dipinti, precursori del gagliardo realismo di Vettor Pisanello.

Varie altre cose in Treviso furono attribuite dal Federici e da altri a Tomaso da Modena, e i segni dello stile caratteristico di lui riconosce anche lo Schlosser in alcuni affreschi sulle colonne della chiesa di San Nicolò, e forse nella Madonna di Santa Maria Maggiore.

Ma non del nostro pittore è l'affresco rappresentante la Madonna in trono e quattro santi nella soppressa chiesa di San Francesco; non, come affermano il Cavalcaselle e il Crowe, la lunetta sulla porta della tesoreria del duomo; non, finalmente, il piccolo trittico del 1385 nella galleria modenese, di mano di un Tomaso da Modena, fiacco giottesco, con cui non può esser confuso il trevisano Tomaso, probabilmente già morto nel 1385. E neppure è da credere al Federici, quando ritiene opera del nostro pittore la Bibbia miniata, già nel convento di San Nicolò ed ora nella biblioteca comunale.

Fra le opere, di cui avanza soltanto la memoria da antiche pergamene, lo Schlosser crede poter annoverare una tavola « cum figuris diversarum nationum manu m. Thomae pictoris », menzionata nel 1351, in certo inventario d' oggetti appartenenti a Marino Faliero (1), eletto doge nel 1354. Il Faliero fu il primo podestà di Treviso dopo la cessione della città alla Repubblica, avvenuta nel 1339, e, se l' inventario fosse autentico non sarebbe improbabile che, ritornando a Venezia dalla sua podestaria, il patrizio avesse portato con sè un quadro del rinomato pittor trevisano, per adornare la *camera rubea* della sua casa ai Santi Apostoli.

IV.

L'ultima notizia intorno a Tomaso da Modena è dell'anno 1358. Al 15 maggio di quest' anno, negli Atti di Giacomo da Fietta

(1) L' inventario fu pubblicato nel *Bullettino d'arti, industrie e curiosità veneziane,* anno III, 1880-81, pag. 98. Ma l'autenticità dell' inventario è da dimostrarsi, o è almanco disputabilissima.

è ricordato « Magistro Thomasio pictore qui moratur Tervisii », come testimonio in « Capitulo sanctae Margarite ordinis fratrum minorum ».

Nella chiesa del convento di Santa Margherita avrebbe poi dipinto lo stesso maestro Tomaso, secondo l'opinione del prof. Luigi Bailo, al quale spetta il merito di aver salvato dalla distruzione quei freschi mirabili. Santa Margherita era una chiesa del Trecento, d'architettura lombarda, mutata sotto il Regno italico in deposito di fieno, in maneggio di cavalleria e da ultimo demolita. Là entro riposavano le ossa di Pietro di Dante Alighieri, e in una cappella, ricoperti d'intonaco, erano gli affreschi di un artefice, che, nella infanzia dell'arte, ebbe esperta la mano e viva la fantasia. Queste pitture preziose sarebbero andate inevitabilmente distrutte, se il Bailo non le avesse con infinita cura levate dal muro e trasportate nel patrio Museo. Il Bailo descrisse poi gli affreschi (1), ch'ei crede di Tomaso da Modena. Il quale, come un artefice anonimo a Colonia, come Memling a Bruges, e Israel van Meckenem, e il Carpaccio, si sentì inspirato a quella poetica leggenda di sant'Orsola, che avea trovato un diligente narratore in Jacopo da Voragine, l'autore della *Legenda aurea*. Tomaso, secondo il Bailo, sarebbe stato adunque il primo a dipingere le storie della martire Orsola, precorrendo con l'opera sua quella degli altri pittori, specie del Carpaccio. Lo Schlosser sembra esitante nell'accettare l'ipotesi del Bailo, ma in ogni modo il dotto tedesco avrebbe pur dovuto notare i vivi lineamenti di parentela tra l'artefice, che coloriva le pareti di Santa Margherita, e il Carpaccio, per far meglio rilevare l'azione esercitata da Treviso, come centro artistico, sulla scuola veneta. Certe somiglianze fra i dipinti di Venezia e quelli di Treviso non paiono accidentali. I due pittori fanno inginocchiare l'ambasciatore del Re d'Inghilterra, che porge la lettera al Re di Britannia, e fanno accompagnare gli ambasciatori da falconi. La Santa del Carpaccio, là ove parla col padre, si tocca l'anulare, alla stessa guisa che gli ambasciatori dipinti dall'artefice di Treviso. Anche il sogno del Pontefice del pittore trevisano deve aver inspirato il Carpaccio nel sogno della Santa.

Nei freschi della chiesa di Santa Margherita una mirabile effi-

(1) *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di Santa Margherita in Treviso.* Relazione di Luigi Bailo, Treviso, 1883.

cacia di espressione è ottenuta con una straordinaria tenuità di espedienti. Sono essi un monumento importante di quella gagliarda scuola iniziata da Altichiero veronese, che fece fare all'arte un passo meraviglioso, liberandosi dalla servile imitazione giottesca e annunziando l'alba d'un nuovo giorno. Nell'antico pittor trevisano troviamo già il tipo caratteristico delle donne venete, dalle teste bionde e rotonde, e vivo tutto dì tra le lagune, affatto diverso dal tipo magro e delicato della schiatta e dell'arte toscana. È la stessa diversità che passa tra l'opulenta e robusta bellezza fiamminga e le figure magre ed ossute dei tedeschi della Franconia. E di vero in arte sono i Fiamminghi i Veneti della Germania del nord, coloristi eccellenti, laddove i Franconi possono esser rassomigliati ai Toscani, disegnatori purissimi. Le figure femminili degli affreschi di Treviso, hanno un'aria di parentela con le donne rosee e carnose, dalle fulve capigliature, dagli occhi azzurri, dalle labbra grosse e coralline, dal seno turgido, di Tiziano e di Paolo. La madre di sant' Orsola, dipinta dal vecchio maestro trivigiano, è un'antenata della santa Barbara di Palma il vecchio. Negli affreschi di Santa Margherita v'è, fatta ragione al tempo, una maniera così vera e sciolta, e un certo senso del grandioso, da non ritenere arrischiata l'ipotesi del Bailo, che fa autore di questi dipinti Tomaso da Modena, il forte artefice del Capitolo di San Nicolò. E se non di Tomaso di chi possono essere? Chi a Treviso, in quel tempo, avrebbe potuto dipingere tali opere, che fanno pensare al grande Altichiero?

V.

L'autore di questo importantissimo studio sull'antica arte veneta trova ancora tracce della pittura di Tomaso da Modena poco lunge da Treviso, nel pittoresco castello di San Salvatore dei Collalto. Due sono i castelli di questa principesca famiglia: l'uno allodiale di Collalto presso Pieve di Soligo, edificato nel 1110 da Eusedisio I; l'altro più vicino a Conegliano, eretto nel 1306 da Rambaldo VIII, sul poggio di San Salvatore. È questo il *bel nido*, ove nacque Collaltino, il luogo a cui la povera Gaspara Stampa, *madonna Gasparina*, come la chiamavano i contemporanei, volgeva con sì appassionata invidia le sue querele, quando il suo *crudele amante* vi si tratteneva troppo lunga-

mente a diporto. La dolce poetessa padovana morì col cuore infranto, e Collaltino sposò la marchesa Giulia Torella di Montechiarugolo.

Il castello è tuttora perfettamente conservato. A destra di chi entra nel vasto cortile sorge la vecchia cappella di stile gotico, che contiene il monumento di un Collalto, ed è dipinta da uno dei più lieti artisti della scuola veneta del secolo XVI, Giovanni Antonio Licinio da Pordenone.

Di fronte, sulle pareti e sulla volta della cappella, appaiono, come contrasto al Cinquecento giocondo, parecchi affreschi austeri del Trecento. Sulla parete ove sono le finestre: san Giorgio col dragone, sant'Orsola e le Vergini, la Madonna coi santi Prosdocimo e Nicolò. Sulla parete ove s'apre la porta d'entrata: alcuni episodi della vita di Gesù e il principio della leggenda di S. Prosdocimo, primo vescovo di Treviso. Sulla volta, a parte destra: Gesù dodicenne al tempio, la morte della Madonna, le tre Marie al sepolcro; a parte sinistra: san Prosdocimo risana la contessa Teodora di Treviso, lo stesso santo battezza il conte di Treviso e la sua famiglia, infine la festa titolare della Cappella.

San Prosdocimo, effigiato negli affreschi, è il patrono della Marca trivigiana, e il conte di Treviso, battezzato dal santo vescovo, vien creduto il capostipite dei Collalto, che, fino al 1471 hanno conservato l'antico titolo di conti di Treviso.

Il Cavalcaselle e il Crowe scorgono in codesti affreschi lo stile fiorentino, mescolato alla maniera del Guariento, ma lo Schlosser, con più meditato studio, distingue l'opera di due artisti. Un vecchio pittore, impacciato nella servile imitazione toscana, avrebbe avuto come aiuto, un giovane scolare, anch'esso imitatore di Giotto, ma pur animato da quella freschezza primaverile, che andava manifestandosi nella scuola veneta. In quest'ultimo, che nella cappella dei Collalto rappresentò le storie della vita del Salvatore, lo Schlosser vuol riconoscere nel colorito, nel disegno, nella espressione molte rassomiglianze con l'autore dei freschi di San Nicolò in Treviso, e ritiene alcune delle pitture della cappella di San Salvatore, compiute prima del 1350, opera giovanile di Tomaso di Modena. L'ipotesi, non priva di fondamento, mostrerebbe la evoluzione artistica del caposcuola trevisano.

Nel 1350, Tomaso avea già finiti, sotto la guida di un vecchio pittore ignoto, i freschi nella cappella dei Collalto. Nel 1352,

dipinge il Capitolo di San Nicolò. Nel 1358, secondo la congettura del Bailo, compie i freschi a Santa Margherita. Dopo dieci anni, Carlo IV gli ordina a Treviso le tavole di Karlstein, ultime opere del pittore.

Difficile è lo stabilire le relazioni e l' azione del maestro trivigiano coll'arte del Trecento.

Se fossero proprio sue alcune delle pitture nella cappella di San Salvatore, avremmo un prezioso documento dei cominciamenti e degli avanzamenti del suo ingegno. Poichè lo Schlosser, se ben guarda, si convincerà di leggeri non essere inspirate alla maniera giottesca quelle opere, che manifestano invece l' influsso della scuola senese co' suoi tipi un po' grami e fantastici. Se alcuna testimonianza non ci fa sicuri che pittori senesi abbiano lavorato nella regione veneta, se non si può accogliere senza molti dubbi l'asserzione del Vasari, il quale dice che Taddeo Bartoli senese lavorò all' Arena di Padova, non si può negare però che molte miniature e molte tavole senesi non fossero portate nel Veneto e conosciute e studiate dagli artisti.

E poi, sin dal 1339, nella residenza dei Papi ad Avignone, la pittura di Siena trasformava e faceva simile a sè la pittura francese, la quale alla sua volta espandeva la sua azione nei paesi vicini, come ha dimostrato il Gonse nella sua opera su *L'art gothique*.

Quelle prime inspirazioni giovanili, attinte all'arte senese, nei freschi di San Salvatore, Tomaso da Modena non avrebbe dimenticato neppure nelle pitture di San Nicolò, compiute nell'età matura. Se non che queste ultime opere sono compenetrate da un nuovo elemento, il realismo di Altichiero e de' suoi compagni. Il Lanzi, notando questo elemento indigeno, questo sentimento di originalità paesana, giustamente osserva: « Oltre questa maniera (dei giotteschi), che può in qualche modo chiamarsi estera, altre se ne veggono e in Venezia e in Treviso, nel Capitolo dei PP. Predicatori, ed in altre città soggette, che più veramente direi « nazionali » ; così son lontane dallo stile di Giotto e de' suoi seguaci detti poc'anzi. Accennai altrove che a questa qualunque originalità contribuissero i miniatori, che in niuna età mancati in Italia, erano moltiplicati in quel secolo e crescevano col loro ingegno, ritraendo le cose dal naturale, non da alcuno esemplare italiano o greco. Nè poco si erano avanzati

nel dipingere, quando Giotto venne in quei paesi... Anche veduto Giotto, non tutti furono giotteschi, e nondimeno dipinsero lodevolmente ».

Tomaso da Modena può considerarsi uno dei maggiori rappresentanti di questa scuola « nazionale », uno dei precursori di quello stile, che toccò sublimi altezze, in sui primordi del Quattrocento, nell'opera di Vettor Pisanello. Nè il vigoroso impulso dato da Tomaso da Modena nella Marca trivigiana s'arrestò col proceder del tempo.

Nel Quattrocento, Treviso può vantare Vincenzo Catena e Paris Bordone, e vede uscire dal convento di San Nicolò la *Hypnerotomachia o sogno di Polifilo* di frate Francesco Colonna, bizzarro e curioso libro ch' ebbe grandissima azione sull' arte. Nello stesso tempo Conegliano si gloria del suo soave Cima e Castelfranco di Giorgione sublime.

La Marca diviene poi, per le villeggiature dei veneti patrizi, un vero museo della pittura veneziana, e Paolo Veronese e lo Zelotti e molti altri adornano col loro pennello i palazzi di Maser, di Fanzolo, di Romanziol, di Magnadola, ecc. Poi, nel secolo decimottavo, quando l'arte è supremo conforto all'agonia di Venezia, il Tiepolo immaginoso con gli affreschi nella villa Soderini a Narvesa fa rivivere le glorie artistiche del Rinascimento. E un altro vigoroso artista veneziano del Settecento, Giambattista Piazzetta, nasce da una famiglia di Pederobba, villaggio dell' antica Marca. E dai lieti monti di un altro villaggio della Marca, Possagno, scende Antonio Canova, il quale spira nel marmo le grazie, le gentilezze, le delicatezze, le leggiadrie dell' Ellade.

Lo Schlosser osserva da ultimo assai acutamente, come anche l'eroe, destinato ad assidersi arbitro fra due età, tragga sua origine da una famiglia, fiorente fin dal secolo XI in Treviso, e prenda il fatale nome di Bonaparte dalle discordie che agitarono l'antica Marca amorosa.

POMPEO MOLMENTI.

LA VECCHIA CASA

ROMANZO

Anna era sola in casa. C' era stato un temporale nella mattina e pioveva ancora un poco lentamente, a fili sottilissimi, quantunque già il sole sforzasse le nubi. Da ogni foglia della glicine pendeva una gocciola; su ogni gocciola batteva un raggio di quel tenue sole e tutta una gamma di gradazioni lilla e verde danzavano sotto il pergolato nelle faccette luccicanti dell' acqua. Anna vi gettava tratto tratto uno sguardo irresistibile, mentre colle agili mani apriva e chiudeva i cassetti dello stipo, impaziente di terminare. Ed aveva già quasi terminato, quando una resistenza insolita la avverti che qualche cosa di estraneo doveva essersi introdotto nel doppio fondo; allora scosse il mobiluccio con una certa violenza, il fondo si ruppe e balzò fuori una lettera suggellata. Portava l' indirizzo alla signora Antonietta Lamberti; era raccomandata; veniva da Tunisi.

Una grande commozione si impossessò di Anna; Antonietta Lamberti era il nome di sua madre. Nella fervente ammirazione del padre suo ella aveva forse soffocato il culto della memoria materna e la sorpresa e lo sbigottimento della scoperta si mescevano a un senso penoso di rimorso. Sua madre! Una figura alta, evanescente; un volto scolorito, un sorriso senza luce, un abito grigio con trine bianche; così la rivedeva, non più di così. Invano cercava ne' suoi ricordi una parola speciale, un gesto, uno sguardo che ve l' avessero scolpita. Era strano! In quella casa popolata di memorie, dove la nonna riviveva ancora fresca e ridente nel suo gaio temperamento di donna felice, dove l' uomo ammirabile che

le era stato padre aveva diffusa tanta parte della sua anima, lei, la madre, era passata come un'ombra senza lasciare traccia.

Anna dovette appoggiarsi un istante ai bracciuoli della sedia; una grande tristezza l'aveva invasa e come un presentimento di sciagura. Tremava per tutte le fibre colla lettera in mano, guardandola. Rilesse due o tre volte l'indirizzo e si assicurò che i suggelli non erano stati toccati; sulla ceralacca rossa si intrecciavano confusamente due iniziali. Il timbro postale recava come data di arrivo il giorno antecedente alla morte di sua madre. Di chi era, ora, quella lettera? Chi aveva il diritto di aprirla?

Un fascino misterioso usciva dalla busta che sembrava un sepolcro, così breve, così fragile, eppure così terrorizzante nel muto pallore della superficie che portava impresso il nome di una morta! Anna la posò leggermente sullo stipo, obbedendo a un confuso sentimento di rispetto e di timore; poi si alzò in piedi guardandosi attorno, quasi chiedendo un consiglio alle vecchie pareti da cui pendevano i ritratti della nonna, del padre e della madre anche. Si avvicinò a quest'ultimo. Era un pastello di graziosa fattura, a due sole tinte. La posa della testa, un po' china, non lasciava scorgere gli occhi e la mancanza dello sguardo materno le fu in quell'istante così dolorosa, che ne ebbe uno schianto al cuore. Si accusò di non ricordare gli occhi di sua madre e fece sforzi crudeli per frangere il velo dei dieci anni che la separavano da lei. Invano. Sempre la stessa figura alta, evanescente; il volto scolorito, il sorriso senza luce, l'abito grigio colle trine bianche. Null'altro...

Mosse alcuni passi, girando dietro la scrivania di suo padre, affacciandosi alla soglia del terrazzo dove tutta la glicine piangeva irrorata di pioggia novella e ritornò presso lo stipo, pensosa. Di chi era, ora, quella lettera? Chi aveva il diritto di aprirla? E perchè nessuno lo aveva fatto prima? Chi l'aveva messa nello stipo?

Chi? Anna gettò un grido. Improvvisamente la fitta tenebra del passato le si squarciò in un punto. Rivide sua madre nelle ultime ore di vita, in un atteggiamento che ritornandole ora alla memoria le sembrava di grande significato per il tempo e per il modo — allora le era sfuggito; ma ricordava, ricordava con una precisione straordinaria. Era entrata in camera della madre quasi di furto, per vederla intanto che la custode s'era momentaneamente allontanata.

L'inferma era discesa dal letto pallida, disfatta dalle brevi ma

acute sofferenze, e colle mani tremanti stava chiudendo il cassetto dello stipo che si trovava in quel tempo nella sua camera ai piedi del letto. Quando si accorse della bimba la sgridò per essere entrata senza chiederne il permesso.

Tutti i particolari della scena le ritornavano in mente con una evidenza straziante. Le coltri del letto rigettate indietro nel movimento brusco di una decisione suprema, un libro caduto a terra e l'ammalata ritta, spettrale, colle mani febbricitanti intorno allo stipo. Ancora, nella evocazione di questa visione, non vedeva gli occhi; gli occhi di sua madre si erano distolti prontamente da lei od ella aveva abbassati i propri nella confusione del rimprovero? Lo ignorava, ma quegli occhi le sfuggivano sempre, sempre...

Che sua madre fosse discesa dal letto in un momento in cui trovavasi sola, per riporre la lettera, sembrava evidente. L'agonia sopravvenuta poi l'aveva tolta a qualsiasi preoccupazione terrena.

Restava ad Anna un'idea confusa del funerale, della camera aperta e vuota, del dolore serio e tranquillo di suo padre; non sapeva in quali circostanze lo stipo avesse cambiato posto, ma risultava palese che nessuno vi aveva mai praticato alcuna ricerca, considerato qual era da molto tempo come oggetto di ricordo più che di uso. Dieci anni dunque gravavano a guisa di tomba inviolata su quella lettera e dopo dieci anni ecco che l'avello si schiudeva sotto la mano innocente di una fanciulla. Ma poteva lei frugarvi?

Anna era troppo seria e troppo coscienziosa per appigliarsi ad una scappatoia che la liberasse da qualsiasi responsabilità. Riconobbe per sè sola il dovere di decidere accettandone le conseguenze, e una volta ferma su questo punto non esitò che un brevissimo istante fra leggere la lettera o distruggerla intatta. Se la morte ha dei diritti ne ha pur anche la vita. Non era essa figlia ed erede? Un sentimento di delicatezza abitudinaria la rendeva esitante a violare il segreto di una lettera non indirizzata a lei, ma un sentimento più profondo e più vero le suggeriva che i vivi si sostituiscono ai morti.

Fu con un rispetto sacro che ruppe il primo dei cinque suggelli. Pensò che forse il plico conteneva dei valori da rendere a qualcuno e che ella si faceva ministra di un tardivo dovere. Oh! qualunque, qualunque fosse stato l'obbligo se lo assumerebbe intero fino alle ultime conseguenze. Sotto il calore di questa riflessione caddero prontamente gli altri suggelli ed Anna, respirando appena

per l'intima attesa, ritirò dalla busta un fascicoletto di pagine scritte minutamente in aspetto di giornale più che di lettera, colla stessa calligrafia ignota della soprascritta e firmate con un segno convenzionale, intelligibile. Tutto lo scritto era nitido, elegante, contenuto fra margini di una scrupolosa correttezza.

Lasciandosi sfuggire il manoscritto con un lieve moto di disinganno, Anna giudicava inutili le sue ansie ed i suoi timori; nè si sarebbe sentita in alcun modo attirata a leggerlo se, l'abbattimento stesso che faceva seguito alla eccitazione di prima, non avesse condotto indolentemente e con molta distrazione i suoi sguardi sulle prime righe dove era descritta una felice traversata da Genova a Tunisi. Si trattava del primo capitolo di un romanzo, od era veramente il racconto di un viaggio? Quella nota terminava con parole d'affetto alla donna lontana, ma così vaghe, così spoglie di personalità che il dubbio non era risolto.

Ancora Anna si lasciò sfuggire il manoscritto, porgendo orecchio alla pioggia che aveva vinto definitivamente e che cadeva ora fitta sulle foglie producendo un rumore molle e cadenzato di una dolcezza avvinghiante. L'aria che veniva dal terrazzo fresca ed umida dava alla fanciulla una voluttà soave, fatta di purezza e di tripudio giovanile, che ammorbidiva i contorni della sua malinconia. Sempre, quando si abbandonava alla contemplazione della natura, trovava in essa inauditi conforti. Ella era ben persuasa che nulla si forma nella vita degli uomini, nelle loro passioni, nelle loro lotte, che già non esistesse prima nella natura e guardava intensamente i fiori della glicine pesti e disfatti su quello stesso ramo dove avevano brillato di sì vivaci colori. Macchinalmente tornò a leggere.

Non mi pento della risoluzione presa; spero che voi stessa, quando la calma sarà entrata nel vostro cuore, direte che ho avuto ragione. La mia vita era divenuta impossibile in una situazione precaria, meschina, dove le amarezze di un amore pieno di ansie e di contrarietà non faceva spuntare che troppo rari e troppo pallidi fiori Ah! non ditemi che a queste cose dovevo pensare prima; sarebbe una inutile crudeltà. Io spero piuttosto, spero fermamente, che un giorno mi darete ragione. Allora parleremo del nostro amore come due buoni amici che hanno fatto un viaggio insieme e che dopo una lunga separazione si ritrovano e rammentano con dolcezza le ore passate.

Che quelle parole "lunga separazione" non vi spaventino troppo.

Tutto è relativo, e non vedo perchè l'anno venturo, in questa medesima stagione non potrei fare una corsa in Italia. Voi che avete la fantasia molto fervida potete fin d'ora immaginarvi lo squillo del campanello e l'apparizione dell'esule sulla soglia del vostro salotto, magari del vostro terrazzo coperto di glicini. E forse non vi troverò sola, *Lui* o *Lei*, sarà sui vostri ginocchi.

. . . . . .

Ricevo la vostra lettera che mi annuncia la nascita della bambina. Sono contento e nello stesso tempo mi dispiace di sapervi ancora agitata e triste. Quando vorrete essere ragionevole? Ora vi crucciate, perchè io non vedrò nostra figlia. Ma sì, la vedrò, ve lo prometto. Chiamatela pure Elvira; è il nome che io vi davo nei primi tempi, ricordate? quando non conoscevo ancora il vostro. È un nome che amo e pronunciandolo penserete che io pure l'ho tante volte pronunciato. Mi dite che non somiglia all'altra vostra figlia. Meglio. Datemi presto notizie della vostra salute che desidero e che vi auguro buona sotto tutti i rapporti; ma siate calma. Non avete mai temuto i sospetti, eppure essi potrebbero nascere quandochessia da un contegno imprudente. Siate cauta. Come vedete sorveglio anche da lontano la vostra felicità; essa non può fondarsi, specialmente per la donna, che in una grande normalità di condotta e di ambiente. Sarei veramente mortificato se mia figlia dovesse crescere con idee esaltate e violenti, le quali mi dispiace dirlo, non sono affatto estranee alla famiglia in cui vivete; adoperatevi dunque a moderare il vostro cuore e la vostra fantasia; sarà bene per tutti.

. . . . . .

Per un caso stranissimo e che non perdo tempo a raccontarvi, ma che trova la sua giustificazione nella vita irregolare che conduco in questi giorni, scopro nella valigia i fogli che mi tenevo sicuro di avervi già mandati. Ve ne chiedo scusa; ma, buon Dio, come vi allarmate facilmente! La vostra lettera di questa mattina è disperata. Mi dite che state male, ma permettetimi di pensare che il vostro male risieda piuttosto nella immaginazione. Curatevi e state tranquilla. Dite che Elvira ha la mia fronte, i miei occhi e la mia bocca. Non sarà troppo compromettente questa somiglianza? Io giudico anche che non sia conveniente scriverci spesso. Il nostro amore fu una debolezza; altri lo potrebbe giudicare una colpa.

Ricordatevi pure di distruggere di volta in volta le mie lettere; io faccio altrettanto colle vostre. Quello che è stato è stato. Abbiamo avuto la fortuna fino ad ora di una assoluta impunità. Non affondiamo le nostre navi in vista del porto.

Anna lesse tutto ciò senza battere ciglio, immobilizzata dalla violenza stessa delle sensazioni che l'orribile lettura le suscitava. Sulle prime non aveva capito, poi aveva tentato di non capire; ma l'illusione era impossibile. Onde di gelo e onde di fiamma la investivano volta a volta.

Nulla di ciò che aveva supposto durante il periodo della esitazione si avvicinava, neppure lontanamente, alla verità. Come avrebbe ella potuto immaginare quella verità obbrobriosa che metteva una macchia nella sua famiglia, sul nome di suo padre, in quella grande aureola di virtù a cui erasi scaldata tutta la sua giovinezza assorbendole le migliori vigorie?

Ah! il grido disperato, il ruggito che le uscì dal petto pensando a suo padre! il desiderio folle di opporsi, di resistere, di gridare: Non è possibile! Non è vero! Ciò non deve essere! — e il torrente torbido, profondo, minaccioso, che gorgogliava già nelle intime sue fibre; quell'istinto di ribellione, di guerra senza tregua ai sentimenti ipocriti, ai convenzionalismi volgari dell'educazione; l'impeto di una natura onesta e libera che consacra nell'odio il suo ardente amore, che nella stessa sua forza di sacrificio e di dedizione ad un alto ideale disprezza e calpesta tutto ciò che ne inceppa il volo.

Suo padre! Suo padre! Non vedeva e non sentiva altro. Le tornava in mente nella sua nobile e fiduciosa semplicità, così alto sempre, così al disopra delle miserie terrene e la prendeva uno struggimento di passione, un dolore nuovo senza nome al di cui confronto impallidiva il dolore della morte — poichè in tutto il corso dell'esistenza egli avesse seminato frutti di virtù e germinasse invece sulla sua tomba l'albero del male.

Ma chi era l'uomo che aveva osato mettersi accanto a Gentile Lamberti? l'uomo freddo, che aveva abbandonata la donna amata alla vigilia di diventar madre? l'uomo calcolatore che misurava odiosamente in una lettera di amore le parole e le espressioni? Anna si provò a rievocare le persone che frequentavano la casa dieci anni prima e tornò a guardare le confuse iniziali del suggello, ma non resistette all'indagine. Un sentimento di pudore la arrestò. Le parve all'improvviso di vedere arrossire il volto di sua madre: quel volto senza sguardo che le stava davanti nel pastello a due tinte, che ella pure ricordava scolorito e privo di luce, come ravvolto nella nube di un mistero.

Avrebbe potuto essere il momento della pietà, eppure Anna non ebbe pietà. La sua austerità di vergine forte le rendeva ignoto il compatimento facile a coloro che già piansero e patirono sul calvario della passione. Le era ignoto l'amore, ma se lo avesse conosciuto sarebbe stato tutto una purezza ed un inno; non lo avrebbe mai compreso così. Così erano due profanazioni che le si manifestavano contemporaneamente; una, vaga, lontana, ne' suoi sentimenti di donna, l'altra acuta, violentissima, nella sua idolatria figliale. Ciò che l'immaginazione casta non poteva afferrare con sicurezza le appariva come una vergogna secreta, impenetrabile e buia ma tanto più orrenda per la viltà di cui si circondava e quando nella cocente ambascia, nel turbine dei pensieri che la investivano, si fece strada il volto freddo e indifferente di Elvira: — Straniera! — gridò — straniera! — Poi si coperse il volto colle mani e scoppiò in singhiozzi alti, irrefrenati.

Ritornando in sè, Anna vide ritta a pochi passi di distanza la cameriera che la guardava con somma commiserazione e che si arrischiò a dire:

— Signorina si dia pace alla fine. A furia di piangere in tal modo si ammalerà.

Anna la guardò senza capire. Che cosa voleva da lei quella donna? In quel momento non avrebbe potuto ascoltarla per nessuna cosa, onde la pregò di allontanarsi. L'altra, obbedendo, disse ancora a guisa di conforto:

— Il signor padrone è certamente in un luogo migliore.

Ah! pensò Anna, comprendendo, crede che io pianga ancora mio padre. Ecco che la catena delle menzogne si allarga e stringe gli innocenti.

Ella doveva adunque nascondere il suo dolore e la sua disperazione; doveva sorridere quando aveva l'inferno nel cuore; doveva fingere, doveva mentire ed aveva pur pianto lagrime disperate sulla tomba di suo padre senza sapere che altre più amare la aspettavano — le lagrime che bisogna nascondere! Ma fin dove arriva il potere del male? Basta che una donna manchi alla sua fede perchè tutta la famiglia ne resti colpita, perchè oltre il silenzio della morte i figli abbiano a piangere ed a maledire?

No. La terribile parola non uscì dalle sue labbra, non si affacciò al suo pensiero; pure l'impossibilità di perdonare le metteva nell'animo una tale amarezza che ogni più dolce affetto ne

rimaneva offuscato. Era tutto l'edifizio della sua esistenza che crollava, quell'immenso amore di famiglia, quell'orgoglio di appartenere a gente senza macchia, quel sogno alto e benefico dell'onore eretto a tradizione, quell'aureola che da anni, quasi da secoli, raggiava sui Lamberti e di cui ella sentiva con tanto ardore l'obbligo della continuazione. Erano i sentimenti in cui aveva maggiormente creduto, era lo scopo della vita, l'elevazione della felicità - tutto! - e si frangeva, diventava polvere, diventava fango; il nulla saliva dalle solitudini devastate della coscienza a guisa di mostro invisibile di cui solo si udisse, fischiante nel silenzio, l'orribile riso.

Ed era una fanciulla, una semplice ingenua fanciulla che si trovava di fronte a questi crudeli problemi sui quali affaticarono tante intelligenze di filosofi e di moralisti. Ella sentì tutta la sua debolezza, tutta la sua meschinità. Si vide perduta in un paese nemico senza appoggi e senza consigli. Sollevando gli occhi alle care pareti dove aveva ricercato tante volte la traccia della serena esistenza de' suoi avi, il velo delle lagrime le impediva di scorgere nulla. Quante macchie sulle ghirlande, sui nastri azzurri, sugli specchi, perfino negli angoli umili e tranquilli dove ella aveva portato da bambina le sue bambole, e dove pensava che altre bimbe buone e felici come lei avevano pure giuocato, così, silenziosamente, accanto ai genitori sorridenti, nella vecchia casa benedetta! Ogni oggetto era adesso profanato; quale mai poteva salvarsi dal sospetto?

Un impeto di furore la prese. Si alzò e nel vano del caminetto dove restava ancora qualche ceppo degli ultimi giorni dell'inverno accese una fiamma e vi pose a distruggere la infame lettera provando un momentaneo senso di sollievo. Così forse avrebbe fatto sua madre dieci anni addietro se ne avesse avuto la forza. Questo intanto la consolava; la certezza che la lettera non esisteva più e che tutto ciò che era già morto prima di essa - amore, illusioni, colpa - tornavano a morire. Qualche cosa dell'orgoglio dei giustizieri sosteneva la sua mano tremante intanto che colle molle andava raccattando i più piccoli frammenti di carta mezzo bruciati per ricacciarli nel fuoco.

Ma Elvira? Questa era l'atroce realtà, la prova indistruttibile, l'onta fatta carne ed ossa, la straniera, la ladra!

Il furore la riprese, sordo, intenso. Scorgendosi improvvisamente nello specchio ebbe paura di se stessa, tanto il suo volto

alterato conteneva di odio e di disperazione; e proprio in quel momento le sovvenne di un giorno in cui, dentro al medesimo specchio, ella si era guardata insieme al padre, sorridendo entrambi della grande somiglianza che avevano. Ad una evocazione così precisa provò come una fitta acutissima. Tutto il ricordo sorse luminoso, solenne; quella fronte altera dove gli occhi profondamente dolci sembravano scavare un rifugio per le anime; quei lineamenti puri, quella bocca a cui l'eccesso della sensibilità spostava continuamente le linee adducendovi volta a volta l'amarezza e la pietà, lo sdegno dei solchi dolorosi e il sorriso alato, spirituale che vi lasciava anche quando non era presente il riflesso di un bagliore! A guisa di una molla che lungamente schiacciata riprende il suo vigore, si distende e scatta alla fine nella piena conquista della sua integrità. Anna riprendeva il possesso di se medesima. « Io però sono sua figlia! » disse, e si sentì calmata.

Fu veramente come se avesse cinto una corazza magica. Egli riviveva in lei, parlavano in lei i sentimenti generosi di Gentile Lamberti, il suo modo alto di giudicare. Poteva lei, sua figlia, e lì in quella casa dove egli era stato così grande e puro non cercare almeno di imitarlo? Il vuoto che le creava intorno il recente dolore non era un mezzo per stringersi maggiormente a lui? Chi nel passato, nel presente, nel futuro potrebbe oramai dividerli, poichè ella era, sola, la continuatrice?

Molti anni erano passati.

Un acuto freddo decembrino teneva chiusi i doppi vetri del terrazzo che sembrava dover essere per tal modo escluso dalla intimità della famiglia; pure esso vi penetrava ancora misterioso e profondo attraverso la limpidità del cristallo, torcendo nella notte i rami brulli della glicine, alcuno dei quali profilavasi dietro la finestra nell'attitudine curiosa di un amico che vorrebbe entrare e non osa.

Le due sorelle ricamavano al lume di una lucerna antica, dal piedistallo di bronzo e dal paralume di seta verde tesa sopra un telaio d'ebano. A intervalli Anna lasciava cadere l'ago e il suo pensiero assente le faceva volgere gli occhi verso le penombre del terrazzo. Il segreto ch'ella aveva scoperto non era uscito, per volgere di anni, dal suo petto; anzi standosene in lei era giunto

a fare una parte sola con se stessa rendendole sempre più difficili i rapporti colla sorella.

Quella istintiva antipatia del sangue che la sua sensibilità le aveva avvertita prima ancora che il caso ponesse nelle sue mani i documenti della nascita di Elvira, cresceva nello sviluppo dell' età e degli istinti contrari, avvalorata dal fatto preciso. Ora ella sapeva perchè vedendo la mano di Elvira appoggiata sui libri di suo padre le scoppiasse dentro al cuore un movimento di rivolta; sapeva perchè quella mano densa, forte, dalle attaccature grossolane, le sembrasse un oltraggio alla memoria di quell' altra mano venerata di cui non poteva rammentare il tocco leggero e scottante senza fremere dalla testa ai piedi; e se quando Elvira diceva *nostro padre* il sangue le saliva alla fronte accendendole negli occhi un lampo d' odio, ella sentivasi forte del suo diritto e del suo immenso amore.

Invano esaminando Elvira e se stessa e il ritratto della madre cercava ansiosamente un legame che all' infuori del sangue dei Lamberti le svelasse la sorella. La donna che le aveva portate in grembo entrambe nulla aveva concesso della sua personalità nè alla prima nè alla seconda figlia; come sul pastello dove la luce dello sguardo mancava, mancava al frutto delle sue viscere l' impronta della sua passione. Erano dunque completamente straniere di corpo e d'anima. La piccola calcolatrice anima dello sconosciuto svolgevasi in Elvira sotto l' attraente sviluppo di una florida e superficiale bellezza che Anna interrogava con terrore, temendo di veder sorgere da essa con linee precise il fantasma contro cui si dibatteva angosciosamente. Tutto nella psiche della fanciulla rivelava la irritante mediocrità di colui che aveva scritto la lettera funesta e il pensiero che Elvira era innocente la lasciava senza dolcezza. Lei pure era innocente e soffriva e non poteva dimenticare. Se in certi istanti credeva di esservi riuscita, un gesto di Elvira, una espressione lontana e straniera la facevano sobbalzare, dandole i morsi di una gelosia quasi selvaggia durante i quali la vista le si intorbidiva di striscie sanguigne.

Guardando fuori nella oscurità del terrazzo Anna, che aveva ancora lasciato cadere l' ago, mormorò quasi suo malgrado:

— Come sono commoventi le tenebre! Mi pare che esse racchiudano i misteri di tutto il mondo.

— Sì — ripetè Elvira — sono commoventi.

Ma l'accento parve falso ad Anna che non compì il suo pensiero ad alta voce, provando sempre una grande ripugnanza ad aprirsi con chi non la intendeva. Per lei le parole non avevano senso se non rispondevano ad una intima vibrazione.

Il signor Pompeo che si era appisolato in una poltrona accanto al fuoco sbarrò gli occhi improvvisamente e perchè non si sospettasse che aveva dormito pronunciò con dignità:

— È quasi sempre nelle tenebre che si compiono i delitti.

Anna si alzò e andò ad appoggiare la fronte contro i cristalli. Due o tre stelline bucavano il nero del firmamento; del resto non si vedeva nulla. Una volta le anime pietose come la sua avrebbero pensato ai poveri pellegrini erranti in una notte come quella per le strade mal sicure, lontani da ogni tetto ospitale. Ella invece aveva in mente il lungo convoglio di una ferrovia e i grandi occhi infiammati della locomotiva correnti nel buio.

Un rumore di usci dischiusi ed un passo nel corridoio la fece volgere bruscamente, con un sorriso pronto a uscirle sulle labbra, tutto il corpo slanciato in avanti.

— Chi può essere! — esclamò il signor Pompeo, avvezzo a riconoscere per se solo il diritto di venire alla sera in casa Lamberti.

Elvira sollevò il capo dal ricamo, preparando il volto all'amabilità convenzionale che la faceva trovare da molti più gentile della sorella e che era in un certo modo il suo abito di società.

Tutti e tre rimasero delusi, per diverse ragioni, vedendo entrare un vecchio signore che riconobbero subito per il pensionato loro vicino.

— Che bella sorpresa — disse Anna, aggiungendo un aggettivo pietoso al sostantivo schietto.

Il vecchio pensionato spiegò come venisse in anticipazione ad augurare le buone feste perchè i suoi reumi gli annunciavano poco di lieto per la fine dell'anno.

— Fortunata combinazione di trovarci insieme — aggiunse il signor Pompeo cedendo al nuovo venuto il suo posto accanto al fuoco.

Egli aveva per agire così due moventi naturalissimi. Prima di tutto si era già scaldato e poi non gli dispiaceva di assumere in presenza del suo vicino, l'attitudine vanitosa di amico della famiglia. Spinse la cortesia fino a prendere dalle mani del vecchio l'alto cappello a tuba, iniziando in pari tempo la conversazione.

— È la stagione questa delle visite, dei ritrovi, della pace e del raccoglimento famigliare, in cui tra genitori e figli, tra amici ed amici si stringono maggiormente i vincoli d'affetto.

La sua voce d'organetto montato rimase senza eco; il vecchio non sembrò occuparsi per qualche istante che della difficoltà di mettersi a posto. Le due sorelle lo aiutarono ponendogli dei cuscini dietro le spalle e solo quando si trovò ben disteso, colle mani sui ginocchi, davanti al caminetto che ardeva, egli si guardò attorno malinconicamente esclamando:

— Ecco che succede qui come nella vita; occorre tanto tempo per preparare la nicchia e quando è preparata bisogna andarsene.

Elvira pensò: «Non avrà l'intenzione di chiederci da dormire?» Anna, davanti al volto sofferente del vecchio, sentì il bisogno di un'altra parola pietosa, disse:

— Ma lei può fermarsi fin che crede.

Per molto tempo non dovè dimenticare lo sguardo che il vecchio le gettò allora. Era un misto di amarezza, di sconforto e di paura insieme, col fondo misterioso di una idea fissa che dava alla sua pupilla la immobilizzazione cristallina degli allucinati. Egli non veniva che un paio di volte all'anno a far visita alle due padrone di casa, ma dall'ultima volta l'attitudine triste e sofferente che gli era abituale aveva assunto un aspetto tragico che tolse momentaneamente la parola anche agli altri.

Il signor Pompeo tuttavia non poteva rassegnarsi ad un silenzio che lo avrebbe screditato presso se stesso, inducendo il sospetto che a lui, professore di belle lettere, fosse mai per mancare la replica a qualsiasi argomento.

— Le idee pessimiste — sentenziò, rimettendo legna al fuoco — guastano il naturale concetto dell'esistenza, la quale è in realtà molto migliore della sua fama. Certo bisogna essere filosofi ed accettare le cose come sono.

— Non l'ho sempre trovato così ottimista, signor Pompeo. Per esempio quando impreca contro quel giovinotto, quel suo parente che non vuol saperne di studiare il latino...

Il signor Pompeo scattò come un razzo:

— Ma c'è confronto? C'è confronto? Domando io! Se mi adiro contro quel disutile è perchè ho davanti il problema dell'educazione, capisce? cioè della cosa più importante che vi sia.

— Non mai quanto la vita — rispose il vecchio con voce profonda.

— Ma l'educazione...

— Un bel cerotto l'educazione! Pensare che si nasce costando tante sofferenze a nostra madre, che subito andiamo incontro noi stessi a mille mali; che mettiamo i denti con dolore, che lottiamo colla pertosse, col morbillo, che ci tocca di imparare l'alfabeto e poi l'abaco e poi la grammatica e le altre diavolerie...

— Tutto ciò per...

— Mi lasci dire che non ho finito. Tutto ciò per educarci nevvero? Difatti ci si insegna che non dobbiamo correre e saltare negli appartamenti perchè si disturbano i vicini, nè buttarci per terra perchè rompiamo i calzoni. Ci fanno eseguire una giudiziosa ginnastica per sviluppare le nostre membra e in seguito ci si inizia ai doveri morali, secondo i quali non ci è permesso di dare un pugno ad un compagno che ci incomoda, nè di impadronirci dei frutti che ci ingolosiscono, nè di dire liberamente ciò che pensiamo e nemmeno di guardare tutte le donne che ci piacciono. Arrivati a questo punto ci fanno l'onore di chiamarci galantuomini, ma evidentemente non basta; bisogna che ci perfezioniamo ancora; ed ecco l'arte che ci schiude i suoi miraggi dorati, la scienza che ci attira coll'altezza delle sue cime, la politica che ci vuole nell'ardore delle sue lotte. E la fine di tutto ciò?... Quei denti che abbiamo messi con tanto dolore si guastano, traballano, cadono; quei capelli dove una mano cara soleva sprofondarsi nelle ore della nostra giovinezza, incanutiscono e cadono anch'essi. Che avviene delle belle membra sviluppate secondo i precetti dell'igiene? Turpi ed avvilenti malattie ce le rattrappiscono. E il nostro ingegno, i nostri studi, il nostro orgoglio di conquistatori? E il frutto dell'educazione? Si muore! Si muore! Si muore!

Queste ultime parole del vecchio risuonarono lugubremente nel salotto. Le due sorelle si guardarono in faccia e sembrando ad Anna che Elvira volesse dirle qualche cosa si voltò con premura verso di lei. Elvira disse infatti a bassa voce:

— Se è per raccontarci di tali allegrie che quel signore viene a farci visita!

Con un dito sulle labbra Anna la invitò a tacere. Il signor Pompeo intanto si era rimesso dalla specie di sbalordimento in cui lo aveva piombato lo sfogo del pessimista e dimenando il collo come se stesse per liberarlo dal capestro e sorridendo con una certa sua aria tra il melenso e il distratto:

— Via, via, cavaliere, ella scherza!

Non era ben certo che il pensionato fosse cavaliere, ma qualche cosa di simile doveva pur essere e ad abbondare di cortesia in quel momento gli parve atto diplomatico. Senonchè il vecchio sembrava totalmente ricaduto nelle sue meditazioni e se ne stava a capo basso ciondolando la fronte dinanzi al caminetto. Fu Anna che gli si fece dolcemente da presso, ponendo una mano sul bracciuolo della poltrona dove egli stava seduto. Si voltò rapidamente, scusandosi:

— Oh! — disse — le chiedo perdono. È così triste l'invecchiare.

— Ma si vive — rispose Anna con quanta maggior soavità potè mettere nell'accento e nello sguardo.

Il vecchio le fu grato dell'intenzione. Da molto tempo non era più avvezzo a vedere rivolti a sè gli occhi di una giovane donna e le sorrise con un resto di amabilità.

Il signor Pompeo, afferrandosi come era sua abitudine all'ultima parola pronunciata, abbracciò in un colpo solo l'occasione di far pompa di nobili sentimenti e di terminare la sua filippica rimasta in asso.

— La vita è una feconda palestra per l'uomo che sente tutta l'importanza del dovere (Si fermò un momento ammirandosi, trovando che la sua provvista di buone letture non lo aveva mai servito tanto bene). Se non fosse per questo alto ideale crede lei che vorrei darmi tutta la pena che mi do a raddrizzare le gambe ai cani? Non escludo quel disutilaccio che per vergogna mia è mio parente, lontano però; non lo escludo per l'ottima ragione che fra i cani è il più cane di tutti. Sa che appena terminato il liceo prese il volo? Sa che manca da oltre un anno? Sa che si è messo in testa di fare il pittore? Sa che io ne creperò di bile?

— La conseguenza sarebbe immorale — interruppe il vecchio con una placida ironia — essa scemerebbe assai la fede nel dovere.

Il signor Pompeo preso nei propri lacci ammutolì. L'altro continuò, animandosi, coi pomelli delle guancie che gli si accendevano nel volto scarno.

— Un cerotto anche questo del dovere! Non faccio per difendere il suo parente che conosco appena e del quale non mi importa nulla; dico solamente per dire. Che razza di un dovere può mai far conoscere ad un uomo ciò che sarà meglio per un altro?

Lei giudica che il suo ottimismo vale più del mio pessimismo, ma a buon conto quando vuol essere sincero cade nel pessimismo anche lei.

— Un momento, un momento. Posso essere amaro nel vedere il nessun frutto delle mie fatiche, ma ciò non mi distoglie dal far quello che ritengo il mio...

— E dalli! Io sono più vecchio di lei ma ho sempre visto che se l'uomo vuole rinchiudersi in una teoria sbaglia certissimamente.

— Ma allora anche lei! — esclamò il signor Pompeo con un gesto così ingenuamente trionfante che le fanciulle sorrisero.

— Sicuro, anch'io, ed è questo il peggio, ed è per questo che non credo a nulla.

Grave fu il silenzio che seguì tale dichiarazione. Nè Anna, nè Elvira non osavano prendere la parola, quantunque Anna accompagnasse con un evidente movimento di simpatia lo sguardo perduto che il vecchio scettico sembrava sprofondare al di là della vita. Il signor Pompeo, disorientato, pensò di accomodare tutto con una frase solenne e la pronunciò quasi pontificando:

— Una volontà superiore ci domina; dobbiamo piegare il capo ad essa.

— Non credo a nulla — ripetè il vecchio.

— Scusi, scusi, non è possibile.

— Perchè non è possibile?

— Una fede ci vuole. Non siamo mica bestie, che diamine!

— Eh! Eh!

— Ebrei o cristiani o mussulmani è la fede che ci distingue dalle bestie.

— La fede?

— Una fede.

— « Questa o quella per me pari sono », mormorò il vecchio tamburinando sul bracciuolo della poltrona. — Scommetto che lei le coltiva tutte per misura di precauzione. Se ciò non farà del bene, almeno non farà del male. Che ne pensano le signorine?

Elvira, scandalizzata, non si degnò neppure di rispondere e mentre il signor Pompeo l'approvava alzando ed abbassando il mento coi denti stretti, le palpebre socchiuse, Anna arrischiò timidamente un:

— Forse è questione d'intendersi?

— Cioè?

— Il dubbio è talvolta la prova più sicura della presenza della fede.

Gli occhi del vecchio scintillarono; il vermiglio delle gote gli salì alla fronte investendolo di una fiamma repentina.

— Così giovane e già così profonda?

Anna si confuse, volle schermirsi, ma egli replicò con fuoco:

— No, no, continui; mi dica che ho torto, che questi vecchi occhi non sanno più vedere, nè questo vecchio cuore sa intendere. Mi dica che il sole sorge per opera di un Dio benefico a rischiarare un mondo che deve servire solamente di passaggio a un altro mondo di luce imperitura; io non le crederò, ma mi farà tanto bene sapere che qualcuno crede - qualcuno come lei - così pura e buona.

— Ma ammirare non è credere?

— Ah! signorina, ammirare è difficile, credere è più difficile ancora. La fede sta in alto al pari dell'amore; molti si illudono di potervi giungere perchè tenendo i piedi nella mota gridano: « Ti vedo! Ti vedo! », ma la loro voce non è che un suono vano. Quanto a me vorrei credere e non posso, no, non posso!

— Io pregherò per lei — disse Anna piano, così piano che le sue parole assumettero il mistero di una confidenza.

— Sì, preghi. Le dirò anche...

Il vecchio che si era proteso vivamente verso la fanciulla si arrestò.

Comprese che il singolare colloquio, lì, in quel posto, davanti agli sguardi ostili di Elvira e del signor Pompeo non poteva continuare. Disse ancora qualche parola insignificante e poi prese congedo.

— Se Dio vuole! — esclamò il signor Pompeo sollevando tutte e due le braccia al cielo. — Non mi meraviglierei che quel signore avesse la pretesa, lui che non crede a nulla, di credersi un uomo educato. Domando io se sono discorsi da fare in presenza di due signorine.

— Per parte mia non mi sono scandalizzata affatto — si affrettò a dichiarare Anna.

— Oh! tu non ti scandalizzi mai!

— Elvira, perchè dici questo?

— Non so; probabilmente perchè è vero.

— Perchè perdo tratto tratto una messa?

— Forse per questo.

— Perchè le mie orazioni non sono lunghe come le tue? Perchè non divido il tuo abborrimento per chi professa una religione che non è la nostra?

— O anche non ne professa affatto.

— O anche non ne professa affatto — ripetè Anna malinconicamente, colle mani abbandonate in grembo, gli occhi alti seguenti un sogno.

Il signor Pompeo non giudicò prudente di continuare una conversazione che gli aveva già guasta la serata. Augurò in fretta la buona notte e se ne andò. Anna soggiunse allora con molta dolcezza:

— Io, vedi, preferisco il dubbio doloroso di un'anima ardente alla tranquilla acquiescenza di chi non si è mai domandato una volta nella vita: dove vado? Religiosa è per me la persona che si inchina davanti al mistero e lo rispetta, non colei che sul mistero non ha mai palpitato e professa i riti nello stesso modo che metterebbe un paio di guanti.

— Nostro padre...

— Babbo — interruppe Anna divampando improvvisamente — diceva che il miglior modo di riconoscere Dio è quello di trasformare tutta la nostra vita in un profondo ed occulto atto di adorazione.

— E chi lo giudica?

— Chi lo deve giudicare se non Dio stesso?

Non era la prima volta che fra le due sorelle veniva sollevata una questione di alta morale. Anna vi portava tutto il calore della sua anima maturata nella poetica eloquenza di Gentile Lamberti, ma Elvira che aveva oramai compiuta la sua educazione attaccandosi rigidamente alle formole concrete di una morale dottrinaria, si rifiutava a seguirla nei campi trascendentali della speculazione.

— La religione — rispose un po' seccata — è quella che è. Noi dobbiamo accettarla senza discuterla, specialmente noi donne.

— Veramente, trattandosi di anima, il sesso non dovrebbe contare e non capisco, se non facendo un'offesa agli uomini, perchè la donna abbia maggior obbligo di credere che non essi.

— È pur naturale, certe anormalità alle donne non stanno bene...

— Come i cappelli di feltro allora? Ed è per ciò che se ne astengono? *Perciò?*

La voce di Anna tremava, una grande amarezza le piegava gli angoli della bocca. Il fantasma dello sconosciuto era là, davanti a lei: le stesse idee, lo stesso modo di giudicare, lo stesso concetto delle convenienze umane, quasi le stesse parole risorgevano: « La felicità della donna non può fondarsi che in una grande normalità di condotta e di ambiente ». In quell' istante Elvira le parve così odiosa che per frenarsi dovette fingere di cercare qualche cosa intorno a sè.

Elvira intanto piegava il suo ricamo, attenta, ponendovi nel mezzo un foglio di carta velina; le sue palpebre sbattevano impercettibilmente sulla pupilla immobile e le labbra semiaperte toglievano ogni intellettualità alla sua fisionomia.

Anna, che avrebbe voluto non guardarla, era invincibilmente attratta a scrutare in quel volto l' altro essere che ne prendeva possesso quando la curiosità o la vanità femminile, rallentando la tensione dello sforzo, lasciava emergere la piccola animuccia volgare che stava in fondo. Ed ella vedeva chiaramente un uomo serio e metodico, chino sui registri di una contabilità perfetta, il volto regolare, la tenuta irreprensibile, passando la mano densa e forte sulla fronte nitida.....

— Buon riposo — disse Elvira porgendo la guancia al bacio della sorella.

— Buon riposo — rispose Anna sfiorandola appena e con si manifesta riluttanza che si impose di seguirla per alcuni passi finchè trovò la forza di soggiungere — Dormi bene. — E ancora, quando fu presso a scomparire, le gridò dietro — A rivederci domani.

Questa specie di penitenza che si decretava da se stessa tutte le volte che l' antipatia l' aveva spinta ad un atto meno che affettuoso la faceva però soffrire orribilmente. Quando fu sola si lasciò cadere sopra una sedia, scoraggiata. Da tanti anni che durava la lotta non aveva guadagnato un sol punto. Il vecchio scettico aveva detto quella sera stessa: « La fede sta in alto al pari dell' amore. Molti credono di potervi giungere perchè tenendo i piedi nella mota gridano: Ti vedo! Ti vedo!, ma la loro voce non è che un suono vano ».

Egli aveva paragonato la fede all' amore?... Anna non vi aveva pensato mai. Certo non amava sua sorella: tutti gli sforzi che faceva per raggiungere questo scopo non servivano che a dimo-

strargliene sempre meglio la impossibilità. Chi avrebbe dunque amato? Il ricordo di suo padre la occupava tanto che sembrava non dovesse restare nessun posto per altri. Non poteva nemmeno supporre che uno dei pochi giovinotti che ella conosceva venisse un bel mattino a chiederle la mano di sposa: meno ancora che ella potesse accettare. Temperamento d'eccezione, iniziata di buon'ora ai godimenti intellettuali, nessuna delle solite impazienze femminili aveva turbata la sua forte e casta gioventù. Gli anni maturavano la bellezza del suo corpo conservandole il carattere verginale di fiore ed ella sembrava compiacersi in questa purità d'elezione e se ne appagava.

Le parole del vecchio però non volevano uscirle di mente. Egli doveva conoscere la vita. Doveva avere amato e creduto e patito assai.

Come aveva fatto in principio di sera, Anna tornò ad accostarsi ai vetri del terrazzo, attirata dall'abisso delle tenebre; ma non vedeva più in mezzo ad esse un lungo convoglio corrente cogli occhi di fiamma. Pensò: « Per quest'oggi non arriva ». Si rifece accanto al tavolino e in piedi, sotto la lucerna, rilesse una lettera che teneva nell'alta cintura di seta nera serrata da una fibbia d'argento. Diceva la lettera:

« Mia signora e mia amica, il tempo della prova è quasi passato. Io potrò arrivare da un giorno all'altro, non so quando precisamente e perciò non dico ancor nulla a nessuno, ma a lei sì. Lei ha diritto di sapere tutto da me. Non è forse la mia coscienza? In qual modo avrei potuto resistere in questo anno di lotta e come avrei trovato la forza stessa della decisione se ella non mi avesse assistito col suo affetto e co' suoi consigli? se facendosi veramente la mia coscienza e la mia anima non mi avesse indicata questa che oso ora chiamare la mia via? Non dubito più. Lei che mi vuol bene se ne rallegri. So quello che posso; sopratutto so che devo tutto a lei. Lo scrivo con gioia perchè ciò mi permette di dirmi suo e tutto suo

« Flavio ».

Ogni volta che Anna rileggeva quella lettera, ed era già la quarta, le scendeva al cuore una grande dolcezza. La vivace riconoscenza del fanciullo che ella aveva protetto e di cui aveva indovinato l'ingegno le schiudeva un orizzonte di sensazioni nuove. Ricordando il giorno in cui era partito tra le furie del signor Pompeo,

tra i sarcasmi di Elvira, e tutto quel periodo di lontananza confortato da lettere così soavi, l'impazienza di rivederlo si faceva acuta.

Ripiegò la lettera lentamente e senza accorgersene la sollevò all'altezza della faccia come per provare la morbidezza della carta. Forse, mormorò a fior di labbra, verrà domani.

✞

Quando, un mattino, Flavio senza farsi annunciare aperse l'uscio del salotto, Anna, che pure vi era preparata, gettò un piccolo grido e arrossendo di piacere gli corse incontro colle mani tese.

Lo slancio era stato così spontaneo, l'espansione così affettuosa, che solo qualche istante dopo Flavio si accorse della presenza di Elvira, arrestandosi dubbioso davanti all'espressione indefinibile degli occhi della fanciulla - quegli occhi che già lo avevano avvolto nella loro ellissi freddamente scrutatrice - onde egli nascose istintivamente i polsini dentro le maniche, balbettando:

— Ero smanioso di rivederle e non avendo trovato in casa il signor Pompeo sono corso qui subito senza nemmeno scuotere la polvere del viaggio. Ho avuto torto?

— No — disse Anna.

— Sì — risposero gli occhi di Elvira.

Tuttavia l'imbarazzo fu passeggiero, Flavio si pose subito a raccontare le impressioni sommarie di quell'anno trascorso nel visitare le bellezze artistiche dell'Italia per mettere a prova la sua vocazione. Una sicurezza giovanile e pure pensata traspariva da suoi detti, dalla voce, dallo sguardo luminoso. Aveva ancora qualche cosa della primitiva timidezza, specie nel colorito che passava rapidamente dal pallore abituale a rapide accensioni fiammee, ma tutt'insieme e nello sviluppo del corpo e nella coscienza di se stesso egli aveva fatto progressi tali che Anna lo guardava stupita e commossa. Il suo piccolo volto dai lineamenti fini ma risentiti sembrava conservare il riflesso di tutte le commozioni che lo avevano attraversato. Quante cose nuove, quante rivelazioni, quante scoperte avevano concorso alla trasformazione del fanciullo in uomo!

Anna lo scandagliava con un'ansia confusa e ardente di vergine casta, notando certi suoni speciali nella voce che prima non aveva, certe pose che le erano ignote; e nell'esame lento e profondo si sentiva mordere al cuore da una inquietudine singolaris-

sima, quasi un presagio, quasi una gelosia cieca e selvaggia di fatti sconosciuti, forse insussistenti, ma possibili e sopratutto inafferrabili.

— Come è mutato!

— Non molto, le assicuro — disse Flavio sorridendo, colla mano sollevata ad un vago accenno nel vuoto.

Anna seguì collo sguardo quella mano magra e nervosa che conosceva così bene; se la ricordò tinta di inchiostro, screpolata dal freddo, convulsa sui doveri di scuola e sui pensi latini, timida e commossa sempre. Essa non aveva cambiato. Anna vi sentiva, come una volta, la potente attrazione, la magica attrazione che fa della fisionomia della mano uno dei mezzi più sicuri per conoscere il sentimento; e così, come essa amava particolarmente certe attitudini dell'anima di Flavio, amava pure il suo modo di stendere la mano, di ripiegarla, di esprimere con un semplice tocco le oscillazioni più delicate e più sensibili della sua psiche. Fu con gioia che la riconobbe, che la afferrò e la strinse, come una volta, come una volta.

— Un po' vedere se c'è il segno fortunato.

La aperse, stese il pollice e guardò curiosamente la piega in mezzo alle due falangi. Scosse il capo, lasciando ricadere la mano che era la sinistra.

— Mi dia l'altra. Ah! ecco; l'ellissi qui è perfetta, non interrotta dalla più piccola linea. In uno almeno de' suoi voti otterrà ciò che vuole.

— Anna crede a queste sciocchezze! — disse Elvira.

— No, non credo positivamente...

— E allora perchè ne fai l'esperimento?

— Perchè... perchè...

— Perchè — interruppe Flavio — non tutto è positivo nella vita. Ci priveremmo di una quantità di sensazioni squisite se dovessimo accettare solamente quelle che rispondono in stretto modo alla ragione.

— Giudica che sarebbe un gran male ad avere qualche sensazione di meno? — chiese Elvira ironicamente.

— Certo, certo, certissimo! Ah pensi, l'arte non avrebbe più ispirazioni.

Elvira si morse le labbra soggiungendo:

— Un grande filosofo lo ha già detto. « Non è cosa saggia nè

filosofica pretendere che tutta la vita lo sia ». Mi arrendo; anzi vorrei sapere cosa dicono in proposito i miei pollici. Non c'è male mi pare. In ambedue le falangi si uniscono senza linee di interruzione. Viva la negromanzia!

Anna sentì stridere dentro di sè quella tal nota scordata che le faceva tanto male.

Ora Flavio si guardava attorno con affettuosa curiosità.

— Ancora tutto eguale! Il soffitto a vòlta cinto dalla fascia cilestrina, il tappeto di panno rosso ripetuto in tutte le camere colla striscia di tela tigrata, gli stessi mobili allo stesso posto .. E i nostri usci, i nostri cari usci colle ghirlande, i nastri azzurri e gli stipiti dorati...

— Ne ha mai veduto altri di simili in altre case? — domandò Anna.

— Sì, qualcuno, a Venezia principalmente in un palazzo antico dove ritornai non so quante volte...

— Per gli usci?

— Per gli usci, signorina Elvira, ed anche per certi affreschi del Tintoretto; ma quegli usci mi attiravano invincibilmente. Non mi vergogno a dirlo, io sono un sentimentale incorreggibile.

— Spero bene — pensò Anna più che non disse.

— Le ore belle della mia vita furono sempre dischiuse da uno di questi usci fioriti. Come potrei non amarli?

— Ciò è molto gentile per noi; ma francamente, queste grandi tavole che ingombrano metà della parete non sono affatto comode. Se Anna volesse essere un po' più condiscendente dovrebbe farle levare.

— Ah! no Elvira, no. Chiedimi quello che vuoi, non di mutare questa casa. Tu — soggiunse dopo una pausa esitante — anderai ad abitarne un'altra più moderna; io resterò qui sola...

— A custodire il fuoco sacro: ma se ti decidi poi a prendere marito porterai gli usci con te.

Anna finse di non udire.

— I più graziosi — disse volgendosi a Flavio — sono nella camera di babbo. Ricorda?

— Hanno nel centro una ghirlanda di roselline gialle alternate con delle pervinche e dei caprifogli e qualcuno dei caprifogli sale sullo stipite fino alla cima. Vede se ricordo?

— E una delle pervinche, sull'uscio della finestra che mette al terrazzo, ha la forma di un cuore spezzato.

— E accanto a quella pervinca, a destra, una farfalla si slancia a volo.

— Una piccola farfalla bianca — completò Anna.

Si erano alzati. Quasi senza accorgersene, trovandosi all'entrata della camera del babbo, Anna spinse la larga imposta.

— Che freddo! — esclamò Elvira. — È un'altra fissazione di mia sorella quella di non voler mettere i caloriferi nell'appartamento.

— Noi veramente non soffriamo troppo freddo. I muri sono così grossi, le finestre ben riparate, i tappeti folti e il caminetto scintilla così gaiamente bruciando della vera legna...

— Ma non si usa più. Scommetto che in tutta Milano siamo le sole a scaldarci in questa maniera preistorica.

— Felici i soli.

Elvira ebbe l'idea che l'affermazione recisa di sua sorella si potesse contraddire apertamente con un passo della Bibbia, ma davanti alla corrente rigida della camera socchiusa non si sentì la forza di discutere e chiuse vivamente l'uscio dietro a Flavio e ad Anna che erano passati dall'altra parte.

Anna fu sul punto di chiedere al suo giovane amico, per cortesia, se avesse freddo anche lui, ma vide subito l'inutilità della domanda. Era lontano il giorno in cui misero, avvilito, perduto nella nebbia e nel terrore ella se lo era stretto al seno con amorevole atto materno... Una leggera malinconia la assalì improvvisamente.

Egli intanto girava per la camera pieno di quella attenzione religiosa e pudica che Anna annoverava tra le sue maggiori attrattive, che lo rendeva qualche volta impacciato, ma che conferiva a' suoi detti, a' suoi sguardi, perfino a' suoi silenzi, una significazione profonda. Si fermò davanti alla pervinca che aveva la forma di un cuore spezzato e ponendovi sopra la punta dell'indice.

— Qui! — disse.

Tutto il passato rinasceva.

— In questo cantuccio, così, precisamente, mentre io seguivo le fantasie delle ghirlande dipinte, suo padre mi parlò dei diritti dell'uomo – la prima volta – la prima volta, intende? Fino allora avevo sempre creduto che l'uomo fanciullo e giovane dovesse essere proprietà dell'uomo vecchio, plasmati l'uno sull'altro come i fogli che escono tutti egualmente bianchi e levigati dalla macchina. Egli mi disse per la prima volta: Sii te stesso. Allora, subito, non

intesi la grandezza di queste parole, ma quanto vi pensai in seguito!

Si erano portati davanti al ritratto di Gentile Lamberti e lo contemplavano in silenzio. Adorare insieme lo stesso ideale non è amarsi nel modo più raro e più profondo? Quale amplesso, quale bacio, li avrebbe avvinti più strettamente di quell'istante muto e solenne in cui, davanti all'immagine che per essi rappresentava la perfezione terrena, i loro cuori si fusero nella stessa tenerezza, salirono e divamparono nella medesima fiamma? Un soave calore li invase mentre stavano in piedi e vicini contemplando il ritratto amato. In quell'istante Anna sentì distintamente che la sua famiglia, il suo mondo, la sua vita erano lì, personificati nel cuore sensibile, nella delicata intelligenza di Flavio. E Flavio pure godeva l'istante. La nobile femminilità di Anna lo soggiogava, penetrandolo di un fascino sottile.

— La mamma. La nonna — disse Flavio riconoscendo i due ritratti che fiancheggiavano quello di Gentile Lamberti.

— Sì — fece Anna chinando lo sguardo sotto lo sguardo abbassato di sua madre.

— È singolare come lei non assomiglia niente a sua madre: e neppure sua sorella le assomiglia.

Un sospiro violento gonfiò il petto di Anna. Perchè non poteva parlare? Dire tutto a Flavio, confidarsi a lui, metterlo intero nella sua anima, in ogni suo pensiero: nel bene, nel male, negli slanci di fiducia eroica e nelle cadute angosciose. Quando, alcuni momenti prima, ella aveva proclamato: « Felici i soli » non pensava certo ad una solitudine frammentaria fatta di rimpianti e di desideri, ma alla divina solitudine di un tutto armonico e completo. Gli posò leggermente una mano sul braccio traendolo verso un'altra parete quasi tutta occupata dalla libreria: ivi la sosta fu breve. Avrebbero voluto leggere ad uno ad uno i frontispizi, toccare le pagine, ridire almeno il titolo dei cari volumi noti e il lavoro era troppo lungo. Vi gettarono uno sguardo complessivo, pieno di memorie e si ritrovarono da capo a guardare insieme la pervinca in forma di cuore.

— È veramente curioso — mormorò Anna a voce bassissima.

— Che cosa?

— Il fatto che senza comunicarci le nostre impressioni, perchè io mi ricordo benissimo di non avergliene parlato mai, tanto io che lei abbiamo trovato lo stesso simbolo doloroso in questo fiore.

— Ma non è evidente?

— Non saprei. Il signor Pompeo vi trova la forma di un ipsilon e la linea che dovrebbe essere la gamba dell' ipsilon e che per me è la lama che squarcia il cuore, Elvira sostiene non essere altro che una screpolatura del legno.

Flavio sorrise.

Ma Anna sembrava incalzata dalle visioni malinconiche. Ella disse ancora stringendo senza accorgersene il braccio di Flavio:

— Una volta sognai che questo fiore piangeva. No, non può immaginarsi che strazio! Piangeva come una persona viva, come un fanciullino inerme nelle mani del carnefice. Piangeva senza lagrime con un lamento lungo...

Si fermò per guardare Flavio: temeva che sorridesse e se ne sentiva già offesa, ma egli l'ascoltava pallido e serio.

— Crede che gli oggetti inanimati non sentano proprio nulla? Crede che i fiori non soffrano quando li lacerano?

— Ad ogni modo — rispose Flavio come se stimasse inutile una risposta diretta — noi prestiamo loro la nostra anima e tanto basta per renderli degni della nostra compassione. Quale significato avrebbe l'anima chiusa e costretta nel piccolissimo recinto di un cervello umano? L'anima è immortale perchè è infinita.

Avevano dietro a loro il piccolo divano che teneva lo spazio fra le due finestre. Anna vi si lasciò cadere pensosa, col busto ritto, le mani abbandonate in grembo.

Quante cose sapeva ora Flavio! Che slancio aveva preso la sua mente! Quasi provava un rimpianto dei tempi passati, quando nessuno si interponeva fra lui e lei e che ella poteva liberamente stringerselo al seno da quel povero fanciullo che era.

Flavio non ebbe un vero sospetto dei pensieri che agitavano la sua amica, ma la vide triste e con atto semplice ed affettuoso le si sedette accanto aspettando che parlasse, con un ritegno di tutta la persona, con una espressione negli occhi così umile e devota che Anna ne fu profondamente commossa.

— Oh! Flavio, mi pare che non un anno, dieci anni ci abbiano divisi.

— Perchè dice questo? Io non mi sentii mai diviso da lei.

Le dolci parole fluttuarono nel breve spazio, molcendo il cuore di Anna come un' onda di lago che accarezza la riva.

— Non glie l'ho scritto che lei è la mia coscienza? Che cosa

sarebbe stato di me, solo, senza consigli, senza aiuto, senza simpatie, solo per il mondo, per città straniere, tra gente ignota e indifferente?

— Aveva il suo sogno d'arte.

— No, avevo lei. Il sogno mi tormentava e la sua immagine, le sue parole, mi calmavano. Si ricorda una sera di primavera, oh! ero ancora quasi un fanciullo, sul terrazzo, in mezzo alla glicine? Ella mi disse che il mio dovere era di seguire la mia vocazione, contro tutti, a qualunque costo. Io credo bene di averla sempre amata... Scusi, non si offende vero?... ma da quella sera la venerai. Non si offende?... Se sapesse che cosa è lei per me!

Si fermò, quasi cercando una parola, dubbioso se fosse veramente la parola che egli voleva. Mormorò pianissimo:

— Una santa.

Anna scosse il capo con vivacità, arrossendo.

— No, no, sbaglia. Sono piena di pensieri cattivi. Anche in questo momento, vede, invece di esserle grata per tante buone parole...

— Non sono parole, sono sentimenti.

— ... per tanti buoni sentimenti, ho un cruccio, qui... Non so spiegarmi, non mi comprendo io stessa, ma creda, creda che non vorrei essere così. Mi esamino: è forse orgoglio che soffre nel trovarsi superato? è gelosia della sua gloria futura?

— La mia gloria futura! — esclamò Flavio scuotendo il capo — essa, se mai verrà, si umilia fin d'ora a' suoi ginocchi. Mi ascolti, che non ho mai parlato tanto seriamente. Le giuro che tutto ciò che sono, tutto ciò che potrò diventare è opera sua, è merito suo. Qualunque posto mi riserbi la fortuna il mio posto preferito sarà sempre qui, come ora. Mi guardi, dove sono cambiato? Nel volto? Mi guardi bene, no. Nel cuore? No, no, no. Non lo vede che sono ancora il suo *poverino?*

Fu Anna questa volta che sorrise con una tenerezza che la scuoteva tutta e la faceva tremare.

— Mi chiami il suo poverino, mi faccia l'elemosina...

Anna gli pose una mano sulla bocca per farlo tacere ed egli vi impresse un bacio devoto.

Per qualche istante nessuno parlò. Si udivano dal salotto vicino i lievi rumori che Elvira faceva rimovendo le forbici, il ditale, i piccoli svariati oggetti del tavolino; fuori, sul terrazzo, qualche

pigolìo di passero, qualche rapido sbatter d'ali; lontano la campanella del convento. Niente altro.

— Non è orgoglio offeso, non è gelosia di gloria futura — dibatteva Anna tra sè — che sarà dunque?

Il profilo di Flavio si disegnava nella sua correttezza di piccolo cammeo sul velluto cupo del divano, illuminato da un raggio di sole che vi pioveva obliquo. Anna non ricordava il momento in cui il sole era apparso e voleva ricordarlo, inquietata e sviata dalla tinta di color pallido che prendevano sotto a quel raggio i baffi nascenti del giovine.

— Se le dicessi che ho pensato a lei davanti a tutti i capolavori sarebbe certamente la verità, ma una verità un po' volgare e forse anche superficiale. Lei mi è stata molto più vicina, più intimamente e più dolcemente vicina, a Siena per esempio. Conoscesse Siena!

— Bella?

— Oh! bella, non è ciò che voglio dire. Vi sono delle città, come vi sono delle donne che dovrebbero offendersi a sentirsi chiamare belle. È un altro aggettivo che occorrerebbe; più complesso, più misterioso, sopratutto più profondo...

— Sì, sì, comprendo.

— Era un giorno tanto melanconico, pioveva; un lutto cittadino abbrunava quasi tutte le vie; sulla piazza, nei caffè, non si parlava che di morte; le Sibille del Duomo, quelle Sibille che nella snella e dignitosa persona somigliano a lei...

— Mi somigliano?

— Non lo sa? Davvero, le somigliano; ebbene, esse pure sembravano quel giorno addolorate. Probabilmente la tristezza stava in me; ma quand'è che possiamo staccarci così completamente da quanto ne circonda da poter dire che noi soli diamo il colore alle cose?... Entrai nella botteguccia di uno scodellaio che stava riproducendo certi puttini del Sodoma e mi venne la nostalgia dei secoli sereni dell'arte, quando Alighieri s'intratteneva a motteggiare con un umile intarsiatore di chitarre.

— Pensava a Belacqua?

— Sì, invidiandolo. L'artefice senese però era un rozzo calunniatore dei dipinti del Sodoma e la mia tristezza si fece anche maggiore mentre, seduto sopra un trespolo, ritraeva gli occhi dalla profanazione figgendoli disperatamente per terra, una terra nuda

e compatta dove la pioggia scorreva a rivoletti clandestini. Che gioia fu allora pensare a lei! Pensare che nella tristezza, nel lutto, nell' abbandono, nello scoraggiamento, nelle ore più nere, nei luoghi più tetri e meschini, una voce che esiste, che non è un sogno nè una fantasmagoria, ci ripete: *Credi.*

Flavio si era fermato, sorpreso di aver saputo trovare tante parole per esprimere ciò che riteneva inesprimibile. Egli vide allora che vi sono veramente degli istanti nella vita in cui pare che l'anima trabocchi come fiume da una chiusa lungamente compressa. Un' ora prima o un' ora dopo forse non avrebbe saputo dire altrettanto. E Anna lo ascoltava in estasi chiedendosi con una grande trepidazione: « Io dunque gli ho fatto tanto bene? »...

Ma l'attimo volava. Le cose esterne cambiavano già: lo sguardo di Flavio, il suo gesto, seguivano la nuova attitudine del suo silenzio: l'aria intorno aveva trasmesso a distanze indefinite l'onda sonora della sua voce; le parole calde e vibranti non erano più; il pensiero stesso si era già trasformato.

— Ancora! — supplicò Anna.

E Flavio continuò:

— Forse ella era come me fin da quando, adolescente, entravo nella chiesa a imbevermi della dolcezza spirituale dei dipinti antichi visti nella trasparenza colorata delle ogive; sopratutto in certe giornate d'autunno intense di passione o nei mattini teneri di primavera, quando le madonne irradiate improvvisamente nel fondo delle cappelle, sembrano sorridere colla loro grazia ingenua di vergini. Molte volte, sgridato per le mie lunghe assenze, non osavo confessare di essere stato in chiesa; non avrebbero creduto; ma a lei, se me lo avesse chiesto, avrei detto subito di sì; ed anche a lui!

I loro occhi si volsero insieme al ritratto di Gentile Lamberti. Flavio continuò:

— Fu in questa cara vecchia casa che nacque veramente, ma fu nelle chiese che maturò la mia vocazione per l' arte. In una piccola chiesa, qui, vicino a noi, ho provato le estasi più squisite.

— Il Monastero Maggiore?

— Appunto. Ha mai osservato lei quel rettangolo di vetro colorato in viola, dietro l'altare? Sì, nevvero? Sopra la finestra per la quale dalla sacristia si confessavano un tempo le monache? È strano come le gradazioni di quel colore in tutte le ore del giorno,

in tutte le stagioni dell' anno, io le abbia davanti agli occhi sempre; ora tragiche qual macchia sanguigna, ora ardenti e cupe, ora raggianti di luce mistica, celestiale. È questa l' aureola in cui per molto tempo ondeggiarono tutte le mie visioni d'arte e di amore.

All' ultima parola Anna arrossì in un modo così strano e ingiustificabile che si passò una mano sul volto per nascondersi.

— La annoio?...

— Come mai può pensarlo? Ho sempre avuto anch' io una grande preferenza per quella chiesa; vi trovo un fascino raccolto e misterioso. Lei forse saprà trovarvi altra cosa, delle ragioni artistiche che ignoro.

— Ma no. Ero un fanciullo quando incominciai a frequentarla. Essa ha davvero quel fascino indistinto che lei dice e che emana dalle opere d' arte a guisa di una bellezza incorporea, più sentita che ragionata. È per questo che tutti le possono ammirare. L'opera d' arte non ha duopo di spiegazioni: deve apparire in mezzo alle turbe nella stessa guisa di un raggio. Chi ha occhi lo vede.

Tacquero alcuni istanti, avvinti dalla profonda simpatia delle loro anime, per cui anche nel silenzio provavano l' impressione di continuare a parlarsi. Anna trasalì quando Flavio di lì a non molto disse:

— Fu in quelle soavi figure del Luini che cercai le prime forme femminili.

Ella pensava precisamente a ciò e non rispose. Una figura dell' ultima cappella a destra le venne repentinamente innanzi nell' abbandono della persona florida, nella veste discinta che scopriva le ricchezze del seno, e come prima, arrossì, presa da un turbamento che in lei non era affatto solito.

— Ma non riuscii mai a fissarmi in nessuna Esercitavano tutte insieme una dolce eccitazione nel mio essere piuttosto come sogno di un desiderio, che come desiderio concreto.

Ancora Anna taceva; pure il suo silenzio aveva un sommesso ardore che non permetteva alla parola del giovane di morire. Egli sentiva che ella era appoggiata a lui, stretta al suo cuore, devota a' suoi pensieri ed a' suoi ideali. Momento divino per il suo orgoglio d' uomo, sentiva di dominarla incondizionatamente. Ma l' uomo era quasi un fanciullo, le sue sensazioni adombrate ancora di pudore se non di mistero e la gioia inconscia del dominio prendeva

nella sua mente un' attitudine ingenua che ne scemava la portata.

— Lontano lontano lontano vanno le memorie! — mormorò Flavio. — Non è lei la piccola fata che io vedevo scendere, salire, nascondersi negli ampi cortinaggi cremisi che ornavano il salotto di mio zio vescovo? Lei sa pure che ebbi uno zio vescovo, che i parenti volevano farmi percorrere la carriera ecclesiastica?... Prima di essere laureato professore fui unto prete.

Un malinconico, un dolce, un buon sorriso di chi ha già perdonato sfiorò le labbra di Flavio.

— È per questo — soggiunse Anna nello stesso tono di malinconia dolce — che ama le chiese.

— E gli angeli.

Flavio aveva pronunciato questa parola *angeli* senza saperne troppo il perchè; ma il blando suono della parola stessa lo commosse.

— Angeli o fate che fossero, femminili visioni mi apparivano nelle pieghe del damasco antico. Ero così piccino allora, così mingherlino, che penetravo in qualsiasi cantuccio ed accoccolarmi per terra dietro le tende era una delle mie grandi gioie. L' ondeggiamento della seta mi faceva pensare a gonne misteriose, a fruscii d' ali... Oh! certe sensazioni dell' infanzia come tornano.

Non disse a proposito di che gli tornavano ora quelle sensazioni. Si alzò in piedi, mosse alcuni passi e riprendendo il suo posto vicino ad Anna, la voluttà delle confidenze lo riprese:

— Ricordo una cugina, grande; era maritata; non so di che età, ma giovane o almeno mi sembrava tale: una mite creatura che vedevo raramente in casa del vescovo e mai altrove; aveva i capelli neri neri, pettinati lisci intorno alla fronte bianchissima. Mi voleva bene, mi proteggeva; quando mi sgridavano troppo (perchè io fui sempre sgridato in tutta la mia vita) mi attirava a sè e mi nascondeva la faccia nel suo grembo.

Ebbe una pausa. Si guardò in giro, guardò l' abito di Anna, parve cercare una parola.

— Come si chiama quella stoffa morbida, che non è seta, non è cotone, non è lana?... Mia cugina aveva un abito così, morbido, cadente con pieghe floscie... Filugello?

— Non so che si facciano abiti di filugello: dovrebbero essere ruvidi — disse Anna.

— Mi sbaglierò dunque; non sarà filugello; infine non importa. So che era morbido e fresco e siccome ella mi teneva contro i suoi ginocchi finchè avessi cessato di piangere, piangevo qualche volta un po' più a lungo per sentire contro il volto l'abito di mia cugina.

Anna tentò di sorridere, pure avvertendo una certa contraddizione con un sentimento ben più intimo e profondo che l'andava martoriando da qualche istante.

— È molto tempo che siamo qui — disse alzandosi.

— Sì? — fece Flavio con sincera meraviglia.

Ed Anna allora completò più francamente il sorriso.

(*Continua*).

NEERA.

PICCOLE RIFORME NELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

I.

Leggendo, qualche tempo fa, la perspicua relazione fatta dall'onorevole Fani sul progetto di legge presentato dall'onorevole Gianturco per modificare l'ordinamento dell'istruzione superiore, confrontando le disposizioni ministeriali cogli emendamenti proposti dalla Giunta parlamentare, pensavo: « quanto tempo passerà ancora prima che le Camere italiane, ambedue, approvino un disegno di legge sull'insegnamento universitario, in modo che esso possa essere sottoposto alla sanzione reale? » E il mio pensiero paragonava il progetto che allora stava dinanzi all'assemblea elettiva con quello pochi mesi prima presentato dall'onorevole Baccelli, coll'altro voluto presentare dall'onorevole Martini, con quello più antico pure del Baccelli, col controprogetto Cremona, e con tanti altri che sarebbe lungo e noioso enumerare; nel mio pensiero si affollava il ricordo di tanti discorsi uditi, di tanti opuscoli letti, di mille e mille proposte di riforme le più diverse e disparate e anche contradditorie tra loro; tanto che era quasi costretto a concludere: « ma è poi un gran male che nessuna proposta di legge arrivi in porto, è poi un gran male che l'opinione pubblica non si occupi dell'istruzione superiore tanto da imporre una sostanziale riforma? o non è piuttosto un bene, o almeno un male minore di quello che produrrebbe la riforma stessa? Perchè », aggiungevo tra me e me, « quando le opinioni sono così disparate e contradditorie nel Parlamento, nel paese, tra i professori, tra i pubblicisti, tra gli studiosi, non è questo indizio sicuro che la riforma non è matura nella coscienza nazionale? e quale beneficio si può attendere da una riforma affrettata, frutto di preconcetti individuali o di pochi, di preoccupazioni

dottrinarie, di tendenze parziali che arrivino a imporsi a una maggioranza avventizia, e distratta da altre cure, nel Parlamento? »

Gravi questioni queste, come ognun vede, che io non potrei certo risolvere interamente e tenendo conto di tutti gli elementi loro, gravi questioni intorno alle quali è difficile formulare un giudizio sicuro; anche perchè se vi è una parte di vero in quei pensieri che ho esposti sopra, è anche certo che gravi mali affliggono in Italia l'istruzione superiore, ai quali si ha ragione di invocare rimedio. Senza esagerare non si può dire che l'istruzione superiore sia in decadenza in Italia, ma molti convengono nell'ammettere che potrebbe progredire di più per adempiere più completamente al suo altissimo e nobilissimo ufficio nello Stato moderno. Venendo poi a determinare in modo più netto questi mali, molti dicono che la maggior parte di essi deriva dalla larghezza dell'arbitrio lasciato ai reggitori e moderatori dell'Università; larghezza di arbitrio che ha il suo fondamento nel fatto che la legge organica dell'istruzione superiore, la legge Casati, è stata straziata, contorta, violata in mille modi da leggi parziali successive, da regolamenti, da circolari, da decisioni ministeriali o del Consiglio superiore o delle Facoltà universitarie; e per di più ad aumentare l'arbitrio, essa non fu tutta emanata in tutta Italia, ma qua e là si trovò in contrasto con leggi speciali sostenute da interessi particolari; in modo che non si ha una guida sicura che faccia rinvenire la vera e incontroversa norma giuridica, e quindi, o si procede a casaccio o si fa quello che l'opportunità momentanea consiglia di fare, e si ha, se non un diritto, almeno una giustificazione a seguire costantemente questo sistema nel fatto che, senza l'arbitrio, non si avrebbe alcun mezzo per riparare, almeno parzialmente, i mali già prodotti dall'arbitrio precedente. In materia d'istruzione superiore ognuno è convinto che non si possa fare *giustizia giusta*, perchè dalle ingiustizie, dalle tolleranze colpevoli, dagli abusi, dalle illegalità passate è sorta una tal fitta selva di interessi, di diritti, di presunzioni, di aspettative legittime, che impedisce, ostruisce, per così dire, il passo a chi voglia procedere per la via retta. Ogni tentativo che si faccia riesce inutile o dannoso. Il Consiglio superiore, ad esempio, aiutato spesso da ministri di buona volontà, ha cercato di metter ordine nelle nomine dei professori, ha vo-

luto stabilire delle massime, delle norme definite e precise in proposito, ma, prescindendo dal considerare che alcune volte non si è fatto scrupolo di passar sopra a leggi e a regolamenti, e con ciò ha dato motivo giusto ai ministri di non tener conto de' suoi deliberati, chi potrebbe asserire che in quelle massime, in quelle norme non vi siano contraddizioni patenti, chi potrebbe sostenere che il Consiglio superiore non si è mai inspirato che a criteri obbiettivi nel decidere intorno alla validità dei concorsi, delle promozioni, delle nomine? Chi si sentirebbe di provare che il Consiglio superiore non ha mai obbedito, nell' esprimere i suoi pareri, a preconcetti, a pregiudizi, a simpatie, a antipatie d'ordine scientifico o personale? Nè ciò io dico perchè nemico del Consiglio superiore o partigiano della sua abolizione; tutt' altro, anzi ho la massima stima pel Consiglio e pei consiglieri, posso desiderare la riforma di questo Istituto, ma ne crederei dannosa l'abolizione. Ma appunto perchè credo che debba essere mantenuto in vita e debba rendere grandi servizi, non posso esimermi dal notare la parziale manchevolezza della sua azione, pur ammettendo che, anche per esso, si può portare a scusa la impossibilità di fare giustizia giusta e la estrema difficoltà di tenere la via dritta.

Si osserverà che molti mali, specialmente per ciò che riguarda le nomine e le promozioni, sarebbero o tolti o diminuiti se le Commissioni esaminatrici e le Facoltà universitarie esercitassero meglio il loro ufficio. Non nego le colpe delle Commissioni e delle Facoltà, ma esse, mi si passi la frase, si trovano in una posizione inferiore, non hanno potestà deliberative e perciò non possono essere tenute responsabili che in grado molto minore. Inoltre esse si debbono difendere e debbono riparare gli errori e le ingiustizie commesse contro di loro, o al di fuori di loro, e sono anche spinte, massime le Facoltà, a perseguire non un ideale di giustizia vera, ma uno di giustizia meramente distributiva. Da ultimo poi, per le Facoltà, bisogna tener conto del fatto che non possono esimersi dal combattere la lotta, se non per la vita, per l' incremento loro, e quindi, più che preoccuparsi del buon andamento generale dell' istruzione superiore e del migliore ordinamento universitario, si debbono preoccupare di se stesse, cercando di avvantaggiarsi in tutti i modi possibili. D' altra parte il Consiglio superiore e il Ministero ci sono ap-

posta per tutelare il diritto di tutti, per vegliare all'applicazione delle leggi e dei regolamenti, e quindi ad essi spetta correggere, infrenare, guidare le Commissioni esaminatrici e le Facoltà, quando sia necessario, perchè, infine, queste ultime non hanno che il diritto di proporre, non quello di deliberare. Ma il male è, invece, che le Commissioni e le Facoltà non vanno da sè, ma sono tratte, per così dire, a forza fuori di strada, e sospinte a far cose che da sè non farebbero, per l'esempio che viene dall'alto, e per la necessità o utilità di avvantaggiarsi con tutti i mezzi, anche gli obliqui; essendo questi i mezzi messi alle volte in opera dal Ministero per giovare agli Istituti superiori più favoriti.

Quanto abbiamo fin qui detto certamente farà nascere nei lettori l'idea che chi scrive ritenga essere nell'istruzione superiore italiana più il male che il bene; eppure molto diverso è il nostro pensiero, perchè riteniamo che, o per la virtù degli uomini o per la forza delle cose, o per l'una o l'altra insieme, l'istruzione superiore abbia fatto progressi tali di cui può andare orgogliosa l'Italia. Il personale insegnante formatosi coi concorsi è molto migliorato, tanto, crediamo, da stare, nel suo complesso, alla pari con quello delle altre nazioni civili, anche delle più colte; ora l'Italia conta non solo alcune poche grandi individualità, ma vere e proprie scuole scientifiche che irradiano, anche al di là delle Alpi e del mare, lo splendore della loro dottrina; mentre alcuni anni sono eravamo tributari dell'estero, e dall'estero dovevamo prendere, spesso i professori, sempre gli insegnamenti, i testi, i procedimenti e gli svolgimenti dottrinali, ora siamo quasi al punto da attivare coll'estero lo scambio di idee quasi in condizione d'eguaglianza; ancora pochi anni e potremo aver raggiunta quest'eguaglianza che sta in cima al pensiero di quanti cultori della scienza ha il nostro paese. Ora l'Italia ha una scuola sua (sia pure derivata ne' suoi primi svolgimenti dall'estero) in tutti i rami della scienza giuridica, nelle scienze economiche, nella linguistica, nella letteratura e in altre parti dello scibile che sarebbe troppo lungo enumerare, e questo progresso si è ottenuto in pochi anni, meravigliando gli stranieri che prima ci tenevano in conto di pupilli, ed ora ci salutano colleghi. La cultura italiana è grande nelle memorie, non è ancora grande nel presente, ma lo diverrà certamente in un

prossimo avvenire, per poco che il moto progressivo iniziato col risorgimento politico della nazione continui a svolgersi. Ora se questo è, ognuno capisce come dobbiamo essere convinti che nell' istruzione superiore italiana il bene supera il male, pur non potendo dissimulare che il male è grave e richiede opportuno e pronto rimedio. Per di più siamo anche convinti che il rimedio non possa nè debba consistere ora in riforme organiche, ma in piccole e parziali riforme, modeste negl' intendimenti e nella forma, che possano essere per ciò approvate senza destare gravi preoccupazioni o seri contrasti, sia che debbano venire dinanzi alle Camere, sia che non escano dalla competenza speciale del potere esecutivo (1).

Di queste piccole e parziali riforme ci proponiamo di occuparci brevemente.

II.

La questione più grave è certamente quella che concerne i professori straordinari, ed è grave, perchè interessa vivamente non solo il personale insegnante, ma la disciplina e l' ordinamento degli studi. È noto come nella legge Casati (2) gli straordinari fossero collocati in una posizione molto simile a quella attuale degli incaricati, fossero nominati per un anno solo dal Ministro, e avessero bisogno della riconferma, non formassero parte della Facoltà, la quale constava dei soli ordinari. Ma, a poco a poco gli straordinari uscirono dalla condizione inferiore nella quale erano collocati; e pei successivi cambiamenti regolamentari (3) aiutati dalla giurisprudenza del Consiglio superiore e dalle decisioni delle Facoltà, si fece dello straordinariato un grado vero e proprio nella gerarchia universitaria, precedente, quasi per

(1) Questa opinione così recisamente contraria alle riforme organiche si è formata in noi dopo un maturo e profondo esame del nostro ordinamento universitario; nè a scuoterla ha bastato la fede, la convinzione, l' altezza e nobiltà degli intendimenti che hanno mosso l'onorevole Baccelli a ripresentare una terza volta il suo progetto sull'*autonomia degli istituti superiori*. Il quale, accettato in principio da molti, nella sua concretazione giuridica troverà anche questa volta ostacoli tali che gl' impediranno di giungere in porto.

(2) Art. 89 e segg. della legge Casati.

(3) Articoli 84, 123, 124 e 125 del regolamento generale universitario.

necessità, l' ordinariato; alla nomina degli straordinari fu applicato il sistema dei concorsi, fu stabilito che dopo un triennio, e previo giudizio d' una Commissione, potessero essere, se il concorso fosse stato diretto, promossi ordinari, furono ammessi a far parte integrante delle Facoltà, col diritto di contribuire alla nomina dei presidi, dei rettori e dei membri del Consiglio superiore, e infine l' obbligo della conferma annuale fu ridotto a una pura formalità, anche perchè gli anni di straordinariato furono calcolati come utili per l' acquisto del diritto a pensione. L' avere consolidata la posizione degli straordinari, l' aver fatto dello straordinariato un vero e proprio grado della carriera universitaria, che tutti, o quasi tutti, gl' insegnanti siano obbligati a passare, e dal quale non possano uscire senza lavorare e studiare, furono spinte potentissime all' incremento scientifico dell' Italia perchè suscitarono e tennero deste le energie degli studiosi, che, altrimenti, si sarebbero accasciate o intorpidite. Ma poichè tutto ciò fu operato, senza cambiare esplicitamente la legge Casati, per via di regolamenti e di decisioni che quella legge però sostanzialmente mutavano, interpretandola, ma ne rispettavano la formula letterale, è accaduto spesso che di quella formula letterale si sono giovati i Ministri e le Facoltà per soddisfare ambizioni o tendenze non degne, per collocare favoriti e protetti, per aderire a richieste importune; insomma si sono posti, prevalendosi della legge Casati, nella condizione nuova fatta agli straordinari, individui che non avevano i titoli voluti dalle disposizioni regolamentari o dalle decisioni dei Corpi consultivi che quella condizione nuova hanno creata. E come sempre accade, aperta questa strada più comoda, manifestamente preferita all' altra dei concorsi da alcuni Ministri, essa è stata scelta anche da individui che avrebbero agevolmente potuta percorrere la via maestra, i quali così si son trovati imbrancati, per così dire, con altri assai meno meritevoli; e tutti insieme poi hanno ingombrate le Facoltà, e perturbata la carriera degli straordinari, che avevano faticosamente, e logorandosi nei concorsi, conquistato il posto. Le cose si sono aggravate poi quando qualche Ministro ha pensato di prevalersi della disposizione della legge Casati, che lascia una certa libertà (1) nel fissare lo stipendio degli straordinari,

(1) Art. 92. Lo stipendio dei professori straordinari non potrà eccedere i sette decimi di quello che è assegnato per le stesse funzioni ai professori ordinari.

(disposizione perfettamente in quella legge giustificata), e ha nominato professori straordinari con stipendi irrisori e indecorosi, e ciò per conciliare le nomine numerose colle esigenze del bilancio.

Ora a noi pare che a tutto ciò si possa e si debba porre riparo. Si liquidi il passato, magari passando sopra alle differenze ora esistenti tra gli straordinari, si parifichino tutti (1); ma contemporaneamente a quest' opera, che può esser fatta principalmente dal potere esecutivo con provvedimenti di carattere finanziario, si fissi in un brevissimo disegno di legge la posizione degli straordinari, si assicuri ad essi la stabilità del grado se non la vera e propria inamovibilità, se ne determini lo stipendio e il modo nel quale possano essere promossi ordinari, e sopratutto si tolga l'arbitrio nella loro nomina, prescrivendo o il concorso, o il trasloco, o la dichiarazione dell' applicabilità dell'art. 69. Con una tale brevissima legge si toglierebbero i peggiori inconvenienti del presente stato di cose, quelli che maggiormente perturbano la disciplina nel personale insegnante dei nostri Istituti superiori.

Un' altra riforma è quella che riguarda l' art. 69 della legge Casati (2). Alcuni vorrebbero abolito tale articolo, perchè troppo si presta a nomine arbitrarie; noi crediamo che non lo si debba abolire, ma lievemente correggere. L'abrogazione sua potrebbe essere pericolosa, perchè toglierebbe ogni riparo contro l'intolleranza scientifica, che non si può dire certamente del tutto cessata nei nostri costumi, e che, ad ogni modo, se oggi non esiste più, può risorgere da un momento all'altro. Nè d'altra parte ci pare possibile spogliare il Governo d' ogni iniziativa nella nomina dei professori, senza perturbare i principî fondamentali del nostro ordinamento amministrativo.

A noi pare che gl' inconvenienti delle nomine arbitrarie in base all' art. 69 sarebbero in massima parte tolti quando la legge

(1) Questa parificazione fu cominciata dall'onorevole Gianturco e proseguita dagli onorevoli Codronchi e Gallo, ma non crediamo che ancora possa dirsi compiuta.

(2) Art. 69. Il ministro potrà proporre al Re per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che per opere, per iscoperte o per insegnamenti dati, saranno venute in meritata fama di singolare perizia nelle materie cui dovrebbero professare.

prescrivesse che le nomine stesse non potessero avvenire che, « sentito il Consiglio superiore », per gli straordinari, e « su parere conforme del Consiglio superiore » di regola per gli ordinari; però per quest' ultimo caso ammettendo che la nomina possa farsi anche contro il parere del Consiglio superiore, purchè ad essa si dichiari favorevole il Consiglio dei ministri, e purchè, contemporaneamente al decreto regio di nomina, sia pubblicata la relazione apposita e motivata, colla quale il Ministro propone la nomina stessa al Consiglio dei Ministri e a S. M.

Gli straordinari nominati in base all' art. 69, conformemente all' avviso del Consiglio superiore, potrebbero essere parificati per la promozione a quelli nominati in seguito a concorso o per trasloco; gli altri nominati contrariamente al parere del Consiglio superiore non potrebbero essere promossi che dopo fatto un concorso, o quando si credesse nuovamente ad essi applicabile l' art. 69.

Questi che noi proponiamo sembreranno a molti freni deboli contro l' arbitrio ministeriale; difatti essi hanno un valore principalmente morale, e non debbono nel nostro pensiero averne altro, perchè crediamo che basti il freno morale a impedire il rinnovarsi di certi abusi. Quando un Ministro, probabilmente senza competenza scientifica speciale, saprà di dovere, per nominare un ordinario, andar contro alla precisa opinione del Consiglio superiore sostituendo, inoltre, alla competenza inconcussa di questo Consiglio l' altra non ammessa de' suoi colleghi del Gabinetto, noi crediamo che il più delle volte vi rinunzierà spontaneamente; chè se non volesse rinunziarvi, i suoi stessi colleghi lo inviterebbero a farlo. Certamente qualora il Ministro fosse veramente convinto dell' opportunità della nomina l' otterrebbe, ma per sfidare il parere contrario del Consiglio superiore, per far pressioni sui colleghi spingendosi fino a metterli nell'alternativa o di produrre una crisi o di concedergli ciò che chiede, bisognerà che abbia un motivo così forte che sarà sempre, anche se errato, rispettabile, e al quale è necessario sia data soddisfazione. Ma se invece (come accade più spesso) il ministro si sarà deciso alla nomina unicamente per compiacere ad amici o per aderire a desiderî interessati, e non per altro motivo più forte e più nobile, il freno da noi proposto, per quanto legalmente debole, agirà su di lui e lo convincerà e lo obbligherà a ricredersi. Nè vi è da temere

che il Consiglio superiore possa dare con troppa facilità il parere favorevole alla nomina per l'art. 69, perchè, essendo questo Corpo composto in massima parte di professori effettivamente insegnanti, questi vorranno tutelare il decoro loro e delle Facoltà cui appartengono, e perciò non permetteranno che in mezzo ad essi si vengano a collocare elementi non degni.

Un' altra riforma abbastanza importante ci pare quella diretta a disciplinare e regolare la istituzione di nuove cattedre e il loro conferimento a professori titolari. Alla vecchia enumerazione di cattedre fatta dalla legge Casati e dalle altre leggi organiche parziali si sono fatte aggiunte o coi regolamenti o con arbitrarie nomine, e nulla vieta che altre se ne possano fare in seguito. Alcune di queste aggiunte furono richieste da nuovi svolgimenti scientifici, ma altre possono apparire non necessarie.

Sopratutto poi, non essendo severamente disciplinata questa materia, si sono riempite le Facoltà di insegnanti la cui carriera è inceppata, e le cui aspettative legittime sono deluse perchè è rimasto, quale era prima, fisso il numero degli ordinari. Alle volte è accaduto, e può sempre rinnovarsi, il grave inconveniente che in una Facoltà gl' insegnamenti fondamentali siano impartiti da professori straordinari o incaricati, e i complementari da ordinari. Crediamo che sarebbe opportuno in un articolo di legge fissare quali siano gl' insegnamenti fondamentali (aggiungendo all'enumerazione fatta dalle leggi organiche quelle cattedre che dopo sono apparse necessarie) ai quali si deve provvedere, nei limiti del possibile, con ordinari; per gli altri, o già esistenti o che possono sorgere nel futuro, prescrivendo che debbano essere dati di regola da straordinari o da incaricati; a meno che al professore che li impartisce non si possa applicare l'art. 69, nel qual caso egli dovrebbe essere messo in sopranumero. Nuove cattedre per ordinari non dovrebbero essere istituite in tutte le Facoltà che per legge, permettendosi poi ad ognuna di svolgere gl' insegnamenti complementari in modo da darsi una sua propria caratteristica, beninteso nei limiti del bilancio e della convenienza scientifica, che potrebbe quest' ultima essere accertata dal Consiglio superiore. Provvedimenti di questo genere mi pare anche servirebbero efficacemente a togliere quel pesante carattere di uniformità che aduggia i nostri Istituti superiori, nel mentre che regolerebbero una materia, ora quasi interamente lasciata all'arbitrio.

III.

Queste che abbiamo fin qui enumerate ci sembrano le piccole riforme più urgenti, e cioè: 1° determinazione netta e precisa da farsi per legge della posizione dei professori straordinari, per ciò che ha riguardo alla nomina, allo stipendio, alla promozione loro; 2° determinazione dei casi e delle modalità di applicazione dell'art. 69 della legge Casati; 3° determinazione delle cattedre fondamentali che debbono essere coperte dai professori ordinari, e regolamento delle altre complementari sia già esistenti, sia da istituirsi, e del modo di istituzione delle nuove fondamentali.

Nessuno certo crederà che con queste tre piccole riforme si siano curati radicalmente tutti i mali della istruzione superiore; neppure noi ciò crediamo, ma siamo persuasi che i più gravi sarebbero almeno leniti, specialmente quelli prodotti dall' arbitrio ministeriale, che sono i più dannosi alla disciplina degli studi, dei professori e degli studenti. Anche degli studenti, perchè è assurdo volere che questi siano disciplinati, osservanti delle leggi e dei regolamenti, non turbolenti, ma tranquilli, quando vedono che le leggi e i regolamenti sono con tanta frequenza violati da chi ha il potere di farli e il dovere di osservarli e di imporne l'osservanza.

Di un' ultima questione dobbiamo far parola. Noi non fummo tra quelli che approvarono l' ordinamento del Ministero della pubblica istruzione in direzioni generali; ci parve ciò costituisse un lusso burocratico (ci si passi la frase) inutile e perciò dannoso. Ma qualche buon effetto avrebbe esso prodotto, per ciò che riguarda l' istruzione superiore, quando avesse dato luogo a una maggiore sollecitudine nel disbrigo degli affari; invece ciò non è accaduto e, crediamo, non per colpa dei funzionari e neppure dei Ministri, ma perchè le vecchie abitudini non sono state vinte, anzi piuttosto si sono maggiormente radicate. Riesce difficile capire, ad esempio, perchè il Consiglio superiore si debba radunare in sessione primaverile, non già durante le vacanze pasquali (tutt'altro che brevi), ma quando sono ricominciate le lezioni, e in sessione autunnale solo quando è incominciato il periodo degli esami, e molte volte anche quando sono cominciate le lezioni. Si

crede che incoraggi gli studenti alla diligenza vedere una trentina di professori, e dei più eminenti, disertare le lezioni, ritardare gli esami per ordine del Governo, magari radunandosi per deplorare le vacanze abusive e la negligenza degli studenti? Perchè la sessione primaverile non è convocata durante le vacanze pasquali, l'autunnale nella prima metà d'ottobre?

Si dirà che l'autunnale non può essere indetta nell'epoca sopradetta perchè bisogna aspettare che le Commissioni esaminatrici dei concorsi e delle promozioni abbiano esauriti i loro lavori.

Ma perchè queste Commissioni non sono convocate, invece che ad ottobre inoltrato, nella seconda metà di settembre? Se i professori primi designati a giudici dalle Facoltà non vogliono lasciare gli ozi delle villeggiature, se ne chiamino altri, si ricorra a quelli delle materie affini, si annullino magari i concorsi indicendoli nuovamente per l'anno prossimo, ma non si ritardino i lavori del Consiglio superiore, e sopratutto si tolga lo sconcio che quando gli esami sono indetti, alle volte anche quando si inaugurano solennemente le Università, Roma formicoli di professori universitari; che colla loro presenza alla capitale eccitano i commenti non benevoli della gente che lavora e si duole che ai propri figli si insegni, al primo ingresso nell'Università, a non curare l'orario delle lezioni. A Università aperta, nessun professore, meno casi eccezionali, dovrebbe esser chiamato a Roma, nessuna Commissione, nessun Consiglio dovrebbe esser radunato. Solamente quando questo si facesse, l'autorità superiore avrebbe il diritto di richiamare al dovere i professori e gli studenti negligenti.

Il ritardo nel lavoro delle Commissioni e in quello del Consiglio superiore produce poi l'inconveniente che molte cattedre, quelle cioè per le quali s'erano indetti concorsi, rimangono scoperte per buona parte dell'anno scolastico.

Nessuno assume (ed a ragione) un insegnamento in via provvisoria, del quale si aspetta da un momento all'altro il titolare. Questo tarda perchè la Commissione ha tardato a presentare la relazione; il Consiglio superiore perciò ha tardato ad esaminarla, e il Ministro deve essere scusato se, alla sua volta, ha tardato a leggere la relazione e il rapporto del Consiglio e ad ordinare la nomina. La quale ritarda ancora negli uffici e alla Corte dei conti

e non arriva a cognizione dell' Università che a gennaio; allora se il nominato è volonteroso e diligente (il che per verità accade quasi sempre) l' insegnamento comincia alla metà di gennaio; se poi il professore ama i propri comodi si va a febbraio, senza che l' Università si possa lamentare, perchè non si può imporre ad alcuno di cominciare *ex abrupto* un corso superiore.

Questo nell' ipotesi più benigna, chè se invece il professore nominato ricopriva altra cattedra, o se è sorto dissenso tra la Commissione e il Consiglio o tra questi due Corpi e il Ministro, le cose si aggravano.

Allorchè il professore che copre già una cattedra sa di aver vinto un concorso in altra Università, naturalmente non comincia l' insegnamento in quella cui appartiene, ma questa non può far le proposte per rimpiazzarlo perchè non sa se quel concorso sarà approvato, nè ha altre notizie che la illuminino nella eventuale sostituzione; deve quindi aspettare che giunga la nomina per dichiarare il posto vacante e per provvedere all' insegnamento. Giunta finalmente la nomina aspettata, la proposta di sostituzione della Facoltà va a Roma, e quando è accettata dal Ministro (faccio l' ipotesi migliore) a febbraio l' insegnamento comincia. Alle volte poi sono tre o quattro le Università nelle quali un concorso o un trasloco solo, produce mutamento di personale e ciò per i successivi traslochi cui dà luogo; in questo caso tutte le Università interessate subiscono ritardi, l' ultima poi corre rischio di avere per un mese solo l' insegnamento o anche di non averlo affatto; con grande piacere degli studenti che danno l' esame su cinque o sei lezioni o sugli appunti dell' anno prima, frettolosamente mandati a mente.

Allorchè poi v' è dissenso tra la Commissione, il Consiglio superiore ed il Ministro, o la nomina (come è naturale) non avviene affatto o avviene con molto ritardo. Ma anche che non avvenga, l' Università interessata non riesce ad ottenere che l' insegnamento sia coperto, magari solo con un incaricato, che dopo lungo tempo; perchè sembra che in questi casi si debba assolutamente perdere un terzo, se non la metà, dell' anno scolastico. Nè si creda che tutto ciò accada per incuria, rilassatezza, negligenza degl' interessati: tutt' altro; le Facoltà fanno adunanze su adunanze, i rettori scrivono, telegrafano, vanno a Roma, si mettono in moto i sindaci, i deputati, i senatori, i professori influenti

che dimorano alla capitale; tutto è inutile, a meno che non si tratti di quei casi, nei quali non si mira a provvedere all' insegnamento, ma a qualche persona.

S' ingannerebbe chi credesse che noi, con quanto abbiamo detto fin qui, avessimo l' intenzione di muovere appunti all'Amministrazione centrale o ai Ministri; invece siamo convinti che impiegati e Ministri siano animati dalle migliori intenzioni, ma è l' ingranaggio che è cattivo non tanto perchè sia organato male, quanto perchè è stato guastato per molte cause che è qui inutile esaminare. Quali i rimedi? Di rimedi assoluti non ne conosciamo, ma di relativi sì. Anzitutto quello che abbiamo già detto, cioè anticipare la data di convocazione delle Commissioni esaminatrici e del Consiglio superiore; inoltre ci pare che sarebbe utile fissare la norma che ad anno scolastico incominciato non si debbono fare traslochi all' infuori di quelli che sono effetto immediato d'un concorso. Gli altri si decretino pure, si dia loro effetto giuridico anche subito, ma non avvengano che al principio del nuovo anno; l' Università che è senza insegnante provveda in via provvisoria con un incarico. Così almeno la continuità dell' insegnamento sarebbe assicurata.

Ma affrettiamoci alla conclusione la quale per noi si riannoda alle parole colle quali abbiamo cominciato questo studio. Da quando esiste il Regno d' Italia si sono fatti molti tentativi per riformare l' istruzione superiore; nessuno è riuscito perchè, come abbiamo detto in principio di quest' articolo, la riforma completa non è matura nella coscienza del paese; aspettando che maturi, un Ministro di buona volontà potrebbe fare opera utilissima dedicandosi alle piccole e parziali riforme, del genere di quelle che abbiamo enumerate. Si troverà questo Ministro? Giova sperarlo.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL RE GIOACCHINO MURAT E LA SUA CORTE

(1808)

DALL'INEDITO CARTEGGIO DEL RE CON NAPOLEONE I.

I.

« Murat mi ha mandato a male ogni cosa », diceva Napoleone del suo luogotenente in Ispagna, nel 1808. Ad ogni modo – o bene o male sia stato servito – non serbò rancore al cognato, e lo ricompensò con napoleonica munificenza delle sue guerresche fatiche: Gioacchino, che era stato creato principe imperiale e grande ammiraglio il primo febbraio 1805, e granduca di Clèves e di Berg il 15 marzo 1806, fu « promosso » Re di Napoli, come dicevano i soldati della Grande Armata pei quali era mèta suprema non più, come per i predecessori, il bastone di maresciallo, ma lo scettro di Re.

Infatti, con un decreto firmato il 15 luglio 1808 « nel nostro palazzo imperiale e reale di Bajona », l' Imperatore avea dichiarato Re di Napoli e di Sicilia, dal 1° agosto – essendo vacante il trono per l' assunzione del fratello Giuseppe a quello di Spagna e delle Indie – « il nostro caro ed amatissimo cognato il principe Gioacchino Napoleone ». La corona era ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura, con perpetua esclusione delle femmine, non compresa peraltro Carolina Murat, che, in caso fosse sopravvissuta al consorte, dovea salir sul suo trono. Se alla loro morte non avessero avuti eredi maschi, la corona sarebbe spettata a quelli di Napoleone, o di Giuseppe re di Spagna, o di Luigi re d' Olanda, o di Gerolamo re di Vesfalia, o finalmente a chi l' avesse a lasciare l' ultimo Re, per testamento. Gioacchino conservava la dignità di Grande Ammiraglio di Francia, la quale rima-

neva annessa alla corona di Napoli finchè fosse continuata la successione stabilita in quel decreto napoleonico.

La domenica 31 luglio 1808 pervenne al ministro napoletano di grazia e giustizia – era il Cianciulli – con istaffetta da Bajona, la notizia ufficiale di questa elezione. Fu subito convocato il Consiglio dei ministri, quindi il Consiglio di Stato – che durante il breve regno di Giuseppe a Napoli avea ricevuto attribuzioni ed organamento simili a quelli del francese, secondo il sistema elaborato da Napoleone in persona – ed a quei consessi furon letti il decreto di Bajona, la lettera del nuovo Sovrano ed il proclama di Gioacchino a' suoi popoli. Si noti che il titolo preso dal Murat era « Gioacchino Napoleone per la grazia di Dio e per la Costituzione dello Stato Re delle Due Sicilie », mentre Napoleone era « per la grazia di Dio » e solo per questa Imperatore dei Francesi.

I due Consigli decisero che la mattina seguente – il lunedì 1° agosto – si sarebbero solennemente pubblicati gli atti fondamentali del nuovo Governo: infatti, i cannoni di tutti i forti della città e del cratere annunciarono al popolo « l'aurora di sì fausto giorno », come si legge nel *Monitore Napolitano*; fu ripetuta la salva a mezzodì e sul tramonto, e sin dalle 8 del mattino ogni buon Napoletano potè leggere, in ogni punto della città, il decreto di Napoleone I che fermava i destini del trono disputato a Ferdinando. Un'ora dopo fu affisso il proclama di Gioacchino, ed uscirono dal Palazzo pubblico gli araldi d'armi, preceduti da molti drappelli di gendarmeria scelta e di fanteria della guarnigione, circondati da guardie civiche, e seguiti da altra fanteria e da molta cavalleria. « Tutte le strade erano inaffiate », nota un contemporaneo: che prova la rarità del provvedimento. Il corteo procedeva lento, e la calca che l'accompagnava era immensa, non ostante il caldo afoso; si fermavano ad ogni angolo, specialmente nelle piazze e nei larghi, dove la musica militare annunziava marzialmente la lettura del proclama: quindi un araldo leggeva ad alta voce il decreto imperiale e le parole del nuovo Re al suo popolo. E i Napoletani, entusiasti sempre, acclamavano, e « benedicevano tutti l'immortale Imperatore che avea loro conceduto un Re le cui virtù militari e politiche avean fama sì grande, e dal cui valore il popolo avea ricevuta la prima volta la pace col trattato di Firenze, prima epoca di calma dopo tante sciagure ». Il corteo percorse la città fino a sera. Alle sei, nella cappella di Corte

fu cantato un solenne *Te Deum*, e v' intervennero i ministri, i grandi ufficiali della Corona, l'ambasciatore di Francia, il ministro d' Olanda (che rappresentava Luigi, cognato del Re), i consiglieri di Stato, i generali e i magistrati: le divise sfolgoranti e vistose di que' tempi dovean rendere ben solenne quella riunione dei primi cittadini dello Stato. La sera, tutta Napoli fu illuminata e per quanto il tempo per prepararsi fosse stato ristretto, l'illuminazione di alcuni edifizi fu leggiadra ed elegante. Ma quel che più piacque al popolo fu il libero accesso agli spettacoli di tutti i teatri.

Col numero del 5 agosto, il *Monitore Napolitano* cambiò il proprio motto virgiliano « Toto divisos orbe Britannos » con quest' altro oraziano:

... Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps.

Si sarebbero forse meglio attagliati al bellissimo ed elegante capitano della cavalleria napoleonica – ma non doveano essere scritti che cinque anni dopo! – i versi del Béranger:

Aux filles de bonnes maisons
Comme il avait su plaire,
Ses sujets avaient cent raisons
De le nommer leur père.

Infatti, Murat, dacchè era venuto al mondo, avea sempre fatto di ogni erba fascio. « Saputo il nuovo Re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici: ma la fama del suo valore tutte invadeva le restanti cose », scrive un suo generale che fu anche suo storico: il Colletta. Alle domande dei futuri sudditi di « Re Giacchino » – così lo chiamavano in Napoli – niuno avrebbe ardito, allora, rispondere troppo minutamente: ma l' oscurità che avvolgeva i primi anni dell'« Achille di Cahors » sta per dileguarsi: ogni giorno si scoprono documenti che gettano nuova luce su fatti nuovi.

Nato alla Bastide-Fortunière – oggi la Bastide-Murat – il 25 marzo 1767 (1), da Pietro Murat Jordy, che gli storici si ostinano a chiamar maestro di posta quantunque la posta alla Bas-

(1) E non 1771 come l' adulatore *Almanacco Reale* di Napoli voleva far credere.

tide non avesse fermata, e che fu, ad ogni modo, albergatore ed intendente de' beni che i Talleyrand aveano in quei pressi, Gioacchino venne sin dall' infanzia destinato ad essere un ecclesiastico. Ma il collegio di Cahors ed il seminario di Tolosa, se giovarono a lasciargli per la vita una vernice di erudizione ed una certa facilità a tornire la frase parlando e scrivendo, non eran fatti, nel complesso, per quel bel giovanotto di vent' anni. L'*abate Murat* mena, a Tolosa, la vita mondana dei preti eleganti alla vigilia della Rivoluzione, quando, invaghitosi di una fanciulla, si batte per lei, la rapisce e corre a nascondersi colla sua amica. Quand' ebbe dissipato al giuoco il modesto suo peculio, si arruolò, anche per isfuggire ai rimbrotti che lo attendevano a casa, nel reggimento dei Cacciatori delle Ardenne, facendo parte della compagnia di Niel: ma nel 1789 fu scacciato per insubordinazione. Sbaglia la data lo Stendhal quando, in *Rome, Naples et Florence*, lo ricorda nel 1790 sottufficiale nel « Royal-Cravate »: ma se sbaglia data, non isbaglia il fatto: il contegno *indelicato* del cacciatore Murat verso il nobile marchese che comandava il reggimento, non fu mai perdonato al Re di Napoli dagli uomini dabbene.

Nel 1791, è mandato da Cahors, insieme col « cugino » Bessières, ad aumentare la Guardia costituzionale del Re: ne vien congedato il 4 marzo, neppur un mese dopo l' arrivo: trovatosi a disagio in mezzo a quei « reazionari », Murat li denuncia e contribuisce alla loro dissoluzione. Il 1793 lo vede salire in un batter d' occhio al grado di capitano e di aiutante di campo del colonnello dei Cacciatori (era rientrato nel suo caro 12° reggimento). Fa parte poi del corpo franco di usseri raccolto da quel figuro ch' è il Landrieux: ma la loro unione non dura, anzi i due si contendono il comando, si accusano a vicenda di poco patriottismo, per quanto Murat, dicono, si faccia in quel tempo chiamare Marat, cosa che gli pare la più lampante prova di quell' amor di patria che gli si contesta.

Dove e come militasse l' ufficiale Murat in quel tempo, si sa malamente. Certo è che il 13 vendemmiaio egli appare trionfalmente sulla scena della storia, per rimanervi sino ad un altro 13: il 13 ottobre 1815, giorno della tragica fine al Pizzo. S' impadronisce, d' ordine del Bonaparte, di quaranta pezzi d' artiglieria che nelle mani degl' insorti comprometterebbero il Direttorio: la ricompensa non gli si lesina: il 2 febbraio 1796 è nominato briga-

diere e poco dopo aiutante di campo del capo dell' esercito d' Italia. Generale di brigata nel maggio, fa poi, sempre col Bonaparte, la campagna d' Egitto, e vi si mostra ovunque eroico sino alla follia, specie alla battaglia d' Aboukir. Torna in Francia col futuro Console. Se questi avesse conosciuto il passato burrascoso di chi gli voleva essere cognato, gli avrebbe di certo anteposto il Moreau, che fu preconizzato dalle gazzette marito di Carolina o per meglio dire di Maria Annunziata Bonaparte. Narra il Masson - lo storico dei Napoleonidi - una scenetta *sui generis*: la giovine sorella del Bonaparte era, al tempo del colpo di Stato, nella scuola femminile di Saint-Germain, e non sospettava gli avvenimenti clamorosi di Parigi, quando, durante la notte, da vero cacciatore a cavallo e da vero innamorato, Murat manda da Saint-Cloud quattro granatieri della guardia del cessato Direttorio, i quali, bussando con energia del tutto soldatesca al portone di madama Campan, si fanno aprire per amore o per forza, e raccontano che Bonaparte è Console. Madama Campan va su tutte le furie e Carolina tocca il cielo con un dito..... Due mesi dopo, il matrimonio - Carolina ha 40 000 lire di dote e 12 000 di corredo - e, per Murat, la conferma nel grado di generale di divisione; poi, uno dopo l'altro, il comando in capo della Guardia consolare, quello della cavalleria di riserva, quello in capo dell' esercito del Mezzogiorno, quello in capo dell' esercito stanziato nella Repubblica italiana: in questa occasione, va a Napoli per la prima volta, ad inchinare un Re seduto su quel trono che fra breve sarà il suo, e, passando per Roma, pranza col Santo Padre, il quale se lo fa amico con un rosario e con un ritratto che il generale, figlio affettuosissimo, invia subito alla vecchia madre, alla Bastide. E quel rosario benedetto dal Papa è il dono più gradito che Gioacchino abbia mai fatto a Giovanna Murat. Essa morì poi nel 1806, di 85 anni: sulla sua tomba il figlio fece scrivere i due versi del Petrarca:

> Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe,
> Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi.

Tornato in Francia, non sempre benviso dal cognato, la moglie sa fargliele perdonare tutte: Governatore di Parigi, aiuta il Console a far fucilare il duca d' Enghien nel fosso di Vincennes, e riceve da lui, ricompensa già sovrana, centomila franchi. Poco dopo è nel primo elenco de' marescialli dell' Impero, principe, luogotenente

di Napoleone (anno XIV repubblicano), granduca di Clèves e di Berg, luogotenente generale del Regno di Spagna fino alla nomina di Giuseppe (1808), poi tocca l'apice di sua fortuna: è Re delle Due Sicilie.

In ventun anni, da cacciatore a cavallo a Re: fra sette anni, la fucilazione del Pizzo...

II.

Tale era l'uomo, che Napoli accoglieva festosa il 6 settembre 1808. Era partito il 22 agosto da Parigi, e pochi giorni prima, il mattino del 15, onomastico e natalizio dell' Imperatore, gli aveva scritto un biglietto per iscusarsi se faceva presentare i suoi augurî da Carolina e se non veniva di persona « ad aggiungere i suoi voti a quelli di tutti i sudditi di Napoleone »: ma, diceva, « anzitutto non sono all'ordine, giacchè le mie divise sono partite e non mi rimane che quella dei carabinieri colla quale sono venuto iersera al vostro cospetto: poi, perchè non gli è a parole che cercherò di far comprendere alla M. V. il mio affetto: esso data dal primo dei benefizi dei quali mi colmaste, il giorno ch'ebbi la mia nomina a vostro aiutante di campo: non s' è mai smentito da quell'epoca e sarà sempre lo stesso fino all'ultimo respiro mio, qualunque sia il risultato delle calunnie de' miei nemici ». In quei giorni l' Imperatore aveva aspramente rimproverato Gioacchino di aver voluti per le proprie scuderie certi cavalli che non eran suoi.

Caratteristiche le formule di protocollo che già imperavano nel carteggio dei due cognati: le lettere del figlio dell'albergatore all'antico tenente d'artiglieria incominciavano così: « Gioacchino Napoleone, per la grazia di Dio e per le Costituzioni Re delle Due Sicilie, grande ammiraglio dell' Impero, all'altissimo, eccellentissimo, potentissimo e molto magnanimo principe Napoleone, per la grazia di Dio Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, protettore della Confederazione del Reno, nostro carissimo ed amatissimo buon fratello, cognato, alleato e confederato ». Dall' altro lato Napoleone nel 1805 e nel 1806 chiama Murat « cugino mio », e dal 15 agosto 1806 in poi « fratello ». Ma le parole sono e furon sempre parole, e tutta quella formula di Gioacchino non dovea impedire al Re di tradire la Francia nel '14 e di firmare a danno di chi l'aveva fatto Re un trattato sottopostogli dal Metternich.

Il 17 agosto, il nuovo Sovrano avea inviato all' Imperatore un elenco di domande sul governo de' suoi Stati e sul viaggio che stava per fare da Parigi a Napoli. Fra l'altro, chiedeva qual contegno dovesse serbare passando per Roma, e se avesse a far visita al Pontefice (il quale non sospettava in vero che men d' un anno appresso il Murat dovea occuparsi dell'arresto di Pio VII, ed approvare, scrivendo a Napoleone, la scalata che per ordine de' generali Miollis e Radet fu data al palazzo del Quirinale): Gioacchino domandava inoltre se potesse passar per Milano; se avesse a trar partito dall'entusiasmo popolare, all'arrivo suo in Napoli, per creare qualche nuovo reggimento, e se, più che le milizie di terra, volesse l'Imperatore che fosser sua cura quelle di mare. Ma più notevole è quest'altra domanda: « Debbo io occuparmi di organizzare il Parlamento nazionale? » Prova questa, che sin dalla elezione a Re, nel 1808, Gioacchino dovea nutrire nel cuore quelle speranze di liberale Costituzione, che sul finire del '13 e nel '14 lo resero popolarissimo in tutta Italia – come il Fouché, venuto a spiar l'animo del Re, constatava da Roma, il 13 dicembre 1813, in una lettera a Napoleone – e accarezzare nella mente quelle idee « italiane » che gli facevan scrivere, prima ancora di recarsi a Napoli e sin dal 15 luglio 1808, al marchese del Gallo, suo ministro degli affari esteri: « Desidero ch'ella faccia sì che l' Imperatore risponda in modo non equivoco intorno ai colori nazionali nostri, e che quelli prescelti ci sien propri: vegga d'ottenere il color bianco. Finchè questo punto non sarà fissato, la nazione si crederà sempre vicina ad essere riunita alla Francia ». O io m' inganno, o qui veramente l'antico cacciatore a cavallo ci si mostra uomo di Stato, ed estimatore intelligente degli ideali che facean palpitare, nella penisola, i cuori dei nostri avi!

A lui il Consiglio de' ministri mandò incontro, a Torino, l'arcivescovo di Napoli, i consiglieri di Stato duca di S. Arpino e Melchiorre Delfico, i nobili duca di Terranova, principe di Torrella, conte della Rocca Marigliano, conte di Colobrano, principe di Belvedere, i magistrati marchese Dragonetti e Granito, gli eletti dal commercio marchese Sinno e Giuseppe Buono. Costoro furono con solenne pompa ricevuti il 29 agosto, in Torino, dal loro Re, ospite del cognato, il governatore generale del Piemonte principe don Camillo Borghese – il padrino del conte di Cavour. Lessero a Gioacchino una lettera *in italiano*, firmata dai ministri Cianciulli,

Pignatelli Cerchiara e Ricciardi, che la sera stessa partì alla volta di Parigi, insieme colla minuta della reale risposta (in una lettera scritta dal Re a Napoleone, ed è perciò che la conosciamo). « Le persone che hanno l'onore di rimettere nelle vostre auguste mani questa carta, scelte nel seno dei diversi ordini dello Stato, son quelle che l'amore di tutti i vostri popoli invia al vostro incontro, per anticiparvi l'espressione della loro alta e fedel divozione... Degnatevi leggerci anco i voti più ardenti del Regno per il vostro sollecito arrivo, e di riconoscere nei soggetti che hanno i primi la fortuna di parlarvi del nostro attaccamento gl'interpreti sinceri del linguaggio di tutti i cuori ». Dopo un breve preambolo per render grazia di tali parole, Murat, rispondendo, continuò naturalmente con un elogio di Napoleone, che riproduciamo a dar un saggio dei discorsi ufficiali dell'epoca:

« Allorchè quel grande uomo straordinario, cui la divina Provvidenza ha posto nelle mani i destini del mondo per migliorarlo e rigenerarlo, e che ha già in tanti modi giustificata la sua gloriosa missione, ha voluto chiamarci al trono delle Due Sicilie, noi non possiamo dissimularci tutta l'estensione de' doveri che S. M. l'Imperatore nostro augustissimo cognato ci ha imposto. E come potremo noi mai realizzare tante belle speranze che una nazione, piena della gloria de' suoi maggiori, ha fondate nel nostro Governo, quando delle felici qualità che essa suppone in noi, non abbiamo e non avremo altro merito agli occhi della posterità, se il nostro nome vi giungerà, che quello di essere stati sin dalla prima nostra età distinti da un sì grande eroe, e di aver avuto la sorte di essere sotto la sua scuola il più fedele testimonio ed ammiratore delle straordinarie e gloriose sue gesta, che oggi ammira l'universo, e che passeranno a tutte le generazioni future? ». Non si potevano dire parole più vacue nè più servi encomii: ma che non si faceva allora per piacere al signore e padrone?

Dopo un ricordo al « Sovrano adorato », Giuseppe, che lo avea preceduto sul trono, chiudeva la piccola orazione con una frase *a effetto*: « Ritornate dunque ai vostri concittadini: dite loro che il Re li ama già come suoi figli, e che non si occuperà se non dei loro interessi, della loro gloria e della loro prosperità. Ma dite loro soprattutto, ch'egli desidera di essere amato, e che ogni sacrifizio gli sarà caro per giungere a questo fine ».

In mezzo a tutto quell'« ottimismo ufficiale », al nuovo Re per-

veniva, colle relazioni de' suoi poliziotti, l'eco « degli intrighi e delle minacce della regina Carolina » (la moglie di Ferdinando IV, la sorella di Maria Antonietta), e de' disegni « di certe spedizioni che sembran destinate contro il Regno di Napoli; ma - scrive Gioacchino a Napoleone, sempre da Torino, sul finir dell'agosto - spero di giungere in tempo per ricevere ammodo chiunque avesse il coraggio di venirci a far visita ». Infatti, senza por tempo in mezzo e senza passar per Milano, dove l' Imperatore gli aveva concesso di trattenersi qualche giorno presso il vicerè Eugenio (forse il far questa cortesia non istava troppo a cuore al Murat, per la gran rivalità col Beauharnais nel governo d' Italia), prese *magnis itineribus* la via di Napoli. Per fortuna sua, come sappiamo dalle gazzette, la pioggia caduta più volte nella seconda metà dell'agosto avea rinfrescata l'aria « e cominciavasi già a godere il dolce e moderato calore del vicino autunno »: il termometro Réaumur si mantenne il 31 agosto ed il 1° settembre a ventitre gradi e mezzo. Alle quattro pomeridiane del 5 settembre, il Re giunse, non senza provare una dolce emozione, a Portella, il primo confine che gli si parò innanzi per entrare ne' suoi Stati. Costì lo attendevano, per dargli il benvenuto, i generali Reynier e Valentin, e l' intendente della Terra di Lavoro, Parisi, attorniati dal sindaco, dal decurionato e dal clero di Fondi. Passò sotto gli inevitabili archi di trionfo che gli eran stati eretti in Fondi, poi, alla cattedrale, smontò di vettura, e fermatosi sotto un ricco baldacchino die' paziente ascolto ai discorsi ed alle preci con cui si ringraziava Iddio del suo arrivo. La medesima festosa accoglienza l'attendeva a Gaeta ed a Castellone, ove giunse sull' imbrunire, e prese poche ore di sonno. Al mattino, sulle cinque, salì a bordo di una lancia, e scortato da molte barche cannoniere che sparavano a salve insieme colle batterie della spiaggia e di Gaeta, andò sulla banchina del porto. Qui nuove cerimonie cogli ufficiali, coi dignitari e col clero, nuovi applausi del popolo sempre desideroso di simili spettacoli, e rassegna della guarnigione, cui il Re fa eseguire varie manovre. Poi, Murat visita i forti, parla co' soldati - l'esempio del « Petit Caporal » dava i suoi frutti - e verso le nove saluta Gaeta. Lasciando dietro a sè gli altri archi, le piramidi, gli obelischi trovati al Garigliano, riceve l'omaggio dei vescovi, dei sindaci e dei decurioni di Sessa, Carinola e Calvi, passa per Capua in mezzo alle salve ed agli evviva, ricevendo dal sindaco le chiavi della città, secondo

l'antica usanza, e restituendogliele « per conservarle sempre con egual fedeltà ». Si concede un breve riposo in Aversa, ove gli son venuti incontro, ossequiosi, da Napoli, i ministri, gli ambasciatori di Francia e d'Olanda, tutta la Corte.

Da Portella sino a Napoli le guardie provinciali, nelle lor divise nuove fiammanti – sono per la massima parte figliuoli dei grandi proprietari del luogo – fanno, schierate lungo lo stradale, quel ch'oggi si chiama il « servizio d'onore ».

Prima d'entrare in Napoli, Gioacchino, affettuoso com'è e memore degli antichi amici, ha un'emozione che non tenta di celare, quando vede farglisi innanzi il futuro direttore generale del Registro e del Demanio, Cavaignac, suo conterraneo e suo antico protettore. « Il Re ha fatto solenne ingresso il giorno 6 », scrive quegli alla sorella, la signorina Cavaignac, in una inedita lettera da Napoli, del 9 settembre; « non ho mai goduto spettacolo più commovente e che meglio attestasse la gioia pubblica. Immagina qual piacere n'abbia provato io, vedendo quest'accoglienza ad un Sovrano che ho sempre amato di cuore e cui debbo tanto! Gli ero andato incontro. Egli mi ha colmato di testimonianze d'amicizia e d'interessamento: son dunque felice oltre ogni dire di trovarmi ora a' suoi servigi. M'ha parlato di Giacomo (*il fratello*) con bontà ed amicizia... ».

All'entrare nella magnifica strada di Foria, Gioacchino ebbe davanti agli occhi due grandi edifici con iscolture, inscrizioni e trofei militari allusivi alle sue gesta. Nel mezzo di quello a diritta, era aperto un ampio vestibolo che menava ad un ricco padiglione. Nel centro della piazza del Mercatello, avevano i Napoletani innalzata una statua equestre a Napoleone, copiata dal famoso cavallo di bronzo che s'ammira in Campidoglio. Dal lato pel quale il Re doveva, uscendo dalla piazza, entrare in città, era stato innalzato un triplice arco di trionfo, imitazione anco questa di Roma, anzi dell'arco di Costantino, con ornati e con due bassorilievi, in uno dei quali si raffigurava il Re che entrava, a cavallo, mentre gli si faceva incontro Partenope a capo della Nazione, e nell'altro la Regina in una biga, circondata da donne che impersonavano le provincie e ne recavan gli emblemi. Un terzo bassorilievo, all'esterno dell'arco, rappresentava Gioacchino in mezzo alla Felicità ed all'Abbondanza, attorniato da un popolo in festa. Delle inscrizioni latine, la folla non dovea capir gran che: ma più volentieri guardava in alto, lì dove l'arco era sormontato da due fiere quadrighe di bronzo nelle

quali si distinguevano i nuovi venuti, i nuovi padroni, la sorella ed il cognato di Napoleone.

Ecco in qual modo Gioacchino stesso narrò all'Imperatore, in una lettera scritta il giorno dopo, 7 settembre, la lieta accoglienza ricevuta.

« Sire, mi affretto ad annunziare alla M. V. ch'io son giunto in Napoli in buona salute ed in grado di occuparmi subito degli affari del Governo. Non posso ancora rendermi conto alcuno dello stato in cui si trova il bel Regno che mi avete dato, ma spero di potervi mandare fra pochi giorni una relazione generale intorno ad ogni ramo dell'amministrazione. Regna qui la tranquillità più perfetta, e credo di potervi assicurare che durerà un pezzo, se debbo giudicarne dall'accoglienza ch'io ebbi ieri dagli abitanti della mia capitale e da quelli di tutte le città che trovai sul mio percorso, dal confine sino a Napoli. Non m'appartiene, Sire, di parlarvene; potrei essere tacciato di esagerazione; lascio a' nemici stessi della M. V., ed ai miei, la libertà e la cura di farvi conoscere l'immensa esaltazione cui si abbandonarono tutti i Napoletani di ogni ceto, ieri, durante il mio ingresso. Non credo sia possibile di citare uno spettacolo più bello e più atto a commuovere. Non sarà esso certo per dare alla regina Carolina il desiderio di tentar qualcosa contro il mio Governo...

« La mia famiglia giunge domani. Secondo gli ordini della M. V. ho preso il comando del suo esercito nel Regno, ed il maresciallo Pérignon è passato al governo della capitale.

« Sono della M. V., Sire, l'umilissimo servo ed affezionatissimo fratello Gioacchino Napoleone ».

La dimane, in una seconda lettera da Napoli, il Re narrava al cognato d'aver ricevuto il giuramento dei grandi ufficiali della Corona, dei ministri, dei consiglieri di Stato e degli ufficiali superiori della Guardia reale. « Ho presieduta la prima adunanza del Consiglio di Stato », soggiungeva: « è composto di trentanove membri, dei quali non ve n'ha sei che sieno in grado di esprimere un'opinione » – ne dava la colpa alle nomine affrettate ed inconsulte degli ultimi giorni del regno di Giuseppe, e si lamentava dell'impossibilità in cui era di dar corso a un decreto con cui questi aveva voluto far mettere in pratica nel Regno il Codice Napoleone; faceva d'uopo, prima, di tradurlo e di adattarlo a' bisogni del Napoletano. Gioacchino sperava, peraltro, che « il Codice fosse in vigore nel Regno sul principiare dell'anno 1809 ».

Male andava la ripartizione dell'imposta fondiaria, applicata a torto dagli uffici del Ministero delle finanze, anzichè dai Consigli provinciali: ma già eran questi convocati per il 15 ottobre, « per terminare i loro lavori il 26: saranno incaricati essi pel 1809 della ripartizione delle imposte, il che la Nazione vedrà col più gran piacere ». E continuava: « Senza dubbio, Sire, il re Giuseppe ha fatto assai bene a Napoli, ma ne resta a fare parecchio. Son già ingolfato fra i fogli e gli incartamenti. Arrivato qui solo col mio segretario (*il fido Carlo Janvier*), mi trovo impacciato di molto, malgrado tutto ciò che posso attendere dallo zelo e dall'ingegno di tutti i miei ministri. Però non mi perdo d'animo: cercherò di procedere franco in mezzo ai due scogli che mi fiancheggiano, e sono due partiti diametralmente opposti. Spero che una volontà ben ferma mi trarrà dal mal passo. Ho deciso di dar dapprima ascolto a tutti, e di non risolvermi mai finchè io non sia ben sicuro del fatto mio; andrò lento per non dover dar addietro. Il meglio si è di non firmar decreti che non si possan, poi, eseguire... A capo degli eserciti della M. V. non ero, nell'operare, dubbioso; degnavate di guidarmi, ero certo di raggiungere la mèta. Ben diverse son le cose d'ora, che 700 leghe mi separano da voi e che son privo dei vostri consigli e delle vostre lezioni.

« La città è illuminata ancor oggi, e l'entusiasmo è al colmo. Mai Napoli ha dato un simile esempio di universale accordo nell'ammirazione e nella divozione per la M. V., che le ha dato un Re educato alla sua scuola ». E dopo aver parlato della speranza di riprender Capri – come avvenne poco dopo – e di promuovere una sommossa in Sicilia – il gran nemico era sempre lì – Gioacchino termina narrando un bel tratto de' suoi ministri. « Coloro che ricevevano ad un tempo gli stipendi di consiglieri e di ministri sono venuti oggi a pregarmi di dispensarli dal ricevere gli emolumenti di consiglieri, volendo essere i primi a dar il buon esempio dell'economia che deve regnare in ogni nostra amministrazione. Spero che tal condotta sarà imitata da tutti gli ufficiali di Corte: il servizio d'onore non può e non deve pagarsi con altra moneta che con la considerazione ». Ed a proposito dei ministri, espone le difficoltà delle varie scelte: « Tre ministeri sono vacanti e mi trovo impacciato davvero nelle nomine. Vi son Francesi che potrebbero occuparli; temo però di scontentare i Napoletani, che già troppo mi sembran proclivi a rintracciare i torti degli altri. Ma prenderò pazienza!... ».

Il 9 settembre giungono i giovani Principi: « sono stati ricevuti dal confine sino al Palazzo colle testimonianze della gioia più sincera », scrive Gioacchino a Napoleone il 10. Ma della Regina non avea ancora notizie, e neppur sapeva se già avesse lasciata Parigi. Poi, in mezzo a tante questioni vitali per la prosperità della Nazione, una inezia che rivela il carattere poco serio del Re: « La posizione dell' ambasciatore di V. M. è qui non meno imbarazzante per me che per lui. Vorrei avesse da Parigi al più presto le credenziali. Temo di scontentarvi ricevendolo prima di conoscere le vostre intenzioni. Vive qui in modo assai poco degno del gran Sovrano che rappresenta. Ha preso alloggio in una locanda, non offre mai un bicchier d'acqua a nessuno, e va a spasso in una vettura d'affitto. Del resto, si conduce benissimo, e lo dicono assai divoto alla M. V. ed alla famiglia imperiale ».

A tutte queste lettere, niuna risposta; e Murat scrive daccapo, il 20 settembre, a mezzanotte: « Sire, la M. V. mi dimentica, non mi scrive più; il tempo, l'assenza, la lontananza potrebbero forse qualcosa sugli affetti? Io provo il contrario, o almeno sento che tutta la mia vita vi amerò. Potreste voi scordare la vostra creatura, l'opera vostra, colui che vi deve il suo nome, e che vi sacrificherebbe la sua vita e il suo bene?... M'è d'uopo di ricordarmi spesso le parole colle quali mi assicuraste del vostro affetto; se no, Sire, ve lo giuro, rinuncierei ad ogni cosa per ridiventare il primo de' vostri soldati... Ho perduta la felicità per sempre: vivo lungi da voi, sono disgraziato: ma lo sarò meno se la M. V. si ricorderà talvolta del suo più devoto servitore ed affezionatissimo fratello ». Una settimana appresso, il 28, giunge la Regina, e dà al marito la chiave del mistero, la ragione del malcontento di Napoleone: egli accusa Gioacchino di molti abusi commessi a Düsseldorf, nel suo granducato, ed in Ispagna durante la luogotenenza. E il calunniato scrive per iscolparsi, si difende come meglio può, e, la sera stessa del 28, prevede le maldicenze che i nemici stanno per spargere sul suo conto. Sicchè scrive: « Potranno forse un giorno, Sire, dirvi ch' io ho qui trovate le casse piene: mi veggo costretto – e ne soffre la mia lealtà – a mandarvi l' elenco dei doni distribuiti in Napoli dal re Giuseppe con un decreto di Bajona... Non dirò alla M. V. tutto ciò che s'è fatto qui negli ultimi giorni di quel Governo ed anche dopo; fu colta l' occasione dell' assenza del Re, per pagare colla cassetta di Casa Reale circa cinque milioni!

Altre somme furono pagate a vari ministri, e rimangono un arretrato di quattordici milioni, cinquanta milioni di debiti, sei di cedole e quattordici di debito consolidato al cinque per cento, più tre milioni di fiorini dovuti all'Olanda. Ecco lo stato infelice delle finanze... Ecco, Sire, come io ho trovato il Regno, eppur taccio molt'altre cose... Mi terrò felice se riuscirò a contentare la M. V. ».

Intanto, Murat mutava i Napoletani in Italiani. « Continuo ad essere soddisfatto dello spirito pubblico che diventa sempre migliore. Spero di cambiare i miei sudditi in buoni soldati, d'insegnar loro a ben difendere la patria ed a combattere i nemici della M. V. ». E da quel semenzaio di buoni militari doveano emergere, infatti, il Colletta, il Pepe, e, nella generazione di poi, Mariano d'Ayala e Francesco Carrano, per tacer di tanti altri!

Il nome di Gioacchino era ormai già popolare. Fra breve, si dovea udir cantare per le vie di Napoli

Surdato d' 'a marina, siente, siente,
'A razia 'e Giacchino quant'è galante!
Ha fatto 'a via nova de Cap' 'e monte!
S'ha pigliata la figlia d' 'o Re 'e Spagna:
Pe tutte 'e strade ha mise 'e lampiune:
A li surdati ha fatto lu caruso!

« La strada nuova di Capodimonte e il grandioso Ponte della Sanità furono incominciati il 1810 », scrive il Croce. Il « caruso » o tosatura dei soldati, e l'illuminazione delle vie, sono cose che s'intendono facilmente. Più difficile è il verso: *S'ha pigliata la figlia d' 'o Re 'e Spagna*: giacchè la moglie di Gioacchino, Carolina, non aveva nulla di spagnuolo nelle vene. Forse il re Giuseppe, passato dal trono di Napoli a quello di Spagna e fratello della Regina, contribuì a sì strana confusione.

Ma il popolo è mobile *qual piuma al vento*, ed a que' versi, nel '15, si sostituiron questi, tutti di beffe e d'ingiurie per chi s'era fatto nemico, ad un tempo, di Napoleone e degli Austriaci:

Treccalle, zurfo e esca,
Fuie, Giacchino, venen' 'e Tedesche!
Treccalle, acqua e limone,
Fuie, Giacchino, vene Napulione!

III.

Vediamo or brevemente come fosse composta una famiglia regnante, destinata a sparir così presto dal novero delle Case sovrane d'Europa, ed a languire lunghi anni nell'esilio e nella miseria: chè miseria fu, se si pensi al precedente regale splendore della Corte napoletana.

La Regina era donna vivace, graziosa, ambiziosa ed accorta: certo, dopo Elisa, la più intelligente delle figlie di Maria-Laetitia Ramolino Bonaparte. A Marsiglia poverissima, pochi anni dopo Governatrice di Parigi e prima fra le dame dell'elegantissima capitale, seppe esser sempre dignitosa e ferma. Memore delle antiche miserie, fu larghissima nel beneficare. Un esempio fra mille. A Maria di Giorgio, una femminetta di Piperno rimasta vedova di uno stallino della Posta di Mesa che ebbe la fortuna di morir per l'appunto quando, recandosi a Napoli, Carolina passava per Roma, assegnò essa trecento franchi l'anno sua vita durante, che le dovean venir pagati dal Crivelli, rappresentante in Roma del re Gioacchino. — Quando giunse a Napoli, non appena terminate le feste per la venuta del Re, ricominciarono l'allegrezza e i guadagni del popolo per le feste alla Regina: e se l'accoglienza non fu magnifica quanto quella a Murat, non fu meno attraente per l'ammirazione che tutti aveano per la bellezza di lei, per il suo contegno « veramente regale » a detta di uno storico contemporaneo, per la vista dei quattro giovani figliuoli che si ritrovavano con una madre adorata, e per il « comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei ».

E quel diadema dovea farle vedere giorni ben tristi! Nel '15 dovea apprestarle lo spettacolo della sorella Paolina, dello zio cardinale Fesch e della madre Laetitia che s'imbarcavano per la Francia, non più sicuro essendo l'asilo della Corte di lei: dei quattro figliuoli che salpavano per Gaeta: di ogni speranza caduta e svanita: del duca di Santa Teodora che in quel momento non seppe serbar la forza dell'animo, e pianse. Ma a lui la Regina « O trattenete il pianto », disse, « o andate, vi prego, a sfogare il dolore in altro luogo: chè il mio stato non abbisogna di pietosi spettacoli ». *Sensi ed opere degni del grado e del sangue*, scrive, della Regina reggente, il Colletta. Poco dopo, Gioacchino tornava, disfatto dagli

Austriaci: ma il popolo, quantunque fosse notte, lo ravvisò e salutò ancora come Re e come felice. Giunto a lei « La fortuna ci ha traditi », disse, « tutto è perduto ». « Ma non tutto », replica la Regina, « se conserveremo l'onore e la costanza ». Nè tardarono a separarsi, per non rivedersi più mai. La Regina, saputa la partenza di Ferdinando dalla Sicilia per tornare sul suo trono di Napoli, presi i figli a Gaeta, sciolse le vele per Trieste. La sua nave s' incontrò con l' altra che menava alla capitale Ferdinando. Il comandante, mentre ordinava le consuete salve, disse, supremo scherno ed oltraggio a Carolina, che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a polvere per festeggiare l' incontro del Re di Napoli. E colei, che sul trono stava meglio, certo, del Re che incontrava, di natura e di elezione pescivendolo, rispose con fiera e regale alterigia *non essere ai Bonaparte nuovo nè ingrato quel romore.*

Ma torniamo a' bei giorni del 1808, agli evviva del popolo ed al sorriso dei giovani principini napoletani: quei fatti e quei detti di Carolina io non ho ricordati se non per dare al lettore un' idea dell' animo virile di colei che era venuta a posarsi con Gioacchino sull' instabile trono delle Due Sicilie.

Prima cura fu la scelta – sempre laboriosa per un Re, ma ancor più per quegli che doveva contentare da un lato i vecchi servitori di chi lo aveva preceduto, dall' altro i fedeli amici propri, e non meno gli Italiani che i Francesi – la scelta, dicevo, di coloro che dovean comporre la Casa del Re, della Regina, dei Principi, e coprire le cariche più elevate. Elemosiniere del Re fu il cardinale Firrao, della Regina il vescovo Capecelatro: gran ciambellano di Gioacchino il generale Colonna principe di Stigliano, e primo ciambellano il fido Aymé. Il maresciallo di palazzo – il Duroc di Murat – fu il generale Lanusse: scudiere il famoso generale Exelmans: gran cacciatore il duca di Cassano Serra: maestro delle cerimonie il duca di S. Teodoro Caracciolo. Ma di quasi tutti questi nomi, scritti nell' *Almanacco Reale* napoletano a caratteri stampatelli, spento è il ricordo: non così del modestissimo nome, scritto in minute lettere corsive, del « Direttore e compositore della musica della Camera » – tale è il suo titolo a Corte –: Giovanni Paisiello.

La Regina non avea condotte seco che cinque dame di palazzo francesi: la baronessa d' Exelmans nata di Ravignan, Angela Jourdan principessa di Luperano, Isidora Pétiet Colbert, e le signore d'Arlicourt e de Longchamps. Ma italiane erano la dama d' onore

donna Giulia Carafa di Cassano Serra, e la dama *d'atour* - s'usava il vocabolo francese anche nel titolo ufficiale della carica - che fu la moglie del ministro duca di Gallo, morta poco dopo e non lungamente rimpianta dal marito. Altre diciassette dame di palazzo erano della prima nobiltà di Napoli. Cavaliere d'onore, ciambellani e scudieri erano pure italiani: i principi d'Angri e d'Avella, i duchi di Noja e di Laurenzana. La Casa militare si formò con tre colonnelli generali - Compère, Lavauguyon, Dery - con quindici aiutanti di campo e con nove ufficiali d'ordinanza. Nel Consiglio di Stato, presieduto dal Re, avean posto i ministri - il Cianciulli era vice-presidente - ventisette consiglieri, sette relatori e parecchi uditori. Presidente della Corte di cassazione era il principe di Sirignano, di quella dei Conti il marchese Vivenzio. Citiamo finalmente il cancelliere dell'Ordine delle Due Sicilie, che era il principe di Bisignano. Per chi studia i misteri del cuore umano, non sarebbe inutile rintracciare nel *Calendario e notiziario della Corte per l'anno 1805*, quanti fossero, fra questi nobili signori, quelli che, essendo Regina un'altra Carolina, Carolina d'Austria, avevan servito Ferdinando IV; ma noi qui narriamo storia e non maldicenze.

« Siete principessa italiana: dovete scrivere e parlar italiano », raccomandava un giorno Gioacchino, da un campo di battaglia, ad una sua figliuola. Predicava bene e razzolava male. Infatti, a sottogovernatore del principe ereditario Achille Napoleone fu scelto il francese Baudus, a suo precettore il De Clarac, ed a governatrice e sottogovernatrici (sono i barbari vocaboli di Corte) del principe Luciano e delle principessine furon nominate la signora di Roquemont - cui Gioacchino, scrivendo alla prediletta Laetitia, non mancava mai di mandar saluti - e le signore Paravicini e Ferrier: sicchè si tardò a provvedere alla educazione *italiana* dei giovani Murat. Qualcosa però fu fatto. Il Re, invaghito della bella fama che correva della bontà di cuore e del vasto sapere d'Angelo Maria Ricci - quello di Rieti, che non ha che fare col famoso ellenista fiorentino nato un secolo prima di lui - lo chiamò alla sua Corte, e dopo averlo creato dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, bibliotecario privato suo, lettore della Regina e professore di eloquenza nell'Università di Napoli, fece di lui l'istitutore de' suoi due figli Achille e Luciano (1). Di tutti questi onori si mostrò grato il poeta,

(1) Del Ricci scrisse quest'anno il SACCHETTI-SASSETTI, e la biografia dello scrittore di Rieti è utile commento alla storia delle lettere nel regno di Gioacchino (Rieti, Trinchi, 1898).

e pubblicò nel 1813 i *Fasti di Gioacchino Napoleone*: ne tacquero i biografi del Ricci, giacchè, borbonici com'erano, a lor non parevan belli gli entusiasmi muratiani dello scrittore. Il quale nel 1809 aveva cantata *La Pace* ed il ritorno del Re, che dopo le lontane guerre « bee di sposo e di padre i miti affetti ». Il Ricci pensa al regale alunno, e, sempre nella *Pace*, scrive:

Tu Diva e Madre per la man tu prendi
Il pargoletto Achille, e il guida all'ara:
« Qui », digli, « o figlio, il patrio allór sospendi,
Pace qui giura, ed a serbarla impara ».

Molti anni appresso, in un' *Elegia*, volle il poeta sostenere che non di adulatore eran stati i suoi versi:

E senza parteggiar d'armi e d'inganni
Vidi le Corti, e ai Grandi, ai Re non spiacqui,
Non audace e non vil nel fior degli anni.

Che fosse stato audace nessun credeva, e non faceva d'uopo lo negasse egli stesso; ma cortigiano invece fu, e ai Murat e ai Borboni, checchè ne dica il suo egregio ultimo biografo. Basta considerare che tre anni dopo dati a luce i *Fasti* di Murat, dedicò un' ode alla Maestà C. R. A. di Francesco I che quel Re aveva sbalzato dal trono... Purtroppo è *umano* che scrivendo la vita di un uomo, si vegga dall'autore più il bello che il rimanente: l'imparzialità è sempre non solo la più pregevole, ma la più rara fra le qualità degli storici.

Per quanto flessibile e facilmente curvo si fosse il dorso del nostro adulatore, il Ricci non seppe trovar parole per descrivere l'assiduità agli studi e il paziente carattere del suo principesco discepolo. Il Baudus, « sottogovernatore », come abbiamo detto, di Achille, andò più in là: scrivendo al famoso Lavalette, suo amico, diceva corna del figlio di Gioacchino, e le sue lettere, intercettate, furono dall'indignato padre inviate a Parigi, a Napoleone. « Il caso ci ha fatte capitar fra le mani tre sue lettere, una a Lavalette, le due altre alla moglie ed alla figlia del Baudus... La M. V. non vedrà senza dolore, ne son certo, che si parli così chiaramente dei difetti di Achille, e che si prenda a confidente il signor Lavalette. Non manderò via il Baudus se non dopo averne avuta licenza da V. M., la quale certo non vorrà lasciar più a lungo mio figlio fra le mani

di un uomo così sleale ». Così scriveva il Re da Albano il 4 settembre 1808. Ma poi gli animi si acquetarono, al Baudus fu concesso un generoso perdono, e lo vediamo rimanere nella carica che per un momento avea rischiato di perdere. L' incauto non sapeva quanto poco si debba fidare nel detto che « il vero non offende mai ».

Per Achille, che nel 1808 aveva sette anni (era nato in Parigi il 21 gennaio 1801), Napoleone I non ebbe mai gran tenerezza. Un giorno che l' Imperatore pensava più che mai a adottare il primogenito di Luigi e di Ortensia (che poi morì, bimbo ancora, *un 5 maggio!*) e che, sul punto di risolversi, teneva, in mezzo alla famiglia riunita, il fanciullo prediletto sulle ginocchia, e cercava di farlo sorridere, « Sai tu », gli disse, « che rischi d'essere Re un giorno? » Il maresciallo Murat di rimando: « E Achille? » — « Ah! Achille sarà un buon soldato! » rispose il Bonaparte, e voltosi al figlio di Luigi: « Ad ogni modo, fanciullo mio, ti consiglio, se ti è cara la vita, di non accettare i pranzi che ti offriranno i tuoi cugini ». Il complimento, di certo, non doveva tornar molto gradito a Gioacchino ed a Carolina. Se non fu buon soldato, come gli augurava l'imperiale zio, Achille, educato più assai dalle sventure dell'adolescenza che dai cortigiani precettori dell' infanzia, fu amantissimo di libertà ed animo infiammabile ai più alti ideali. Dal '15 al '23 esule in Austria colla madre, divenuta la contessa di Lipona (Lipona è anagramma di Napoli), poi libero cittadino della libera America, lasciò scritti che rivelano vivissimo ed originale ingegno. Sposò il 30 luglio '26 un'americana, Carolina Dudley, non n'ebbe mai figli, e morì di là dai mari, lungi da' suoi, a Jefferson County, nella Florida, il 15 aprile 1847, otto soli anni dopo la madre. Non ultima causa della sua partenza dall' Europa era stato, forse, il matrimonio morganatico di lei col generale Macdonald, fido compagno d'esilio della Regina ed antico ministro della guerra di Gioacchino.

Prima di lasciare Amburgo e il continente, Achille scrisse in italiano al generale Pepe una lettera che si può dire il suo testamento politico di Principe europeo: « Vi parrà forse strano, generale, di sentire la mia voce oggi la prima volta da sette anni: ma voi dovete riflettere che fin qui fui prigioniero in Austria. Per un acciecamento, del quale io son ben lungi dal lagnarmi, i nostri nemici mi rendono la libertà, oggi, giusto nel tempo più atto a farne uso. Ah! perdio, profitterò del dono che mi fanno!

« Io sono in Amburgo in procinto di partire per gli Stati Uniti dell'America settentrionale. Questo può sembrare un allontanarsi dal centro d'azione del momento, ma i viaggi di mare non sono più così lunghi nè difficili come altra volta, e l'Oceano offre un libero varco a tutte le opinioni, a tutti gli interessi. In America solo posso essere assolutamente libero della mia persona. Del resto, divelto dalla mia patria troppo giovane ancora per avervi formato relazioni personali stabili (*avevo quattordici anni quando gli fucilarono il padre*), rimasto sette anni in Austria privo di qualunque comunicazione con i miei amici, io sono nella più perfetta ignoranza del loro modo di pensare verso di me. Ah! se sapessi di poter essere loro utile!... Per il nome almeno di un padre del quale spero rendermi degno... Scusate, generale, la libertà che mi prendo... ».

In Napoleone Luciano Carlo, secondogenito di Murat e figlioccio del proprio zio principe di Canino (1), in Napoleone Luciano, dicevo, che aveva appena compiti i cinque anni quando entrava fra gli evviva in Napoli nel 1808, presentiamo oggi ai lettori un dimenticato *rivale* di Vittorio Emanuele II. Infatti Luciano, che era stato creato da Napoleone I principe di Pontecorvo il 5 dicembre 1812 (non certo in compenso dell'orribile abbandono che il re Gioacchino fece della Grande Armata, al funesto ritorno dalla Russia, allorchè l'Imperatore gli aveva lasciato il comando) – e che da Napoleone III aveva ricevuto nuovamente, nel 1858, all'apogeo del secondo Impero, il titolo di Altezza, – aveva provato il bisogno, il 25 novembre 1860, di parlare, in una pubblica lettera ad un Duca di cui ignoriamo il nome, della sua rinunzia alla Corona di Napoli. La cosa è lepida: e giacchè del rarissimo foglio abbiam rinvenuto, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, un esemplare con il testo francese e la traduzione italiana a fronte – questa, piena zeppa di sgrammaticature, prova che il principe italiano non conosceva troppo la lingua de' suoi mancati sudditi – diamo, senza gli errori di stampa, il testo del proclama muratiano:

« Caro Duca. Non da voi solamente, ma da moltissimi amici, alcuni mesi sono, fui esortato ad iniziare un moto nelle cose di Napoli. A voi rispondendo, a tutti risposi facendo pubblica la mia

(1) L'antico presidente del Consiglio dei Cinquecento ed ambasciatore di Francia a Madrid, l'avo del defunto cardinale Bonaparte, del principe Napoleone Carlo, della marchesa di Roccagiovine, della principessa Gabrielli e della contessa Primoli.

lettera. Senso di dovere patrio dettò allora le mie parole. Il mio pensiero rifuggì all'idea che il mio nome, le amicizie mie potessero essere ostacolo all'impresa dell'unificazione italiana. Per non osteggiare, anzi per aiutare questa impresa bastavami la rimembranza paterna: e però, rispondendovi, dichiarai che io non potevo sommovere veruna difficoltà e che, in ogni caso, religiosamente avrei rispettato il supremo decreto della volontà nazionale. Tanto scrissi: altro avrei aggiunto ove avessi ascoltato certi presentimenti che mi facevano dubitare del successo e delle arti adoperate per ottenerlo. L'impresa dell'unità italiana è fondata sul principio della sovranità dei popoli rimpetto al quale sorge minaccioso ancora, quantunque a metà vinto, il regio diritto divino. Questo visse per molti secoli, suscitò e mantenne potenti monarchie la cui storia, giova riconoscerlo, s'immedesima gloriosamente con quella della civiltà e del progresso; visse venerato e l'universale venerazione di che per tanto tempo si circondò era il frutto del regio sapere e delle regie virtù. Oggi se ne va in ruina: ma perchè si dilegui dal mondo senza pericoli, senza danno, necessario è che pareggiato e superato anzi venga nel sapere e nelle virtù dal nascente popolare diritto. Tale è il mio culto per questo diritto che mi astenni per non fomentare discordie che avrebbero profittato a' suoi nemici. Ma siccome dal fonte puro della scienza e dei nobili istinti sgorga la vita del progresso, lamento che l'avvenimento in Italia della popolare sovranità non abbia il debito corteo delle schiette virtù cittadine. Ben veggo piantata nelle pubbliche piazze l'urna dello scrutinio, ma sdegno che intorno a quell'urna vadano aggirandosi la corruzione e la violenza. Duolmi intendere che siasi fatto in Napoli un mercato di magistrature, d'interessi pubblici venerati dai padri della civiltà italiana come inviolabili e santi.

« Recenti sono gli avvenimenti del '48 e ben possono continuare ad esserci documento ed esempio. Cadde la Repubblica francese perchè tutto minacciò e distrusse e nulla seppe creare o riedificare. Le sètte collegate che oggi dominano l'Italia non dimentichino questa lezione. Talora più tiranniche si mostrano che gli abbattuti Governi. Male s'inizia la libertà col sospetto, con la tirannia. E che cosa significa il disarmo di tanti Comuni napolitani e la legge di guerra promulgata in tante provincie? Queste cautele non mi paiono verificare la spontaneità dell'universale suffragio e la fiducia del nascente Governo. Il genio della nazione preservi

noi da novelle calamità. Finchè si manifestino più felici auspicî in Italia io resterò spettatore, desiderando virtù, senno e patria carità a chi ha a rigenerare un popolo, esempio all'umanità di gloria e di sventure. Consigliai la Federazione perchè più idonea la credo all'indole storica, ai costumi, agli interessi d'Italia; la consigliai sopratutto per l'aborrimento che m'inspira ogni tirannia. So che durevoli non sono i sùbiti edifizi della violenza, e tutta violenta ed artificiale parmi la presente unificazione degli Stati italiani; credo che dalla sola Federazione può sorgere l'unità destinata a conciliare gli interessi e le libertà locali coll'autorità nazionale. Quando sarà Italia durevolmente ordinata a libertà e a grandezza vedrò adempito il mio voto più caro, il voto supremo del padre mio.

« LUCIANO MURAT » (1).

Strano contrasto: quell'anno istesso, il 1° gennaio 1860, alla marchesa Trotti, nata contessa Pepoli e pronipote di Gioacchino, Giuseppe Garibaldi mandava da Caprera una delle palle da fucile sparate addosso al Murat al Pizzo: « Invio a lei la palla che tolse ai viventi il prode dei prodi, il valorosissimo vincitore della Moskowa, Murat re di Napoli. I secchi steli che accompagnano il piombo micidiale furono raccolti nel sito ove ebbe luogo la scellerata fucilazione » (2). Non so se la palla donata dal Garibaldi ed esposta in Torino nell'’84 fosse più autentica di quella da cannone che uccise Turenna, esposta di recente nel *Museo dell'Armata* in Parigi, mentre un'altra palla che ebbe lo stesso destino si mostra tuttora in Germania. Ad ogni modo, l'offerta del generale Garibaldi, nuova prova del suo animo gentile, è anche una prova dell'ascendente che doveva esercitare su di lui la memoria di chi caricava i nemici a capo de' suoi squadroni senz'altra arma in mano che uno scudiscio.

(1) Sulla fine del marzo 1861 il Murat dichiarò le sue formali pretese al trono di Napoli, e il *Moniteur* del 21 maggio sconfessò tale atto, aggiungendo che Napoleone III non per questo toglieva al Principe la sua amicizia. V. OLLIVIER, *Napoléon III*, 1898, p. 433, 489.

(2) È noto che Gioacchino non ebbe mai, finora, una tomba degna di lui. Il suo cadavere fu, dopo la fucilazione, gittato nella fossa comune. Pare che di recente, e dai bottoni della sua divisa, sia stato riconosciuto; se le notizie mie sono esatte, nell'autunno del corrente anno le ossa di Gioacchino saranno dall'estremo lembo delle Calabrie trasportate a cura della famiglia Rasponi nel bel mausoleo che alla memoria del Re fu eretto in Bologna dalla figlia, Laetitia Pepoli.

Ma torniamo alla famiglia di Gioacchino. Or che abbiamo ricordati i Principi, diciamo brevemente delle Principesse. Eran due: Laetitia Giuseppina, figlioccia della propria nonna e dell'Imperatrice, nata nel 1802, e Luisa Giulia Carolina, figlioccia del re di Olanda e della Regina di Spagna, nata nel 1805. Avevan dunque l'una sei, l'altra tre anni, quando facevano, insieme coi fratellini, il solenne loro ingresso in Napoli. Laetitia era la figliuola prediletta di Murat. Le lettere che il padre le veniva scrivendo, e che si conservano nel Museo civico di Bologna, contengono tesori d'affetto, e rivelano, come ben disse il de Watteville, un Murat del tutto sconosciuto. La chiama in italiano la sua «amata, adorata Laetitia». Se cerchiamo in questo carteggio il carattere del padre di famiglia, troviamo ch'esso è incomparabile: senza posa, e nei momenti più gravi – la sera, per esempio, della battaglia della Moskowa e dopo diciassette ore di fatiche – egli volge il pensiero ai trastulli, ai lavori, all'educazione, ai progressi della sua cara figliuola, le dà consigli che farebbero onore, forse a madama de Maintenon, e certo a madama Campan, la grande educatrice delle donne della Corte napoleonica. Tutto, in Murat, vien dall'istinto (istinto creato dall'affetto) e non certo dalla educazione propria.

L'amore caldissimo alla figliuola è in tale carteggio la sola sua guida, ed ha colmato il cuore del capitano di sentimenti e di cure quasi materne. Laetitia era intelligente e di spirito vivacissimo. Di cinque anni appena, il 25 marzo 1807, giorno di festa famigliare, dopochè il fratello maggiore Achille ebbe recitati alcuni versi, Laetitia offrì alla madre (Gioacchino era assente) un bel mazzo di fiori. E Carolina le chiese con affettuoso scherzo: « Chi è la brutta di mamma? » — « Sono io », rispose la piccina. — « E chi è la brutta di papà? » — « È la mamma », rispose quella prontamente. « Non abbiamo potuto trattenere le risa » scriveva Carolina a Gioacchino narrandogli l'aneddoto: « fortunatamente per me, tu non la pensi come tua figlia ». Laetitia sposò il 27 ottobre 1823 il marchese Guido Taddeo Pepoli, conte di Castiglione. Il 23 ottobre 1823 la Regina di Napoli, esule in Austria, annunciava al principe di Metternich il matrimonio della figlia maggiore. « Confesso io stessa che non è l'ideale vagheggiato per Laetitia, ma ho studiato il marchese: il suo carattere ha un fondo di vera bontà che supplisce a tutto *il brillante* che gli manca. D'altronde io mi sono purtroppo convinta che aver troppo spirito nuoce spesso alla felicità, e sono sicura che il marchese non pren-

derà mai parte ad *intrighi* che possan compromettere quella di mia figlia ». Il genero novello non sarebbe stato, certo, molto commosso di questo negativo complimento scritto sul suo conto dalla suocera al Cancelliere austriaco!... Laetitia morì non vecchia in Bologna, sua patria d'elezione, il 12 marzo 1859.

Assai più di Laetitia visse Luisa. Andò sposa il 25 ottobre 1825 al conte Giulio Rasponi di Ravenna, ed ivi morì il 1° dicembre 1889, avendo varcata di quattro anni la ottantina, e, quantunque sol dieci ne avesse quando perdette il padre, ne serbava vivissimo ricordo, ed a chi la conobbe raccontava molti fatti sconosciuti della gloriosa vita di lui.

Ma fra i parenti che il Murat condusse seco a Napoli, uno ne figura al cui nome l'occhio si sofferma involontariamente. Nell' *Almanacco Reale* del 1810, fra gli aiutanti di campo di S. M., notiamo *S. A. Serenissima il principe di Hohenzollern*, generale, e dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie. Il dignitario era il grado superiore a quello del commendatore, e l'Hohenzollern era solo fra gli aiutanti ad aver quel titolo.

Quando, or fa sette anni, vendicando l'umiliazione dell'avo che in Erfurt era venuto, al principio del secolo, a sollecitare da Napoleone la nomina del figlio ad ufficiale dello Stato maggiore francese, l'imperatore Guglielmo di Germania, appunto in Erfurt, in un brindisi rimasto celebre, chiamò Napoleone un *avventuriero côrso*, un fremito passò per le vene dei Francesi. Il principe Vittorio Napoleone – il pretendente al trono imperiale e l'esule di Bruxelles – non immemore del proprio sangue di Bonaparte e di Savoia, volle vendicar l'offesa e mandar due padrini – uno doveva essere il fedele suo amico, il maresciallo Canrobert – al Re di Prussia; e solo ragioni politiche valsero a fargli dimettere il pensiero. Il generale Saussier, ricevendo agli Invalidi le ceneri del prode generale Lasalle, morto alla battaglia di Wagram e sino ad allora sepolto in Vienna, rilevò con fiere parole l'ingiuria alla memoria dell'imperatore Napoleone. Federico Masson scrisse con vigoria di stile se non con esattezza di dati, chè il tempo stringeva e bisognava risponder subito, un articolo sul *Sangue degli Hohenzollern*. Ricordava egli due parenti della famiglia: il colonnello di cavalleria principe di Salm-Kyrburg, ufficiale d'ordinanza di Napoleone, e il principe Carlo Antonio Federico Meinrado Fedele di Hohenzollern-Sigmaringen, che non aveva disdegnata, nel febbraio del 1808, la mano di Maria Antonietta Murat, nipote diretta di Gioacchino.

Ma il Masson non rammentava il fatto ch'io citava poc'anzi: l'Hohenzollern generale ed aiutante del cognato dell'« avventuriero côrso ». « Spero », aveva scritto a Murat il principe di Hohenzollern padre per chiedere la mano della quindicenne nepote, « spero che l'approvazione della storia consacrerà un giorno questa unione, confondendo due nomi cui deve tante pagine memorabili ». E gli prometteva che la principessa « sarebbe stata accolta nella culla originaria del gran Federico da vera figlia degli illustri vincitori dell'Austria ». Così fu che, il 4 febbraio 1808, S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia diede egli stesso una sposa al giovane erede degli Hohenzollern-Sigmaringen (il ramo primogenito della Casa): e fu quella Maria Antonietta Murat ch'egli pochi giorni prima, con decreto del 28 gennaio 1808, avea creata principessa. Ella era figlia postuma del primogenito dei Murat, Pietro (1): nata il 3 gennaio 1793, il padre suo era morto l'8 ottobre 1792, di 41 anni. Nell'Eliseo, il palazzo di Gioacchino in Parigi, fu dato, in occasione delle nozze Hohenzollern-Murat, un ballo magnifico la sera del 4 febbraio 1808: vi intervennero, onore altissimo, Napoleone e Giuseppina. Il matrimonio non ebbe la sorte comune alle unioni dei principi: fu felice. Gioacchino addusse seco in Ispagna, l'anno stesso, il nuovo nepote, che faceva parte del suo Stato maggiore. E gli dava missioni più di parente che di sottoposto; così quando il Granduca di Berg fu gravemente infermo in Madrid, scrisse a Napoleone il 12 giugno 1808: « Io spero che la M. V. non stimerà inopportuno ch'io mandi il principe di Hohenzollern a Parigi, ond'egli rassicuri la Principessa ». Maria Antonietta morì in Sigmaringen nel '47, rimpianta da' suoi e dal popolo. Avea avute due figlie ed un figlio: la prima sposò il principe di Hohenzollern Hechingen, la seconda il marchese Pepoli, figlio di Luisa Murat e noto pei liberali e nobilissimi sentimenti di cui die' prova dal 1848 al 1864. E questa nuora di Luisa Murat ebbe amicizie fra i più begl'ingegni italiani. A *S. A. la principessa Federica Hohenzollern-Sigmaringen marchesa Pepoli* è dedicata la biografia di Pietro Brighenti, l'amico del Foscolo e del Giordani, che purtroppo è tut-

(1) E non, come scrive il Masson, di Stefano (?), « ucciso alla battaglia di Trafalgar ». In questa battaglia fu ucciso non Stefano ma Pietro Adriano Murat, aspirante di marina e fratello maggiore di Maria Antonietta (1785-1805). Morì combattendo valorosamente a bordo del *Formidable*.

tora inedita (1) e che è scritta dalla Marianna Brighenti del Leopardi. Terzo figlio di Antonietta fu Antonio di Hohenzollern, padre a sua volta di quel Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen al quale fu offerta dal generale Prim nel '70 la corona di Spagna: e fu la scintilla che diede fuoco alle polveri.

Come si vede, sin dal 1808 i Murat si erano sparsi fra le famiglie sovrane. Gli eredi del sangue loro dovevano spesso riapparire nelle pagine della storia: la fucilazione di Murat non bastò davvero a cancellare il ricordo di quella nidiata di principi che aveano per avo e bisavolo Pietro Murat-Jordy, il modesto locandiere della Bastide.

IV.

Fra quanti scrissero del Re di Napoli e degli Italiani di quella generazione, niuno ricordò il famoso *Rubatocchi* de' *Paralipomeni della Batracomiomachia*, composti in Napoli dopo il 1833 da Giacomo Leopardi (2). E giacchè oggi, mentre discorro del Murat, si sta celebrando in tutta Italia il centenario del Recanatese, mi si consenta di ricordar brevemente quei passi in cui egli alluse, come pare, a Gioacchino.

Mezzo secolo fa il Sainte-Beuve, ne' *Portraits contemporains*, già notava che quel poema era, di tutti gli scritti leopardiani, il meno letto, a cagione della difficoltà d'intenderne le allusioni politiche. Ma il lavoro del Cassarà (3) ci dà la chiave del mistero: con

(1) La cita E. Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1898, p. 162. È nel Museo modenese del Risorgimento.

(2) Fra i manoscritti leopardiani di Napoli, fonte di recenti e sì interminabili dispute, sono «tre canti del poemetto *I Paralipomeni*» e «un quaderno composto di 14 mezzi foglietti, di carattere del Leopardi, e 87 mezzi foglietti di carattere del Ranieri, tutti insieme cuciti, contenenti il manoscritto dei *Paralipomeni*» (*Inventario* pubblicato dal senatore Mariotti, 1897).

(3) Vedi Cassarà, *La politica di G. Leopardi nei «Paralipomeni»*, Palermo, 1886. Sin dal 1879 egli aveva illustrato storicamente il poema eroicomico; nel 1885 ne riparlò brevemente il Mestica nel suo ottimo *Manuale della letteratura italiana nel secolo* XIX, vol. II, par. I, pag. 21, aggiungendo di suo l'interpretazione che *Rodipane* nascondesse Luigi Filippo di Francia. Sul poemetto leopardiano citiamo finalmente l'edi-

abili raffronti storici, ha saputo raffigurare sulla scena della *Batracomiomachia* i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo. *Rubatocchi*, s' intende, è Gioacchino, perchè ha *rubato* ai Borboni quel bel

zione del Chiarini con le inedite note dell' Ambrosoli, e lo scritto dello Zumbini.

Le allusioni non sono di facile interpretazione, nè il libro del Cassarà ne termina per sempre lo studio, giacchè, come lo giudica il Mazzoni, è « farraginoso e talvolta errato, ma copioso ed utile ». Molti critici sono d' accordo nel vedere in quel poema continuamente adombrati i fatti della storia italiana nel primo trentennio del secolo nostro. Il Carducci, nel recente discorso di Recanati, ha detto che non si può parlare d' abbassamento « qui dove alla sconfitta di Topaja successero le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi e Rodipani succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi ». E mi scrive: « Credo come i più, anzi come quasi tutti; e mi par vero ». Ho interrogato alcuni altri, e tutti, su per giù, mi hanno risposto lo stesso. Il D'Ancona: « Mi pare che quella spiegazione (accolta anche nel mio *Manuale*) sia la più plausibile ». Il professor Della Giovanna accetta, in massima, le spiegazioni del Cassarà. Il Franchetti: « Non mi è mai sorto il dubbio che non fossero giuste le allusioni tradizionalmente attribuite ai *Paralipomeni*. Il poemetto, se non ci fossero quegli intendimenti di satira politica, non significherebbe gran che, ed anche con essi, non ostante la bellezza di varie stanze, non è certo il capolavoro del poeta ». Il Graf: « Credo che nei *Paralipomeni* il Leopardi abbia voluto adombrare i fatti dal 1815-21; ma le confesso che credo ciò per tradizione e per ragione di verisimiglianza; non ho mai tentato nessuna investigazione a tale riguardo ». Il Mazzoni: « I *Paralipomeni* a me è sempre parso che mischino insieme, in un' unica allegoria satirica, i moti napoletani del 1815-1821 con la Rivoluzione francese del 1830 ». Il Morandi e Carlo Segrè non si sono pronunciati. Il Novati: « Non credo molto probabile che i personaggi del poema riflettano *rigorosamente* uomini vivi e veri e che negli episodi della gran lotta tra topi e rane si debbano veder ritratti gli avvenimenti dal 1815 al 1821. Non voglio già dir con questo che il Leopardi non abbia cavato argomento dagli eventi che s' erano svolti dinanzi ai suoi occhi di osservator sfiduciato ed ironico per dar qua e là nuovi colori alla dipintura cui aveva posto mano; ma che la dipintura in se stessa abbia fondamento nella realtà storica, così che i *Paralipomeni* possano definirsi quasi un *poema a chiave*, non so troppo persuadermene ». Il Teza ha risposto spiritosamente: « Io amo poco le allegorie; quella vecchia sulle battaglie delle bestie mi annoiò sempre, e non posso dire che mi rallegrasse quella rinnovata dal Leopardi. Coprendomi sotto una opinione autorevole direi col Capponi che il libro *è noioso* (*Lett.*, *2, 131*). Questo proverà la mia barbarie: e adesso le mostrerò anche l' ignoranza. Tutte le volte che tentai dare corpo vivo a quelle ombre, e ridipingere col muso di bestia principi e servitori di principi, mi trovai nel vuoto; a un tratto una parolina cancellava il disegno, il ritratto. Ne cavai la conseguenza che non conosco bene la storia del nostro secolo ».

tôcco ch' è il Regno delle Due Sicilie. In tutto il poema satirico l'autore deride gli avvenimenti dal 1815 al 1821, e adombra, come pare, nei *topi* gl' Italiani e specialmente i Napoletani, nei *granchi* gli Austriaci, nelle *ranocchie* i preti, nel *Re de' ranocchi* il Papa, in *Rodipane* re Ferdinando I (fino al 1815 Ferdinando IV, e perciò secondo il Cassarà ha dal Leopardi due nomi: *Rodipane*, come dicemmo, e *Mangiaprosciutti*), in *Senzacapo re de' granchi* l' imperatore Francesco d' Austria, in *Leccamacine* la regina Carolina moglie di Ferdinando, nel *barone Camminatorto* il Metternich, in *Leccafondi signor di Pesafumo e Stracciarento* il generale Michele Carrascosa, nel *generale Assaggiatore* il Colletta,

.....guerrier canuto e prode
Che per senno e virtù pregiato e culto
D' un vano perigliar la vana lode
Fuggìa...
Schifando del servaggio il grave aspetto,

in *Brancaforte* il generale Federico Bianchi che sconfisse Gioacchino alla battaglia di Tolentino,

Il general di quei marmorei lanzi
Gente nemica al camminare innanzi,

e finalmente nella battaglia omerica fra i *granchi* e i *topi* la giornata appunto del 3 maggio 1815, dopo la quale, « dicasi la verità tutta intera, la corruzione scendeva dai capi agl' infimi », come scrive il Colletta. La fuga dei *topi* leopardiani, chiamati « fuggitivi eroi », è appunto la fuga dei Napoletani, e vien da sè che *Topaia* è Napoli. Ai liberali intendimenti di Gioacchino allude il poeta là ove dice che

Ben avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio [*Napoleone*] che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,
Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.
E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell' armi e principi e baroni,

Confortando lo gíano ed offerendo
Sè pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l'eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasïoni,
E il dar forma allo Stato e il proprio impero
Nell'arbitrio comun rimise intero.

Degno perciò d'eterna lode, al quale
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio e Andrea Doria,
In sul fianco di qua dell'Oceàno,
E Washington dal lato americano.

Infatti ai cortigiani della sventura che coraggiosi gli si profferivano a difenderlo sul trono, il Re rispose che non voleva dar luogo a nuovi mali, e mandò a' nemici, negoziatori di pace, il Carrascosa e il Colletta. A questo che gli chiedeva quali concessioni avrebbe fatte agli Austriaci, *tutte*, rispose, *fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete dei popoli*. La morte eroica di *Rubatocchi* (il Leopardi, forse per rendere più fitto *il velame delli versi strani*, immagina che il Murat cada in battaglia) suggerisce al poeta pessimista la nota e bellissima apostrofe che si legge in fine al canto V:

Bella Virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in Topi anche sii tu nutrita e culta;
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di Te si scalda.

Ahi! ma dove sei tu? Sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi Topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi! se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

Il Leopardi « pareva ridere dai *Paralipomeni* su le stoltezze italiane » ha detto il Carducci in Recanati il 29 giugno 1898. E la leggenda di *Topaia* rispondeva propriamente alla storia del regno napolitano negli anni 1815, 1820, 1821: rispondenza tanto più esatta, in quanto il poema non solo era la voce beffarda di uno spettatore disgustato degli avvenimenti che avean commossa l'età sua, ma anche assai probabilmente l'eco dei discorsi e dei giudizî che il poeta aveva uditi, anni prima, in Firenze. E di tal racconto s'immaginano facilmente le fonti: Gino Capponi aveva tutte le gazzette e tutte le stampe di Napoli, e Pietro Vieusseux, nel suo « Gabinetto » fiorentino si caro al Leopardi, adunava da tutta Europa più di cencinquanta fogli letterari e politici. Del resto il poeta, sul finir de' *Paralipomeni*, ci dice che ha condotto la storia sua su « le antiche pergamene » e che

Celata in molte biblioteche e molte
Di Levante si trova e di Ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d'un amico intelligente.

Fra questi amici debbono esser stati senza dubbio il Colletta, il Giordani, il Ranieri, il Vieusseux, il Montani, il Pepoli, il Capponi, il Niccolini, il Poerio: sicchè i più alti intelletti dell'Italia d'allora hanno indirettamente collaborato alla *Storia di Rubatocchi-Murat* scritta *dal Job insieme e dal Lucrezio del pensiero italiano* (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) CARDUCCI, Pref. ai *Pensieri* di G. L., Firenze, 1898.

Fra le fonti a stampa di cui mi sono giovato, ricordo specialmente l'*Almanacco* e il *Monitore Napolitano*, e i lavori su Gioacchino del conte Murat, suo pronipote, e di Federico Masson. Le lettere inedite sono tradotte testualmente sui documenti rinvenuti negli Archivi nazionali e in quelli del Ministero degli affari esteri in Parigi, o su quelli di cui posseggo l'autografo. Ne pubblicherò il testo nel *Carteggio Muratiano* che vedrà fra breve la luce presso gli editori Roux, Frassati e C. di Torino.

SAN VITALE ALLA TOMBA DI GIACOMO LEOPARDI

MONOLOGO

« Innanzi tutto, mi par bene dichiarare che io nel mondo non fui il mio omonimo, beato anch'esso, che il 1112 fondò il monastero di Savigny, a cui die' la regola di san Benedetto, che allora, è da credere, non era scritta solo a danno delle carte, come la trovò Dante dugento anni dopo. Io fui soldato e poi martire in Ravenna nell'anno 62 dell'èra cristiana. Il che va detto per ispiegare come le chiese di S. Vitale che si trovano a Roma, a Milano ed in altre parti, furono a me dedicate solo per essere italiano e più antico, ma non più santo dell'altro: che io le visito spesso e le veglio amorosamente, specie in tempo di tribolazione ed angustie. E tempo di tribolazione e grande era nel 1837 in Fuorigrotta presso Napoli, ov'è una mia chiesa, ed io ci era venuto per confortare in ispirito le vittime che mieteva a migliaia un nuovo e terribile flagello, il colera. Ed ecco la sera del dì 15 del mese di giugno, veggo giungere, a notte alta, tre carrozze delle quali una portava una cassa mortuaria. Con la mia vista soprannaturale, anche senza leggere lo scritto che vi era, incontanente intesi e fui certo che in quella cassa era la salma di Giacomo Leopardi, che si veniva a seppellire nella chiesa per l'opera pietosa del suo amico Antonio Ranieri; e maravigliai come questi avesse potuto vincere le difficoltà che ci erano, perchè per cagione dell'epidemia, nessun corpo morto era lecito accogliere nelle chiese, ma tutti venivano senza distinzione orribilmente gittati in una fossa al cimitero, confusi e destinati a imputridire nella calce.

« In un angolo del portico della chiesa, dove fu sotterrata la salma, dopo qualche tempo, sempre per opera del medesimo Ranieri, surse un bel monumento di scelto marmo, disegnato da un celebre

ingegnere. Una lapide chiusa in adorna cornice, poggia sovra un basamento, sormontato da un triangolo di stile puramente classico. Sulla lapide è scolpita una iscrizione di Pietro Giordano, e non mancano i simboli dello studio e dell'eterno, la lucerna ardente, la civetta che veglia, la farfalla; ed in alto e intorno, rami di lauro e di quercia.

« A me riusci gradito questo tramonto di un grande in Napoli, nell'ossequio de' Napoletani e fra le braccia di amici a tutta prova, che gli confortarono gli ultimi anni della travagliata vita, e questo riparare del suo corpo all'ombra della mia chiesa. Il titolo di questa non potevo cederglielo, perchè propriamente non fu de' beati nè de' santi del cattolicismo, ma ho ben consentito che la spaziosa piazza che le sta innanzi e l'ampia via che venendo da Napoli attraversa la cittadina, e che erano dette piazza e strada S. Vitale, togliessero il nome di piazza e strada Giacomo Leopardi.

« Questo da parte di un santo riuscirà strano a taluno per le opinioni antireligiose dell'estinto, ma io vidi che la massima sua infelicità era quella di non conoscer se stesso e la sua propria grandezza.

« Si diceva vittima di una natura madrigna, che impone il dolore universale, vittima

. . . di un cieco
Poter che a danno di ciascuno impera,

credeva nell'infinita vanità del tutto.

« Ma in tanta desolazione non chiese mai a se stesso donde e come gli brillò nell'anima quella sfolgorante idea di una bellezza, che ammirò nell'universo dal sole e le stelle alla foglia di rosa ed a' cespi delle ginestre. E quando con l'arte in cui spese tutta la vita, volle evocare ed aggiungere altre forme di bellezza a quella tanta che pure intuiva non perfetta, perchè la sua possente immaginazione non rimase contenta? Intravvedeva una bellezza più grande? E quella fiamma di amor di patria per cui sempre cantò gli eroi che le aveano dato il sangue ed incitava i suoi concittadini a combattere per la loro; e quella sudata virtude, sovrastante al femminile ozio che ammirò nel vincitore del giuoco del pallone, certo erano qualcosa di vivo nell'infinita vanità del tutto, e non potevano sorgere in un animo dominato da un cieco potere. E nella sera delle umane cose, se mai vi fosse balenata l'idea di un potere alto e veggente, avrebbe salutato l'aurora di un giorno eterno.

« Nessuno, caro e grande infelice, fu di te più vicino a quel Dio, che non volevi nominare con le labbra, ma al quale saliva di continuo l'anima tua. E la morte ti parve bella, perchè prevedevi dovesse abbatter quella siepe al di là della quale intravvedevi l'infinito.

« Così si visse per qualche tempo, ma fu breve. Ammiratori postumi del Leopardi sursero a stuoli, e mossi da invidia, e da altra più rea cagione, frugando attorno per notizie, per lettere o male interpretate, o magari false, inducendo, deducendo od inventando, si adoperarono a turbare quella commovente memoria delle intime ed affettuose corrispondenze, già note a tutto il mondo, fra Ranieri e Leopardi. Si dicevano, e si dicono, critici mossi dall'amor dell'arte, ma veramente i più eran mossi dal desiderio di legare, in qualche modo, il loro nome a quello di un grande e venire così in fama. E si slanciarono contro il Ranieri e giunsero fino a concludere che la peggior sciagura delle tante che si ebbe il Leopardi fu di essersi incontrato con lui.

« Ora la tempra d'animo di questo benedetto Ranieri lo portava ad esagerare tutto. Amore, odio, ira, disprezzo non aveano misura. Aggettivi non usava se non in grado superlativo. La sua Ginevra è la più infelice e sventurata orfana di quante ne furono e saranno al mondo. Lo stabilimento dell'Annunziata, ove visse, una bolgia peggiore assai di una di quelle dell' *Inferno* di Dante. In una bellissima scrittura, *Frate Rocco*, che doveva servire ad educare i giovanetti degli Asili, sostiene, fra altro, con gran serietà, che agli uomini non è lecito uccidere le bestie e mangiarne le carni. Sicchè quando si vide punzecchiato, offeso in ciò che avea di più caro e santo, nel suo affetto per Leopardi, che con quello alla sorella Paolina, era il più grande e nobile, che avesse avuto, surse alla riscossa con tutta la violenza della sua natura. E scrisse un libro *Sette anni di sodalizio,* in cui non attaccò la memoria del suo vero Leopardi, ma di quello foggiato da' maligni che se ne facevano arma per ingiuriarlo e diffamarlo.

« Questo libro fu una sciagura, perchè quei botoli andavano meglio confutati col silenzio e col dispregio. Ed infatti, sbollito il primo impeto, Ranieri se ne pentì, cercò di sopprimere quante copie potè averne, e niuno più lo ricordava.

« Ma approssimandosi il centenario della nascita del gran poeta e volendone fare onoranza, fu trovato bello, equo e civile di dis-

seppellire la trista polemica: far insorgere la memoria di un morto da più di cinquant'anni contro quella di un morto da dieci. Alle vecchie malignazioni si aggiunsero altre, le antiche bugie ricomparvero in nuova veste, si formularono altre accuse contro Ranieri ed alle lamentazioni delle sciagure del Leopardi fu aggiunta quella di esser sepolto in luogo non degno; cioè nella mia chiesa di Fuorigrotta.

« Ora, quando il console Paolino, dopo aver martirizzato mia moglie Valeria e due miei figli, mi gettò a morire in una profonda fossa dopo i tormenti dell'eculeo, ne tolse a pretesto l'avere io seppellito col debito onore, il corpo di sant'Ursicino, altro martire. Il che vuol dire che vidi con particolare simpatia che il Ranieri avesse, con sopravvivente carità ed amore, sepolto la salma del suo amico nella mia chiesa, imitando l'opera mia, e mi rincrebbe non poco che anche lui o la sua memoria fosse gittata in una fossa per punirlo di aver collocata la tomba del suo amico in luogo reputato sconveniente.

« Certo è che Giacomo Leopardi poteva sortire una tomba più degna di lui. E qual è il bene che esclude il meglio, anche in fatto di sepoltura? I Re egiziani si costruirono a sepolcro le Piramidi, l'imperatore Adriano in Roma una mole, che si converti in una fortezza, ma pure avrebbero potuto avere qualcosa di più grande e solenne.

« Della tomba del Leopardi si sono lamentate due cose, la prima il luogo ov'è posta, cioè la mia chiesa, e poi la poca cura che se ne aveva, profanandola continuamente. La chiesa è stata definita: *chiesolina rustica, campestre, silvestre,* posta in una vile borgata, all'ingresso di una grotta, con accanto una latrina e le rotaie di un tramvia, che l'affumica e la scuote continuamente. La chiesa scossa scuote il monumento, questo la cassa, e la cassa le gloriose ossa che vi son dentro.

« Per la poca custodia e la conseguente profanazione si è allegato che vi si trovò scritto con la matita la terribile ingiuria *caro Leopardi.* Ora è a notare che nell'anno 1880, il Ranieri, anche dopo scritto il libro del sodalizio, continuando sempre la sua opera pietosa, segregò la tomba mercè una ferrata a *maggior conservazione del monumento consensiente Alessandro Morra parroco.* Sicchè, mercè questo riparo, non si potè più giungere alla tomba nè per scrivervi ingiurie, nè per imbrattarla o profanarla in altra

guisa. A me parve veramente che il parroco Morra non avesse un diritto certo di acconsentire che un buon terzo del portico fosse tolto all'uso del pubblico; ma via, trattandosi di Leopardi, non gliene feci colpa. Anche perchè è un mezzo di provare in modo ineluttabile, che le profanazioni da venti anni a questa parte erano semplicemente impossibili, perchè la ferrata è sempre là, e può vederla chi vuole. Nè i fatti smentiscono meno solennemente le altre accuse. Dov'è, dov'è stata mai questa latrina aperta sulla pubblica via che il municipio di Napoli, di cui Fuorigrotta è una frazione, avrebbe permesso? La *grotta* che unisce il villaggio alla città grande, è vera, ma è un'opera monumentale, edificata da' Romani ne' tempi di Agrippa, gloriosa per la sua antichità, cantata dallo stesso Leopardi perchè ha sopra il colle di Posillipo *ove la tomba pon di Virgilio un'amorosa fede.* E ci è certo anche quella del Sannazzaro, gentile poeta napoletano.

« Sta a vedere che nel secolo de'cammini sotterranei, de' trafori delle più alte montagne, delle continue costruzioni sotto il suolo, si ha a dire, in ingiuria della mia chiesa, che vi mette capo una strada scavata dal genero di Augusto.

« Ed il tramvia? Innanzi tutto, Ranieri che non era profeta nè figlio di profeta, non poteva, nel 1837, prevedere che dopo circa altri anni cinquanta, si sarebbero allogate, alla distanza di un metro e mezzo dalla chiesa e dalla tomba le rotaie per una locomotiva. E pur prevedendo, non aveva molto campo da scegliere. La ridicola esagerazione del fumo e dello scotimento va davvero in fumo, col considerare che il tramvia corre molto più presso alle case che trova nel venire da Napoli ed alle moltissime che dalla mia chiesa vanno a Bagnoli, e pure nessuna ebbe a soffrire dal fumo o dallo scotimento. Ed infine, a meno di voler situare le dette rotaie proprio nel mezzo della via che mena a Pozzuoli, ingombrandola bravamente, non c'era che farle correre pel marciapiedi, cioè accosto alla chiesa ed alla tomba.

« La borgata, la boscaglia e la selva in cui sarebbe la chiesetta, si è proclamata più trista del *natio borgo selvaggio* da cui Leopardi fuggì, e non volle tornarvi. Fuorigrotta è una frazione del municipio napoletano, che ci manda il suo vice sindaco, ci tiene le sue guardie municipali e campestri, ha strade lunghe e larghe e ci vive una popolazione di circa 30 000 abitanti. Ma di costoro nessuno quasi sa chi era G. Leopardi. È possibile, ma sanno

chi era io, e vedendolo sepolto, per eccezione nella mia chiesa, facilmente lo tengono per un santo che, per me e per loro, è più di un poeta, con permesso.

La chiesetta è *agreste*, *campestre*, *rustica*, e chi ne ha più ne metta di dispregiativi.

Ma a non voler esser cieco, non si può negare che ha innanzi un vestibolo o portico, a cui si sale per sei gradini dal suolo, che, se credi al vocabolario, non sogliono avere le chiese piccole, ma le grandi. Misura nell'interno metri trenta e più di lunghezza ed è larga la metà. Il frontispizio è di un disegno corretto, se non altro, che da poco è stato rifatto migliorandolo. Ove prima era una sola apertura nel triangolo con cui termina, ora sono sei finestroni alti e larghi, che inquadrano perfettamente e fanno ordine col resto della facciata. Con tutto ciò, l'indegnità del luogo ov'è posta la tomba del Leopardi fu affermata con tanta asseveranza che il Parlamento, il municipio di Napoli, i Comitati per le onoranze ed anche una dottissima Reale Accademia, composta fra gli altri di archeologi, dichiararono di voler accorrere al riparo, minacciando di trasportare il monumento in altro luogo, e tutto questo credendo in una cloaca che non c'è, nè mai c'è stata, nella profanazione della tomba impossibile da venti anni a questa parte, nel fumo e nello scotimento della locomotiva, che non ha fatto nè può fare alcun danno.

« Facciano pure. Io non ho nessuna fiducia negli ingegneri moderni, temo che a voler ingrandire, come si dice, il portico, ne faranno una cosa deforme, e che la tomba situata in altro luogo, ci guadagnerà di non essere più veduta ed onorata specialmente da' forestieri che movendo per Pozzuoli, Baia, Cuma, a visitare le antichità, ora debbono, anche non volendo, cominciare da questa gloria contemporanea.

« E ad onore della mia chiesa, e per riscattarla dalla maldicenza, finisco con un aneddoto storico.

« Nelle parti ove il soggiorno di noi beati confina col limbo, mi sono scontrato qualche volta in un Domenico Antonio Perrino, che visse in Napoli intorno al 1692, il quale, buon'anima del resto, pensò di scrivere la storia dei Vicerè che felicitarono il regno dal tempo di Ferdinando il Cattolico fino al 1675. E come gli parve che quei flagelli di Dio fossero invece stati tutti uomini grandi, legislatori insigni, guerrieri valorosi, niente ladri, niente sangui-

nari nè violenti, intitolò il suo libro *Teatro eroico e politico del Governo de' Vicerè del Regno di Napoli.*

« Il libro dedicò all' illustrissimo ed eccellentissimo don Francesco Bonavides, Davila e Corella conte di Santo Stefano, marchese di Las Navas, conte di Ceucentagna del Visco, ed altri cinque o sei titoli, che in quel tempo era Vicerè e luogotenente generale del Regno. La dedica, di otto pagine, comincia col dire a quel signore, in istile del più puro seicentismo « A' ritratti che pendono nella regia sala del vostro palazzo, potete di leggieri farne il confronto de' volti, e ravvisatili tutti per dessi, lasciare agli altrui sopraccigli l'ammirare il vostro dominio, che fa *ubbidirsi dal passato*, ed obbliga a rendere con le sue mani le proprie sue rapine alla morte. Chi vive come voi, tra pochissimi all'eternità, distende senza confini di luogo e di tempo la monarchia del suo scettro ».

« La storia ed il ritratto di ognuno di questi Vicerè è sempre un'enumerazione delle grandi opere da costoro compiute a mantenere ed accrescere la prosperità del Reame. Per esempio, Don Pietro di Toledo, introdusse l'uso dei donativi da farsi ogni tanti anni a Sua Maestà, e così, riporta il Perrino, nell'anno 1555 fu fatto un donativo di 150 000 ducati per la guerra di Tunisi, e nel ritorno dalla spedizione l' Imperatore, passando per Napoli, ebbe il dono d' un altro milione e mezzo. Nel 1538 gli si donarono 360 000 ducati, e nell' anno seguente altri ducati 200 000, oltre 25 000 per le *pianelle dell' Imperatrice.* Nel 1641 e 1645 altri 800 000 ducati, ed altri 600 000 per le *fasce di Carlo*, primogenito dell' arciduca Filippo principe delle Spagne. Con questi ed altri donativi, il Perrino tira la somma di 5 milioni 185 ducati. Ponendo mente che ogni ducato, che ora varrebbe lire 4. 25, allora ne valeva molto più; non si può che lodare la benignità e munificenza di quel degno Vicerè, e di quelli che lo seguirono.

« Ora scrive il Perrino che al tempo della morte di Filippo IV re delle Spagne, *annunziata da una cometa* ed avvenuta nel settembre del 1765 per una febbre con *uscita di corpo*, era Vicerè in Napoli don Pasquale d' Aragona, cardinale del titolo di S. Balbina, primate delle Spagne, cancelliere maggiore di Castiglia ecc. Ma avendo il morto re scritto nel suo testamento che il prelodato cardinale facesse parte di una Giunta di Stato presso la Regina reggente, e questa l'avea di più nominato arcivescovo di Toledo, gli fu forza partire per la Spagna. La stagione non correva propizia al viag-

giare, si che il cardinale si soffermò alquanto, ed avutesi intanto le bolle del Papa, volle farsi consacrare arcivescovo di Toledo. Chi sa de' costumi di quel tempo può farsi un' idea della superbia, della boria di un cardinale che lascia un Vicereame per andarne a regnare nella chiesa di Toledo, ed a viceregnare per tutta la Spagna, imposto da un Re alla sua vedova. Perciò è da credere al Perrino che narra la pompa e la magnificenza di quella consacrazione. Vi ebber parte l'arcivescovo di Otranto, i vescovi di Pozzuoli, Monopoli ed Aversa; vi fu gran concorso di nobili, di ministri ed una gran folla di popolo *accorso a servire Sua Eminenza in così festevole congiuntura.*

« Ma dove avvenne questa grande solennità? Il dove, ve lo dice una iscrizione che fu murata in questa mia chiesa di Fuorigrotta.

« È un po' lunga, anche a non riferirla tutta, ma non so resistere al desiderio di ricordarla:

D. O. M.

Quisquis *augustam* cernis divo Vitali dicatam ecclesiam || *augustiorem* nunc venerare, dum est ipsa maior || quod in ea Pasqual Tit S. Balbinae presbiter || Cardinal Aragonius || suprema Philippi IV regis munificentia Status || bellique tutricis Mariannae reginae consiliarius || neap. regni prorex || faustissimus mox, e generali totius hispaniae in rebus || fidei praeposito archiepiscopus tolentanus, et || major regnorum castellane cancellarius || solemni ritu sacras infulas hic || acceperit || adsistendibus, ecc.

« Ecco qual'è stata dal 1666 la chiesetta *agreste, campestre, rustica,* posta in una vile borgata, che per altro si han conteso l'arcivescovo di Napoli e quello di Pozzuoli. Eppure nelle relazioni al Senato ed alla Camera, per innalzare, e degnamente certo, a monumento nazionale la tomba del Leopardi, negli innumerevoli scritti pel prossimo centenario, si è proclamato l'essere la tomba posta in luogo indegno. Del resto, come la Provvidenza usa di far scaturire il bene dal male, dalle malignazioni contro la mia chiesa, è venuto che di recente, per la festa del centenario leopardiano, questa è diventata proprio una bella, vasta e gentile chiesa, e che mi ha l'aria di una cattedrale. E già ogni anno, ma specialmente in questo, vi è stato un gran concorso di gente ad appender corone al monumento del gran poeta. Così la sventura postuma di un sepolcro ineguale alla sua fama, sarebbe almeno riparata.

« Rimarrebbe quello degli ultimi anni passati in Napoli e fra i Napoletani. Ma questa è vecchia calunnia, ed oramai diventata assurda dopo la pubblicazione di documenti autentici da cui è chiaro che i soli amici che ebbe negli ultimi anni, furono napoletani: Colletta, Poerio ed il suo Ranieri e la buona sorella Paolina.

« Chi non se ne persuade, creda pure come vuole; soltanto pensi che non è far onore al gran poeta mostrarlo in contraddizione per quel che concerne Napoli e i Napoletani, che par di biasimare in una lettera scritta per dire il contrario del suo pensiero, e per sue ragioni, e loda poi in molte altre, e conferma le lodi col fatto di esserci rimasto per oltre tre anni e fino alla sua morte. Un Leopardi, quale lo han foggiato, nemico e dispregiatore de' Napoletani, che lo aveano accolto, onorato e fra cui avea trovato uomini a cui parlare e da cui essere inteso, non mostrerebbe solo poca gratitudine, ma nel suo pensiero dominante di una patria decaduta, dell'antico amore alla libertà e che gli pareva giunto alla sera delle umane cose, si mostrerebbe stranamente ignaro che nell'anno in cui egli nacque, fu in Napoli una Repubblica che mandò molti e gloriosi figli a morire per la patria e la libertà in guerra o per mano di carnefice; avrebbe dimenticato o non saputo che nel 1821 risurse qui questa idea della patria libera e fu affogata nel sangue col soccorso di armi straniere, e, se le fosse bastata la vita, avrebbe potuto vederla risorgere e cadere nel 1848, ed infine sorgere e diventare vittoriosa e gloriosa nel 1860. Vai, dormi in pace una volta all'ombra della mia chiesa, grande infelice, e non temere che ti raggiungano altre ingiurie e sevizie. Ci sono io che veglio ».

Pare che in cielo, come nelle Camere, nei congressi ed altre pubbliche adunanze non si parli poco. Ma sapendo che questo suo dire non sarebbesi raccolto dagli stenografi, san Vitale ha ottenuto che sia in modo sovrannaturale impresso nella memoria di

FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

IL LIDO E VENEZIA

Storia antica e vita moderna.

Gli ultimi raggi del sole, ancora infuocato, cadevano obliqui sulla distesa del mare intensamente azzurro, la calda, meravigliosa giornata di luglio moriva serenamente tranquilla, la terrazza del grande Stabilimento balneare, che era stata fino a poco prima animata di folla, ormai quasi vuota, presentava un aspetto come di stanchezza, e stanchi sembravano il mare, il cielo, tutto ciò che ci attorniava, per quel fenomeno onde, dopo un viaggio, dopo una festa, dopo una faticata qualsiasi, vediamo nell' ambiente esterno, in cui faticammo, la stanchezza che è in noi.

Era tardi: era ora, secondo me, di ritornare a Venezia, ma la mia gentile compagna s' era tanto divertita al Lido quel giorno (quanti, oltre a me, le avevano fatto la corte?) che non voleva decidersi a partire, e voleva invece sapere quel che facevano al Lido gli antichi Veneziani, ma non voleva poi persuadersi che vi facessero tante mai belle cose, ma affatto differenti dalle nostre, che non le facessero neanche nel posto stesso che oggi è più popolato e più bello, soprattutto non voleva che i Veneziani, che essa aveva in concetto di persone oltremodo intelligenti e squisite nel comprendere la vita e nell' ingentilirla, non avessero mai avuto uno stabilimento e una stagione balneare.

Qualche cosa di simile, l'anno scorso, avevan tutti pensato e sentito pochi giorni prima, quando s' era letto nei giornali che in quei giorni appunto la Società dei bagni aveva solennizzato le sue nozze d' argento col Lido, il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, della sua vita fortunata. — « Ma come? non sono sempre esistiti il Lido e lo Stabilimento? Essi non hanno che un quarto di secolo di vita? Solo venticinqu' anni ha l' estate veneziano? »

Queste le domande che i più, meravigliati, si rivolgevano, poichè nessuno poteva pensare come nessuno pensa che da pochi anni soltanto sia sorta, ingigantita, invecchiata, magari, in qualche parte, quella vita gaia, elegante e cara, che si svolge in quel posto sovranamente favorito dalla natura.

Pure è così, ed anche i non vecchi lo ricordano benissimo. Nel 1857 si costruirono sulla spiaggia delle baracche non belle, in cui erano dei camerini non comodi, che parvero, però, allora, bellissime e comodissimi, ed ebbero fortuna in quell' anno e nel seguente. Ma scoppiata, nel 1859, la guerra dell' indipendenza, il Governo austriaco, per le eventuali necessità della difesa, le fece abbattere, nè più permise che venissero rialzate. Si ricostruirono nel 1867, con uguale fortuna, e con identica durata, poichè due anni dopo, non un ordine del Governo, ma una violenta bufera le travolse. Nel 1870 fu costruito il primo vero Stabilimento, che due anni dopo, comperato dalla Società dei bagni, costituitasi con un milione di capitale, venne ampliato, abbellito e circondato di ville e giardini deliziosi.

Allora sorse l' estate veneziano, così famoso ormai da crederlo antico, e la stagione balneare creata, aiutò quella potente, radicale trasformazione del Lido per cui questo, reso meraviglioso, divenne quasi un' appendice di Venezia, e i due nomi sono oggi strettamente uniti, non d' estate soltanto.

Ed era, del resto, fatale, che dopo i rivolgimenti anche da Venezia, come da tutto il mondo, subiti in questo secolo, nell' iniziarsi e nello svolgersi della vita moderna, modernamente quei nomi si congiungessero.

Di tutta la lunga striscia di terra che protegge dalle furie del mare la laguna, e aprendosi qua e là forma i porti che l' alimentano d' acqua, quel tratto che è propriamente chiamato il Lido, è di gran lunga il più importante, però che, posto quasi di fronte a Venezia, ne è la prima e più diretta difesa.

Così il Lido divise nei secoli la gloria di Venezia. Fin da principio, e fintanto che nello Stato veneziano dominò quello spirito democratico, che man mano si affievolì più tardi, e definitivamente scomparve con la Serrata del Maggior Consiglio famosa, al Lido si raccoglieva l' assemblea popolare. Coscienti, quasi, del loro destino,

come presaghi che la loro forza, la potenza, la gloria loro solo sarebbero venute dal mare, in faccia alla sua distesa piena di seduzioni e di timori, di fascini e di misteri, si radunavano quei primi fuggiaschi, riparati nelle lagune contro il furore dei barbari invadente; si radunavano a dettar leggi, a stabilir le spese, a giudicare della guerra e della pace; dal mare traevano forza e coraggio alle audaci imprese, da quel mare che dopo secoli di lotte, finalmente, con le vittorie di Pietro Orseolo II sui Dalmati e sugli Slavi, doveva diventare, e rimanere per secoli poi, mare veneziano.

E fu dal porto di Lido, chiamato anche porto di Venezia, che uscirono sempre le flotte magnifiche, costruite nell' arsenale famoso; ed era esso il primo a risalutarle al ritorno cariche di ricchezza e di gloria. Da quel mare di Lido salparono le galee conquistatrici e le fortunate navi commerciali, i navigli che aiutando e facendosi aiutare dai Crociati riuscivano a dar l' Oriente in mano a Venezia, e le sublimi flotte che, sole, eroicamente difesero la cristianità contro la prepotenza mussulmana, giù, giù sempre pei secoli, fin nella decadenza, o eroicamente sfortunate a Candia, o luminosamente vittoriose attorno alla Morea.

Ed al Lido spettò l' onore dell' ultimo atto di energia della Repubblica sfiaccolata, quando dal forte di Sant' Andrea, costruito nel 1571 a difesa del porto, il Pizzamano, che lo comandava, bombardò la nave francese *Le Libérateur* che tentava entrare nelle lagune.

Per l'importanza del porto il doge Domenico Contarini, nel 1044, vi fece costruire una chiesa dedicata a san Nicolò, vescovo di Mira, e nel 1097 la flotta veneziana, che era dal Lido salpata per portar soccorso ai Crociati nella Siria, fatta sosta sulle rive della Licia, imbarcava il corpo del Santo e lo trasportava a Venezia per deporlo solennemente nella chiesa ad esso dedicata. Accanto al tempio era un monastero, e quando il *fanò pulcrum et magnum*, che era sulla torre del porto a guida dei naviganti, porgeva indizio di sicuro riparo ai naufraghi, e questi al riparo accorrevano, trovavano da quei buoni monaci le prime confortevoli cure.

Ma non soltanto a ricevere e proteggere i naufraghi erano destinati. Essi, col fervor della fede concesso in quei tempi, pregavano vittoria alle navi della patria passanti innanzi alla chiesa

con uno slancio di speranza fidente, le benedicevano al ritorno vittoriose.

A venerare il corpo di quel Santo, da cui tanta protezione implorava Venezia, ogni anno si recavano il Doge e la Signoria e il popolo tutto, credente e riconoscente. E quei monaci, fra i quali erano figli delle più potenti famiglie veneziane, sentivano come la missione ad essi da Venezia affidata, e univano in un solo sentimento il pensiero di Dio e il pensiero della patria. Da Dio alla patria imploravano aiuto, fieri di servirla con la fede, e... in tutti i modi altresì. Poichè era proprio monaco di San Nicolò di Lido quel Nicolò Giustinian, che essendo rimasto l' ultimo discendente maschio della sua famiglia (tutti gli altri erano morti nella guerra di Grecia contro Emanuele Comneno) ottenne da papa Alessandro III il permesso di poter rompere, o interrompere, il voto di castità, sposò Anna Michiel, figlia del doge Vitale, ebbe da essa dodici figliuoli, cinque femmine e sette maschi, educati i quali, e assicurata così a Venezia la discendenza dei Giustinian, fece ritorno alla pace caritatevole del suo monastero, dopo aver fatto, però, costruire un altro monastero nell' isola di Poveglia, ove si ritirarono la moglie Anna e le cinque figliuole.

A grandi avvenimenti e pur a grandi feste parteciparono quei frati patriotti. Quando Enrico di Valois fuggì dal trono di Polonia per raggiungere quello di Francia, rimasto vacante per la morte di suo fratello Carlo IX, passò per Venezia. — Emanuele Filiberto, Alfonso d' Este e innumerevoli altri personaggi erano accorsi a salutarlo. E siccome egli giungeva dalla via di terra, la Repubblica lo fece pernottare a Murano, e il mattino seguente mandò a prenderlo per condurlo a Venezia dalla parte di mare, facendolo entrare dal porto di Lido. Davanti alla chiesa di San Nicolò era stato eretto un arco trionfale che il Palladio aveva disegnato, e Paolo Veronese e Jacopo Tintoretto adornato di dipinti. Nella chiesa entrò Enrico III ad assistere ad un ufficio divino, e quando uscì, salito sul Bucintoro magnifico, circondato dalle galere adorne di panno d' oro, dalle fuste dei Dieci, dai peatoni scarlatti, da centinaia di barche risplendenti per gli addobbi ricchissimi, fra il tuonar dei cannoni del forte di Sant' Andrea e lo squillar delle campane, in mezzo agli evviva entusiastici del popolo, entrò nel bacino di San Marco, e grande, infinitamente grande e meravigliosa gli si presentò Venezia opulenta e festante.

Altri ospiti ancora avevano avuto quel tempio e quel monastero quattro secoli prima, nel 1177: Federico Barbarossa e papa Alessandro III, venuti a Venezia per la conclusione della pace, che avevano rimessa nelle mani della Repubblica già divenuta potente fra gli Stati europei.

Fu in quell' occasione che Alessandro III, per mostrare alla Repubblica la sua riconoscenza, regalava al doge Sebastiano Ziani un anello in pegno della sovranità che Venezia doveva avere sul mare. E allora si completò e assunse il suo massimo significato la festa solenne che ogni anno si compieva il giorno della Ascensione in ricordo della vittoria di Pietro Orseolo II. Fino a quell' anno era stata semplicemente una commemorazione, come si direbbe adesso, una visita che il Doge si recava a fare con la massima pompa, e colle insegne tutte del dominio, al mare conquistato eroicamente ed eroicamente dominato. Ma da quell' anno essa assunse importanza civile maggiore: non solo ricordava il passato, ma sposava il mare per l' avvenire. La festa imponente, cui la Repubblica, cosciente della importanza morale che le feste solenni dello Stato hanno sul popolo, dava la massima importanza, si compieva appunto alla foce del porto del Lido, e si compì sempre, fino all' ultimo anno, anche quando, pur troppo, non più al mare unicamente e indefessamente i Veneziani miravano. Col procedere dei secoli non decadde, anzi aumentò il suo splendore. Le campane di S. Marco e di tutte le chiese annunciavano, la sera della vigilia, il gran giorno. « Nella susseguente mattina, dallo spuntare del sole sino al momento del cominciarsi della festa, vedevasi la città tutta animata da una straordinaria attività. Qua si apprestavano le barche e là si ornavano le botteghe e le finestre, questi affrettavansi per portare e palme di fiori ed ornamenti di moda alle dame, e queglino dei nuovi vestiti ai giovanotti ansanti, che ansiosamente attendevanli: chi si occupava a ritrovare dei posti opportuni per osservare lo spettacolo, e chi si affannava per noleggiare delle gondole, nè eravi uomo nè braccio inerte in quella mattina. Vedevasi lungo il canale che conduce da S. Marco a S. Nicoletto del Lido, schierate le pubbliche navi, ed i vascelli mercantili veneti e forastieri che si trovavano nel porto, accuratamente spalmati, con le batterie appuntate, ed adorni di centinaia di bandiere e di fiaccole.

Dirimpetto a questa linea giaceva la così detta Riva degli Schiavoni, ove vedevansi innalzati dei vaghi padiglioni al di fuori delle botteghe, ed osservavansi le sovrapposte finestre addobbate con degli strati di velluto, di damasco e di vaghi tappeti di differenti colori. Fra queste due linee stendevasi lo spazioso canale per cui doveva il Bucintoro – massa d' oro galleggiante sulle acque – portare l'illustre comitiva fuori del porto del Lido, ed avrebbesi detto, mirandolo, che l' acqua che lo riempiva, la quale limpida e cheta rifletteva i primi dorati raggi del sole, quasi avendo una intelligenza, si stesse desiosa attendendo il peso di quel sacro vascello.

« Giunta l'ora terza, al suono di tutti i bronzi della città, usciva il Doge dal palazzo ducale, preceduto da' suoi scudieri, pifferi, tubatori, portastendardi, dal Gastaldo ducale, da Missier Grande, dal porta stocco e dalla sedia curule, accompagnato dalla Serenissima Signoria, dal Gran Cancelliere, dal Nunzio Apostolico, dagli esteri Ambasciatori, e da alcuni altri veneti magistrati, e giunto alla riva della piazzetta imbarcavasi col suo seguito sul Bucintoro. Lo sparo del cannone della *fusta* era il segnale della partenza, e fra i replicati tiri di cannone degli schierati vascelli avviavasi al Lido. Le tre grandi dorate barche del Doge, dette *peatoni*, stavano per ogni evento sempre d' accanto, ed immediatamente succedevano le gondole dorate del Nunzio Pontificio, quelle degli Ambasciatori e del Patriarca di particolare forma e fornitura. Indi lo seguivano sei grosse galee vagamente dipinte e dorate, adorne di panni da guerra e fornite di copiose bandiere, sulle cui poppe stava in ordine militare un drappello di soldati dalmati in uniforme di parata ed una banda militare, ed a queste succedevano dodici altri legni fra galeote, brigantini, sciambechi e feluche variamente dipinte, ornate pur di bandiere, equipaggiate di truppe e fornite di militari stromenti. Proseguivano a questi pubblici legni le peote delle Comunità del Dogado coi loro stendardi, coperte di drappi di seta ed ornate, ai bordi, di drappelloni con frangie d' oro e d' argento, e fornite pure di musicali strumenti, e finalmente molte eleganti peote di private persone, e centinaia di altre barchette fornite di fronde e di fiori, coi remiganti in bizzarre foggie mascherati, ed alcune migliaia di gondole.

« I quasi continuati spari di cannone con cui dagli schierati vascelli si salutava il Bucintoro nel suo passaggio, l'acqua di quello spazioso canale che variamente riflettendo i raggi del sole, sospinta

in aria da tante migliaia di remi, a risplendenti gemme rassomigliava, le generali, gioconde grida, il battere a palme del popolo, che alternava il suono degli stromenti, suscitavano un'insolita gioia e il più vivo entusiasmo. Durante il viaggio i comandanti degli ancorati vascelli e delle comitanti galee regalavano di larghi e squisiti rinfreschi i molti ospiti dell'uno e dell'altro sesso che avevano ai loro bordi, e prodigavano del pari le belle, in mezzo a tanta letizia, le gentilezze e gli sguardi soavi.

« In simil guisa il Bucintoro giungendo fin fuori del porto del Lido arrestavasi al così detto faro di pietra, ed ivi, maestosamente circondato dalle galee, dagli altri pubblici legni e da una massa prodigiosa di barche compieva il Doge la gran cerimonia. Affacciavasi ad una finestra con a lato il Nunzio Apostolico ed il Patriarca, e gettando un anello d'oro nel mare pronunciava le sacre parole: *Desposamus te mare, in signum perpetui dominii*, e cento colpi di cannone, e migliaia di evviva suggellavano il glorioso rito ».

Così, grandiosamente bella ancora, vide la festa il Lamberti (1), proprio sul finire del secolo, sul cadere della Repubblica, ma se essa aveva col tempo raddoppiato di splendore, era diminuita di importanza e di significato: restava pomposa la forma, ma mancava il contenuto. E Angelo Maria Labia lo sentiva quando la vedeva e descriveva nel 1775:

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parechi! oh che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta cità,
L'oro e l'arzento va per le scoazze!
Che galie! che sciambechi! che galiazze!
Drio la publica, regia maestà!
Che peote in livrea, che infinità
De barcolame de tute le razze!
Che lusso in ogni stato de persone!
Che teatri in bersò! che simetria
De piazza! oh che regata! oh che bissone!
Che popolo, che gran foresteria!
Che canal! che tragheti! oh Dio che done!
E pur... no so perchè, mi pianzaria!

(1) Anton Maria Lamberti, *Memorie degli ultimi cinquant' anni della Repubblica veneta.* Inedite. Biblioteca Marciana, Venezia. Classe VII, Italiani Codici MCDLIV-MCDLVI. Raccolta Rossi.

E infatti tutta quella folla immensa ed esultante vedeva la festa ma non la sentiva ormai più! Al Lido non si accorreva ormai più per le esercitazioni militari d' un tempo, per salutare la partenza o acclamare il ritorno delle flotte gloriose e forti; ci si andava per i *garangheli*, per le partite di piacere molli e lascive, in quei *lunì de Lio* rimasti famosi. L' uso era sorto allora allora, ed era sorto, stando alla tradizione, così: « Viveva a Venezia una vecchia brutta e zoppa, ma ancora rubizza e vogliosa di marito, la quale mediante i suoi risparmi, aveva raggranellato qualche gruzzolo di danaro. Uno di quei disperati, che non mancano mai, se le fece d' intorno, e colle sue moine la indusse a prenderlo in isposo. Per evitare poi le chiacchiere e le beffe, si recarono ambidue un lunedì di settembre al Lido, e colà, giuratisi fede innanzi al prete, andarono all' osteria, ove si assisero, coi compari, a nuziale banchetto. Un traditore, però, aveva avvisato del tutto alcuni amici e conoscenti, che, andati anch'essi al Lido, si raccolsero sotto l'osteria fischiando e facendo con arnesi di cucina la solita *batarela*. Come dovevano contenersi i poveri sposi? Balenò loro alla mente una bella idea. Fecero salire quei buontemponi, e con lieta cera li fecero trattare lautamente di cibo e bevande, invitandoli poscia a ballare assieme la *furlana*. I fischi, come possiamo immaginarci, si convertirono ben presto in applausi, accompagnata dai quali la felice coppia tornò sulla sera a Venezia ». Da quest'avventura sorse il costume, che si conservò fino alla metà del secolo presente circa, d' accorrere il dopo pranzo dei lunedì di settembre, ed anche di ottobre, al Lido, e colà trattenersi fino a sera gozzovigliando, danzando e cantando allegre canzoni, nelle quali non mancava il ritornello: *Enòta, Enòta, Enìo!* che, tradotto dal greco, significherebbe, secondo il Mutinelli: *Ecco viene, ecco viene lo sposo!* (1).

In queste vuote feste stava morendo Venezia, fra esse stava crollando la Repubblica austera e gloriosa; e il Pizzamano poteva impedire al Laugier di entrare a Venezia, ma non poteva fermare il passo alle nuove idee, fra quella gente che doveva o rinnovarsi o morire.

A un secolo di distanza, quale cambiamento! Il forte di Sant' Andrea non ha oggi alcuna importanza difensiva, vicino ad esso,

(1) G. Nissati, *Aneddoti storici veneziani*. Venezia, tip. della Società di M. S. tra compositori e tipografi, 1897.

la marina moderna prova i siluri costruiti nel Silurifizio veneziano, dei quali un solo basterebbe a distruggere l' antico forte poderoso, per il porto del Lido, finchè le correnti prodotte dalla nuova diga non lo avranno profondamente scavato, non possono entrare i maggiori colossi navali del nostro tempo; soppresso il monastero dei Benedettini fin dal 1770, la chiesa di San Nicolò, barocca nelle ultime trasformazioni subite, si apre solo alle domenicali ufficiature, o alla curiosità di qualche forestiere. E la pace regna tutto intorno, propizia ai ricordi del passato.

Più in là, invece, son le sollecite trasformazioni del presente.

Poichè, se un tempo vicino al porto era il Lido coperto di orti e ombreggiato da boscaglie e bellissimo, secondo le concordi e più antiche testimonianze, poco discosto e fin quasi a Malamocco, era sterile e brullo. Tale era nel '500, tale alla fine del secolo scorso quando il Goethe, avendolo visto nel 1786, scrisse che esso dovea « riguardarsi soltanto come una duna in cui il vento menava la sabbia, la cacciava qua e là, la ammucchiava, la premeva da ogni banda ». Ma da quella duna si godeva lo spettacolo del mare più bello che da qualunque posto, e doveva avere un gran fascino se vi accorrevano pensatori e poeti a renderlo complice di lascivetti amori.

Andando un zorno a Lio col mio famegio,
Per veder a pescar su la marina,
Trovitti desmontando una putina,
Sorela del forner de Canaregio.
La gera sora un gran monte de megio
E cantava. — Bon dì, bela Rosina,
Ghe dissi.....

E lasciamolo dire, perchè seguirlo non conviene lo scolacciato poeta, « veneziano spirito bizzarro » (1).

Come Andrea Calmo, due secoli dopo, dalla vista del mare si lascia commuovere anche il Lamberti

Un bel matin de zugno
che a Lio, su la marina,
gera co la Biondina
el fresco a respirar.

(1) P. Molmenti, *Venezia*. Nuovi studi di storia e d'arte. Firenze, Barbèra, 1897.

Il fresco e il mare eccitano gli ardori del poeta, e accortasene la bella cerca di solleticarlo anche di più:

Varda quel sol, la dixe,
co belo ch' el vien fora,
e come che l' indora
l' acqua, col so splendor!
Come ch' el venteselo
va l' aria rinfrescando,
come se va increspando
placidamente el mar!

Ma il poeta non pensa più al mare:

Ma mi che come brase
tuto de dentro ardeva,
penseve se gaveva
più vogia de vardar!
Ti ti xe el sol, rispondo,
per mi, nè ghè altri soli,
o che ti me consoli,
o vedime morir.

e la Biondina

pietosa quei ocieti
verso de lù la move.....

e lo compensa dolcissimamente.

Non fu certo estranea questa naturale bellezza del Lido alla sua rinnovazione. Se fino al cadere della Repubblica, e financo nei primi anni del secolo nostro esso doveva « riguardarsi come una duna », a poco a poco però, ma con sollecito progresso tutto moderno, fu messo a cultura, e come già verso San Nicolò, si rivelò fertile in tutta la lunga isola, esuberantemente fertile, onde i vigneti rigogliosi si alternano ora ai frutteti e ai giardini, e la vecchia spiaggia deserta e brulla è diventata come un immenso, splendido podere piantato in mezzo al mare.

Furono specialmente gli Armeni, proprietari della vicina isola di San Lazzaro, che compierono il miracolo da cui tanto vantaggio economico trae Venezia, e per cui, abbandonato il vecchio San Nicolò, la vita del Lido si trasportò quasi nel centro dell' isola, a Santa Maria Elisabetta, dove approdano i vaporetti che giungono

da Venezia, e dove si svolge, splendidamente elegante, d' estate, favorita da questa agricola resurrezione, sorrisa dai giardini profumati, in quel punto ricchi e numerosi.

Che peccato! hanno l' aria di dire Pompeo Molmenti e Dino Mantovani in quel loro libro simpaticissimo, da cui molte notizie ho tratte che ho messe qua dentro, nel quale con ricchezza di cultura e splendore di forma illustrano le *Isole della Laguna Veneta* (1). Fisso lo sguardo al grande passato, rievocati i lontani ricordi gloriosi, la bella, brillante vita veneziana del secolo scorso, Molmenti e Mantovani rimpiangono la perduta poesia del Lido, la sua caratteristica originalità. E ripensando alla flotta della quarta crociata salpata dal Lido, rivedendo con gli occhi della mente quelle galere che, secondo quanto ne scrisse il guerriero cronista Roberto De Clary « allorchè furono in quel mare, ed ebbero tese le loro vele, e levate le bandiere in alto dei castelli delle navi e le loro insegne, parve che il mare formicolasse tutto e fosse tutto di fiamma, dalle navi che lo riempivano e gran gioia che dimostravano », « ah! il vecchio mare – esclamano - che ha veduto tante epiche glorie e sciagure, quante cose comiche vede adesso, quante inutili vite culla col suo susurro cadenzato, quante nudità di nepoti degeneri accoglie nell' onda che sostenne il vigore degli avi! Al Lido si fa ora quel che a Rimini, a Viareggio, in tutti i luoghi consimili... ».

Ma qui sta appunto l' errore in cui i due egregi scrittori son caduti, errore inevitabile sempre quando si vogliano istituire paragoni fra il passato e il presente, poichè, mentre questo vediamo con tutti i minuscoli fatti e bisogni, sia pur con tutte le piccole miserie della vita che viviamo di ora in ora, brevissima nel lungo svolgersi della storia, quello invece, il passato, ci si affaccia alla mente in una sintesi che sopprime distanze di tempo, e in cui entra tutto il bello, il grande, il forte che la storia trovò degno di ricordo, ma in cui non si vede la vita quotidiana che sfugge all' attenzione, e la storia non tramanda. Attorno a quei cento eroi di cui le cronache e i monumenti ci parlano, mille e mille vissero certamente « inutili vite », che non sappiamo. E chi sa fra l' uno e l' altro dei grandi fatti gloriosi, forse in mezzo ad essi, durante il

(1) Venezia, Fratelli Visentini, 1895.

loro svolgersi, quante piccole vigliaccherie, quante bassezze, quante puerilità! Chi sa in mezzo agli avi vigorosi quanti più storti e rachitici di noi! Chi sa quanta minore finezza ed eleganza, quanta, forse, maggiore volgarità in quei *lunì de Lio*, a un secolo di distanza tanto affascinanti!

La bellezza naturale del Lido rimase inalterata, e i campi, sia pur « coltivati come in qualunque altro paese del mondo » ma coltivati e fiorenti, non fecero che accrescerla. Nè è vero che la vita estiva veneziana sia uguale a quella di tutte le altre stazioni balneari, perchè essa, essendo il Lido da Venezia brevemente lontano, è cittadinesca e balneare ad un tempo, e il mare, il cielo, la natura e l'arte sono pur sempre qui, più che dovunque, meravigliosi.

E lo dimostra l' importanza che nella vita veneziana il Lido ha, non d' estate soltanto, ma per lunghi mesi.

Quando, dopo le tristi e fredde giornate d' inverno, nelle quali al Lido non si reca che qualche forestiere in cerca di emozioni, o qualche *Sur Pedrin* terrafermiere, desideroso di vedere il mare ad ogni costo, quando cominciano i tepori miti, si iniziano subito i pellegrinaggi all' isoletta baciata dal mare e dal sole. Là meglio si gode la primavera, più si capisce che l' inverno è scomparso. Il cielo e il mare nella loro distesa infinita hanno come giovanili gaiezze di colore, e via, via pei campi, pei prati, pei vigneti è una festa: i frutteti numerosi e rigogliosi sembrano ceste di fiori. È quella la stagione delle lunghe passeggiate sulla spiaggia, cioè nella campagna verde in mezzo al mare azzurro, per i viottoli ridenti che costeggiano i canali, fra motivi pittorici stupendi.

Man mano che la campagna si inonda di verde intenso, cresce l' affluenza al Lido - la folla comincia, si raddoppia nel giugno, e la vita rurale si trasforma in vita elegante, là a Santa Maria Elisabetta, nel viale, nello Stabilimento che due file lunghe lunghe di capanne fiancheggiano. E là nel luglio e nell' agosto la vita balneare si esplica con la sua maggiore intensità. Allora più che mai Venezia è il Lido, e il Lido è Venezia.

La giornata si divide in due periodi: la mattina e il dopopranzo, dalle tre alle sette.

La mattina, alle sette e mezzo, dalla Riva degli Schiavoni par-

tono i primi vaporetti affollati, attraversano il bacino di San Marco ridente sotto il sole mattutino. Sono soprattutto bimbi a nidiate, son mamme e sorelle sollecite, son uomini d' affari e son ammalati che si recano al Lido a quell' ora, poichè il bagno alla mattina si fa veramente per cura: è più calmo, più tranquillo, dicono che sia anche più salubre. In quelle ore è nel mare la vita; alla terrazza pochi si affacciano: qualche signora aspetta, leggendo, il ritorno dei figli, qualche sperduto dà un' occhiata distratta e preferisce andar a passeggiare nei viali ombreggiati. Verso le undici il Lido si vuota e per qualche ora lo Stabilimento, il viale, i vaporini sembrano riposare sotto la caldura pesante del sole meridiano.

Ma verso le tre, dalla piazzetta di San Marco, da quell'angolo del palazzo ducale da cui la fantasia crede sempre, e vorrebbe veder svoltare solenni senatori togati, o magnifiche matrone, vestite di broccato, o i cavalierini galanti del Settecento, o quelle damine

quele care cocolete
veneziane, graziosete,
quele care trotolete

che, secondo Carlo Goldoni, *no se trova altro che quà*, ond' egli affermava che

se de Venere 'l putelo
in Çitera à bù la cuna,
de Venezia la laguna
l' à nudrido e l' à arlevà,

da ogni calle che sbocca sulla Riva, spuntano le prime toelettine chiare, eleganti, gli ombrellini dai colori vivaci. Alle prime altre susseguono, diventan frotte, le frotte diventano folla affrettantesi ai vaporini che partono e si rincorrono splendidamente carichi. Si arriva a Santa Maria Elisabetta e la folla non scende, si precipita allo sbarco e alla rincorsa raggiunge i carrozzoni del tram che portano allo Stabilimento. Al Lido i Veneziani perdono completamente quella calma sciroccale che non abbandonano mai, di solito, in nessun momento della loro vita. Ma bisogna far presto: un minuto guadagnato vuol dire la cabina trovata senza dover discendere alle piccole corruzioni dei bagnini. Così la corsa si ripete sul ponte che dall' ingresso, sopra la spiaggia, porta alle cabine piantate sul mare, sul mare che, poco dopo, formicola allegramente di teste umane.

Intanto la terrazza va popolandosi come un salotto elegante, e quel brio, quel movimento s' intrecciano coll'allegria festosa e varia delle capanne, che erette sulla sabbia sotto il sole ardente sembrano quasi due carovane del deserto accampate sulle rive dall'Adriatico.

La spiaggia, grazie ad un banco di sabbia che si stende altissimo a mezzo chilometro di distanza per tutta la lunghezza della costa e protegge il Lido e lo rende sicuro, come il Lido protegge e rassicura Venezia, è ricoperta da una rena finissima, su cui è piacevole camminare, e digrada così dolcemente ed egualmente che nessun pericolo presenta. Per ciò in quelle capanne, che il mare vien quasi a bagnare, ci si sta freschi e tranquilli, e i bimbi infiniti e infinitamente graziosi, intensificano là la loro vita nel divertimento del correre con le gambine ignude, del giocare libero e sicuro, del *pastrociar ne l' acqua.* « Questa è una spiaggia per i bimbi! » hanno l' aria di dire, con l' accento convinto con cui diceva: « questa è una città per i bimbi! », la bimbettina graziosissima che entrando in piazza San Marco, e non vedendoci carrozze, si sentiva d' un tratto liberata dall' incubo delle premurose paure materne. Così essi, tranquilli e sicuri, respirano a pieni polmoni la salubrità dell'aria salsa del mare, dell' aria dolce della campagna, incuranti della vita elegante che attorno a loro si svolge, timorosi soltanto, che lo sguardo di compiacenza con cui le mamme li guardano si cambi in cenno di comando pel ritorno a Venezia.

E del resto, è un dispiacere anche per i non bimbi il giungere dell' ora del ritorno, che interrompe tanti *flirt* gai e gentili, fra i quali trascorrono, nelle capanne e sulla terrazza, tanto piacevoli le ore! Ma alle sei incomincia l' esodo, capanne e terrazze si vuotano, e si rinnova il viaggio di prima alla rovescia, ma con le stesse corse per guadagnare il primo tram, per non perdere il vaporetto, nel quale, stipati, tutti ripetono: « È una gran fatica questo Lido! » e... si danno l' appuntamento per il giorno dopo.

E così per circa due mesi. Senonchè:

la prima piova d' agosto
rinfresca el bosco,

dice il proverbio popolare, cui, come a tutti i proverbi, non bisogna chiedere troppo severamente nè la verità, nè la rima. Pure è inu-

tile: può far caldo quanto si voglia, come farà quest'anno, alla fine d'agosto i Veneziani non devono più far bagni, e bisogna andare in campagna. È una moda come un'altra, che nessuno impone e per ciò tutti seguono. Molte volte la campagna è una città più o meno vicina, ma per i Veneziani tutta la terraferma è campagna: dicono che *vanno in campagna* anche se intraprendono un viaggio per Vienna, Berlino, o Parigi. E così sul finire dell'agosto comincia un fuggi fuggi generale.

Ma non per questo cessa la vita al Lido. Molti, che credono più opportuno regolarsi secondo il caldo che non secondo le tradizioni e le usanze, continuano i loro bagni finchè il freddo giunga realmente. Ed oltre a questi, più di questi, animano il Lido i forestieri. Poichè - ed era noto anche prima che il poeta ce lo rivelasse con la sua allegoria - Venezia in autunno è più bella che in qualunque altra stagione. Hanno colori e bagliori speciali le acque, è più terso il cielo, più limpida l'aria, più affascinanti sono le notti. I monumenti sublimi appaiono in autunno sotto una luce meglio adatta, e più che mai la città magnifica merita il titolo di lembo orientale trasportato in Occidente.

Come Venezia il Lido, più bello di qualunque cittadinesca campagna, fra la laguna e il mare tranquillissimi, raggiunge in autunno il massimo del suo splendor naturale, e la poetica calma che sorride all'animo del visitatore, si trasforma poi in una potente emozione artistica all'ora del ritorno, che è l'ora del tramonto, già divenuto sollecito. La laguna pare immobile, l'aria limpidissima permette di vedere lontano, lontano fin le ultime isolette, e il sole che tramonta dietro alla città, manda sulle acque gli ultimi raggi potentemente rossi, le acque si illuminano e riflettono colori strani e armoniosissimi, l'azzurro che predomina ha gradazioni infinite, le barene per l'acqua bassa sorgenti sembran chiazzate d'argento, una calma sublime regna tutto intorno, e sublime si delinea nettamente in fondo Venezia, oscura sul cielo luminoso.

In tal modo il fascino del Lido continua a lungo: per esso come per Venezia non c'è annuale vecchiaia: l'inverno giunge tardi, improvviso.

Se il Lido fosse in mano degli Inglesi! Quante volte ho sentito ripetere questa frase, densa di malinconia, perchè, purtroppo non

priva di senso! E si dice anche che gl' Inglesi lo possano comperare, divenendo principali azionisti della Società dei bagni che sta ora trasformandosi, accrescendo il suo capitale.

Già, gl' Inglesi! che fascino per gli inerti la loro attività! Stiamo dandoci a loro! E mentre avrebbe potuto essere lusinghiero per noi, e straordinariamente utile, che essi venissero ad impiegare i loro capitali in industrie nostre, preferimmo abbandonarci ad essi, consegnarle ad essi le nostre industrie caratteristiche, chiamarli a esercitare i nostri alberghi perchè possano quelle industrie meglio sfruttare. E ciò mentre, dall' altro lato l' attività nostra si perde a scrostar muri per cavarne pietre antiche da vendere, e a fabbricar, clandestinamente, *vere* da pozzo bizantine, o antichi marmi scolpiti!

Si procede lentamente qui a Venezia, onde anche il Lido non segue quel movimento di idee, di cose, di costumi, ai dì nostri così vertiginoso, che ci fuggono i mesi come giorni, gli anni come settimane, ci par remoto il tempo vicino, e nel trovare a pochi anni di distanza tutto invecchiato, ci par quasi che il mondo sia corso più di quella lancetta dell'orologio pur così terribilmente e instancabilmente frettolosa.

La trasformazione subita dal Lido da poco più che mezzo secolo, da ventisei anni specialmente, che addolora gli innamorati del passato che già appare lontanissimo, che alla mia gentile amica faceva credere impossibile che il Lido fosse stato, e fosse potuto essere, un tempo, differente, ha bisogno di rendersi consona al movimento generale, di seguire quel rinnovarsi perpetuo e vorticoso di costumi, di abitudini, di mode, in cui si accrescono e ingigantiscono desideri e bisogni di eleganza, di comodità, di sollecitudine in tutte le manifestazioni della vita, anche se soltanto vita balneare.

Qualche novità s' è vista anche quest' anno: alcuni nuovi villini, nuove vie allargate, il servizio dei tram meglio organizzato; sulla spiaggia sorsero qua e là capanne private; e sorse anche un nuovo stabilimento, elegante nella sua piccolezza, eretto da una Società d' impiegati civili, che mentre anima di più il Lido, può, sebbene modesto negli intenti suoi cooperativi soltanto, essere utile col far temere una eccitante, spronante concorrenza. Ma è poco. Se quotidianamente, da che il caldo lo permette, una folla si reca al Lido, a renderlo mondanamente animato, essa vi è attratta più che tutto dal suo splendor naturale. Ed è di questo che bisogna non

contendere al pubblico l'intero godimento, ma renderlo anzi sempre più facile, perchè quella folla sarà anche maggiore se sarà più agevole recarsi al Lido, sì da poter più facilmente approfittare della vita cittadina e della vita balneare, se il Lido, meraviglioso, sarà reso sempre più comodo, più *confortabile*, nel suo novissimo aspetto più, in una parola, moderno.

Più moderno? E che direbbero gli entusiasti adoratori dell'antico? — Sarà bene non preoccuparsene troppo.

Forse, fra un secolo, abbellita di poesia dal tempo, come si abbelliscono i palazzi antichi, anche questa nostra vita presente che ci par prosaica, parrà ai futuri migliore della loro, tanto più quanto migliore sarà stata per noi.

E, d'altra parte, io ricordo benissimo di aver visto più volte al Lido Pompeo Molmenti e Dino Mantovani. Correttamente eleganti, gentilmente e spiritualmente corteggiatori delle belle signore, parevano, è vero, due cavalieri del '700 trasportati in piena società borghese del secolo XIX, ma avevano però l'aria lieta e soddisfatta di persone che ci si trovavano benissimo.

GILBERTO SECRÉTANT.

LA TRAZIONE ELETTRICA SULLE FERROVIE

Lettera al Direttore della *Nuova Antologia.*

ONOREVOLE SIGNORE [1],

I.

Lo studio pubblicato nel numero antecedente di questa Rivista circa *L'utilizzazione delle forze idrauliche e la trazione elettrica sulle ferrovie* per il nome dell' autore e per il posto da lui occupato recentemente al Governo; per la facilità a considerare come risolta una questione tecnica difficilissima; per le notizie non del tutto complete in esso contenute, non può a meno di produrre una profonda impressione nel pubblico, che non è tecnico e che non è in grado di conoscere il vero stato delle cose.

Secondo l' autore dello studio, mentre non può essere dubbia la scelta fra i sistemi di trazione che prende in esame, e mentre si intravede prossimo e lieto di promesse il momento di tradurre in energia produttrice la più grande ricchezza naturale del paese, si sarebbe tentato da qualcuno di far accettare quello dei due sistemi di trazione che sarebbe già irremissibilmente condannato; e si sarebbe fatta cosa ben più grave attentando al patrimonio dello Stato a beneficio di privati speculatori, monopolizzando a vantaggio di questi le nostre càdute d' acqua.

Noi dimostreremo due cose: che la parte tecnica del problema,

(1) La Società per le Strade Ferrate Meridionali esercente la rete Adriatica, a cui in parte si riferiva lo studio dell' onor. Afan de Rivera, sulla trazione elettrica nelle ferrovie (inserito nella *Nuova Antologia*, 16 luglio 1898), ci invia queste note che, per debito d' imparzialità, pubblichiamo, giudicandole utile contributo allo svolgimento della importante questione. *N. d. D.*

non è quale l'autore l'ha posta, ma è ben diversa, e che ben diversa è pure la situazione in fatto di monopolî, di intermediarî e di attentati alla proprietà dello Stato.

II.

L'illustre marchese Afan de Rivera nel rifare la storia del graduale sviluppo della elettrotecnica da Volta sino ad Hertz, a nostro avviso, ha dato alle esperienze del Fontaine quasi una preponderanza su quelle ben più moderne del Gaulard e di Laufen, cui pure è legato un nome caro e glorioso per gli Italiani, quello di Galileo Ferraris.

Che l'onor. Afan de Rivera possa attribuire al sistema del Fontaine tanta importanza, ed un valore pratico e non solo storico, è cosa che non sorprende quando si viene a conoscere la fiducia che egli ripetutamente dimostra nei sistemi di trasmissione in serie. Ma le applicazioni attuali dell'elettrotecnica hanno basi diverse e di fronte alle simpatie dell'onorevole Generale, citiamo alcuni brani del discorso tenuto alla presenza dei Sovrani in solenne adunanza della Accademia dei Lincei, dall'illustre prof. Ferraris.

Precedette ogni altra l'applicazione alla illuminazione, sul rapido cammino della quale noi troviamo come pietre miliari l'attuazione dei grandi sistemi di distribuzione *in parallelo* di Edison; l'allargamento di questi per mezzo dell'impiego, ideato da Hopkinson, dei tre conduttori, e principalissima fra tutte la distribuzione indiretta coi trasformatori a correnti alternative. Quest'ultima, sulla quale Luciano Gaulard, abbattendo molti pregiudizi, con entusiasmo di apostolo, aveva saputo richiamare l'attenzione dei tecnici, in breve per la razionale applicazione che ne fecero Zipernowsky, Déri e Bláthy, prese forma di un sistema completo ed armonico, ed è ora la base sulla quale si appoggiano, anche per le altre applicazioni, anche per la distribuzione del lavoro meccanico, i più importanti studi e le maggiori speranze.

Queste parole pronunciava l'illustre elettrotecnico italiano e nel rendiconto stampato aggiungeva come nota:

Le esperienze di Gaulard, le quali richiamarono l'attenzione dei tecnici sui trasformatori a correnti alternative, e distrussero la credenza che tali apparecchi non potessero avere rendimenti accettabili, nè potessero servire a pratiche applicazioni, furono eseguite a Torino nella sezione

internazionale di elettricità dell' Esposizione generale del 1884. Gaulard non fu il primo ad immaginare i trasformatori, nè seppe applicarli nel modo più conveniente, ma ebbe il grande merito di avere avuto la fede nel successo e di averla saputa infondere ad altri. Gli ingegneri Zipernowsky, Déri e Bláthy, della fabbrica Ganz di Budapest, hanno il merito di avere costrutto fin dal 1885 trasformatori a circuito magnetico chiuso e di averli adoperati in un sistema di distribuzione ove non solo le lampade nei circuiti secondari, ma anche i trasformatori sulla rete primaria sono inseriti *in parallelo*. Questo è il solo modo pratico per ottenere l' indipendenza non solo delle stazioni secondarie, ma di tutti gli apparecchi utilizzatori.

Per quanto l' onor. Afan de Rivera mostri poca fiducia negli ingegneri usciti dalla scuola dei teorici, come egli ama chiamarli, accoglierà senza dubbio, come autorità da tutti riconosciuta, il nome glorioso del Ferraris e prenderà l' avviso di questo nella dovuta considerazione. Potremmo inoltre citare centinaia e centinaia d' impianti a corrente alternata, con disposizione dei motori in derivazione, che funzionano tutti egregiamente, e sorti in pochi anni, mentre che dall' '86 in qua sono sorti a stento otto o dieci impianti in serie, tutti più o meno difettosi ed incompleti. Quanto il Ferraris diceva giustamente in tesi generale parlando di impianti di distribuzione di forza in genere, s' applica pure, ed anzi più particolarmente, agli impianti per trazione di treni, pei quali il carico dei singoli motori, continuamente variabile, può andare in pochi secondi dallo zero al doppio del normale all'atto dell' avviamento di un treno.

Gli impianti di trazione elettrica solo si distinguono da una ordinaria distribuzione a motori elettrici, per essere questi mobili sulla linea e non fissi in una officina; e quindi a lato delle questioni comuni nello studio di qualsiasi distribuzione, sorgono quelle speciali inerenti alla presa della corrente da una linea fissa per parte di un motore che cambia continuamente di posizione. Sulla prima questione l' accordo sembra completo e l' indirizzo dei nuovi impianti dei grandi sistemi tramviari delle città americane, e quello stesso indicato dall' onor. Afan di Rivera portano all' impiego per la linea di trasmissione dell'alto potenziale con le correnti alternate. La diversità di pareri incomincia invece sul secondo punto, quello cioè che riflette la distribuzione dell' energia elettrica ai treni in

movimento, e su questo secondo punto ci sia permesso trattenerci alquanto, essendo vitale per la questione che si dibatte.

Per i tram urbani ordinari il sistema che è tecnicamente ed economicamente preferibile, quando non vi ostino speciali ragioni di estetica cittadina, è quello a motori in derivazione a 500 Volts con presa di corrente a filo aereo. Questo sistema risponde brillantemente alle condizioni di lavoro della trazione urbana e locale, ove sono in moto unità meccaniche limitate, ed ha avuta una diffusione quasi generale in America ed anche in Europa. Non è quindi a farsi meraviglia se di fronte alle mutate condizioni di lavoro che si presentano quando si voglia applicare la trazione elettrica al servizio ferroviario, si tenti di attenersi ancora ai vecchi sistemi, così bene esperimentati, senza rendersi sufficientemente conto che al mutare delle condizioni nel servizio debbono corrispondere adeguate e radicali modificazioni nei sistemi.

Nell' esercizio ferroviario per la trazione dei treni viaggiatori di transito e per il servizio delle merci, sono inevitabili le grandi unità meccaniche che, per quanto si tenti di ridurre, aumentando la frequenza dei treni, debbono non di rado elevarsi oltre i 1000 cav. vap. utili e non possono che ben difficilmente star sotto ai 500 cav. vap. In queste condizioni, anche la distribuzione alle vetture si assimila ad un vero trasporto di forza a distanza, e salvo che non si vogliano moltiplicare le sottostazioni di trasformazione ed andare incontro a sezioni enormi pei conduttori, occorre tenere anche nella linea secondaria, o, come è detta ordinariamente, sulla linea di servizio, un potenziale elevato. Questo è a nostro parere il nocciolo della questione, la riforma radicale che può permettere l' applicazione del motore elettrico alle ferrovie, e non già la vantata terza rotaia delle linee di Nautasket Beach, che non è altro che una felice soluzione di dettaglio, consigliabile in certi casi speciali, ma che non può essere per se stessa presentata come una soluzione del problema generale.

Che la corrente sia distribuita alla vettura o con filo aereo o con rotaia isolata, è indifferente per chi studia l'impianto nelle linee tecniche generali. A questi invece interessano due cose:

1° Per l' economia dell' impianto tenere sulla linea di servizio un potenziale sufficientemente elevato;

2° Per il regolare funzionamento tecnico mantenere l' inserzione dei motori in derivazione.

La Relazione del signor Clark al Consiglio d' amministrazione della sua Società sull' impiego della terza rotaia nel nuovo tronco della linea di Nautasket Beach, ha fatto il giro dei giornali ed ha avuto l' onore d' essere riportata quasi integralmente dall' onorevole ex-ministro. Per conto nostro avremmo preferito un riassunto dell' interessante articolo del colonnello Heft, pubblicato nello *Street Railway Journal*, perchè tecnicamente molto più importante e più ricco di utili ammaestramenti.

Da quella relazione risulta come, pur restringendo il servizio elettrico ai soli treni viaggiatori locali, sulla linea di Nautasket si abbia, causa il limitato voltaggio, una intensità di corrente superiore ai 200 Ampères e quindi come riesca difficile con un ordinario filo aereo ottenere coll' organo mobile di presa della corrente una superficie di contatto sufficiente per trasmettere una simile intensità di corrente. A ciò si aggiunga che avendosi sulla linea in circolazione numerosi treni con locomotive a vapore, i gas a base di zolfo svolti da queste, dovrebbero non solo rendere poco conducibile la superficie del filo, ma anche produrne un rapido deterioramento. Queste sono le condizioni speciali d' esercizio che consigliarono l' uso della terza rotaia, in luogo del filo aereo, sul nuovo tronco Nautasket a Weymouth; ma, come è facile vedere, il caso citato, sia per il limitato peso dei treni (64 tonn.), sia pel fatto che esiste un sistema misto di trazione, è ben lungi dall' avere i caratteri generali della trazione elettrica ferroviaria, ed anzi più che altro si presenta come un servizio secondario interurbano svolgentesi sulla stessa via e contemporaneamente al servizio ferroviario a vapore a grande distanza. Quando sulla stessa linea si trattasse di alimentare gruppi motori di 500 o 1000 cav. vap. le condizioni muterebbero e non si parlerebbe più di intensità di 200 Ampères ma di 1000 a 2000, e con simili intensità ben altro impianto di rotaie sarebbe necessario per un' economica trasmissione ed una regolare presa di corrente. D' altra parte l' armamento che fino a poche centinaia di Ampères, opportunamente disposto, si presta a dare un buon conduttore di ritorno, non sarebbe più sufficiente con migliaia di Ampères per difetto principalmente dei giunti, e da questo deriverebbe un nuovo aumento di spesa e nuova complicazione d' impianto, richiedendo una quarta rotaia od un filo di ritorno.

Fin che l' esercizio della linea di Nautasket si mantiene nelle

modeste proporzioni d' una ordinaria tramvia interurbana, il sistema comune per queste, modificato solo in qualche disposizione di dettaglio, riesce perfettamente sufficiente; ma se ne usciamo per spingerci alle vere proporzioni d' un servizio ferroviario, anche modesto, bisogna mutare sistema e la via da seguirsi è chiaramente tracciata nell' uso di un potenziale più elevato.

La presa di corrente mediante la terza rotaia ha per l' elettricista il vantaggio di offrire una meno ristretta superficie di contatto coll' organo di presa e semplicità costruttiva di questo. Ma per contrario presenta maggiori difficoltà all' isolamento, maggiore facilità agli agenti che si trovano sulla linea di porsi in circuito, risulta d' impedimento nell' esecuzione dei lavori sulla sede stradale e di grave ingombro negli scambi e nei piazzali delle stazioni, soggetti da noi ad essere attraversati dai viaggiatori; circostanza quest' ultima che non esiste per le stazioni americane a piattaforme sopraelevate.

Con questo non vogliamo condannare in modo assoluto l' impiego della terza rotaia, ma solo metterne in evidenza, accanto ai pregi, tutti i difetti: pregi e difetti che assumono un diverso valore a seconda delle speciali condizioni dell' impianto, tanto da rendere superiore il sistema a rotaie in alcuni casi, ed inferiore in altri.

Ed ora ci sia concesso di fare un' ultima osservazione tecnica. L' onorevole Afan de Rivera si dimostra sincero ammiratore dei così detti raddrizzatori di corrente che in America hanno un largo impiego, specialmente per le sottostazioni per la trazione elettrica, alimentate da una distribuzione trifasica. Ci permettiamo di essere di diverso avviso dell' onorevole Generale, poichè il raddrizzatore, anche nei migliori tipi di produzione americana, difficilmente dà un rendimento superiore all' 80 per cento a pieno carico, e al 70 per cento medio su un circuito a carico variabile, come quello di un impianto di trazione elettrica. Il raddrizzatore è inoltre una macchina costosa per acquisto, poichè è in ultima analisi una coppia di motore e di dinamo generatrice, ed onerosa per la sorveglianza e manutenzione; ed in nessuno degl' impianti del genere esistenti in Italia ed all' estero, queste macchine sono lasciate in funzione, come asserisce l' onorevole ex-ministro, senza essere sorvegliate. Non richiedono certamente l' assistenza continua di un operaio, ma neppure possono essere abbandonate a loro stesse.

Se l' impiego d' una simile macchina è spiegabile per le sottostazioni di trazione urbana, ove specialmente s' impongono le condizioni d' esercizio a corrente continua, ben altrimenti può dirsi per gli impianti ferroviari. In questo senso l' indirizzo più ardito lo diede il Brown con l' impianto del tram trifasico di Lugano, ove la corrente alternata prodotta in un' officina idraulica a grande distanza, viene trasportata a Lugano ad alto potenziale e poi distribuita ai motori delle vetture sempre sotto forma di corrente alternata, subendo una semplice riduzione di potenziale mediante un ordinario trasformatore statico; apparecchio di un rendimento ben più elevato del raddrizzatore (95 per cento), e che ad un tenue costo unisce veramente la condizione favorevole di un funzionamento sicuro, senza richiedere assistenza alcuna. L'esperimento di Lugano, fatto in condizioni difficili, ha dati risultati così soddisfacenti da essere applicato per nuove linee e proposto per altre, specialmente ferroviarie; ed è appunto su una fusione del principio sopra enunciato dell' impiego degli alti potenziali sulla linea di servizio con quella del motore trifasico nelle vetture e sottostazioni a trasformatori statici, che sta, a nostro avviso, l'avvenire dell' applicazione della trazione elettrica al servizio ferroviario.

Ma oltre agli elementi tecnici dell' elettricità, debbono guidare la scelta di un sistema di trazione ferroviaria pure quelli della sicurezza dell' esercizio, la quale va considerata in relazione alla stabilità dell' impianto, nei riguardi della circolazione dei treni ed in rapporto alle condizioni nuove che possono rendersi necessarie e che potrebbero offendere i viaggiatori ed il personale di servizio.

Le opere di derivazione d' acqua e gli impianti centrali sono identici in tutti i sistemi considerati e nulla può far prevedere contro la loro stabilità cause diverse da quelle cui sono soggette tutte le opere simili che si costruiscono.

Occorre invece dare maggior sicurezza alla circolazione dei treni, perchè, il numero dei treni essendo maggiore, maggiore diventa anche il pericolo. E l' unico modo di provvedere a ciò è l' adozione dei più perfezionati mezzi di segnali e di blocco, che già fanno buona prova altrove, modificati nel senso di agire direttamente sulla alimentazione dei motori, garantendo così il rispetto dei segnali. V' ha chi propugna il sistema della terza rotaia e con inserzione dei motori in serie, e giudica che questo sistema costituisca un blocco assoluto, perchè ritiene soddisfaccia alla condi-

zione che due treni non possano essere in marcia contemporaneamente nella stessa sezione di linea, per la ragione che mancherebbe loro l' energia elettrica necessaria al movimento o per lo meno diminuirebbe tanto da renderne avvisato il conduttore.

Cose simili possono solo venire in mente a quei tali teorici che giustamente vuol escludere l' onorevole Afan de Rivera. Basterà por mente al fatto, che quando la linea è in pendenza, uno dei convogli, quello che discende, non prende corrente nei motori, essendo più che sufficiente al moto la forza di gravità e quindi non prendendo corrente, non potrà avvertirsi quando questa venga a mancare, nè potrà in alcun modo influire sull' altro motore; e questo caso dei treni su linee in pendenza è il più pericoloso. Negli altri casi la sicurezza di questo preteso *blocco assoluto* sarebbe data dalla lettura di un indice che dovrebbe fare il guidatore, ed allora ritorniamo nel caso generale di tutti i segnali ad indicazione che sono subordinati all'attenzione di un uomo. Dunque questo preteso blocco praticamente non esiste, e viene così a mancare uno degli argomenti portati a favore del sistema in serie.

Le condizioni di sicurezza dei viaggiatori e del personale di servizio saranno tanto maggiori quanto meno potranno i viaggiatori ed il personale venire a contatto cogli organi di trasmissione dell'energia elettrica. Non occorre essere tecnici per giudicare se offra maggior sicurezza il filo aereo collocato in alto a sei metri dal suolo o la terza rotaia, molto ingombrante al livello del suolo stesso. Ciò nel caso di regolare servizio, perchè in caso di accidenti, come sviamento delle carrozze, ecc., mentre nessun ingombro reca il filo aereo, la terza rotaia costituirebbe un imbarazzo serio a rimettere sul binario i veicoli sviati ed un pericolo grave pel personale e pei viaggiatori.

Vogliamo anche accennare ad un altro punto che riguarda la sicurezza, ed è l' impiego degli alti potenziali. E poichè un dubbio su tale argomento era sorto al Consiglio federale svizzero nel caso dell'impianto delle ferrovie tra Zermatt ed il Gornergrat, e fra Thun e Burgerdorf (quest' ultima la più ardita che sarà in Europa, ed a *filo aereo*), e tale dubbio fu sottoposto a tre eminenti elettricisti – G. Kapp, segretario generale dell' Associazione elettrotecnica di Germania, Silvanus Tompson, professore al Finsbury College di Londra ed H. F. Weber professore al Politecnico di Zurigo – a noi non rimane che associarci al loro verdetto, che è senza reticenze

e nel modo più ampio favorevole all' impiego dei potenziali elevati. Era profetico il nostro compianto G. Ferraris quando enunciava questa sentenza: « Il progresso della elettrotecnica camminerà di pari passo coll' impiego degli elevati potenziali ».

A queste considerazioni d' indole puramente tecnica, ci sia permesso aggiungerne un' ultima che esce dal campo ferroviario ed elettrico per entrare di sfuggita in quello militare. Estranei ad esso, non entreremo a discutere coll' on. generale Afan de Rivera sulla maggiore o minore efficacia dei tiri delle artiglierie sui fili di servizio che non sulla terza rotaia, e ci limiteremo a semplici osservazioni d' indole generale, dispiacenti di non poter trattare completamente una questione di tanta importanza.

Ammesso che si possa svolgere un servizio di treni sotto il tiro delle artiglierie entro la zona attiva di combattimento; ammesso anche che con l' uso di queste si possa più facilmente distruggere un filo ed il sostegno di questo che non una rotaia od un' opera d' arte qualsiasi della ferrovia, rimane sempre la questione che, si faccia la linea di servizio con rotaia o con filo aereo, occorre sempre un filo aereo per la linea primaria di trasmissione, come pure sono indispensabili fili aerei per mantenere quelle comunicazioni telegrafiche e telefoniche che sono assolutamente necessarie perchè possa svolgersi un servizio ferroviario qualsiasi in condizioni tanto critiche. Ora quello stesso colpo di shrapnell che rompe il filo di servizio, rispettando la terza rotaia, spezzerà con eguale facilità il filo primario di trasmissione portato dagli stessi sostegni, immobilizzando così completamente tutta la linea, non una sola sezione di trasformatori, come se avesse spezzato il solo filo di servizio.

Nè si parli di porre le linee primarie sotterranee entro cavi: sarebbe cosa difficile tecnicamente ed economicamente. La trazione elettrica deve essere presa quale è con tutti i suoi pregi e difetti; e se dalla centralizzazione dell' organo produttore dell' energia sono a ripromettersi vantaggi non indifferenti, sia per riguardo all' economia, che alla sicurezza dell' esercizio, è d' altra parte altrettanto vero che si va, per effetto di questo, incontro ad una maggiore facilità di arrestare tutto il servizio, colpendo il sistema di distribuzione elettrica o nel cuore, che è l' officina, o nelle arterie che sono le linee primarie, le linee di servizio non essendo che arterie secondarie e quindi non essenziali per l' esistenza di questo. Lo spez-

zarsi d'una piccola arteria non può che compromettere una parte dell'organismo, mentre questo soccomberebbe se colpito nel cuore o nelle arterie principali; così la distruzione della linea di servizio non immobilizza che una piccola parte del sistema, mentre la distruzione dell'officina o della linea di trasporto immobilizza tutto l'impianto. Ed a questo riguardo si scelga il filo aereo o la terza rotaia, gli impianti di trazione elettrica a stazione centrale sono vulnerabili con eguale facilità.

A favore dell'applicabilità del filo aereo ai servizi ferroviari e sulla sua opportunità in caso dell'impiego delle correnti alternate a potenziale elevato, stanno non solo le buone ragioni tecniche e la pratica di uomini da anni esperti in costruzioni del genere, ma pure la tendenza generale degli ultimi impianti e di quelli in corso od in progetto.

Il signor Clark ha fatta la sua spiritosa apologia della terza rotaia, e certo non gli sono mancate la pubblicità e la diffusione: ma tutto questo non impedisce che in America si applichi il filo aereo alle nuove linee da Hull ad Aylmer, da Chicago a Millwaukee, da St-Louis a Belville, da French River ad Edimburgh: tanto per citare solo le linee che prime ci capitano sott'occhio sfogliando l'ultimo numero dello *Street Railway Journal* di New York. Ed in pari tempo pure a filo aereo sono o saranno costruiti i più arditi impianti di trazione elettrica ferroviaria d'Europa, quali quello da Zermatt a Gornergrat, da Thun a Burgerdorf, da Meckenbeuren a Tettuang, della Waldsee, ecc.

Questa corrispondenza dell'applicazione pratica alle deduzioni cui si è tratti da uno spassionato esame tecnico della questione, se non ci induce ad essere sostenitori assoluti del filo aereo ed avversari recisi della terza rotaia, ci dà però ragione di non accettare il consiglio che l'onorevole Afan de Rivera dà a quelli che egli chiama i propugnatori dei sistemi a filo, e tanto meno di riconoscere che si possa con autorità dichiarare senz'altro essere questi ultimi una semplice utopia; salvo che, per ragioni di tutela della sicurezza dello Stato in tempo di guerra, non si voglia pure considerare come irremissibilmente condannato e come un'utopia qualunque sistema di trazione elettrica ferroviaria a stazione centrale, il che equivarrebbe alla condanna d'ogni tentativo del genere ed alla distruzione di quegli ideali che devono pure esser cari all'onorevole Afan de Rivera, poichè quando fu chiamato a

reggere il Ministero dei lavori pubblici, ove la questione della trazione elettrica era stata posta dall'onorevole Prinetti, egli ne fece uno dei capisaldi del suo programma di governo.

III.

Non appena si cominciò a parlare di servirsi delle forze idrauliche naturali per la trazione elettrica nelle ferrovie, si iniziò da parte di alcuni la speculazione di chiedere in concessione dallo Stato le migliori cadute d'acqua per cederle poi alle Società ferroviarie, ritenendo, per un errore che è comune a tutti quelli che conoscono superficialmente i contratti di esercizio in vigore, che le Società fossero interessate ad accaparrarsi tali concessioni per l'esercizio delle loro linee, come potrebbe esserlo un privato, e che poi potessero cedere le concessioni stesse al Governo con guadagno.

Ma le Società ferroviarie, per tutto quanto riguarda le opere che si fanno sulle linee in esercizio, non sono che mandatarie dello Stato; tutte le modificazioni ed i nuovi impianti sono approvati e fatti a spese dello Stato; e ciò è naturale, perchè lo Stato è proprietario delle linee e ne rientra in pieno possesso allo scadere dei contratti di esercizio. Le Società quindi, non per interesse loro diretto, ma per doverosa tutela di un interesse dello Stato, misero in guardia il Governo contro ciò che si stava tentando e che a loro poteva più facilmente venire a conoscenza per le offerte dirette che cominciavano a piovere da ogni parte. Ma interesse ad ottenere esse le concessioni, le Società non possono avere, perchè, ripetiamo, quando fosse decisa per le ferrovie la trazione elettrica utilizzando le cadute d'acqua, dovrebbe pensare il Governo a disporre di tali forze naturali per quello scopo, e se le avesse prima concesse ad altri e dovesse riacquistarle, ne farà carico allo Stato la relativa spesa.

Le Società esercenti, fino a che dura il periodo del contratto in corso, dovranno entrare nel possesso temporaneo di questi nuovi impianti per la trazione elettrica, come lo sono di tutti gli altri mezzi di esercizio, strada, fabbricati e materiale mobile, salvo a restituire tutto allo Stato allo spirare del contratto. Nè si può dire

che finito il contratto di esercizio in corso le Società possano usare di tali concessioni, perchè è noto che esse devono restituire integralmente tutto quanto il patrimonio dello Stato che hanno avuto in gestione; e come dovranno restituire le locomotive per la trazione ordinaria, così dovranno restituire i mezzi di esercizio per la trazione elettrica.

Le Società non sono quindi che mandatarie dello Stato durante il periodo del contratto d'esercizio; e col cessare dell'esercizio restituiscono integralmente allo Stato il patrimonio di cui hanno avuta la gestione.

Ecco perchè facendo le concessioni alle Società, lo Stato non si spossessa di una sua proprietà, ma la dà temporaneamente in gestione a quell'ente che deve esercitarla, ed in questo caso è l'Amministrazione delle Finanze che passa all'Amministrazione dei Lavori Pubblici, e per questa, alle Società esercenti, l'uso del demanio dello Stato. E l'intervento delle Società ferroviarie è necessario dal momento che esse, e non lo Stato, sono esercenti le linee cui la trazione elettrica deve applicarsi.

Bisogna quindi non tener presente il contratto d'esercizio in vigore fra lo Stato e le Società esercenti e sovratutto l'art. 17 del Capitolato annesso al contratto (1), per temere che, facendo a queste le concessioni, lo Stato venga a spogliarsi di un patrimonio prezioso a beneficio delle Società stesse. Colle concessioni alle Società, lo Stato non fa che passare dall'una all'altra Amministrazione la gestione di una sua proprietà. E qui è a notarsi che le Società ferroviarie trovansi prossime alla scadenza del contratto: che quindi di tale concessione esse non possono usare che per breve tempo, appena sufficiente perchè l'esperimento abbia un pratico risultato e per conoscere quali modificazioni siano da introdursi nelle nuove Convenzioni, alle quali si addivenisse colle Società esercenti.

Ma oltrecchè dai contratti d'esercizio, questa condizione di mantenere integri allo Stato la proprietà e l'uso delle cadute di acqua di demanio suo, risulta chiara ed esplicita dallo schema di Convenzione che la Società Adriatica ha presentato per l'esperi-

(1) « Art. 17. Il concessionario sarà tenuto a far l'esercizio nel modo più soddisfacente curando tutti i suoi particolari e introducendo quelle innovazioni e quei miglioramenti che saranno richiesti dalle speciali condizioni del paese o consigliati dall'esperienza sulle strade ferrate tanto nazionali che estere ».

mento delle linee della Valtellina; in esso è detto: « tale concessione per tutta la sua durata è intesa a mantenere integro al Governo il diritto di disporre della forza occorrente per l' esercizio delle linee stesse conforme al programma allegato ».

Ed a maggiore garanzia ancora, l' art. 8 della Convenzione stessa conferisce al Governo il diritto di riscattare tutto l' impianto quando l' esperimento fosse dichiarato soddisfacente.

Nessun dubbio quindi vi può essere su questo punto, e siamo convinti che l' onorevole Afan de Rivera riconoscerà l' esattezza di queste affermazioni.

Lo Stato corre pericolo quando fa concessione a terzi, perchè questi diventano appunto quegli intermediari inutili e dannosi che giustamente vuol evitare l' onorevole Afan de Rivera. Lo Stato non ha bisogno di far concessioni d' acqua a terzi per l'esercizio delle sue ferrovie, eccetto che a questi terzi non conceda anche l'esercizio, togliendolo prima alle Società esistenti; ma fino a che l'esercizio deve esser fatto dalle Società come conseguenza delle leggi in corso, nessun altro all' infuori delle Società esercenti e dello Stato è necessario, quindi è per lo meno inutile l' intervento di terzi i quali, certamente, non vorrebbero intervenire per nulla.

L'Amministrazione dei lavori pubblici, messa in sull' avviso dalle Società di quanto si andava preparando, comprese bene il pericolo e fece del suo meglio per evitarlo. Citiamo fra i vari provvedimenti anche la circolare diramata dall' onorevole ex-ministro ai prefetti, ingegneri capi del Genio Civile, ecc., perchè vigilassero. È molto dubbio che tutti questi provvedimenti siano sufficienti: essi però provano della buona intenzione dell' Amministrazione dei lavori pubblici. Senonchè un fatto intervenuto circa la concessione della caduta del Tirino presso Bussi, ed al quale accennarono i giornali, mette in evidenza come le buone intenzioni non sempre si andassero esplicando.

La caduta del Tirino può dare cinque o diecimila cavalli di forza, a seconda del salto, e può servire benissimo tanto alle industrie quanto all'applicazione della trazione elettrica sulle ferrovie adiacenti. I concorrenti erano tre: un industriale per l' impianto di uno stabilimento, un privato, che aspetta di raccogliere capitali all'estero per esperimentare un sistema di trazione elettrica *a terza rotaia* e non mai applicato, e la Società ferroviaria esercente. Pare che, stando ai criteri del Governo e per le ragioni esposte, non vi

dovesse essere dubbio. Il prefetto di Aquila saputo che la caduta del Tirino poteva essere utilizzata dall'Amministrazione ferroviaria, teneva in sospeso le domande dei due primi concorrenti, per lasciare a questa la priorità. Senonchè un ordine del ministro dei lavori pubblici, che era allora l'onorevole Afan de Rivera, prescrisse al prefetto di dar corso alla domanda di concessione, non dell'industriale, non dell'Amministrazione ferroviaria nell'interesse dello Stato, ma di quel terzo concorrente che aspira a fare l'esperimento di trazione elettrica colla *terza rotaia*.

Veda l'onorevole ex-ministro se per avventura non gli sia occorso di essere stato in buona fede sorpreso, non da parte di quelli che egli dice propugnatori della trazione aerea, ma invece da parte dei propugnatori del sistema della terza rotaia.

IV.

Ed esaminiamo ora quello che Governo e Società hanno compiuto finora e quale dovrebbe essere il programma da seguire.

Il servizio ferroviario in Italia, come è fatto sulle linee principali di maggior traffico e fra i centri maggiori, regge il confronto di quello delle ferrovie estere come velocità e frequenza di treni, qualità del materiale mobile e conforto al pubblico: e ciò è ottenuto nonostante che le nostre linee, come impianti, sieno in condizioni notoriamente inferiori. Non è quindi il caso di pensare pel momento a migliorare una parte di servizio che già è soddisfacente.

Ma all'infuori delle linee principali, su quelle specialmente di diramazione o di raccordo (e queste costituiscono una buona metà dello sviluppo chilometrico delle nostre reti), ed anche sulle linee principali quando si consideri il traffico locale, il servizio lascia a desiderare ed i lagni del pubblico sono in gran parte giustificati. Il limitato traffico non comporta un aumento di treni pesanti: questi accrescerebbero ancora le spese d'esercizio che per alcune linee ammontano già al doppio del prodotto; i pochi treni sono legati alle coincidenze di quelli della rete principale e non si prestano al movimento locale, che sulle nostre reti è in grandissimo predominio. Inoltre quei pochi treni devono avere velocità limitata e lunghe soste nelle stazioni. Per migliorare il servizio su queste linee occorre quindi un provvedimento radicale: bisogna abbando-

nare l'unità di treno pesante e costosa, come abbiamo oggi, e sostituire unità di treno più leggera per il solo servizio viaggiatori, lasciando, ove occorre, grande potenzialità di mezzi pel servizio merci che deve farsi separatamente e che richiede forti unità di trazione. È necessario dare a questi treni leggeri una velocità sufficiente per rendere sentito il beneficio del trasporto in ferrovia, abbandonando l'idea sbagliata di ottenere economia nei servizi locali riducendo ancora le attuali velocità che invece riteniamo debbano essere aumentate; ed occorre fare molte corse, in ore opportune, per raccogliere tutto il traffico che è possibile di eccitare. Questo in linea tecnica: nei riguardi economici occorre poi diminuire le tariffe, semplificare i servizi, ridurre le spese d'esercizio inutili derivanti dall'applicazione di regolamenti di 50 anni fa ed inadatti ai nuovi bisogni.

Così facendo, non solo si miglioreranno le condizioni della azienda ferroviaria anche a beneficio dello Stato, ottenendo di cambiare da passive in produttive molte delle ferrovie esistenti, ma si potranno pure costruire delle linee nuove ove i bisogni stringono, e si porterà soprattutto un incremento notevole all'economia del paese col trasportare a poco prezzo persone e merci. Questo è a nostro avviso ciò che urge di fare prontamente nell'esercizio delle ferrovie italiane, perchè crediamo fermamente sia miglior cosa rendere attivo quell'immane patrimonio che è costituito dalla nostra rete secondaria, con beneficio dello Stato e dell'economia nazionale, anzichè spendere denari per diminuire di pochi minuti il percorso dei treni direttissimi.

Questo programma si può realizzare, e lo si fa all'estero, anche senza l'applicazione della trazione elettrica; ma questa offre senza dubbio il modo più elegante e più pronto di risolvere, oltrecchè il problema tecnico ed economico dell'esercizio, anche quello non meno importante di ridurre il tributo che paghiamo all'estero per il carbone, utilizzando le nostre ricchezze naturali. La fortuna torna a sorridere ai paesi delle dolci e fresche acque, dopo aver sorriso ai paesi delle miniere.

Per questo le Società risposero con premura all'invito del ministro dei Lavori Pubblici on. Prinetti, quando le chiamò a concretare un programma di esperimenti di trazione elettrica sulle linee in esercizio, coordinato ad un sistema di esercizio economico; e le proposte presentate da una Commissione di funzionari governativi e sociali comprendevano:

un esperimento di trazione elettrica con accumulatori fra Milano e Monza;

un esperimento pure con accumulatori sulla linea Bologna-S. Felice;

un esperimento col sistema misto della terza rotaia ed a filo fra Roma e Frascati; ed un esperimento col sistema a filo sulla linea Lecco-Sondrio-Chiavenna.

Quest'ultimo costituiva la più grande applicazione della trazione elettrica alle ferrovie ordinarie fattasi finora, non solo in Europa, ma anche in America. Con questi non si escludeva la attuazione di altri esperimenti quando si fossero presentati concorrenti che avessero fornite garanzie sufficienti in ordine tecnico, ed avessero accettate tutte le condizioni che lo stesso onor. Afan de Rivera riconosce necessario imporre dal lato finanziario.

Le Amministrazioni sociali e quelle governative si misero all'opera per tradurre in atto quella iniziativa che, sórta per opera del ministro Prinetti e seguita con senso pratico dal successore di lui, on. Pavoncelli, fu arrestata dall'on. Afan de Rivera per la ragione che per l'esperimento della Valtellina si era proposto il sistema del *filo aereo* anzichè della *terza rotaia*. Diciamo per questa ragione e non per altra perchè il programma di massima che l'onorevole Afan de Rivera espone nel suo studio era già stabilito quando egli assunse la direzione del Ministero dei Lavori Pubblici.

Infatti che cosa chiede l'on. Afan de Rivera?

Che lo Stato e le Società non corrano alcun rischio per l'effettuazione dell'esperimento, e che il Governo non si vincoli oltre gli attuali contratti d'esercizio per essere libero da ogni impegno al momento della loro scadenza.

Orbene questo è appunto quello che venne proposto, e l'onorevole Afan de Rivera può persuadersene prendendo visione dello schema di convenzione che, quantunque non presentato ufficialmente, in attesa di completare il progetto tecnico che deve accompagnarlo, fu già fatto conoscere al Governo. Infatti l'articolo 2 della citata convenzione dice:

Il R. Governo non assume alcun impegno relativo alle spese d'impianto ed esercizio di qualunque genere occorrenti per l'effettuazione dell'esperimento.

Come da accordi intervenuti fra la Casa Ganz e C. e la Società della

Rete Adriatica tutte le spese dell' impianto sono assunte dalla stessa Casa Ganz e C. e quelle d' esercizio dalla Società della Rete Adriatica,

e l'art. 1:

Detto esperimento durerà fino alla scadenza dell' attuale contratto d' esercizio colla Rete Adriatica.

Ma si è fatto anche di più nel ben inteso interesse dello Stato. Siccome questi esperimenti dovranno finire, bisognava anche tener presenti i due casi: di insuccesso o di buona riuscita, e fissare nell' uno e nell' altro le condizioni rispettive di oneri e di diritti sia da parte dello Stato come di chi aveva fatto l' impianto. E si stabilì che in caso d' insuccesso si ritornasse all' antico sistema di trazione senza onere alcuno da parte dello Stato e della Società ferroviaria, nè per gli impianti fatti nè pel cessato esercizio, e nel caso opposto ecco le condizioni:

Art. 8.

Alla fine dell' esperimento qualora a norma dei criteri sopra stabiliti esso fosse dichiarato soddisfacente, il Governo o la Società, allora esercente le linee interessate, avranno il diritto o di riscattare tutto l' impianto o la sola parte del materiale mobile di esercizio, oppure di addivenire ad una nuova convenzione d' esercizio a condizioni da stabilirsi, restando però fisso che per eguali obblighi quali da essa assunti durante il periodo di esperimento, sarà da pagarsi un canone annuo non inferiore alla media delle corrispondenti somme liquidate nei tre ultimi esercizi in base al vigente contratto della Casa Ganz e C. con la Società della Rete Adriatica.

Se però tutte le esigenze dell'on. Afan de Rivera furono soddisfatte, non è da illudersi che i concorrenti siano stati molti. Perchè il programma di rischiare qualche milione per fare un esperimento a vantaggio dello Stato e colla sola speranza di riscatto a *prezzo già stabilito*, nel solo caso di successo, è bello ed accettabile per il Governo, ma appunto per questo non è seducente per l'altra parte contraente.

Le Case in Europa che hanno esperimentati sistemi di trazione elettrica ed alle quali si possa seriamente affidare impianti di tal natura sono poche e queste furono invitate; ma mentre tutte si mostrarono disposte a somministrare materiali ed eseguire i lavori

dietro pagamento, una sola si dichiarò pronta ad assumere il rischio di perdere un ingente capitale in caso di insuccesso. E questa era l'unica via seria e pratica da seguire, perchè consentirà l'onorevole Afan de Rivera che non conveniva nè al Governo nè alle Società incamminarsi sulla strada delle invenzioni, tentando e riprovando tutto quello che di strampalato può escire dal cervello degli innumerevoli inventori di sistemi nuovi, i quali per disgrazia non hanno mai i capitali che occorrono. E se l'unica Casa che accetta tutte le condizioni imposte dal Governo è estera, non vediamo come ciò possa essere un male, dal momento che non abbiamo in Italia Case di tal genere e con larghi mezzi. Ci associamo a quanto scrisse l'on. Maggiorino Ferraris nel fascicolo del 16 giugno di quest'anno della *Nuova Antologia* nella *Politica di lavoro*.

« Il capitale straniero che si impiega utilmente nella produzione nazionale, che si rivolge assai più all'attività privata che ai prestiti pubblici, diventa un prezioso fattore di progresso e di ricchezza. Come lo prova l'esempio dell'Ungheria, degli Stati Uniti e della Russia, non può l'Italia provvedere alla sua ricostituzione economica senza il largo concorso del capitale straniero che solo può offrirsi nella quantità necessaria ed a mite prezzo ».

Concludendo poi:

« Ma Governo e Parlamento hanno il dovere di preparare e mantenere fermamente le condizioni necessarie perchè il capitale estero a miglior mercato affluisca in Italia, vi cerchi stabile impiego e vi diventi un fattore efficace del rinnovamento economico del paese ».

In un punto del programma non conveniamo con l'onor. Afan de Rivera ed è nel modo di estendere a gradi la trazione elettrica alle nostre linee e sulla misura di tale estensione. A questo riguardo non conviene creare illusioni. Anche ammesse l'utilizzazione e la gratuità delle forze idrauliche, l'impianto della trazione elettrica è molto costoso. Il solo sistema che oggi possa economicamente convenire è quello a fili aerei ad alto potenziale di distribuzione e di servizio ed anche questo non in tutti i casi in cui si trovano le nostre linee ferroviarie.

Gli altri sistemi importano spese maggiori.

Primo ostacolo alla estensione è dunque la forte spesa d'impianto. Il secondo ostacolo è nelle esigenze speciali del servizio ferroviario che richieggono l'impiego di forti unità meccaniche; e

poichè queste esigenze sono maggiori per le linee di montagna, così prima di giungere ad esse si dovranno esperimentare unità minori pel servizio di linee meno accidentate.

Riteniamo anche che la trazione elettrica si possa estendere a quelle linee attualmente di traffico limitato che si trovino in favorevoli condizioni circa la forza motrice e sulle quali possa sostituirsi con vantaggio un servizio di treni leggeri, pei quali non occorrono impianti costosi, e nei casi ove sia prevedibile uno sviluppo di traffico colle nuove facilitazioni di servizio.

Sulle grandi linee essa potrà essere impiegata, almeno per ora e per molto tempo ancora, per lo sviluppo del traffico locale e come sussidio ai treni diretti e direttissimi, dei quali si potrebbero ridurre le fermate, concentrando, con un servizio di treni locali leggeri, i viaggiatori in poche stazioni più importanti.

Gli esperimenti che si sono fatti e si continuano all'estero di locomotive elettriche pel servizio delle grandi linee, ci devono togliere, per il momento, ogni illusione al riguardo.

Infine circa i rapporti fra Società e Governo conveniamo coll'on. generale Afan de Rivera che le Società ferroviarie hanno da prendere iniziative per affari di questo genere col ministro, anzichè direttamente coi suoi dipendenti, come appunto nel caso presente è avvenuto; ma riteniamo in pari tempo che un ministro si esporrebbe a gravi pericoli deliberando in affari speciali senza il concorso di coloro ai quali spetta di mantenere la continuità dell'azione amministrativa dello Stato.

V.

Nello studio dell'onor. Afan de Rivera vi è contrasto fra la enunciazione di ciò che vuole ed il modo di ottenerlo.

In teoria l'egregio Generale non vuole che si creino monopolî di nessun genere circa il sistema da adottarsi, e questo è giustissimo e per questo la Commissione propose di esperimentare sistemi diversi. In pratica invece egli trova che non sia applicabile che un solo sistema: quello della terza rotaia, lasciando trapelare simpatia per l'inserzione dei motori in serie, creando così un monopolio che sarebbe il meno giustificato, perchè a favore di un sistema condannato dal fatto, che da un unico vecchio impianto inglese non

ebbe altra estensione, mentre che a diecine di migliaia di chilometri si è estesa la trazione elettrica.

Circa le concessioni delle cadute d'acqua, l'onor. Afan de Rivera getta il grido: *Vigilent consules!* e siamo d'accordo; nessuna concessione si faccia a privati e rimangano le forze idrauliche di uso e di proprietà dello Stato. Ma l'unico modo di ottenere ciò è di darle in concessione alle Società esercenti finchè durano gli attuali contratti d'esercizio, perchè, come abbiamo detto, concedendole a queste non escono dal patrimonio dello Stato, ed invece si dice che l'unica concessione a privati sia stata ordinata da lui ministro. E dopo di aver inalzato un inno alla trazione elettrica, dopo aver fatto balenare speranze ed ideali che non crediamo tanto facili ad essere completamente realizzati, almeno per ora, l'onorevole Afan de Rivera ha troncato come Ministro ciò che di pratico e di utile si era da altri iniziato.

Ed affermiamo che nessun patto migliore di quello ottenuto collo schema di convenzione progettato per gli esperimenti sulle linee della Valtellina sia possibile di avere nel momento presente, e ciò diciamo dopo aver trattato con tutte le più importanti Case d'Europa; ed in linea tecnica, senza falso sentimento di orgoglio, possiamo asserire che il progettato impianto torna ad onore del nostro paese, il quale, sia pure per non molto tempo, potrà tenere il primo posto in un ordine tecnico di cose verso cui i nostri precedenti ed il nostro interesse ci aprono l'animo a liete speranze.

E poichè il far nulla non può essere programma di nessun Governo, chiediamo che si studi e che si faccia nel ben inteso interesse del paese.

La Direzione Generale

delle strade ferrate meridionali.

UN CIABATTINO POETA

Onore alla potenza e spontaneità dell' ingegno, alla virtuosa rassegnazione, alla onorata povertà, al figlio della Natura che, sotto il peso dello stento e del lavoro materiale, giunse di buona ora a gustare i piaceri dell' intelletto ed a rivestirne le immagini delle poetiche forme, con la spontanea armonia dei carmi, sfogando la passione del Vero e del Bello.

Così scrisse, nel 1867, il marchese Luigi Dragonetti, senatore del Regno, già ministro degli affari esteri in Napoli e scrittore politico di alta fama, dedicando i suoi *Scritti polemici* a Domenico Stromei, il ciabattino poeta di Tocco da Casauria.

Lo Stromei fu noto e stimato grandemente dall' illustre astronomo Annibale De Gasparis, suo compaesano; dal valentissimo geologo Antonio Stoppani, che parlò di lui nello splendido libro: *Il bel Paese* che tutti gl' Italiani dovrebbero possedere o almeno aver letto; dal conte professor Angelo De Gubernatis, che lo mise, e giustamente, tra i contemporanei celebri; da Edmondo De Amicis, a cui il ciabattino poeta non risparmiò i suoi strali satirici; dal poeta messinese Tommaso Cannizzaro; da Francesco Gallo, che gli tessè la biografia nei suoi *Miserabili onesti*; da Francesco Montalto, duca di Fragnito, letterato napoletano; dal professor Raffaele Tarantelli; dai poeti Francesco e Luigi Vicoli; da Giannina Milli; da Domenico Ciàmpoli; da Adelaide Folliero De Luna; da Raffaello Barbiera, i quali, in libri ed in giornali, gli fecero i dovuti elogi.

A rinverdire la gloria di Domenico Stromei, morto il 3 maggio 1883, pensò, con verace affetto, la figlia del ciabattino poeta, la quale ha pubblicato un libro di versi inediti (1), non tutti prege-

(1) *Versi postumi* di Domenico Stromei. Chieti, stab. tip. di Giustino Ricci, 1897. Vol. di pag. 152. L. 1,50. Farà opera pietosa chi ne acquisterà copia, rivolgendosi alla figlia del poeta, Maria, in Tocco da Casauria (Chieti).

voli, ma tali che sempre più comprovano il giudizio dato da Gian Vincenzo Pellicciotti intorno al poemetto: *Le Forche Caudine* dello Stromei: « Ecco una vergine poesia ispirata dalla onnipotenza del genio, e vedova di ogni studiato prestigio dell'arte ».

Benchè nessuno possa essere giudice in causa propria, conviene, però, asserire che lo Stromei seppe riconoscere le doti che tutti ammirano in lui, quando scrisse di sè: son

Figlio della natura, e non dell'arte,

e, forse immodestamente, soggiunse:

... accrebbi alla patria di lauro una fronda
Non secca e infeconda.

Domenico Stromei ha scritto la propria biografia (ancora inedita), interessantissima, e, poichè egli parla anche dei suoi primi anni con grande naturalezza e verità, mi piace spigolarvi entro:

Senza freno o guida di alcuno crebbi, fino alla età di dieci anni, in mezzo alle scioperatezze della fanciullesca plebe. Mi risolsi di voler imparare a leggere e mi posi alla scuola pubblica. Ma, in capo a pochi mesi, fu tolta la scuola, per cagioni politiche, e restai, sin d'allora, col mio studio terminato nel *Libro delle Vergini*. Disperato del tutto, senza padre, dimenticato dalla madre addetta alla campagna, ridotto a passare i giorni senza pane, senza sapermi dove più dar la testa, pregai un maestro calzolaio perchè mi tenesse sotto la sua disciplina, in qualità di suo discepolo; ed egli mi accolse, ed io abbracciai quel mestiere.

Nel 1824 tornò mio padre in paese, e condusse seco in Montelibretti me e la madre, e là, per un anno intero, menai la vita fra la servitù domestica e le lesine di calzolaio. Pure, alla fine, ottenni dal padre, a forza di lagrime e di schiamazzi, di andarmene a Roma, per istruirmi meglio nel mestiere, ch'io poco o niente potea comportare, ma che, per necessità, dovei seguitare ad imparare benino.

Roma mi riempì di un alto sconvolgimento di animo e di una sublime malinconia. Andai, sera per sera, al teatro in Piazza Navona, dove si recitava spesso il Metastasio, e, a dispetto del mio non saper leggere, sentivo inebriarmi dalla melodia dell'autore, ch'io non sapea capire chi fosse, come non sapea che significasse il nome di Metastasio.

Il mio cuore sentiva, la memoria mi era fedele e ritenevo a mente i più belli squarci delle opere e poi li ripetea in bottega, con grazia, in mezzo ai lavoranti, e cicalavo anche versacci de' miei, che creavo all'apposticcia.

Con queste convulsioni d'idee, tornai in Tocco, nel 1827, e non facea che seccare gli amici coi versi del Metastasio, ch'io senza posa declamava. Finalmente un amico mi regalò tre grossi volumi di quel Principe drammatico. Cominciai a leggerli e rileggerli pian piano; cominciai a sentire il bello, e piansi e mi accesi. Mi sentii portare in alto; pregai fortemente Iddio a fare su di me un miracolo, cioè di farmi giungere a saper scrivere i versi che mi si affacciavano alla mente e ad esprimere regolarmente i miei pensieri sulla carta. Rilessi mille volte il Metastasio; cercai altri autori e lessi più volte l'Alfieri, il Monti, il Manzoni ed altri classici ed assai più volte Omero. Lessi, per lunghi anni, assiduamente, il Tasso...

Infine ebbi Dante. Lo lessi la prima volta e, dispettosamente, lo gettai per terra; ma, confortato dai buoni, lo ripresi, lo gustai, ne imparai a mente parecchi squarci, e lo baciai, chiedendogli perdono della mia ignoranza. E poi cominciai a scrivere versi meglio ch'io potea.

Domenico Stromei comprese di esser nato poeta; anzi, diceva di aver avuto « la disgrazia di sortire dalla natura una scintilla di poetica fiamma » e ripeteva sovente agli amici:

... mi trovo abbandonato e solo,
Perchè trattai la musa onestamente,
E forse, io credo, non ignobilmente
Colla speranza di un boccon di pane.
. . . . . .
Ho i miei sonni interrotti
Per studïar da me, col genio e l'estro
Che natura mi diè senza maestro,
Tasso, Dante, Petrarca ed altri mille
Itali vati, ed il cantor d'Achille.

(*Disinganno*).

Oh, come si sentiva glorificato, trasformato, allorchè gli si aprivano dinanzi prospettive ignote, indefinite!

Allora, accanto al poeta, era il Dio che « lo accendeva, lo trasportava », che rapiva il suo cuore in un'estasi suprema, che gli rivelava il Bello, il Buono, il Vero: *Deus! Ecce Deus!*

Allora i sospiri ed i singhiozzi del calzolaio poeta venivano fugati ed egli poteva cantare, entusiasta di sè:

... pur m'è di gioia, m'è pur di conforto
Il solo pensare che alfine non porto
Da stolto, insensato, qual masso che piomba,
Me tutto alla tomba.
So bene che un nome consegno alla storia,
Che resti all'Italia d'eterna memoria.

Domenico Stromei conservò accuratamente l'ispirazione poetica largitagli dalla natura in seno ad una vita pura, come un diamante incastonato nell'oro. Ma la fortuna gl'impedì, pur troppo, di poter alimentare il fuoco sacro da cui si sentiva invaso con lo studio e la meditazione. Egli era così povero che, quando l'estro lo invadeva, scriveva i versi sulla suola delle scarpe, perchè non riusciva a mendicare un foglio di carta.

L'attenzione, la riflessione, la contemplazione, una forza d'immaginare, una fecondità di nobili affetti, una volontà robusta e costante, tutte queste facoltà dell'anima, tra loro bene temperate e concordi, lo spingevano a cose grandi.

Lo Stromei non trovava diletto nella frivolezza comune e si chiudeva in sè stesso, per bearsi a quella vita intima, da cui traeva nuovo vigore. Talvolta, dimenticando il deschetto e maledicendo ai « somari innestati a volpe », improvvisava. Idea, verso, rima, erano tutt'un filone d'oro purissimo. Al dolce richiamo della moglie, perchè, se non lavorava, non aveva di che sfamarsi, egli, tentennando il capo, riprendeva il lavoro ed esclamava:

— Eh, speriamo!... Iddio mi terrà conto di una vita

Romita ed oscura per colpa del mondo,
Che in duro lasciommi silenzio profondo,
Che volle sepolta, nel pianto e nell'ira,
La mesta mia lira.

Domenico Stromei, soprannominato dai Tedeschi lo « Hans Sachs italiano », ha scritto poemi tali da far ingelosire molti poeti e poetastri, che, cresciuti fra gli agi e nelle scuole, non seppero o non poterono elevarsi a mezzana altezza: poemi che, in alcune parti, possono tener degna compagnia a quelli dei nostri classici.

Egli si sentiva chiamato alla poesia epica. Le guerre e le passioni umane lo accendevano.

Ce lo ha lasciato scritto egli stesso:

Sentendomi agitato veementemente da una divorante febbre poetica, dominato prepotentemente da una specie di occulta divinità, deliberai di cercare un argomento degno di un poema eroico. Mi posi a leggere la « Storia Universale di Giovanni Jarcagnota » avidamente le intere notti e per circa due mesi. Tra le cose che mi andarono a sangue fu il clamoroso trionfo dei Sanniti sui Romani. In riflettere al patrio valore ed all'alto spirito d'indipendenza dei nostri maggiori, m'indignai terribilmente contro tutti i poeti abruzzesi delle antiche e moderne etadi, che non si erano commossi a trattare con le loro penne un tanto altissimo argomento.

E gridai, indispettito: — Io, ciabattino, povero, senza studi, senza saper che cosa sia grammatica, senza comprendere che cosa significhi il nome di Vocabolario che io sento nominare e che non ho ancora veduto... io, io scriverò un poema di nuovo conio a scorno loro. —

E, infiammato di un fuoco sacro, mi diedi a scrivere, con la costanza dei santi martiri, il poema: *Le Forche Caudine*:

... in mezzo alla fame mi scosse l'amore
Del patrio valore

Ecco come il ciabattino affamato descrive un popolo che si prepara alla guerra:

Fra tanta foga, in tanto ardor, fra tanto
Bellico affaticarsi, alma non v'era
Che inerte stesse o che cessasse alquanto
Dall'indefesso oprar da mane a sera.

. . . . . .

Ma che non puote un popolo fervente
Di schietto patrio amor, quando è premuto
Dallo straniero giogo infamemente,
Sotto manto di legge e di tributo?
Un popol, che si leva unitamente,
De' suoi sacri diritti al grido acuto,
È torrente che, gonfio, urta la sponda,
Esce dal letto e le campagne inonda.

Sentite quest'ottava, in cui viene descritta la battaglia navale data da Claudio sul Fucino:

Di là vedevi urtarsi e riurtarsi
Zattere contro zattere, e, repente,
Di qua inoltrarsi, alzarsi, inabissarsi
Barche su barche, impetuosamente;
Da per tutto un cozzare, un azzuffarsi,
Un ferire, un lottar rabbiosamente,
Un vincere, un cader di mille schiavi,
Un romper d'aste, uno sfasciar di navi.

E la ferocia della guerra:

Or non è pugna, no: strage funesta.
E, tra 'l sangue e la polve e le faville,
Cadon fanti e cavalli, a mille a mille.

Nelle descrizioni lo Stromei era valentissimo. Giudicatene:

Tremò, scossa, la terra; e, in un momento,
L'aria oscurossi; e, impetuosa e presta,
Ruppe la pioggia, e a infurïare il vento
Incominciò per quella parte e questa.
Tal che del Forco il fluido elemento,
Più che commosso mar, levò la cresta;
E, coi mugghianti accavallati flutti,
Straripò d'ogni intorno i campi tutti.
Da per tutto ruggir nembi e procelle
Udivi e strepitar fiumi e torrenti,
E scrosciar tuoni, e piovere fiammelle
Di foco e zolfo e di carboni ardenti.
Iddio guardava; e la città ribelle,
A quel guardo, tremò dai fondamenti.
Ridean gli empi; e 'l Fucino levossi
In vortici più spessi e assai più grossi.
Iddio guardava; e, a quel guardar, convellere
Vedevi i monti e spalancar le valli;
Rocche e teatri ed archi e case svellere,
Spaccar le zolle e frantumarsi i calli.
Ghignavan gli empi, o crudi ardian repellere
Di Dio la forza e folleggiar ne' falli.

E 'l Fucino muggiva e raddoppiava
I cavalli dell'onde; e Iddio guardava.
Quando soffiò il suo spirto e, di repente,
Per entro la città della bruttura,
L'onda inoltrossi e, al soffio onnipotente,
Cadder le torri e scomparîr le mura,
Tremaron gli empi, e l'onda ribollente
Li avvolse; ed a terror della natura,
Insiem con essi tutti, in grembo all'acque,
L'alta Marruvio, sprofondata, giacque.

(*I Marsi*, Canto III).

Lo Stromei non è un poeta mellifluo, tenero, sdolcinato, benchè il suo primo autore sia stato il Metastasio. La sua poesia ha una ingenuità verginale e rivela in lui il sentire vigoroso di un'anima non peranco adulta e corrotta, libera dai lenocini dell'arte.

Quando ebbe la disgrazia di perdere la moglie, egli, addoloratissimo, scrisse:

Era l'anima mia, la donna forte
Che rassomiglia al Sol dell'allegrezza:
Era la vita mia: la mia consorte:
La mia luce: il mio amor: la mia ricchezza.
Ella era mia... Me la rapì la morte;
E me lasciò nel duol, nell'amarezza...
Teresa era il suo nome... Ella soltanto
Era la mia corona... Era il mio vanto.

Che singhiozzo in questi versi! Per lui, la donna affettuosa, umile, sagace, prudente – la donna per eccellenza – era un dono di Dio:

Che valgono i troni, che valgon gl'imperi,
Dinanzi a una sposa di casti pensieri?

Ad una ballerina che gli chiedeva dei versi, così egli rispondeva:

Non ho versi per te, cara donzella;
Tu balli a meraviglia;
Ma sei lo scorno della tua famiglia.

. . . . . .

Deh! pensa che ha la vita un'altra meta,
E allor per te farà versi il poeta.

Egli volle esser libero ed indipendente, ma non mai licenzioso ed indocile, e sentiva il bisogno di essere religioso. Portava quasi sempre all'occhiello un fiore ed in quello diceva di ammirare la grandezza di Dio, di quell'Iddio di cui, con gran fede, scrisse:

Quando Dio tace, l'uom cercar non debbe
La riposta cagion de' suoi divieti:
Se Dio capisse in noi, Dio non sarebbe.
Chiniam, perciò, la fronte a' suoi decreti.

Le opere pubblicate da Domenico Stromei, a spese degli amici ed ammiratori, sono le seguenti: *Saggio poetico* (Chieti, Villa, 1842); *Le Forche Caudine*, poema epico (Chieti, Del Vecchio, 1848); *Versi* (Aquila, 1854); *Cantica di riconoscenza* ed altre poesie (Aquila, Grossi, 1857); *I Marsi, L'Emissario Claudio, L'Emissario Torlonia*, poemetti (Aquila, Berardini e Vecchioni, 1857); *Poesie* (Roma, Nicola e Via, 1883) e *Versi postumi* (Chieti, Ricci, 1897), editi a cura della figlia del poeta, Maria, a vantaggio della famiglia stretta dal bisogno.

Le *Forche Caudine*, poema dedicato al generale Giuseppe Garibaldi, in cui lo Stromei tratteggia, con sobrietà ed amore, le vicende più notevoli dei Sanniti vincitori dei Romani, lo rivelarono poeta. La sua fama risonò, con felice eco, nelle convalli dei centottantaquattro monti aprutini, e gli procurò subito l'ammirazione dei letterati d'Italia.

Quando Giuseppe Regaldi, l'ultimo dei bardi di un ciclo quasi dimenticato, ebbe letto le *Forche Caudine*, volle conoscerne l'autore. Lo Stromei, per manifestargli la sua gratitudine, gli dedicò un'ode, di cui mi piace riprodurre qui le strofe seguenti:

Qui, dove la rabbia d'un fato rubello
Dannommi a trattare la suola, il martello,
Lo spago, la pece, io stava ristretto,
Seduto al deschetto,
Pensoso ed afflitto, la lesina urtando,
E scarpe e ciabatte con duol rattoppando,

Per dare alimento, tra pianti e sbadigli,
Ai cari miei figli.
Così, travagliato dai crucci del giorno,
Soffrivo le smanie che avevo d'intorno,
Sdegnando la luce del dì che finìa
Nell'Ave Maria.
Quand'ecco del canto tu grande fra' mastri
Sereno apparisti, qual sole fra gli astri,
Seguìto da ingenui compagni ed amici
Beati e felici.
Entrasti e vicino a me ti sedesti.
Richiesto, parlai; mi udisti, tacesti:
Nè intanto i' sapea che stava a bearmi
Il genio de' carmi.
Allor che un'amica, benefica voce
Mi disse: - È Regaldi! - m'intesi veloce
Rinascer nel core dell'aura di vita
La fiamma sopita.
Allor mi credetti maggior di me stesso;
Allora la gioia portommi all'eccesso:
E palpiti e moti d'incognito affetto
M'accesero il petto.
Contento, felice, chè il Nume de' Santi
Provvide all'oppresso nel colmo de' pianti,
Conobbi che gaudio, che lutto, che zelo,
Tutt'arte è del cielo.
Allora alla terra rivolto il pensiero,
Conobbi che il bene reale ed intero
Soltanto è virtute; che ogni altro contento
È fumo nel vento.

. . . . . .

E, pieno d'ardire, mi feci a baciare
Quell'alma tua mano avvezza a trattare
Fra slanci improvvisi dell'estro febeo,
La cetra d'Orfeo.
Qui giunse la notte . . . . .

. . . . . .

. . . . . Dormire volea;
Ma il core m'ardea.

Regaldi, la cetra, la gloria, l'onore,
Io tutto sentiva parlarmi nel core;
Per tutta la notte vegliai delirando,
A te ripensando.

Alfine, nell'ora che l'alba appariva,
In placido sonno la mente sopiva,
Sognando di entrare, col plettro sul collo,
Nel regno di Apollo.

E parvemi in quello vedere sovrano
Seder collo scettro gemmato alla mano,
L'intrepido Dante, sdegnoso, raccolto,
Pensoso nel volto.

A destra gli stava, rapito, esaltato,
La cetra guatando, il grande Torquato,
Su cui del Sepolcro sacrato di Cristo
Cantava l'acquisto.

A manca sedeva, fremente di rabbia,
D'Orlando il cantore, torcendo le labbia;
Pareva Isabella vedersi davante
Di sangue fumante.

E v'era il gentile poeta d'appresso,
L'amante di Laura, e insieme con esso
Boccaccio lascivo, qual critico Momo
Celiando sull'uomo.

Sedevan vicino Parini ed Alfieri,
E Monti e cent'altri Cantori primieri:
E ognuno parlava di pianti e di glorie,
Di carmi e di storie.

Apollo, frattanto, di raggi celesti
Splendea fiammante fra quelli e fra questi,
Le chiome intrecciando di allor' trionfali
Ai Vati immortali.

Io quivi, all'entrare che feci tra d'essi,
Col vecchio grembiale, con atti sconnessi,
M'intesi gridare: « Sin qui non perviene
Chi nome non tiene ».

I Vati, sdegnosi, guardaronmi in viso;
E tutti, ad un tratto, disciolsero un riso.
Poi Febo mi disse: « Figliuolo, che vuoi,
Che cerchi fra noi? »

Col volto coperto da un grande rossore
Risposi, tremante: « Deh! sappi, o Signore,
Ch'io son ciabattino; ma sento agitarmi
Dal fuoco dei carmi.
« L'avversa fortuna mi chiuse il sentiero
Che mena alla scienza; ma pure qui spero
Vi porti il mio nome la fama canora:
Regaldi mi onora ».

. . . . . .

Mi desto e non vedo gli allori d'intorno;
Al rozzo deschetto cruccioso ritorno;
Lo spago, la pece, le scarpe riprendo;
E gelo e mi accendo.

La fama dello Stromei allargò tanto le ali che ne rimase impensierito il Governo borbonico, il quale vedeva un cospiratore in ogni uomo ricco d'ingegno. Il sindaco di Tocco andò dal poeta ciabattino e gli disse:

— Mi è venuto da Napoli un ordine del ministro di polizia, perchè gli rimetta una copia delle tue *Forche Caudine*. Io ne ho una; ma, se tu non vuoi ch'io gliela mandi, risponderò che in Tocco non ve ne sono più copie. Riflettici bene, caro Domenico. —

Lo Stromei, indignato, rispose:

— Mandategli pure la vostra copia, a quello sgherro venale, e, poi, faccia piantare anche il patibolo; mi riderò di lui. Se quel ministro degli abusi possedesse un raggio d'intelletto sano saprebbe che il fatto da me cantato è la più bella gloria, non solo della terra abruzzese, ma dell'intero Regno delle Due Sicilie. —

Così faceva rispondere a quel ministro il calzolaio di Tocco da Casauria, nemico acerrimo di quell'ignoranza superba che dipinse nel seguente epigramma:

Un ranocchio pigmeo, putrido aborto
Di fetida natura, il muso torto
Sporgea di fuor della sua melma, e osava
Dispettoso insultar chi lo mirava.
Stanco non mai di gracidar, parea
Salti spiccar in alto, e si credea,

Forse, di rarità qualche gran pezzo.
Io, stanco del suo lezzo,
Raccolsi allora un sasso,
Ed a distanza poco più d'un passo,
Glielo scagliai repente. Il colsi in testa;
Stirò le zampe e terminò la festa.

Dal *Saggio poetico* tolgo il ritratto di Domenico Stromei, allora trentenne (chè egli nacque il 28 novembre 1810). Così si dipinse:

Pingue, giusto d'altezza, omero spaso
Pieno, arcate le ciglia, il mento folto,
Sciolto morato il crin, tornito il naso,
Occhio nero eloquente, e bruno il volto.
Non in odio ad Amor, caro al Parnaso;
Libero nell'amar, nel tratto sciolto,
Non ignobil di cor, scarso del resto;
Serio l'aspetto: il mio ritratto è questo.

Domenico Stromei morì nella più squallida miseria. Gli vennero rese solenni onoranze dal municipio di Tocco. Giunto il feretro nella piazza, da dietro i Tre Monti si svolse, ad un tratto, un bellissimo arco luminoso nel cielo. I buoni Toccolani esclamarono:

— I Santi ci hanno tolto il Poeta, per non farlo più soffrire. Ieri fu l'Ascensione; oggi, per quella via tutta d'argento, lo conducono al Paradiso. —

Di quest'apparizione soprannaturale così a me scrisse una delle figlie del poeta, Maria:

Fin il Cielo lo onorò... Uscì una strada diretta a forma di linee di vapore con nubi che sembravano tanti fiori e la ornavano. Questa strada spuntava dall'oriente e terminava all'occidente. Fu vista da tutta la popolazione, da nobili e plebei; e ognuno pianse per tenerezza d'affetti.

Pare impossibile che la superstizione arrivi a tanto nell'Abruzzo forte e gentile!

I buoni Toccolani accorsero numerosi a visitare per l'ultima volta, nell'umile abituro, l'onesto popolano, a cui coronarono il capo di lauro e sparsero di rose il letto di morte, come ad un santo. Ed

invero Domenico Stromei era conosciuto come religiosissimo e tutti ne ammiravano gli alti pensieri e ripetevano con lui:

... i cocchi e le danze, le ninfe amorose,
Le treccie dorate, le guancie di rose,
Non valgono a fronte del fervido e pio
Pensiero di Dio.

Pochi mesi prima di morire, il ciabattino poeta dettava un'ode ad un amico, dalla quale emerge netto il carattere adamantino di Domenico Stromei,

Che in tanta vecchiezza raddoppia di lena,
Rïalza lo spirito, riscioglie la vena;
Che, forte nel duolo, nel pianto, nel lutto,
Si ride di tutto:
Si ride dell'orde dei cori tiranni,
Si ride pur anco del peso degli anni;
Che canta, che scrive con animo forte
Di fronte alla morte.

E, mentre era travagliato da malanni senza numero, materiali e morali, che lo trassero alla tomba, il buon Stromei cantava:

Chi vuol felicità . . . . . .
. . . . . in una fede
Stringa Religïone e poesia.
. . . . . .
Felicità sol regna a' piè di Cristo,
Tra i chiodi e 'l sangue delle sue ferute,
Con cui del ciel ci meritò l'acquisto;
E fuor di questa via non v'è salute.

Mi piace di chiudere questi cenni con le parole autorevoli di Antonio Stoppani, tratte dall'elogio ch'egli scrisse per il ciabattino poeta di Tocco da Casauria:

Quanti dei nostri professori di belle lettere sarebbero lieti di poter dettare dalle loro cattedre delle strofe come queste, scritte sul desco del ciabattino, tra i profumi del cuoio e della pece!

ONORATO ROUX.

DELLE PRESENTI CONDIZIONI D'ITALIA

I

Noi Italiani siamo, ora, come il naufrago dantesco, il quale, uscito, con lena affannata, fuor del pelago alla riva, si volge all'onda perigliosa e guata; a quell'onda perigliosa che avrebbe voluto affogare in sè l'Italia e le istituzioni che la reggono. Anche noi, sgomentati, ci volgiamo indietro, e ci par quasi un sogno che, mentre si celebrava con tanta gioia, che pareva, ed avrebbe dovuto essere, spontanea ed universale, il cinquantesimo anniversario dello Statuto, contro questo si dovesse sollevare una così estesa e formidabile rivolta dai partiti estremi, rosso, nero e socialista; così estesa e formidabile, che non poca parte d'Italia, fu dovuta mettere in istato d'assedio.

Ma, d'onde tanta calma e imprevidenza da una parte, e tanta audacia dall'altra?

Certo, il disagio economico, il quale da un pezzo serpeggia nel nostro Paese e lo minaccia nelle sue più intime basi, ed il costo del pane improvvisamente salito a prezzi elevatissimi, così per lo scarso ricolto nostro, come per la sopravvenuta guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti d'America; certo, furono queste le cause che tennero agitati gli animi, e li sollevarono contro il Governo e le istituzioni; come se queste dovessero rispondere delle colpe di quello. Ma, se in parecchie provincie, principalmente nelle meridionali, la fame potè essere il maggiore e più acuto incitamento alla rivolta; nelle provincie mediane e settentrionali, quella non fu che un pretesto di cui abilmente si valsero i nemici delle nostre istituzioni politiche per muovere guerra a queste, e per travolgerle in una rovina che avrebbe seppellita in sè anche l'unità e l'indipendenza della patria.

Per buona fortuna, e in mezzo a tanto disfacimento di ogni autorità, di ogni istituzione, di ogni fede, un propugnacolo rimase salvo all'Italia; l'esercito suo: esempio mirabile di disciplina, di patriottismo, di abnegazione, di virtù d'ogni specie; e senza del quale, forse, quella rovina sarebbe ormai un fatto, purtroppo!, compiuto. L'esercito resistette prontamente, vigorosamente; e la Italia fu salva. Lode in sempiterno al nostro esercito; l'unico istituto ormai dove batta ancora veramente il cuore del Paese, e dove soltanto il Paese riconosca sè stesso.

Invece, quanto diverso dal Paese è il suo Parlamento; sebbene questo derivi da quello!

Conquistata Roma e sciolto il gran voto di Cavour e degli Italiani, alla politica nostra venne a mancare un alito potente di vita, una ragione irresistibile di concordia. Vinti i nemici esterni, l'Italia si addormentò quasi in un fatale quietismo; credendo che ormai più nulla le rimanesse a fare, se non godere placidamente i frutti di una vittoria, che, per verità, le costarono sagrifici assai minori dei benefizi ottenuti. La quiete esteriore acuì le voglie interne, stimolò la smania di farsi avanti e di conquistarsi un buon posto al banchetto nazionale, e diede la stura a tutte le ambizioni politiche e del tornaconto individuale. Nel Parlamento, quindi, non più gare di patriottismo e di mezzi per meglio e più presto completare l'unità della patria; ma lotte personali del togliti di lì, che ci voglio star io; ma febbre di popolarità, e di odio contro la Destra, che, se aveva commessi molti errori, aveva tuttavia consegnato alla Sinistra un'Italia in pace con tutti, bene avviata allo sviluppo delle proprie industrie, e con un bilancio rigorosamente pareggiato. Però, e il trasporto della capitale a Roma; e il preponderare, dapprima lento, poi soverchiante, dell'elemento meridionale, cioè dell'elemento meno sano del nostro Paese; e la stolta abolizione del macinato che sottrasse alle Casse dello Stato più di cento milioni annui d'entrata; e l'allargamento del suffragio amministrativo e politico a popolazioni sprovviste di sufficiente educazione per esercitar questo liberamente, onestamente e utilmente; queste e le altre cause di sopra accennate fecero sì che l'attività politica del Paese e del Parlamento, più non potendosi sfogare nelle grandi e sane questioni politiche, le quali toccavano alla stessa nostra esistenza nazionale, si rivolgesse in sè stessa, si consumasse in sè stessa,

si corrompesse e degenerasse in bubboni, in foruncoli che tutto infestarono il bel corpo della nostra Italia. L' Italia è fatta, pensavano gli affaristi, che sorgevano come funghi marcidi dopo la pioggia: ora facciamo l' interesse nostro. E mantennero la parola; e la mantennero tanto bene, che tutto il Paese fu come investito da un artificiale delirio di guadagno, e la crittogama dell'affarismo lo invase da ogni parte. Allora sorse pure il trasformismo politico e parlamentare, auspice e gran pontefice il Depretis, il più scettico uomo politico dei nostri tempi, l'uomo d' influenza più deleteria che abbia avuto l' Italia, sebbene la Destra le abbia dato il suo appoggio; prova luminosa questa che quel partito aveva finito di vivere, non aveva più ragione di vivere. Minghetti prima, e Sella poi, lo andarono infatti placidamente componendo nel sepolcro. Così gli ultimi capi della Destra, ne furono anche i necrofori. Pace ai morti.

Inaugurato di tal modo il trasformismo, la politica nostra, in casa e fuori, non fu che un tessuto di scetticismo. Nessuna fede in nulla, se non nel successo del momento. Quindi, continui sforzi di acrobatismo politico e parlamentare per tenersi in piedi, continue compromissioni e con gli uomini del proprio partito e con quelli dei partiti avversari, paci e inimicizie fatte e composte con il comodo specifico del *do ut des*, o del *do ut facias*. Così governò il Depretis per molti e molti anni.

Succedette poi il governo del buon Cairoli e dell' imperioso Crispi, con l' intermezzo del proteiforme Di Rudinì, che, dapprima, parve volesse far risuscitare la quatriduana Destra, già decomposta e polverulenta; poi ancora il Di Rudinì. Così il Depretis ci diede il trasformismo, cioè la corruzione politica; Cairoli, l' incapacità, le beffe del Congresso di Berlino e la trappola africana, abilmente, ma mefistofelicamente, preparataci dal Bismarck, e nella quale cadde l' ingenuo Mancini; Crispi, l' impero assoluto di un uomo (che però sapeva quello che voleva) ed Abba-Garima; Di Rudinì, la rivolta di mezza Italia. Tutti poi, dal più al meno, oltrecchè quella politica, crebbero o lasciarono crescere la corruzione amministrativa e giudiziaria.

Intanto, e per opera principalmente del Di Rudinì e de' suoi amori cavallottiani, i partiti estremi alzavano audacemente la testa. Se, prima, usavano qualche riserbo e velavano più o meno i loro obbiettivi; con Di Rudinì e Zanardelli (presidente della

Camera prima, guardasigilli poi), ogni ritegno venne spezzato; e come nella Camera si costituì un gruppo repubblicano, che per tale ufficialmente si annunciava, ed un gruppo anche socialista; fuori della Camera, nelle associazioni, nei *clubs*, nelle pubbliche manifestazioni, nella stampa, quei partiti si proclamavano, del pari audacemente, per tali; e il Governo lasciava dire e fare, e lasciava così che le istituzioni dello Stato, non più segretamente, ma pubblicamente e alla luce del sole, fossero combattute, svillaneggiate, derise, e che contro di esse si sollevassero le popolazioni. Il partito clericale, meno sfacciatamente e irruentemente sì, dava però assai volentieri la mano esso pure a repubblicani, socialisti, anarchici e a quanti vi hanno nemici dello Statuto, per aiutare a mandare all' aria questo povero Regno d' Italia, che ha per esso la imperdonabile colpa di avergli strappato il dominio di Roma, e di aver restituito Roma alla gran patria italiana.

Chi può meravigliarsi, allora, che i partiti sovversivi, lasciati così comodamente e potentemente organizzare, abbiano còlto con molta abilità il destro del caro del pane per sollevare a rivolta le masse contro gli attuali ordini politici? E chi può meravigliarsi che le masse li abbiano volentieri, anzi con selvaggio entusiasmo, seguiti? Cosa avevano fatto il Governo e le classi abbienti pei lavoratori? Che spettacolo davano loro, da un pezzo, e il Governo e quelle classi? Poche leggi sociali, male imbastite, trascinatesi per lunghi e lunghi anni fra le svogliate discussioni del Parlamento, e affatto insufficienti a garantire la incolumità personale degli operai, o almeno un adeguato risarcimento in caso d' infortunio; i lavori pubblici diminuiti, anzi ridotti ai minimi termini; le imposte ognor più gravose, insopportabili, sui generi più necessari alla vita; disseccate quasi le sorgenti della ricchezza nazionale, e quindi poco ricercata la mano d' opera; il parlamentarismo prepotente, insolente, dissolvente; il favoritismo spadroneggiante; puniti severamente i deboli; impuniti, quasi sempre, i forti ed i ricchi; la fede nella giustizia dei tribunali ormai spenta; l' affarismo trionfante; l' autorità debole e non più temuta; ogni freno morale spezzato, od allentato almeno. Ecco lo spettacolo che dava e dà ancora, pur troppo!, il nostro Paese. Ripeto, se la repressione non fosse stata pronta, severa, e se l' esercito non fosse stato lo strumento fe-

dele, sicuro, di essa; ogni forza sarebbe mancata al Governo per resistere a sì formidabile, impreveduto, assalto ai nostri ordinamenti politici e sociali.

Ma la repressione assolve presto il proprio cómpito, quando adopera fucili, cannoni e prigioni, e l'ordine materialmente ritorna. Se non che, per forza quasi d'inerzia e perchè il potere spadroneggiare e il sentirsi superiori a tutto e a tutti hanno una irresistibile, quasi, attrattiva sugli animi nostri, la repressione continuò pur dopo cessate le condizioni, l'urgenza delle quali soltanto l'aveva giustificata. Però l'ordine ottenuto colla forza non basta. Esso è come una molla compressa; la quale, appena diminuisca la forza di compressione appunto, scatta più vigorosa e minacciosa di prima. Sono le cause del disordine che bisogna rimuovere; altrimenti, perdurando quelle ancora, avremo sempre, o presto o tardi, gli stessi effetti. Sono i mali che bisogna curare e guarire, se si vuole che la malattia non avveleni irreparabilmente tutto il corpo sociale. Ebbene, chi pensa che quelle cause si possano rimuovere e quei mali guarire in breve tempo, e per mezzo, non pur della forza materiale, ma anche di leggi, si inganna di grosso. È un'opera di risanamento quella di cui abbisogna il nostro Paese, la quale richiede molti e molti anni di provvedimenti continui, pazienti e adatti, sopra tutto, al corpo cui si devono applicare, e il buon volere costante e tenace di tutti. È una vera cura ricostituente che deve penetrare poco a poco nell'organismo ammalato, e toccarne e rifarne lentamente tutti gli organi, sì che abbiano a potere poi compiere normalmente, utilmente le proprie funzioni. Chi pensa ancora, quindi, a rimedi eroici, sbaglia la cura, e arrischia di rovinare del tutto e per sempre l'ammalato. E appunto perchè tutto l'organismo del nostro povero Paese ha bisogno di quell'opera di risanamento e di quelle cure, così a tutti anche gli organi che lo servono e l'una e le altre devono estendersi.

II.

Intanto, e prima di tutto, bisogna ricondurre le funzioni costituzionali entro l'orbita dello Statuto. Occorre quindi che il Parlamento faccia le leggi, designi gli uomini che devono reggere il Governo, ed eserciti su questo un sindacato più ri-

goroso, il quale richiami sempre quello alla esatta osservanza della legge. Occorre che il Governo regga ed amministri veramente, e non lasci che le sue attribuzioni siano usurpate dal Parlamento, nè che obliqui interessi di partito si impongano e si sovrappongano agli interessi generali dello Stato, di cui il Governo dev' essere il vigile custode. Occorre, infine, che il Capo dello Stato eserciti attentamente, autorevolmente ed energicamente, l'alta sua funzione moderatrice fra Governo e Parlamento, per richiamare l' uno o l' altro, od entrambi, nell' àmbito della propria legittima sfera di azione, ove ne sia uscito, e segga giudice severo, ma imparziale ed inappellabile, fra entrambi, e ne dirima i conflitti. Quella costituzionale è una delle più delicate macchine politiche; è tutta fatta di equilibri; e appena l' uno o l' altro organo di essa o non eserciti tutta la propria funzione, o trasmodi nell' esercitarla, o la eserciti male, tutto l' organismo di essa si turba, e ne vien fuori una enorme confusione. Quando, per esempio, il Parlamento vuole ingerirsi di atti puramente amministrativi e che sono di competenza del Governo, questo non deve affatto lasciarsi forzare la mano da quello. Quando, mediante illecite inframmettenze di deputati o di senatori, si vuole costringere il Governo a promuovere, rimuovere o trasferire impiegati, od a favorire questo o quell' altro proprio cliente od elettore, od a mutare e rimutare la composizione dell' uno o dell' altro corpo amministrativo, od a sciogliere Consigli comunali, od a procacciare favori ad appaltatori di pubblici lavori, od a conferire non meritate onorificenze, e così via; il Governo deve saper resistere a tali inverecondi assalti e reprimerli, e non già cedere ad essi, come più spesso accade, per ingraziarsi quei sollecitatori ed assicurarsene il voto nei momenti difficili. Quando in Parlamento si fanno audaci professioni di fede contraria alle istituzioni, il Governo deve reprimerle vigorosamente, invocando all' uopo anche l' autorità del presidente; imperocchè, se dovrebbe ripugnare alla coscienza dei deputati il giurare fedeltà allo Statuto, per poi combatterlo e tentare di rovesciarlo, mentre essi pur ripetono necessariamente ed esclusivamente da quello la loro presenza alla Camera; più ancora deve importare al Governo che una così sleale condotta sia giustamente stigmatizzata. E quando un Governo violento e senza fede si attenta a violare lo Statuto, o sostituendo alle leggi il

comodo sistema dei decreti reali, o riscuotendo imposte non legalmente deliberate, o tenendo farisaicamente prorogate le Camere, senza così nè chiuderne le sessioni, nè scioglierle, o impegnando il Paese in disastrose imprese coloniali; allora il Capo dello Stato deve adoperare tanta autorità ed energia, quanta basti per richiamare il Governo al rispetto dello Statuto; imperocchè il Principe è una forza viva, necessaria ed immanente nel congegno costituzionale, e senza di cui le funzioni costituzionali rimangono gravemente turbate. La dottrina che il re deve regnare e non governare, se fu il comodo e facile pretesto di ministri che non tolleravano impacci alla loro condotta imperiosa e dispotica; è però ormai una dottrina sfatata, ed a cui più nessuno crede, e che, se praticata a lungo, può condurre ad irreparabile rovina il sistema costituzionale. Con questo non si vuol dire che i ministri debbano essere di liberissima scelta del Principe e che a lui soltanto debbano piacere. In un regime parlamentare, come è il nostro, non può essere così; e se così suona, tuttavia, letteralmente lo Statuto, è però da avvertire che dal 1848 in poi, soltanto il primo Ministero nominato da Carlo Alberto fu di libera scelta sua; perchè, appena il secondo, fu subito di designazione parlamentare, e così poi tutti gli altri sino ad oggi; designazione alla quale, ove non ci sieno forti ragioni contrarie, il Principe debbe fare atto di deferenza. È una consuetudine codesta, che ormai vale ed è osservata, quasi sempre (non sempre), come se fosse esplicitamente scritta in un articolo dello Statuto; a differenza così di altre disposizioni che, sebbene scritte nello Statuto, sono cadute in dissuetudine.

Compia, adunque, ciascun organo l'ufficio suo; non si permettano usurpazioni dell'uno sull'altro; non sterili o indifferenti acquiescenze davanti agli abusi, ma energico richiamo di ciascun organo alle sue funzioni. Allora la macchina costituzionale agirà bene, organicamente, e con vantaggio di tutti.

E tanto meglio agirà, se si eviteranno, per continuare nella metafora, i troppo frequenti mutamenti del macchinista. Anche da noi, infatti, i Ministeri si susseguono con rapidità meravigliosa; ma, dal più al meno, si rassomigliano tutti. Dacchè vive lo Statuto, due soli uomini, Cavour e Depretis (ironia della sorte!) governarono lungamente. L'uno, fece l'Italia; l'altro, cominciò a disfarla, corrompendola per ogni parte. Tutti gli altri Ministeri

vissero la vita mediana di poco più di un anno e mezzo; e molti quella di pochi mesi. Allora, come è possibile che vi sia continuità di politica e di amministrazione, e che i ministri governino davvero, e non diventino invece stromenti incoscienti dei propri impiegati superiori; massime se tali ministri sieno la più parte tecnicamente incompetenti, e se essi medesimi si dieno da sè patente di incapacità, passando, con la maggior disinvoltura del mondo, dalla guerra ai lavori pubblici, dai lavori pubblici alla marina, dalla marina agli affari esteri, dalle finanze alla istruzione pubblica, dall' istruzione pubblica alla grazia e giustizia, ecc.? Che bisogni essere uomini parlamentari, per diventare enciclopedici! Ma chi può credere alla serietà degli enciclopedici? Allora, come è possibile che tali ministri resistano, novellini sempre, alle assidue sollecitazioni dei politicanti, dei cacciatori d' affari, degli appaltatori d' intrigo? Sino a che le cose continueranno per questa china, sarà vano sperare che i risultati sieno diversi da quelli presenti. Ma chi pensa a queste verità elementari? E chi le intende? Così il male si perpetua, perchè non si rimuovono, o non si correggono le cause del male. Solo allora che batteremo la via opposta a quella fin qui percorsa, potremo dire di avvicinarci alla esatta e leale osservanza dello Statuto; il *porro unum* della nostra vita politica e della nostra salvezza; il solo farmaco, il quale ci può guarire dei nostri mali.

III.

Ma non basta.

Occorre, per di più, adeguare la nostra politica estera ed interna alle nostre forze, agli scopi che dobbiamo proporci di raggiungere, ai mezzi di cui possiamo disporre.

Ebbene, e quegli scopi e quei mezzi sono molto modesti. Paese povero il nostro e principalmente agricolo; distendentesi per gran parte fra due mari; allacciato al continente solo al nord, e un po' all' est ed all' ovest; la natura lo ha fatto, non per ingerirsi dei grandi affari europei, come gli Stati che sono uniti fra loro da intimo nesso territoriale ricingenteli da tutte le parti, ma per vivere una vita propria, quasi casalinga, appartata, e che agli interessi europei ci leghi solo per quel

tanto che comportano e vogliono ragioni di vicinanza territoriale. Stiamo per dire, che la politica nostra esteriore dovrebbe essere, se non isolata, indipendente come la politica inglese e pigliar norma dalle circostanze, senza tenersi legata ad alleanze stabili, ferree, le quali, se talvolta sono utili, più spesso sono impacciose e tolgono ogni libertà di azione. Che se l' Inghilterra è paese ricco, forte ed insulare, e noi invece peninsulare; la conformazione nostra geografica invece, la quale ha pure tanta parte nei destini e nella condotta di un paese, ci obbliga assai più a pensare ai fatti di casa nostra, che non ad immischiarci negli affari altrui.

Se uno Stato, quindi, fosse sempre libero di seguire la politica estera che più gli piace e più risponde a' suoi interessi, il nostro non avrebbe mai dovuto lasciarsi adescare ad altra politica fuori quella modesta e di raccoglimento dianzi detta. Ma la forza delle cose e l' imprudenza nostra, associata a molta imperizia, ci trascinò pur troppo assai lontano da essa. La fatuità del governo dell' onorevole Cairoli, che, mentre ci spingeva spensieratamente in Africa, ci esponeva al giuoco delle Potenze congregate a Berlino; il rifiuto nostro di associarci all' Inghilterra nella occupazione dell' Egitto (rifiuto che, assai probabilmente, il conte di Cavour non avrebbe dato); la condotta diabolica di Bismarck, che, per gettare un sicuro pomo di duratura discordia fra Italia e Francia, e per assicurare quindi meglio le sorti della Germania, incitò la Francia ad occupare la Tunisia; la dissennata nostra spedizione a Massaua, che tante lagrime, tanto sangue, tanto danaro, inutilmente sprecati, ci doveva costare; tutto congiurò ai nostri danni, per trascinarci, per travolgerci, in una politica coloniale sciagurata, dove tutto dovevamo perdere, tranne, forse l' onore, e dalla quale, impelagativi dentro come siamo, non sappiamo trovar modo di uscire. Ma la rettorica avvocatesca del Mancini disse che dovevamo pescare nel mar Rosso le chiavi del Mediterraneo; e noi, figli, anzi schiavi, della rettorica antica e moderna (certo, non figli di Machiavelli), abbiam dato ascolto a quelle infidissime lusinghe, e, di errori in errori, da Dogali giungemmo ad Abba-Garima. Come se le chiavi del Mediterraneo non fossero già in così formidabili mani, da cui nessuno poteva, nè può osar di strapparle!

Ingolfati così in quella maledetta politica africana, che il

Parlamento ed il Paese ebbero il grave torto di tollerare, e, quasi quasi, di accarezzare e di aiutare; illusi dal miraggio di facili conquiste e di facili glorie militari; minacciati dalla Francia, che nutriva per noi i vecchi rancori del 1870, e che da Nizza, dalla Corsica, dall' Algeria e dalla Tunisia puntava avidi e cupidi gli sguardi sopra di noi; altra via di salvezza non sapemmo trovare, se non quella di spingerci nelle braccia della Germania, che Bismarck, con potente intuito politico, teneva aperte verso di noi, dopo che ebbe acuite le ragioni di discordia fra noi e la Francia. Così sorse la duplice e poi la triplice alleanza, che doveva farci alleati, appunto, dell'Austria, un dì abborrita, e che, per la smania nostra di non parere da meno delle altre due Potenze, ci costrinse a tenere un esercito di gran lunga superiore alle forze finanziarie del nostro Paese. Così, mentre queste maggiori spese contribuivano a dissanguare il Paese, a disseccare le fonti stesse della prosperità nazionale, a strozzare le più promettenti industrie; da altra parte il bilancio della guerra, consolidato in 240 milioni circa (cifra ben grave per noi!), si mostrò e si mostra ogni dì più insufficiente a mantenere il lusso di dodici corpi d' armata. Così abbiamo l' esercito di Dario, mentre sarebbe necessario aver quello di Alessandro; un esercito, sì, pieno di fede, di abnegazione, di coraggio, ma sprovvisto di troppe cose necessarie perchè possa tenersi pronto ad affrontare il gran cimento di una guerra.

Se il mezzo miliardo che ci costò la guerra d' Africa e i venti milioni annui circa che ci costa l' occupazione di quello sterile paese, si fossero adoperati a migliorare l' istruzione pubblica, a soccorrere più largamente i lavori pubblici, a meglio retribuire i giudici, e ad armare ed a provvedere meglio l'esercito (ridotto però a più ragionevoli proporzioni) e la marina; si può essere certi che la questione del pane e del lavoro si sarebbe fatta meno aspra e pungente, e sangue italiano non sarebbe corso per le vie delle nostre città, perchè ai partiti estremi sarebbe mancata la necessaria leva per sollevare a rivolta il proletariato e la schiera infinita degli spostati, dei malcontenti, dei disperati.

Ma non solo abbiam voluto darci stoltamente il lusso di una politica coloniale, noi che manchiamo assolutamente dei mezzi necessari all' uopo; abbiamo voluto per di più intervenire

nella bega turco-greca per fare poi, senza nessuna ragione, il gendarme dell' Europa, e spendere così inutilmente degli altri milioni. Ecco i frutti della politica megalomane di pseudo-grande Potenza; politica la quale, se ebbe nel Crispi la sua più acuta e pericolosa espressione, non è però tutta imputabile a lui. Megalomani, dal più al meno, siamo tutti, perchè spendiamo più di quello che le forze nostre comportano. Così abbiamo un bilancio che, anche quando pare in equilibrio o prossimo ad equilibrarsi, minaccia sempre di squilibrarsi, e si squilibra di fatto appena soffi un vento un po' gagliardo. Tale è la nostra condizione, infatti, dopo gli ultimi tumulti per il pane. E senza bilancio equilibrato e saldo, è impossibile pensare ad utili e durature riforme finanziarie, che sollevino le classi più povere e permettano alle industrie di pigliar fiato, se pure non vogliono morir soffocate.

Sarebbe necessario, adunque, che alla scadenza dei trattati che ci legano alle Potenze nordiche, noi potessimo ripigliare una piena libertà di condotta, per ridurre così anche l' esercito che ora pesa troppo gravemente sul bilancio nazionale.

IV.

Parallela ad una buona politica estera debbe svolgersi una buona politica interna; aliena così da eccessivi rigori, come da pericolose indulgenze. Il primo dovere di ogni Stato è quello di provvedere alla propria sicurezza e conservazione, e di combattere quindi tutto ciò che si oppone a questi due scopi supremi. Epperò, quantunque volte la guerra alle istituzioni che ci reggono, pigli forma di propaganda attiva e minacciosa, sia per mezzo della stampa, sia per mezzo di associazioni, qualunque forma e nome assumano, il Governo deve intervenire per reprimere e punire. Nulla più serve a scalzare le basi d' ogni ordine politico, che lo spettacolo di un Governo, il quale, immemore della propria dignità, lascia che le istituzioni nazionali sieno continuamente assalite, dileggiate, vituperate; mentre esso dovrebbe esserne il primo e più geloso custode. Quando in un Paese si ripete e si lascia ripetere su mille toni, senza che se ne soffra molestia alcuna, che la causa d' ogni nostro male sono quelle istituzioni; che ogni male sarebbe guarito, se ad esse se ne so-

stituissero altre, e se l' ordinamento sociale ed economico fosse mutato dalle fondamenta, abolendo proprietà, famiglia e religione; quando si permette a queste dottrine sovversive di fare pomposamente mostra di sè in Parlamento e fuori; quando un ministro dell' interno si ritira da un corteo funebre, perchè in questo figuravano rappresentanti e simboli di associazioni contrarie alle presenti istituzioni, e non fa cacciare invece quei rappresentanti e quei simboli; quando un Governo, per reggersi, amoreggia con capi-partito, che una volta erano apertamente nemici di quelle, e che poi, e solo per opportunità e per meglio raggiungere i loro scopi, finsero di volersi ridurre dentro l' orbita legale; quando un Governo si lascia strappare ad una ad una le concessioni dal clamor popolare; come è possibile che esso si senta abbastanza forte per farsi rispettare e per mantenere forza alla legge? — Non si dice, che tutti dobbiamo addormentarci nel culto mussulmano dello Statuto, e che non sia lecito studiare e vagheggiare altre forme politiche, le quali sieno credute più rispondenti agli interessi del Paese. Ma si dice e si vuole che questi vagheggiamenti ideali non si traducano in atti ostili contro le presenti istituzioni, che il Paese accettò, e tien care e intende difendere contro qualunque minaccia. Egli è appunto perchè dal dire al fare, come dice l' adagio, c' è di mezzo il mare; che questo mare non deve essere lasciato correre, nè varcare, da chicchessia, se l' approdo all' altra riva debbe significare: guerra allo Statuto. Imperocchè questa guerra si può fare così scendendo a combattere per le vie, come aguzzando le armi per le colonne dei giornali, e dispensando a piene mani veleni, che, a poco a poco, insinuandosi nel corpo politico del Paese, lo guastano irrimediabilmente. Anzi, non si scende per le vie, se prima gli animi non sieno preparati alla rivolta dalla propaganda che si esercita e con la stampa e con le associazioni, e con tutti quei mille mezzi, aperti o dissimulati, di cui sono inesauribilmente fecondi i partiti rivoluzionari.

E ne abbiam fatta noi la prova, di recente.

Le associazioni e i circoli repubblicani, le camere socialistiche del lavoro, le società di resistenza, pullulavano da tutte le parti nel nostro Paese e con intendimenti che tutti sapevano contrari alle istituzioni, e che esse non si davano nemmeno più la pena di nascondere o di velare. Eppure il Governo assisteva im-

passibile, indifferente a ciò, e lasciava che le istituzioni commesse alle sue cure fossero continuamente battute in breccia e ridotte quasi all' estremo di dover capitolare davanti alla coalizione formidabile di quelle forze riunite. Imperocchè, se i socialisti vedono bene i repubblicani come noi il fumo negli occhi, e i repubblicani vedono così i socialisti; pure, gli uni e gli altri seppero trovarsi facilmente d'accordo per combattere e tentar di abbattere il nemico comune, cioè lo Statuto; salvo poi ad odiarsi di nuovo cordialmente, quando l' obbiettivo comune fosse raggiunto. La mancanza di previdenza e di prevenzione, da parte del Governo, è stata massima, colpevole possiam dire; nè la repressione, pronta, energica, venuta poi, basta a scusarlo. La politica deve essere, innanzi tutto, un sistema di saggi mezzi preventivi per mantenere forza e rispetto alle leggi. Chi non sa prevedere e provvedere, e si lascia sopraffare dalla violenza, non merita di tenere in mano il timone di un grande Paese, sebbene poi sappia reprimere; tanto più che il trascendere nella repressione si può dire fatale, irresistibile.

Così facciam noi, ora. — I bigotti della paura giubilano allo spettacolo del piombo e delle manette adoperate a reprimere la rivolta; e vorrebbero che così bello e civile spettacolo fosse protratto a tempo indefinito, o non cessasse più. Soltanto così, essi si sentono sicuri, e osano guardare, senza trepidazione, all' avvenire. Ma la paura non permette loro di ricercare le cause del male, e di pensare ai rimedi migliori per guarirlo. Se tali cause sono lasciate sussistere, che importa? Basta che la repressione sia pronta un' altra volta e sempre, e che colpisca inesorabilmente, e talvolta anche ciecamente, a destra ed a sinistra, sino a che tutto sia quiete e silenzio intorno ad essi. *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* Così l' imprevidenza trascina alla repressione, e la repressione trascina ancora alla imprevidenza; anelli di una catena fatale, destinata a torturar sempre il nostro povero corpo sociale, ed a soffocare a poco a poco ogni vita. Così il male si perpetua. Ecco, perchè oggi a gran voce quei bigotti chiedono leggi che limitino la libertà di associazione e di stampa, ed il suffragio elettorale.

Però, e prima di tutto, le leggi in vigore non bastano? L' onorevole Colombo disse che bastano, purchè sieno veramente ed energicamente applicate. E disse il vero; e lo disse con coraggio,

in mezzo ad un' assemblea di paurosi. Difatti, se le cose avvertite precedentemente sono vere (e ci paiono verissime), si può dire che le leggi siano state proprio applicate contro chi con la stampa e nelle associazioni moveva guerra furibonda e senza quartiere alle nostre istituzioni politiche? Se le autorità di pubblica sicurezza (per compiacere ai superiori) lasciavano fare, e quelle giudiziarie non punivano, si può dire che la colpa fosse delle leggi? Anzi, in quanto a leggi, non vi è altro paese che ne abbia un arsenale più ricco; forse, perchè *in corruptissima republica plurimae leges*. Ma, per il lungo disuso, sono armi irrugginite ormai, e che fanno poca paura agli audaci. I timidi e i buoni soltanto le temono ancora.

Mettiamo tuttavia che non bastino. Ma egli è alla libertà di associazione e di stampa ed al diritto elettorale che bisogna toccare?

In quanto alla libertà di associazione, già, a quest' ora, la legge sulla pubblica sicurezza, quando essa pure sia davvero applicata, pone tali freni, che quella libertà è piuttosto un mito, anzichè un fatto vivo e reale. Se all' autorità di pubblica sicurezza non piace, nessuna associazione può costituirsi o vivere; imperocchè essa ha pienissima facoltà di impedire che sorga, o, sorta, di scioglierla. Quante società, e pur fuori dei territori dove fu dichiarato lo stato d' assedio, non furono sciolte in questi ultimi tempi? Se una parte soltanto di quello zelo, di quell' ardente ferocia, che fu ora adoperata contro le associazioni, fosse stata adoperata prima; forse neppur una delle centinaia e centinaia di associazioni, tutte più o meno sovversive, che pullularono e furono centri di quella ribellione che ivi preparata e covata scoppiò poi, sarebbe sorta e cresciuta. Ma il Governo, un giorno ebbe tenerezze inesplicabili, o inesplicabili oblii almeno, per esse; un altro giorno scosso dal rumore delle fucilate, si desta di soprassalto, perde la bussola, e non sogna che piombo e manette. Eppure le leggi ci erano prima, come ci sono ora. Egli è che, prima, non si volevano applicare, e si lasciava correre; poi le si applicarono violentemente, e come la paura e la febbre di repressione consigliavano. Anzi, la paura fece correre fino a proclamare stati d'assedio, che, se possono essere giustificati fino ad un certo punto dalla necessità delle cose, perchè *salus populi suprema lex*, non hanno tuttavia nessun fondamento nella legge.

La Corte di cassazione può bene adattarsi alle necessità del Governo, come vi si adattò or ora la Camera; ma non pretendere di provare che gli articoli 246 e seguenti del Codice penale per l'esercito, scritti per il caso di vero e proprio stato di guerra (essi parlano, infatti, *di truppe nemiche*), si possano applicare anche a semplici rivolte interne, e che le leggi penali si possano applicare per analogia ed estendere a casi ivi non espressamente dichiarati. Tuttavia, se le leggi vigenti, applicate però davvero, non bastassero, il Governo potrebbe chiedere al Parlamento maggiori facoltà, maggiori mezzi di difesa; e il Parlamento non glieli negherebbe ove ne vedesse la necessità. Però questo bisogna innanzi tutto dimostrare.

Vivacissimi sono anche i dispareri circa la disciplina della stampa periodica. Su di una cosa, però, tutti, si può dire, vanno d'accordo; ed è sulla necessità di abolire il gerente, che nei reati di stampa, oltre che figurare da testa di legno, rappresenta pure la più sfacciata menzogna convenzionale, ed è la negazione d'ogni principio regolatore della responsabilità penale. Punire, non i veri autori di un reato, ma chi, in via generale e per tutti i casi, si dichiara pronto ad assumere la responsabilità di tutto ciò che si pubblica in un giornale, è quanto di più stolto, di più assurdo, di più immorale si può immaginare; è fare scudo alla colpa con la dabbenaggine altrui; è un incitamento alla menzogna ed alla viltà, perchè viltà è lasciar condannare chi non ha colpa veruna dei reati altrui. Ma, facile l'accordo su questo intento negativo di abolire il gerente, ripiglia più viva che mai la disputa quando si pensa al modo per cui altrimenti regolare codesta responsabilità penale. Da alcuni si caldeggia il sistema della cauzione. Ma è un sistema che incontra anche fiere opposizioni; perchè: o la cauzione sarà alta e grossa, e la pubblicazione dei giornali diventerà monopolio dei ricchi; o sarà bassa, e, in caso di condanna, potrà essere facilmente sostituita. Il temperamento di una cauzione mediana, cioè nè troppo alta nè troppo bassa, è più facile pensarlo, che non attuarlo. E di che misura sarà essa? E dovrà essere unica per tutti i giornali; e quindi così per quelli delle grandi città e della capitale, come per quelli delle città minori? Oltrecchè, se si capisce che una pena pecuniaria possa servire di complemento o di sussidio alla pena personale; si capisce meno che essa debba invece fun-

gere da pena esclusiva, perchè la pena di un reato deve innanzi tutto e prima di tutto colpire la persona imputabile di quello, e non il suo patrimonio, se pure si voglia che la pena abbia, non solo, vero e proprio carattere punitivo, ma serva pure a distogliere dai reati e ad emendare i rei. Noi preferiremmo un sistema per cui chi vuole istituire un giornale, presentasse anche qual direttore una persona seria e capace di tenere davvero tale ufficio, sotto pena altrimenti del divieto di pubblicazione; e che tal direttore fosse obbligato a far conoscere l'autore dello scritto incriminato, ove già non si conosca, se non voglia risponderne egli personalmente. Di più si potrebbe stabilire che, dopo due o tre condanne, il giornale fosse assolutamente soppresso. Che se, per meglio assicurare l'osservanza della legge, si volessero sottrarre i giudizi sui reati di stampa alla competenza delle Corti di assise, per attribuirla ai tribunali penali; consentiremmo senza difficoltà anche in ciò, perchè la istituzione di giurati fece sempre e fa tuttora cattivissima prova da noi. D'altronde, quanti reati, di competenza prima delle Corti di assise, furono poi dati a giudicare ai magistrati di toga? — Con questi temperamenti e con questi freni, la materia dei reati di stampa ci parrebbe sufficientemente regolata; e cesserebbe lo strano, mortificante, spettacolo a cui appena ieri abbiamo assistito, e per il quale si è riconosciuto nei prefetti arbitrio assoluto di sopprimere quanti giornali volevano, in base all'articolo 3 della legge comunale e provinciale, sebbene questo articolo dica soltanto che « il prefetto... sopraintende alla pubblica sicurezza », e sebbene questa sopraintendenza non riguardi che « il diritto di disporre della forza pubblica, e richiedere la forza armata ». Abuso maggiore di una legge, pur così chiara (caso strano!), è impossibile imaginare.

A queste tendenze pare s'informasse, in parte, anche il pensiero del precedente Ministero; il quale, nell'ultimo progetto da esso presentato, non parlava affatto di cauzione; ma, determinata la responsabibità del direttore, stabiliva che, a titolo di garanzia per il rifacimento dei danni, fosse costituito in pegno tutto il macchinario della tipografia e quant'altro serve alla pubblicazione del giornale. A noi tuttavia piacerebbe che questo pegno servisse piuttosto a pagare le multe a cui il giornale fosse condannato, che non a risarcimento di danni. Se vi sono danni, pensi il privato, che ne è colpito, a farseli risarcire.

E neppure ci parrebbe prudente toccare alla legge elettorale, amministrativa e politica. Che siasi proceduto molto inconsultamente, conferendo il diritto elettorale pure agli incapaci, mentre nessuna funzione politica dovrebbe essere conferita se non a chi fosse capace di esercitarla, purtroppo è una grande verità. Il diritto di voto dato agli incapaci è un' arma che può ritorcersi contro chi l' ha fornita. Discendere col voto molto al disotto degli strati sociali, vuol dire mettere il voto in balìa d' ogni tentazione, di ogni cupidigia, d'ogni violenza; perchè tanto meno il voto è libero, quanto meno istruito è chi lo dà. E se oggi il diritto di voto conferito anche alle masse ignoranti può giovare ai principî d' ordine e di saggia libertà; domani può ingrossare enormemente le schiere di tutti i nemici dell' ordine e d'ogni temperata libertà, e trascinare il paese a rivolte che minaccino le istituzioni politiche e sociali, per dare libera carriera alle più strampalate concezioni, ai più torbidi sogni degli inconscienti e dei bricconi. Però, se sarebbe stata saggezza non abusare tanto scervellatamente del diritto di voto, altrettanto difficile ci pare ora togliere alle masse ciò che fu loro dato. In così profondo turbamento di spiriti, simile misura sarebbe indubbiamente interpretata come una prova di più della guerra che le classi dirigenti vogliono muovere alle classi minori, e della smania paurosa di ricacciar queste nell' ombra in cui assonnarono per tanto tempo; epperò aggiungerebbe nuova esca al molto fuoco che già cova sotto le ceneri del popolo minuto, e che di tanto in tanto sprigiona vampate le quali gettano dovunque spavento e terrore. Un temperamento, per altro, è possibile qui pure. Poichè il diritto di voto dev' essere il diritto alla rappresentanza di una certa somma d' interessi, e interessi non può avere, o averne ben pochi, quegli che già da un certo tempo non si trovi a dimorare nel luogo in cui vorrebbe esercitare quel diritto; così esso dovrebbesi negare a tutta quella turba vagabonda di elettori, che oggi sono qua, domani là, e posdomani non si sa dove, e che, simili alle compagnie di ventura, scorrazzano da un luogo all'altro in cerca di fortuna. Estendere quella dimora a cinque anni, come dai più paurosi si vorrebbe, sarebbe privare del diritto di voto un gran numero di impiegati, che, sballottati di qua e di là, un po' pei bisogni del pubblico servizio, un po' per gli arbitrî ed i capricci ministeriali, difficilmente possono risiedere così lungo

tempo in un medesimo luogo. Sei mesi, un anno tutt'al più, dovrebbero bastare. — Tuttavia, anche questi non sono che palliativi. È il corpo elettorale che bisogna riformare. Ma per risanar questo, bisogna risanar prima il Paese, persuadendolo che il Governo e le classi abbienti vogliono davvero il bene di tutti e massime di chi vive del proprio lavoro, dandogli prova continua di onestà e di moralità pubblica, insinuandogli il culto e l'amore della giustizia, la fiducia nei tribunali, la fede nella libertà, l'abborrimento da ogni prepotenza e da ogni illecito favore. Via lunga questa e spinosa quanto altra mai; e per la quale, tuttavia, bisognerà mettersi risolutamente, se pure non si vorrà che una diffidenza insanabile guasti sempre più gli animi e le istituzioni sociali e politiche, e renda inutile qualunque rimedio. Chi pensa che a ciò si possa riuscire con quattro leggi più o meno bene imbastite, si illude grandemente. Come il male si sviluppò e crebbe a poco a poco, così lenti devono essere i rimedi, ove si vogliano di sicuro effetto; tanto più, che assai più facile è fare il male, che non distrugger questo per ottenere il bene. A distruggere basta il braccio e la forza materiale, di cui ciascuno può disporre. A edificare ci vuole la mente, di cui soltanto pochi dispongono, e che essa regga e governi il braccio. Istruire, educare; educare, istruire; ecco uno dei maggiori cómpiti di un vero e savio governo, insieme a quello di procurar lavoro a chi ne abbisogna. Ma dei nostri politicanti, o politicastri che sieno, chi pensa a ciò? Tutta la loro attività, si può dire, è assorbita: o dalla smania di godersi in pace quel po' di fortuna che immeritamente cadde loro dal cielo, o che male accumularono; ovvero dal furore di piccole lotte partigiane, per contendersi un potere od una influenza politica, di cui dovrebbero sentirsi indegni, se l'incoscienza non avesse spento in essi ogni sentimento di responsabilità.

V.

Oltre ciò, e per provare che si vuole veramente il bene delle classi povere e lavoratrici, bisogna radicalmente mutare il nostro sistema tributario.

Pagare in proporzione dei propri averi, va bene. Ciò, per altro, non esclude, anzi vuole, che chi ha solo quel tanto che gli

basta per vivere, non debba pagar nulla; perchè nulla si può sottrarre al necessario. Se i tributi devono colpire le multiformi manifesfazioni della ricchezza; dove questa invece non si manifesti, non ci hanno da essere tributi. E non ci hanno da essere, pur quando tali manifestazioni sieno così tenui, così modeste, che più che indizi di ricchezza, sieno prova di astinenza e di previdenza; altrimenti, si favorisce la dissipazione e la imprevidenza; perchè non serve conservare ed accumulare, se il fisco deve portarsi poi via il più ed il meglio. Il Governo, che già aveva pensato all' abolizione delle quote minime, dovrebbe insistere in questo suo proposito, ma gonfiarlo meno di vento; imperocchè, se è facile promettere, altrettanto è difficile mantenere e soddisfare quindi le voglie acuite da quelle promesse.

Anzi, noi pure siamo d'avviso, che non si offenderebbe menomamente quella proporzionalità fra i tributi e gli averi che lo Statuto vuole, se anche si facessero leggermente progressive le imposte; perchè chi possiede cento, per esempio, è ricco più che dieci volte di chi possiede dieci soltanto, minori essendo per quello le spese generali e le altre di produzione, di conservazione, di riproduzione; così, come cento cavalli di forza generano una energia maggiore di dieci cavalli di forza operanti separatamente; così, come a mantenere cento persone insieme occorrono minori spese, che non a mantenerle separatamente. La legge fisica ed economica si acconcia perfettamente anche all'ordine finanziario.

Poi, bisognerebbe abolire i dazi di consumo, che pesano principalmente sul povero, perchè colpiscono prodotti di prima necessità. Quando il povero vedrà che il Governo e gli abbienti pensano davvero a lui, e vi pensano più a fatti che a parole, comincierà pure ad attenuarsi quel grave conflitto fra capitale e lavoro, fra padroni ed operai, che ora è la maggior minaccia dell'ordine, e delle istituzioni che ci reggono. Per disarmare i socialisti, bisogna rendere vana l'opera loro ed attuare qualcuna delle più ragionevoli riforme che essi reclamano; quali, a mo' di esempio, quella di accrescere, coltivare e fortificare le fonti del lavoro, alleggerendo il peso delle imposte che le disseccano, e di promuovere quel movimento economico per cui il lavoro va considerato come un fattore essenziale della produzione, ed i lavoratori non sono più trattati come salariati soltanto, ma anzi

ammessi a partecipare in giusta misura ai profitti della produzione. Però, fino a quando i socialisti prometteranno ai lavoratori tali maggiori beni, e i lavoratori crederanno a siffatte promesse, e il Governo e gli abbienti, pur promettendo, non saranno creduti, perchè soliti a non mantenere; il socialismo terrà nelle proprie mani uno dei mezzi più formidabili per dominare e sollevare a rivolta i lavoratori.

Tuttavia, s' ingannerebbe d' assai chi credesse, che basti tener leggiera la mano del fisco sui lavoratori, e premerla di più sugli abbienti, per ottenere cotesto prosperar del lavoro, ed iniziare la pace fra lavoro e capitale. — Sono due termini questi inseparabili, e le condizioni dell' uno si riflettono necessariamente sull'altro. Se prospera il capitale prospera anche il lavoro. Se il lavoro diminuisce, quello sbadiglia; e vuol dire che non sono prospere nemmeno le condizioni del capitale. Premere, quindi, sul capitale, per sollevare i lavoratori, non vorrebbe altro significare che togliere a questi la possibilità di lavorare; perchè i capitalisti non avranno modo di fornire ad essi lavoro, o di fornirglielo in modo sufficiente sicchè ci possano viver su. Sono, adunque, le fonti della ricchezza e del lavoro che bisogna non inaridire, ma coltivare con grandissimo amore; sono le imposte che bisogna alleggerire per tutti; se pure non vorremo un giorno esserne tutti schiacciati. Fino a che avremo un bilancio di un miliardo e seicento milioni circa, di cui ottocento di spese irreducibili per gli interessi del debito pubblico, e quattrocento circa per le spese dell' esercito di terra e di mare; e fino a quando, impertanto, poco più che quattrocento milioni rimarranno per tutti gli altri servizi dello Stato, non è da sperare che lo Stato possa venire efficacemente in aiuto nè del lavoro, nè dei lavoratori. A quest' uopo è necessario diminuire le spese improduttive; ridurre l' esercito entro quelle più giuste proporzioni, che le condizioni nostre economiche e finanziarie permettono; ridurre quegli inutili, anzi dannosi, congegni amministrativi, di cui c' è un lusso strabocchevole nel nostro Paese: come preture, tribunali, corti d' appello e di cassazione, intendenze di finanza, sottoprefetture, università; fare, insomma, come già abbiam detto, una politica esterna ed interna molto modesta; raccogliere le nostre forze, usarne con sapiente moderazione, e prepararsi ad una vita internazionale più attiva per quando avremo i mezzi necessari a viverla con vantaggio.

Tutto questo varrà assai meglio di quelle leggi sociali che, date a spizzico e dopo molte prove e riprove e con molti stenti, attestano, da una parte, la mala voglia di chi le dà, e il nessun entusiasmo di quelli per cui sono fatte, e il poco utile che tutti ne aspettano. Tanto più che esse pure non sono che vani palliativi, se di tal modo si presume esercitare, qualche utile influenza sull' odierno ordinamento sociale e tributario. È questo che, prima di ogni cosa, bisogna profondamente mutare, e mutare nel modo di sopra detto. Allora anche quelle leggi potranno giovare; ora, per lo contrario, sono semi gettati in terreno incapace di farli germogliare, e dove quindi isteriliscono. Di tal modo, le voglie si fanno più acute, e i desideri insoddisfatti centuplicano la sfiducia contro istituti che il gran cimento dei fatti prova buoni a nulla od a ben poco, e la smania di sempre maggiori novità incalza ognor più e prepara nuove e più pericolose rivolte. Le quali, ben possono, per poco, esser represse con la forza, ma spente non mai; « imperocchè », diceva la gran mente di Camillo Cavour, « nell' ordine economico, come nell' ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non con le idee, i principî coi principî; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo, sicuramente, i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale; ma se queste teorie si spingono nell' ordine intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico ». Paiono parole dette ieri e suggerite dai luttuosi avvenimenti dei giorni passati; e invece furono pronunziate alla Camera piemontese nella seduta del 15 aprile 1851! Come fu profeta il grand'uomo; ma inascoltato profeta! Egli è che Cavour aveva una fede illimitata ed incrollabile nella libertà saggiamente intesa e saggiamente attuata; sicchè soleva dire che la peggior Camera è sempre migliore di qualunque anticamera, ed oggi invece si governa troppo con questa e troppo poco con quella; e ancor morente ripeteva, che con gli stati d'assedio sono capaci tutti di governare. Parole profetiche queste pure, e degne di chi con l' intuito del genio sapeva veder lontano lontano; mentre oggi, pur quelli che vanno per la maggiore, hanno la vista poco più lunga di una spanna, e presumono di avere uno schermo sicuro contro i pericoli che incalzano da ogni parte, con quattro

leggine sociali, con pochi provvedimenti doganali, con uso ed abuso di leggi eccezionali di polizia, e col sostituire alla giustizia civile ordinaria, quella militare. Poveri illusi! Quando la bufera minaccierà più terribilmente ancora (e, se non si muterà sistema, minaccierà pur troppo!); vedrete quali saranno i frutti dei vostri sapientissimi provvedimenti. E di questi, e di voi, e di tutti non rimarrà che una lagrimevole, sciagurata, memoria!

Ma stiamo pur certi che dire così è come dire al muro; perchè non c'è maggior sordo, dice il proverbio, di chi non vuole udire, e le cose, fatalmente, precipiteranno a rovina. Non per questo perirà l'Italia; una, ammalata come essa è, la sua salute ne potrebbe essere più gravemente compromessa ancora; imperocchè, se è vero che le istituzioni sono come i papi, dei quali morto uno se ne fa un altro, noi però dobbiamo rifuggire da qualunque mutamento politico radicale, che potrebbe mettere a gravissimo rischio la stessa unità e indipendenza della patria.

VI.

Però, per quanto ammalata politicamente, economicamente e finanziariamente, la maggior malattia dell'Italia è ancora di indole generale, ed essa corrompe e corrode le basi stesse della sua esistenza. Perchè un individuo, come un popolo, senta in sè tanta energia da tutto dedicarsi al proprio rigeneramento economico, occorre che esso abbia una fede illimitata e sicura nel cómpito che si propone e nei mezzi che intende adoperare per conseguirli. Se la fede muove perfino le montagne, lo scetticismo non muove nulla, non conduce a nulla, isterilisce tutto, anzi ottunde ogni energia morale. E di scetticismo, di sconforto, di indifferenza, di apatia, siamo appunto noi ammalati. Diffidiamo di tutto e di tutti; siamo stufi, nauseati. Neanche l'idea di patria, un dì onnipotente, riesce a scuoterci, a scaldarci i petti di santo entusiasmo. Vorremmo sì la patria libera, prospera, forte; ma ci sentiamo incapaci di qualunque sforzo per raggiungere sì nobili fini. La corda non dà più suoni; il cuore del popolo è come atrofizzato. Per la morbosa smania di voler fare dell'umanità un popolo solo, ci siamo dimenticati di essere cittadini italiani; e, quindi, più abbiam fatto posto all'amore per tutti, meno ce n'è rimasto per il nostro Paese. Non già che non ci sentiamo ancora

« tutti fatti a sembianza di un Solo », e « figli tutti di un solo riscatto »; ma questa comunanza di origine, questa unità di scopo a cui dobbiam tendere, non ha da soffocare, o pur solo da affievolire l'amore del luogo natìo, l'amore alla terra che ci fu e che ci è madre, e che « copre l'uno e l'altro *nostro* parente »; imperocchè l'amor nazionale è il primo che deve scuotere ed infiammare i nostri cuori di Italiani. Ed ha ragione quell'altro poeta del buon senso, quando scrive, che si ha da essere « prima, padroni di casa in casa propria; poi cittadini nella propria città; Italiani in Italia, e, così via discorrendo, uomini nell' umanità ». Oggi, invece, il socialismo, per volerci rendere a forza tutti fratelli, distrugge la patria, cancella storia, tradizioni, glorie, dolori, per camuffarci tutti di un falso manto umanitario; come se famiglia, città, patria fossero parole vuote di senso, e non buone ad altro che a tenere divisi i popoli. No, codesta fusione umanitaria, se mai sarà possibile, si compierà solo allora che la famiglia, la città, la patria ci avranno reso tanti saggi, da far dimenticare a nessuno i suoi caratteri particolari di uomo e di cittadino. Un ideale questo, certo nobilissimo, ma infinitamente lontano ancora, e che intanto non deve distruggere l'uomo e il cittadino, come ora si trovano di essere e per gran tempo saranno ancora.

Ma per ridestare e tener viva in noi codesta energia morale, una gran forza ci manca: quella religiosa: una forza che, per contrario, è assai rigogliosa presso altri popoli, come l' inglese ed il tedesco, e che li ha portati quindi ad un posto così eminente fra i popoli di tutto il mondo. Noi Italiani avemmo la ventura e la disgrazia insieme di avere in casa nostra la sede del Papato; vale a dire, della più colossale e potente istituzione che mai sia stata sulla terra. La ventura, perchè, di tal modo, derivò nuovo lustro e potenza all' Italia. La disgrazia, perchè se, qualche volta gli interessi dei Papi poterono conciliarsi con quelli generali di tutto il paese; assai più spesso i Papi furono i migliori amici dei peggiori nemici d' Italia, e non dubitarono di sagrificar questa alle proprie mire ambiziose di dominazione e di principato. Gl' Italiani, di tal modo, si avvezzarono a considerare i Papi quali implacabili nemici della unità e indipendenza nazionale, ed a rimeritarli dello stesso odio che nutrivano contro gli stranieri. E poichè nei Papi il principe si confondeva col capo della Chiesa cattolica; l'avversione contro il Principe si tramutò e si concretò

in avversione contro quella Chiesa, od il capo suo almeno. E questo conflitto fra i Papi e l' Italia, già grave dopo l'enciclica del 29 aprile 1848, e fattosi più acuto sempre per l'amoreggiare loro colpevole con austriaci, francesi e borbonici; divenne, si può dire, flagrante, permanente, insanabile, dopo che l' esercito italiano entrò in Roma il 20 settembre 1870, e pose fine per sempre al potere temporale dei Papi, compiendo così il più gran fatto di questo secolo, pur ricco di tanti grandi, strepitosi, avvenimenti.

Da quel tempo l' Italia e il Papato si guardarono come due irreconciliabili nemici, e ciascuno fece quanto potè per rendere dura la vita all'altro; imperocchè se noi abbiam data ad esso la legge delle guarentigie, abbiam pure incamerati e venduti i beni della Chiesa, senza che altra ragione, fuori quella del più forte, giustificasse tale spogliazione. Questo stato di lotta, adunque, continua, implacabile, ispira ora le relazioni del Governo italiano con la Chiesa di Roma. Se non che, pure questa volta, il Papato si mostrò assai più logico e sicuro nella sua condotta verso l' Italia, che non questa verso di esso. Il Papato sta fermo ed è inflessibile nelle sue proteste e nelle sue pretese. L' Italia, invece, tentenna. Un giorno fa il viso dell'armi al Vaticano; e un altro giorno gli ammica cogli occhi, e discende a transazioni, a compiacenze, che l'altro o non accoglie, od accoglie con grave riserbo e diffidenza, e pur quasi fingendo di non accogliere, anzi di rifiutare. Un giorno fa l' ateo; un altro giorno vorrebbe farsi credere cattolico.

Ebbene, anche questa condotta incerta del Governo non conviene al suo interesse, nè alla sua dignità. Esso deve persuadersi una buona volta che, per ora e chi sa per quanto tempo ancora, ogni accordo col Papato è impossibile; perchè il Papato non decamperà dal suo superbo rifiuto di riconoscere l'attuale Stato italiano, se non allora che questo sarà disposto a ridonare al Papa fosse pur solo una larva di poter temporale; il quale, tuttavia, dovrebbe comprender Roma ed estendersi fino al mare. Ora, a queste pretese il Governo italiano non può che opporre un *non possumus*, più gagliardo, più assoluto, più inflessibile di quello papale. Se l' Italia discendesse pur solo a discutere di ciò, si coprirebbe di vergogna, rinnegherebbe la sua stessa esistenza nazionale e le ragioni di questa esistenza, e sol-

leverebbe tale insurrezione di popolo, che qualunque Governo ne sarebbe miseramente travolto. Data, adunque, l'impossibilità di un accordo, o di qualsiasi *modus vivendi*, l'Italia, pur senza fare il viso dell'armi al Vaticano, e pur tenendosi lontana da qualunque idea di persecuzione verso la Chiesa ed i suoi ministri, deve efficacemente provvedere alla difesa dei propri diritti e dei propri interessi. Nessuna soperchieria, ma anche nessuna viltà. Lo Stato pensi a sè, e lasci pensare a sè alla Chiesa. E poichè il nostro diritto pubblico presente munisce il Governo di armi efficaci contro il malvolere o le insidie del Vaticano, usi di tali armi con moderazione sì, ma non fermezza. Dottrinalmente, e da un punto di vista puramente nazionale, si può discutere se in un reggimento politico come il nostro, il quale non tiene vincolata a sè la Chiesa da nessun rapporto di dipendenza gerarchica, giovi che il Governo possa dare o togliere l'*exequatur* e il *placet*; ma, dato lo stato attuale dei nostri rapporti col Papato, sarebbe stoltezza fare getto ora di armi davanti ad un nemico fortemente armato e che non aspetta se non il momento per coglierci al varco. « La libera Chiesa in libero Stato » di Cavour, supponeva ben altre condizioni di uomini e di cose.

Adunque, nessuno negherà che l'attuale condizione nostra di cose sia veramente deplorevole, ove si pensi alla gran forza morale di cui dispone la Chiesa di Roma e che va estendendosi e ingagliardendosi ognor più, ed al fatto che il più dei mali che ci tormentano, deriva dall'essersi troppo allentato nella società nostra il freno religioso, che pur è tanta e così efficace parte di quella forza. Che serve illudersi? Al profondo mistero dell'oltre tomba ciascuno di noi, più o meno, ci pensa. Il pensiero di una rimunerazione pei buoni, ma sfortunati, in questa vita terrena, e di una punizione pei bricconi trionfanti, ci martella di continuo nella mente e ci preoccupa fin nel più profondo del cuore. Gli spiriti forti potranno negar ciò, o fingere di negare; gli spiriti calmi, sereni, ammettono quel terribile problema, pur riconoscendosi incapaci, non che di scioglierlo, di tentarne pur solo la soluzione. Ora, se per le menti colte quel problema è soggetto di studi e di profonda meditazione, e l'uomo colto ed educato sa trovare in sè stesso, anche indipendentemente da qualunque idea religiosa, un freno alle proprie passioni ed azioni; assai di-

versamente accade delle menti incolte ed ineducate. Per queste, l' idea religiosa e la sanzione che vi sta inesorabilmente annessa e connessa, sono il solo freno che sentono potentemente, e più potentemente ancora delle leggi e dei tribunali. Quanti malfattori, cui poco importa degli uni e delle altre, atterriscono davanti alla minaccia di una punizione nella vita futura, che durerà eternamente! Egli è che alle leggi ed ai tribunali degli uomini si può sfuggire; al giudizio di Dio nessuno sfugge. *Quantus timor est futurus, quando judex est venturus, cuncta stricte discussurus!* Davanti a queste terribili parole è più facile sentirsi compresi da uno sgomento infinito e indefinibile, che non crollare superbamente o leggermente le spalle.

Ecco dove ci ha condotti codesto fatale dissidio fra il Papato e l'Italia; dissidio che i secoli soltanto varranno, forse, a comporre. Fatale, si dice; perchè ad esso doveva inevitabilmente trascinare il moto nazionale che volle fare di Roma la capitale della nuova Italia; per quanto, come si è detto fin da principio, tale moto ci abbia fin qui recato più male che bene, allontanando troppo la capitale dalla parte più sana, più ricca e più forte del nostro paese. D'altronde, quale mai principe, tante volte secolari e più lungamente secolare di ogni altro, rinunciò senza protesta e senza ardente desiderio di rivincita al proprio dominio? Che se questo principe è anche il capo della più grande Chiesa del mondo, e dichiara di ripetere la sua origine da Dio e dal figlio Suo; nessuno si dovrà meravigliare della resistenza invincibile da esso fin qui opposta, e che per lungo tempo opporrà ancora, al nuovo ordine inauguratosi in Italia dopo il 1870. Ripetiamo: tutto ciò è fatale, indeprecabile; e la saggezza del nostro Governo dovrebbe essere quella di trarre in salvo la nave del paese sbattuta fra tante tempeste, senza sagrificar nulla di ciò che è necessario alla sua esistenza. Alla resistenza, talora attiva, più spesso passiva, del Papato, opponga il Governo italiano una condotta ferma senza provocazioni; una condotta che, pur mantenendo inconcussi i supremi diritti dello Stato, rispetti la libertà della Chiesa nelle sue manifestazioni puramente religiose, e migliori le sorti disgraziate del minuto clero. La forza dimenticatrice e medicatrice del tempo farà poi il resto. Perchè: è egli possibile da noi un clero agli stipendi dello Stato, come è in Francia? Ed è desiderabile che sia?

Frattanto, bisogna star sulle difese.

VII.

Un'altra gran forza morale, miserabilmente sciupata da noi, è anche la giustizia; che, bene a ragione, fu detta il fondamento dei regni, cioè degli Stati. In mezzo a tanto imperversare di arbitrî e di prepotenze umane, in mezzo al soverchiare brutale della forza sulla ragione, e della ricchezza sulla miseria; la fede nella giustizia umana è una vera àncora di salvezza, è presidio, è salvaguardia contro la tentazione di rispondere con la violenza alla violenza, è conforto che difende dalla disperazione. Ma pur troppo! i tempi del mugnaio di *Sans Souci* sono passati; ed ora, non è tanto contro i principi che bisogna invocare l'opera della giustizia, quanto contro i ministri loro e contro tutta quella caterva di agenti che dipende dai ministri, e che sono i servitori umilissimi di coloro i quali, a ragione o a torto, tengono un posto importante o nella politica, o nel parlamento, o nelle banche, o nelle grandi società delle strade ferrate, ecc. In quanto ai principi, essi ben possono essere nulli per inettezza, o invadenti per irrequietezza di spirito; ma cattivi ormai non sono, nè possono essere. Più spesso lasciano fare, disporre e strafare dai loro ministri, contenti di vivere senza troppe noie. Se c'è qualche principe che fa diversamente, e che si occupa per davvero degli affari di Stato, sebbene nell'ámbito delle proprie attribuzioni regali, esso è una vera rarità. Ormai, anche il mestiere di principe è in decadenza. Ed è un peccato; perchè le monarchie hanno pur resi dei grandi servizi all'umanità; servizi, che le loro colpe, molte e gravi, non devono far dimenticare.

Da noi, l'amministrazione della giustizia è uno degli organi più ammalati, e che più hanno sentito e sentono l'influenza deleteria della politica. Intanto, da noi, i giudici, di qualunque grado, sono male retribuiti, se si pensa all'altissimo ufficio che esercitano, alle molte tentazioni cui sono esposti, ed al trattamento loro fatto nei paesi veramente liberi, come sono l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Un uomo pagato male, esposto ai capricci, alle debolezze, alle vendette talvolta anche, di un ministro o di chi tiene le chiavi del cuore del ministro; un uomo che, dall'oggi al domani, può essere balzato da un capo all'altro d'Italia; un uomo che, difficilmente, è insensibile alle lusinghe, od alle

promesse addirittura, o di una promozione, o di un trasferimento, o di una onorificenza desiderata; un tale uomo, ognun vede come possa fare imparzialmente il proprio dovere, quando alla intiera esecuzione di questo si frapponga l'una o l'altra di quelle minaccie o di quelle lusinghe. Il giudice, prima ancora di esser giudice, è uomo, è padre di famiglia, è marito; ecco perchè importa assai che nell'esercizio del suo ministero egli si trovi così corazzato contro quelle tentazioni, che nulla abbia a temere da esse, nè per essere spinto nè per essere trattenuto a fare il suo dovere; ecco perchè, quand'egli si trovi esposto da tutte le parti alla influenza di esse, l'amministrazione della giustizia diventa una parola vuota di senso, anzi la maschera legale che copre tutte le più flagranti ingiustizie.

Noi abbiamo visto, pur troppo! come sono procedute e come procedono le cause contro certe banche, contro certi banchieri, e contro certi uomini politici. Gl'imputati, o si lasciano scappare, o si fanno assolvere, o non si infligge loro che un biasimo esclusivamente politico; il quale da chi ha audacia ed altissime protezioni vien gettato sdegnosamente, superbamente, dietro le spalle. E vediamo ancora uomini che ieri erano guardasigilli o presidenti della Camera, e che possono domani riassumere l'uno o l'altro ufficio in questa furibonda altalena di ministri che se ne vanno, che rimangono e che ritornano, li vediamo, si dice, vestire oggi la toga dell'avvocato, per riassumere quelle cause che, per poco, avevano apparentemente abbandonate, o per assumerne di nuove. Un povero giudice come volete che si senta libero ed imparziale davanti a un tale avvocato, che ieri fu il suo massimo superiore, e che lo potrà essere ancora domani? Egli tenterà con qualche miserabile cavillo da leguleio, con qualche vergognosa transazione con la propria coscienza, di dare apparenza di verità e di imparzialità al suo responso, pur sapendo, non già di avere pronunziato una sentenza, ma di aver reso un servizio. Questa dei ministri e dei deputati avvocati è davvero una delle maggiori piaghe che tormentano la nostra amministrazione della giustizia, e che da sola basta, quand'anche non ve ne fossero molte altre, ad avvelenare il nostro miserabile corpo sociale. Io stesso poco tempo fa udivo narrare da un deputato, e radicale per giunta, come egli riuscì, per mezzi estragiudiziari, a far ridurre della metà la pena toccata ad una povera donna che aveva rubato poche manciate

di erba. Certo, fa orrore lo spettacolo di tribunali che si affannano o a non trovar luogo a procedere contro malfattori che tutti riconoscono per tali, o ad assolverli se processati, od a condannarli a pene irrisorie. Però, fa più orrore ancora che uomini politici, i quali pur vorrebbero essere purissimi, si adoperino a trattenere la mano della giustizia.

Ma il nostro Paese è fatto così. Strepiterà per un nonnulla, per un divieto di comizio, per un sequestro di giornale o di bandiera; e poi si acquieterà e lascierà passare violazioni flagranti, e assai più gravi, di legge, e quand'anche per esse Marte pigli il posto di Temi, e la spada si sostituisca alla bilancia, ed anzi la bilancia trabocchi per il peso della spada. Allora, ogni seria e verace garanzia scompare, e si avvera il detto attribuito a Bismarck, cioè che *la force prime le droit.* Eppure è il sentimento della giustizia, la fede in questa, che bisogna risuscitare nel nostro Paese. Senza di ciò, mancherà il fondamento primo e massimo di ogni società civile; e qualunque cosa si fabbrichi, sarà fabbricata sull'arena. È questa la maggior riforma a cui dobbiamo attendere, e verso la quale devono accentrarsi tutti i nostri sforzi; perchè, qui, non si tocca agli ordinamenti politici, i quali possono essere buoni e tollerabili se anche assai diversi fra loro, ma all'essenza stessa dell'uomo e della società in cui esso vive. Giustizia vera, imparziale, per tutti; giustizia insospettata e incorruttibile; ecco la dea a cui dovremmo bruciare tutti i nostri incensi ed a cui dovremmo tributare tutta la nostra adorazione.

Ma a quest'uopo occorre ridurre di molto e preture e tribunali e corti, pagar bene i giudici, sottrarli all'influenza ministeriale e parlamentare. Insomma occorrono molte cose che in Italia sarà un gran miracolo se si potranno fare. Eppure, se non si faranno, rimarremo sempre così.

VIII.

Però la giustizia non dovrebbe essere soltanto nelle aule dei tribunali, bensì in quelle di tutti gli uffici amministrativi, e dovunque si estendano le attribuzioni dei pubblici poteri e del Governo che li assomma tutti; perchè dovunque il cittadino può avere interessi da difendere, provvedimenti da chiedere, giustizia

da farsi rendere. E diciamo, non solo della vera e propria giustizia amministrativa, di cui ora il maggior organo è la IV Sezione del Consiglio di Stato; ma di tutto quanto si agita e si tratta davanti agli altri organi dello Stato. Oggi che abbiamo fatto onnipotente lo Stato, Briareo dalle cento braccia ed Argo dai cento occhi insieme; oggi, pur troppo! non vi è piccolo affare che non sia di competenza del Governo, od in cui il Governo non eserciti la sua influenza o la tirannica sua vigilanza. Di tal modo siam caduti in due gravi mali. Innanzi tutto, quando il Governo è onnisciente, onniveggente ed onnipotente quindi, ogni energia morale ed ogni coscienza della propria responsabilità si addormenta nel cittadino, avvezzo come è ad aspettarsi tutto, persino il bel tempo e la pioggia, da papà Governo, ed a rassegnarsi quindi ad una vita puramente passiva e di obbedienza. Poi, codesta incessante, soffocante inframmettenza del Governo in ogni cosa, fa sì che esso, per la enorme farragine di affari che deve trattare, cada facilmente in errore, e senta più acutamente gli aculei della influenza parlamentare e non vi sappia resistere; e che quegli affari, anzichè sbrigati sollecitamente, sieno tirati a dilungo per mesi ed anni. La lumacosa lentezza della nostra burocrazia è proverbiale.

Anche questo del socialismo di Stato è uno dei maggiori cancri roditori della società nostra; imperocchè, se lo Stato, quale forza integrante, non deve limitarsi ad olimpicamente vigilare che ciascuno s'accontenti della propria sfera d'azione e non occupi o non minacci l'altrui, ma deve concorrere con l'attività propria a raggiungere quei fini che non bastano a conseguire le forze individuali od associate dei cittadini; certo è però che questo intervento dello Stato debbe limitarsi al puro necessario, e non sostituirsi a quelle forze, appena esse bastino a sè stesse. Invece, anche noi ci siamo ingolfati nella voragine di questo socialismo; e per un pezzo, impeciati come ne siamo, non troveremo modo di uscirne. Egli è, che il socialismo di Stato è un sistema di governo comodissimo: in primo luogo, pei governanti, che, di tal modo, vedono accresciuta la propria autorità e potenza; in secondo luogo, pei cittadini fiacchi, slombati, poltroni e sbadiglianti del nostro tempo, ai quali non par vero che altri pensi per tutti, e che essi sieno lasciati vivere tranquillamente senza troppi sopraccapi. Sistema di governo più snervatore di questo è impossibile immaginare.

Ora, è contro questa corrente che noi dobbiamo lottare, per volere assolutamente che Stato e Governo non assumano se non quei cómpiti, che, per riguardare tutta la civile consociazione, hanno carattere appunto di generalità; e che alle provincie, ai comuni, ai cittadini sia lasciato liberissimo l'esercizio di tutte quelle attività che li riguardano in modo particolare. Perchè mai lo Stato dovrà farsi, a mo' d'esempio, costruttore di strade ferrate, che non sieno strategiche, o amministratore di stabilimenti balneari, o assicuratore, o industriale, o commerciante, o accaparratore e rivenditore di grani? Così si accresce la onnipotenza del Governo, e si diminuisce la libertà dei cittadini; mentre, per contrario, sono i cittadini fine a sè stessi, e non il Governo a sè. Stato (che è la massima espressione giuridica e politica della civile consociazione) e Governo (che è l'organo d'azione dello Stato) non dovrebbero essere che mezzi, sebbene mezzi necessari, per rendere possibile a ciascuno di noi i fini della nostra esistenza, cioè il perfezionamento nostro morale, intellettuale e materiale. Per contrario, sacrificare allo Stato ed al Governo il cittadino, è un intendere a rovescio la nostra finalità; cioè, egli è un intenderla secondo i fini del socialismo di Stato, che è poi il padre del socialismo odierno, ossia del collettivismo, sebbene il figlio abbia di molto esagerati gl'insegnamenti del padre.

Quando Stato e Governo fosser ridotti entro le loro naturali attribuzioni, gli abusi di potere sarebbero grandemente diminuiti, scemerebbero le ingiustizie, e ciascun cittadino intenderebbe che egli medesimo deve essere il principale artefice della propria fortuna. Ma, a quest'uopo bisogna decentrare, cioè, non delegare agli agenti del Governo le facoltà che ora questo esercita da sè; ma conferire agli enti locali, provincie e comuni, la trattazione di tutti gli affari che appunto non riguardano se non l'uno o l'altro ente. Massime in un paese, come l'Italia, per tanti secoli diviso in molte signorie, con legislazioni diverse, con abitudini, attitudini e tendenze diverse, il bisogno di una vita comunale, provinciale, o regionale, libera dalle pastoie del potere centrale, è della maggiore evidenza. Costringerlo invece ad una uniformità burocratica assoluta, invariabile, è volere per forza distenderlo sopra un letto di Procuste, è un fargli vestire la camicia di Nesso. Pretendere che un comune

dell'alta Italia o dell'Italia di mezzo si regga con le stesse norme di un comune dell'Italia meridionale o insulare; è uno sconoscere affatto le condizioni sociali e morali di ciascuno di questi paesi, è dare un'arma in mano così a chi la sa maneggiare, come a chi non la sa punto. I primi ne potranno usare a proprio vantaggio; i secondi ne abuseranno indubbiamente. Minervino Murge, fra i molti comuni meridionali, ci può insegnare qualcosa. Che se le stesse leggi fanno diversissima prova pur fra i comuni di una medesima regione, perchè i contadini delle Alpi e dei nostri Appennini hanno bisogni diversi dai cittadini delle nostre città; figuriamoci fra paesi avvezzi alla corruzione, e dove anzi la corruzione è talmente immedesimata nei costumi, che più nessuno la conosce per tale, ma l'accetta come condizione normale del vivere comune! Senza vere e larghe autonomie locali, l'Italia perirà negli abbracci soffocatori di una unità legislativa, che, creduta dapprima necessaria a mantenere salda la compagine incerta del nuovo Stato, strozzò invece ogni energia di vita locale e regionale. Che se la divisione amministrativa del paese in regioni fa ancora paura (e noi non oseremmo dire che queste paure sieno del tutto infondate), almeno si pensi a ringagliardire la vita locale; quella vita comunale, da cui sorse l'Italia moderna, e che fu ed è il substrato di tutta la nostra vita nazionale. Se la forza delle cose non ci avesse imposta l'unità di Stato, forse nessun altro paese più del nostro, e per tradizioni, e per costumi, e per tendenze, e per aspirazioni, sarebbe più adatto alla vita federativa. La fortuna, buona o cattiva che fosse, volle altrimenti; e cosa fatta capo ha. Chi si attentasse di mutarla oggi, correrebbe gravissimo rischio di rovesciarsi addosso tutto l'edificio nazionale. Ora. chi mai può essere tanto audace?

Limitata così l'influenza del Governo centrale sulle amministrazioni locali, cesserebbe pure, o scemerebbe di molto, quel brutto spettacolo a cui di continuo assistiamo; cioè, di prefetti che non hanno posa sulle piume, come dice il poeta, e che, dovendo servire ai mille capricci di chi governa o degli uomini parlamentari che premono sul Governo, sono veramente ridotti al miserabile ufficio di comparse e di buttafuori, perchè oggi devono dir bianco e domani nero; oggi proteggere o combattere Tizio, e domani Caio; oggi lasciar correre e non darsi pensiero

se stampa, clubs, associazioni, circoli, comitati, ecc., dicono corna delle istituzioni; e domani esercitare tutti i rigori delle leggi, obbedire ai comandi spesso arbitrari e illegali del potere centrale, e colpire, denunziare coloro stessi che prima vivevano all'ombra della loro patriarcale indulgenza. Come è possibile che le popolazioni piglino sul serio e rispettino e temano dei funzionari, che per esse non rappresentano se non i capricci di un volubilissimo padrone? Però, di tal modo, se perdono ogni prestigio i prefetti, lo perde pure il Governo a cui essi servono. Così: poca fede nella giustizia dei tribunali ed amministrativa; Governo e rappresentanti suoi, fatti zimbello delle inframmettenze parlamentari; allora dica chi ha fior di senno quale deve essere la condizione morale di un paese in tali condizioni. Il male ingrossa ogni di più, e la piaga minaccia di diventare cancrena.

IX.

Però, se si vuole che non incancrenisca davvero, bisogna rifarsi da capo, bisogna ritornare all'antico. E per noi l'antico è un passato molto prossimo; perchè il ritorno nostro dev'essere ritorno allo Statuto. Non un ritorno, peraltro, puramente formale e di nome, perchè i tempi dal 1848 sono mutati; e se lo Statuto fu scritto per un vero e proprio Governo rappresentativo, ora esso deve adattarsi invece ad un Governo schiettamente parlamentare. Chi parla della possibilità di ritornare ad un sistema puramente rappresentativo si fa una grossa illusione. Sia bene o male, ora bisogna acconciarsi al sistema parlamentare. La storia non si rifà; i tempi non ritornano; le evoluzioni non si arrestano. Ecco perchè il ritorno che invochiamo è il rispetto allo spirito dello Statuto; è l'esercizio effettivo ed armonico, di tutti i poteri da esso organizzati; è il giusto equilibrio quindi fra tali poteri; è la loro indipendenza reciproca, pur dovendo tutti concorrere a informare e a reggere la vita politica del Paese.

Ripetiamo: il Principe eserciti tutti i diritti di Principe e quell'alta iniziativa che nei momenti difficili segna la via da seguire, dirime i conflitti, impone il rispetto dello Statuto e delle altre leggi, e richiama alla osservanza di queste e di quello chi se ne allontana, e sappia quindi licenziare a tempo i ministri che

più non servono agli interessi del paese, e assumerne altri più idonei a quegli scopi; — il Governo, governi davvero e non si lasci forzare la mano dal Parlamento, o, peggio, dai partiti, o, peggio ancora, dai gruppi di partito e dalle sêtte; — il potere legislativo, legiferi per davvero, vigili la condotta del Governo, lo richiami alla osservanza delle leggi, ma non presuma di usurparne le funzioni e le attribuzioni, non si perda in quisquilie ed in vani pettegolezzi, si tenga in continuo contatto col Paese, ne ascolti la voce, e non si atteggi come organo che viva fuori o al disopra di quello, temperi le proprie gare intestine, e pensi che gli elettori hanno mandato alla Camera i propri rappresentanti, non perchè abbiano a sciuparsi in una miserabile gara di interessi personali o di prevalenze più o meno legittime, bensì perchè procurino il maggior bene al Paese. Quando ciascun organo sarà ricondotto nella propria orbita, nè cercherà mai di uscirne; quando la giustizia e l'onestà reggeranno la pubblica amministrazione; quando sarà restaurata la fede nella giustizia; quando i danari del paese non si sciuperanno miseramente in pazze imprese, nè in isfarzi di forze militari superiori alle nostre finanze; quando queste saranno ordinate in modo, che, pur fornendo al Governo i mezzi necessari per bene amministrare, si lascierà al Paese quanto è d'uopo perchè esso possa alimentare e crescere le proprie industrie e i propri commerci; allora, le sorti d'Italia non parranno disperate. Allora, i partiti sovversivi non troveranno più l'*ubi consistere* nell'universale malcontento, per dare la leva della rivolta al Paese, e l'opinione pubblica, lentamente sì, ma costantemente, ritornerà all'amore delle istituzioni e delle libertà da queste organizzate. Oggi, come oggi, fra Paese e istituzioni, se non c'è ostilità dichiarata, c'è però molta diffidenza. Quando fra l'uno e le altre sarà ritornata la confidenza di una volta, ogni pericolo di rovina si potrà ritenere assolutamente rimosso. Prima di allora, il pericolo rimane imminente e più che mai minaccioso.

Considerazioni tutte queste molto semplici e della maggiore evidenza, e che ciascun uomo di buon senso può fare da sè; ma che pure è bene richiamar sempre alla mente di tutti, perchè gli Italiani sono facilissimi a dimenticare.

ERCOLE VIDARI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La chiusura immediata della Sessione ha dato luogo a molte supposizioni e commenti. È opinione dei più che essa tenda solo a sospendere l'immunità parlamentare durante le vacanze, a fine d'impedire le agitazioni e la propaganda dei deputati socialisti, alcuni dei quali, si dice, si rifugiarono all'estero.

Non mancarono altre supposizioni, e prima tra esse quella secondo cui la chiusura della Sessione dovrebbe preludere alle elezioni generali in novembre. Ma i più non vi prestano fede. Tale voce è così assurda che non meriterebbe neppure di essere raccolta, se da più tempo non si vivesse in Italia così all'infuori da ogni corretta applicazione del regime parlamentare, da dover talvolta considerare come possibili anche le soluzioni più inverosimili. Alcune recenti discussioni non hanno forse chiarito che la maggioranza del Gabinetto Di Rudinì era nel giugno scorso disposta a sciogliere la Camera e a ricorrere persino all'esercizio per decreto reale dei bilanci, qualora essi non fossero stati consentiti dal Parlamento? Basta enunciare simili follie, per scorgere a qual grave pericolo siano sfuggite le nostre istituzioni costituzionali, grazie al senno della Corona, che non è venuta meno alle nobili tradizioni di Casa Savoia. È appunto la fortuna dei popoli retti a monarchia quella di avere nel Principe un potere moderatore, e specialmente in Italia, dove l'esercizio delle prerogative reali è affidato al senno ed alla lealtà di una dinastia liberale.

V'ha quindi a sperare che la Corona saprebbe evitare una seconda volta l'errore funesto di nuove elezioni generali, qualora le venissero consigliate dal presente o da altro Ministero. Nel momento attuale in cui tutti i poteri dello Stato hanno perduta in molta parte la fiducia delle popolazioni, non è possibile ricorrere ad elezioni generali se non quando sia prossimo a scadere il termine legale dei cinque anni, a meno che il paese debba esser interrogato su di un largo programma di riforme finanziarie e sociali, non consentito dal Parlamento. Ma da tutto ciò siamo

ben lontani. I Governi dell'oggi invece di pensare ai modi più efficaci per « far le elezioni » e falsare la volontà del paese, devono proporsi l'attuazione pratica delle riforme indispensabili a ricondurre nel popolo l'affetto per le istituzioni nazionali. Solo mediante legislature lunghe ed operose si può preparare l'esecuzione di un programma serio e attenuare le conseguenze delle agitazioni socialiste, la cui base consiste soprattutto nel malcontento generale.

Si è a questa stregua che l'opera del Gabinetto attuale sarà giudicata a novembre. Esso ha sollevato delle grandi aspettazioni, affermando il suo fermo proposito di procedere a riforme finanziarie ed economiche. Finora nulla se ne conosce: ma il Ministero non può tardare ad enunciarle per preparare intorno ad esse l'opinione pubblica e per compiere gli studi necessari. A novembre il Parlamento deve essere chiamato ad un lavoro serio e maturo, che potrà giovare a consolidare il Ministero, più delle svariate combinazioni politiche di cui è già parola nei circoli parlamentari.

Due elezioni nella quindicina fornirono occasione a molti commenti: quelle di Torino e di Cossato. A Torino, l'eminente scrittore E. De Amicis, candidato socialista, fu proclamato eletto contro il Rabbi, costituzionale. La vittoria dei socialisti, benchè ottenuta per pochi voti, produsse una viva impressione in tutto il paese. All'indomani dei dolorosi fatti del maggio e poco dopo la costituzione del nuovo Ministero, il suo significato non può essere che grave, soprattutto perchè si tratta di una manifestazione avvenuta a Torino, la città che per tanti anni fu la rocca forte dei partiti costituzionali. Pure tenendo conto della grande simpatia che circonda il nome del De Amicis, è impossibile disconoscere che il socialismo ha fatti rapidi passi a Torino e in Piemonte, dove è profondo il malcontento per la mancanza di lavoro, per la crisi finanziaria da cui quella regione ha molto sofferto, per l'Africa e per l'andamento generale della politica italiana. Il De Amicis ha declinato il mandato con una lettera agli elettori, in cui pone in evidenza due punti: il primo, la sua ardente, immutabile devozione all'idea socialista, a cui spera non essere inutile colla penna in avvenire; il secondo, la sconfessione leale e decisa dei moti recenti e la sua affermazione che non furono provocati dal partito socialista, il cui programma è quello « dell'evoluzione pacifica, dell'agitazione legale, della propaganda, che trae la sua forza dall'amore e dalla pietà, non dall'ira e dall'odio, e che mira alla vittoria con l'educazione intellettuale e civile delle moltitudini, aborrendo dalla violenza, che è follia e delitto ».

Nessuno può porre in dubbio la perfetta sincerità di queste dichiarazioni, che provengono da uno dei caratteri più leali e degli animi più gentili del nostro paese. Ma, come si è osservato nelle recenti discussioni della Camera, vi sono due elementi di fatto di cui fa pure d'uopo tener conto. Anzitutto non tutti i capi, e specialmente i sottocapi, tengono un linguaggio così corretto e legale, specialmente nella propaganda privata, che è tanta parte del partito socialista. Basterebbero a farne prova l'intransigenza e la violenza della stampa socialista. In secondo luogo, i capi devono necessariamente rivolgersi a masse operaie, a menti incolte nelle quali le loro idee legali prendono facilmente aspetto e forma diversi. Si aggiunga per ultimo che finora i socialisti italiani non formularono alcun programma preciso: questa è la loro forza presso le masse, ma è in pari tempo la loro debolezza presso la parte più autorevole dell'opinione pubblica. È impossibile prevedere quale sarà l'avvenire del socialismo italiano, fino a quando esso non sia diventato un partito con un programma positivo e pratico di riforme e non si limiti alla facile critica dell'attuale sistema sociale, in cui molti possono convenire.

A Cossato invece il risultato fu opposto: l'unione di tutte le forze costituzionali ha dato una splendida vittoria all'on. Corradino Sella (figlio di Quintino) contro il socialista Rondani, ora rifugiato in Svizzera. Di questa elezione dobbiamo vivamente rallegrarci e per il significato politico, e per il valore ed il carattere dell'eletto.

La chiusura della Sessione ha fatto cadere due progetti di legge recentemente votati dalla Camera: uno per le bonifiche, l'altro per sovvenzioni fino a L. 5000 al chilometro per le ferrovie locali da costruirsi. Quest'ultimo sarà certamente ripresentato a novembre e non incontrerà difficoltà. Anche il disegno di legge sulle bonifiche verrà di nuovo dinanzi alla Camera, ma speriamo in forma migliore. Come accade di spesso per sifatti progetti, esso si era andato ingrossando per via, in modo da destare serie preoccupazioni per le sue conseguenze finanziarie. L'utilità di una legge sulle bonifiche è universalmente riconosciuta, ma giova sperare che per essa non si ricada in quel sistema farragginoso di lavori pubblici che non poco contribuì al nostro dissesto finanziario ed economico. Un Governo che si ponesse risolutamente su questa via, anche raffermando le garanzie che la Commissione già aveva introdotte nel disegno di legge, potrebbe produrre qualche lieve malcontento locale, ma avrebbe la più larga e sincera approvazione del Paese.

È giunto in Italia l'on. Martini governatore dell'Eritrea. Egli ha avute parecchie conferenze con i ministri, che, a quanto si dice, riflet-

tono il bilancio della colonia. Per parte nostra insistiamo sulla necessità che, dopo le sue ultime sventure, l'Italia adotti in Africa una decisa politica di raccoglimento che le consenta di ridurre al minimo le spese della sua occupazione.

L'ammiraglio Candiani ha intimato alla Columbia un *ultimatum* per la soluzione, che speriamo pacifica, delle difficoltà sorte fra l'Italia e quel paese.

Lo stato d'assedio è stato tolto a Napoli: speriamo che presto lo sia anche a Firenze. La sua proclamazione non parve ai più giustificata nè nell'una nè nell'altra città, non avendo avuto seria importanza i fatti ivi avvenuti. Nelle repressioni è spesso pericoloso l'esagerare. A Milano è incominciato il processo contro i deputati De Andreis, Turati e Morgari e forse la sentenza non sarà pronunziata che alla pubblicazione delle presenti pagine.

Le voci di negoziati di pace fra gli Stati Uniti e la Spagna si vanno confermando e se ne annunciano già le probabili condizioni. In Spagna il Ministero ha sospeso le garanzie costituzionali, forse in previsione di disordini per l'impressione che i termini della pace possono produrre nel paese. Oramai la Spagna ha dinanzi a sè un triste avvenire, se Governo e paese non si accordano in una politica severa di raccoglimento e di progresso economico. Anche la situazione dell'Austria-Ungheria è poco lieta: l'accordo fra Tedeschi e Czechi non è riuscito al Ministero Thun, che ogni giorno più si vede spinto sulla via delle violazioni costituzionali. Intanto pare molto diffficile l'accordo finanziario e doganale fra le due parti dell'Impero e corre voce che l'Ungheria prepari un regime doganale autonomo.

La situazione fra l'Argentina ed il Chilì si fa sempre più tesa. Ciascuno dei due paesi continua negli armamenti. Al Chilì è scoppiata una grave crisi monetaria: fu sospeso il cambio dei biglietti ed è cominciata l'emissione di carta moneta. L'Argentina ha ora ricevuta in consegna una nuova nave da guerra dalla casa Ansaldo, il *Pueyrredon* del tipo della *Garibaldi*. Ci duole che gli Italiani dell'Argentina si siano costituiti in legione per il caso di guerra: le nostre colonie non hanno da guadagnare che dalla più stretta neutralità Ci auguriamo tuttavia che la guerra sia evitata; sarebbe utile una mediazione delle Potenze.

La situazione monetaria non è più così favorevole come nella quindicina precedente. Già più volte fu avvertito come siano forti gli im-

pegni della piazza di Berlino e quelli della Germania in genere, anche nell' estremo Oriente. In seguito ad essi è cominciata una notevole esportazione di oro da Londra per la Germania e le previsioni del mercato monetario sono meno favorevoli, anche perchè si temono nuove richieste di metallo da parte della Russia e degli Stati Uniti. A migliorare la situazione concorrono tuttavia le notizie circa l' eccellente raccolto dei cereali in Europa, che supererà di molto quello del 1897.

L' Inghilterra continua la sua lenta ma costante azione per stringere i vincoli fra la madre patria e le colonie. In questi giorni venne adottato il francobollo di un *penny* o 10 centesimi per le lettere fra il Regno Unito, il Canadà, il Capo e l' India. Così si va attuando gradatamente il concetto del *penny postage* fra tutti i paesi dell' Impero Britannico. Un' altra disposizione di non poca importanza è l' istituzione di una Cassa di prestiti coloniali, avente per iscopo di fare prestiti alle colonie della Corona mediante l' emissione di un titolo speciale da parte del Tesoro inglese. In tal guisa l' Inghilterra pone a disposizione delle colonie il suo potentissimo credito.

Si sono pubblicate in Germania le prime notizie relative al censimento della proprietà fondiaria. Il numero dei poderi è di 5 556 900, per una superficie complessiva di 43 000 000 di ettari. Di essi 2 300 000 poderi appartengono alla cultura media da 2 a 100 ettari: la grande cultura al disopra di 100 ettari non conta che 25 000 poderi. Si hanno inoltre 3 225 169 parcelle. La nuova statistica rivela un fatto interessante dal punto di vista della evoluzione della proprietà: la cultura media fa grandi progressi in Germania, a detrimento della piccola e della grande proprietà. Si è pure constatato che cresce negli operai il desiderio di acquistare delle piccole parcelle di terreno: il Governo sembra disposto a favorire queste tendenze, ravvisando in esse un ostacolo alla diffusione del socialismo.

Da qualche tempo il mercato del caffè è molto perturbato dalle notizie di forti aumenti di produzione nello Stato di San Paolo al Brasile. Alcune statistiche provano la verità di queste notizie: infatti la produzione del caffè a San Paolo sarebbe stato di 265 milioni di chilogrammi nel 1895; di 240 milioni nel 1896 e di 343 milioni nel 1897.

Il Consiglio federale svizzero ha approvato il piano finanziario della Compagnia del Giura-Sempione per la costruzione del tunnel del Sempione, che oramai si considera assicurata.

Le Borse estere sono state in gran parte inattive nella quindicina: non così le Borse italiane, nelle quali si è manifestata un' insolita attività, specialmente per alcuni valori bancari ed industriali. In breve tempo

si videro dei titoli spinti a corsi insperati, e malgrado qualche realizzo negli ultimi giorni, non è ben certo che la corsa al rialzo cessi. La quantità del danaro disponibile e la mancanza di affari spiegano in parte questo insolito movimento delle Borse italiane: ma non v'ha dubbio che molto vi contribuisce una speculazione che non crediamo nè solida nè sana. Possiamo essere di nuovo all' inizio di uno di quei movimenti vertiginosi che pochi anni addietro furono causa di tanti guai e di tanti disastri al nostro Paese. Senza dubbio le nostre condizioni economiche vanno lentamente migliorando; ma è assurdo il credere che quasi d'un tratto gli affari bancari e le industrie della navigazione, dei ferri, degli zuccheri, ecc. presentino un progresso così decisivo da giustificare forti sbalzi alle Borse. Siccome possiamo trovarci esposti al pericolo di una delle più funeste malattie del corpo economico, così gioverà che si pensi in tempo ad un' azione preventiva e repressiva che preservi il Paese da un nuovo *crack*. È questo il cómpito dell'alta Banca e del Tesoro e la loro azione dev' essere vigilante e pronta; ma è pur bene che il pubblico serio e soprattutto il piccolo risparmio stiano in sull'avviso e non si lascino abbagliare dalla corsa in alto di titoli, quando non conoscono *con certezza* che il rialzo dei corsi è fondato sopra di un serio e costante incremento di affari. Intanto accade già fin d' ora ciò che d' ordinario si osserva in simili casi. I più abili giuocatori, dopo provocato il rialzo, hanno cominciato a vendere, liquidando così notevoli guadagni a carico degli ingenui che non mancano mai. Siccome siamo persuasi che almeno per ora questo movimento è in molta parte fittizio ed è dovuto ad un puro giuoco di Borsa, così non dubitiamo che i nostri lettori ci saranno grati del consiglio che loro diamo di procedere cauti e di non impigliarsi in titoli di imprese di cui non conoscono a fondo le condizioni reali. Ecco intanto i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 Luglio	30 Luglio
Rendita italiana	92 30	92 20
Id. francese perpet. 3 %	103 10	103 15
Cambio s/ Italia	6 7/8	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 17	99 34
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 25	107 80
Banca d' Italia	866 —	879 —
Meridionali	719 —	721 —
Mediterranee	521 —	522 50
Navigazione	407 —	418 —
Raffinerie	399 —	403 50
Francia a vista	107 35	107 70

I cambi continuano ad essere molto sostenuti. Dai più si attribuisce un tal fatto ai notevoli acquisti di Rendita italiana fatti all'estero per conto del nostro Paese. Noi non crediamo che un tale fatto debba esercitare sui cambi un' influenza così sfavorevole e ci sembra ad ogni modo illogico che i cambi debbano sostenersi così a lungo.

NOTIZIE VARIE

I Fioretti di san Francesco sono stati tradotti in inglese da T. W. Arnold e pubblicati dall' editore Dent.

— Nel giardino accademico del Luxembourg è stato inaugurato un busto al poeta Leconte de Lisle, con un discorso di José Maria de Hérédia. Per quest' occasione Sully Prudhomme scrisse un sonetto e pronunciò poche parole Maurice Barrès.

— In occasione del primo centenario di Michelet si stanno pubblicando due edizioni complete delle sue opere. L' una è dell' editore Flammarion, in 40 volumi al prezzo di L. 7.50 ciascuno, di cui 39 già sono usciti. L' altra edizione è del Calmann Lévy ed i principali volumi sono preceduti da prefazioni di noti letterati francesi. Così *Le Oiseau* ha una prefazione del Coppée: *La Mer* un « Avant-propos » di Pierre Loti: *Le précis d'histoire moderne* avrà una prefazione del Monod: *Les légendes du Nord* saranno presentate dal prof. Bréal autore della « Semantique »: l' *Insecte* dal celebre Berthelot: la *Sorcière*, da Anatole France: l'*Étudiant* da Ernest Lavisse: *Les Origines du Droit* da Émile Faguet. I due volumi *La Réforme* e *La Renaissance* sono ornati da parecchi ritratti, mentre furono già stampati gli altri due volumi: *Les femmes de la Révolution* e *Les soldats de la Révolution*. La signora Michelet, tuttora viva, ha grandemente contribuito a ridestare il culto dello scrittore in occasione del primo centenario dalla sua nascita.

— Edmond Barthélemy, traduttore di Carlyle, pubblica nel *Mercure de France* uno studio sul grande scrittore inglese.

— *La Duchesse bleue* è il titolo del nuovo romanzo di Paul Bourget, testè pubblicato.

— Margaret Symonds e Lina Duff Gordon pubblicano presso l'editore Dent *The Story of Perugia*, che costituisce una guida, bellamente illustrata, di quella città così artistica. *Gondola Days* è un grazioso ricordo di Venezia di F. Hopkinson Smith, illustrato dall' autore e pubblicato da Houghton, Mifflin e C. di Boston.

— *Personal Forces of the Period* è il titolo di importanti schizzi

e ricordi di uomini contemporanei scritti da T. H. S. Escott e pubblicati da Hurst e Blackett.

— Il duca di Argyll che fu più volte ministro con Gladstone sta scrivendo le proprie memorie, che sono attese con viva curiosità dal mondo politico inglese.

— Ha molto successo il nuovo libro del Godkin *Unforeseen Tendencies of Democracy*, pubblicato presso Houghton, Mifflin di Boston. Il Godkin, direttore della *Nation* di New York, è uno dei più forti pensatori d' America, specialmente intorno al problema della democrazia.

— Il figlio di Henry George, il celebre autore di *Progress and Poverty* (di cui ha parlato nella *Nuova Antologia* il prof. A. Loria), ha pubblicato un' opera inedita del padre *The science of Political Economy*. È pure uscito il secondo volume dei *Principles of Political Economy* del prof. Shield Nicholson.

— *Selections from Walt Whitman* è il titolo di un volume del dottor Oscar Lovell Triggs edito da Small, Maynard e C.

— Marion Crawford, il celebre romanziere dai soggetti italiani, prepara una *Storia d' Italia*, ed un romanzo il cui soggetto è tolto dalla seconda Crociata.

— L' editore Fisher Unwin ha sotto stampa una biografia di Tolstoi.

— Le notizie di Federico Nietzsche, il noto filosofo tedesco, sono cattive. Sua sorella ha indirizzato ai giornali francesi una lettera in cui malinconicamente confessa ch' egli è del tutto pazzo. Condotto da Naumburg a Weimar egli vive colla sorella in una casa lontana dalla città: non ha crisi violente: ha tutta l'apparenza d' un uomo lucido di mente, è d' umore dolce e non ha alcuna coscienza del suo stato.

— Per il giubileo dell' Imperatore Francesco Giuseppe gli editori Hassenberger e Glass di Vienna prepararono un grosso volume, *Oesterreichisches Kaiser Jubiläums Dichterbuch*, contenente molti lavori in prosa ed in versi. Gli scrittori czechi non vi sono rappresentati.

— Il professore E. Wolff ha scoperto a Kiel due commedie ignorate di Heinrich von Kleist pubblicate in forma anonima nel 1802 e che gettano molta luce sulla vita dell' autore.

— *Doctor Kohn* è il titolo di una commedia di Max Nordau che contiene un interessante studio di anti-semitismo. Per ora sarà pubblicata come volume.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

V. BISMARCK

« Ottone v. Bismarck – nato il 1° aprile 1815 – morto il 30 luglio 1898 – fedele servitore tedesco dell' imperatore Guglielmo I ».

Sotto questa modesta iscrizione riposerà nelle solitudini della Foresta Sassone, a lui tanto cara, la grande figura teutonica che per oltre trent'anni rappresentò agli occhi del mondo la potenza della Germania risorta. Questo secolo che nacque fra gli albori delle glorie di Napoleone, tramonterà dopo aver visto sparire tutte le più grandi figure che riempirono le pagine della sua storia. Ciascun popolo, con legittimo sentimento d'amor proprio nazionale, contende e contenderà agli altri il vanto d'aver dato le maggiori glorie politiche e militari del secolo: Napoleone I, Vittorio Emanuele e Guglielmo fra i sovrani; Nelson, Wellington, Garibaldi e Moltke fra i grandi condottieri; Pitt, Cavour, Gladstone e Bismarck fra gli uomini di Stato. Senza di essi ci sarebbe impossibile comprendere la carta d' Europa che alla fine del secolo ci si presenta così diversa da quello ch'essa era cent'anni or sono: senza di essi, la nostra mente non saprebbe realizzare quegli immensi rivolgimenti politici che ebbero tanta influenza sulle condizioni sociali ed economiche e sul benessere dei popoli.

⚜

Del principe di Bismarck e dell'opera sua, più e più volte si è discorso nelle pagine di questa Rivista ed avremo occasione di parlarne ben più a lungo soprattutto alla pubblicazione delle sue memorie che si annuncia prossima.

Studente dalla vita gaia e gioconda della gioventù tedesca, che fra la birra spumeggiante e bionda al pari delle fanciulle del Nord, pur si tempra ad una forte educazione della fibra e del pensiero: funzionario dello Stato in Prussia: rappresentante alla Dieta di Francoforte dove inizia la lotta per l'egemonia prussiana contro quella

austriaca: ambasciatore a Pietroburgo ed a Parigi per conoscervi e studiarvi due governi e due popoli, l'uno dei quali accarezzerà e l'altro combatterà per tutta la vita: ministro e mente direttiva nelle campagne contro la Danimarca (1864), l'Austria (1866) e la Francia (1870): principe e cancelliere: la sua carriera si svolge di pari passo colla ricostituzione dell'Impero germanico, col risorgimento della patria e dell'idea tedesca. Ed è esclusivamente dal punto di vista tedesco che la sua grande figura può essere contemplata e l'opera sua serenamente giudicata.

Sbagliano i pubblicisti e i critici d'altri paesi che, inspirandosi ai propri interessi nazionali, severamente giudicano o condannano l'opera del Bismarck: sbagliano ancora più quegli spiriti filosofici, che la censurano o la deprimono misurandola alla stregua dei loro principî giuridici, umanitari o cosmopoliti. Essi non penetrano nell'anima, non si immedesimano dello spirito del grande cancelliere. La sua anima era esclusivamente tedesca, come il suo spirito era esclusivamente germanico. Ogni atto, ogni pensiero, ogni sua aspirazione erano rivolti ad una mèta sola: alla grandezza, al benessere, all'egemonia del popolo tedesco. *Deutschland über alles*: la Germania sopra ogni cosa! Gli altri Stati li invidiava o li odiava, disposto a rispettarli solo in quanto servissero ai fini della sua politica: il cosmopolitismo lo disprezzava. Malgrado i recenti raggruppamenti dell'Europa, fatti assai più a base di interessi che di sentimenti, ben si può dire che lo spirito dei popoli latini è essenzialmente internazionale, umanitario e cosmopolita: quello dei popoli inglesi è sopratutto nazionale e di razza, benchè largamente irraggiato dai principî del diritto, della libertà e del benessere delle nazioni: ma lo spirito germanico è rimasto esclusivamente tedesco. Queste diverse tendenze dei vari popoli si riflettono nell'indirizzo della loro politica, nel carattere e nell'azione dei loro uomini di Stato e di genio. Lo spirito latino ci diede la Rivoluzione francese e il principio delle nazionalità portato in onore da Napoleone III e da Cavour. Lo spirito inglese, mentre informa la politica commerciale ed utilitaria della Grande Bretagna, la nobilita e la idealizza con gli sforzi generosi per l'abolizione della tratta degli schiavi, con le simpatie e gli aiuti morali per l'indipendenza dell'Italia e della Grecia, colla diffusione del cristianesimo e della libertà. Esso ha prodotto l'apostolato di Bright, di Cobden e di Gladstone. Lo spirito del popolo tedesco ci ha data invece una politica tradizionale inspi-

rata ai soli interessi della razza germanica: nella Polonia, nello Schleswig-Holstein, in Alsazia-Lorena essa non vede che la necessità di costituire l'Impero tedesco e di assicurarne la difesa e l'egemonia. La vita di un granatiere di Pomerania vale ai suoi occhi più di tutta la causa della umanità e dell'incivilimento d'Oriente: l'alleanza politica e la conquista commerciale dell'Impero turco hanno per essa valore ben maggiore dell'indipendenza di Creta, della nazionalità greca o della difesa dei Cristiani e degli oppressi. Questa politica la Prussia ha fedelmente seguito dalla guerra del 1859, al 1866, al 1870: e la Germania la continuò al Congresso di Berlino del 1878, agli avvenimenti d'Oriente del 1897, fino alle attuali complicazioni dell'Indo-China.

Il principe di Bismarck fu appunto l'espressione fedele, fors'anche talvolta l'esagerazione di questo sentimento tedesco, forte, invadente, egoistico, ma altamente inspirato al patriottismo ed al progresso dei popoli sotto l'egemonia germanica. La politica e l'opera sua non possono essere apprezzate e glorificate se non da chi è tedesco o da chi si pone per il momento al punto di vista della nazionalità e della dominazione germanica: lo straniero, devoto alla propria patria, gli lesinerà la lode, che da animi stranieri egli mai cercò, se pure non disprezzò. E così si spiega come tutto egli abbia posto al servizio della causa nazionale. Anche se non vera, la frase che gli si attribuisce - *la forza vince il diritto* - era pienamente in armonia col suo spirito e con la missione a cui si era consacrato. L'idea germanica si identificava nella sua mente con il diritto: ogni forza morale e materiale doveva concorrere ad assicurarne il trionfo. L'accusa che oggidì tanto si muove alla sua memoria, che sopratutto nella politica estera egli abbia avuta una linea di condotta non sempre conforme ai principî più elevati della morale, può esser vera: nè intendiamo dargliene lode. Ma non per questo egli cessò di essere onesto e sincero, perchè mai dissimulò che la politica sua era inspirata agli interessi del suo paese, non al sentimento.

Pur troppo, il dissidio tra la forza e il diritto - tra la nazione e l'umanità - tra ciascuna razza e il mondo intero - esiste nella civiltà nostra e perdurerà a lungo. Solo i dottrinarii e gli utopisti, eredi delle declamazioni dell'89 e del '48, possono credere

che il regno della forza stia per cessare e che sorga quello del diritto. I fatti d'ogni giorno insegnano il contrario e dànno ragione al proverbio tedesco, per cui « il mondo è dei forti ». È ingiusto incolpare Bismarck del gigantesco aumento delle spese militari d'Europa. In ogni tempo la preparazione alla guerra crebbe collo sviluppo della potenza economica dei popoli, ed in passato la guerra assorbiva una parte proporzionale assai più grande delle risorse e dell'attività di ciascun paese e cagionava vittime ed orrori maggiori. Vi sono lunghe epoche nella storia in cui lo stato di guerra costituiva quasi la vita normale dei popoli, mentre oggidì esso non rappresenta che una dolorosa eccezione, che fortunatamente tende a diventare sempre più rara. È questo uno dei migliori progressi e delle più belle conquiste della nostra civiltà. Ma sarebbe follia credere vicina l'èra della pace, del disarmo e della giustizia internazionale.

Anche oggidì il mondo è ancora sotto il doloroso impero della legge che impone ai popoli di essere agguerriti e forti se non vogliono venir cancellati dalla storia. Le ingenti spese militari degli Stati moderni sono il premio di assicurazione ch'essi pagano per mantenere la pace: sono un elemento della loro stessa grandezza economica e sociale. La potenza e la vittoria dell'armi diffondono la lingua, la cultura, il commercio di un popolo attraverso il mondo, ed accrescono in tal guisa il benessere e la civiltà universale. Anche nell'ora attuale, e senza alcuna responsabilità della Germania o di Bismarck, la guerra giapponese e quella fra la Spagna e gli Stati Uniti spingono l'Europa a colossali armamenti marittimi. In mezzo a tanto splendore di civiltà, a tanto clamore di Parlamenti, di Congressi, di azione diplomatica, di stampa, è la forza che ha deciso della supremazia del Giappone sulla China, della Turchia sulla Grecia, degli Stati Uniti sulla Spagna. Poche ore di cannone risolvono d'un tratto problemi secolari e dànno un nuovo indirizzo al corso della storia e della civiltà.

Bismarck intuì i tempi. Comprese di essere nato in un'epoca in cui la forza segna i destini dei popoli e l'organizzò mirabilmente, l'adoperò terribilmente per la salute e la grandezza della sua patria. In ciò fu vero uomo di Stato. Lord Rosebery, nella sua splendida biografia di Pitt, che è un prezioso manuale di senno politico, dichiara che uomo di Stato è quegli che personifica in sè lo spirito e i bisogni del tempo in cui vive, pure sinceramente

adoperandosi a fine di promuovere una migliore condizione di cose. Egli non può essere nè l' apostolo di idee dell'avvenire, nè il fautore di un passato irrevocabilmente caduto. Questo comprese Bismarck e così operò. Solo la forza poteva compiere la grande impresa di raccogliere in un potente Impero quasi tutte le genti tedesche e di conquistare nell' Europa e nel mondo uno dei primi posti alla razza germanica. Ma egli completò l'opera sua con una poderosa e mirabile organizzazione di pace. Sotto questo aspetto fu uomo giusto, liberale, moderno, come molto opportunamente ricordò l'onorevole Campi in un interessante articolo del *Corriere della Sera.*

Una vita così lunga, un'opera così gigantesca, un' attività così universale non potè riuscire scevra di errori. Si attribuisce a Gladstone il detto che in politica bisogna saper essere fortemente amici e fortemente nemici. Bismarck seppe più odiare che amare. Nella lotta contro avversari politici, contro il Parlamento, contro i socialisti portò talvolta una nota eccessiva di asprezza e di disprezzo. Esemplare e modesto nella vita di famiglia, lo circonda in essa un' aura di genialità: il suo amore intenso per la foresta, il cappello a larghe tese, le pipe, i cani, il boccale di birra dànno alla sua figura quell'aspetto patriarcale e bonario della vita tedesca che lo renderà lungamente caro al cuore del popolo. Ma non gli mancarono rimproveri per la rapida accumulazione di onori, titoli e ricchezze.

L'opera di tanto uomo e di vent'otto anni di governo non può essere giudicata che nel suo complesso. Contribuì essa alla felicità ed al benessere della nazione germanica?

La risposta non può essere che affermativa.

Bismarck ebbe la rara ventura di essere uno degli uomini di Stato più completi che la storia abbia prodotti: in ciò sta la sua superiorità a fronte di altri reggitori dei popoli: in ciò la ragione intima e meno avvertita del successo della sua politica. È dubbio se lo splendore delle vittorie del 1866 e del 1870 non abbia più nociuto che giovato alla sua fama, perchè lo presenta agli occhi del mondo sopratutto come conquistatore e uomo di guerra e fa passare in seconda linea l' opera sua, mirabile per ingegno e per tenacia, nel dare all' Impero germanico una forte organizzazione

amministrativa, economica e sociale. Ben a ragione può dirsi che mai la vittoria fu più superbamente incoronata dalle arti della pace.

In questo campo risplende il suo mirabile intuito d'uomo di genio. Cresciuto in un secolo imbevuto dei principî della Rivoluzione francese, del regime parlamentare inglese e del '48 – quasi unico fra gli uomini di Stato d'Europa – egli comprese i grandi pericoli della demagogia e del parlamentarismo nei popoli giovani e l'una e l'altro fieramente, incessantemente combattè a viso aperto. Spesso lo giudicammo autoritario, illiberale, retrivo. L'esperienza gli diede in gran parte ragione. Convinto che i popoli del continente non erano ancora, verso la metà del secolo, maturi o adatti al sistema inglese, volle in Germania un regime costituzionale ma non parlamentare, ponendo a fianco delle Camere elettive un Governo forte, saldo, quasi permanente. Così egli preservò il proprio paese da quella degenerazione del parlamentarismo che minaccia l'avvenire dei popoli latini in genere e che segna oggidì la decadenza o la rovina della Spagna, della Grecia e delle giovani nazionalità balcaniche. Più che nella scienza, già si va disegnando nel buon senso delle popolazioni e nelle stesse masse una sfiducia crescente verso il parlamentarismo, che sembra condannare i paesi a governi deboli, mutevoli ed impotenti al bene ed assicurare il facile trionfo delle vanità appariscenti. Bismarck intuì tutto ciò, ed evitò alla Germania quelle convulsioni politiche che minacciano le nazioni latine.

Fu tra i primi a comprendere la forza e i pericoli del socialismo e colla forza cercò domarlo. Ma niuno più di lui sentì e tradusse in atto i doveri dello Stato verso le classi povere e dotò la Germania di un complesso di istituzioni di previdenza, di casse per gli infortunii, la malattia e la vecchiaia che nessun paese d'Europa può vantare. Sotto questo aspetto la libera Inghilterra, le repubbliche della Svizzera, della Francia e degli Stati Uniti sono immensamente addietro della Germania. Così provò col fatto che la cura dei problemi sociali è del tutto indipendente dalla forma di governo, e circondò la monarchia autoritaria degli Hohenzollern di istituzioni sociali che i regimi più democratici non seppero neanche iniziare! E fu pure durante gli anni in cui Bismarck tenne il potere che venne in gran parte intrapresa quella trasformazione tributaria per cui la finanza tedesca tiene così alto posto in Europa. Il sistema fiscale degli Stati germanici, pure essendo inferiore a

quello inglese, si avvicina ad esso in quanto non ha dazii di consumo e molto risparmia i generi popolari, colpiti talora assai più a scopo di protezione (grano) che di finanza: ma è superiore a quello inglese in quanto ha nettamente adottato quel principio dell'imposta progressiva, che nei paesi ricchi risponde ad un alto principio di giustizia sociale e di convenienza pratica. Così la Germania addita la via delle riforme agli Stati d'Europa!

La vastità e molteplicità dell'ingegno di Bismarck si rivelò in ogni manifestazione della vita tedesca. Durante il suo governo, la cultura germanica trovò nelle Università e negli Istituti scientifici il più largo aiuto: ma egli comprese la necessità di indirizzare all'operosità pratica della vita la parte maggiore della gioventù, e ad essa schiuse nuove vie con una ardita e saggia *politica di lavoro* vastamente disegnata e fortemente attuata, cogli incoraggiamenti all'agricoltura, colla mirabile espansione delle industrie e dei commerci, con i successi della politica coloniale. Tutte le forze vive dell'Impero furono rivolte all'alta mèta. Il riscatto delle ferrovie prussiane e la riforma delle tariffe loro: la splendida organizzazione dei servizi postali, telegrafici e telefonici, a cui è per sempre collegato il nome glorioso dello Stephan: la Banca dell'Impero: la *Seehandlung*, istituto di Stato che col credito promuove le industrie ed i commerci, a cui tenne dietro più tardi la Cassa centrale di Stato per l'agricoltura: l'impianto di Società e linee di navigazione tra le migliori del mondo: tutto ciò dinota una larghezza di vedute, una persistenza di propositi, una continuità di sforzi di cui non v'ha traccia in quell'assenza di ogni indirizzo economico che è una delle cause precipue del malessere dell'Italia moderna.

Più volte si è fatto un confronto fra Bismarck, Gladstone e Cavour: ma i termini di paragone mancano. Bismarck e Gladstone trovarono in grado diverso un paese progredito: avevano un grande passato su cui edificare. Cavour lavorò un materiale greggio senza nessuna delle risorse che la Germania e l'Inghilterra presentavano alla metà del secolo. Più infelice degli altri, Cavour ebbe vita molto breve: vivendo, dopo l'unità politica, egli si sarebbe certamente dedicato alla grandezza economica ed intellettuale dell'Italia, che dopo di lui non ebbe che reggitori fiacchi o uomini di Stato

incompleti, che non sentirono che la disciplina, la ricchezza e la cultura sono indispensabili al progresso civile dei popoli moderni. Fra Bismarck e Gladstone corse quella differenza che i letterati notano fra Carlyle ed Emerson: l'uno era il rappresentante della forza, l'altro della genialità: in Bismarck lampeggiava il concetto romano della conquista, della dominazione, dell'impero: Gladstone aveva spirito e pensiero greco, nelle idealità dell'arte e del genio. Nelle solitudini di Friedrichsruhe il grande Cancelliere parve quasi solo rimpiangere il potere perduto e portare sentimenti di rancore e di lotta: nei meandri di Hawarden sorrisero a Gladstone il culto delle lettere, l'ammirazione di Dante e di Omero, il pensiero di Dio e il palpito generoso per tutte le cause più nobili dell'umanità sofferente.

Sulla propria tomba volle Bismarck che solo l'Imperatore Guglielmo I fosse ricordato. I vincoli che unirono il « fedele servitore tedesco » al suo glorioso Principe hanno in sè qualche cosa di commovente e di sovrumano. È difficile concepire la grandezza dell'uno senza quella dell'altro. *Sans de grands ministres, il n'y a jamais eu de grand règne,* ha scritto testè Émile Ollivier nel terzo volume dell'*Empire libéral.* Ma è pur vero che i Re fanno i grandi ministri, comprendendo il loro genio, consentendo a dividere con essi lo splendore del successo, sorreggendoli nell'avversa fortuna. La fede immutata che Guglielmo I ripose in Bismarck consentì a questi di preparare a lungo nel silenzio i suoi disegni, di attuarli sopra i campi di battaglia, di consolidarli colle opere della pace. Nelle incostanti e volubili vicende delle democrazie moderne, l'accordo fra il Sovrano e gli uomini di genio e di carattere è indispensabile al successo che deriva dal forte e costante indirizzo della politica nazionale. Vittorio Emanuele e Cavour, concordi, assicurarono l'unità della patria. È sventura dell'Italia nostra che dopo il grande ministro piemontese sia mancato l'uomo di Stato che, sorretto a lungo dalla fiducia del Sovrano, abbia saputo rendersi interprete dei bisogni e delle condizioni del paese e chiamarlo a migliori destini.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA VECCHIA CASA

ROMANZO

Un chiaro sole della fine di marzo raggiava sulla vecchia casa traendone effetti di luce inaspettati, bagliori civettuoli di gemma sul capo di donna matura che non ha perduta tutta la sua bellezza: così gli embrici rosseggiavano, asciutti e lucenti, nell'aria fatta trasparente per la grande purezza e digradando ora chiari ora scuri sul pendio, interrompevano colla nota sorridente della loro fioritura rosata la bianchezza grigiastra dei muri. Il terrazzo, ornato appena di qualche semprevivo e di qualche impaziente tralcio di glicine che incominciava a inturgidire, scopriva per intero l' ampia balaustra barocca dentro a' cui riccioloni il sole giuocava a rimpiatterello, guizzando sui rigonfi lucenti, internandosi nelle avvallature dove la patina di un bruno verdastro riluceva sotto a' suoi raggi con una marezzatura calda di bronzo.

Flavio contemplava tutto ciò dalla finestra della sua camera, ebbro della primavera che gli entrava per gli occhi a incontrare la primavera del suo cuore, avendo uno sguardo simpatico anche per il portinaio che girava silenzioso nel cortile a tendere i fili alla glicine, anche per il balconcino del vecchio pensionato dove spenzolava uno scialle di flanella a scacchi bianchi e neri. E non gli erano ugualmente cari gli orti che circondavano la casa, turgidi già per le sementi che gonfiavano la terra, velati qua e là da una nivea cortina di mandorli in fiore? tutto, fino al muro lontano del convento, fino ai due o tre comignoli che chiudevano l'orizzonte? Quale linea gli era ignota? Quale punto o quale colore era sfuggito al suo occhio perspicace ed amante? Egli rivedeva ora ogni oggetto con

criterio maturato, con una più larga intelligenza del bello; si inteneriva a pensare la sua adolescenza trascorsa tutta lì, in quella che egli considerava ampiamente la sua casa, che racchiudeva tutte le sue memorie, i suoi dolori, le sue lotte, le sue speranze, le sue rare ma profonde gioie.

Nella recente e incompleta e pure viva esperienza del mondo aveva imparato ad apprezzare più ancora la solitudine di quel cantuccio primitivo, rimasto incolume ai fianchi di una grande città, sfuggito per miracolo alla mania innovatrice; vi sentiva un tepore particolare di nido, di seno materno dove è dolce riposare. La meridiana dipinta sul muro del convento aveva una scritta per metà cancellata. Alcune parole si leggevano ancora coll'aiuto di una lente, ma Flavio non ne aveva bisogno: le sapeva a memoria e proprio allora, in quella dolcezza di nido che si rinnovella, gli apparvero fiammeggianti sul muro lontano, quasi aureolate dal vivido sole che vi batteva sopra: *Il tempo stringe.* Fatidiche parole per un giovine che se le sente penetrare nelle carni e nel sangue a guisa di nobile sperone! Nella serena cornice della sua finestra, dinanzi agli orti sboccianti, l'epigrafe della antica meridiana perdeva il suo carattere monastico per vestire una forza nuova di conquiste, di audaci tenzoni a cui la stagione prestava intime essenze eccitanti che Flavio respirava nell'aria come fumo di prossime battaglie. L'ora del tempo e l'ora della vita si univano insieme per renderlo felice. Egli gustava questa profonda ebbrezza di sentirsi giovane in un mattino di primavera.

Improvvisamente una rondine attraversò lo spazio: era la prima rondine dell'anno. L'agile forma bruna dopo di avere punteggiato per un istante l'azzurro del cielo, sparì.

Una folata di vento passò ratta. Essa portava in grembo pollini di fiore, pelurie di nido, fiocchi indistinti caduti da ali invisibili e profumi teneri di foglie non odoranti ancora che di freschezza.

Nell'orto più vicino due gattini novelli giuocavano al sole, rincorrendosi con cento moine e capitomboli, carezze, finte, parate, assalti. Al disopra di essi un ciliegio metteva i primi boccioli; poco lungi un pesco agitava all'estremità delle esili braccia, come piccole mani di bimbo, i suoi fiori rosei.

Un grido uscì dal petto di Flavio; uno di quei gridi inconsulti che i giovani lanciano nello spazio per esuberanza di vita nella stessa guisa che i puledri nitriscono in mezzo al prato e che i falchi

novelli stridono mentre fendono l' aria. Se ne stava ascoltando ancora l' eco del suo grido ripercosso contro i vetri aperti che il sole iridava, quando vide Anna ritta sul limitare del terrazzo che gli faceva un cenno amichevole, e perchè Flavio sorrideva senza muoversi, arrotondò le due mani intorno alle labbra mormorando un invito a cui finalmente Flavio corrispose con grande vivacità di gesti e di parole, mentre Anna si ritirava nelle sue camere.

Egli rimase ancora per un po' di tempo immobile al davanzale. L' apparizione della sua protettrice, benchè rapida, gli avea suscitato una specie di tenerezza malinconica. Anna non gli era mai sembrata così pallida e un po' patita come in quel mattino acerbo di primavera, nella luce intensa del cielo e dell' aria, nel trionfo prepotente di un vigore che fugava tutte le ombre e cresceva la tonalità dei colori rendendoli quasi stridenti. Sì, doveva essere quell' orgia di turchino e di giallo che faceva apparire cereo il bel volto, sottolineando la leggiera emaciatura delle guancie. Tuttavia questa impressione non era isolata: qualche cosa di stanco interrompeva l' armonia generale della figura che egli aveva conosciuta fiera e qnasi rigida, e che ora sembrava cedere ad un inesplicabile languore. Flavio si domandò quanti anni ella poteva avere. Non era più un fanciullo, lui. Conosceva la vita, aveva letto, aveva osservato. Per la prima volta pensò perchè Anna non prendeva marito. Ciò era per lo meno singolare; bella, ricca... Improvvisamente scosse il capo: dove mai si sarebbe trovato l' uomo degno di lei?

Si staccò dalla finestra recando nel cuore l' immagine dell'amica bella e malinconica e già tòcca dal doloroso fascino che circonda sulla terra tutto quello che è inaccessibile. Il suo affetto profondo, confinante colla venerazione, ne ricevette alimento maggiore. Gli parve veramente di non potere allontanarsi da lei mai più.

Ma Anna lo aveva chiamato ed un' onda di pensieri giulivi invase l' animo del giovine. Egli andò subito a staccare dalla parete a cui stava appoggiata una tela amorosamente ricoperta con un drappo; rimosse il drappo e si pose a contemplare l' opera sua.

Quante volte aveva già guardato quel rettangolo di tela dipinta? Quante volte! Assai prima di stemperare i colori sulla tavolozza, in quei divini e febbrili momenti che l' autore solo conosce, non l' aveva egli già abbracciato tutto il suo lavoro, palpitante ancora della voluttà della concezione? E quante ansie erano sopraggiunte in seguito alla ebbrezza prima! Ansie fatte più di ardore che di

timore, perchè Flavio, non ambizioso, non presuntuoso, sentiva però la sicurezza che sta in fondo ad ogni vera anima di artista. Sulla sua vocazione, nessun dubbio; sulla sua forza qualcuno, ma efficacemente combattuto dalla sincerità della sua fede e dal baldo irrompere di tutti gli entusiasmi dei vent'anni. Ricordava il giorno in cui Gentile Lamberti aveva detto: « Perchè non sarebbe poeta? » e il lungo desiderio che gliene era rimasto e l'affanno del non trovare in sè le caratteristiche volute. Ecco, non era egli poeta adesso? Il diletto maestro aveva indovinato. Egli era veramente poeta nel significato più sacro di questa parola, poichè il suo pensiero ardeva e bruciava nell'amore di tutte le cose belle ed il suo cuore gonfio di commozione non cercava che di mescersi ai palpiti dell'universo. « Orsù, orsù », gridavano dentro di lui tutte le forze della giovinezza, « cammina, questo è il momento! »

Flavio aveva promesso alle signorine Lamberti di portare il quadro per mostrarlo loro, innanzi di mandarlo alla Esposizione che doveva rivelare al pubblico il suo nome ignoto. Compreso di molta dolcezza e di una certa piacevole agitazione, nella quale i ricordi avevano tanta parte almeno quanto la speranza, si diede a spolverare, a lisciare la tela, allontanandola di qualche passo per giudicarne l'effetto e poi riavvicinandosi precipitosamente per verificare un piccolo punto nero, un errore di ombreggiatura, un granello di sabbia: meno ancora, un sospetto.

Contento era e non era. Il dualismo esistente in ogni uomo, ma non mai così vivo come quando un'opera sta per uscire dai misteri del nulla, si imponeva alla sua coscienza vigile. Se egli considerava l'opera nel riflesso del fuoco interno che l'aveva concepita, la vedeva rifulgere della più vivida luce. Ma corrispondeva la forma al concetto? Le ore lente del lavoro avevano plasmato in una veste incorruttibile l'istante fulmineo della visione? Le linee, i colori che gli stavano davanti, erano veramente le linee e i colori da lui intravveduti prima che un'asta di legno irrigidisse le sue dita nelle difficoltà della formazione? prima che il colore uscito dalle storte di un chimico materializzasse in un piano uniforme gli ondeggianti fantasmi della sua immaginazione? Era egli, come tanti altri, il poeta soave ed infecondo che sogna ma che non crea? od era – ciò che solamente voleva essere – il virile poeta dalla mente lucida come cristallo, dai polsi fermi, d'acciaio?

Flavio non diede a se stesso una risposta precisa. Gorgogliava

nel suo petto un torrente di vita; chino su di esso, egli stava ad ascoltarne il muggito profondo, attratto dalla incertezza del mistero più che dal bisogno di spiegarlo, ed era tutto il suo essere pari ad un albero in fiore sospeso al di sopra di un abisso con intorno mille profumi d'altri fiori e sul suo capo il cielo.

Si decise finalmente a sollevare il quadro colle stesse delicate precauzioni di una giovine madre verso il suo neonato. A passi leggeri discese la scaletta che faceva capo alla grande scala dei Lamberti. Si sapeva aspettato e per questo sfiorò appena il cordone del campanello pendente nell'angolo, lungo la parete di stucco, e quando la porta si aperse, attraversò di volo l'ampia anticamera, dove due cassoni di legno autenticamente decrepiti si perdevano nella vastità dell'ambiente soleggiato per gli alti finestroni privi di cortinaggio che lasciavano entrare tutta la gaiezza del giorno.

Anna gli venne subito incontro tenendogli aperti gli usci perchè potesse passare senza ostacoli. Quasi nel medesimo punto apparve anche Elvira, vestita di chiaro, coi capelli rialzati in una foggia differente dalla solita. Anna la guardò sorpresa come fosse un'altra persona, morsa al cuore da una improvvisa diffidenza. Pensò che sua sorella aveva avuto ben fretta a vestirsi d'estate, ma non disse nulla.

Flavio intanto cercava il posto favorevole per il suo quadro, alzandolo, abbassandolo, finchè trovasse la luce opportuna. Diceva qualche parola ad Anna senza guardarla: a un dato momento mentre se ne stava chino davanti alla tela una mano gli passò sopra la spalla per rimuovere un oggetto che ingombrava. Credette che fosse Anna, ma mentre si voltava per ringraziarla urtò Elvira. Le chiese perdono, confondendosi un poco, colpito anche lui improvvisamente dall'abito chiaro che la modellava con un vago accenno di statua.

Il quadro era ora a posto e Flavio rifugiato in un cantuccio lasciava che le due sorelle ne ricevessero la prima impressione senza preconcetti. La tela, di proporzioni singolarmente armoniche, rappresentava una camera buia dove un giovinetto protendendosi da un seggiolone di convalescente con un palpito che dava espressione a tutto il suo corpo, ascoltava. Dall'uscio spalancato si vedeva il lume di una candela che una persona, avvicinandosi, teneva in mano e l'oscillazione della fiamma dava veramente l'impressione del moto, così che l'ansia del giovinetto si comunicava allo spettatore, costringendolo a fissare quasi con uguale intensità

di attesa l'orlo pressochè invisibile di un velo bianco sul limitare dell' uscio. Questa composizione idealista rappresentata con un verismo umano ed appassionato portava per titolo: *Viene!*

Elvira fu la prima a parlare. Ella si rivolse gentilmente a Flavio e con una voce che, pur non riuscendo a dissimulare una certa sorpresa, appariva sincera, disse:

— Ma bello, bello.

La freddezza di tale elogio rimase senz' eco. Parve che Flavio non lo avesse neppure udito. Fu ancora Elvira che cercando con gli occhi la sorella esclamò:

— Anna, che hai? Come sei pallida!

La commozione impediva ad Anna di formulare nessuna parola. Forse ella pensava, come aveva detto una volta Flavio, che occorresse un aggettivo più complesso, più misterioso, soprattutto più profondo. Che dire quando il sangue sembra congelarsi nelle vene adducendo sulla pelle un brivido di ignoto terrore? No, a nessun patto ella avrebbe pronunciata la comune, la limitata parola, sotto l'impressione che le dava l' opera d' arte sfolgorante.

Elvira, indispettita che le sue intenzioni gentili non fossero state meglio accolte, si allontanò di alcuni passi fingendo di rintracciare un suo ricamo attraverso il momentaneo disordine che il quadro aveva occasionato.

— È così che lo immaginava? — mormorò Flavio pianissimo accostandosi ad Anna.

La giovane donna trasalì alla voce di Flavio e come tratta da nn sogno rispose senza guardarlo:

— Io non aveva immaginato nulla, ma mi pare che non potrebbe essere in modo diverso di così.

— Non ha dunque alcuna osservazione a farmi?

— No.

— Non posso presumere tuttavia che sia perfetto? — insinuò Flavio sorridendo.

— Non so — disse Anna seria. — La perfezione, quando esce dai limiti del desiderio e si concretizza in date forme, può prestarsi ad una disamina direi quasi matematica che è bene lungi dal mio pensiero. Non mi chieda ciò che non posso dare. Mi guardi piuttosto.

Il bel viso pallido e un po' patito si rivolse a Flavio con una tale luminosità di espressione che egli si sentì venire le lagrime agli occhi. La medesima malinconia che lo aveva assalito quel mat-

tino, vedendo dalla finestra la sfiorente bellezza della sua amica, gli dava anche allora un tormentoso ardore di bene vicino e ineffabile. Avrebbe voluto gettarsi a' suoi ginocchi e baciarle le mani e piangere disperatamente per un dolore che non conosceva ancora, ma che presentiva nella sua sensibilità acuta di nevrastenico. Entrambi, senza dire più nulla, tornarono a figgere gli occhi nel quadro dove la suggestione, che colpiva fin dal primo sguardo, si faceva sempre più intensa all' esame. Quell' adolescente che in una camera buia aspetta mentre presta l' orecchio a un fruscio che lui solo ode; mentre spalanca le pupille sui bagliori della luce che si avvicina - e il silenzio e l' indifferenza che lo circondano, mentre nell' espressione del suo volto fremono tutte le impazienze della vita, rispondeva bene al grido trionfante che l' arte sa sprigionare dalla rozza materia quando l' artista è riuscito a stringere nelle sue mani un cuore.

— È troppo — sospirò Anna afferrata improvvisamente da un senso arcano di paura, sentendo una lama diaccia nel filo delle reni e un fluttuare di veli dentro gli occhi.

Flavio la sorresse fino al divano - il piccolo divano fra le due finestre - e le stette in piedi davanti, palpitante, muto. Nulla li avvinceva come questi silenzi in cui le loro anime si stringevano al di là di ogni possibile amplesso.

Un raggio di sole batteva sulla fronte di Anna. Egli si accostò ad una finestra per abbassare la tenda e intanto vide Elvira che passeggiava sul terrazzo. L' abito chiaro la faceva apparire più alta, più complessa. Sul terrazzo quasi nudo, in mezzo ai rami della glicine che incominciavano appena a germogliare ella emergeva, simbolo vivo della primavera, nell' aria crudamente azzurra. Flavio abbassò la tenda e ritornò presso ad Anna. Restava tuttavia un interstizio fra la tenda e lo stipite e attraverso quel raggio di luce si vedeva passare e ripassare l' abito chiaro con un movimento cadenzato, molle, dolcemente ritmico.

— Vincerò? — disse Flavio ad un tratto prendendo la manina esangue della sua amica.

— Non ne ho mai dubitato.

— Ma ora, ora?

— Le preme molto di vincere?

— Oh! sì — esclamò Flavio ingenuamente. — Mi pare che debba dipendere da ciò la felicità della mia vita.

— La felicità?... — ripetè Anna con un accento incredulo, intanto che una vaga ambascia le attraversava lo sguardo. — La felicità è forse altra cosa, ma la vittoria sarà sua.

Il giovane trasse un lungo respiro che gli fischiò nella chiostra dei denti lasciandogli sul palato una impressione fresca come se avesse trangugiato della menta.

Entrò allora il signor Pompeo. Egli, non avendo più trovato di sopra nè il pittore nè il quadro, veniva a prenderne notizie. La sua voce fessa richiamò Elvira dal terrazzo, per cui si trovarono tutti riuniti intorno a ciò che formava il grande avvenimento della casa.

— Già — disse subito il signor Pompeo, gettando sul quadro una occhiataccia di sprezzo — incomincia il titolo ad essere sbagliato. Io domando che cosa vuol dire *Viene!* Chi viene? Il titolo, quando non sia un nome proprio, come *Andromaca, Caino ed Abele*, ecc., oppure un nome che è per se stesso un qualificativo, come *Alba, Tramonto, Bosco*, deve darci una proposizione completa col soggetto, oggetto e verbo. A questo modo lo spettatore saprà almeno quello che il pittore ha voluto fare. Ma qui chi ci capisce nulla? *Viene!* E perchè non *Va*? Anzi *Sta*, dal momento che non c'è nessuno che si muove? Questo titolo è una corbelleria, un gabbaprossimo, un nonsenso. Lo dico chiaro e tondo: un nonsenso.

Soddisfatto dell'esordio il signor Pompeo non lasciò nemmeno la pausa necessaria ad una replica e facendo un passo violento verso l'autore continuò:

— Capisco ora perchè ci tenevi tanto al segreto. Sapevi che non ti avrei permesso di scrivere sotto quel titolo assurdo. Ma potevi bene interrogarmi. Quando si ha la mia cultura, quando si ha letto come ho letto io, un titolo si trova subito.

— Non era facile — arrischiò Flavio.

— Per te! Oh! per te, lo credo — disse il professore con un ghigno sardonico.

— E poi quel titolo mi si è imposto. Io l'ho sentito così.

Il signor Pompeo si abbassò a darsi due grandi palmate sui ginocchi, sgangherando sempre più il ghigno.

— L'ha sentito così! Bella scusa, perbacco! Cosa vuol dire sentire? Ragionare si deve. Qui abbiamo un individuo che sta aspettando (voglio per il momento concedere che questa cosa si capisca).

L'idea prima che verrebbe ad ogni persona di criterio sarebbe di intitolarlo: *L'aspettativa.* Alla buonora! Ecco per lo meno un titolo semplice, espressivo, preciso. Perchè questa è la gran qualità che manca a voialtri giovani: la precisione. Non mi voglio spacciare per artista, oh! no. Grazie al cielo di queste ubbie non ne ebbi mai. Ma quando si possiede una certa intelligenza corredata dallo studio, il primo venuto non può darcela ad intendere. Ho visto i Raffaelli, ho visto i Leonardi (che mi piacciono meno ma che hanno del buonino) e dappertutto la precisione è rispettata. Scommetto che *Lo sposalizio di Maria Vergine*, capolavoro che tutto il mondo civile ammira, non avrebbe avuto un eguale unanime successo se si fosse intitolato *La verga mistica*, obbligando lo spettatore ad un faticoso lavoro di immaginazione per arrivare a questo semplice risultato di un matrimonio.

— Lei scorda intanto — disse Anna senza muoversi dal divano — di giudicare il quadro.

Il signor Pompeo, che anche a tale proposito aveva già detto il fatto suo a Flavio, ma che non gli rincresceva di ripetersi, soggiunse sdegnosamente:

— Pittura nuova, scarabocchi, nessuna consistenza, prospettiva sbagliata, colori falsi, attitudini false. Mi dica un po' se lei od io od uno qualunque appoggia il gomito in quel modo?

Flavio diede un balzo, ma Anna fu pronta a replicare interpretando il di lui pensiero:

— Non è detto che l'arte abbia a valersi esclusivamente delle pose comuni e che ciò che è raro non debba per questo ritenersi possibile.

Elvira, che non aveva ancora preso parte alla disputa, accennò a parlare. Non ben sicura però o già pentita, si ritrasse, mentre Flavio completava con fuoco la difesa di Anna esclamando:

— E perchè il personaggio che io intendo di rappresentare deve ad ogni costo somigliare a lei od a me o ad uno qualunque? Non può essere un altro? Uno che lei non ha mai visto, che probabilmente non vedrà mai?

— E quella scarpa — interruppe il signor Pompeo, sdegnando di entrare in discussione col suo antico allievo — Dio sa mai che calzolaio l'avrà fatta! Non parliamo della luce nè del chiaroscuro: sono una aberrazione.

Detto ciò, a guisa di sentenza inappellabile, il professore voltò le spalle al quadro. Elvira lo seguì domandandogli piano:

— Crede veramente che non valga nulla?

Senza la menoma esitazione egli si arrestò netto sui due piedi e sollevando la mano con un gesto solenne e dando col pollice e il medio un buffetto nell'aria a qualche cosa di invisibile pronunciò:

— Zero.

Sul volto di Elvira, per quanto poco mutevole, rimase come un'ombra mal dissipata il contrasto di tali opinioni. Flavio non le era mai stato simpatico: cresciuti quasi insieme, ella aveva disprezzato in lui il fanciullo misero, vestito male; sopratutto nella sua qualità di scolara modello lo aveva sempre considerato un essere inferiore, incapace di distinguersi, di diventare un uomo a modo. Lo spirito gretto e calcolatore che era in lei, in aperto contrasto colle idee che avevano presieduto alla sua educazione, la guidava istintivamente verso le mete sicure. La sua scarsa sensibilità si alimentava nelle correnti riconosciute anzichè cimentarsi negli impulsi propri. Intelligente e fredda, non si sarebbe mai perdonata uno sbaglio. Tuttavia ciò che vi era di bellezza esterna nel lavoro di Flavio non poteva sfuggirle, e se la commozione di Anna le riusciva impenetrabile, i dileggi del signor Pompeo non la convincevano interamente. Pensò infine che una seconda parola gentile la si poteva arrischiare senza compromettersi troppo e si avvicinò al giovane nell'ondeggiamento chiaro della veste, con un amabile sorriso sulle labbra, dicendo:

— Il professore, fedele ai principî rigidi dell'etica, non vuole guastarla cogli elogi. Speriamo che il pubblico non avrà i suoi scrupoli.

Flavio corrispose sorridendo al sorriso della fanciulla; ed anche più tardi, ed anche il giorno dopo, doveva rimanergli impressa nella memoria la fossetta voluttuosa che si era disegnata in quel momento sulla guancia di Elvira.

Il successo del quadro alla Mostra appariva tanto grande quanto imprevisto. Questa seconda condizione specialmente lo aveva favorito perchè Flavio, ignoto la vigilia, sorgeva in un'accolta di nomi più o meno conosciuti, rompendo le reti delle combriccole, dei preconcetti, dei partiti presi, delle simpatie e delle antipatie personali, le quali preparate da lunghi odî e da gelosie feroci, aspettano il

pubblico sulla soglia di ogni Esposizione per avvilupparlo nei loro sottili inganni.

Toccava a Flavio la ventura dell'eroe che, oscuro fino al momento dell'azione, piomba sul campo della lotta con tale vertiginosa prontezza da essere sollevato in alto prima che la folla abbia tempo di riconoscerlo. Verrà più tardi l'invidia a riannodare le fila spezzate intorno al vincitore, verrà l'impotenza, tutte verranno le bieche sorelle, ma intanto il trionfo è suo.

Per quanto fu lunga la primavera, nella verde frescura dell'aprile, nel maggio odoroso, nei primi tepori di giugno, mischiata alle ebbrezze di tutta la natura, Flavio assaporò l'ebbrezza della sua gloria nuova. Gli saliva sopratutto al cervello nelle dolci sere trascorse sul terrazzo, in mezzo ai ricordi dell'infanzia che si allungavano nel passato quali ombre scure destinate a dare maggior risalto a un paesaggio ridente da cui gli giungeva l'eco affievolita de' suoi pianti di fanciullo, de' suoi sospiri di adolescente, imprimendo a tutto il suo essere un movimento di ascensione e di conquista. Nell'irradiamento della felicità anche la bellezza gli era venuta; una bellezza delicata di cristallo che il sole indora, dove tutti i colori dell'iride danzano in una aureola di stelle multicolori; fragile bellezza che le sensazioni mutavano d'ora in ora idealizzandola.

Sulla vecchia casa, gli anni, quasi i secoli, si adagiavano uniformi e Flavio era il rampollo nuovo, l'innesto felice di una linfa ricca di forze. Dal cuore della casa, dall'appartamento dei Lamberti, il suo trionfo si spandeva colla sonorità argentina di un riso di bimbo. Sembrava che il terrazzo lo accogliesse conducendolo lontano su per i rami della glicine fino alla finestra del signor Pompeo, il quale oramai non parlava più del giovine parente senza raschiarsi in gola con molta prosopopea avviluppando ogni parola in una nebulosa di *se* e di *ma*; fino al piccolo balcone dove il vecchio scettico terminava i suoi giorni in una gloria di sole e di fiori; fino al portinaio, muto filosofo suggestionato – intanto che trasportava i vasi dal cortile al portico e dal portico al cortile – dalla rinomanza onde stava per crescere alla casa il tradizionale lustro severo, protetta come era contro ogni volgarità dalla zona verde degli orti che difendeva la sua nobile solitudine, lasciando giungere ad essa quel tanto appena di rumore mondano filtratovi come attraverso una selezione.

Durante quattro mesi Milano si era appassionata per il giovine pittore che nessuno conosceva, ed ora, volgendo la fine di luglio, avvicinavasi il giorno della premiazione. Flavio l'aspettava senza paura e senza speranza, già pago dell'interesse suscitato dal suo lavoro in quel pubblico da cui solo potevano scaturire le commozioni più profonde che l'artista sogna.

— Eppure — disse Elvira la sera prima del gran giorno — sarebbe una bella cosa ottenere il premio.

— Perchè? — fece Flavio distratto.

— Il giudizio del pubblico non è alla fine che un giudizio di ignoranti, mentre il verdetto di una Commissione intelligente e competente...

— No, no — andava mormorando Flavio disteso a corpo perduto sopra una sedia a bilico nell'ombra della glicine.

— Come, no? Pensi che il pubblico si compone di gente meschina che non ha potuto o voluto studiare, che ignora ogni elemento d'arte; mercanti occupati dei loro affari, bottegai che non sanno giudicare al di là delle loro insegne, donne affatto digiune di cultura...

— O peggio ancora: uomini i quali per avere condotto a termine durante i loro anni giovanili le foglie d'edera e gli ovoidi della scuola di disegno si credono artisti; signore che giudicano i quadri dallo stesso punto di vista dei cappellini e che parlando quattro lingue non pensano in nessuna: *snobs* privi di gusto, della benchè menoma particella di sensibilità, attenti solo al cenno della maggioranza per dichiararsi. E ancora: artisti mancati che ebbero dalla natura il dono di sentire ma non quello di rendere, eterni Tantali cui morde la sete del bello ma che non giungono a tuffarvi le labbra riarse, che legati invincibilmente alla terra aspirano l'alto con uno spasimo di desiderio da cui germogliano le mille vipere della gelosia.

— Vede dunque?

Queste due brevi parole, pronunciate da Elvira con una risolutezza che ne dimostrava il convincimento, caddero nella silenziosa penombra del terrazzo ammorbidite dalle fronde e dai fiori che vi intrecciavano intorno una odorosa parete. Caddero interamente, si fransero, scomparvero dentro i ciuffi della glicine e dei semprevivi, innanzi che Flavio parlasse e già Elvira stava per riprendere la parola, quando egli saltò in piedi gridando:

— È appunto questa la gioia! Perchè la folla somiglia a un mostro immane dove tutte le laidezze si trovano riunite, perchè è stupida, maligna, senza pensiero e senza viscere, perchè è enorme e bruta, crudele e vigliacca, strisciante e ingrata; perchè è la folla, cioè la riunione prepotente di tutto quello che noi detestiamo, per questo è profonda la gioia di atterrarla, di batterla, di squarciare le sue membra lascive, obbligandola a urlare, a piangere, a versare per una volta almeno davanti a noi qualche goccia del suo sangue impuro! È lei la nemica di ogni cosa nobile e grande, la nemica della bellezza! e quando l'artista sembra andare a lei è nello stesso modo che il domatore va alla belva, per ucciderla o per sottometterla.

Flavio si era trasfigurato. I suoi occhi, nell'ombra del terrazzo, gettavano lampi; il fremito di lotta che lo agitava internamente gli faceva passare delle scintille elettriche sulla pelle; tutta la sua virilità sembrava accendersi e divampare nel fuoco dell'idea dominante scaldando l'aria intorno.

— Ciò è bello — disse Elvira travolta nella calda atmosfera del giovane, attratta inconsciamente dai due occulti misteri dell'ingegno e del sesso — dominare la folla non è dato che ai forti. Lei è un forte.

E quasi l'affermazione non le sembrasse sufficiente, gli si accostò più ancora, insinuante, serpentina, soggiungendo parole vuote di senso ma che apparivano grandiose nell'oscurità tiepida e molle del terrazzo, fra quel giovine di vent'anni e quella fanciulla di diciassette.

Un cuore si schiantava intanto. Anna, che era sopraggiunta sul limitare del terrazzo durante la violenta apostrofe di Flavio, tenevasi nascosta nell'ombra delle piante. Dal suo posto non le sfuggì nessuna inflessione della replica di Elvira, anzi, come avviene di una musica che si percepisce meglio a qualche distanza, ebbe campo di notarne le stonature, i passaggi stridenti, l'urto dell'istrumento inetto a rendere i suoni che il virtuoso avrebbe voluto trarne. Ma sentiva pure che mentre a lei, spettatrice, la verità intima delle cose si disvelava, era tra quei due un ondeggiante mistero complice che la riempiva d'ignoto terrore.

L'indomani, giorno del premio, le due sorelle ugualmente agitate si prepararono fin dal mattino alla visita che stava in cima ai loro pensieri, senza comunicarsi nulla però, come se l'abisso

che le aveva sempre divise si andasse colmando di una oscura minaccia, di un pericolo sul quale non osavano ancora tendere gli sguardi. Solamente all' asciolvere, dopo un lungo silenzio, Elvira proruppe:

— Veramente il premio lo merita. È il più bel quadro della Mostra; ha un sentimento, un calore, una penetrazione...

Anna pensava come mai potesse Elvira pronunciare quelle parole che non rispondevano a nessun impulso della sua anima e se ne trovò quasi offesa, derubata di una sua proprietà. In quel momento avrebbe trovato giusto che si vietasse di adoperare le parole che non si comprendono.

— La delicata intelligenza di Flavio non poteva rivelarsi meglio — soggiunse Elvira.

Anna stava per dire: « Ma se non l' hai mai riconosciuta! » Si contenne con uno sforzo che le fece salire tutto il sangue al viso, poichè, se con una paziente disciplina di se stessa era giunta a domare l'antipatia verso colei che giudicava intrusa nella famiglia Lamberti, la nuova attitudine di Elvira le risvegliava l' odio del sangue facendovi sorgere accanto un sottil lievito di una amarezza diversa ed ugualmente profonda che ella paventava di analizzare.

Ora, quando Flavio nella sincerità del suo grande affetto veniva a rassegnare il cuore ai ginocchi di Anna, non poteva più isolarla dalla sorella, la quale aveva cessato di essere una maligna ragazzetta e le fioriva accanto, indivisibile, prendendo dalla di lei spiritualità il giusto riflesso che le occorreva per animare la sua fredda bellezza. Le due figlie di Gentile Lamberti si confondevano a poco a poco nella mente del giovane come due fiori sullo stesso ramo ed egli non avrebbe potuto dire sempre se dall' uno o dall' altro gli giungesse maggiore il profumo. Anna sentiva questo. Per lei così altera della sua nascita, così devota alla memoria paterna, attaccata con tanta tenacia alle tradizioni della famiglia e insofferente d' ogni menzogna e sdegnosa dei cuori volgari e già offesa a morte dalla macchia che lei sola conosceva e che non poteva togliere, quella continuità di inganno che minacciava di traviare anche Flavio, oltraggiandola in tutti i suoi ideali, le scatenava in seno orribili tempeste. Il furto e la menzogna si erano dunque radicati nella vecchia casa?

— Flavio — disse ancora Elvira — si stacca dalla sua fami-

glia così modesta ed oscura; non si capisce nemmeno come abbia potuto uscirne.

— Chi ne sa nulla! — esclamò Anna con impeto, interrompendola. — Cos'è la famiglia? Una parola di convenzione. L'eredità degli affetti? Un'impostura. L'atavismo? Ah! sì, questo è un bel tema per gli scienziati che lo studiano a tavolino allineando numeri e teorie, ma chi ci dà la verità? Chi osa squarciare questo mistero di carne e di ossa che è l'uomo per vedere realmente come è fatto? Si risale con dei sistemi il corso dei fiumi, non il segreto delle vite. Oh come tutto è tenebra, falsità, menzogna!

La singolare eccitazione di Anna paralizzò per un istante la mente della fanciulla che rispose alfine, non senza nascondere la sua meraviglia:

— Non ti riconosco più! Quanto dici ora contrasta colla fede che hai sempre professata, colle tradizioni della nostra famiglia, coi precetti stessi di nostro padre...

Anna agitatissima gridò:

— Taci! taci — e alzandosi e movendo verso la finestra per un istintivo bisogno di cambiare aria, di purificarsi, si fermò sul limitare del terrazzo appoggiando contro i vetri la sua fronte che ardeva.

Elvira, rimasta presso alla tavola, pose a scaldare il bricco per il caffè, disponendo per lei e per la sorella due tazzettine bianche a fregi dorati, non senza essersi prima indugiata a misurare la simmetria dei posti. Le tazzettine, come tutto il resto della casa, erano antiche; Gentile Lamberti le aveva viste fra le inanellate dita di sua madre e raramente si lasciavano in balìa delle persone di servizio: l'oro fino che ne ricopriva gli orli era appena intaccato dalle labbra reverenti che vi attingevano quasi una dolcezza di reliquia ed Anna udiva con una sorda irritazione il leggero tintinnio della porcellana nelle mani di sua sorella.

— Vuoi? — disse Elvira.

Anna si volse, così turbata e con uno sguardo così insolitamente duro, che anche Elvira provò il contraccolpo di quella violenta antipatia. Anna era veramente troppo aspra, nè il fatto di essere la maggiore glie ne dava alcun diritto. Elvira ebbe per la prima volta l'impressione che nulla la legava a sua sorella. Versò il caffè e glie lo porse con alterezza. Improvvisamente Anna si sentì gli occhi pieni di lagrime; volle accostare la tazza alle labbra, ma la depose subito e corse a rifugiarsi nella sua camera.

Quando finirebbe quel martirio? Chi verrebbe in suo aiuto impedendole di diventare volgare? – perchè anche questo si aggiungeva alle sue smanie; la paura di decadere. Ad ogni giorno, quasi ad ogni ora, ella vedeva con terrore scemare il livello della propria superiorità. Colla reale sensazione di qualche cosa che scrosciasse intorno a lei, si sentiva mancare sotto il terreno, calare, calare abbasso... Era ella dunque impari alla lotta? Tutto il suo orgoglio, tutte le sue visioni di altezza dovevano frangersi così miseramente in un'amaritudine infeconda? Era solamente per sdegnarsi e per adirarsi ch' ella aveva un cuore sensibile e la sua profonda facoltà d'amare non doveva produrre che dell'odio? Invano un sottile sofisma egoistico le mormorava dentro: Odiare ciò che è male, è bene. Non basta! Non basta! Questo grido di protesta sorgeva da tutto il suo essere e la scuoteva non altrimenti che una furibonda bufera fa di un alberello. Ma l'alberello era tenace: torcevasi gemendo e non si spezzava, quasi nemmeno si piegava.

Appoggiata alla sponda del letto in una muta concentrazione, Anna non si accorgeva dello scorrere del tempo. La sua camera aprivasi sulla via deserta, più che mai deserta in quelle ore meridiane di luglio in cui il sole flagellando i muri penetrava nel chiuso ritiro, smorzato appena attraverso le stecche delle persiane. Da una fessura un po' larga una striscia di luce gialla entrando tagliava per metà la camera e i due segmenti svanivano in una penombra dolce d' alcova, dove leggiadri fantasmi si allungavano sulle pareti evocando le scene tenere dell' *Orlando Furioso*. Questo affresco antichissimo era stato la cagione per cui Anna aveva scelta la camera. Intorno al letto si stendeva il mistero della foresta con una arborescenza frondosa che saliva fin quasi alla vôlta, rotta nel suo verde cupo dalle biancheggianti forme di Angelica seduta accanto a Medoro. Dell' eroico poema, l' anonimo illustratore di quelle pareti, nell' origine forse destinate ad una sposa, aveva tratto solamente i motivi gentili, per cui gli amori del pastore e della bella non venivano mai interrotti da guerresche e paurose apparizioni, ma era tutto all' ingiro una dolcezza di vita felice, un rameggiare di arboscelli, una luminosità di cielo pallidamente rosato che lasciava nella camera con parchi, rarissimi mobili arredata, l' incerto fluttuare di una visione.

A poco a poco la calma fantastica dell' ambiente avvinse Anna. La voluttà del sogno la prese, aggravata dal torpore del meriggio,

in mezzo alla selva che era il suo asilo. Una voce gracile salì dalla strada cantando:

La rosa è il più bel fiore.
Come la gioventù
Nasce, fiorisce e muore
E non ritorna più.

e la voce aveva note gutturali singolarmente dolorose, un po' tremule, che davano alle parole un fascino di passione come se il cantore improvvisasse per sfogare un suo intimo schianto. La vecchissima canzone che Anna non conosceva, pianta più che modulata nel silenzio ardente del meriggio, aveva perduto durante i lunghi anni d' oblio la volgarità che accompagna tutto quanto cade nel dominio del pubblico. Essa rinasceva nella sua freschezza ingenua, nella sua malinconia rassegnata; rinasceva nel signorile paludamento dei morti che non assomiglia a nessun altro e che i vivi guardano con rispetto. Essa, che mille bocche d' amanti avevano ripetuta nei giovani anni e poi scordata, ritentava l' eco della via solitaria, lungo il muricciolo degli orti; e le note del nuovo cantore gutturali, dolorose, un po' tremule sembravano tesserle intorno una corona di rose vizze dentro cui tremavano lagrime lontane.

Anna si affacciò alle persiane, ma la canzone era già tornata nel suo sepolcro; il silenzio imperava assoluto; un gobbetto attraversava la strada...

— Anna? — chiese Elvira toccando leggermente l' uscio — ti vesti?

— È già l' ora? — rispose Anna schiudendo l' imposta con una visibile intenzione di gentilezza.

Le due sorelle si trovarono di fronte. Elvira aveva un abito color di rosa sparso di sottili trifogli, stretto alla cintura da un nastro rosa e colle maniche un po' corte che lasciavano scoperto il braccio fino al gomito. Anna la guardò un istante senza parlare.

— Va bene?

Anna pensava come mai Elvira, che non era molto molto bella, si avvantaggiasse così particolarmente per un semplice cambiamento d' abito, ma volendo ad ogni costo cancellare il ricordo della durezza di prima le cinse la vita con una mano e la baciò. Elvira non avvertì lo sforzo. Dopo averle raccomandato di essere sollecita per non giungere troppo tardi alla Mostra, dileguò nella fuga

delle ampie stanze che il suo abito rosa illuminava di un mobile splendore.

Un profumo di eliotropio, molle ed insipido profumo che ella non poteva soffrire, era rimasto sulle mani di Anna. Si affrettò a versare dell' acqua nel suo lavabo, ma tolto dalle mani il profumo persisteva, caldo ancora del contatto che lo aveva portato sul suo volto. « Odioso odore! » mormorò Anna slacciandosi la vestaglia. Davanti a lei il lavabo apriva la conca azzurrognola colma d'acqua. Vi tuffò il viso e, trascinata da un subitaneo senso di delizia, sciolse rapidamente la leggera biancheria che la avviluppava gettandosi ondate d' acqua sulle spalle.

Questo esercizio le diede un benessere fisico così soave da indurla a ripeterlo più volte, eccitata dallo stesso piacevole rumore che l' acqua produceva rimbalzando dalle sue spalle al lavabo, e da questo in minutissime perle sul pavimento di pietruzze alla veneziana che già luceva tutto come iridescente cristallo. La striscia di luce, attraverso il filtro delle persiane, si era nel frattempo allungata fino a toccare i piedi della bagnante. Una mezza luce aurea l'avvolgeva tutta e sullo sfondo verdeggiante del bosco dove Angelica e Medoro stavano abbracciati ella poteva credersi una ninfa antica. Le sue forme veramente ritraevano la grazia elegante che intorno al Partenone e fra le ceneri dissepolte di Pompei fa rivivere ancora sulla curva delle anfore la bellezza delle figlie di Nereo.

Sottili, fluide, aventi il raro dono della morbidezza nella esilità, le braccia di Anna riposavano alfine. Ella stava assaporando la frescura dei recenti lavacri, immobile e ritta, col pensiero preoccupato della strofa che aveva udito cantare alcuni istanti prima, non ricordandola esattamente, eppure colpita dalla tristezza che accomuna in un solo destino la gioventù e le rose. E si guardava le braccia, sollevandole lentamente fino al viso, al di sopra dei capelli, congiungendole in alto palmo a palmo con un arcano desiderio di amplesso che le fece mormorare sospirando: « Sarebbe pure una nobile coppa per l' amore! »

— Dov' è? Dov' è? — gridò dal corridoio la voce di Flavio.

Ella diede un balzo fino all' uscio, chiudendolo a chiave con un terrore irragionato e convulso, mentre Elvira rispondeva a Flavio:

— Si sta vestendo.

I due giovani entrarono nel salotto che faceva fronte alla ca-

mera di Anna. Il mormorio delle loro voci le giungeva distinto attraverso il breve spazio. Diceva Flavio:

— Però verranno?...

— Sì sì, verremo e subito.

Così rispondeva Elvira con un trillo di allodola felice.

Anna si coperse rapidamente, smaniosa di sottrarsi ad una impressione penosa, o meglio a due impressioni; una penosa e l' altra irritante: e forse ad un' altra ancora più acuta, più indefinita, a cui si mesceva un bizzarro istinto di pudore segretamente offeso.

Per dispetto i nastri si spezzavano, i ganci non si congiungevano. Sotto la sua mano febbrile la stoffa sembrava prendere una attitudine di rivolta e intanto che dibattevasi contro i piccoli ostacoli materiali, tendeva con ansia l' orecchio alle voci dei due giovani che si erano straordinariamente abbassate di tono. Ora non percepiva che qualche sillaba, qualche motto staccato. Tuttavia il dialogo continuava animatissimo, passando dal sommesso bisbiglio della parola al fruscio alato del sorriso ed al singulto spezzato che fa gorgogliare la voce nelle fauci con un canto di acque profonde.

Nell' ansia, Anna sospendeva l' opera, madida la fronte di sudore. A un tratto le voci tacquero. Il silenzio altissimo non era più interrotto che dalle pulsazioni del suo cuore tumultuante. Che cosa avveniva? Erano forse partiti? Flavio era partito? Provò un istante di vertigine. Dove, dove erano? Perchè tacevano? Le parve di udire un piccolo colpo di tosse, ma avendo in quel medesimo istante urtato una spazzola che cadde rumorosamente a terra, non poteva essere sicura. Chiamò: « Elvira! » Nessuna risposta. Forse si trovavano sul terrazzo. Ma perchè Flavio era venuto? Dovevano incontrarsi all' Esposizione. Sua sorella si era vestita prima del tempo: aveva sempre una gran premura di vestirsi. E il silenzio continuava! — Ah! una voce finalmente... Non la loro voce, no. Era il cantore che ripassava per la via deserta.

. . . . . .

Nasce, fiorisce e muore
E non ritorna più!

Anna non si affacciò questa volta alle persiane per vederlo. Cercava i suoi guanti, pur avendoli sotto gli occhi, toccandoli.

Finalmente eccola pronta. Si precipita fuori della camera ed urta Elvira che veniva alla sua volta.

— Dove eri?

— Quando?

— Ma ora.

— Qui.

— Sola?

Elvira solleva il capo e la guarda con una certa meraviglia. Anna arrossisce.

— Possiamo avviarci — soggiunge Elvira — Flavio ci precede.

— Che cosa aveva?

— Chi?

— Flavio.

— Nulla.

— Perchè è venuto?

— Voleva essere sicuro che noi andassimo.

Attraversano l'ampia anticamera, escono sullo scalone, scendono sotto il portico, il vecchio pensionato rientra allora e le saluta: il portinaio le arresta un momento per mostrar loro un ricciolone del terrazzo che ha bisogno di essere riparato: mostra in pari tempo una nuova piantagione de' suoi vasi, un cespuglio di dittamo, e ne offre un ramoscello a ciascuna. Sulla porta Anna chiede:

— Che cosa ha detto?

— Chi?

— Flavio.

— Nulla.

— Mi sembrava che aveste una discussione.

— No.

Il cielo ha quel pallore opaco delle giornate troppo calde. L'aria è immobile; non trema una foglia: le pietre del marciapiede scottano bianche di luce e di polvere. Le due sorelle si avviano lentamente.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

NEERA.

LEGGENDO "LUCREZIO"

T. Lucreti Cari *De Rerum Natura.* Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani. - Vol. IV. - Libri V e VI. — Torino, Loescher, 1898.

Col volume che qui annunciamo si è chiuso il lungo lavoro dedicato dal professore Carlo Giussani al poema di Lucrezio. Non esitiamo a dire che il libro del Giussani è un vero monumento di critica letteraria, un libro che fa grande onore all' erudizione ed alla scienza italiana, un libro che non teme raffronti con nessuno di quelli che la dotta Germania pareva avesse il privilegio di regalare al mondo degli studiosi. Più che un commento al testo di Lucrezio, il libro del Giussani potrebbe dirsi una vera enciclopedia lucreziana, perchè tutte le varie e difficili questioni che rampollano dalla lettura del grande poema, e ne rendono ardua l' intelligenza, vi son trattate con tanta ricchezza di particolari e con una ricerca così intensa e squisita che ne vien fuori, direi quasi, una serie di monografie, dense di pensiero e di dottrina. Pare, anzi, talvolta, che il critico si allontani dal suo poeta. E se ne allontana infatti; ma per ritornarvi subito con una nuova provvista di strumenti e di reattivi, coi quali scomporne ed analizzarne a fondo ogni più riposto concetto.

Per compiere un lavoro esegetico, davvero esauriente, sul poema di Lucrezio, si richiedono doti assai diverse fra loro, ed una ricchezza di dottrina, attinta alle fonti, ben maggiore che per qualsiasi altro poeta, quasi direi, per qualsiasi altro scrittore latino. Infatti, per comprendere Lucrezio, bisogna girargli intorno e contemplarlo sotto i vari suoi aspetti. Non si comprende l' uomo ed il poeta, se non si comprende insieme il filosofo. E, per comprendere il filosofo, bisogna avere una conoscenza precisa e si-

cura del sistema del suo maestro Epicuro, anzi di tutta la filosofia greca, anteriore a Platone, la quale non ci è arrivata che a frammenti, e che pure contiene alcuni dei tentativi più mirabili fatti dall' ingegno umano per penetrare il mistero dell' esistenza.

Se non che a questa conoscenza, dirò così, tecnica d' una filosofia, di cui il poema di Lucrezio è la sistematica esposizione, bisogna che il commentatore, se non vuol essere impari all' assunto, aggiunga la scienza del latinista e l' acume del critico. Non può penetrare e chiarire un testo come quello di Lucrezio, se non colui pel quale la lingua latina non ha segreti. Ma c' è di più. Il poema lucreziano ci è giunto in una condizione propriamente singolare, che risale alle origini del poema stesso e che, probabilmente, ne avrà resa non facile l' intelligenza anche agli antichi, che pure avevano a loro disposizione tutte le fonti a cui Lucrezio attingeva largamente.

Il fatto è che il testo di Lucrezio, il quale, per ciò che riguarda la lingua, pare uno dei meglio conservati, o, almeno, dei meno corrotti, è, per la disposizione delle sue parti, assai disordinato e scomposto. Quando Lucrezio, secondo la tradizione, si suicidava, il poema era finito, nel senso che tutta quanta la materia ch' egli doveva trattare era esaurita, ed aveva avuto la conveniente esposizione. Ma il poeta, a quel che pare, scriveva come amore lo ispirava, non seguendo rigorosamente la continuità logica del discorso, ma toccando ora una cosa, ora un' altra, tutto infervorato nella preoccupazione del pensiero del momento, cosicchè, sebbene ci sia il filo conduttore che guida il lettore dal principio alla fine, e si constati una razionale composizione dell' insieme, pure molte parti del poema lucreziano possono considerarsi come un mosaico di brani avvicinati senza che formino, per questo, un disegno chiaro e comprensibile. Ora, per agevolare l' intelligenza dell' arduo poema, i critici fanno quello che non ha potuto fare Lucrezio, cioè procurano di riordinare, con un nesso logico evidente e sicuro, le sparse membra della composizione, ritrovando la traccia del pensiero dove pare si smarrisca e riannodandone il filo dove pare si spezzi.

Quanto sia delicato siffatto lavoro, quale squisitezza di tatto richieda nel critico, e quale simpatia di pensiero vibrante con lo spirito del poeta, non è chi nol veda. Se per altri poeti e scrit-

tori antichi può bastare un commento esterno che spieghi certi passi difficili e ponga il lettore nell' ambiente in cui è nato il libro, per Lucrezio bisogna che il critico entri nel più profondo della mente del poeta, rifaccia tutto il cammino da lui percorso, e ricomponga, insieme con lui, il lavoro da lui compiuto.

Alla necessità di questa difficile riunione, in una sola persona, del filosofo, del linguista e del critico per chi voglia spiegare Lucrezio, si deve attribuire il fatto che, malgrado i dotti lavori dei Tedeschi e degl' Inglesi, un' edizione del poema, la quale abbracciasse tutta la materia, mancava ancora. Questa edizione, caso raro e consolante, è data dall' Italia. Il Giussani, che già era, come dicemmo, un conoscitore dei sistemi che hanno preceduto la filosofia d' Epicuro, ha voluto, prima di commentare Lucrezio, impadronirsi a fondo del pensiero di Epicuro stesso. A lui parve, e con ragione, che, dal momento che il poema di Lucrezio non è che una esposizione del sistema d' Epicuro, un'esposizione la quale, nell' intenzione dell'autore, doveva essere rigorosamente fedele, era impossibile separare lo studio di Lucrezio dallo studio d' Epicuro, e che molti fra i passi che sembravano oscuri od incerti, nel poeta latino, avrebbero probabilmente avuto il loro chiarimento da una più precisa conoscenza della dottrina epicurea. Da qui un' analisi così diligente ed acuta del pensiero d' Epicuro, ed un esame così profondo e suggestivo degli scritti frammentizi del filosofo greco, allo scopo di cavarne le linee principali di un sistema logico e completo, che il libro del Giussani si potrebbe quasi intitolare da Epicuro non meno che da Lucrezio.

Il Giussani in questa sua opera di ricostruzione del pensiero epicureo è guidato da una critica rigorosa, in cui l' intuizione si unisce in giusta misura con la ricerca esatta; ma è anche soccorso da una circostanza sua personale, cioè, dalla attitudine del suo spirito. Epicuro è il più moderno dei filosofi antichi. Ebbene, il Giussani ha uno spirito filosofico essenzialmente moderno. Il Giussani dice, non so in quale pagina del suo libro, che Epicuro è il positivista dell' antichità. Ed egli è perfettamente nel vero. Nel proposito fondamentale della sua filosofia, nel proposito, cioè, di spiegare l' universo con l' universo, di considerarlo come una immensa, infinita catena di cause e di effetti, da cui è escluso il principio di creazione dal nulla, di non

vederci se non un fenomeno naturale, Epicuro potrebbe dirsi il maestro del Comte, dello Spencer, dell'Ardigò. Ora il Giussani, per la piega del suo ingegno, comprende ed apprezza, con particolare simpatia, quel presentimento di positivismo, che, se era ancora troppo mancante dei sussidi dell' osservazione e dell' esperienza scientifica per resistere all' opposta influenza dello spiritualismo platonico, non era, per questo, meno mirabile come uno sforzo precoce ed audacemente razionale dello spirito umano. Pertanto egli ha posto un amore grandissimo nello scrutare il pensiero di Lucrezio e nel risalire da questo ad Epicuro e da Epicuro a Democrito.

Il primo volume dell' opera del Giussani contiene una chiara e rapida esposizione della filosofia epicurea, a cui fanno seguito alcune monografie sopra i punti più essenziali di quella filosofia, come si possono formulare e chiarire, confrontando il testo lucreziano coi frammenti d' Epicuro stesso. Quelle monografie sono veri modelli di discussione critica. Il Giussani fruga e rifruga, nelle parole del poeta e del filosofo, per cavarne un pensiero ed una immagine netta, e vi riesce mirabilmente, in parte per la disposizione analizzatrice del suo ingegno che lo spinge ad inseguire, con una insistenza, direi con un gusto, singolare, una questione, un ragionamento sui suoi più riposti e complessi avvolgimenti, in parte per quella affinità di spirito coi suoi autori, di cui già parlammo, la quale gli permette di trovar facilmente il collegamento organico delle varie parti del sistema di cui vuol riprodurre i lineamenti principali.

Il lettore che, col volume d' introduzione, sia penetrato nei punti fondamentali della filosofia epicurea, si trova preparato ad entrare, col commento al testo di Lucrezio, nelle infinite discussioni a cui dà luogo la sua interpretazione ed il suo riordinamento. Quel commento, come dicemmo, è larghissimo ed esaurisce la materia, tanto dal lato filosofico che dal lato critico e linguistico. Non sapremmo, davvero, quale parte degli studi lucreziani non sia qui pienamente chiarita per la luce che vi porta il Giussani, il quale chiama a raccolta gli altri commentatori, e con essi discute e polemizza con un acume che non si spunta mai, con una dottrina che non è mai colta in difetto. Ma qui voglio esprimere un desiderio.

Il *Lucrezio* del Giussani rimarrà come un libro definitivo,

come uno studio dopo il quale mi pare assai difficile aggiungere qualche elemento veramente nuovo all' illustrazione del poeta, a meno che qualche papiro, oggi ancora sepolto negli ipogei egiziani, ci venga a rivelare un nuovo testo epicureo. Ma la larghezza stessa del commento e delle discussioni che, quasi ad ogni verso, ne rampollano, ne rende la lettura non facile a chi non è addentro negli studii lucreziani. Infine, il libro del Giussani è un'opera tecnica, mirabile per sè stessa, che diverrà indispensabile ai tecnici della materia, ma non è facilmente accessibile a chi già non abbia una data e speciale coltura. Ora, Lucrezio è uno scrittore tanto interessante, e per l' ispirazione profondamente poetica e per la modernità del pensiero filosofico, ne è così suggestiva la lettura, che il suo poema potrebbe e dovrebbe andare, con maggior frequenza, per le mani degli uomini colti. Certo, Lucrezio non è un poeta che possa entrar nelle scuole, od esser letto col facile godimento con cui si legge Virgilio. Per comprenderlo e per sentirne la severa poesia, ci vuole una mente nutrita di dottrina, e uno spirito abituato a meditare sui problemi della vita. Ma un lettore, che abbia tali requisiti, vi troverà un nutrimento vitale ed uno stimolo dell' intelligenza, che lo compenseranno della fatica durata. Ora, il mio desiderio è, che il Giussani, onde rendere più facilmente accessibile Lucrezio, voglia fare una nuova edizione del suo commento, semplificandolo, cioè, alleggerendolo di tutte le discussioni relative alla più precisa determinazione del pensiero filosofico ed al migliore ordinamento del testo. Il grande commento servirà a coloro che vorranno approfondire le ragioni per le quali il dottissimo illustratore è arrivato alle sue conclusioni. Ma al lettore un po' frettoloso, come siamo tutti purtroppo, e che non sia un *lucreziano* di professione, basterà la conoscenza di quelle conclusioni per affrontare la lettura del poema. Una esposizione succinta, precisa e, senz'altro, affermativa del sistema epicureo, nei lineamenti principali riprodotti da Lucrezio, ed il rintracciamento rigoroso del filo che ha guidato il poeta nella sua costruzione, ecco gli elementi di un commento che, facilitando l' intelligenza del poeta, sarebbe, esso stesso, di facile lettura. Nessuno, certo, sarebbe più adatto del Giussani, che ha fatto mirabilmente il più, a fare anche il meno. Come, per scrivere un buon trattato elementare di una scienza qualsiasi, bisogna essere uno scienziato

profondissimo, così, per scrivere un commento semplice, ma chiaro e sicuro insieme, di un autore, è necessario essere padrone di tutti i suoi segreti, cosi da saper porre in rilievo i punti essenziali del suo pensiero e da appianare, pel lettore inesperto, la via di un' interpretazione necessariamente scabrosa. Ora, io non ho, certo, timore di essere contraddetto, se affermo che il Giussani, col suo grande lavoro, ha convinto il mondo letterario che, per la completa comprensione di Lucrezio, egli potrà avere, nei centri più vivi dell'erudizione moderna, qualche collega, ma nessuno che gli sia superiore. Ed è cosa di cui deve essere altamente orgogliosa la scuola italiana.

Nessun libro dell'antica letteratura è, per noi moderni, tanto suggestivo di pensiero quanto il poema *De rerum natura*. Leggendolo, si prova una doppia impressione, ed anzi, ci si trova davanti ad una singolare contraddizione. Per una parte, ci pare quasi di leggere un libro moderno, di udire la voce eloquente e appassionata di un filosofo del nostro secolo; da un'altra parte, noi ci incontriamo, quasi ad ogni pagina, con spiegazioni dei fenomeni fisici così fantastiche e prive di serietà scientifica da farci sorridere, perchè sono la prova dell' ingenua pretesa di dare un valore oggettivo a ciò che non è che il gioco di una facile ed accesa imaginazione. Mi pare che valga la pena d' indagare le ragioni di questa doppia e contradditoria impressione.

Il primo problema che si è affacciato alla mente dell'uomo, quando, per una lenta evoluzione antecedente, si sentì forte abbastanza per tornare sovra sè stesso, e creare, con le sensazioni del mondo esterno, dei concetti ideali, fu il problema dell' essenza dell'universo, della causa della sua esistenza e della sua conservazione.

Cosa è il mondo, cosa è la vita, ecco la domanda che i primi e grandi pensatori dell' antichità ellenica rivolsero a sè stessi. Per rispondere a tale domanda, essi non si accinsero a studiare il mondo e la vita nelle loro manifestazioni fenomenali. Sarebbero mancati ad essi, se anche lo avessero voluto fare, la preparazione intellettuale e gli strumenti necessari a tale lavoro. Ma, d'un salto, si portarono a ricercare il principio fondamentale, la sostanza essenziale, il substrato invisibile che porta sovra

di sè tutti i fenomeni di cui si compone l' universo visibile. Furono, infine, metafisici prima di esser fisici. E lì essi raggiunsero tosto l'estremo limite a cui può arrivare l' intelligenza umana. Ciò è così vero che quel limite non fu e non sarà mai superato. Tutti i sistemi metafisici che si son successi nel mondo, fino al criticismo kantiano che li ha tutti distrutti, erano già stati presentiti, ed alcuni anche definiti, da quella primitiva speculazione. Le due grandi divisioni in cui si scinde la metafisica, quella in cui si pone, come sostanza dell'universo, l'idea, lo spirito, il logos, e quella in cui la si pone nel fatto, nella materia, nella sensazione, esistevano in pieno assetto fin dai primi vagiti della filosofia greca. Appena nata, essa fu gigante. Su quelle due metafisiche si innestarono i più vari e più ricchi sistemi, frutto di un'ardente imaginazione speculativa, i quali tutti furono poi, dirò quasi, definitivamente organizzati nei due grandiosi edifici, innalzati da Platone e da Aristotile. Li ritroviamo, quei due edifici, nella Scolastica, nella quale ricevettero le denominazioni di realismo e di nominalismo, e li vediamo ancora ai giorni nostri, intatti nella loro costruzione fondamentale, modificati solo negli ornamenti esterni, nelle due moli dello spiritualismo rosminiano da una parte, e del positivismo fenomenico dall'altra.

Ora, il pensiero di Lucrezio, che è poi il pensiero di Epicuro, il quale, a sua volta, non è che il pensiero di Democrito, è ancora, dopo tutto, il pensiero che sta sotto al sistema scientifico e positivo della speculazione moderna. L'atomismo epicureo è l'atomismo della chimica e della fisica, quali le ha fatte la ricerca odierna. Io leggeva, in questi giorni, uno studio del Duclaux sugli ultimi risultati della ricerca chimica intorno alla composizione ed alla forma della molecola, e pensava, fra me stesso, che quello studio, spogliato del rigoroso linguaggio scientifico e delle precise determinazioni che son rese possibili dai metodi moderni, e rivestito, invece, delle risonanti e scultorie imagini lucreziane, potrebbe entrare, come un nuovo episodio, nel primo libro del *De rerum natura*. Il concetto che l' universo non è che un infinito turbinio di atomi indivisibili i quali, congiungendosi, formano le molecole dei vari corpi e, grado grado, con sempre più complicati congiungimenti, le complicatissime costruzioni dei tessuti organici, è il concetto su cui posano tutte le teorie moderne che mirano a sintetizzare, in un fenomeno fondamentale, la molteplicità inesauribile dei fenomeni parziali.

Dirò, anzi, che Epicuro e Lucrezio, ponendo l'assoluta identità degli atomi, assorgevano ad un concetto che la scienza moderna, anch'essa, intuisce ed afferma, sebbene non riesca ancora a dimostrarlo praticamente, perchè, trattenuta dalla resistenza dei così detti corpi semplici, non può ancora raggiungere la semplificazione suprema. Ma, forse, le ultime scoperte circa gli effetti della disposizione atomica, nell' individualità della molecola, stanno per avviare la chimica e la fisica ad affermare sperimentalmente il puro atomismo professato da Epicuro e da Lucrezio.

Ma perchè mai questi pensatori che avevano presentiti i risultati a cui è giunta la scienza sicura dell'oggi, non riuscirono che a vaghe e vane costruzioni ideali, ed ogniqualvolta li vediamo scendere, dalla speculazione astratta, all'analisi del fenomeno ci fanno, come dissi, sorridere per la fanciullesca ingenuità delle loro trovate? Perchè? Perchè quei pensatori erano metafisici, ma non erano scienziati. Essi non possedevano la scienza vera, la quale è nata con Bacone e con Galileo. Per usare una frase volgare, essi ponevano il carro davanti ai buoi, e quindi non potevano avanzare. Non sapendo osservare esattamente, sapendo ancor meno sperimentare - ed è nell'osservazione, e, sopratutto, nell'esperienza che consiste la scienza - essi si trastullavano e si stordivano con grandiose ipotesi e teorie, le quali, finchè rimanevano nel mondo delle astrazioni, sembravano mirabili ed erano logicamente perfette, ma, portate nel campo dei fatti, si mostravano infeconde. Alla base della conoscenza sta il fatto, all' infuori del fatto non c' è conoscenza possibile. Su di un fatto ben conosciuto e determinato è poi lecito innalzare qualche ipotesi che guidi alla scoperta di fatti nuovi, ma questo processo deve sempre essere accompagnato dall' esperienza che ricrea il fatto stesso nelle condizioni volute per conoscerne la genesi ed il significato. La natura non si lascia svelare, come Frine davanti ai giudici, ma concede i suoi segreti solo a quelli che hanno con lei una lunga, sistematica e provata conoscenza. Gli antichi indovinavano la natura, ma non la conoscevano. Essi la trattavano come un fantasma della mente e tenevano con essa una conversazione ideale, da cui poi non potevano ricavare nessun frutto sicuro, ed è perciò che la scienza, nel senso in cui la intendiamo noi, nel senso di una conoscenza che ci rende padroni delle forze della natura, perchè ce ne rivela le reali manifesta-

zioni e trasformazioni, fu completamente estranea al pensiero antico come al pensiero medioevale, ed è dalla sua inaugurazione che si è propriamente iniziato il rinnovamento del mondo.

Ma perchè mai la scienza moderna, che è tanto diversa nell' indirizzo dalla scienza antica, anzi è cosa del tutto nuova che gli antichi non conoscevano affatto, quando vuole assorgere alla determinazione della causa prima e della sostanza dell' universo, non fa che ripetere quello che gli antichi avevano detto, e non sa trovare od aggiungere nulla di nuovo? Perchè? Perchè queste non sono ricerche scientifiche; non sono questioni che si possono sciogliere coi metodi della scienza. L' uomo s' illude di sciogliere queste questioni; ma non le scioglie affatto. Pone dei simboli in luogo della cercata realtà, ed attribuisce a quei simboli la realtà che non hanno. Ora, in fatto di simboli, l' uomo è rimasto a quelli che gli antichi avevano inventato, lo spirito o la materia, dio o l' atomo, e non se n' esce. Finchè non v' era la scienza positiva, i simboli spirituali ebbero la prevalenza; venuta la scienza positiva, l' ebbero i simboli atomici, ed ecco perchè, leggendo Lucrezio, ci sentiamo venire in faccia come un soffio di modernità.

Però, corre, fra gli antichi ed i moderni, un' enorme differenza. Ed è che gli antichi credevano nella realtà assoluta dei simboli che essi inventavano; i moderni ne comprendono, invece, la mera idealità, e danno ad essi, pertanto, un valore di realtà affatto relativa. Così, per esempio, Democrito, Epicuro e Lucrezio credevano davvero alla esistenza degli atomi indivisibili. Ora, è chiaro che dire che un atomo, cioè, una particella, sia pur piccolissima, di materia, è indivisibile, è dire un assurdo, perchè la divisibilità è la proprietà della materia, e dire materia non divisibile è come dire lume senza luce. I moderni, invece - e qui sta veramente un progresso grande dell' intelligenza umana - prendono gli atomi come un simbolo che permette loro di rappresentare il fenomeno nella sua forma più intima. Noi non possiamo avere conoscenza del mondo che per mezzo dei nostri sensi, e quindi, dobbiamo dare alla realtà un' apparenza che sia percepibile dai sensi. Ma, siccome i nostri sensi limitati non esauriscono la realtà, non ne fanno che una traduzione necessariamente incompleta, così è probabile, anzi, è certo, che le forme sensibili non siano un'adeguata espressione della verità, e, pertanto, è pro-

babile che anche gli atomi, che, per di più, contengono il concetto assurdo di materia indivisibile, siano semplicemente una imagine, sotto alla quale esiste una realtà che da noi non è percepibile. Infine, il fenomeno si verifica per noi come se gli atomi ci fossero; ma da ciò non viene la conseguenza che gli atomi ci siano; anzi possiamo esser certi che gli atomi non ci sono. Ma, se non c'è, pel pensatore moderno, l'atomo materiale, e se non c'è nemmeno quell'altra cosa misteriosa, la quale, chi ben guardi, non è che una parola, lo spirito, che mai ci sarà nel fatto dell'universo? Ci sarà l'essere indistinto, per parlare come l'Ardigò, il quale si svela e come materia e come spirito, a seconda del punto di vista da cui lo si guarda, l'essere indistinto che noi non possiamo conoscere, perchè noi ci siamo in mezzo, perchè noi siamo lui, e, quindi, per conoscerlo, dovremmo uscir di noi stessi, dovremmo rinunciare a quella distinzione di spirito e di materia che è per noi la condizione del conoscere.

Prima di procedere a parlar dell'ateismo di Lucrezio, vogliamo fare un'osservazione, ed è che tutti coloro che prendono i simboli, parti della mente umana, come realtà, creano necessariamente, e senza avvedersene, un Dio. I materialisti hanno anch'essi il loro Dio, come gli spiritualisti. Epicuro e Lucrezio ci offrono la più curiosa prova di ciò. Il loro Dio creatore è l'atomo. Infatti, Democrito, da cui Epicuro ha preso la sua teoria atomica, imaginava l'universo come una pioggia di atomi. Ma l'acuto Epicuro notava che, gli atomi, cadendo tutti verticalmente, non si sarebbero mai incontrati, e da qui l'impossibilità di quelle riunioni in molecole e in corpi composti in cui consiste la costruzione del mondo. Dunque, dato l'atomismo di Democrito, secondo Epicuro, non ci poteva essere creazione del mondo. Che imagina Epicuro, per rimediare al difetto del sistema democriteo? Imagina che gli atomi possano lievissimamente declinare dalla verticale. Basterebbe la più impercettibile declinazione, il più impercettibile *clinamen*, come dice Lucrezio, anche di un atomo solo per produrre il primo incontro, e, da declinazione in declinazione, tutto il turbinìo creatore. Ma perchè l'atomo declinerebbe dalla verticale? Perchè esso l'ha *voluto*, perchè, per una forza implicita in lui, per un atto arbitrario di volontà, esso è

uscito dal cammino che doveva percorrere. Ebbene, l'atomo che declina, per creare il mondo, è Dio, è una causa prima che si sottrae alla catena delle cause e degli effetti, una *causa sui*, un principio trascendente e sovrannaturale, un ente la cui esistenza rende finito, perchè creato, l'universo, di cui pure Epicuro e Lucrezio proclamano così solennemente l'infinità.

Esclusa dal mondo l'ingerenza e la prescienza degli dei, Epicuro, che potrebbe dirsi il filosofo, per eccellenza, della libertà, ha voluto dare all'uomo un'iniziativa autonoma, liberandolo dal giogo della necessità. Da qui la sua teoria del *clinamen* atomico, che, facendo, della creazione, un atto di libera volontà dell'atomo, porta nel mondo una causalità immanente e libera da antecedenti, sulla quale poi si fonda e si esplica la libertà dell'anima umana Ma è veramente strano che, mentre Epicuro e Lucrezio affermano il principio che *de nilo... fieri nil posse videmus*, e, quindi, voglion trovare una premessa all'atto di libera volontà per la quale la *mens* può resistere agli impulsi della necessità materiale, essi credano di trovarla, quella premessa, in un *exiguum clinamen principiorum*, non vedendo che per tal modo la difficoltà è semplicemente spostata e portata più in su. La spontaneità del *clinamen* atomico, per quanto *exiguum*, sarebbe ancora un'apparizione dal nulla, non meno di quello che lo sia la volontà creatrice nell'ipotesi teista.

Epicuro e Lucrezio avevano il concetto profondo dell'immanenza dell'infinito nell'universo. Il poema lucreziano è fatto appunto per dimostrare come l'universo si svolga per sè stesso, senza l'intervento di forze esterne. Ed è per questo, che vi si sente un'intonazione di pensiero tutto moderno. Ma, siccome essi non sapevano assorgere al concetto ancora più alto dell'infinito indistinto, che contiene, in sè stesso, tutte le distinzioni di spazio, di tempo, di causa e di effetto, di spirito e di materia, così essi volevano ricomporre l'infinito con queste distinzioni, impresa contradditoria per sè stessa, la quale non può riuscire che a rimettere in piedi ciò che volevano abbattere. Nei venti secoli che son corsi da Lucrezio ai giorni nostri, molti altri *De rerum natura* furono scritti. In alcuni di essi, per spiegare la natura, si pone a priori il soprannaturale. E lì siamo agli antipodi del polo lucreziano. In altri, come faceva Lucrezio, si vuole spiegar la natura con la natura. Ma, siccome si vuole, con la

natura finita, spiegare la natura infinita, così si riesce necessariamente a porre qualche cosa di contradditorio, cioè, a porre una *natura soprannaturale*. Tale è la sostanza di Spinoza, l' imperativo categorico di Kant, la volontà di Schopenhauer, l' inconoscibile di Spencer. Non c' è che un *De rerum natura* che propriamente sciolga il problema, perchè fonda il vero e puro monismo, e non distrugge, nell'atto stesso di porla, l' immanenza dell' infinito; è il libro di Roberto Ardigò: *Il fatto naturale nella formazione del sistema solare*, poema grandioso che addita la via per cui dovrebbe collocarsi il pensiero, se vuole uscire dalle terribili antinomie che il genio di Kant ha così meravigliosamente analizzate, e sotto le quali lo spirito umano inutilmente si dibatte dal primo giorno in cui ha chiesto a sè stesso il perchè della vita e del mondo.

I sistemi filosofici sono creazioni affatto soggettive, le quali non vivono che per la passione, il sentimento, la parte di sè stesso che l' autore vi innesta. Un sistema filosofico non è paragonabile ad un trattato di matematica che vale in quanto vale la verità e la precisione delle formole che contiene. Non sono i sillogismi che danno vita perenne ad un sistema filosofico, è l' umanità profonda della sua ispirazione. Affinchè il sistema viva, bisogna che l' uomo vi si rifletta. Questa è la ragione per la quale il poema filosofico di Lucrezio conserva ancora la sua giovinezza, e, forse, è sentito più fortemente da noi moderni che dai suoi contemporanei. Parrebbe, a priori, un' idea poco felice quella di mettere in versi, in più di quattromila versi, un sistema di filosofia. Eppure l' opera lucreziana ha un fascino potente, ed è una delle più profonde manifestazioni poetiche dell'anima antica. È che Lucrezio vive nel suo poema; le ardue questioni ch' egli vi affronta appassionano tutto l' essere suo; si sente, nelle sue infaticate ricerche, un uomo, il quale

libertà va cercando ch' è sì cara,

libertà della superstiziosa paura degli Dei e della morte, e, trovatala, manda un grido di gioia ed inneggia al maestro di cui segue la voce sapiente.

Lucrezio professava il più rigido ateismo, se, per ateismo, intendiamo la negazione di una volontà cosciente e trascendente, la quale s'intrometta nelle cose degli uomini e del mondo, e le regoli a sua posta. Con un' osservazione geniale, che proprio va al fondo della questione, egli vede, in quella credenza fallace, la causa di tutte le superstizioni, di tutti gli errori, di tutte le iniquità umane. L'ingenuo antropomorfismo degli antichi, che trapiantava negli dei tutte le passioni degli uomini, e le rendeva onnipotenti, sollevava lo sdegno nell' animo generoso e razionale di Lucrezio, ed egli, certo, accettava, con ardente convinzione, il detto profondo di Epicuro: « Non è empio colui che distrugge gli dei degli uomini, ma colui che attribuisce agli dei le passioni degli uomini ». E siccome gli uomini non modificano i sentimenti a seconda delle opinioni, ed, invece, trovano sempre il modo di adattare le opinioni ai sentimenti, così non è improbabile che la ripugnanza sentimentale per le conseguenze della superstizione religiosa sia stata il movente che ha spinto Lucrezio al sistema di Epicuro. Qui egli trovava quel concetto meccanico dell' universo, in cui gli dei non avevano parte alcuna, e che, pertanto, doveva rendere inutile la religione. Vedemmo come, in fondo in fondo, dio si insinuasse, senza ch' egli se ne accorgesse, negli strati più segreti del suo sistema. Ma ciò non disturbava il meccanismo epicureo, che, nel turbinío degli atomi eterni, dato solo un lievissimo impulso all'origine, vedeva la spiegazione di tutti i fenomeni dell' universo.

Ora qui si può chiedere come mai un sistema che è propriamente una ribellione razionale contro l'idea della divinità non abbia avuto la più piccola influenza sulla mente umana. Le eloquenti invettive di Lucrezio ed i suoi inni di liberazione caddero nel vuoto. Il mondo continuò a credere negli dei e non li abbandonò che per prendere un nuovo dio, il quale rappresentava, è vero, degli ideali di giustizia, che erano rimasti ignoti agli dei antichi ed anche a Lucrezio, ma che s' inframmetteva nelle cose umane più ancora di quello che facessero i suoi antecessori.

Ebbene, la causa di questo fenomeno sta appunto in quella necessità di una causa prima che aveva indotto Epicuro e Lucrezio alla ipotesi del *clinamen* atomico. Se quella necessità si imponeva per modo da indurre all' incoerenza dei pensatori tanto forti, è chiaro che doveva trascinare le moltitudini a credere

nell'intervento della divinità in tutta l'opera della creazione, e in ogni fenomeno mondiale. Dice Lucrezio che

..... formido mortalis continet omnis
quod multa in terris fieri coeloque tuentur,
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur;

e altrove, parlando degli uomini primitivi:

..... coeli rationes ordine certo
et varia annorum cernebant tempora verti,
nec poterant quibus id fieret cognoscere causis:
ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere et illorum nutu facere omnia flecti.

Ora egli ha voluto dimostrare che è possibile concepire il mondo come un grande complesso di cause e di effetti meccanici, che agiscono per sè stessi... pur che si ammetta un primo motore, un atto di volontà che ha prodotto un impercettibile *clinamen*. Ebbene, nella posizione di quell'atto di volontà rivive tutta intiera l'ignoranza alla quale egli attribuisce, negli uomini primitivi, la fede nell'intervento degli dei. Lucrezio crede che, fra lui e l'uomo primitivo, corra un'enorme differenza. Nella realtà essi si trovano, discosti, è vero, l'un dall'altro, ma sempre sulla medesima linea. Il soprannaturale, cioè, una causa causante e non causata esiste tanto per l'uno che per l'altro.

Epicuro e Lucrezio s'illudevano di eliminare quel concetto perchè lo riducevano al minimo possibile. Ma non ci riuscivano affatto, perchè quel concetto è paragonabile ad uno di quei germi che, caduti in un terreno propizio, lo ingombrano completamente, con una meravigliosa rapidità. Dato un atto creatore, sotto qualsiasi forma lo si immagini, sia una volontaria declinazione di atomi, sia la manifestazione di una coscienza causante, è posto Dio. I pensatori e gli scienziati possono mandarlo, lontano lontano, questo Dio, nasconderlo e lasciarlo inerte nell'origine oscura delle cose. Ma gli uomini, che sanno che c'è, trovano il modo di avvicinarsi a lui, e, traendolo dal suo nascondiglio, lo vestono di forme che lo rendono comprensibile e gli ridanno la potenza che si è tentato di togliergli. Quando si pone un atto creatore, da cui l'universo ha origine, si pone necessariamente un sopran-

naturale che ha creato il naturale. Ora, affermato il soprannaturale, diventa una pretesa illogica il volerlo negare, dimostrando, come faceva Lucrezio e fanno i moderni, che il mondo si svolge senza il suo continuo e diretto intervento. Dato che sia, nell'esistenza dell'universo, il concetto di causa, dato, pertanto, un universo causato, dio s'impone come un'assoluta necessità. L'ateismo di Lucrezio, al pari di quello dei materialisti moderni, è una dottrina contradittoria e superficiale, perchè nega la causa dopo di averla affermata.

Il concetto dell'infinito soprannaturale non potrebbe sciogliersi davvero che nel concetto dell'infinito universo naturale, il quale, nella infinità senza causa, senza principio e senza distinzione, comprende tutto, il tempo e lo spazio, la causa e l'effetto, l'atomo e la forza, lo spirito e la materia.

La lettura di Lucrezio ci fa porre il dito sul punto essenziale che divide il pensiero scientifico antico dal pensiero scientifico moderno e ci presenta, in alcuni tratti riassuntivi, il complesso delle idee dominanti nel mondo pagano intorno alla religione ed alla morte. Noi siamo, pertanto, inevitabilmente condotti a sentire tutto il contrasto in cui quelle idee si trovano con le idee che il Cristianesino ha poi diffuso, e veniamo quindi a comprendere le ragioni della meravigliosa vittoria riportata dal Cristianesimo sulla civiltà antica.

Noi vedemmo come Lucrezio attribuisca l'origine della religione alla necessità in cui si son trovati gli uomini di avere una causa sufficiente a fenomeni per essi incomprensibili. Quella causa non poteva essere che l'intervento di dei tanto potenti, da promuovere l'apparizione di quei fenomeni grandiosi e misteriosi, che incutevano tanto spavento.

Da ciò, Lucrezio concludeva, come concludono molti moderni, che, una volta conosciute tutte le cause vere dei fenomeni, la religione, cioè, la credenza nell'intervento degli dei nelle cose del mondo, non avrebbe più nessuna ragion d'essere. Ora, siccome quella credenza è per Lucrezio, il quale già aveva l'atteggiamento di spirito del positivista moderno, completamente falsa, così essa doveva, secondo lui, trascinare gli uomini in un abisso di errori e di colpe, e diventare per l'umanità la più larga fonte di mali.

Infatti, dal momento che il mondo è lo zimbello di tiranni capricciosi e crudeli, l'uomo non ha altra risorsa, per evitarne le ire terribili, che di tentar di ammansarli e di renderseli propizi, gareggiando con essi di stoltezza e di crudeltà, ed è per questo che il poeta, dopo di aver descritto, con versi immortali, il sacrifizio di Ifigenia, esce in quella famosa esclamazione:

tantum religio potuit suadere malorum!

e, altrove, dopo di aver mostrato come gli uomini fossero condotti, sopratutto dai fenomeni celesti, a credere nell'intervento irresistibile degli dei, manda questo grido dell'anima:

O genus infelix humanum talia divis
cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
vulnera, quas lacrimas peperere minoribus nostris!

Lucrezio guarda il fenomeno religioso solo dal suo lato logico, non lo comprende che come un tentativo errato di risalire alle cause ignorate delle cose:

ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum.

E siccome egli ha raccolto, negli scritti del suo maestro Epicuro, il concetto meccanico dell'universo, intuito, senza una sufficiente preparazione di ricerche e di metodo, ma pur sempre con una maravigliosa genialità, così egli insorge contro la religione che, per lui, non è e non può essere che una stolta superstizione.

Ora, Lucrezio, con questo suo modo di comprendere la religione, non ha veduto l'altra faccia del fenomeno, quella, cioè, per cui la religione ci appare come un fatto di sentimento e d'ordine morale. Se l'avesse veduta, forse avrebbe modificato il suo giudizio sugli effetti funesti ch'egli le attribuisce. Ma Lucrezio non l'ha veduta, poichè al mondo antico quella faccia era del tutto nascosta. L'opera vera e grande del Cristianesimo fu quella di svelarla. Il mondo antico credeva nel soprannaturale, perchè, come vedemmo, poneva nel soprannaturale la causa e l'origine della natura; ma non trovava nessun nesso fra il soprannaturale e l'ordine morale dell'umanità. Il soprannaturale non era l'origine del buono e del giusto, non era un oggetto d'a-

more; non era una forza a cui l'infelice potesse ricorrere per soccorso contro l'ingiustizia trionfante, o per conforto sotto i colpi della sciagura; era, infine, una forza essenzialmente immorale, che reggeva il mondo a suo capriccio, che null'altro chiedeva agli uomini che d'essere guadagnata e placata. Ma perchè mai il concetto morale di un Dio che vuole la giustizia, che difende il debole, che conforta l'infelice fu estraneo all'uomo antico? Perchè quest'uomo non ebbe che il culto della forza, perchè, malgrado qualche gemito isolato di poeta o di filosofo, esso era ottimista e così soddisfatto della vita e del mondo che non ebbe mai l'idea di un dovuto risarcimento delle sofferenze di cui gli uomini sono la vittima involontaria. Nel pensiero antico, il mondo presente bastava a sè stesso; non si sentiva nessun bisogno di un mondo trascendentale che ne fosse il correttivo. Fu il Cristianesimo che ha radicalmente mutato il punto di vista da cui l'uomo guarda la vita. Il Cristianesimo professa un giudizio tanto pessimista del mondo presente che non può spiegarne l'esistenza se non come la preparazione di un mondo trascendentale che ne sia la antitesi, e che contenga in sè stesso l'assoluta realtà.

La grande novità che Gesù ha portato nel mondo, e con la quale lo ha conquistato, fu d'aver fatto di Dio il rappresentante supremo dell'amore e della giustizia. Con ciò egli ha dato a Dio il dovere di salvare e di risarcire i deboli e gli infelici, ed a questi la certezza della salvezza e del risarcimento nel mondo d'oltretomba. L'interesse umano fu dal Cristianesimo spostato dalla terra al cielo, dalla natura al soprannaturale, dal presente al trascendente. Creando un nesso d'amore paterno fra Dio e l'uomo, esso ha dato alla religione una ragion d'essere che prima non aveva, e l'ha collocata sopra una base dove non riescono a raggiungerla le sublimi e razionali invettive di Lucrezio. I versi, già tanto profondi, che Virgilio rivolgeva a Lucrezio:

> Felix qui potuit rerum cognoscere caussas
> Atque metus omnes et inexorabile fatum
> Subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari;
> Fortunatus et ille deos qui novit agrestes
> Panaque, Silvanumque senem, nymphasque sorores,

diventano, nel Cristianesimo, ben più profondi ancora, perchè voglion dire: — quando tu avrai dato fondo all'universo, e ne

avrai scoperte tutte le leggi e tutte le cause, non avrai ancora estinta la sete d'ideale, di giustizia e di pietà che spinge gli uomini alla ricerca di un principio che sia superiore alle contingenze della nostra ragione. Ed è per questo che il Dio consolatore dell'uomo semplice e pio non rimane punto scosso dal tuo grande apparato di ricerche e di ragionamenti. —

Il vero è che la religione non può essere il prodotto che di un sentimento di terrore o di un sentimento di amore. Gli antichi non conoscevano che il terrore religioso. Or, siccome il terrore religioso è la conseguenza dell'ignoranza, è naturale che la conoscenza delle cause vere cancelli questo terrore, o lo riduca a misura tanto tenue, e lo mandi così indietro verso l'origine prima delle cose, che la religione, come vuole Lucrezio, scompare con esso. Ma l'amore non è la conseguenza dell'ignoranza. L'amore è l'espressione di un bisogno profondo dell'essere umano, e l'amore religioso è l'espressione di un'aspirazione ideale che è affatto indipendente da ogni concetto scientifico e razionale. Lucrezio dice che la vera religione non consiste nel prosternarsi davanti all'ara, ma, bensì, nel potere *pacata mente omnia tueri*. E sta bene. Ma, l'uomo che non si prosterna davanti all'ara pel terrore del fulmine, vi si prosternerà ancora in un grande dolore per cercarvi una grande speranza. Questa speranza non si accendeva sull'ara del pagano, ma si accende sull'altare del cristiano. Ed ecco perchè le religioni antiche son tutte cadute, mentre il Cristianesimo, che pur rappresenta, anch'esso, una fase della ragione umana, già, da tempo, superata, vive ancor e vivrà.

Lucrezio, nel suo poema, vuole essere il liberatore dell'umanità, annientando in essa il terrore religioso con la dimostrazione che gli dei non intervengono affatto nelle cose del mondo. Ma ciò non gli basta. Egli vede l'uomo afflitto da un altro terrore, il terrore della morte, ed anche da questo egli vuole liberarlo. Quando l'uomo non avrà più paura degli dei, e non avrà più paura di morire, sarà completamente felice. È interessante anche qui di osservare il modo essenzialmente diverso, con cui gli antichi e i moderni affrontano il problema della morte. Il Cristianesimo che ha mutato il punto di vista da cui l'uomo guarda la religione, ha mutato anche quello da cui

l'uomo guarda la morte. La morte, per l'uomo antico, era dolorosa, come quel fatto che chiudeva per sempre il godimento della vita, ma non conteneva in sè lo spavento dell'ignoto davanti ad un' esistenza che continua nel mistero e fra le visioni di un giudizio inesorabile. Prima dello spostamento del punto di vista, compiuto dal Cristianesimo, tutto l' interesse dell' uomo era concentrato nella vita presente; il mondo d' oltretomba lo preoccupava, lo interessava mediocremente. Il re Ezechia, ringraziando Jehova, in un inno ammirabile, di averlo risanato dall' infermità, esclamava: — È, dunque, nel mezzo dei miei giorni, io diceva, ch' io dovrei andare alla porta della dimora dei morti! Io son derubato del resto de' miei anni! Io non vedrò più Jehova sulla terra dei vivi, non vedrò più l' uomo..... Non è la morte, o Signore, che canta le tue lodi; in fondo al sepolcro, non si spera più nelle tue promesse; è il vivente, il vivente solo che ti celebra, come oggi io faccio ». — Ed Omero ci narra che Ulisse, incontrando Achille nel regno dei morti, gli dicesse: — « Nessun uomo più felice di te, o Achille, nel passato e nel presente. Noi, Argivi, ti onoravamo vivente, come se tu fossi un dio; ed ora, tu, quaggiù, sei grande e cospicuo in mezzo ai morti. Perciò, o Achille, tu non puoi dolerti nemmeno d'esser morto ». — Ma Achille gli rispose: — « Non consolarmi perchè son morto, Ulisse! Io vorrei piuttosto arare la terra, esser servo di un altro, servo di un uomo senza eredità e senza beni, che comandare a tutti questi morti incorporei ». — Tanto pei Semiti, come pei Greci, il mondo d'oltretomba era qualche cosa di vago, di incerto, di larvale che non destava nè la speranza nè lo spavento. Non ne avevano nessuna idea determinata e sicura. Sentivano che la vita vera è quella vissuta nel presente; le ombre dell' oltretomba non avevano per essi nessuna realtà. Le descrizioni fantastiche che leggiamo nel *Fedone* o nell' *Eneide* non erano, nelle menti stesse degli autori, che scherzi della immaginazione, senza nessuna portata morale. Non è possibile il confronto fra la vaga leggerezza di quelle descrizioni e la serietà della costruzione filosofica e morale della *Divina Commedia*. È vero che, anche nell'uomo antico, si era insinuata l' idea che gli scellerati potessero trovare la punizione nel mondo d'oltretomba, sull' esempio di Tantalo, di Sisifo, di Tizio; ma era una credenza affatto mitica e leggendaria, senza nessuna determi-

nazione dogmatica, senza nessuna certezza di fede, per cui *lo strepito dell'avaro Acheronte* che Virgilio diceva aver Lucrezio posto sotto i piedi non era, nella sua efficacia terrorizzante, neppure lontanamente paragonabile con lo strepito dell'inferno cristiano.

Uno degli uomini antichi che hanno più pensato alla morte, fu l'imperatore Marco Aurelio, i cui *Ricordi* potrebbero quasi intitolarsi *Meditazioni sulla morte*. Ma, anche lui, non è nè allietato nè spaventato dalle visioni dell'oltretomba; per lui quelle visioni non esistono; la morte è un fatto naturale di cui è vano l'accorarsi, che bisogna aspettare serenamente, senza rimpiangere ciò che si deve lasciare, senza preoccuparsi di ciò che può avvenire. L'ansia della morte per gli antichi non veniva già dall'incertezza di ciò che ci può essere al di là della linea che separa la vita dalla morte, ma dal dolore di abbandonare ciò che si trova al di qua di quella linea.

Lucrezio, per le considerazioni morali con cui esorta ad affrontare serenamente la morte, si trova al medesimo punto di vista, in cui si porrà due secoli dopo lo stoico Marco Aurelio. Anch'egli vede nella morte un fenomeno naturale, davanti al quale è stoltezza ribellarsi o protestare, ed il poeta, con bellissimi versi, fa parlare la Natura stessa che dimostra quanto sia vano, tanto nel felice che nell'infelice, il lamento di dover morire, e, con un accento in cui par quasi di sentire come un'eco del biblico *Ecclesiaste*, ci dice:

> .....tibi... quod machinor inveniamque
> quod placeat, nil est; eadem sunt omnia semper.
>
> . . . . . .
>
> .....eadem... omnia restant,
> omnia si pergas vivendo vincere saecla,
> atque etiam potius, si nunquam sis moriturus.

E non muoiono, forse, gli uomini più illustri e più benefici? Non è morto il buon re Anco? Non son morti gli Scipioni, *belli fulmen, Carthaginis horror*? Non son morti Omero, Democrito, e lo stesso Epicuro,

> qui genus humanum ingenio superavit, et omnis
> restinxit, stellas exortus ut ætherius sol?

e tu, la cui vita è già simile alla morte, che consumi il tempo nel sonno, nell' ignoranza, ne' terrori della superstizione, tu ti sdegnerai di dover morire? E non vedi quale è la vera causa di quella irrequietudine che ti spinge a fuggir te stesso, così che, non potendolo fare e rimanendo attaccato a te stesso, a te stesso diventi odioso? Non vedi che altro non è che quella smania insaziabile e tormentosa di novità e di piaceri di cui sola la morte riesce a liberarti? E Lucrezio, anche qui d'accordo con Marco Aurelio, vede nell' impercettibile esiguità della vita, quand'anche fosse protratta per secoli, in confronto all' infinita eternità del tempo, una ragione per debellare completamente la *vitai tanta cupido* che è agli uomini origine di agitazione ansiosa.

Ma a queste ragioni d' ordine morale che gli epicurei avevano comuni con gli stoici, Lucrezio aggiunge un'altra, da lui attinta alla dottrina del suo maestro, e che ha per lui il valore di un argomento scientifico. Egli dimostra che l'anima, constando di atomi materiali, è destinata necessariamente a scomporsi, a sciogliersi, quindi, a morire, come ogni altra composizione atomica. Credere alla persistenza della coscienza individuale è per lui un errore, una vana e sciocca illusione della fantasia. Ora, egli dice, dal momento che noi dobbiamo interamente morire e perdere ogni sensibilità di sensazione, è cosa da stolti il dolerci di lasciare i beni della vita. Infatti, per dolersi di non avere, bisogna desiderare di avere. Ora, quando noi saremo sciolti nel nulla, non potremo avere nessun desiderio e quindi nessun dolore per la privazione di cose che non potremo desiderare. Proviamo, forse, questo dolore nel sonno? No, perchè nel sonno noi diventiamo insensibili. Ebbene, cos'è la morte? Un sonno eterno

> illud... igitur quaerendum est, quid sit amari
> tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem.

È vero che dal sonno l' uomo si sveglia e ricomincia a desiderare ed a dolersi, ma nessuno

> expergitus extat
> frigida quum semel est vitai pausa secuta.

Lucrezio, posto questo dogma della necessità dell' estinzione completa della vita individuale, ascende ad una intuizione più

alta e propriamente moderna, da parer ch' egli abbia il presentimento dell' unità di tutte le manifestazioni fenomeniche. La vita individuale deve cessare per rientrare nel tutto, da cui deve uscire una vita nuova. La permanenza eterna della vita individuale sarebbe un fenomeno eterno, che vuol dire una specie di infinito finito, una cosa contradditoria ed assurda. Lucrezio, in due versi traboccanti di pensiero, forse più ancora di quanto egli credesse, dice: « non mai cessa una cosa di generarsi da un'altra, e la vita a nessuno è data in proprietà, a tutti è data in uso ».

sic aliud ex alio nunquam desistet oriri,
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

La vita individuale è una bollicina che sorge sul mare infinito dell' essere. Si gonfia per un istante e poi ricade e scompare nel gran seno da cui è uscita. V' ha una continuità assoluta nell' infinito indistinto da cui escono ed in cui rientrano i fenomeni distinti che per noi costituiscono il mondo della sensazione. Questi, come hanno cominciato, devono finire. L' immortalità non appartiene che al Tutto indistinto che non comincia mai e mai non finisce.

Già dissi come il Cristianesimo abbia radicalmente mutato il punto di vista da cui l'uomo contempla la morte. La grande novità, gittata dal Cristianesimo in mezzo agli uomini, fu d' aver posto, nella esistenza del mondo, un concetto morale, di aver voluto che il mondo fosse l' esplicazione di un ideale di giustizia. Questa moralizzazione del mondo, a cui contrastavano le inique realtà della vita, ha avuto per necessaria conseguenza l' affermazione di un mondo soprannaturale che, con le sue pene e con le sue ricompense, ristabilisse l' equilibrio della giustizia, sciaguratamente rotto nel mondo della natura. Non è questo il luogo di narrare come quell' idea di un mondo soprannaturale, che, nel Vangelo e nella primitiva letteratura cristiana, si traduce nella certezza di un' imminente palingenesi dell'umanità terrestre, innestandosi più tardi sullo spiritualismo platonico, abbia creata propriamente la realtà dell'oltretomba, e trovato, nella immortalità dell' anima, il mezzo di soddisfare la giustizia, offesa

quaggiù. Basti il dire che da ciò venne una completa rivoluzione nell'orientamento dello spirito umano, il quale ha navigato, ora con intensa speranza ed ora con non meno intenso terrore, verso il soprannaturale, il trascendente, ed ha portato al di là della tomba le preoccupazioni che gli antichi concentravano al di qua. La terribile visione di Dante è l'espressione completa, esauriente di questo modo di intender la vita.

Il concetto cristiano della vita e della morte ha disteso sul mondo un velo di tristezza e di paura, appunto perchè ha, direi quasi, vuotata la natura della sua realtà per versarla nel soprannaturale, dove diventa misteriosa ed inquietante.

Gli antichi filosofavano sulla morte e la guardavano con una placidezza che noi abbiamo interamente perduta. Noi rifuggiamo dall' imagine della morte, e cerchiamo di richiamarla meno che sia possibile. I nostri cimiteri son nascosti e lontani. Per gli antichi, i cimiteri erano le vie più ampie e più belle che conducevano alle città; la tomba era un oggetto famigliare che non sollevava nessun ribrezzo, nessuna paura, ed era vestita di vaghe scolture di baccanti, di giochi, di battaglie. L'al di là della morte dava agli antichi il senso del vuoto, non dava il senso di un' oscurità paurosa. È vero che il Cristianesimo assicura l' immortalità, ma è un' immortalità accompagnata da un giudizio inesorabile, e quest' idea del giudizio è tanto spaventosa che, se non fosse dimenticata dagli uomini nel frastuono della vita, basterebbe a turbarla essenzialmente, a renderne impossibile la normale continuità. Chi non ricorda le terribili pitture dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa? La retribuzione terrorizzante che segue i godimenti della vita? L'ascetismo feroce che spira da quella rappresentazione genuina del sentimento cristiano della morte?

Ma è appunto in questo concetto di un giudizio d'oltretomba, il quale dà all' uomo la ragione della vita, che sta la forza del Cristianesimo e gli assicura un ascendente fortissimo sugli animi umani. Gli uomini sentono il bisogno imperioso di spiegare a sè stessi la vita. Ma la vita non può essere spiegata che dalla morte. È nella morte che l' uomo cerca il perchè della vita. Ora, i materialisti antichi, Democrito, Epicuro, Lucrezio, che dicevan esser l'anima un composto di atomi che si discioglie come si discioglie il corpo, lasciavano affatto senza risposta quel

perchè. E senza risposta sufficiente lo lasciavano anche gli spiritualisti, e gli stoici, Platone, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, i quali non avevano nessun sistema ben determinato che collocasse nella morte la soddisfazione della moralità della vita. La civiltà antica era, dunque, in una posizione di equilibrio instabile, la quale non poteva esser conservata se non a condizione di non vedere nella vita uno scopo di finalità morale, la quale, non soddisfatta nella natura, lo dovesse essere nel sovrannaturale. Era inevitabile che il giorno in cui l' idea della finalità morale della vita fosse sorta nella coscienza umana, ribellantesi contro l' iniquità del presente, quel giorno il placido equilibrio del pensiero antico sarebbe stato rotto, e le visioni talvolta liete, ma più spesso terribili, del soprannaturale che aspetta l' uomo, al suo uscir dalla vita, avrebbero assunta tale determinazione dogmatica, tale certezza di presentimento da dar loro una forte prevalenza sull' anima umana. Questo spostamento della realtà dal presente al futuro, dal noto all' ignoto, dalla natura al soprannaturale ha dato alla morte un valore assai più grande che alla vita, ed ha circondato il salto nel buio di ansiose trepidanze che lo rendono formidabile alla coscienza ed alla fantasia dell' uomo.

L' uomo antico credeva che il mondo fosse stato creato; ma non credeva che, nella creazione, fosse implicita un' idea di bene e di giustizia. La creazione, avvenisse per l' opera di un dio o per quella di un atomo declinante, era un atto da cui il concetto di finalità morale era intieramente escluso. Il Cristianesimo vuole, lui pure, la creazione, ma vi colloca un ideale di giustizia, il quale deve realizzarsi non già nel creato finito, ma nell' infinito che si estende oltre il creato. Il pensiero moderno trovasi ancora nella fase cristiana, e continua, pertanto, ad imaginare una finalità, imposta al mondo da un trascendente esterno, la quale, non realizzandosi nel mondo, sarà realizzata nel trascendente stesso. Non uscirebbe da quella fase, se non quel giorno in cui, escluso il principio contradditorio di creazione, comprendesse che la finalità morale non è che la conseguenza dell' apparizione della coscienza. L'essere, diventando cosciente, s' impone una finalità da cui si origina la distinzione relativa del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto. L' imperativo categorico della legge morale esiste solo in quanto è immanente

alla coscienza umana. Non è possibile portarlo fuori, proiettarlo al di là della coscienza, senza distruggerlo. L'operazione metafisica per cui avviene tale proiezione è illusoria come è illusoria l'oggettività dell'imagine della nostra persona riflessa dallo specchio. Se noi non sapessimo che l'imagine non è che l'effetto di un processo di ottica, noi crederemmo che l'imagine esiste per sè stessa. È appunto ciò che avviene della legge morale. Noi la proiettiamo fuori della coscienza per un processo di ottica mentale, e poi ci figuriamo che esista per sè stessa. Ma, se la coscienza da cui è proiettata fuori, scomparisse, scomparirebbe anch'essa.

È chiaro che, da tale sistema, verrebbe un'idea della morte, ben diversa di quella che aveva Lucrezio, diversa anche di quella che aveva Dante. Per Lucrezio, la morte era un termine assoluto. Esser morto era come non esser mai nato. Per Dante, la morte era la continuazione eterna della personalità umana, punita o premiata. Ebbene, nella teoria della finalità immanente, non vi è nè termine assoluto, nè continuazione di personalità. La coscienza scompare coll'individuo, come voleva Lucrezio, ma non scompare nei risultati con cui essa ha cooperato all'elaborazione dell'ideale umano. La coscienza non si disperde nel nulla. Il nulla nell'essere, nel reale, non c'è. Lo zero assoluto non è che uno schema logico. Potrebbe anzi dirsi che la coscienza permane, ma non permane come esistenza distinta, permane bensì, nella sua partecipazione all'essere infinito in cui essa rientra, e in cui tutto si comprende e tutto si confonde. Non scompaiono, forse, i colori dell'iride, ricomponendosi nella unità del raggio luminoso, appena evaporate le goccioline di pioggia che davano ad essi una fugace esistenza?

GAETANO NEGRI.

POETI STRANIERI

D. Gáspar Nuñez de Arce.

Cominciò, a quindici anni, con un dramma che trovò chi lo recitasse e chi lo applaudisse: a diciannove era già ben noto nel giornalismo della capitale pel vigore delle sue polemiche, e nelle « tertulias » letterarie per certi suoi dialoghi, in versi, tra morti, che volevan ricordare a un tempo quelli di Luciano e quelli del Leopardi: a trentun anno, nel 1865, faceva il suo ingresso ufficiale nel mondo politico, come deputato di Valladolid, progressista, benchè alieno da ogni indulgenza verso gli eccessi demagogici, così facili a commettersi e perdonarsi in paesi non ben maturi alla libertà.

Questi suoi buoni titoli non valsero a salvarlo dall' accusa di reazionario quand' egli, nel gennaio del 1866, brontolando già sordamente in tutta la penisola lo spirito repubblicano, mal represso dal rigore brutale di ministri soldati, venne fuori con un sonetto *Alla Spagna*, nel quale dimostrava francamente tutta la sua diffidenza verso gli ideali repubblicani d' un paese, marcito nei vizi e insensibile al freno di Dio e della legge.

Ma le rimostranze e proteste di amici ed avversari non valsero a renderlo meno pessimista; e ben tosto egli si ritirava, pieno di disgusto, alla campagna, di dove non uscì che nell'aprile del 1868, cinque soli mesi prima che la partenza della regina Isabella gettasse il paese da un capo all' altro nello scompiglio. Ne uscì per prender parte ai giochi floreali, che con straordinaria solennità (figurarsi che vi assistevano per la Spagna anche D. José Zorrilla, per la Provenza Federico Mistral) si celebravano a Barcellona. E davanti al giocondo consesso dei felibri egli venne con una sua epistola in versi su cui già il solo titolo, *Il dubbio* (*La*

duda), gettava un' ombra tetra, e in cui egli descriveva all'amico D. Antonio Hurtado il pietoso stato dell' anima propria, non ancor guarita delle antiche piaghe dell' ambizione, e già pavida di nuove e più crudeli. « Che cerco? » egli chiede a se stesso e all' amico: « dove vado? perchè son nato in questa età senza fede? » Oh le antiche beate età! oh la Grecia coi suoi Dei, oh Roma coi suoi guerrieri, oh la prima epoca cristiana coi suoi martiri! Ma proprio il mondo pagano coi suoi remoti incanti più dolcemente sorride al poeta, che per un momento si volge indietro a rimirare con occhio invido lo spettacolo di quel giocondo panteismo, per cui « nel folto del bosco, nel murmure della fonte, nell'astro scintillante, nello scoglio del mar ruggente, nella spuma, nell' atomo (*sic*), nel nulla (*sic*) Apollo sfolgora, erta la bella fronte coronata di lauro luminoso ». Che contrasto con questo « secolo di sarcasmo e dubbio », nel quale solo una musa vive; musa cieca, implacabile, brutale...; la musa dell'analisi, che armata dell' avido scalpello ad ogni passo ci precipita nell' oscuro abisso o ci si affaccia all' orlo del nulla... « Chi non reca codesta vipera attorcigliata dentro del cuore? » Il poeta, per suo conto, ne sente continuo, viscido, tormentoso il morso: « Quante notti codesto aborto dell' inferno, da solo a solo con me, ha sollevato col suo soffio ardente i tristi pensieri della mia mente, così come fa l' uragano colle onde. Quante volte, ahi, voltolandomi nel letto, ho percossa con furore la mia fronte, ho senza pietà lacerato il mio petto, e tra visioni lugubri e strane ho sentito il suo dente di rettile, aspro e freddo, penetrar nelle mie viscere ».

Cito, tagliando e riassumendo; ma anche così permangono la sovrabbondanza sonora delle parole e l' esagerata terribilità del gesto: il Laocoonte vaticano è assai più composto tra le spire dei due serpenti che facean le vendette di Minerva; e, fuori di burla, per lo meno più originale appare il Baudelaire nelle sue contorsioni pur esse alquanto artificiali: chè non sarebbe il caso di ricordare le tristezze intime del Musset cantate graziosamente come le belle donne che ne furon cagione, e il dignitoso panneggiamento greco della musa leopardiana, e la dolorosa semplicità di Enrico Heine, la cui poesia penetrò in Ispagna quando l' educazione letteraria del Nuñez de Arce era già matura, e dovè poi a lui riuscire antipatica a traverso i *suspirillos líricos* (è frase sua) degli sgraziati imitatori spagnoli.

E insomma io sarei inclinato a ritorcere contro il Nuñez de Arce il rimprovero ch' egli in un suo *Discorso sopra la poesia* fa allo Zola e al Richepin (non son io che li aggiogo insieme), di esagerare fino al ridicolo i sistemi d' arte ch' essi professano, appunto perchè questi non rispondono ad un sincero e spontaneo atteggiamento del loro spirito. Chè invero il Nuñez de Arce s' illuse d' essere un genuino rappresentante di quella infermità del secolo, di cui limita la natura chiamandola semplicemente *dubbio*; disconosce l' essenza, considerandola come causa responsabile di tutti i mali del nostro tempo, anzichè come un dei mali del nostro tempo; e falsamente produce, rilevandoli dalla sua propria psiche, i sintomi.

Certo è che la parte men rumorosa, più semplice e perciò anche più commovente di questa sua epistola *Il dubbio*, che produce e sviluppa il motivo fondamentale della sua poesia, è la chiusa; dove egli descrive, con colori soavemente temperati nel rimpianto, la vita monastica d' altri tempi, quando chi fosse stanco del mondo si ritraeva nella pace santa e profonda del chiostro, e si godeva, coll' anima fasciata dalle ombre delle gigantesche navate, ad accordare i gemiti della propria voce alla semplice e fidente orazione del popolo, complici sapienti dell' ebrezza mistica le canne poderose dell' organo sonoro e le bianche volute dell' incenso bruciato. « Pel povero e triste fuggiasco del mondo era la cella solitaria porto di salvazione, sepolcro vivo, annullamento volontario del corpo ». Questo, a parte l' ultima frase prettamente e, credo, fortuitamente, schopenhaueriana, è il linguaggio del figlio della vecchia Spagna cattolica, il quale coll' amor del passato accoglie in seno il sospetto del presente, per entro agli sdilinquimenti del misticismo ereditario della propria coscienza s' illude di sorprendere i germi della malattia del secolo; e, infine, la stanchezza d' un temperamento idilliaco travolto nelle onde d'una vita politica quant' altra mai agitata e feconda di delusioni, scambia colla malattia dello spirito, i cui germi maturano nelle deserte solitudini del pensiero.

Giornalista battagliero e deputato autorevole, governatore della provincia di Barcellona ed estensore di programmi di governo in momenti difficilissimi, ministro, anche una volta, delle colonie, tutto questo fu Nuñez de Arce nel volger di pochi anni: la sua dunque fu di quelle vite continuamente operose che non permettono di raccogliersi nelle cavernose profondità dell' anima

propria, donde si attingono quei pensieri che, sparsi alla luce e all' aria del mondo, hanno, al dir del Nietzsche, il color del crepuscolo e l' odor della muffa.

Se non che, ad onor del vero, la sua musa si avvantaggiò in sincerità ed efficacia quand' egli innestò, nella sua ispirazione, i problemi, diciam così, del suo interiore in quelli della vita pubblica di cui fu *magna pars*. Così il poeta che al fratello d' arte D. Antonio Hurtado avea mostrati gli orribili squarci aperti nella sua coscienza dal *dubbio*, volle nelle *Estrofas* mettere a nudo i purulenti solchi che il rettile formidabile tracciò nel seno della società in genere e di quella spagnola in ispecie. Queste strofe, nelle quali un critico del paese sente « la veemenza di Giovenale, la satira di Quevedo, la virile intonazione di Quintana, e la inimitabile sobrietà di Dante » (ah, sì, proprio *inimitabile*), voglion esser colpi di staffile in viso alla rivoluzione, in mezzo ai cui eccessi, quando il poeta scriveva (aprile del 1870), agonizzava la repubblica proclamata due anni prima. « Libertà, libertà », esclama in una di esse il poeta, « tu non sei quella vergine ammantata di bianca tunica, ch' io vidi, pudibonda e bella, nei miei sogni. Non sei, no, la splendida deità che illumina colla sua luce, come una stella, i tenebrosi abissi della vita ». E perchè? perchè la dea nella quale oggi i popoli tengono affissi gli occhi, non è la fede, ma la ragione che in mezzo allo scompiglio sociale si leva triste e solitaria come la palma nel deserto. « E chi potrà porre argine a un tale scompiglio? chi potrà frenare gl' impulsi della feroce e pazza moltitudine imbaldanzita, che incomincia a dubitare, e più non spera trovare in altra luminosa sfera balsamo ai dolori di questa vita? »

Ciò che spiega le rivoluzioni di Spagna spiega, pel poeta, anche gli orrori della Comune di Parigi; e nel dialogo in versi che egli si figura occorso nelle vie di Parigi nel 1871, tra un borghese e un demagogo incendiario, il secondo si definisce da sè come il portato della scienza atea che s' insegna nelle scuole, « come il fatto feroce e vendicativo, portato brutale della scienza atea ».

E poichè il poeta sente così disastrosi in sè e intorno a sè gli effetti della mancanza di fede, non c' è da meravigliarsi che egli metta in burla il Darwin in una lunga satira (*A Darwin*), e imprechi addirittura contro Voltaire in un sonetto (*A Voltaire*), la cui focosa violenza non credo riesca ad avvampare la parrucca

del grande francese. Al più ci sarebbe da osservare che la teoria darwiniana non è poi in assoluto contrasto con ogni principio religioso, e che la « stridente sganasciata » volterriana preannunziò il trionfo di quella libertà che, bella incostante, il poeta dichiara in qualche altro suo sonetto di voler fedelmente amare sino alla morte. Del resto, come quella del Darwin e del Voltaire, non par giustamente valutata dal Nuñez de Arce l' opera di Martin Lutero nel suo poemetto *La visione di frate Martino,* al quale, pur troppo, par ch' egli si preparasse studiando la Riforma nella *Storia universale* del Cantù: giacchè ivi il dubbio, che fu principio di forza, d' azione e di gloria per Lutero, è ritratto come un principio di debolezza, come un germe malefico, come, insomma, il dubbio morboso, sentimentale, che rode più o meno sul serio le coscienze del secolo XIX. Figurarsi che Lutero vien meno davanti al fantasma del dubbio, e proclama in delirio il trionfo della ragione umana!

Ma il poemetto su Martin Lutero ci porta fuori del volume *Gridi di combattimento* (*Gritos del combate*), che, pubblicato la prima volta nel 1875 e arricchito nelle successive edizioni di nuovi componimenti, fu il piedistallo della gloria poetica di Nuñez de Arce. E in esso molto v' è ancora che non si potrebbe passar sotto silenzio: per esempio, l' elegia scritta il 5 novembre 1873, pochi giorni prima, cioè, che, coll' abdicazione di Amedeo, la folla ubbriaca tornasse padrona della piazza, *In morte di don Antonio Rios Rosas,* un rivoluzionario unionista di ferrea tempra, che fu al tempo stesso « un Tacito e un Tirteo », dal cui spirito fecondo scaturivano la collera ispirata del poeta e la sentenza del pensatore profondo. Glorioso avanzo di quella generazione, venuta al mondo quando Spagna nella lotta titanica contro il Bonaparte rinnovò i fasti di Lepanto e di Pavia, egli richiama al pensiero del poeta quella pleiade di artisti e scrittori che nel sonno ninnò il rombo del cannone: Larra, Pacheco, Rivas, Espronceda, Olózaga, Donoso, Avellaneda... E la luce di tanta gloria illumina tristamente agli occhi del poeta la vergogna dell' età presente: « Quando, versando silenzioso pianto, rivolgo alla mia età lo sguardo doloroso, provo ad un tempo indignazione e sgomento. Chi avrebbe detto che in pochi lustri si dovesse discender tanto! I nostri padri con animo sereno trovarono nei campi della lotta alcun che di fecondo, di proficuo e buono. Noi altri, sommersi nel fango, non troviamo

un uomo nè un' idea. Coll' alito generoso quelli avvivarono da Cadice alle vette del Pirene il fuoco sacro dell' onore: oggi la sterile repubblica non ha nè un cantore, nè un artista, nè un soldato... Il volgo, lo stolto volgo ci staffila: giace l'arte decrepita, sta muto il genio, l' arpa scordata e rotta ». Poesie come queste van giudicate al tempo e luogo loro: quando, cioè, e dove esse primamente fiammeggiarono, roventi ancora dell' ispirazione del poeta. E bisogna dire che il Nuñez de Arce interpretasse a meraviglia il sentimento dei molti che con occhio pavido contemplavano l' avanzarsi della marea rivoluzionaria; poichè la sua elegia, con un entusiasmo che nessuna legge sulla proprietà letteraria avrebbe potuto contenere, fu riprodotta in prima pagina per più giorni di seguito dalla maggior parte dei giornali della penisola e poi anche ristampata alla macchia a centinaia di migliaia di esemplari, che il pubblico si contendeva nei teatri e nei caffè.

Tuttavia, la parola del poeta non impedì i temuti trionfi della plebaglia: ed egli, allora, li maledisse, da uomo di coraggio, in una poesia rivolta, non più ad un morto, ma ad un vivo, ad Emilio Castelar, in ottave reali d'una sonorità degna di quel gran mago della tribuna parlamentare. Hai vinto, egli gli dice: ecco che siamo in repubblica. Ma, bada: essa non nacque, la tua repubblica, gloriosa e formidabile sul campo di battaglia, nè emanò pura dal sentimento popolare come i soavi effluvi dal casto calice di una rosa: essa scaturì dalle deliberazioni di un Senato imbecille o codardo, come il sangue scaturisce dalla ferita, o come da un bacio di Giuda nacque il tradimento di Cristo. Così sorse la repubblica, che tu, nuovo Orfeo, t'immaginasti balzante, pura come Pallade, fuor dal cervello del popolo. Guardati intorno, e mira la plebe che si agita con sordo fragore, e muove a Dio guerra disperata, strappa ai sepolcri la santa croce, rovescia le are e chiude i templi. Mira come tutt' intorno dilaga l'anarchia. Che farai tu ora? « La tua voce, che sempre condannò il furore della turba feroce, scoppi ora di nuovo, e vibri come il tuono nella montagna, e il bronzo dei templi nella valle. La triste Spagna, nostra madre Spagna si dissangua nel fango delle vie; ebbro il disordine la oltraggia e ferisce. Essa agonizza. Salvala, o muore! » Questo scriveva il 23 dicembre 1873 il Nuñez de Arce; e la sera del 2 gennaio 1874 la voce potente di Emilio Castelar echeggiò per ore intere (ma, ahimè! troppo tardi) nell' aula delle Cortes repubblicane, come il tuono nella montagna e il bronzo dei templi nella valle.

Così, ancora una volta, aveva pienamente ragione il poeta, a cui anni prima da tante parti s' era dato del reazionario per quel suo famoso sonetto *A España*, e a cui piuttosto si potrebbe, sotto il rispetto dell' arte, rimproverare di avere a volte espresso il suo odio alla demagogia imperversante con una sincerità per la sua rudezza altrettanto lodevole in sè quanto inconciliabile colla vera e propria poesia. Per esempio in *Povera pazza!* (*Pobre loca!*) egli descrive una giovane donna, che, impazzita per la morte dello sposo, si reca tutte le sere col suo povero bambino, « scalzo, infermo e triste », sulla tomba del suo adorato, ch' essa colla pietà della sua voce e delle sue lagrime crede di poter risuscitare. La povera pazza è la vedova d' un triste demagogo; e quando, finito il quadro desolante, il poeta ci avesse detto questo, ci avrebbe detto tutto. Ma egli invece continua per molte e molte stanze, nelle quali, facendo la voce grossa, s' ingegna di dimostrare a quella disgraziata che i demagoghi non han diritto al pianto delle proprie spose e dei propri figli!

Vennero finalmente giorni migliori per la patria, e il poeta potè inneggiare alla pace che tendeva il suo candido manto su tutta Spagna dal Pirene a Cadice; ma il suo inno recava la nota mesta in mezzo al coro di giubilo e di speranza che fendeva i cieli primaverili (egli scriveva il 18 marzo 1876), e ricordava alla sua patria che il dolore fu la sua santa redenzione, il dolore che « con mano potente lavora, organizza e crea, quando sulla incudine umana con profondo affanno picchia e ripicchia per fabbricar l' idea che è vita, è verbo, è luce ». I posteri, in tempi ancor più felici del presente, baceranno le sante cicatrici della patria e questa benedirà ai frutti del dolore. E qui c' è piuttosto che lo spontaneo singolare atteggiamento d' un carattere aristocratico, una concessione a quella tendenza didattica, che fu un dei caratteri fondamentali della poesia spagnola sin dalle sue origini e che si continua e si rivela nei moderni colla costante preoccupazione di dir cose che gli altri non han da sentire, ma da imparare. Questo fa sì, in via generale, che non v' è poesia moderna nella quale il sentimento sia più scarso che nella spagnola, e, nel caso nostro speciale, che quando il Nuñez de Arce vorrà consolare la povera Andalusia dei terremoti che la desolarono nel 1885, incaricherà la sua Musa di dirle: « Avanti! compii la tua rude fatica, e piangi; ma lavora; chè l' uomo fermo e costante allevia col suo proprio sforzo gli ef-

fetti della sua sventura. Non startene a pie' delle ruine come inutile mendicante, indolente ed abbattuto, e le rondinelle, al loro ritorno, costruiranno il nido nella grondaia della tua nuova casa. Ara, semina, riedifica, lotta contro la corrente dell' infortunio in cui vivi, e nobilita e santifica col sudore della tua fronte i doni che ricevi ». Parole giuste, queste, rivolte alla molle Andalusia, come quelle rivolte alla vedova del demagogo; ma perfin ciò che è giusto non è sempre opportuno, e se ne sarebbe accorto anche il Nuñez de Arce, se non fosse stato, scrivendo quei versi, eccessivamente preoccupato della dignità della sua Musa, alla quale dice nell' ultima stanza: « Parlale cosi, Musa onorata, e nel tuo nobile magistero non profanar mai la tua lira, avvilendola coll'adulazione, col turpe vituperio e colla bassa menzogna ».

Il Nuñez de Arce ebbe la tentazione, come ogni poeta spagnolo che si rispetti (l'ebbero anche, per non uscire dal nostro secolo, Espronceda, Zorrilla, Campoamor, e non seppero resisterle), di raccomandare la propria fama a poemi, che, oltre agli altri pregi, avesser quello della mole. Ma con una cautela in cui sarà almeno da lodar l' intenzione, egli incominciò dal cimentar le proprie forze in poemetti di cui ognuno stesse da sè. D'un d'essi, *La visione di frate Martino*, composto nel febbraio del 1880, abbiam già toccato; ma il primo, in ordine di tempo, perchè composto nel febbraio del 1875, e accolto già nel volume dei *Gritos del combate*, fu il *Raimondo Lullo*, nel quale il celebre scrittore maiorchino, che fu nel mondo latino qualcosa di mezzo tra il D. Quijote ed il dottor Faust, è ritratto alle prese con quella tremenda passione d' amore, causa prima, secondo la leggenda, della sua conversione. Blanca de Castelo dovrà pur cedere un giorno al suo ostinato amatore che, oblioso di sè e di Dio, la insegue fin entro al tempio, a cavallo, tra lo stupore e l' orror dei fedeli che intuonano il *miserere* intorno ad un feretro: e il dì fatale arriva: Blanca lo aspetta, di notte, da sola a solo. Quella impressione di sgomento che reca in sè la certezza d' una felicità immensa e prossima, e il riviver poi improvviso del desiderio lungamente e penosamente represso, e la pavida confessione d' un segreto amor verginale, e le ultime ripulse vinte coi baci strappati alla bocca tiepida come nido testè abbandonato, tutto questo prepara l'animo del lettore ad un di quegli inni gioiosi in cui per bocca del poeta natura dà il suo materno consenso ad ogni compiuto amore. Ma

ahimè! d' un tratto Blanca si scopre il seno; e mostra al rapito amante un' orrenda piaga cancerosa, e si rivela così al lettore per quel ch' essa è nell' intenzione dell' autore: il simbolo della scienza che non racchiude in seno se non amare delusioni. Questa storia d' amore che, in verità, soltanto come tale interessa chi la legge, è narrata in un monologo, alla maniera di Byron (vedi *Prigioniero di Chillon*, *Mazeppa*, *Giaurro*), dal protagonista stesso, così come nell' altro poemetto *Ultima lamentazione di lord Byron* (1879), si finge che l' autore del *Childe Harold* narri, di sulla tolda della nave che lo porta a morire in Grecia, gli eventi della propria vita; li narri, s' intende, in un tono affatto lirico, senza, cioè, scendere a particolari che colla loro materialità incepperebbero in qualche modo gli svolazzi della fantasia che discorre rapidamente il passato. Questo poemetto era nell'intenzione dell'autore un saggio di ciò che il poema epico dev' essere nell' età nostra. E sarà. Ma la materia e l' impostatura, eminentemente liriche, come nel *Lamento del Tasso* del Byron, non diventeranno epiche, solo in grazia del metro, l'ottava, la quale, invece, quasi frantuma in una sequela d' epigrammi quella massa di ricordi dolorosi, la quale dall' alto della nave si direbbe che il Byron contempli accumulata all' estremo orizzonte. D' altra parte, nulla v' ha di meno opportuno che la dichiarazione finale del Byron: « Ma è necessario ch' io termini il canto. Ecco che giungiamo in porto . . . »; perchè, sia detto con tutto il rispetto dovuto al Nuñez de Arce, essa trasfigura di botto l'eroe in un suonatore d' organino che, quand' egli od altri lo ritenga opportuno, fa tacere il suo strumento arrestandone la manovella.

Subito dopo la *Lamentazione di lord Byron* vennero fuori, nello stesso anno (1879) i tre poemetti, *La selva oscura*, *L' idillio*, *La vertigine*. Il primo lo defini l' autore stesso per allegorico e simbolico: la selva oscura non è che la selva selvaggia ed aspra e forte di Dante: l' autore vi si smarrisce, e chi lo trae d' imbarazzo e gli fa da guida è precisamente Dante, così come con questi avea fatto Virgilio. Non c' è da accusare di prosunzione il poeta, per essersi fatto pari all'Alighieri; poichè egli è ben lontano dal vantarsi di aver visto nel suo pellegrinaggio le mirabili cose che quegli vide. Anzi, quel ch' egli narra di aver appreso in sì buona compagnia è semplicemente questo: che Dante, anche dopo morto, ama Beatrice come ai bei giorni, quand' egli si beava del divino saluto di lei per le vie olezzanti di Firenze. E altrettanto semplice è la

morale di tale allegoria: che, cioè, la vita non è possibile senza un qualche ben saldo ideale.

L' *Idillio*, al contrario, è poesia semplice, schietta, senza sottintesi, e descrive un amore incominciato tra fanciulli che vivono sotto lo stesso tetto, amareggiato più tardi dalla onesta, ma pure alquanto rude, ritrosia della fanciulla divenuta giovinetta, e troncato finalmente in fiore dalla morte inesorabile. La *Vertigine* rappresenta nella serie di questi saggi il tipo di poesia leggendaria in forma popolare, e il suo contenuto selvaggio avrebbe certamente fatto la delizia del più scapigliato romantico tedesco del principio del secolo. Un feroce castellano uccide un suo fratello, reo agli occhi suoi d'esser buono quanto egli è malvagio: lo uccide inerme, perchè repugnante a incrociare il ferro col fratello, a pie' della sua rocca, tra il fragore del mare, al raggio di cinerea luna, unico testimone un levriere che all' odor del sangue rompe in tetri ululati. Non appena compiuto l'assassinio, il rimorso lo stringe nelle sue spire; la spada sanguinante gli cade di mano; egli volge gli occhi intorno, atterrito; e, urlando, si dà a pazza corsa, come fiera inseguita da una muta di cani: corre, corre e corre senza avvedersi che egli gira sempre intorno alla vittima. Al mattino « tre morti rischiara il giorno nel solitario piano: D. Luis, che nuota nel sangue e giace in tranquillo sonno, don Giovanni, il cui torvo cipiglio mostra la sua angoscia finale, e il levriere, nobile e leale, steso ai piedi del suo padrone ». Sarebbe facile rilevar qui le contravvenzioni alla verosimiglianza psicologica, gravi anche data la bizzarria d'un tal genere poetico: ma sia che dipenda dall' uso magistrale dell' ottonario spagnolo suscettibile d' innumerevoli modulazioni, sia che dalla sovrana ingenuità con cui gli Spagnoli riescono ad affrontare l' inverosimile ed il fantastico, sia che dal paesaggio del quale con mano maestra (non a sproposito si ricorderebbe quella di Salvator Rosa o del Goya) il poeta incornicia l' orrida scena: certo è che in questo poemetto (una lunga ballata, in fondo) anche un lettore svezzato da consimili truculente semplicità fiuta una vera e propria potenza d' artista. E che applausi dovettero esser quelli del Teatro Español, quando l' eminente attor drammatico D. Rafael Calvo, che aveva altra volta recitati in pubblico la *Lamentazione di lord Byron* e l'*Idillio*, recitò la *Vertigine* con uno scenario preparato *ad hoc*: una sala gotica di castello medievale, durante una serata d' inverno; un ampio focolare con dei ciocchi

quetamente sfavillanti; davanti ad esso, tra un circolo di familiari e dame, il castellano e la castellana, sul cui seno posava la testa un bel paggetto addormentato; non molto lontano un frate sonnecchiante, una governante che sgrana il rosario, in un angolo degli scudieri che bruniscono le armi, e nel mezzo di tutti un trovatore che recita la terribile storia. Oh come si sarà divertito più che a sentire i lamenti di lord Giorgio Byron quel buon pubblico spagnolo che darebbe più d' un dramma di Calderón per un colpo di spada di Guerrita o Mazzantini in una *plaza de toros*!

Il poemetto *La pesca* (1884) fu assai probabilmente ispirato al Nuñez de Arce dalla lettura dell' *Enoch Arden* del Tennyson. Anche in esso s' han due uomini onesti che si beano d' uno stesso amore; e l' un dei due resta, spettatore doloroso, ma non invido, della felicità dell' altro: anche in esso un colpo di mare spazza via quella felicità che pareva dover durare eterna; se non che la catastrofe vi è completa, perchè i due amici muoiono insieme, naufraghi, e la povera donna, il cui cuore entrambi si contesero, rimane sola e miserabile al mondo. Il principio e la fine del poemetto, la descrizione cioè della felicità semplice e piena dei due sposi, che, intesi ad opere tranquille, soavemente concertano tutto un mondo di sogni sul capo del nascituro, e la descrizione del naufragio della barca pescareccia che la popolazione del villaggio indarno si adopera a scongiurare con preghiere e sforzi concordi, e l' assoluzione che dalla riva il parroco solennemente imparte ai pericolanti, così pieni di vita e così vicini alla morte, tutto questo forma un quadro a due piani nel quale il Nuñez de Arce dà prova di quel ch' egli sa fare, quando con tutta sincerità consulti se stesso.

E scevro anche d' ogni pretesa filosofica e sociale e perciò ben riuscito, nel suo insieme, è anche l' altro poemetto *Maruja* (1886). Il conte e la contessa di Viloria son marito e moglie da tre anni, e s' amano (ne dànno prova continuando a viversene appartati in villa) come il primo giorno della loro unione. Ma da qualche giorno la contessa appare un pochino pensosa. Che è, che non è? il conte, il quale è un pochino innanzi cogli anni e perciò facile al sospetto, vuol saperlo ad ogni costo, e francamente interroga la sposa, e questa non men francamente gli risponde che qualcosa c' è...; ma non glie lo dirà che il dì dopo, nella chiesuola del monte dove spesso essi si recano per diporto, e dove ambedue s' inginoc-

chieranno per confessarsi reciprocamente... Ed ecco che il dialogo è interrotto da una bambina che il giardiniere ruvidamente conduce davanti ai suoi padroni, rea di aver commesso in giardino Dio sa che danni, più danni che una nube, come dice il buon uomo. I due sposi chiedono alla bambina come si chiami: Maruja; le chiedon poi dei suoi genitori: essa non ne ha, perchè son morti nell' ultimo terremoto. La contessa si vien commovendo di più in più durante il racconto, e alla fine solleva la bambina tra le sue braccia, e le inonda di baci il viso. Il conte è commosso anche lui, e s' asciuga qualche lagrima sul ciglio di veterano, quando sua moglie si volta a dirgli: Sai tu la causa della mia tristezza? il non avere un figlio. Iddio me lo manda: eccolo. — E Maruja è adottata.

Nel 1895 il Nuñez de Arce pubblicò i suoi *Poemas cortos*, il cui titolo, non molto dissimile da quello di *Pequeños poemas* escogitato dal Campoamor, per quanto modesto, lascerebbe pur sempre supporre componimenti d' una qualche estensione. Invece, *Nel crepuscolo vespertino* è una serie di tredici bei sonetti dove un po' più concisamente si ripete la tenera storia dell' *Idillio*: *Miniatura* è un sonetto in cui si miniano le due figure di Romeo e Giulietta che si lasciano, in sul fatale verone, al sopravvenir dell' alba: peccato che l' ultimo bacio col quale anche si chiude il sonetto, risuoni tra il « silenzio *muto* della vinta notte ». Nei tredici sonetti *L' unico giorno di paradiso* si narra poeticamente la storia del primo peccato e della cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. I due peccatori, raminghi pel mondo ed oppressi dal rimorso, assistono, atterriti, al primo tramonto del sole. Eva, tremante, crede che quella sia la morte dell' astro glorioso: Adamo, disperato, grida all' incendio purificatore del mondo ch' egli ha insozzato colla sua colpa. Fiaccati dallo sgomento si assopiscono, e intanto la prima notte avvolge il creato: al loro destarsi « un astro senza calore, giallognolo, ascende lo spazio scuro e muto. Ed Eva, stringendosi smarrita ad Adamo, balbetta tra i singhiozzi: guarda! è il sole che muore. Io sento freddo ». Si e no in Milton e Klopstock si troverebbero dei versi più potenti di questi. I due sonetti *Al dolore* sviluppano il concetto, già accennato nell' *Inno alla patria*, in occasione della pace, che, cioè, il dolore è « il forte artista... che senza pietà batte il blocco umano, e strappa il bene alle sue dure viscere ». Del resto, questa formula filosofica, alla

quale par che il Nuñez de Arce tenga molto, egli l'aveva già espressa in una lirica più antica di queste due: *Le arpe mute* (1873). Belli anche, appunto perchè vi predomina la parte descrittiva, i tre sonetti *La sfinge*, nei quali l'incerta meta della povera vita umana è simboleggiata nella sfinge che limita – sempre in vista ma sempre lontana – l'orizzonte del deserto agli occhi della carovana. Pur troppo, nell'ultimo dei *Poemas cortos*, intitolato: *Leggendo il monologo di Amleto*, si torna alla poesia puramente filosofica, direi quasi sillogistica. Il poeta riporta in testa al suo componimento il celebre monologo dello Shakespeare, nella traduzione di D. Guglielmo Macpherson, e poi vi ricama su delle variazioni che s'aggirano, s'intende, intorno al tremendo problema dell'al di là. La ingegnosa similitudine tra la tomba che arresta il superbo e pazzo pensiero dell'uomo, e l'orlo di fragile arena che contiene l'impeto del mar procelloso, era già nell'*Ultima lamentazione di lord Byron*, e in una lirica di alquanto più vecchia, quella intitolata *Trent'anni* (1864). L'evocazione lirica degli antichi popoli e delle remote civiltà dileguate fra le tenebre della morte è anch'essa una ripetizione di ciò che il poeta avea già scritto nel poemetto su Lutero e nella lirica *Velut umbra* (1873). Ma a parte le ripetizioni, che pur proverebbero una certa stanchezza di ispirazione, troppo ingenua è la chiusa di questa poesia: « Ma, e poi? Poi!... La luce eccelsa pel cieco, la pace consolatrice pel vinto, il lauro pel martire, e l'eterno dolore per il carnefice. No, Dio, mille volte no! Tu non hai creato lo spazio infinito nel quale girano con saldo ritmo innumerevoli stelle, per abbandonare alle fauci mostruose di un caos insaziabile tanta bellezza!... Cada la mia lingua, come frutto marcito dal ramo, prima ch'io avventi contro te, mio Dio, così vile calunnia e così orrendo oltraggio! » O chi direbbe che questi siano i commenti di un poeta e pensatore del secolo XIX alle dolorose meditazioni del principe di Danimarca? e chi negherebbe che suoni più moderno ai nostri orecchi il pessimismo cristiano del Calderón, il quale, infine, tra gli sprazzi della sua gran fede lanciò il tetro motto: « Il peggior delitto dell'uomo è d'esser nato? »

Non sappiamo precisamente se il gran poema *Lucifero* che il Nuñez de Arce viene annunziando e preparando da parecchi anni (senza forse sapere che con quel titolo ve n'è già uno in Italia) tratterà da cima a fondo materia scientifica o filosofica.

Pel momento, sta il fatto, per lui onorevole, che egli, tra i poeti spagnoli del secolo, celebrati o anche semplicemente noti, va considerato come uno dei men fecondi: anzi, direi che con un patrimonio poetico più esiguo del suo, solo quel povero Gustavo Adolfo Becquer fu accolto – ahi, troppo tardi! – nel tempio della gloria. Con tutto ciò, e il fatto prova che anche in Ispagna la quantità non fa la qualità, il Nuñez de Arce divenne il più ammirato e popolare dei poeti tra gli Spagnoli al di qua e al di là dell'Oceano, e che le sue opere, a conti fatti, conseguirono una diffusione che nessun' opera spagnola, in nessuna epoca, ebbe mai. Già nel 1895, nella sola Madrid, s' eran fatte centotre edizioni della raccolta dei suoi poemi, e più assai che tante, alla luce del sole o alla macchia, in America.

Ma qui vien spontanea la domanda. Come e perchè non v' è alcuna proporzione tra la fama a cui le poesie di Nuñez de Arce salirono in paesi spagnoli e quella che conseguirono negli altri? Perchè, certo, egli non è di quei poeti a cui tutte le nazioni han dato la cittadinanza onoraria.

Le ragioni son parecchie e tutte evidenti.

La sua è poesia in gran parte d' occasione, e come tale desta un interesse massimo nei paesi di nazionalità o razza spagnola, minimo negli altri. Anche la poesia d' occasione, lo so, può aspirare alla cittadinanza universale: ma questo occorre solo quando il poeta dai casi che lo circondano assurga, per virtù d' ispirazione, a quelle altezze ideali che sono in vista di tutto il mondo. Mentre il Nuñez de Arce, confondendo la sua missione d' uomo politico con quella di poeta, abusò della nota del ragionamento che poco può levarsi al di sopra dei fatti presenti, si spinse a poco a poco a cercar materia di poesia là dove avrebbe potuto cercarne solo pei suoi discorsi parlamentari, forzò l' ispirazione per ogni evento che uscisse dal comune, scambiando magari a volte il divino furor della Musa con quello di partito, e finì poi per aggirarla intorno alla metà granitica d' un principio: la necessità della educazione religiosa.

Un tal principio, considerato in una maggior larghezza di effetti, gli si offrì anche come un eccellente *Leitmotif* per la poesia di carattere sociale, che, del resto, è in qualche modo una varietà della precedente. Ma vi son delle contraddizioni che valgono a fiaccar le ali anche del più sbrigliato lirismo: e una d' esse mi par

quella del Nuñez de Arce, il quale al tempo stesso che piange in sè e per sè la perdita della fede, si attribuisce la missione di ridestarla negli altri. Faccia pure l'uomo politico, il quale potrà predicar bene e razzolar male: ma la parola del poeta non sarà rovente d'entusiasmo, se non verrà dal fuoco dell'anima. Vero è, però, che le torture del dubbio, io l'ho già detto, son presso che immaginarie in Nuñez de Arce; ma da ciò consegue ch'egli è per lo meno poco sincero verso se stesso: e solo da una profonda sincerità attinge la poesia risonanze universali.

Tuttavia, la ragione principale per cui Nuñez de Arce, come, del resto, tutti i poeti moderni del suo paese, non riscosse che una tiepida ammirazione fuori di Spagna, sta nella forma: forma, s'intende, nel senso più largo della parola. Diciamolo pur subito: la tecnica poetica è rimasta laggiù, come tante altre cose, un po' primitiva, per una certa tradizionale noncuranza, che se qualche volta può sembrar dovuta ad impeto irresistibile d'ispirazione (del resto, il torrente della vera ispirazione si trova subito il letto adatto), il più delle volte è dovuto all'assoluta mancanza di quella pazienza che nei veri grandi artisti è una prolungata carezza della materia ispirata. Chiunque conosca un po' da vicino la letteratura spagnola, dove, sia detto con tutto il dovuto rispetto, persino il divino Cervantes pecca, a volte, di prolissità, non riuscirà mai ad immaginare ch'essa potrà darci in un prossimo avvenire poeti come Leopardi, Platen, Tennyson, Leconte de Lisle; i quali, com'ebbe a dire di sè il primo dei quattro, incominciarono dallo studiare di proposito il modo di dire. Il poeta spagnolo, convinto che l'ispirazione è un'indomita cavalla, insofferente d'ogni freno d'arte, incomincia dal fidarsi del primo getto così nella concezione del tutto come nella esecuzione dei particolari, a cominciar dall'ordine e le proporzioni degli episodi, giù giù sino alla frase ed alla parola. Il poeta spagnolo è sempre remoto dal pensare che l'idea è qualche cosa d'assoluto, come la linea matematica; nel senso che un'idea ha *una* espressione, che bisogna cercare, perchè fuori di quella essa diventa un'altra idea. E la sua predilezione per la similitudine ampia e tronfia viene appunto dalla necessità, vagamente sentita, di meglio definire con un termine di paragone l'idea alla quale non si è saputo cercare l'espressione diretta ed immediata. Se non che poi spesso il poeta dimentica che al termine di paragone egli ricorre per definir un'idea insufficiente-

mente espressa, e si perde a svolgerlo con una larghezza e libertà per cui necessariamente si rilassa il rapporto che dovrebb' essere tra questa e quello. Non solo: ma di frequente un' idea d' ordine morale, non che esser chiarita, è offuscata dall' avvicinamento con un termine di paragone troppo materiale, o viceversa. Il Nuñez de Arce, per esempio, ricorre per diecine di volte al mare come termine di paragone; perchè del mare egli è un ammiratore e descrittore appassionato, e perchè esso, per la immensità delle sue linee e la varietà dei suoi stati e dei suoi colori, ora per un verso ora per un altro può sempre, ed assai comodamente, essere riferito alle complicazioni dei fenomeni psichici. Che dire poi degli epiteti e degli aggettivi, di cui l' artista sapiente tanto si giova per la finitezza dell' opera sua, mentre pel poeta sciatto non son che un docile correttivo alla tormentosa tirannia della rima? Per ragion di rima, lo abbiam visto, il Nuñez de Arce arriva a dar del *muto* al silenzio: altro che il *silenzio verde* rimproverato al Carducci nel sonetto al bove!

Ma, senza scendere a troppo minuti particolari, fermiamoci all' effetto precipuo che l' orrore del *limae labor* genera nella poesia del Nuñez de Arce; ed è che essa a volte rasenta miseramente la prosa, a volte si leva esageratamente al di sopra della realtà: come, insomma (farò anch' io delle similitudini), accade in ogni cosa ch' esca dalle mani degl' impazienti, i quali dànno nel troppo o nel troppo poco per risparmiarsi la pena di cercare il punto della giusta misura. S' oda, per esempio, qualche terzina dell' *Elegia alla memoria dell' insigne storico e poeta portoghese Alessandro Herculano*, dove la nota dominante è la fratellanza tra Spagna e Portogallo: « Più non esiste il poeta! Ma invano vorrà la morte rapir la gloria del più insigne genio lusitano (e Camoens?). Egli colla sua scienza ingrandì la storia, egli esaltò la santa poesia, ed egli imporrà ai secoli la sua memoria... Codesta storia tra tante celebrata, dell' egregio Herculano opera maestra, ahi! rimarrà per sempre incompiuta! Però tanto rare perfezioni mostra, che è e sarà nei secoli avvenire gloria di Portogallo... ed anche nostra! » Or questa è prosa in rima: e ad essa neppure una volta potrà abbassarsi il poeta a cui il meditato esercizio dell'arte abbia dato così vivo e stabile il senso della dignità dell'arte stessa, che sempre e certamente egli abbia a sentire le altezze dove la vera poesia incomincia, al modo stesso come l' esperto alpigiano

saprà a qual punto preciso della sua montagna incominci la fioritura dell' *edelweiss*.

Prendiamo ora *Maruja*, che gli Spagnoli, in omaggio a D. Marcelino Menendez y Pelayo, il critico pel quale essi professano un' ammirazione che ha del terror sacro, non osan più mentovare senza tirare a confronto *Evangelina* e *Mireio*. Il poeta comincia a descrivere con molta eleganza, ma anche con molta lunghezza, un magnifico giardino fatto apposta per godervi la pace e la frescura. Dopo di che ci aspetteremmo ch' egli ci dicesse subito il nome dei felici proprietari; ma invece, il poeta, all' uso di Byron che per aumentar gli incanti del mistero incomincia sempre dal darsi l'aria di non saper nulla dei suoi personaggi, domanda: « Chi, fuggendo i perfidi consigli della maledetta ambizione, ch' è il tormento dell' uomo, in una indolente tranquillità la obblia, e lungi dalle sue lotte implacabili, nella dilettosa pace della campagna lascia correre l' una dopo l' altra le ore, come la fonte rumorosa che pel folto dell' erba sdrucciola occulta? Sarà alcuna coscienza dolorosa che seppellisce le rudi delusioni della vita in premeditata oscurità? Ah! no, di certo! In si felice asilo vive l' amore ». E adesso i nomi dovrebbero venir proprio fuori: ma no; il poeta è pervenuto col metodo dell' eliminazione a farci sapere che colà vive l' amore; or poichè c' è amore e amore, egli fa le debite differenze in parecchie diecine di versi, dei quali alcuni in verità molto belli, e arriva così a farci sapere che quello di cui qui si tratta è un amor tranquillo, santo, ineffabile, emanazione del cielo; non indocile passione, la quale, ecc., ecc. E, come Dio vuole, ci è dato finalmente sapere che i proprietari e abitatori del delizioso luogo sono i conti di Viloria; che da tre anni essi sono sposi; che lui è un po' innanzi cogli anni, lei nel fior della giovinezza; e che, in questo momento, lui all' ombra di fiorito cespuglio legge un libro, lei, a pochi passi, e all' ombra d' un gigantesco bagolaro, traccia colla punta dell' ombrellino sull'arena « segni, lettere e cifre intrecciate ». Occupazione innocente, e degna della donna nel cui « sguardo diafano e sereno si vede il suo cuore, come nel fondo di limpido lago la minuta arena ». Ma si direbbe che il poeta l' abbia descritta tale, perchè in qualche modo bisognava pur descriverla; mentre, nel fatto, il cuor di lei par che racchiuda di gran segreti; e il poeta, che anche questa volta, alla maniera di Byron, ha l' aria di non saper nulla, si domanda: « Ahi! a che pensa muta e distratta, mentre con mano

indifferente traccia segni sull' umida terra? Il sogno di sua vita si svolge tranquillo; ma o che forse fin la stessa felicità non ha i suoi dolori? »; e dopo qualche altro interrogativo fa tutte le ipotesi, per escluderle ad una ad una, pur rimanendo nella poco soddisfacente certezza che qualcosa, a ogni modo, ci ha da essere. E i suoi sospetti par che il poeta comunichi al conte: chè questi, il quale durante i tre anni di matrimonio è stato sempre pienamente felice, e che or ora si mostrava beatamente sprofondato nella lettura d'un libro, si leva, e in punta di piedi s' avanza per sorprendere alle spalle sua moglie; mentre il poeta per conto di lui domanda: « Non potrebbe una cifra delatrice discoprir la chiave di quell' enigma? » Ma che sorpresa! Il nome che la contessa ha scritto è quello, dolcissimo, di suo marito. Il quale, ognun se l' aspetterebbe, avrebbe a fregarsi le mani dalla gioia e godersi le congratulazioni del lettore: ma il poeta trova un po' di gusto a persistere nel tono tragico, e lascia che il conte dia sfogo alla sua così inopinata gelosia, in un linguaggio che se da principio ricorda quello calmo e pietoso dell'Arturo di Tennyson, e quello, da freddo giustiziere, di Azzo d'Este in *Parisina*, si leva in ultimo alle note ferine del Moro di Venezia: « Io temo e dubito », esclama in fine il poveretto. « Ah! non ne posso più! Rompasi il nodo che lega la mia lingua e mi comprime il petto. Perchè taci dunque? » Il mio lettore sa che tutto, per fortuna, finisce in una iridescente bolla di sapone, che Maruja sopravviene a ripristinare e fermar per sempre la felicità dei due; ma troverà forse da dolersi con me che la contessa manifesti la sua parte di gioia con una violenza da cataclisma: che « al fine la sua angoscia contenuta di subito scoppiò, come la roccia che, al romper d' un vulcano, salta via in pezzi ».

Questa stessa noncuranza di proporzioni e gradazioni turba la soavità dell' *Idillio*, dove pur si svolge una materia sinceramente sentita, perchè *vissuta*, dal poeta. Il poeta giovinetto (che cambia il suo nome in quello, più malleabile nel ritmo, di Juan) al tornar nelle vacanze estive al villaggio natio, ritrova fredda, riservata la fanciulla colla quale egli era venuto su in quella dolce intimità fautrice delle più ostinate forme d'amore. Questo lo accora, come di ragione; e noi ci aspetteremmo ch' egli sfogasse il suo dolore all'ombra dei rosai del paterno giardino o lungo le vie campestri fiancheggiate da siepi di biancospino, o, al più, come il giovane Dante, « al solingo luogo d' una sua camera ». Ma no: egli preferisce invece dirigere

i suoi passi verso le ruine del « feudal castello » che leva la fronte rotta sopra sterile colle. E dalla più alta torre di « quella mole enorme che mostra l' opera deleteria dei secoli », di « quel gigante fiaccato dall' età », l' infelice giovinetto empie di lagrime e di gemiti i sottostanti piani di Castiglia, così come Nerone dall'alto della sua torre versava col cenno imperiale le fiamme sulla città eterna. L' intimità tra i due rinasce al capezzale del giovine eroe malato: e il lettore supporrebbe che come in tutti i casi consimili, narrati o no nei libri, la sua fosse malattia d'amore rientrato. Ma no: egli è caduto dall' alto della torre in una notte d' inferno, tra gli ululi del vento, e il mugghiar dei tuoni, e il guizzo sanguigno dei lampi, e il rombar tetro degli uccellacci che la furia degli elementi snidava dalle crepe del vecchio castello, in una notte insomma come quelle a cui re Lear confidava le proprie sventure. Eppure, in un'altra sua poesia (*Ricordi*), che però non aspira alla solennità d'un piccolo poema, il Nuñez de Arce narra di una sua giovanile caduta che lo tenne per delle settimane inchiodato a letto, sotto la dolce vigilanza dei begli occhi amati: e fu una caduta da un albero dal quale egli spiccava i frutti che la fanciulla adorata, sotto, raccoglieva nel grembiule. Perchè poi di un pero o melo che fosse fare un « feudal castello »?

Ho nominato più volte in queste pagine il Byron; e veramente egli, pel fascino d' una certa congenialità, che del resto agì sulla letteratura spagnola in genere, avvivò in Nuñez de Arce la naturale inclinazione verso l' eccessivo nella immagine e nella parola, e l'arte di lui che avrebbe voluto esser principalmente idilliaca sforzò a sconsolati atteggiamenti. Ma che meraviglia? Il Byron che si librò sull'Europa come aquila che reca nell'ala enorme (son parole del nostro poeta) la freccia traditrice, era fatto apposta per piacere singolarmente agli Spagnoli e come uomo e come poeta. Chè l' uomo somigliò ben da vicino a quel don Giovanni ch' egli cantò e cantarono gli Spagnoli prima e dopo di lui; e il genio del poeta, scapigliato, sfrenato come il cavallo di Mazeppa, si dilettò a crear tipi di eroi, che, involti nel mistero di passioni inconfessabili o indefinibili, ricordano quei cavalieri dei *romances* spagnoli, i quali, celato il viso nelle pieghe del mantello e sotto l' ala del *sombrero* piumato, si presentavano agli appuntamenti di morte nelle viuzze tenebrose e solitarie di Toledo.

CESARE DE LOLLIS.

EVOCAZIONE D'UNO SPIRITO

1.

Chi sei, Spirito buono, venuto qui nell'ora notturna come uno dei misteriosi vecchioni barbuti che coi raggi della luna entravano dalla finestra a conversare nella camera di Cardano?... Sei davvero la grande figura, congiunta nella storia delle scienze alla memoria delle più grandi divinazioni dell'intelletto?...

Fosti, si sa, artista, poeta, medico, filosofo, botanico, astronomo; tuoi orizzonti di studio, più che fatiche d'erudito, furono i campi, le foreste, le montagne, il cielo, donde come attraverso a spiragli presentivi le conquiste che nei secoli futuri il metodo sperimentale riserbava alla scienza. Mercè il senso innato delle correlazioni nelle leggi dell'universo, la tua fu una delle intelligenze privilegiate, le quali con l'intuizione delle cose profonde veggono diradarsi i veli dell'ignoto; e così ti splendeva nella mente il faro che fu guida ai più sapienti d'ogni tempo e d'ogni nazione e che per noi Italiani è tanto intimamente connaturato col genio nazionale da non sapersi citare un nome di sommi cui manchi *il prestigio dell'universalità.* Ed è prestigio, diceva non è guari, ai Lincei, Eugenio Beltrami, specialmente desiderabile nell'odierno rompersi dell'unità scientifica in distinti rigagnoli ove pare talvolta ottenebrarsene il concetto divino...

Ma, sei veramente tu, che mi sorgi innanzi con l'ossessione di un risuscitato che spezzi l'avello, o con l'incantesimo d'una statua che fatta viva accenni ed ammicchi dalle membra di pietra?... Sei un morto da tre secoli e mezzo, da *trecentoquarantacinque anni* prima di quest'anno di grazia 1898?...

Sei veramente ***Girolamo Fracastoro?...***

2.

Bizzarria del destino!... Causa dell'ossessione è una lettera, una umile lettera dell'alfabeto, un *c* trasformato in *g*, e ciò nel recente studio in cui E. Barbarani traendo argomento da un atto notarile del 1356, esumato da C. Cipolla, cambia Fracastoro in Fragastoro, e dice che il *g* mutato poi in *c* sia probabilmente derivato da un raddolcimento glottico di forma dialettale... Può essere, non si nega; ma, — perchè, cominciai a chiedermi, perchè sfrattare questa dolcezza, perchè alterare un nome che i contemporanei e i posteri tennero e tengono vivo e onorato?... —

E auguravo una pronta ristampa al volume, per molti titoli pregevole, del Barbarani, non disperando che nella nuova edizione scompaja con la deformazione del nome anche un altro *neo* punto conveniente alla faccia austera del protagonista. Quale altro neo? Il grande Veronese è spesso designato nel libro con l'epiteto *nostro*! *Il nostro, il nostro*: ed è pur troppo consuetudine di parecchi biografi umanisti e di scrittori anche di primissimo ordine. Nella stessa Verona vi è fedele l'ottimo autore d'una recente biografia del Pona, poeta parente del Pona botanico.

Sarà antipatia ingiustificabile..., ma il *nostro*, ripetuto, detto, ridetto, ha suono di *mostro*, tanto più che se dal mondo di là il protagonista potesse accorgersene, dovrebbe sentirsene rimpicciolito nelle nostre piccole mani, quasi pigliato pei capelli, prigioniero, come un grillo, come un passero, in gabbia.

3.

E che pezzo grosso, difficile da tenersi fra le dita, eri tu, Fracastoro! La tua fama varcava i confini d'Italia quando eri ancora in vita; poco dopo la tua morte, dotti stranieri tessevano i tuoi elogi. Da Parigi, Giacomo Augusto De Thou ti proclamava poeta più grande di Poliziano e di Sannazzaro; da Lipsia, Ottone Menken raccontava la tua vita, illustrava i tuoi costumi, le tue opere e i loro pregi. Jean Fernel, celeberrimo archiatra di Enrico II, si giovava dei tuoi consigli per dare salute e fecondità a Caterina de' Medici. Eri tenuto in gran conto dai Pontefici, eri eletto medico del Concilio di Trento, eri rispettato da Principi e da Re.

Quale aneddoto racconta anzi il Mencken a questo proposito?

Racconta che Carlo V... Carlo V, tra parentesi, dimorò parecchi giorni in un castello del Veronese, a Cucca, dove arrivò in barcone sull'Adige (strade migliori non v'erano), e si crede che una contrada col nome di *Desmontà* vi s'intitoli appunto dal luogo ove *smontò* l'Imperatore. Or questi un giorno, presso a Peschiera, avendoti veduto, o buon Fracastoro, confuso tra la folla: *mirabundus substitit*, dice il Menken, *et ex omni qua circumfusus fuit multitudine in hunc unum diu satis oculum vultumque defixit.* Ti ricordi? Certo fu atto degno del potente che s'era chinato a terra per raccogliere il pennello caduto a Tiziano, mostrando di riconoscere nel re dell'arte altezze superiori a qualsiasi sovranità di lembi di terra.

Ma più che il fasto delle Corti, tu, eletto Spirito venuto a visitarmi, amavi la quiete e i silenzi della vita campestre. Come Petrarca ad Arquà, come Darwin a Down, cercavi la pace nella villetta alle falde del Baldo. La semplicità dei tuoi costumi traspare anche dalle ingenue noterelle che Barbarani pubblicò, togliendole dai tuoi manoscritti: — appunti *per pigliar piccioni* –, *per far parere sanguinanti le carni cotte* –, *per far netti li denti* –, *per ridare il colore nero ai capelli, ad denigrandos capillos* –, *per purgare il vino da' vizi* –, *per fare che un cane corridore abbia bon fiato a la cazza*, – *per conoscere con apposita ricetta se una donzella sia veramente donzella*, indagine questa che Marziale pretendeva sciogliere ascoltando la voce, e il famoso Monaco di Praga a fiuto.

Ma tu, forse, scrivevi la ricetta grottesca intendendo burlarti di qualche socio credulone quanto Messer Nicia nella commedia di Nicolò Machiavelli. Nè devi sdegnarti vedendo portate alla luce, *coram populo*, queste tue note confidenziali. Piace ai posteri udire confidenze di artisti e di filosofi, tra le speculazioni trascendentali avvolti nelle pedestri brighe d'ogni giorno, o intenti tra le grandi alle piccole cose. Leonardo da Vinci, tra i quesiti che si proponeva altissimi, ne lasciò scritti anche sulle sconce abitudini dei cani che diedero il tema a una delle favole di Fedro. E Beethoven? Beethoven tra le pagine immortali dei poemi musicali lasciò scritte qua invettive contro la lavandaia che gli sciupava il bucato, altrove rimproveri a se stesso per avere speso ventiquattro *kreutzer* in caffè e in cioccolatta per la colazione di Haydn, e domande come queste: « *è maggior risparmio comprare cosce di lepre o fette di vitella?* –

gli avanzi della mensa s'hanno a serbare per la cena o mandare in cucina? » E un giorno tra una sonata e l'altra scrisse anche, quasi per letizia di ricchezza: — « *Ho sei paia di scarpe!* »

4.

Via, di', buono Spirito, a te, malgrado dell'indole scontrosa, più che l'abbottonarti in pose cattedratiche, e più che darti aria di pontificare, non piacevano, come a Galileo, le facezie? Ne è prova l'intonazione del capitolo del Berni: « *Udite, Fracastoro...* ». Già il Berni della tua Verona era tanto invaghito che rivolto all'Adige così la salutava, in un canto dell'*Orlando*:

Rapido fiume che d'alpestre vena
impetuosamente a noi discendi
e quella terra sovr'ogni altra amena
per mezzo, a guisa di meandro, fendi,
quella che di valor, d'ingegno è piena,
per cui tu con più lume, Italia, splendi,
di cui la fama in te chiara risuona,
eccelsa, grazïosa, alma Verona...

E oltre che del Berni eri amico del Bembo, amico del Bandello, e come scrittore elegante precorrevi i naturalisti tuoi conterranei veneti: Vallisnieri, Arduini, Fortis, Brocchi, emuli nel bello stile al Redi, al Cocchi, al Targioni.

Del tuo poema latino *De morbo gallico* non è guari il Chereau ebbe a sentenziare: « ch'è un vero capolavoro –, che in molte parti vi riluce il genio di Virgilio e d'Ovidio –, che a canto al poeta vi appare ad ogni passo guardingo il medico esperto ». Il poema fu tradotto in tedesco, in francese, non so quante volte in italiano...

Sai che Roberto Campana non intitolò altrimenti un suo recente trattato di sifilopatia che col solo nome bastevole a tutto significare: *Fracastorium*? Sai che Guglielmo Libri si diceva meravigliato della vastità come della profondità del tuo sapere? « Il fut, diceva di te nella *Storia delle scienze matematiche in Italia*, botaniste, philosophe, mathematicien, et, cultivant des sciences si diverses, il s'illustra dans toutes; en combattant les epicycles, il aplanit la route au système de Copernic; il substitua l'action des atomes aux causes occultes; il considera tous les corps comme s'at-

tirant mutuellement, et les actions électriques, magnétiques et physiologiques comme un principe impondérable; les homocentres décèlent le savant astronome; on lui doit peut-être la première idée des lunettes astronomiques... ».

Par poco?

5.

Eppure, o buon reduce dalle misteriose regioni, la più luminosa delle tue glorie scientifiche rimaneva fino al nostro secolo inavvertita. Per essere osservata doveva attendere che la scienza s'inoltrasse avanti nel sentiero che avevi segnato da presago valoroso. Eri stato fra i primi, come Giuseppe Maquignaz sulla montagna, a salire su vette del pensiero che doveano parere inaccessibili. Avevi preveduta la storia degli antichi oceani, delle antiche isole, degli antichi continenti, avevi preparate le meraviglie delle quali oggi è orgogliosa la scienza che risuscita milioni di esseri vissuti sul pianeta anteriormente ai vertebrati superiori e all'uomo. Prima di te, e anche dopo per tanto correre di tempo, chi capiva per quali vicende nelle rocce dei monti si veggono mutate in duro sasso chiocciole del mare e crostacei e pesci marini, con mille altre varie e mutevoli forme di piante e d'animali?...

I tuoi predecessori e i contemporanei non aveano saputo scorgere nei fossili pietrificati sui monti altro che reliquie del diluvio di Noè, oppure scherzi della natura, oppure illusorie parvenze di corpi organici, oppure accozzamenti di molecole derivati da particolari fermenti, da influssi degli astri, da germi piovuti dai nembi. Si pensava che i denti di pescicani induriti nelle pietre fossero lingue di serpenti pietrificati per anatemi di santi, che i molari di mastodonti fossero denti di san Cristoforo, che le ossa fossili di enormi rettili, cetacei e quadrupedi fossero reliquie di nostri avi giganteschi, e che la salamandra fossile di Oeninga fosse lo scheletro d'un dannato, testimonio del diluvio universale, rimasto visibile per incutere spavento nei peccatori.

Questo pei creduli; ma per Voltaire, per l'incredulo, cosa rappresentavano le chiocciole del mare impietrate sulle Alpi? Si sa che san Giacomo di Gallizia dava per insegna all'Ordine dei Pellegrini una conchiglia marina, e che di conchiglie marine era formata la collana di san Michele col motto: — *Immensi tremor Oceani* —; le conchiglie dovevano servire da amuleti onde l'ar-

cangelo sgominasse con la tempesta i nemici di Francia, i quali osassero approdare sulla spiaggia innanzi al monte della Sacra Abbazia. E il costume era vivo anche ai tempi di Béranger, poichè egli ai romei che s'avviavano col sarrocchino e col bordone fa dire:

. . . . prenons
coquilles rosaire et bourdons.

E Voltaire! Voltaire credeva che le chiocciole del mare pietrificate sulle Alpi fossero appunto reliquie perdute da devoti passati in epoche lontane per gli alti valichi.

Ma ció poco importa. Tu Fracastoro, con Leonardo da Vinci e con pochi altri, avevi già segnato il punto di partenza per ricostruire la storia naturale dei viventi che nel grande sviluppo embriogenico della specie, si succedevano, mentre mutavano i climi, mentre si spostavano coi mari le isole e i continenti anteriori all'umanità.

Leonardo da Vinci avea già espresso il pensiero che — *i nichi* (nicchi) *marini i quali per li confini d' Italia lontano dalli mari in tanta altezza si reggono alli nostri tempi* — non potessero essere giunti lassù col diluvio biblico dei quaranta giorni; — presenti le future scoperte sulle evoluzioni geologiche del Mediterraneo —, scrisse che — *le cime de lo Appennino stavano in esso mare in forma d' isole* —, e che — *sopra le pianure d'Italia, dove oggi vola li ucielli a turme, soleano discorrere i pesci a grandi squadre.* Ma tu, Fracastoro, potevi conoscere queste prime divinazioni? No. Rimanevano manoscritte, si trovavano in codici tanto più tardi pubblicati da I. P. Richter e nel lavoro bellissimo di Gustavo Uzielli.

Sai che fu Brocchi il primo, nel 1814, a divulgare vicino al nome di Leonardo da Vinci il tuo quale d' uno dei grandi Italiani precursori della moderna geologia e della paleontologia? Sai che dopo Brocchi, venne Humboldt a glorificarti nel *Cosmos* come colui che nei pesci fossili di Bolca veronese, trecent'anni prima che li illustrasse Agassiz, riconobbe le tracce sussistenti d'un mondo oceanico dileguatosi da migliaia di secoli? Sai che, dopo Brocchi e dopo Humboldt, cominciando da Lyell sino al compianto Meneghini che ti chiamò istitutore della paleontologia, e a Giovanni Omboni, non v'è più trattato o storia di geologia dove tu non sia citato con ossequio riverente? . . . . . .
. . . . . .

6.

. . . . . Pausa, per dire che così filava filava il discorso tenuto nell'ora notturna con lo Spirito evocato. Ma poi, oh rannuvolato risveglio, oh amaro disinganno! Al mattino, cadeva il palco! Cadeva il palco mentre, ragionando degli alti meriti di Girolamo Fracastoro, a bruciapelo un amico mi chiese in quale opera costui avesse esposte le sue belle dottrine geologiche!.....

Ed io che non soltanto in visioni notturne vedendomelo apparire innanzi serio e barbuto, ma con citazioni di terza e di quarta mano, in lavori miei, nella *Vita nell'Universo*, nell'*Escursione sotterra*, avevo reso al Fracastoro l'omaggio consueto, nulla seppi rispondere. E peggio fu poi; poichè dopo d'avere sgobbato e frugato e scartabellato e rifrugato nelle *Opera omnia*, nulla, nulla apparve che a codeste dottrine si riferisse!

Avveniva dunque ciò che troppe volte accade, e cioè che uno stampi cose non vere, o inesatte, o malamente riportate, e poi altri abbocchino e ripetano, cosicchè l'errore cammini pel mondo, e prenda aspetto di verità indiscussa e indiscutibile! Bravo in questo caso il Barbarani che, pur essendo studiosissimo delle opere fracastoriane, tacque affatto delle pretese divinazioni paleontologiche.....

Bisognava andare al fondo, ad ogni costo bisognava. Ripigliai in esame il trattato di Lyell, m'avvidi che vi è citato sulle opinioni fracastoriane il Brocchi, e questi infatti le espone nel discorso premesso alla *Conchiliologia fossile*; ma poi, a sua volta, a chi rimanda? Rimanda a un vecchio librone, al *Musaeum Calceolarii*.

Afferrai il filo d'Arianna, entrai nel labirinto, mi accinsi, come un esploratore, alla ricerca delle sorgenti.

7.

Musaeum Calceolarii!... Che Museo era codesto? E chi era il Calceolari?

Del Calceolari, si sa: era un valentuomo, *farmacopola*, dicono i suoi biografi; la sua bottega di speziale portava l'insegna della *Campana d'Oro*, e fra le sue spezie doveva saper maneggiare come un Orfila i veleni, poichè l'imperatore Massimiliano II ricorreva a lui per fornirsi degli antidoti la cui provvista doveva a quei tempi essere indispensabile nella reggia.

Forse per queste conoscenze di tossicologia un duca di Mantova premiava il Calceolari con una collana d'oro che sarà stato il Gran Cordone d'allora. Ma sovra tutto il bravo farmacopola era naturalista, botanico, amico nientemeno che del Mattioli al quale dedicò l'edizione latina dell'opuscolo *Escursione al Monte Baldo.* Su questo monte ebbe a compagni di gite Aldrovandi, e quel Gaspare Bahuin il quale, come avverte in una dotta enumerazione il mio amico Pier Andrea Saccardo, aggiunse 4466 specie di piante alle 800 noverate da Plinio; e il numero parve allora strabocchevole, mentre nel 1824 le specie vegetali *descritte* salivano a 70 000 e oggi toccano già la cifra di 174 000. Questo sia detto di passaggio. Ma è poi vero che Feuillé dedicasse al buon Calceolari i fiori graziosi chiamati *Calceolarie* e venuti in moda nei ricchi giardini? Calceolari avrebbe ben meritato l'omaggio; ma il nome di codeste piantine potrebbe anche essere derivato da *calceolo*, scarpetta, poichè appunto i fiori hanno come i cipripedi forma di scarpettine da Cenerentole.

Nel Calceolari si scopre un amico della montagna in un'epoca nella quale non solo d' imprese alpine punto si parlava, ma le alte vette nevose si credevano dominio di mali spiriti e di streghe; ed egli affermava che l'ascensione dell' Alpe è feconda di tanta letizia *quantam mentem concipere aut verbis exprimere nemo unquam possit.* E lasciò scritto di parecchi medici compagni suoi, entusiasti arrampicatori, *non gravati laboris per invia asperaque loca ut varios ac mirificos naturae effectus contemplarentur.*

8.

Ed eccoci innanzi al cabalistico *Musaeum.*

Calceolari era tipo classico di *collectionneur.* Insieme con gli erbari ammassava cospicue d' ogni genere rarità, e fu sulle sue collezioni che Benedetto Ceruto e Andrea Chiocco medici veronesi compilarono e stamparono nel 1622 il grosso volumone (più di 700 pagine) che a capo d' un titolo lunghissimo porta appunto il nome di *Musaeum Calceolarii.* Del volume è fatto omaggio a Ferdinando Duca di Gonzaga, di Monferrato e di Mantova. Prima che v' incomincino le descrizioni delle peregrine cose e le dispute su vari problemi, parecchie pagine ampollose contengono dediche, iscrizioni, versi latini, greci, italiani, tutti in lode del raccoglitore

e dei compilatori. Tra gli epiteti laudatorii v' è anche questo che avrebbe maggior ragione nel significato italiano: — *exaggeratissimum* —. Un poeta, certo Calandra, così vi apostrofa il Calceolari:

Quanto ha di bello il Mar, quanto la Terra
e quanto ha l' Indo e 'l Mauro
giace nel tuo Museo, nel tuo Tesauro,
e ne risuona il grido
infin dal caldo all' agghiacciato lido,
mercè di chi ne scrisse
sì alto a cui al mondo ugual non visse.
Vanne lieto; ch' ancora unico e solo
spieghi con l' aurea penna al Cielo il volo.

Ma apriamo il volume alla pagina 407. Dopo che in un precedente capitolo si parlò *De lapideis rebus a natura effigie donatis*, un intero capitolo vi ha per titolo:

Magni Fracastorii
sententia
de proposita quaestione.

In questo capitolo sta la chiave del segreto. Vi si spiega come, frugando, scartabellando, rifrugando, nelle dissertazioni, nelle epistole, e tanto meno nel famoso poema, nessuna linea s' incontri che accenni alle opinioni sulla paleontologia per le quali l' insigne Veronese venne nel nostro secolo celebrato.

E dire che il compianto Stoppani ne avea decantate come se davvero esistessero: *le belle pagine rivolte a provare la realtà degli esseri organici marini giacenti nelle viscere dei monti!* —

Si viene a scoprire che Girolamo Fracastoro nulla stampò e nulla scrisse intorno a dottrine paleontologiche.... Era dunque una completa rovina? Il sogno era stato « un' immagin del di guasta e corrotta »? La conversazione spiritica appariva come una delle più mendaci allucinazioni davanti all' ortodossia di Allan Kardeck?...

No, per buona ventura. Nel *Musaeum* viene a brillare il lumicino che rincora il viandante smarrito di notte nel bosco in cerca di ricovero. Fracastoro nulla stampò e punto scrisse di dottrine sui fossili pietrificati nei monti; invece parlò. Parlò in un' *intervista*, in una delle vere interviste, alla moderna, quali ora, discrete o indiscrete, usano.

9.

Colui che come da un oracolo andò a interpellare il Fracastoro, fu Torello Sarayna, giureconsulto veronese. Bel fatto questo d' un giureconsulto acceso di nobile curiosità per ottenere spiegazioni *sui crostacei, sugli echini, sui pesci, sulle ostriche* ed altre conchiglie marine che si veggono petrificate sui monti. Giureconsulti naturalisti? Non se ne conoscono più, se pure non sia storia naturale tutta la moderna sociologia.

Torello Sarayna non sapeva dunque darsi pace di codeste reliquie dell'oceano sparse in alto di roccia in roccia; volle sentire quale sull'argomento fosse il pensiero del Fracastoro. La risposta è riferita nell' accennato capitolo e con maggiore fedeltà che non s' adopri adesso nelle accattate informazioni politiche e fors'anche scientifiche, come recentemente (è sperabile senza colpa dell' *intervistato*) a proposito della *scoperta* di Schenk sulla produzione dei sessi. Negli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze ho riportato testualmente, tanto mi parve importante, quasi intero il capitolo del *Musaeum*; la relazione vi è autentica poichè è tolta dal racconto fattone dallo stesso Sarayna nel libro II dell' opera *De origine et amplitudine civitatis Veronae*; ed era già nota al Vallisnieri (pagina 33 del volume *Sui Corpi Marini che su' Monti si trovano*, Venezia, 1721), era nota a Raffaele Caverni che ne parla nella dotta *Storia del Metodo Sperimentale in Italia.*

È una voce vecchia di più di tre secoli che si ascolta, ma è la voce sapiente d'uno dei nostri nonni più venerati. Qui, dal libro del Sarayna, tradotto (com' è detto nel frontespizio) in *lingua toscana*, nel 1596, da Orlando Pescetti, basti riportare la conclusione della risposta che dopo d' avere lungamente confutate le opinioni dominanti sul diluvio biblico, sugli scherzi di natura, *sul nisus formativus*, si compendia così: « *Opinione del Fracastoro è che tutti i monti fossero stati fatti dal mare, amassando et accozzando insieme molta arena con l'onde sue, e che dove ora sono i monti fosse già tempo stato il mare, i quali, partendosi questo a poco a poco erano restati in secca sì come tutto dì si vede avenire, conciosiacosa che anche l'Egitto fosse una volta tutto coperto dal mare, et intorno a Ravenna si sia discostato il mare circa cento passi da quel che già esser solea...* ».

10.

..... Hai sentito, buono Spirito? E ne rendi grazie al bravo Sarayna e al Chiocco fedele il quale già contro i tuoi detrattori avea saettata un'apologia del tuo poema?...

Il Chiocco, nell'ultima pagina del *Musaeum*, si raccomanda al *candido lettore* (v'erano allora lettori candidi!):

— « I contemporanei », diceva, « seppelliscono spesso nell'indifferenza e nel silenzio i modesti ricordi consacrati alla scienza, ma i giudici futuri, *sine offensa*, vorranno apprezzarli: *ita ego de hocce Musaeo Calceolario spero et confidenter ad tribunal posteritatis provoco*... », — E, detto questo, saluta il candido lettore con un'ultima parola cortese:

— ***Vale!...*** —

Oh grande cortesia! Anche il saluto!... Chi vi pensa più adesso? E per quanto tempo invece si prolungò il costume di appioppare a chi legge, come un pugno, il *tu*, senz'altro, con disinvoltura, come se fosse avvenuta una presentazione, come se si fosse stretta una familiarità personale. — *Ehi*, può dirsi all'autore, *che confidenze si piglia?* — Qui si è dato il *tu* a Girolamo Fracastoro, ma latinamente, per rispetto, in una visione notturna, a uno Spirito. E anche a te può dirsi *tu*, buon Chiocco. Non ti rallieti? L'ora che fa apprezzare il tuo polveroso volume è venuta: caduto nell'oblio, divenuto fossile, il volume rivive, — e nello stesso modo con cui dalle rocce un guscio di chiocciola riportato alla luce narra storie d'antichi oceani e d'antichi continenti, l'umile tua pagina tolta come da tombe dagli scaffali delle biblioteche viene a rendere testimonianza d'una delle glorie scientifiche che onorano il pensiero italiano.

PAOLO LIOY.

JACOPO BURCKHARDT

NELLA PERSONA, NEI PENSIERI, NELLE OPERE

Gli Dei se ne vanno. Questo antico adagio ci ricorre alla mente quando vediamo sparire di mezzo a noi gli uomini di vaglia dello stampo antico, quale difficilmente si rinnova nelle mutate condizioni della vita, tanto interiore quanto esteriore, del giorno d'oggi. Si può ben dire che a questo novero appartenga il professore Jacopo Burckhardt, morto in età di 79 anni nella sua città natale di Basilea l'8 agosto 1897.

Ora mentre gli amici personali, memori delle sue belle qualità di mente e di cuore, ne conservano la più grata memoria, deplorando sempre la sua perdita, è giusto che anche in Italia sia tributato il dovuto onore a chi ha dedicato tanta parte di se stesso con singolare entusiasmo e profondità di studi ad illustrare la storia e l'arte del nostro paese. Poi che sta il fatto ch'egli occupa fra gli storiografi e gli estetici del nostro secolo un posto dei più onorevoli, non deve recare meraviglia che da diverse parti in Isvizzera e in Germania si sia pensato a commemorarne la vita e massime le opere, in grazia delle quali la sua memoria rimane assicurata anche per le generazioni avvenire. E in vero, qualunque si siano i monumenti che mediante le arti rappresentative si vorranno innalzare ad un uomo della sua qualità, essi riceveranno sempre il più eloquente commento nelle pubblicazioni letterarie intese a rievocare in noi l'animo del defunto, quale si riflette ne' suoi pensieri, ne' suoi studi, nelle sue parole, sì da rilevarne il carattere personale, eminentemente arguto ed originale.

In proposito troviamo opportuno in primo luogo di comunicare qui, fedelmente interpretato nel nostro idioma, il breve cenno

biografico scritto dal valentuomo stesso sotto il presentimento dell'approssimarsi della fine de' suoi giorni e che secondo la sua volontà servì di discorso funebre nell'occasione che la sua salma fu resa alla terra. Documento di una modestia tale da non poter dare un concetto adeguato de' suoi meriti, ma che ci rivela l'indole semplice, da antico filosofo, alieno da tutto quanto sa di pomposo e di declamatorio.

I.

Cose personali.

Lo scrittore di queste linee, Jacopo Cristoforo Burckhardt, nacque a Basilea il 25 maggio 1818, come quarto figliuolo del pastore Jacopo Burckhardt e di sua moglie Margherita Susanna, nata Schwendorf. La vita di famiglia nella quale egli crebbe fu felice per ogni verso; se non che, già in età tenera egli ebbe a provare il primo dolore della vita, essendogli venuta a mancare la cara madre il 17 marzo dell'anno 1830, anno nel quale la famiglia fu pure visitata da casi di malattia.

Così egli ebbe a provare precocemente l'impressione della grande caducità e instabilità di ogni cosa terrena e ne rimase determinato il concetto di quanto ne circonda, non ostante l'indole serena di sua natura, ereditata verosimilmente dalla diletta madre.

Egli stesso del resto ebbe coscienza di buon'ora, che in parecchie occasioni non fu meno fortunato, spesso anzi più fortunato di altri in condizioni analoghe.

Alle scuole di Basilea egli conserva animo grato, in primo luogo perchè non fu sopraffatto dal lavoro, nè indotto a prendere in odio lo studio, principalmente poi per avervi acquistato quel fondamento delle lingue antiche che gli rese possibile in ogni tempo della sua vita di rendersi famigliare coll'antichità. Un ricordo speciale egli lo dedica, insieme a molti altri scolari di più generazioni, al metodo e alla persona del venerato signor rettore dott. Rodolfo Burckhardt.

Compite le scuole liceali, seguì nel 1836-37 una dimora di tre quarti d'anno a Neuchâtel, dove gli si aperse l'adito all'ambiente della vita intellettuale francese e gli si preparò una nuova patria spirituale.

Per desiderio del genitore diede principio nella patria Università agli studi di teologia e dedicò agli stessi i quattro semestri della primavera 1837 al 1839, in seguito ai quali gli fu dal padre concesso, senza opposizione, il passaggio alla Facoltà di storia. Più tardi non ebbe

mai a pentirsi, come di tempo perduto, dell'essersi occupato della teologia sotto maestri, quali un De Wette e un Hagenbach (1), bensì a considerarlo come una delle più desiderabili preparazioni che un indagatore della Storia avrebbe potuto augurarsi. Dopo aver impiegato l'ultimo semestre in Basilea nello studio sovra indicato, si recò nell'autunno 1839 all'Università di Berlino rimanendovi fino alla primavera del 1843, fatta eccezione del semestre d'estate del 1841, passato a Bonn.

In modo non molto sistematico e con qualche contrasto in diversi sensi, egli oramai si studiò d'impossessarsi del ramo di scienza prescelto. Ebbe in sorte di adoperarsi in due lavori compendiosi attinenti ai corsi del Ranke (il noto autore della *Storia dei Papi*) e di ricevere in compenso l'approvazione del grande maestro.

Oltre alla storia poi lo aveva pure attirato da tempo potentemente la contemplazione dell'arte, e insieme alle abbondanti rivelazioni spirituali che Berlino gli veniva porgendo, quei Musei fino dal principio gli furono una sorgente di ammaestramenti e di ambìto godimento. Gli è là che gli fu concessa la disciplina e la stretta famigliarità di Franz Kugler (scrittore popolare in Germania, quale autore di un manuale di Storia dell'Arte), al quale egli andò debitore nell'essenziale del suo indirizzo spirituale. Mente elevata invero, che gli aprì orizzonti da oltrepassare di gran lunga i limiti della storia dell'arte.

Dopo una dimora prolungata a Parigi nel 1843, fu accolto alla nostra Università come docente di storia nel 1844 e nell'anno seguente ottenne il titolo di professore straordinario. Nella primavera del 1846 seguì di nuovo un'assenza di due anni, motivata da studi e lavori letterari a Berlino e in Italia. Alla storia e ai monumenti di quest'ultimo paese egli dedicò poi anche posteriormente le sue forze a tutt'uomo, nè ebbe mai a pentirsene.

Nella primavera del 1848 assunse di nuovo il suo ufficio in patria, aggiungendovi quello d'insegnante della storia nel relativo riparto al *Pedagogium* (2), stimando per la prima volta avere raggiunto un posto con cui poter vivere per la sua scienza. Se non che colla trasformazione

(1) Fu il primo di detti maestri un distinto erudito di lingua ebraica e autore di una traduzione scientifica della Bibbia; spirito critico e liberale, mercè il quale il Burckhardt stesso attese strenuamente allo studio dell'ebraico; il secondo è conosciuto come autore di una pregiata Storia della Chiesa.

(2) Questa denominazione corrispondeva allora a quella del Ginnasio superiore, ossia a quella del nostro Liceo.

di questo Istituto in Iscuola industriale nel 1853 gli venne meno questo posto e si rivolse essenzialmente all' attività letteraria, da principio di nuovo in Italia, poi qui, dove riprese i suoi corsi. Un cambiamento decisivo si effettuò per lui colla sua chiamata a professore della storia dell' arte al Politecnico federale, ufficio ch' egli assunse nell' autunno del 1855.

Il soggiorno di Zurigo nel nuovo Istituto gli fu ricco di ogni sorta d' impulsi e di esperienze; concedendogli pure la quiete del lavoro per determinati fini. Nella primavera del 1858 accolse l' invito alla patria Università, alla quale appartenne d' allora in poi come professore ordinario di storia. Al defunto padre fu dato ancora di vedere la completa riabilitazione del figlio.

I decenni da lui passati in questa carica si sono verificati pei più felici della sua vita. Una salute robustissima gli permise di dedicarsi a' suoi impegni senza avere da ommettere una lezione sola, fino al sopraggiungere di uno sgraziato incidente nel maggio 1891. In questo tempo anche per altri rispetti la sua esistenza trascorse quasi senza turbamenti di sorta. Dopo che nei primi anni ebbe dato compimento alle pubblicazioni intraprese, si dedicò esclusivamente al suo ufficio d' insegnante, trovandovi, a petto delle costanti fatiche, largo compenso di sentita felicità.

L' assunto del suo insegnamento, tenuto conto dei requisiti di una piccola Università, egli stimò averlo a riscontrare non tanto nella comunicazione di una erudizione particolareggiata, quanto nell' incitamento generico ad una contemplazione storica del mondo.

Una seconda attività, quella cioè a dire inerente all' insegnamento al *Pedagogium* (dapprima nelle due classi superiori poi solo nella superiore), gli fu pure una fonte di perenne soddisfazione. Con suo rincrescimento tuttavia dovette da lui essere abbandonato, dapprima in parte, poi interamente, per assumere invece all' Università a canto all' impegno della storia quello possibilmente completo della storia dell' arte; tanto che durante gli anni 1882-86 il compito accademico ebbe ad occupargli dieci ore alla settimana. In fine lo scrivente ebbe a presentarsi spesse volte davanti al pubblico della nostra città, da principio con un ciclo di conferenze scelte da lui medesimo, più tardi nella serie delle imprese generali di questo genere, che vengono tenute parte nell'Aula, parte nel Bernoullianum (1).

(1) Istituto così designato dal nome della famiglia dei fondatori. Oltre alla specula astronomica e ai locali che servono all' Università,

Possa il benevolo ricordo degli antichi studenti dell'Università di Basilea, che furono suoi uditori, degli scolari del Pedagogium e dell'uditorio delle conferenze invernali rimanergli assicurato oltre la tomba; mentre egli dal canto suo ha sempre tenuto in onore codesto suo ufficio in tutta la sua estensione, rinunciando per esso di tutto cuore ai successi letterari. Una modesta agiatezza lo ha preservato negli anni più inoltrati dal dovere scrivere per esserne rimunerato e dal vivere nel servaggio degli affari librari.

Gl'indizi degli incipienti acciacchi dell'età lo indussero a chiedere alle autorità superiori l'esonero dalla sua carica d'insegnante della storia sullo scorcio del 1885; a seconda del suo desiderio gli rimase tuttavolta la cattedra della storia dell'arte dall'autunno del 1886 in poi. Disturbi asmatici l'obbligarono da ultimo nell'aprile 1893 a chiedere il suo ritiro completo.

Consta infatti a' suoi amici e numerosi ammiratori, che da quel tempo il valentuomo dovette coltivare le pareti domestiche e rinunciare a molte cose che gli erano state care. Sofferente di affezione cardiaca, egli non soleva lagnarsene, anzi rallegravasi piuttosto di quanto era tuttora capace di godere spiritualmente, aspettando serenamente l'ora della morte, nel mentre seguitava ad esercitare la sua mente nel lavoro e nella contemplazione del bello, al quale ebbe mai sempre l'animo aperto in modo singolare.

II.

Fra le molte biografie del Burckhardt, pubblicate dopo la sua morte, quella che si è maggiormente diffusa in particolari da ritrarne l'imagine morale, illustrandone le vedute in generale e le opere in particolare, merita una speciale considerazione il volumetto di ben 172 pagine, dedicatogli con amorosa cura e con virile senno da un suo antico allievo, il dott. Hans

come aule e laboratorî per la fisica e la chimica, contiene una grande sala per pubbliche conferenze.

Distinguonsi poi in Basilea le conferenze del Bernoullianum da quelle dell'Aula in quanto queste ultime sono calcolate per un pubblico più colto, mentre le prime sono tenute in modo più popolare. In queste il Burckhardt prestò sempre l'opera sua senza retribuzione di sorta. (Nota dovuta a cortese informazione privata del signor dott. Hans Trog).

Trog (1). È a questa che ci piace quindi di attingere le notizie da interessare maggiormente le persone colte del nostro paese.

Un aneddoto ameno che viene riportato intorno a lui quando era nella fresca età dei 19 anni e che rivela l'ardente aspirazione, condivisa del resto sempre colla parte eletta dei rappresentanti della stirpe germanica, di riescire a toccare la decantata patria delle Muse, è quello che si riferisce ad una sua gita fatta in tempo di vacanza con alcuni suoi compagni nel centro della Svizzera, nella direzione del Gottardo. Mentre un giorno stavano tra di loro deliberando sulla via da tenere ulteriormente, sorge ad un tratto egli con piglio autorevole ad arringare gli amici nei termini seguenti, che ci vengono tramandati testualmente:

— Io avrei da farvi una proposta e voi state a sentirmi senza interrompermi. Guardate — proseguì indicando col dito sulla carta geografica — guardate quanta poca via ci rimane da percorrere per giungere in Italia, in quella Italia dove fioriscono gli agrumi e alla quale agognate pure voi tutti. Lasciamo da parte queste alture e prendiamo una pronta risoluzione!

E così dicendo si pose a spiegare il suo piano che oltrepassava di poco i confini della Svizzera, ma nonostante toccava l'Italia. Seguì un breve momento di tacita riflessione, quindi unanime l'approvazione, colla esclamazione del verso della *Mignon* di Goethe:

dahin lasst uns ihr Freunde ziehn! (2)

I giovanotti tuttavia avevano fatto i conti senza l'oste, non essendo provveduti di passaporti, indispensabili in quei tempi del paterno governo austriaco, sì che rimase frustrato il loro intento di giungere a Lugano attraversando il territorio lombardo del Lago Maggiore. Sbattuti poi dal vento da una riva all'altra sulla via del ritorno, dovettero pure passare una notte sul suolo italiano e se ne tornarono di poi in patria con un ricordo un po' agrodolce della loro gita di cui rimane l'impronta in un distico del

(1) *Jacob Burckhardt. Eine biographische Skizze*, von Hans Trog. Basel, R. Reich Buchhandlung, 1898.

(2) Lasciateci migrare verso codesto paese o amici!

nostro scrittore nel quale accennava ai disagi che deve sostenere chi desidera sincerarsi delle bellezze del nostro paese:

Passgeschichten, schlechtes Wasser, Wanzen in der Betten, ja, Niemand weiss wie schön Italien, der nicht all den Jammer sah (1).

Fu appagato tuttavia l'anno di poi il suo vivo desiderio di inoltrarsi nella penisola e di spingersi fino a Firenze. Roma doveva essergli riserbata per più tardi, ma una sua graziosa elegia, del 1839, già ripercuote l'eco della sua brama di vedere la città eterna e ve lo trasporta sulle ali della fantasia. Egli a casa sua, nell' aspra stagione, salutando l'ora del crepuscolo invoca il chiarore della modesta lampada per vergare i suoi ricordi del paese dei sogni, e già vede da lungi l' alma Roma, co' suoi edifici, co' suoi giardini, col suo Campidoglio, illuminato dal chiarore della luna, quando ad un tratto è distolto dall'improvviso, diabolico fumo del lume, che gli suggerisce il fantastico pensiero, ch' esso possa essere geloso degli elogi del plenilunio italiano, mentre in lui stesso risveglia le gioie provate e il dolore della distanza:

Sorge Roma da lungi; già s'innalza dal vapore nebbioso della campagna un edificio gigantesco sopra la città e il mondo. È là che noi abiteremo, circondati da silenziosi giardini, che in tepide notti ripenseremo a Dio e alla felicità; mentre di fuori si accarezzano con lieve susurro il platano e il pino, e poco stante, dal Campidoglio spunta la luna...

Ma che c'è? la lampada incomincia a fumare diabolicamente! Ti tormenta forse la gelosia, o nordico lume? di' su! Sì ti duole, confessalo, la lode del plenilunio d'Italia; ah davvero, anche il tuo signore ne prova dolore e felicità ad un tempo!

Nel volgere di quegli stessi anni poi egli dà prova di saper riconoscere anche i pregi delle cose patrie, come si ricava da certe sue parole d' introduzione a un suo lavoro intitolato: *Osservazioni intorno ad alcune cattedrali svizzere.* « Accade allo Svizzero », egli dice, « quello che deve accadere anche alla maggior parte degli altri popoli: si dà all' ammirazione delle bellezze del paese straniero, e di quelle della patria quasi non si dà per in-

(1) ... affari di passaporti, acqua cattiva, cimici nei letti, sì davvero, quanto sia bella Italia, nessuno lo sa, il quale non abbia esperimentato tutte queste miserie.

teso. Così è stato raramente tributato ad alcune cattedrali della Svizzera in ispecie la lode che è loro dovuta, parte per la gelosia degli stranieri, parte per la innata indifferenza di quelli che sono del paese. E questi sono da scusare fino a un certo punto, da che l'apprezzamento dell'architettura medioevale non è tanto antico nè così diffuso, come molti s'immaginano ».

Tornando tuttavia alle sue aspirazioni verso l'Italia e verso il mondo classico, non sapremmo fare a meno d'interpretare qui in esteso, pel loro alto valore poetico, i versi che ben quattordici anni più tardi furono da lui composti e fortunatamente conservati nell'*Almanacco tedesco delle Muse* del 1853, di nuovo sotto il semplice titolo di « Elegia ».

La traduzione fedele dell'Elegia in prosa poetica, che facciamo seguire qui, valga a dare nel nostro idioma un'idea delle fantasie dell'autore.

O libricino legato in pergamena, laggiù nell'ombra, dietro all'altre file in un canto nascosto, abitator modesto e quieto della libreria, sorgi!

Puh! - via la polvere! - Ecco Teocrito. Esiodo! Al testo greco l'antica costumanza, soccorritrice dei deboli, pone a fronte la versione nel fedele latino.

O voi, salvete *Opere e giorni*, e voi siculi canti, qui, dove nella selva Ercinia stride Borea impetuoso!

Al focoiare io siedo solitario, e quei canti, che di lontano risuonano sui mari e sui monti da secoli, io sto ad ascoltare.

E di veder mi penso riapparir gli Dei, ed i costumi della vita campestre primitiva, e te, spiaggia del mar di Mezzogiorno,

te fra gli inni e i sacri boschi e l'acque immersa, gloria dei tempi passati, o dolce pian di Siracusa!

E dentro al petto il desiderio rinasce, come antico voto, di rivederti anco una volta, dolce Esperia terra!

Io che tanto perdei, contento me ne andrò a raggiungere i trapassati quando abbia colto i frutti del sole meridionale.

Nel giocondo viaggio in allora, o libricino, tu mi accompagnerai. — Ah, quando... quando?... — Attendi e ascolta il nuovo mio disegno:

Quando per sette volte si sarà compito il disco della luna e quando Sirio nel cielo fulgido impererà,

e il destino me lo conceda, meco verrai su per i monti, nelle fugaci settimane, in Val Lepontina.

E come il figlio di Amilcare allo stupito esercito sulle Alpi mostrava le porte dell' itala terra, io pure te le mostrerò.

Non essere invidioso! Nella tasca troverai un antico camerata, il mio Virgilio, che ad Ancona un giorno io comperai

presso l' Arco Trajano, e che dai lidi d'Adria per le valli m' accompagnò d' autunno all' eterna città.

Entrambi voi meco verrete; non istaremo noi a rimirare le alte rovine di Roma o le città suntuose, o il mare sconfinato;

ma nel cocente meriggio, adagiato dentro balze ombrose, dove il torrente tra il bosco rumoreggia, quietamente vi sfoglierò e qualche pagina assaggerò di voi.

Allo spirar dei zefiri vanno ondeggiando sopra di noi le frondl dei castagni e traluce l' orizzonte a traverso i rocciosi meandri.

Là fra il verde ubertoso, sulle fresche liane e sulle felci passeremo lunghe ore fantasticando, o Teocrito!

Oppure teco riposerò nei villaggi sulle panchine dei portici, in riva al lago, mentre batte la sponda il scintillante flutto e ribatte i raggi del sole,

rischiarando sul muro l' antica imagine della Madonna, dove all' intorno hanno costrutto i loro nidi le rondini.

Così io sognerò con voi, finchè l' allungarsi delle ombre mi annuncierà la sera, e allora, su per valli e per monti!

Mirate come in mezzo ai boschi rosseggiano solitarie le cappelle e sorgono le ville d' infra i vigneti!

Qui non iscorgo palazzi, non sale adorne di sculture, ma dall' alto verone mi saluta un cenno ospitale.

Deh! accoglietemi anco una volta, voi che un giorno m' accoglieste straniero e sconosciuto!

Concedetemi un' altra sera, come quella in cui, circondato da vecchi e da giovani, tra le risa e i motteggi presi a conoscere le vostre canzoni...

mentre il calore delle auree tinte avvolgeva le vallate e i monti, fino a tanto che le stelle al cader del giorno si risvegliarono nel più puro azzurro.

O ancora mi risuonano all' orecchio, di notte, le canzoni di quelle alate ore, come a te risuonavano, Teocrito, spirito immortale,

quando reduce dalla festa di Démetra creasti un canto (1), destinato a perenni emozioni e letizie.

(1) Il VII Idillio (*Thalysia*).

III.

Ma se il genio dell'autore di questa elegia si mostra proclive alla poesia e a sentire vivamente quanto essa è capace d'irradiare di sua luce, la sua vera vocazione era per le severe discipline della storia. E alla stessa infatti si riferiscono, oltre a un gran numero di scritti minori, di conferenze e di corsi, sgraziatamente non pubblicati, le opere ragguardevoli che gli hanno assicurato il vanto di scrittore forbito e peregrino.

Fra queste opere si presenta primo nell'ordine del tempo il volume intitolato: *Il tempo di Costantino il Grande* (1). Il movente che ve lo aveva spinto nacque dalla persuasione acquistata dal Burckhardt, che questo tema non fosse peranco stato trattato debitamente da alcuno. Dalla lettura delle fonti, come soleva significare, egli si era avveduto che il lato concernente la storia della cultura rimaneva tuttavia da sfruttare; ch' egli di conseguenza si era messo a raccogliere queste cose e a ordinarle, mentre per le circostanze di fatto aveva alla mano i *Fasti Romani* di Clinton. Non fu egli poi ch'ebbe a rilevare che occorreva il suo colpo d'occhio, la sua facoltà di divinare e d' intuire, per ricavare da queste fonti per l'appunto quel tanto che costituisce i tratti caratteristici di tutto quel periodo. Si veda d'altronde con quanta modestia egli si esprime nel proemio della prima edizione:

L'autore non ha avuto di mira di scrivere in modo speciale per letterati, bensì per lettori riflessivi di ogni condizione, inclinati a seguire un dato svolgimento del soggetto in quanto vale a dare dei concetti compiuti in se stessi. Con tutto ciò gli sarà di gran valore, se i nuovi risultati, ai quali gli verrà fatto di giungere nelle parti trattate qui, troveranno pure l'approvazione degli uomini della partita.

In ordine a questa aspirazione di porgere le risultanze delle investigazioni nella forma più attraente possibile ad un pubblico di lettori colti il Burckhardt, come soleva significare ripetuta-

(1) *Die Zeit Constantin's des Grossen* von Jacob Burckhardt. Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1880.

mente a' suoi più fidi, trovava esempi degni d'imitazione negli istoriografi francesi, quali il Guizot e il Thierry:

... in essi si vedeva il modo da tenere per meglio riescire a richiamare l'interesse dei lettori per cose simili; non potendosi in verun modo disputare siffatto vanto ai Francesi.

Il grande problema ch'egli si era posto nell'opera accennata consisteva essenzialmente nel « descrivere il singolare mezzo secolo trascorso dall'avvenimento di Diocleziano fino alla morte di Costantino nella sua particolarità di periodo di transizione ». Il carattere di un tempo di transizione si manifesta in un certo sentimento generico d'incertezze, in una aspirazione a qualche cosa di nuovo, che s'intravede più di quello che si constati determinatamente in una tendenza febbrile verso nuovi impulsi, in un certo qual sentore, se non persuasione, di vivere in un tempo di decadenza, qualificante una società invecchiata. In tempi simili la vittoria da ultimo è destinata a rimanere a quella delle nuove dottrine e modi di vedere, che meglio delle altre riesce a secondare le preesistenti disposizioni degli animi, a inalvearle e dirigerle a meta più elevata; e il potere temporale farà bene d'intendersi con questo poderoso nuovo fattore, quand'anco al momento non fosse costituito che da una minoranza, perchè in date circostanze avrebbe potuto diventare un pericolo di vita allo Stato stesso. Questo è all'incirca il fenomeno storico che, indicato in termini generici, il Burckhardt con notevole maestria si è studiato di spiegarci mediante mille particolari pieni di vita e colla più fine analisi psicologica. In due potenti figure di sovrani viene concentrato il processo di trasformazione: in Diocleziano e in Costantino. Quegli il grande imperatore pagano, nella esistenza gloriosa del quale l'unica parte di ombra consiste nella fiera persecuzione dei Cristiani, questi il freddo ragionatore, che « ha compreso il Cristianesimo come una forza mondiale »; colà un'antica vasta cultura sul declinare, costà una vigorosa religione mondiale intenta ad imprimere al concetto della vita una nuova orientazione. Quindi il còmpito di enumerare tutti gli elementi che contribuiscono a produrre il fermento e il dissolvimento del mondo antico e a preparare il terreno sul quale il Cristianesimo potè prendere radici e svilupparsi.

Se questo lavoro, degno certamente di stare a petto delle produzioni storiche le più profonde, non ebbe una grande diffusione, come prova fra altro la circostanza, che solo dopo 27 anni, nel 1880, se n'ebbe a fare una seconda edizione, ciò forse più che da altro ebbe a dipendere dall'argomento circoscritto (benchè importante per se stesso), il quale inoltre era già stato preso in considerazione dal più al meno da altri in lavori più estesi intorno alla storia dell' Impero romano.

IV.

Un' opera invece alla quale rimane legato indissolubilmente il nome del prof. Burckhardt, e il cui successo andò crescendo via via sino ai nostri giorni, si è quella che vide la luce per la prima volta nel 1855 dopo un beato soggiorno di 14 mesi in Italia per parte dell' autore. È il noto suo *Cicerone: Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens* (Un avviamento al godimento delle opere d'arte in Italia). Della lettera di dedica al suo caro prof. Kugler di Berlino voglionsi riportare le espressioni seguenti:

Il frutto di una nuova e prolungata dimora in Italia, ch' io vengo a porgerti, ottimo amico, appartiene a te di pieno diritto. Io potrei dedicartelo per avere vissuto quattro anni a Berlino come un figliuolo di casa tua, cui furono confidati lavori rilevanti da parte tua, oppure perchè a te io vado debitore della meglio parte della mia cultura; ma più di tutto questa dedica è intesa a rammentarti le nostre placide passeggiate estive per le aride sabbie, non meno che a traverso l'umidità invernale e la neve dei vostri dintorni. Bene so che non vi sarà più nulla da rimpiazzarmi lo spirituale commercio di cui io in allora fui partecipe. Pure quanto a questo libro quel tanto di buono che vi si avesse a riscontrare è un frutto de' tuoi ammaestramenti. Pel rimanente desidero portarne da me la responsabilità.

Quindi egli richiama la nostra attenzione ad una qualità del suo libro, che risplende in modo particolare a canto a tutti gli altri suoi titoli di merito:

Tu vedi come io abbia lottato col nostro linguaggio estetico un po' antiquato, all' intento d' imprimergli maggiore vita propria.

A quanti conoscono infatti la tendenza al convenzionalismo monotono e scolorato, invalso nella letteratura artistica della Germania, apparirà chiaramente come il Burckhardt, per questo rispetto, s'innalzi nel suo dire in termini sentiti, calzanti, altamente personali, di una ricchezza di gradazioni tutta sua.

Nel proemio poi egli espone il suo sentimento circa il modo di trattare il soggetto:

Il ragionamento del *Cicerone* — osserva — non aspira a seguire e ad esprimere il più riposto pensiero, il concetto dell'opera d'arte. Ove simile cosa infatti si potesse rendere compitamente colle parole, l'arte diverrebbe inutile e l'opera stessa non avrebbe avuto bisogno di essere costruita, scolpita, dipinta... La meta che mi sono prefisso è stata piuttosto quella di tracciare le linee di quanto può servire a rendere vie più vive e sentite le impressioni della medesima.

La critica delle denominazioni, dei cosidetti battesimi, non fa parte del suo programma; egli suole attenersi a quelle già accettate, quando non vi sostituisca il suo proprio raziocinio:

Per quelli infine che non si compiacciono se non di cose rare e poco accessibili non ho provveduto gran fatto. Costoro in fondo non si curano molto dell'arte, altrimenti le cose ritenute universalmente note li preoccuperebbero maggiormente.

E conchiude soggiungendo:

Possa questo piccolo e grosso libro riescire un compagno di viaggio non fastidioso col suo variopinto contenuto. Se, lungi dal corrispondere a tutti i desiderî, saprà nulla di meno offrire a molti qualche cosa, all'autore sorriderà la lusinga di non avere lavorato invano.

L'opera va divisa, com'è noto, in tre grandi parti, corrispondenti al dominio dell'architettura, della scultura e della pittura, trattate in ordine storico e da servire da guida nello stesso tempo, mediante un registro alfabetico, posto alla fine.

A ciascun periodo dell'architettura viene aggiunto un capitolo concernente la rispettiva arte decorativa.

In ognuna delle tre parti poi viene trattato quanto spetta ai rispettivi monumenti, dai tempi dell'antichità classica fino alla

fine del secolo XVIII, venendo per tal modo conservato il legame che corre da una cosa all' altra. Pregio codesto che rimase sensibilmente pregiudicato in edizioni posteriori, curate da varii eruditi, in quanto vollero riunire in un volumetto staccato l' antichità classica, derogando dal concetto dell' intimo organismo in origine meditato maturamente dall' autore. Dove non è da disconoscere invece per un altro verso che le nuove edizioni servirono a riempire molte lacune della prima, lacune confessate dall' autore stesso nella sua prefazione, nella quale enumera schiettamente quali parti d' Italia egli non era per anco riuscito a visitare e a studiare.

Non è qui il luogo di estendersi in particolari sui pregi non comuni delle vedute esposte dal Burckhardt massime nella parte concernente l' architettura, che fu forse l' arte alla quale egli si sentì maggiormente attirato, benchè anche per le altre abbia mostrato una propensione grande e viva, estrinsecata in espressioni eminentemente originali e profonde. Quello che vuole essere rilevato bensì si è ch' egli contribuì notevolmente a mettere in nuova e più completa luce il carattere e il valore dell' arte del nostro Rinascimento; merito questo che gli valse da note autorità, quali i professori Waagen e Kugler, il titolo di *Sommo sacerdote del Rinascimento.*

Stando nel campo dell' architettura egli nota che quella della Rinascenza italiana ha bensì qualche cosa di poco organico, in confronto della greca e della gotica; ma nella distribuzione degli spazii, nella creazione degli ambienti ha manifestato elementi di bellezza tali, che invano si andrebbero cercando nei due stili nominati. I padri di questo stile, un Brunellesco e un Alberti, prendono a prestito dall'antichità « non già un nuovo modo di comporre in grande, ma solo un nuovo modo di esprimersi nel particolare » e questo poteva essere attinto più agevolmente dall'antichità romana che dalla greca. Dove apparisce che persino il gotico in Italia servì a predisporre le cose in questo senso, in quanto diede opera alla effettuazione di vasti interni, di grandi superfici di pareti, contrariamente ai principî del gotico di Oltr'alpe. Il Burckhardt insistendo su questo punto di vista fu il primo forse a ravvisare la particolarità e i pregi del gotico italiano, giungendo così ad un giudizio vieppiù equo intorno al medesimo. Solo il Duomo di Milano, il di cui effetto fantastico, tuttavia, egli

seppe apprezzare al più alto grado, come si sa, non riescì ad entrare nelle sue grazie (1).

Nello stesso tempo seppe apprezzare anche lo stile barocco, in relazione all'importanza acquistata nello svolgimento dell'arte nella penisola, osservando che « l'architettura barocca parla lo stesso linguaggio come la Rinascenza, per quanto in un dialetto alquanto più selvaggio », ed opinando, ben sensatamente, « che una attenta ed equa considerazione dell'epoca barocca non può che concorrere a rendere più intenso il godimento delle opere perfette dell'età d'oro », non senza soggiungere che « ciò naturalmente vale solo per noi profani, mentre l'artista di ragione non dovrebbe che attenersi al meglio ».

Alla sua *Architettura* egli dà termine con un capitolo intorno alle *ville e ai giardini*, dove, non ostante la premessa della sua deficiente cognizione in proposito, espone delle idee generali così sensatamente geniali da giustificare il tentativo della interpretazione nella nostra lingua che ne facciamo qui:

Colla fine del XVI secolo va concretandosi il sistema dell'arte dei giardini in Italia. Gli elementi eterogenei e meschini scompaiono o rimangono celati e in quest'ultimo caso spesso adottati in gran copia; i giuochi d'acqua e cose simili, imaginate per dilettare il proprietario, sono fornite delle loro grotte appropriate, ma nello stesso tempo il giardino diventa più armonico di prima, essendo dedicato alle grandi linee e prospettive, ai contrasti i più semplici possibili. Nei giuochi d'acqua stessi non prevale il barocco quanto si suole credere, ed alcuni di essi sono

(1) A pagina 128 della prima edizione del *Cicerone*, dopo avere rilevato tutte le deviazioni che si avvertono nella costruzione del Duomo di Milano dalle esigenze dello stile gotico normalmente inteso, così egli conchiude:

« Il Duomo di Milano porge un esempio istruttivo a chi voglia apprendere a sceverare fra loro una impressione artistica da una fantastica.

« Quest'ultima, che non saprà in alcun modo essere invalidata, di fatto vi è immensa; una montagna a trafori di marmo, proveniente dalle cave di Ornavasso, magnifica di giorno e magica al chiarore della luna; di dentro e di fuori piena di sculture, di vetri dipinti e collegata ad ogni sorta di ricordi storici, un tutto quale il mondo intero non saprebbe offrirne un secondo. All'incontro quando nelle forme si ricerchi un valore intrinseco eterno e si consideri quanti e quali progetti rimasero incompiuti, mentre il Duomo di Milano fu compìto con mezzi colossali, non si potrà contemplare questo edifizio se non con dolore ».

composti così sensatamente e misuratamente, che non si saprebbe imaginare nulla di più perfetto in questo genere. Tutto ciò poi è concepito con intendimenti precisamente opposti a quelli del così detto giardino inglese. Non ha di mira d'imitare artificialmente la natura colle sue accidentalità, bensì di sottomettere la natura alle leggi dell'arte. Là dove dunque si riscontrano vie tortuose, piccoli romitaggi, motivi chinesi, capanne di paglia, rovine di castelli, cappelle gotiche e simili, si può stare certi ch'è l'imitazione più moderna dell'estero che ha esercitato il suo dominio (1). L'Italiano di sua indole non è portato affatto alla sentimentalità della natura elegiaca, della quale sono appunto l'espressione o vorrebbero esserlo i particolari anzidetti. L'essenziale nel giardino all'italiana prima di tutto è la divisione grandiosa, simmetrica, degli spazi alla portata dell'occhio, con carattere determinato. Così accade che la parte centrale e più nobile del giardino e quanto lo circonda in fatto di terrazze, di balaustrate, di gradinate, è suscettibile del più ricco sviluppo architettonico, collo sfondo ad emiciclo (il così detto teatro), con gradazioni di piani, con grotte e fontane; e generalmente sta in comunicazione diretta coll'edificio della villa. Poi sono stilizzate valli e bassure mediante graduali ripiani e l'acqua scorrente in linea diretta si allarga in adeguati bacini dove si raccoglie per dar luogo quindi, ove sia possibile, a qualche cascata. Questa poi quando l'acqua sia scarsa, essendo il suo modico sgocciolare connesso a motivi architettonici mitologici, non riesce ridicola, come lo è, in caso di simile deficienza, la cascata del giardino inglese. Altre volte viene creato un piano ribassato a guisa di circo (ed anche impiegato a tale uso). Oppure una vallata intera, un appezzamento in tutta la sua estensione viene consacrato ad un solo genere di piantagioni, ma non mai colla impressione assoluta del campestre; così ad esempio il boschetto di pini della Villa Panfili non sarà mai considerato da chi che sia per una creazione spontanea della natura. I viali poi (tutti a linea retta), diretti sia verso interessanti punti di vista, sia a fontane o a statue, sono normalmente racchiusi fra spalliere di piante sempre verdi, spesse volte formanti gallerie coperte; nel primo caso si tratta di cipressi e di lauri, nel secondo di quercie o di lecci in genere. Una inquadratura di tal fatta serve nello stesso tempo a rendere invisibili le parti del giardino destinate alla economia.

(1) Non si trascuri di chiedere l'accesso alla *Villa Torlonia*, fuori Porta Pia. Essa contiene tutto il corso dell'arte romantica dei giardini a riscontro della classica delle ville più antiche.

In tutto ciò si mira costantemente all' effetto del grandioso; non si può negare tuttavia, che l' impressione riescirebbe forse pesante ed opprimente senza il concorso dell' elemento irrazionale, senza lo sfondo dei monti, delle vedute di campagna o di città. Tale è, almeno a mio modo di sentire, l' impressione che produce il giardino di Versailles, i di cui prospetti si perdono in un paesaggio dei più insignificanti. Anche la pianura la più perfetta, quando confini con linee di monti, può appropriarsi a giardini all' italiana, mentre nel parco suindicato il sistema a serie di spianate non riesce a compensare della povertà della veduta. Il contrasto della libera natura o dell' architettura, che dal di fuori s' imprime all' interno, proprio del giardino all' italiana, è senza meno una condizione indispensabile al suo effetto.

Questo passo del *Cicerone*, che ci mostra con quanta intelligenza l' autore abbia abbracciato, principalmente in contemplazione delle ville romane, i larghi concetti, gl' intendimenti dei nostri maggiori, ci fa riflettere per contrapposto alla mancanza di vero sentimento, nutrito da corrispondente cultura, che predomina fra gli architetti e più fra i committenti del dì d' oggi in fatto di arte da villeggiature, per cui quanto vi s' attiene vedesi comunemente trattato nel modo il più arbitrario, il più bizzarro, il più disarmonico, senza nemmeno venire avvertito.

La straordinaria indipendenza di spirito del Burckhardt si rivela del resto non meno nell' *Architettura* che nelle altre parti; per questo rispetto vanno segnalati in modo speciale i capitoli che si riferiscono alla decorazione, tanto ricchi di fine e ben maturate osservazioni.

Nella *Scultura* pure egli seppe talvolta innalzarsi a vedute veramente elevate; in ispecie là dove si dà a caratterizzare quelle dell' antichità che danno luogo ad alcune delle più elette manifestazioni dell' opera. Quanto a quelle relative al Rinascimento, dal punto di vista acquisito dopo i più recenti studi, non deve recare meraviglia se al giorno d' oggi saranno considerate come alquanto più deficienti complessivamente.

Un artista col quale egli non riescì mai a simpatizzare interamente, tutto che ne riconoscesse la potenza, si è Michelangelo.

Chiunque - egli dice - non domanda all'arte se non il bello sensibile non potrà mai chiamarsi soddisfatto di questo Prometeo, colle sue figure ricavate da un mondo di sogni, spesso i più stravaganti. Una gio-

vinezza graziosa, una soave amabilità non avrebbe mai potuto servire ad esprimere quello che a lui stava a cuore di significare I suoi ideali delle forme non potranno mai diventare i nostri; chi, per esempio, potrebbe provare il desiderio davanti la maggior parte delle sue figure femminili, che avessero a farsi viventi? (Le eccezioni, per verità, quale, per esempio, la Sibilla Delfica nella Cappella Sistina, appartengono bensì a quanto vi è di più sublime). Certe parti e proporzioni egli le rappresenta quasi sempre in modo non normale (la lunghezza del corpo, il collo, la fronte, le occhiaie, ecc.), altre in guisa quasi erculea (dorso e spalle). Le esorbitanze quindi consistono non solo negli atteggiamenti ma anche nella forma. Occorre quindi che l'osservatore sappia sceverarle da quanto vi è di realmente potente.

I suoi contemporanei di certo rimasero egualmente colpiti dal bene e dal male in lui commisti; ne rimasero soggiogati come da un demone. Per lui dimenticarono completamente Raffaello nel corso di venti anni.

Quando poi il Burckhardt passa al confronto con Raffaello, l'animo suo si espande colla massima compiacenza. A lui egli ha serbato tutte le sue simpatie, sopra di lui egli ha versato tutto lo splendore del suo spirito. Ben quaranta pagine sono consacrate all'opera sua. E quasi esitando vi dà principio coi seguenti sensi:

Il parlare qui di Raffaello potrebbe quasi parere superfluo. Egli sa offrirci tanto, e cose così indimenticabili, in guisa così spontanea e facile, che chiunque contempli i suoi dipinti senza scorta qualsiasi sa orientarsi e ricavarne una impressione duratura.

E dopo avere passato in esame le sue opere conchiude:

Egli risolve in modo tale certi compiti, le di cui premesse spirituali - senza sua colpa - ci sono estranee, da conquistarvi tutta la nostra famigliarità. Il genio dell'uomo moderno nel dominio del bello della forma non ha un maggiore sovrano e custode di lui; mentre l'antichità è giunta a noi in frammenti e la sua tempra non può mai essere la nostra.

La più alta qualità personale di Raffaello infine fu non tanto di natura estetica, quanto morale; vale a dire la grande lealtà e il forte volere con cui egli costantemente attese a quel bello che volta per volta gli appariva la meta più sublime. Egli non si acquietò mai su quanto avesse già raggiunto per usufruirne come di un comodo possesso. Questa qualità morale egli l'avrebbe saputa conservare, vivendo, fino negli anni della vecchiaia. Che se noi ci facciamo presente la prodigiosa forza crea-

tiva degli ultimi suoi anni per l'appunto, riconosceremo facilmente quanto sia stato perduto per sempre colla sua morte prematura.

Chiudesi il libro, ragionando della *Pittura*, col passare in rassegna la specialità dell'arte concernente il paesaggio, dove l'autore esalta sopra gli altri il Pussino e l'immortale Claudio. E da loro muove il passo per prendere congedo dal lettore con uno sfogo così espresso:

In coloro che avessero ad imbattersi nei due maestri fuori d'Italia essi risveglieranno forse assai più fortemente che non le più splendide vedute moderne quella nostalgia, che solo momentaneamente si assopisce, ma non muore mai, per la indimenticabile Roma. Chi scrive queste parole ne ha fatto l'esperienza. Egli augura a coloro che lo leggono, lo approvano e lo prendono con sè, come compagno oltre le Alpi, la placida felicità del cuore di che a lui stesso fu dato godere in Roma, e il di cui ricordo gli si rinnova così potentemente persino colle deboli riproduzioni di quelle eccelse opere magistrali.

Si potrebbero riportare all'infinito passi notevoli di questo aureo libro, dove l'uomo altamente dotato del sentimento del bello si rivela ad ogni piè sospinto. Dal canto nostro saremmo lieti se i cenni fugaci che abbiamo dato qui potessero richiamare un maggior numero di nostri connazionali sui nobili ideali contemplati dal Burckhardt e ad invogliare qualcuno, che vi si sentisse spontaneamente chiamato, di occuparsi per esteso di questo nuovo *Cicerone* per eccellenza, il quale non riescì per anco a trovarsi un interprete nella nostra lingua, là dove già esiste una tradizione francese e una inglese (1) e in Germania si sta preparando da più collaboratori la settima edizione, corretta ed accresciuta. Quanto a questa, se si può ritenere per un verso che segnerà un progresso sulle precedenti in quello che si riferisce alle esigenze della moderna critica, non c'è da aspettarsi che corrisponda altrettanto al concetto di un'opera d'arte per se stessa, quale lo è la prima edizione, tutta uscita dal cervello privilegiato del Burckhardt (2).

(1) Vedi rispetto alla prima: AUGUSTE GÉRARD, *Le « Cicerone », Guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie*, revu et complété par le Doct. W. BODE. Della seconda ha preso cura l'editore Murray di Londra.

(2) Di una critica della quinta edizione tedesca già ebbe ad occuparsi lo scrivente in un articolo pubblicato nell'*Archivio Storico dell'Arte* del-

V.

Una vie maggiore testimonianza della vastità delle sue vedute e del suo sapere si ha poi nella terza delle sue grandi opere, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, della quale esiste anche una traduzione italiana sotto il titolo *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* (1). Codesta opera è il risultato di un lavoro profondamente meditato durante il corso di ben dieci anni, e già da tempo accolto e considerato in ogni paese civile come esemplare nel suo genere. L'evoluzione spirituale e sociale effettuatasi dal medioevo ai tempi moderni da nessuno fu trattata meglio che da lui sotto tutti i suoi aspetti, secondo quanto ammisero le autorità le più competenti, fra le quali va citato il Taine stesso. In un'annotazione della sua *Philosophie de l'Art* infatti, dove è citato il lavoro del Burckhardt col suo titolo tedesco, egli esclama: « Livre admirable, le plus complet et le plus philosophique qu'on ait écrit sur la Renaissance italienne ».

Il dott. Trog poi nella biografia del suo professore interpreta felicemente in brevi tratti i pensieri dominanti di lui:

La Rinascenza - egli osserva - è qualche cosa d'interamente nuovo a riscontro del medioevo, nuovo nell'apprezzamento del mondo, come in quello dell'uomo, se non che questo grande tramutamento morale non è soltanto il prodotto di un orizzonte potentemente allargato dalla nuova intuizione del pensiero e del sentimento antico; esso ha la sua premessa nella indole del popolo italiano di quel tempo, il quale, tanto nella sfera dello Stato quanto in quella della società, si era create le sue nuove forme, i suoi nuovi ideali. In questa indole del popolo poi operò come agente poderoso la coscienza del valore dell'individuo, risvegliatasi come forza nuova: già nel XIV secolo non vi è uomo in Italia il quale rifugga di essere e di apparire diverso degli altri. Ora quelli che per primi si palesano nella pienezza della loro natura individuale sono il tiranno ed il condottiere. A canto a questi, che nella fondazione

l'agosto 1888 sotto il titolo: *La quinta edizione del « Cicerone » di Burckhardt, a. 1884.*

(1) *Saggio di Jac. B. tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof.* D. VALBUSA, *con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'autore*, Firenze, editore Sansoni, 1876.

dei loro Stati, non meno che nella loro politica si plasmarono ad « artisti politici » come li qualifica il B., troviamo le due libere città-repubbliche: Firenze, « la città delle costanti agitazioni », « la più importante officina di gran lunga non solo della vita italiana, bensì di quella dell' Europa moderna in genere », e Venezia, « la città della apparente stazionarietà e del silenzio politico ». D' altra parte a canto a queste una creazione così singolare quale è quella dello Stato della Chiesa. Si fu in mezzo a queste costituzioni di Stati tanto diverse fra loro, che l' individuo, spesse volte perverso, ma sempre vigoroso e capace, si conquistò il suo pieno e libero sviluppo, e si fu in codesto ambiente che si formò fra gravi subbugli e fieri pericoli la cultura spirituale e la sociabilità la più raffinata, che tutta la peculiarità e la passione del sentimento umano osò manifestarsi alla luce del giorno, che seppe crearsi nell' arte poetica una forma artistica determinata come quella del sonetto, che l' occhio scevro di ogni benda si rivolse alla contemplazione e alla investigazione della natura, che la storiografia riacquistò vita e significato e la statistica riacquistò la sua importanza rispetto alla economia politica; si fu in codesto ambiente infine che venne maturando una nuova intuizione del mondo « come di un grande cosmo morale e fisico » e un nuovo concetto su quanto concerne il dominio della religione.

Se una menda si avesse a rilevare in quest' opera, la quale ad ogni modo ha fatto epoca in siffatto genere di studi, questa forse si avrebbe a riscontrare nello svolgimento fin troppo raffinato del suo pensiero filosofico, i di cui procedimenti eminentemente originali e personali, talvolta arrischiano di andare a scapito della evidenza alla portata del lettore.

VI.

Quanto alla lacuna dall' autore stesso avvertita per la esclusione nella sua *Cultura del Rinascimento* di quello che s' attiene all' arte, non si avrà a muovergliene rimprovero quando si sappia che egli stesso aveva in animo di supplirvi ampiamente con un' apposita *Storia del Rinascimento*. È da deplorare piuttosto che questa egli non sia riuscito a condurre a termine, non avendone compito se non la parte che si riferisce all'*Architettura* (1). Comunque sia gli è questo pure un volume pieno di

(1) Avvi una terza edizione dell' opera sotto il titolo *Geschichte*

geniali vedute, da essere studiato con profitto anche dai nostri architetti e decoratori, per la competenza non comune colla quale è scritto, mentre egli fino dal principio esprime il pensiero della opportunità, che a canto alla storia dell'arte espositiva trovi il suo posto una rappresentazione in ragione di soggetti e di categorie, una seconda parte, sistematica in certo modo, analoga a quella adottata dal Winkelmann a proposito dell'arte nell'antichità classica.

La materia in questo libro è dominata dall'autore con maestrevoli intendimenti. Dopo avere accennato al nesso che correva fra il senso del monumentale, di cui diedero prova gli architetti italiani in relazione alla tendenza dei potenti a lasciare traccie durature della loro gloria, egli tocca brevemente dei mecenati, dei dilettanti e degli architetti stessi, per addentrarsi poi nella cosidetta *Protorenaissance*, come ci si presenta in edifici quali, per esempio, S. Miniato, il battistero di Firenze e simili, quindi agli edifici gotici. Come introduzione poi al tema propriamente detto, accenna dapprima alle fabbriche degli antichi fino a Vitruvio, per passare poi ai teoretici del Rinascimento, a cominciare dall'Alberti e, continuando co' suoi successori, giungere al Serlio. Segue quindi il primo Rinascimento, poscia il XVI secolo coi loro tipi di costruzioni in fatto di chiese, di palazzi, di ospedali, di piani di città, di ville e di giardini; dove al testo si accompagnano molte incisioni riproducenti quello che emerge di più saliente e di più caratteristico.

Nella *Decorazione* è il materiale di che si tratta quello che vi determina lo svolgimento della esposizione, e vi sono trattate le pitture delle facciate, quelle degli interni, non che la decorazione a stucchi, i lavori di oreficeria, i vasi, ecc. a seconda di quanto suggerisce l' occhio nella successione delle cose.

der Renaissance in Italien, von Jacob Burckhardt, unter Mitwirkung der Verfassers, bearbeitet von Dr. HEINR. HOLTZINGER, Prof. der Kunstgeschichte an der Universität Tübingen. Mit 288 Illustrationen. Stuttgart Verlag von Ebner und Seufert, 1891. La seconda, edita nel 1891, fu fatta col concorso del prof. Holtzinger. Essa si divide in due volumi, intitolati il primo all'*Architettura*, il secondo alla *Decorazione*, suddivisi alla loro volta in ventiquattro capitoli.

VII.

Con questo volume ha termine la serie delle maggiori pubblicazioni venute alla luce durante la vita dell' egregio letterato. Alcune opere postume tuttavia ci vogliono ancora essere conservate. Innanzi tutto un libro, dove spira tutta l' indole sua calda e sensibile, intorno al Rubens, artista di sua particolare predilezione per la versatilità e la grandezza sua come pittore per eccellenza (1). Con manifesta soddisfazione e spontaneità che viene dal profondo dell' animo egli s' intrattiene intorno alla persona dell' artista, alle sue qualità, alla sua prodigiosa e multiforme attività, esponendo degli apprezzamenti estetici più che delle descrizioni delle sue opere sparse per ogni dove, che mostrano quanto il suo genio gli fosse famigliare. Le parole generiche colle quali egli imprende a ragionare di lui già ce lo fanno arguire:

Gli è un sentimento sommamente piacevole quello che accompagna la evocazione della persona e della carriera di Rubens; ci s' imbatte in tante vicende fortunate e benigne quante difficilmente si avrebbero a riscontrare nella vita di un altro maestro, ed egli è conosciuto abbastanza per rendere possibile un giudizio sicuro. Nella piena coscienza del suo essere, nobile e vigoroso, egli deve essere stato uno dei mortali i più privilegiati. E per quanto ogni cosa umana sia instabile e che egli pure abbia avuto a superare le sue traversie, pure il complesso della sua vita irradia ogni suo particolare di guisa tale, da far sì che la sua carriera ci si presenti come perfettamente normale. Essa non fu troncata di buon' ora come quella di Masaccio, di Giorgione, di Raffaello, e per un altro verso le fu risparmiata l' età cadente, ed alcune delle opere più grandi appartengono propriamente a' suoi ultimi anni. È ben vero che una serie di circostanze propizie secondano fino dall' inizio questa carriera, ma non tutti avrebbero saputo profittarne, guadagnarsi il favore degli uomini e degli eventi, come fece Rubens stesso, probabilmente in tutta quiete.

L'arguto autore del *Cicerone* e della *Cultura del Rinascimento* fa capolino anche nell'opera postuma in una quantità di osservazioni acute e peregrine che vorranno essere apprezzate

(1) Vedi: *Erinnerungen aus Rubens*, von Jacob Burckhardt, Basel., Verlag von G. F. Leudorff, 1898.

adeguatamente da quanti hanno già preso conoscenza della operosità artistica del celebre pittore. Fra noi sono destinate a porgere un interesse più immediato quelle colle quali vengono illustrati i suoi capolavori eseguiti durante le sue dimore nella penisola. Per citare solo un paio di esempi rammenteremo in primo luogo il modo col quale si piacque caratterizzare un suo *Cenacolo* della Pinacoteca di Brera:

Se Rubens fu innanzi tutto il gran pittore del movimento animato in genere e delle storie animate in ispecie, pure si sentì compreso anche da assunti, che non ammettevano se non la manifestazione del sentimento dell'animo, non già quello violento ed esteriore; ora anche in questo si vedrà ch' egli non rimase deficiente. Probabilmente ancora in Italia e forse per Milano stesso egli dipinse per un grande altare da chiesa il *Cenacolo* (ora nella Galleria di Brera). Non vi è rappresentato il momento in cui è espressa la certezza del tradimento (come in quello di Leonardo), bensì quello della istituzione della Eucaristia, vale a dire della benedizione del pane, mentre il calice sta sul tavolo vuoto coll'angolo rivolto in avanti; affollati attorno a questo e disposti con grande maestria gli Apostoli; Giuda in prima linea nel chiaroscuro, formante nel mezzo un gruppo piramidale unitamente ad uno dei Discepoli, seduto dirimpetto in luce, e al Redentore; il tutto avvolto in una luce raccolta, di un effetto veramente misterioso, prodotta dall' ultimo barlume del giorno e da due intense candele (1).

Forse nello stesso tempo o poco stante Daniele Crespi rappresentò lo stesso momento della istituzione della Eucaristia (ora egualmente nella surriferita Pinacoteca) ma in piena luce del giorno, con un tavolo messo in prospettiva non di traverso, ma in linea diritta ascendente nel quadro, mentre è tuttora coperto di scodelle e di piatti; che se le sue pacifiche teste di Apostoli secondo l' antico stampo ambrosiano in certo modo vincono quelle di Rubens, sta il fatto, che nessuno si dà per inteso della presenza del Redentore, tanta è la foga dell' ameno conversare.

Compiacendosi poi il fino estetico di conversare col suo gradito eroe in tutte le svariate manifestazioni del suo pennello non gli potevano sfuggire fra altro le sue qualità eminenti spiegate come pittore di paesaggio. Le quali sulla chiusura del suo libro

(1) L' influenza esercitata dal Caravaggio, vi si avrebbe a constatare nel senso, che il quadro di Rubens nel suo complesso e nei particolari sarebbe stato verosimilmente inteso diversamente, se in realtà non fosse esistito un Caravaggio.

gli suggeriscono un confronto fra l'artista fiamingo e il massimo dei poeti greci, là dove descrive nei seguenti termini un suo quadro di galleria Pitti:

In uno dei più deliziosi dipinti di tutto il palazzo Pitti, vedonsi nubi turbinose innalzarsi sopra il mare, e in alto come apparizioni eteree, Minerva supplicante davanti a Giove; il rimanente dell'orizzonte è impregnato di calde, molli ariette mattutine e nella più bella e fantastica luce si erge ripida una catena di monti, con cascate, castella e un giardino con terrazze ed edifici di lusso. E sono i giardini di Alcinoo, re dei Feachi, donde si scorge da lungi la città in riva al mare. Sul piano anteriore, supplicante e ignudo, si presenta il naufrago Ulisse, in favore del quale è venuta a intercedere Minerva presso Giove, mentre la figlia del re, Nausicaa in persona, le di cui serventi alla di lui vista stavano per fuggire, con tranquillo gesto dispone perchè egli venga provveduto di vestiario. Ed ecco come s'incontrano quello della Jonia e quello di Brabante, i due più grandi narratori che il mondo abbia creato fino ad oggi, Omero e Rubens.

Un avvertimento premesso al volume, a nome della famiglia del compianto scrittore, ci fa sapere che esso costituisce il primo dei quattro scritti da lui destinati alla pubblicazione dopo la sua morte. Seguiranno poi riuniti in un volume tre studi attinenti alla storia del Rinascimento italiano: *Die Sammler* (I raccoglitori), *Das Portrait* (Il ritratto) e *Das Altarbild* (Il quadro d'altare). Componimenti codesti scritti negli ultimi anni dell'autore. Riguardo a questi, sapendosi da chi furono meditati, c'è da mettere pegno che non potranno a meno di rivelarci alla loro volta l'eletto pensatore, l'uomo di ottimo gusto e saranno accolti con particolare favore da quanti già hanno imparato a stimare ed a seguire l'autore del *Cicerone*, in ispecie poi da quanti ebbero la fortuna di essere suoi uditori e di trovarsi in personali relazioni con lui. Poichè vuolsi notare che il Burckhardt, per quanto eminente scrittore, esercitò un fascino, una influenza spirituale vieppiù diretta e continuata intorno a sè colla sua esemplare attività spiegata sia dalla cattedra, sia nei convegni straordinari, sia nella privata intimità. E in proposito veda chi vuol farsi una idea riassuntiva degli svariati soggetti da lui trattati in pubblico, l'elenco delle materie indicate alla fine della biografia composta dal dottor Trog. Dalla quale ricaviamo da ultimo il brano seguente, atto a gettare viva luce sul morale del defunto professore, tanto come uomo quanto come insegnante:

Se noi consideriamo la persona di Jacopo Burckhardt nel suo insieme, si vorrà riconoscere come suo distintivo caratteristico innanzi tutto il suo bisogno d' indipendenza. Il poter coltivare il suo individuo nella maggiore possibile libertà rispetto alle influenze e agl' impedimenti esteriori, gli sembrò la meta fra tutte la più desiderabile. Come egli aveva battute le vie sue proprie nella scienza e nei dominii della storia della civiltà, creando opere che meritano di essere chiamate classiche, perchè sorte da una mente e da una originalità straordinaria, così egli considerò anche il suo indirizzo come insegnante in un senso diverso da quello comunemente usato. In una lettera a Federico Nietzsche del 25 febbraio 1874 nella quale il B. lo ringrazia per l'invio del noto arguto scritto: *Dell'utile e del danno della storia per la vita*, egli scrive: « Come maestro e docente posso dire: io non ho mai insegnato la storia in considerazione di quello che pateticamente si chiama la storia universale, ma essenzialmente come materia propedeutica: mio còmpito era quello di fornire alla gente quel tanto di suppellettile ch' è indispensabile per gli ulteriori loro studi d'ogni genere, acciò ogni cosa non abbia a rimanere sospesa in aria. Ho fatto quanto stava in me per istradarli ad appropriarsi da sè il passato, di qualunque genere, ed a non sentirsene disgustati; desiderando che colle proprie loro forze sapessero cavarne il frutto. Nè ho mai pensato di tirar su degli eruditi e degli scolari nello stretto senso della parola, ma voleva che ogni uditore si acquistasse la persuasione e il desiderio, ciascuno potersi da sè spingere alla conquista di quel tanto del passato che più s' attaglia alla sua indole, provandone vera e sentita intima soddisfazione. So bene che a simile metodo si può muovere il rimprovero di condurre al dilettantismo, ma non ostante so darmene pace. In anni progrediti come i miei vuolsi ringraziare il cielo quando si sia riesciti a trovare un indirizzo approssimativo all' insegnamento, per quell' istituto al quale uno appartenga in concreto ».

Del rimprovero di dilettantismo il Burckhardt non si è mai preoccupato; un dilettante, così egli n' ebbe a definire un giorno il concetto, è uno che prende diletto al suo lavoro e al suo studio. E nel corso intorno « allo studio della storia » che il B. tenne due volte, cioè negli anni 1868-69 e 1871-72, egli giustificò il cosidetto impulso al dilettantismo nella scienza, stimando, doversi bensì acquistare competenza come specialista in un ramo, ma nello stesso tempo essere dilettante per accrescere il proprio sapere ed allargarne gli orizzonti.

GUSTAVO FRIZZONI.

L'ITALIA DAL 1847 AL 1861

NELLE LETTERE

DI ELISABETTA BARRETT BROWNING

The Letters of Elisabeth Barret Browning, edited with biographical additions by FREDERICK G. KENYON - with portraits - in two volumes - third edition. — London, Smith, Elder & Co, 15 Waterloo Place, 1898.

... To her, Italy
was from the first, a living fire...
(W. STORY).

Se ne' suoi poemi, la Browning rivelò la potenza di un intelletto artistico, forte e delicato al tempo istesso, nelle lettere di lei è riflessa la più squisita ed elevata anima di donna che fervore di amante o fantasia di poeta possa sognare. Ne' due volumi della sua corrispondenza, pubblicata recentemente e che ha già raggiunta la terza edizione, trovo dimostrata un' antica e profonda mia convinzione: non esservi vera potenza intellettuale, senza sincerità di cuore, senza quell' armonia completa del pensiero e del sentimento, che costituiscono un ben equilibrato carattere.

D' ordinario le lettere di persone celebri, anche se scritte prima che esse divenissero tali, risentono di una certa posa che fa dubitare della loro spontaneità e rivelano la evidente preoccupazione di atteggiarsi bene innanzi ai posteri lettori. Questo non appare in alcuna delle lettere della Browning; anzi è facile scorgere in esse, come anche nelle opere poetiche di lei, quanto fosse assoluta la sincerità sua. Vorrei che la tirannia dello spazio non mi vietasse di pubblicare la versione della maggior parte di quelle lettere, per giustificare così l' entusiasmo ispirato da quella donna in chiunque l' avvicinò o ne studiò le opere e la vita.

Ne' suoi rapporti, sempre affettuosi, con la propria famiglia e con quella del marito, che amò ugualmente, se non anche di più; nelle sue relazioni amichevoli, sia con donne, sia con uomini, sia con persone celebri, sia con ignote, ella è ugualmente nobile nella manifestazione dell' animo suo. Nulla di pedantesco, di presuntuoso; non dissertazioni filosofiche, non astruserie, o pretese dottrinarie: nulla giammai che non riveli in ogni circostanza e in ogni età, per un periodo di circa trentatrè anni, l'istessa donna indiscutibilmente superiore e sempre gentile.

Ove poi l'altezza sua raggiunge il sublime, è in quel profondo altruismo, sia che l' accenda di sdegno l'infanzia oppressa (1), sia che l' infiammi d' entusiasmo un popolo in lotta per la propria indipendenza nazionale. Allora la sua penna diviene una face di vivida luce e la sua parola assorge ad altezze liriche nella sincera commozione ch' ella prova pel bello, pel vero, pel giusto, fonte perenne dell' ispirazione sua.

Arrivata in Italia nel 1847, sposa eccezionalmente felice, forse per gratitudine della intensa vita del cuore che qui visse, o per la salute che vi si rafforzò incredibilmente, o per la infinita gioia di avervi conosciuto il più soave e completo degli affetti femminili, quello di madre, la Browning fu subito conquisa di profondo amore per l' Italia. Le bellezze naturali, le glorie artistiche esercitano un possente fascino sull'animo suo, ma lo esaltano le aspirazioni italiane alla indipendenza e alla libertà. Non essendo possibile qui di accennare, neanche, a tutti gli scritti della grande poetessa inglese, che si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla adorata patria nostra, vorrei che, per efficace contributo alla tanto necessaria nostra *educazione nazionale*, venissero pubblicati, tutti od in parte, ben tradotti in italiano. Giorni or sono un dotto ed illustre mio amico diceva giustamente che gioverebbe, a risvegliare orgogliosi sentimenti patrii, il far conoscere quanto è stato scritto in lode dell' Italia dai più reputati autori stranieri. L' idea è troppo bella ed opportuna per non far voti che si riesca ad attuarla. Intanto limiterò l' assai modesto contributo mio, riportando qui la versione di varî brani di lettere scritte dalla Browning a persone sue intime durante il periodo in cui più ferveva la lotta pel nostro risorgimento politico.

(1) Cf. *Il lamento dei fanciulli*, tradotto dal CHIARINI e dal MASSARANI.

Firenze, settembre 1847.

. . . Siamo contenti di trovarci qui, ora, mentre tanta nuova vita è data all'Italia da questo meraviglioso Papa, che è un grande uomo e sta facendo cose grandi. Spero che gli offriate tutte le vostre simpatie.

Pensate quanto sia raro che la liberazione di un popolo cominci da un trono, e *a fortiori,* da un trono papale! E la scintilla accende dell'altro fuoco! Qui, anche il nostro Gran Duca concede la guardia civica e dimentica i suoi pregiudizi austriaci. Il mondo s'inchina; e ciò è piacevole ad osservarsi.

. . . . . .

Vi è però una differenza nel tono delle lettere della Browning nel 1847 da quello da notarsi nelle seguenti, vari anni dopo, fino al 1861. Nel 1847 ella era relativamente nuova del paese; s'interessa a quanto accade intorno a lei, sente l'attrazione dell'idea di una Italia libera ed unita, ma il suo cuore non è nella impresa con l'ardore che l'accese dopo. Ella può scrivere di svariati argomenti e le delusioni di Milano e di Novara non le spezzano il cuore come le avvenne poi per Villafranca. Le sue considerazioni sulla politica italiana, sulle sue speranze e delusioni, si rivelano dapprima nel suo poema patriottico *Le finestre di casa Guidi.* La prima parte di questo lavoro fu scritta precisamente nel 1847-48 e la seconda nel '51. Non è certamente questo, dal punto di vista artistico, nè il migliore, nè il più interessante de' suoi lavori poetici; ma per noi Italiani ha il gran merito di rivelare un'anima accesa di entusiasmo per le glorie del nostro passato e per la fede nel nostro avvenire. Vi sono de' brani in cui il patriottismo italiano dell'autrice è tale, che ne deriva a lei davvero una seconda vista dello spirito, la quale le fa scrivere prima che accadano, fatti avveratisi di poi. E siccome questo poema non è stato mai tradotto in italiano, parmi opportuno citarne alcuni brani:

. . . . . *Se tu men bella fossi, Italia!* Meno sventurata se meno bella! Forse è vero: tanto vero in ciò, che l'Italia, lungamente inceppata con la porpora della giovinezza, che è d'ostacolo alla matura attività sua, siede tranquilla sulle sue tombe, senza il gelo della morte, ma priva al pari della brava energia della vita. Ora diteci, che cosa è l'Italia? chieggono taluni ed altri rispondono: « Virgilio, Cicerone, Catullo, Cesare ». E che cosa ancora? « Ebbene, Boccaccio, Dante, Petrarca ». E poi? « Mi-

chel Angelo, Raffaello, Pergolesi ». Ma sono tutti cuori forti che battono ora attraverso la pietra del sepolcro, e che elettrizzano sempre le anime vive. Ma che più ancora è l'Italia oggi? — Nulla più!.....

..... « *Nulla più!* » No, non dite mai questo, riguardo alla vita d'Italia! Le sue memorie eterne dimostrano che essa è immortale: le sue tombe implorano che sia forte l'avvenire di lei, ed ella non abbia a temerne: le sue statue istesse hanno profondo lo sguardo e mirano lontano innanzi a sè! Noi non serviamo i morti — il passato è passato!.....

.... Intanto, in questa istessa Italia noi abbiamo bisogno di avere non la passione popolare, che sorga e schiacci, ma la *coscienza* popolare che pretenda e pattuisca cose che intende.....

..... Avete bisogno di luce, davvero, non di quella del sole, la quale qui abbonda, ma di quella divina, che scenda e si plasmi in qualche grande anima elevata, coronata, atta a condurre il popolo cosciente, cosciente e intelligente; poichè se eleviamo un popolo come semplice creta, ricade peggio di prima! Noi t'invochiamo o ignoto, sovrano insegnante!

..... Sia la tua barba bianca o nera, noi ti gridiamo di sorgere dal buio e parlare la parola che Iddio ti impone di pronunziare, ispirando in tutto questo popolo, invece della passione, il *pensiero,* che i generosi, appassionati pionieri, purificati dal peccato, sanno risvegliare quando è suonata l'ora dell'azione! Alzati, o maestro! Eccoti una folla di cui fare una nazione! Meglio cominciare dal fare di ciascuno un uomo, finchè tutti siano pari, veri patriotti della terra da liberare. puri martiri nel sapere e nell'osare!.....

..... Ma il maestro, il condottiero dov'è? In tutta questa folla tra cui v'ha tanti visi umani, tutti vivi, occhi aperti, ma vuoti, fronti oscurate, non osiamo spingere la mano e toccare *un uomo* solo, gridando: « Costui è il condottiero! » Come, fra tanti, *non uno*? Fronti vaste, occhi neri, e neppure *un' anima*, mandata da Dio con un messaggio per noi?.....

..... Ma qualunque mano afferrerà questa bandiera, qualunque uomo (sia egli l'ultimo contadino o il primo Papa, osando tentare di liberare il suo paese) apparirà per insegnare, condurre, infiammare le moltitudini, riempire questi vuoti palloni di aria fina, ispirare e fondere queste volontà nell'intento comune di far dell'Italia una nazione: caro e benedetto sia quell'uomo!.....

..... Ma se può esser vero che colui che regna sulla Chiesa voglia riservarne il fuoco per farne solo luce, ed infondere novella vita alle spiranti nazioni e dividere la sua porpora papale per rivestirne i deboli suoi concittadini, io ritengo che sorpassi tutt'i Romani, tutti gli eroi e

patriotti; e che quando ascenderà al trono, egli sorpasserà le antiche tombe in ogni loro gloria!

Pensate dunque: questo salvare il paese è gloriosa cosa. E se lo compiesse un uomo ordinario? bene. Dite, se fosse un uomo ricco? eccellente. Un Re? Ciò diviene sublime. Un sacerdote? È improbabile Un Papa? Ma qui fa bisogno fermarci, non potendo condurre a tanta altezza la fede nostra, con l'esempio della storia che ce lo vieta; ma pure ne ammettiamo eccezionalmente la possibilità, per tuo riguardo, Pio Nono!... Stendi il tuo piede in tal caso, lo bacerò con riverenza, come qualsiasi pellegrino al trono papale. E se questo sogno si dimostrasse possibile, il tuo trono mi sarebbe luogo ugualmente sacro, come le prigioni veneziane, ove languì Silvio Pellico, o come il cancello dello Spielberg al quale la donna lombarda attaccò una rosa.....

..... diamo le benedizioni dell'anime nostre (e desideriamole forti per sopportarle alle altezze ove le preghiere arrivano, quando gli spiriti fedeli pregano) a questa gran causa di uomini meridionali che lottano in nome di Dio pe' dritti umani e non cadranno.

Vedrete: *essi non cadranno!* Le grida ascendono su tutto il chiasso in Napoli e prevalgono. Fila di cadaveri di fucilati, aspettando d'essere sotterrati, sembrano di sorridere dritti e pallidi nell'aria azzurra ed aspettano quel finale colpo di fucile dalla costa di Palermo, che illumini l'apocalittica loro morte. Lasciateli morire! Il mondo nulla ha perduto, neanche sangue. Lassù o giù, che importa, fratelli, se vi tenete fermi al posto del dovere? Come le spade tornano al fodero, così la polvere alla terra, ma le anime trovano posto in Cielo. L'eroico ardire è l'unico successo, il pane eucaristico non ha bisogno di lievito: e quantunque i vostri fini sieno disperati, noi benediciamo la vostra causa perchè santa. Lottate, ed avendo combattuto, prendete come compenso da Dio di averlo fatto pel giusto!.....

..... Nel nome d'Italia, intanto, i suoi patriotti morti sono benedetti. Essi soltanto hanno fatto bene: e ciò che fecero, essendo perfetto, trionferà. Lasciateli dormire: niun Re d'Egitto in una piramide è più salvo dall'oblio, quantunque possa contare settanta strati sulla sua sepoltura. Que' morti sieno germi di vita, ingombreranno il triste cuore della nazione finchè sia libera in piena primavera. Il tiranno dovrebbe badare a quel che fa, poichè ogni vittima si trasforma in rivendicatore di giustizia! L'ultimo de' morti per l'Italia, non è morto invano!.....

Allude indi alla moglie di Garibaldi ed esclama che la sua è una tomba memorabile. Ma di tutto il lungo poema è bellissimo

il brano che si riferisce alla nobile ed elevata figura di Carlo Alberto di Savoia:

Un' altra tomba memorabile è a Genova. Lì un Re può riposare degnamente, un Re che sentì scoppiare l' eroico suo cuore a Novara perchè non vi potè morire (quantunque tre volte innanzi al cannone spinse il riluttante suo destriero) e strappò via il manto d' ermellino de' suoi antenati, pria che il fumo si fosse disperso E nudo fino all' anima, perchè niuno avesse a dire la sua corona covrisse alcun che di basso o di macchiato dal tradimento, si allontanò un esule, un esule patriotta. Che egli sia venerato!

Sì, davvero, Carlo Alberto morì bene: se non visse sempre così, come alcuni dissero, il suo peccato fu cancellato dal fumo de' cannoni; e togliendosi la corona egli discoprì la fronte di un eroe! Scuotendo il giogo dell'Austria, egli infranse la propria mano ed il proprio cuore « Meglio così », furono le ultime sue parole dal solitario letto, « io non muoio almeno come i Papi ed i duchi, Iddio ne sia lodato! » Ed ora che è morto, ammettendo sia provato e manifesto che fu degno, con una testa scoronata, di paragonarsi alla altezza de' patriotti, lasciate che essi si fermino a fianco a lui chiuso nel suo funebre lenzuolo, ad Oporto, e che ciascuno gli stringa la mano e lo baci in volto, dicendo a voce alta: « Tu pure soffristi per la nostra terra nativa, fratello nostro, sei uno de' nostri e siine fiero! »... ..... I poeti sono tuttavia profeti, come ne' remoti tempi, e le giovani e tenere creature possono talvolta rivelare profondi significati. Il sole penetra attraverso la finestra e inonda il pavimento. Fermati in tanta luce, mio giovane Fiorentino (1) non ancora di due anni e lasciatimi vedere! Sta bene a' tuoi riccioli biondi il raggio di luce che vi brilla più vivido che altrove. Ora guarda dritto innanzi a te e fissa i tuoi azzurri onesti occhi inglesi ne' miei, e dall' anima mia, che affronta secura lo avvenire, con lo sguardo fermo e indomito, apprendimi a sperare, ciò che gli angioli sanno, quando sorridono, col limpido tuo sorriso!..... Avanzati, mio profeta dagli occhi azzurri! Tu che vedesti la prima luce che entrava dalle finestre di casa Guidi! Scuoti il nimbo de' tuoi capelli d' oro e attesta in nome di Dio che le elementari sorgenti della vita nova ripullulano ovunque, per purificarne tutt' i corsi ed impedire tutte le basse ostruzioni che infettano l' aria. Questa terra è viva, ed ogni moto in essa, buono o cattivo che sia, significa soltanto che si accresce. La terra rinverdisce di più quando più è travagliata.

(1) Allude al figliuolo, nato a Firenze.

Dovunque il mondo è ansioso e disturbato, i fanciulletti, elevati sulle anime de' genitori, guardano intorno col sorriso sulle labbra, e prendono per musica ogni tocco di campana. Chi disse che saremmo migliori se fossimo come i fanciulli? Ma *noi* ci prostriamo mormorando per l'avvenire, quantunque la posterità sorrida sulle nostre ginocchia, dimostrandoci la nostra follìa! Andiamo, via, noi fideremo in Dio. I vuoti abissi che gli uomini giudicano rovine, Egli li fabbricherà riempiendoli di colonne di marmo raro o unendoli con archi generosi, finchè la Basilica sarà compiuta. Questo mondo nulla perde, anche se talvolta sembra vi siano perdite.

Questo conforto attingo al dolce tuo sorriso!

Un sincero ammiratore ed amico della Browning, il signor Story, scrisse che « nessun patriotta italiano potè sentire maggiori simpatie per le aspirazioni del 1859, quanto ebbe a sentirne e manifestarne lei. I suoi poemi, le sue lettere, tutta la sua vita in quel tempo, fanno parte della storia d'Italia ».

La sua fede, il suo entusiasmo per Luigi Napoleone è costante, e le ispirò una delle più appassionate sue liriche: *Napoleone III in Italia* (1). Ma ora voglio lasciare alle sue lettere istesse, il rivelare la intensità de' suoi sentimenti d'amore per la nostra terra, traducendone i brani più salienti. Si avrà prova della sincerità de' suoi giudizi, notando come dapprima gl' Italiani le parvero apatici e indifferenti alla causa nazionale e poi unanimi ad infiammarsene.

Firenze, 24 agosto 1848.

..... Ahimè, povera Italia! Sono mortificata come un'Italiana dovrebbe esserlo. Qui si ha, lo temo, soltanto la retorica de' patriotti e de' soldati! La Toscana ha da essere risparmiata di certo: resta tranquilla, pigliando gelati e facendo la festa della Madonna! Sì, ha inoltre una rivista alle Cascine e si dice che sia stata una galante sfilata di quarantamila uomini... soltanto non crediate che Roberto ed io fossimo andati a vedere tale spettacolo. Ci avrebbe fatto troppo male. Questi Toscani sono un popolo raffinato, amabile, conciliante ed affettuoso. Quando guardaste fuori per le vie, ne' giorni di festa, vi parrebbe che fosse un gran ricevimento: tutti appariscono vestiti per un salotto e potreste appena discernere la

(1) *Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning*, versione libera di TULLO MASSARANI Milano, fratelli Treves editori, 1898, pag. 288.

menoma differenza fra la granduchessa e la donna di faccende; nè vi è da confondersi pe' modi: la più graziosa cortesia e gentilezza si osserva anche nelle folle più dense. Tutto ciò è molto grazioso, ma il popolo ha bisogno di fibra, di coscienza, di riverenza per sè stesso. L'anima di Dante è svanita da questa terra. Basta di ciò. Quanto alla Francia ho disperato della repubblica per molto tempo, ma la nazione è una grande nazione e si aggiusterà comunque, sotto qualsiasi bandiera, bianca o rossa. Non vi pare?.....

30 aprile 1849.

..... Luigi Napoleone conquista l'ammirazione del mondo, come vedete, con la sua fermezza ed il suo coraggio; e quantunque io non riesca ad intendere gli scopi ed il fine de' suoi Francesi repubblicani, che vanno a Roma per distruggervi la repubblica, aspetto prima di condannarlo, che i miei ragguagli siano più precisi. Se hanno a Roma l'istessa repubblica che abbiamo avuta a Firenze, senza consentimento pubblico, imposta da pochi strilloni e facinorosi, ebbene, il più presto che sarà fatta a pezzi, tanto meglio! Probabilmente il Governo francese agisce per ragguagli avutine. Ad ogni modo se i Romani fanno sul serio, essi possono resistere ad ottomila uomini (1). Vedremo. Però la mia fede negli Italiani è quasi esaurita. Non credo abbiano stoffa di uomini, tanto meno di patriotti od eroi. Dacchè vi scrissi, abbiamo avuto due rivoluzioni qui, a Firenze, fuori il Granduca, dentro il Granduca. Le campane dell'istessa chiesa, qui di fronte (2), suonarono ugualmente nelle due occasioni!

Il popolo piantò un albero di libertà presso la nostra porta, e l'istesso popolo lo tolse.

L'istesso motivo musicale cantato sotto le nostre finestre servì per « Viva la repubblica! » e per « Viva Leopoldo! »

Il sentimento popolare è di certo pel Granduca..... soltanto nessuno volle rischiare la puntura di una spilla per salvargli il trono!.....

23 novembre 1852.

..... Amo tanto Firenze! La istessa sua calma, la morente immobilità sua, è espressiva e commovente. Eppoi mi sono sentita oppressa dalla gioia ritrovandomi a *casa mia* di nuovo! I nostri Italiani sono stati tanto contenti di rivederci..... Poveri Italiani! Chi può non amarli e

(1) Come fecero, finchè gli ottomila non si accrebbero fino a divenir trentacinquemila.

(2) S. Felice.

non simpatizzare con loro, nella assoluta prostrazione in cui si trovano? La unanimità, ora, della disperazione da tutte le parti è davvero commovente, ve lo assicuro. Non vi è da ingannarsi qui, nessuna possibilità di errare o dubitare del sentimento popolare verso l'attuale stato di cose. Se i vostri giornali inglesi vogliono sinceramente simpatizzare con un popolo oppresso, lasciateli parlare un poco in favore della Toscana. Le più confortanti parole che abbiamo udito pronunziare dagli Italiani sono: « Di certo tutto ciò non può durare ». È davvero la speranza degli agonizzanti! .....

Febbraio 1853.

..... Se la stampa inglese sostenesse seriamente la causa della libertà, avrebbe qualche cosa da dire in favore della nostra povera Italia schiacciata; molto da dire, vorrei aggiungere. Innanzi a me è un popolo davvero oppresso, e che davvero si lamenta con tutto il cuore. Ma di ciò si parla e si scrive sempre... *con misura*! .....

15 luglio 1853.

..... Ieri sera venne a farci visita il ministro americano alla Corte di Torino ed è stato delizioso udirlo parlare del Piemonte, del suo progresso civile, della intelligenza con cui ivi s'intende la libertà e dello spirito onesto e risoluto del Re. È la sola speranza d'Italia, quel Piemonte! Voglia Iddio attuare tale speranza .....

23 luglio 1858.

..... Amo l'Italia, amo la mia Firenze ..... l'amo con quella specie di cieco, stupido, rispettabile, ostinato amore che la gente prova alludendo alle *adorate terre native*. Io *sento* questo per l'Italia, invece che per l'Inghilterra .....

Roma, 27 marzo 1859.
43, via Bocca di Leone.

..... In questo momento la mia testa non è a posto per quanto riguarda l'Italia. Provo alternativamente de' brividi di ansietà e delle vampe d'ira.

Roberto mi accusa di essere *contenta* che il nuovo corrispondente del *Times* è stato improvvisamente colpito dalle febbri! Ma invece io ho la febbre nel cervello e nel cuore ..... Mi sgomenta principalmente che l'Austria abbia da cedere qualche punto di niuna importanza, per assicurarsi i punti vitali. Luigi Napoleone è in una ben ardua posizione, avendo la Germania e l'Inghilterra a lui contrarie. Iddio ci salvi

tutti..... Massimo d'Azeglio ci ha fatto il grande onore di favorirci una visita e ben di rado ho sentito uguale soddisfazione. Una nobile testa cavalleresca e quella larghezza di morale politica che non trovo in alcuno degli uomini di Stato, salvo nel capo del Governo francese. D'Azeglio parlò amaramente della politica inglese, stigmatizzandola antiquata, stracci di vecchie tradizioni. Egli disse che Luigi Napoleone era grande, semplicemente perchè intendendo il cammino della civiltà, il vero cristianesimo, se ne era costituito conduttore. Proprio ciò che ho sempre pensato. D'Azeglio non crede in alcuno scopo d'ingrandimento territoriale da parte della Francia Egli è pieno di buone speranze per l'Italia. È di nuovo il '48, disse egli, ma con attori maturi, coscienti: trova un'unità di determinazioni fra gl'Italiani ovunque. Bene: d'Azeglio è un uomo. Di rado ho veduto un uomo pel quale abbia provato maggiore simpatia. Egli ha una vasta, limpida *sfera attrattiva*, come diciamo noi altri, seguaci dello Swedenborg..... Vi ho io scritto dacchè Roberto fu a pranzo dal principe di Galles? Il colonnello Bruce venne a vederci e mi disse che quel bottoncino reale non doveva esporsi alle influenze di una società mista e che si desiderava per lui la società degli uomini più eminenti a Roma. Aggiunse che sapeva di far cosa grata alla Regina, procurando al principe la conoscenza del Browning. Dopo venne l'invito o ordine che sia e raccomandai a Roberto di rappresentare loro giustamente gli affari politici d'Italia..... Lo esortai di tener vivo quell'argomento ed ebbe la opportunità di farlo. Il discorso fu permesso, ammesso, incoraggiato e Roberto giura che ne parlò con calore ed altamente. Ma gli Inglesi... oh! gli Inglesi!... Non sono patriottica ora, anzi sleale fino al delitto... D'altro canto, come mio principio, non ho mai posto fede nei principi, salvo ne' *parvenus*. Questo piccolo principe non parlò di politica, ma ascoltava coloro del suo seguito che ne parlarono. « È un gentile e fine fanciullo », dice Roberto.....

Firenze, maggio 1859 (*al suocero*).

..... Qui tutti siamo pieni di speranza e di calma, nè dubitiamo affatto del risultato. Se mai vi fu una causa santa, è questa: se mai vi fu guerra per la quale potessimo invocare legalmente la benedizione di Dio, è questa. La unanimità e la costanza del popolo italiano sono incantevoli a notarsi. Il dolore di dieci anni ha maturato queste anime. Mai ha potuto esserci un contrasto maggiore fra quanto accade oggi e quanto fu al 1848. Non più diffidenze, nè divisioni, nè dubbi, ed una gratitudine verso la Francia, che è davvero commovente.

Penini (1) è tutto in gloria per l'Italia e desidererebbe di essere «grande» abbastanza per andare alla guerra Intanto egli fa bene le sue lezioni per procurarsi dei premii da regalare ai combattenti, a' quali consacra il suo denaro: egli guadagna mezzo paolo al giorno, quando è buono.....

Firenze, 3 giugno 1859.

Caro, caro signor Ruskin (2), noi vi ringraziamo e vi amiamo più che mai per la vostra buona parola in favore dell'Italia! Oh se sapeste come è amaro e come lo sia stato il leggere le basse, egoistiche, ignobili parole con le quali questa grande causa è stata lapidata dall'Inghilterra, non solo dal suo Governo Derby, ma dal suo Parlamento, dai suoi uomini di Stato, dai suoi riformatori, dai capi del partito liberale, dalla libera stampa, averci buttato sul viso quelle parole, anzi nel vivo del cuore, finchè ci ha assalito la nausea, l'odio e la più veemente indegnazione; se sapeste ciò che è stato, per noi, ed è tutto ciò; sentireste come ci solleva e ci rende grati l'avere una parola giusta da Giovanni Ruskin. Caro signor Ruskin, l'Inghilterra ha fatto terribilmente male, ignobilmente male, quel che è peggio. L'avere, uomini di ogni partito, parlato come hanno fatto, dimostra uno stato di morale pubblica che fa pietà. Come, neanche i nostri poeti hanno le mani nette? Alfredo Tennyson che appoggia lord Derby? Questo è per me il colpo più terribile. Intanto noi avremo un'Italia libera infine, perchè qui tutto va bene. Massimo d'Azeglio venne a vederci a Roma e ci disse allora: «È il '48 con attori maturi». In verità è meravigliosa la unanime calma e risoluta azione, in tutta Italia. Tutti i partiti si sono fusi in un gran partito nazionale. Il sentimento del popolo è magnifico. La penosa esperienza di dieci anni ha portato il suo frutto nell'animo loro. Non più diffidenze, non più divisioni, non più ritirarsi indietro, nè vacillare. E Luigi Napoleone mi fa onore, ed a voi pure, caro signor Ruskin, perchè voi anche lo teneste in pregio da lungo tempo.

È un grande uomo. Io vi supplico di credere sulla mia parola, e no abbiamo da buone e sicure fonti i nostri ragguagli, che il *Times* ha costruito le sue idee politiche sulle più larghe basi di *menzogne* Adopero, sì, la cruda parola. Voi non la rigetterete, come si fa pel nudo alla Esposizione di Parigi: *menzogne*, non errori.

Ad esempio, mentre qui anche i contadini dànno le loro *crazie*, gli

(1) Il figliuolo che per vezzo chiamava così.
(2) Il celebre scrittore d'arte.

stessi operai le loro giornate di lavoro, una o più volte la settimana, mentri tutti dànno, ed ogni uomo, quasi, che possa arrolarsi, lo fa, il *Times* dice che il Piemonte non ha avuto nè denari, nè soldati dalla Toscana! Ditemi, che cosa si guadagna col *mentire* così? Faust istesso si vendè al Diavolo. Dunque l'Austria paga più alti prezzi? Vi potrei dire delle cose, delle cose da farvi inumidire gli occhi, da far sorgere quella calorosa eloquenza vostra dalle vostre labbra Ma Roberto aspetta per portare questa lettera alla posta. Penini ha ornato il nostro terrazzo di due bandiere tricolori, la italiana e la francese. Che Dio vi benedica, caro amico! Parlate ancora in favore dell'Italia. Se vedeste con che occhi gl'Italiani parlano degl'Inglesi!.....

Firenze, giugno 1859 (*alla cognata*).

..... Non ostante la oppressura del caldo, noi ci tratteniamo ancora a Firenze, perchè non potremmo adattarci di andare dove il bollettino della guerra, due volte al giorno, venisse meno regolarmente. Resteremo dunque qui, finchè ci sia possibile di respirare.....

..... Voi non potete concepire l'intenso interesse che regna qui, non potete averne idea. A Parigi, s'intende, vi è un vivo interesse, ma sorge da motivi meno immediati, salvo fra le persone che hanno congiunti nell'esercito. Qui, è come se ciascuno avesse un nemico personale giù nella via, e lottasse per affrontarlo!

Quando siamo inquieti, diveniamo pallidi: quando siamo lieti, le lagrime sorgono ne' nostri occhi. Questa guerra, che è stata chiamata in Inghilterra « non necessaria », « non scusabile », rappresenta invece l'unica speranza di una Nazione agonizzante fra vita e morte. Voi parlate del nostro vivere o morire, mai noi viviamo o moriamo: ecco la differenza fra voi e noi.

Intanto, noi vivremo. La speranza assorge nel trionfo. Nessuno dirà più che gl'Italiani si battono male. Ricordatevi che Garibaldi ha con sè, semplicemente, volontari da ogni parte d'Italia, non truppe addestrate. Egli ed i suoi soldati sono eroici, come con tali convinzioni e tale fede si è certi di essere.

L'Imperatore dice che gli Italiani sono degni di combattere affianco de' Francesi, mentre davvero i Francesi si dimostrano degni della loro fama. Il « gran potere militare » è disfatto innanzi ad essi, perchè le anime son sempre superiori a' corpi. Non vi è una pagina più gloriosa nella intera storia di Francia. Grandi motivi e grandi fatti. Il sentimento di profonda gratitudine per Napoleone III, nel popolo qui, è sublime nella profonda sua unanimità.....

Dopo Villafranca, i Browning andarono a Siena ove la Elisabetta si ammalò gravemente. Riavutasi alquanto scrive alla cognata verso l'agosto 1859 :

..... per quanto possa apparirvi assurdo, è stato per me davvero « un colpo al cuore » la pace dopo tutta quella eccitazione ed esultazione. Si era vagato fra le nuvole per settimane e mesi, quando sopraggiunse all' improvviso la caduta che suscita una rabbia impotente contro tutte le Nazioni della terra, egoiste, inumane, malvagie che hanno forzato la mano di Napoleone e troncato la sua grande azione... ne fui colpita fino a perderne il sonno..... I nostri Italiani si sono comportati magnificamente: fermi, fiduciosi, giammai dimenticando la loro gratitudine alla Francia ed il proprio loro sentimento di dignità. Tutto deve finire bene per un popolo simile. Pochi se lo aspettavano da parte degli Italiani.....

Siena, 24 agosto 1859.

..... ho fede intera nell' Imperatore. Egli ha fatto a Villafranca quanto non poteva non fare. Da allora ha semplicemente mutato il campo della lotta: egli cammina sotto terra invece che sulla terra, ma sempre rettamente verso gli immutati fini. Il paese intanto si conduce nobilmente. È degno di divenire grande Nazione.....

..... Il conte de Reiset fu mandato a Firenze, Modena e Parma per « costatare », non per « imporre » alcuna cosa, e la intera politica di Napoleone è stata di ottenere una serena e completa espressione della mente popolare.

Nobilmente ha corrisposto il popolo in Italia. Certamente non vi è nella storia un' attitudine più grandiosa di quella assunta da una Nazione mezza nata, mezza costituita, appena nominata, ma che è già atta a contenersi e dimostrarsi piena di dignità e di fede magnanima. Noi ci sentiamo pieni di speranza e saremmo raggianti di gioia, se non fosse per Venezia. Carissima amica, la guerra ha fatto più che dare una provincia al Piemonte. La prima carica della Francia, ha liberato l' Italia potenzialmente dal settentrione al mezzogiorno. In questo momento l'Austria non può muoversi in alcuna parte. Qui noi viviamo, respiriamo, ed abbiamo il nostro organismo nazionale. Certamente se Napoleone avesse fatto quanto fu annunziato dal *Times*, intervenire con la forza armata contro il popolo, impedire le elezioni, « intrigarsi » delle elezioni, co' mezzi de' quali lo si accusava capace, se avesse fatto tali cose, io avrei gridato ad alta voce: « Immorale, vile, traditore! » Ma i fatti smentiscono tutte queste imputazioni. Egli ha seguìto seriamente l' istesso sentiero

e lo sviluppo d'Italia a Nazione libera è il fine prestabilito di tutta la sua azione.....

..... La difficoltà ora è a Napoli. Vi sarà un Congresso, s'intende, un Congresso fu nel primo programma: dopo la guerra, un Congresso. Ma, carissima, se volete essere calunniata, odiata, diffamata, sputata sul viso (in un senso spirituale), provatevi a fare il bene con motivi disinteressati, in questo mondo. Tale è la mia esperienza!.....

Siena, ottobre 1859.

..... Guardando il diario di Penini mi è capitato di leggere questo brano che vi voglio copiare, debbo farlo: « Questo è il più felice giorno della mia vita, perchè ora il carissimo Vittorio Emanuele è davvero nostro Re ». Quando i contadini hanno terminato la loro giornata di lavoro, Penini si assume il còmpito di leggere per loro, ad alta voce, i poemi del rivoluzionario veneto, Dall'Ongaro, ed ottiene i loro grandi applausi.....

Il signor Chorley, reputato scrittore e critico letterario dell'*Atheneum*, aveva dedicato alla Browning un suo romanzo, *Roccabella*, in cui rappresentava male gli Italiani ed esaltava gli Inglesi, ed essa così gli risponde, dopo di averlo ringraziato della dedica:

Voi pensate evidentemente che Iddio ha fatto solo gli Inglesi. Gli Inglesi per voi sono un popolo speciale: il peggio in loro è migliore del meglio in altre Nazioni. Sul resto del mondo, Iddio ha calcato il suo piede.

Anche supponendo che un forestiero fa, per istraordinaria eccezione, qualche cosa di buono, è soltanto per reazione, dopo di avere assassinato qualcuno l'anno prima, o abbandonato i propri figli a morire di fame. La verità, i sentimenti generosi, la nobiltà del volere e della mente, tutto ciò non esiste oltre la influenza del *Times* o della *Saturday Review*. (Sarebbe straordinario se così fosse). Ebbene, io ho vissuto oramai tredici anni sul continente e lontana quanto sia dall'Italia l'Inghilterra, lontana quanto la terra dal cielo; io dissento da voi, dissento da voi, dissento da voi! Lo dico e lo ripeto, poi faccio punto.....

..... Non dite però che è l'ultimo vostro romanzo, voi che potete fare tanto ancora. Scrivetene, piuttosto, subito un altro, per rendere giustizia ai nostri sublimi d'Azeglio, acuti Cavour ed energici Farini.

Se io potessi udire un uomo di Stato inglese (conservatore o liberale

che sia) parlare di gran cuore, e con l'istessa generosa intelligenza, come ho udito questa scorsa primavera il d'Azeglio, ne ringrazierei Dio! Ma temo che non lo ascolterò mai. Mio figlio, forse, lo potrà. La burocrazia ha oppressa questa generazione politica..... Ma per la mia Italia, io persisto a serbare le più alte speranze.....

..... Non si è buoni per quello che se ne ricava, diversamente non ci sarebbe davvero da trovare molta bontà nel mondo..... Io comincio sempre con lo scorgere l'aspetto più bello delle persone e delle cose, e poi viene la delusione! Non è capriccio o volubilità, no, è il destino, il « mio destino », dovrei dire. Ahimè! le mie illusioni!..... Ma, il mio Imperatore almeno, non mi ha delusa ed io mi gitto ora nel fuoco per lui con un opuscolo di poemi politici (1)..... Ma mi apparecchio ad essere fatta a pezzi da' critici inglesi per quanto ho osato di scrivere.....

29 dicembre 1859.

..... Dunque voi ed altri mi avete accusata di essermi messa fuori del mio « posto naturale »? Ma quale è il posto naturale nostro? Pel Cinese, è nella parte interna della muraglia, per il selvaggio è nella foresta. Il posto naturale di tutti gli altri, io credo sia nella crosta di ogni specie di pregiudizi sociali, religiosi, letterari. Così gli uomini concepiscono il posto naturale. Ma nel senso più elevato, io vi domando: come può un uomo, o una donna, lasciare il proprio posto naturale? Dovunque sia l'universo di Dio e la legge divina, ivi è un posto naturale.

Le circostanze, la forza degli eventí mi hanno condotta e mi trattengono qui: indi qui è il mio posto naturale. Ed intellettualmente parlando, essendomi sviluppata fino ad un certo punto, con l'aiuto di talune opportunità, il mio modo di considerare il mondo, mi è anche naturale, le mie opinioni sono le naturali deduzioni della mia mente. Non è forse così? Eppure vi prego di credere e di dire agli altri che mi accusano di avere rinnegata la mia terra nativa, che non ho adottato a *mia patria* l'Italia.

Adoro l'Italia, ma amo pure la Francia e di certo amo l'Inghilterra. Perchè ho infranto i piccoli campanilismi inglesi, si suppone che forse ho abbracciato i piccoli campanilismi italiani?

(1) *Poemi prima del Congresso*. Sono otto, de' quali il MASSARANI ne ha, nel volumetto già citato, tradotti tre soltanto e non quello più incriminato in Inghilterra: *Una maledizione per una Nazione*, in cui l'autrice impreca contro l'Inghilterra per la sua indifferenza alla causa italiana.

No, ve lo assicuro. Amo il vero e la giustizia più di qualunque paese di Platone o di Shakspeare. Certamente non amo l'egoismo dell' Inghilterra, nè desidero di amarlo. Rispetto alla sua politica estera, classifico l' Inghilterra fra le più immorali nazioni del mondo. Il suo grido di « Difesa nazionale » mi disgusta. Ma tutto ciò non significa che ho adottato un'altra patria, no davvero! Difatti per me il patriottismo è, nel ristretto senso della parola, una virtù che deve, presto o tardi, esaurirsi ovunque. Gli Ebrei ed i Greci debbono abbandonare il loro antagonismo: e se il Cristianesimo dovrà mai svilupparsi appieno, non rispetterà alcuna frontiera. Quanto all' Italia, nonostante che lo scorso estate ne feci una malattia, e che amo gl' Italiani profondamente, pure se la stessa crisi accadesse altrove, la sentirei con uguale passione. Voi non potete giudicare il popolo, nè la quistione oltre di come vi è ciò rappresentato dal giornale il *Times* del quale l' unica politica è, secondo me, di suscitare una guerra fra la Francia e l' Inghilterra, anche a rischio che l' intero mondo abbia a perire in tale lotta. La quantità di violenti menzogne affermate in quel giornale, e giurate anche dalla *Saturday Review,* fa ribellare in me il più intimo senso morale. Voi non sapete tutto ciò che sappiamo noi, quindi lo attribuite a pregiudizi continentali da parte mia. Ebbene, il tempo dimostrerà la verità.

Quanto all' Italia, mi debbo frenare dall'abbandonarmi ancora a' miei ideali: debbo guardarmi da un'altra crudele delusione. Ma tutto sembra magnifico: e se potessi dirvi certi fatti (che non posso rivelare), voi lo ammettereste. Odo Russell, il ministro inglese qui (in senso occulto), che pur avendo una mente molto acuta, è fortemente Russell ed inglese, e che quando fu da noi, a Siena, lo scorso settembre, era pieno delle diffidenze inglesi contro Luigi Napoleone, venne due giorni or sono e mi disse che ora era chiaro come l' Imperatore fosse piuttosto italiano che francese. Ma se egli ha lavorato e lavora soltanto per l' Italia! Quanto è sembrato diverso egli ha dovuto farlo per tenersi amici i colleghi coronati dell' Europa. Tutto ciò che accade lo dimostra sempre più: difatti egli ha arrischiato tutto per gl' Italiani, salvo « la loro causa ». Io sono entusiasta, fra le tante cose, di come Cavour ha rappresentato l' Italia al Congresso.

Antonelli ed il suo partito sono disperati e pieni di livore contro le Tuileries. La posizione dell' Imperatore è molto difficile, ma la sua vasta mente dominerà tutto.....

Fiera, dignitosa e leale fu la risposta della Browning alla acerba critica del Chorley contro i suoi *Poemi prima del Con-*

gresso da lui pubblicata sull' *Atheneum*, ma fattale anche da altri su diversi giornali letterari e politici. Uno di que' poemi principalmente indegnò il pubblico inglese, quello con cui malediceva l'Inghilterra per la indifferenza di questa nazione alle lotte politiche d'Italia. Il Chorley le rispose scusandosi e chiarendo le proprie idee, ed il 2 maggio 1860, da Firenze, la Browning gli riscrive:

..... Ed ora che ci stringiamo la mano di nuovo, caro amico, lasciatemi dire una parola sull'argomento de' miei ultimi poemi. Una volta in una benevola e generosa rivista dell'*Aurora Leigh* vi lamentaste un po' delle « nuove luci ». Ora io faccio appello a voi: non siete voi piuttosto, non io, che trattate di « nuove luci » se la liberazione di un popolo e la lotta di una Nazione per la propria esistenza hanno cessato per voi di essere i giusti argomenti della poesia?

Notate: posso avere torto o ragione quanto a Napoleone. Egli può essere un serpente, un malfattore, un demonio, ne' suoi fini: ma ciò che ha fatto è stato innanzi a tutti. La sua venuta qui fu vera, il colpo della sua spada, l'insorgere e la lotta del popolo, furono fuori dubbio, e lo stato presente delle cose è un fatto innegabile. Che importa se il padre della poesia, Omero (per tornare alle più *antiche luci*), s'ingannò sul movente dell'ira di Achille?....

Dovremmo noi conchiudere in conseguenza che l'argomento non è artisticamente appropriato? Voi mi stupite molto con tali obbiezioni. Si è contrari alle « nuove luci », per quanto io sappia, perchè si vuole che ci rendano troppo metafisici, consci di noi stessi, subbiettivi, tutte cose per le quali vi sono delle dure parole tedesche!

I rimproveri che mi sono stati fatti erano sovente di questo genere, come sapete bene. « Al di là delle simpatie umane » è una frase adoperata da taluni critici di una certa scuola. Ma che in qualsiasi scuola, qualsiasi critico, abbia a considerare le occasioni di grandi movimenti tragici (come sarebbe la guerra per la vita di una Nazione), non adatte occasioni per la poesia, argomenti impropri, mi riempie di una meraviglia che riesco appena ad esprimere adeguatamente. E, perdonatemi, posso soltanto intendere la obbiezione vostra, con un triste ritorno al pensiero della persistenza inglese al proprio modo di considerare la guerra d'Italia.

Voi lo avete sempre considerato troppo come una semplice tavola, sulla quale gittare dadi - tanti per l'ambizione della Francia, tanti per

quella del Piemonte. tutta roba per un intrigo al Parlamento inglese per indispettire o favorire i liberali o i conservatori.

Voi non avete esperimentato voi stessi la tremenda lotta per la esistenza nazionale, voi che, grazie a Dio, avete la sicurezza della vita della nazione.....

..... Voi non concepite neanche l'agonia di un intero popolo con la loro casa che arde, quantunque lord Brougham adoperò tale metafora per raccomandarvi la neutralità internazionale! ma se poteste concepirlo, voi, uomo di pensiero e di sentimento, gridereste forte che se i poeti rappresentano le cose più profonde della vita, essi non debbono andare più in là per un argomento. Ed io dico, caro signor Chorley, che se mentre tali cose si compiono e si soffrono, il poeta deve mettere in versi la bellezza delle stelle, e tenersi in disparte, io dico che il signor Chorley ha ragione e che il mondo ha bisogno di scrittori serii e non di tali sognatori!

Da canto mio ho sempre avuto altro concetto della poesia. E credo che se qualunque cosa, scritta da me, è stata riconosciuta buona, anche da voi, la ragione ne è che ho scritto non per compiacere voi o altri critici, ma ispirata alla profonda verità sentita dal mio cuore e pensata dalla mia mente. Io non scrivo poemi da' miei sogni. L'arte non è tutta bellezza o tutta utilità: è il vero essenziale che fa il proprio cammino attraverso la bellezza dell'utile. Nè dico questo per me stessa. Artisticamente ho potuto fallire in que' poemi - ciò è in facoltà del critico giudicarlo: ma nella scelta dei loro argomenti non sono fallita esteticamente, credo, ovvero la intera mia vita artistica ed il mio concetto della vita istessa, sono falliti. Non potrò forse persuadervi di tutto ciò, ma io ci credo. Ho procurato di pensare a' fatti, prima di cominciare a sentirli « ditirambicamente ». Il freddo pensiero prima del calore del sentimento. Nè voglio ammettere di essermi riscaldata oltre del giusto: lo nego e mi attengo alla mia innocenza.

Dopo tutto il poema *Dalle finestre di casa Guidi* fu giudicato buono da voi, signor Chorley »....

Roma, maggio 1860.

.... Ho cercato accuratamente di scorgere il vero e ne ho parlato come l'ho sentito. Se il risultato degli eventi mi darà torto riguardo all'Imperatore Napoleone, « peggio per lui », ho « l'ardire » di dirlo, piuttosto che peggio per me che l'ho onorato soltanto perchè ho creduto sinceramente le sue intenzioni degne dell'onore, della fede di anime oneste.

Se egli vive abbastanza lungamente, egli si rivelerà a tutti. Io non cesso dal persistere in talune mie vedute, perchè le ho considerate da tempo sufficiente per essere giustificate da' fatti passati, in molti punti. L' intervento in Italia, mentre la riempiva di gioia, non mi abbagliò coi dubbi de' suoi fini, ma soddisfece una paziente attesa e compì una logica induzione. Così non mi apparve un capriccio del potere, da essere forse seguìto da un attacco al Belgio e da una invasione in Inghilterra. Queste cose erano e sono fuori di ogni proposito. Potranno in seguito aversi altre quistioni, polacche, ungheresi, se volete, ma non ve ne sarà una inglese, se gl' Inglesi non la provocano, cosa che mi addolora pensarlo, sembra ogni giorno meno impossibile.....

..... Ma voi vi dolete che Cavour perde la popolarità in Inghilterra? Meglio così! ho esclamato amaramente. Una completa ingiustizia arriva ad essere quasi lo stesso di una completa giustizia. Non abbiamo noi, per un anno ascoltato le iniquità di cui è stato accusato Napoleone? Non si diceva forse che egli volesse schiacciare le Istituzioni del Piemonte?

Non voleva egli occupare Genova con l' intenzione di bombardare la città?

E non teneva le truppe, dopo Villafranca, nel Settentrione, espressamente per invaderci con un Gran Duca, al meglio, o con un melmoso Regno d' Etruria e Plon-Plon a governarlo? Non voleva anche, Napoleone, restituire Bologna al Papa e dimostrare che l' Austria stava meglio dopo Solferino?

E non erano Cipriani, Farini ed altri patriotti, semplici sue *creature* in perfida corrispondenza con le *Tuileries*, facendo i suoi loschi interessi, mantenendo tutto in sospeso finchè la distruzione non sorgesse dalla menzogna?...

Non ho io letto, ne' più reputati giornali inglesi, e udito da' meglio ragguagliati uomini politici inglesi (uomini con un piede e due orecchie nel gabinetto dei ministri) queste vere cose scritte, ripetute ed attese, mentre se ne spegnevano le voci nella vasta inettezza e nell' immenso assurdo da cui erano nate? Dunque vorrei piuttosto una completa, bene arrotondata ingiustizia, se non possiamo ottenere la completa giustizia.

Dopo tutto, la cosa fatta è soltanto « una Nazione salvata »! Affrettate a spingere sulla istessa gogna gli uomini che l' hanno fatta: non dovrebbe forse Cavour trovarvicisi anche? E se la cessione della Savoia è un delitto, è un criminale colui che innegabilmente dapprima ne contemplò il caso, non come prezzo della guerra, ma come la condizione

dell' Italia novellamente costituita. E tale condizione implica più di quanto le parti contendenti osano di confessare, se non sono ingannata dai ragguagli che finora sono stati giustificati dagli avvenimenti.

Siate paziente con me, un momento, perchè se dissento da voi, pare che abbia accesso ad un altro ordine di fatti che voi non vedete. Se l' Italia, ad esempio, si estende in una Nazione di ventisei milioni di anime, biasimereste voi l' Imperatore che « ha fatto tutto ciò » (è frase dell' istesso Cavour) perchè potesse rispondere al suo popolo al riguardo della frontiera, quando nel corso di cinquant' anni o cento, potrebbe rimproverare alla sua memoria l'esistenza di un opprimente rivale o nemico sì prossimo?

Il signor Russell mi disse lo scorso gennaio: « Tutto ciò che accade dimostra che l' Imperatore ha agito verso l' Italia come un Italiano più che come un Francese ».

A questo noi applaudiamo, cioè voi, il signor Russell ed io, e gli Italiani in generale applaudiscono pure. Ma - siamo giusti - non era forse il dovere del capo dello Stato in Francia di non trascurare la possibilità di taluni eventi, considerando gl' interessi del suo paese e dimostrandosi Francese in tale occasione?

Sì: Savoia mi ha fatto male, ed avrei voluto piuttosto, per amore del mondo, che una sì grande azione fosse rimasta fuori del tiro degli ipotetici mormorii de' denigratori!

Vorrei non sentire, ad esempio, ciò che ne dice Roberto: « È stata una grande azione, ma egli ne ha preso diciotto soldi in compenso, ed è un peccato! »

Non credo giusto giudicare così la questione e de' giudizi anche peggiori sono stati formulati, cosa che è assai penosa!

Ma, dopo tutto, questa cosa può essere stata da parte di Luigi Napoleone un dovere necessario, e posso anche spiegarmi che sia così.

Per questa perdita, da parte degli Italiani, ciò non è da considerarsi, mentre per i Savoiardi nessuno sapeva meglio di Cavour, neanche Luigi Napoleone istesso, il sentimento di quelle popolazioni per la Francia, da molti anni: è stato un elemento di difficoltà nel suo Governo. Che vi sieno o no delle frontiere naturali, vi sono di certo delle naturali barriere, e le Alpi sono di ostacolo al commercio e rendono difficile la influenza diretta; ciò che sarebbe qui il voto popolare, niuno ne dubita. Siate certo che niuno ne dubitava in Isvizzera: gli Svizzeri non sono stati sinceri, mi sembra, parlando di terrore, mentre pensavano principalmente al territorio! Ma io mi sento piena di tenerezza pel povero, eroico

Garibaldi, che ha tanto sofferto, egli e la sua minoranza. Egli non è uomo di gran mente, cosa che rende la questione molto più crudele per lui. Ma non posso scrivere di Garibaldi stamane, ansiosi come siamo tutti, dopo un telegramma spiacevole avuto ieri. Egli è un eroe, ed ha ricondotto una perduta speranza in Sicilia, trionfare per l' Italia o fallire per sè stesso. Se fallisce sarà stata una « imprudenza », diversamente chi saprà lodarlo abbastanza?

Sarà la salvezza e la gloria!....

Firenze, 16 giugno 1860.

..... L' imperatore Napoleone è fedele, e lo sarà sempre, alla causa italiana ed alla causa delle nazionalità, finchè e dovunque sarà prudente nell' interesse generale, possibile, senza pericolose complicazioni. Egli ha rischiato abbastanza, per meritare un po' di fede, mi sembra, certamente ha rischiato la propria vita e dinastia. In questo momento apprendo di un gran banchetto dato a Roma da Lamoricière al suo stato maggiore o da questi a lui, non so bene: so soltanto che vi fu suggerito di bere alla salute d' Enrico V, a cui difatti si è brindato!

Gorgon telegrafò la notizia a Parigi. Ed allora? I giornali inglesi, anche quelli della importanza del *Daily News*, hanno affermato che Lamoricière stava facendo a Roma gli interessi di Napoleone!....

Firenze, giugno 1860.

..... Qui siamo tutti a parlare e sognare di Garibaldi, ora, in grande ansietà. Quasi mai, dacchè il mondo è mondo, vi è stato un tale fatto di armi.

Tutti gli eroi moderni impallidiscono al confronto di Garibaldi! Era necessario, intanto, per noi tutti, qui ed a Torino, come a Parigi, di essere pronti a rinnegarlo se fosse fallito.

L' intero centro d' Italia era in gioco! Se non fosse stato un successo, sarebbe stato un danno superiore alla disfatta. La intrapresa era più disperata dell' istessa disperata speranza!

Se l' eroe fosse fallito, non poteva contare neanche su di un epitaffio!....

..... L' intervento significa tutt' altra cosa in Napoli, che non in Lombardia. In Lombardia vi è il « tiranno straniero ». In Napoli gli Italiani hanno da fare con Italiani e la influenza austriaca è « indiretta ». Così pure a Roma. Ed è tutto ciò che costituisce la difficoltà di trattare con l' Italia meridionale e la differenza del trattamento che osservate in taluni giornali francesi.....

Roma, dicembre 1860.

..... Due giorni or sono ho veduto un Inglese intelligente ed imparziale, che viene da Napoli, ove ha vissuto vari mesi, nel cuore di tutti quei fatti politici. Egli mi dice che la esagerazione dei mali era grande. Mali ve ne erano di certo: e nessun Governo, dopo quello di Garibaldi, avrebbe potuto soddisfare un pubblico educato a pretendere l'impossibile. Il nostro povero Garibaldi, eroe com'è, ed un onesto eroe, è davvero il più debole e malleabile degli uomini ed era divenuto infine la semplice preda de' Mazziniani. Se la caduta de' Borboni non fosse stata un po' ritardata, l'Italia meridionale e quella settentrionale sarebbe stata divisa in due Così quel mio amico mi ha assicurato, dimostrandomi fatti e ragioni per provarlo.

Che i Napoletani non sieno simili agli altri Italiani, è evidente, e se i Governi corrotti non avessero corrotto il Governo, essi ci parrebbero meno difficili, s'intende. Ma un po' di tempo metterà in equilibrio gli affari d'Italia e niuna delle mie vecchie speranze, intanto, è per nulla turbata....

..... Odo coloro che più dubitavano dei disegni dell'Imperatore, cominciare a confessare che egli non ha cattive intenzioni riguardo all'Italia.....

Roma, aprile 1861.

..... Ho ripreso il lavoro ed i miei costanti interessi nella politica. Noi non ci lasciamo perire del tutto nel nostro egoismo. Difatti penso a me stessa il meno possibile: è il solo mezzo di sopportare la vita, tuffarsi in interessi morali al di là della propria personalità. E la mia Italia va bene a dispetto di alcuni torbidi napoletani, che sono esagerati, ve lo assicuro Roma, secondo i ragguagli che ne ho, come per le mie previsioni istintive, Roma si avvicina alla crisi desiderata. Riguardo a Venezia, potremo, forse *dovremo* avere una guerra, che non sarebbe stata necessaria, se l'Inghilterra avesse francamente accettata la coesione con la Francia, invece di fare un po' di liberalismo e molti sospetti per conto proprio.....

Roma, 11 maggio 1861.

..... Abbiamo viva fede nell'Italia - *Italia fatta* - specialmente dacchè quel gran fanciullo, Garibaldi, è divenuto buono di nuovo. I torbidi nel Napoletano sono esagerati, pericolosi anche così, ed io suppongo che Milsand pensa che saremo fatti a pezzi, ma non sarà così: vi sono grandi uomini qui e presto avremo una grande Nazione. Un Inglese del-

l' Australia, molto acuto e libero degli errori politici (come li vedo io) dell' Inghilterra, ha fatto di tutto per apparecchiarmi a vedere l' Italia fallire, affinchè, accadendo, non avessi ad addolorarmene fino alla disperazione. Ma abbiamo avuto, da allora ad oggi, gravi timori, però la speranza mia è, come sempre, forte, anzi incrollabile.....

Firenze, 7 giugno 1861.

..... Siamo tornati a casa in una nube di tristezza. Non ho il potere di comandare alla mia voce di pronunziare il nome di Cavour, nè alla mia penna quello di scriverlo. Quell' anima eccelsa, che meditò e fece l' Italia, è tornata nella sua più divina Patria. Se lagrime o sangue potessero averlo conservato a noi, egli l' avrebbe avuto da me. Mi sembra ora, come se potessi appena intendere la immensità del vuoto da lui lasciato. Cento Garibaldi per un uomo come quello!

Vi è una speranza che talune soluzioni erano state apparecchiate fra lui e l' Imperatore e che gli eventi si matureranno bene. Voglia Iddio salvare l' Italia.....

Con queste parole si chiude il secondo volume dell' epistolario della Browning, che è di circa novecento pagine. Moltissime pagine vi sono d' interesse umanitario ed artistico, ma niuna che riveli maggiore passione per una causa morale, di quella ch' essa dimostra per l' Italia. È opinione della sua famiglia e de' suoi amici, che delicata e sensibile com' era, l' impressione provata per la morte di colui il quale ella sì giustamente credeva capace di consolidare ed elevare a grande nazione l' Italia, affrettò la morte di lei, avvenuta a Firenze il 29 giugno 1861, ventidue giorni dopo ch' ebbe scritta quella lettera!...

FANNY ZAMPINI-SALAZAR.

LE GUARENTIGE DEI PROFESSORI UNIVERSITARII

E I PROCEDIMENTI DISCIPLINARI [1]

I due casi di professori ordinarii deferiti per giudizio disciplinare al Consiglio superiore dal ministro Gianturco, diedero luogo a molte e diverse mormorazioni, in quel pubblico che poteva prendervi interesse. Lasciando qui da parte le censure che toccassero il ministro, il Consiglio stesso non fu risparmiato; chè il suo giudizio si sarebbe voluto da taluni più interamente benigno, da altri più recisamente severo, e da altri infine, che furon forse la maggior parte, più risoluto ed esplicito in un senso qualsivoglia. Ora io non istarò a disputare se e fino a che punto il Consiglio meritasse biasimo, nè a dire se la mia opinione personale differisse in alcuna parte da quella che trionfò; giacchè, chiunque ha l'onore d'appartenere ad un consesso le cui discussioni non son pubbliche, deve sentir l'obbligo di non discuterle pubblicamente, quand' anche niente o nessuno glielo impedisca o ne lo punisca. Se dalla sconcia rilassatezza dei nostri costumi è dato oggi a ognuno di fare quel che gli torna meglio, non è una ragione questa perchè certe norme sian trasgredite pur da chi ha la fortuna o la sciagura di sentirsele dettare dalla propria coscienza. S'aggiunge che non si potrebbe discuter l'opera del Consiglio senza insieme riparlare della condotta di quelli che furono deferiti al suo giudizio, il che non sarebbe nè cortese nè discreto. Se la *res iudicata* può, a quanto pare, servir perfino a tenere in un'orribile prigionia un povero innocente, tanto più dovrà giovare a non rimettere alla berlina coloro che da una sentenza inappellabile sono andati più o meno prosciolti. E finalmente, per uno

(1) Scrivo *guarentige*, e solo quando trascrivo dalle leggi lascio *guarentigie*, che sotto il rispetto filologico è uno sproposito.

di essi non fu mai pubblicata, da chi solo il poteva, la lunga sentenza che lo riguardava, sicchè non ci sarebbe modo di ragionarne se non commettendo un'altra indiscrezione.

Il proposito mio è semplicemente di prendere in esame il testo della legge relativo a tali processi disciplinari, mettendo in rilievo le difficoltà di sostanza e di procedura a cui esso mena e facendo altre considerazioni molteplici. Forse la scontentezza, naturalissima del resto e scusabile, di quei che di fuori giudicarono i giudizii del Consiglio, ne sarà più o meno attenuata; ad ogni modo, ne risulterà una più chiara idea dello stato presente della legislazione e dei ritocchi che vi possano abbisognare.

⚜

S'incomincia da questo, che un regolamento sulla procedura che il Consiglio avrebbe a tenere nei giudizii sui professori universitarii non era stato mai pubblicato, dopo la sottintesa abrogazione di quello del Bonghi. Ce n'era uno manoscritto, cosa tutta interna del Consiglio non sancita dall'autorità suprema, e che nemmeno s'era più avuta occasione d'applicare e raffermare con la consuetudine. Giudizii disciplinari dopo quello del disgraziato Sbarbaro non se n'eran più fatti, o che i professori fossero divenuti tutti impeccabili, o che le pecche loro non avessero recato dispiacere ad alcuno; e appena uno o due forse dei Consiglieri anziani potevano rievocare gl'incerti ricordi di quel vecchio processo. Il Consiglio dunque si trovò subito implicato in alcune questioncelle preliminari, come, per esempio, s'ei potesse dire pur una sola parola sul processo innanzi che gli si aggregassero i due professori della Facoltà a cui l'imputato apparteneva; se il Consiglio potesse fare una delibazione dell'accusa per esprimere un parere sulla convenienza di persistervi o no, o se codesto non fosse già un preoccupare il vero giudizio; cioè in altri termini se esso medesimo potesse, poichè è un tribunale *sui generis*, far prima da sezione d'accusa e poi da collegio giudicante. Oltre il resto, al Consiglio non constava, benchè qualcuno dei Consiglieri dicesse di saperlo, che i due professori della Facoltà che gli si sarebbero dovuti aggregare fossero o no stati designati da quella e pronti ad assumere il transitorio ufficio. L'altro processo, incoato con quella maggiore esperienza ch'era derivata dalle incertezze del primo, camminò ben più spedito. Ora c'è un

regolamento sulla procedura, saviamente preparato dal ministro Gianturco e dal Consiglio, ma non potuto promulgare per l'opposizione della Corte dei conti: cosicchè il terreno non è ancora sgombro, caso mai, d'ogni inciampo pregiudiziale: cosa non lieve dove c'è tutta una sezione di giurisperiti, avvezzi a certe scrupolosità formali di cui i cultori delle lettere e delle scienze si preoccuperebbero assai meno.

Ci sarebbe stata anche la questione se un professore dell'Università di Napoli dovesse esser giudicato secondo la legge Casati o colla legge Imbriani. Le leggi locali, come quest'ultima, danno luogo a curiosi impicci nell'amministrazione ed a dubbii e pretese sempre rinascenti. Parziali leggi posteriori valevoli per tutto il Regno ne hanno, per dir così, atrofizzate molte parti, ed altre parti ne sono state messe come in letargo dall'opera necessariamente unificatrice dell'autorità centrale, che col fatto, legale o no che sia, applica dappertutto la legge Casati, sempre che le riesce di farlo senza che niuno strida. Pure, alcune disposizioni particolari di quelle leggi semimorte restano ancora efficaci, come per esempio nell'Università di Napoli il modo di nomina del rettore ed il numero illimitato dei professori ordinarii; il quale è anche equo e provvido per una Università così affollata, così fertile di tasse, unica in una così ampia regione, e risparmia quaggiù lo strazio che nelle altre Università arreca il numero limitato, causa di rivalità spesso acerbe tra gli straordinarii promovibili. Anche all'Università di Bologna s'è finito col riconoscere il diritto al numero illimitato, in grazia di quell'altra ben più sparuta larva che è la legge Albicini: quantunque nè per Bologna stiano le medesime ragioni di equità, nè da quella legge il diritto scaturisca forse tanto limpidamente quanto dalla napoletana. E così altri rimasugli di legislazione locale sono all'occorrenza risuscitati, sia dalle autorità centrali, per poter negar qualcosa, o scivolare in qualche compiacenza non lodevole, sia dalle parti interessate, per poter qualcosa chiedere. Insomma quelle frammentarie leggi, com'ebbi a dire un giorno in Consiglio, sono un quissimile degli antichi aquedotti della campagna romana, che non menan più acqua, ma un viandante ci si può alla meglio riparare dal sole o dalla pioggia, sotto gli archi che ancora ne restano in piedi e merlettano leggiadramente l'orizzonte a chi stia per arrivare nell'eterna città.

Quando nel 1868 alcuni professori dell'Università di Bologna

furono deferiti al Consiglio, si obiettava appunto come la legge Albicini non contenesse veruna disposizione contro i mancamenti dei professori, onde il processarli secondo la legge Casati, non mai pubblicata a Bologna, costituisse un' illegalità. L' obiezione si potè facilmente rintuzzare con questo: che le disposizioni della legge Casati son poste *a guarentigia* dei professori, che l' estenderle a un' Università non governata da essa legge non fosse dunque che l' estensione d' un benefizio, che insomma il silenzio della legge Albicini avrebbe tutt' al più dato i professori in piena balía del potere esecutivo. Ma nel recente caso di Napoli non vi fu nemmeno da discuter troppo. L' obiezione non avrebbe avuto vera importanza pratica, giacchè le disposizioni della legge Imbriani in questa materia pochissimo differiscono da quelle del Casati; e d' altra parte fu troppo facile replicare, che la legge Baccelli sul Consiglio superiore (17 febbraio 1881) aveva cogli articoli 1 e 9 esteso a *tutto il Regno* tutti i poteri conferiti al Consiglio dalla legge Casati, tra cui al num. 3° dell'art. 7, come all'art. 9 del rispettivo Regolamento 2 gennaio 1882, è confermato quello di giudicar delle colpe dei professori universitarii.

❦

Ma gli articoli della legge Casati concernenti tali colpe sono essi in tutto chiari, coerenti, sufficienti al bisogno, applicabili a ogni tempo? Pur troppo no.

L' art. 12 dice: « Il Consiglio giudica dei mancamenti e delle colpe imputate ai professori delle Università, quando esse possano farli incorrere nella deposizione o *sospensione per un tempo maggiore di due mesi*, udite sempre le difese dell' incolpato ». Di qui parrebbe che a sospendere un professore per soli due mesi, o per meno di due mesi, il Ministro non debba punto invocare il giudizio del Consiglio, e possa o debba far da sè. Ma l' art. 13 continua: « Può *tuttavia* il Ministro, *in caso di urgenza* o per far cessare un grave scandalo, sospendere *d' autorità propria* un professore universitario *sino a* provvedimento da emanare dal Consiglio superiore ». Qui comincia l' imbroglio, chè codesto articolo si comprenderebbe dopo un altro che prescrivesse l' intervento del Consiglio anche per la sospensione d' un solo giorno, ma non si capisce come continuazione d' un articolo ove la sospensione che non oltrepassi il bimestre sembra riservata al solo Ministro. Qual rapporto

ideale sia indicato da quell' infelice *tuttavia,* nessun maestro di logica o di sintassi saprebbe qui definire; e tutto il periodo sembra voler limitare gelosamente l' *autorità* del Ministro, che non debba adoprarla se non in caso d'urgenza o di scandalo, e badando bene che il Consiglio verrà poi sempre a giudicare non meno la possibile temerità dell' atto suo discrezionale che la possibile colpa del professore sospeso! E dunque se il Ministro per riparare subito a un inconveniente o scandalo sospende il professore per un mese, pur di questo avrà a render conto al Consiglio?

Così appunto risulta dall'art. 105, ove è detto che i professori ordinarii e i dottori aggregati « non possono essere, salvo i casi di cui all'art. 106, nè *sospesi*, nè rimossi »; e dall'art. 106, che incomincia: « Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la *sospensione* o la rimozione... sono... »; e dall' art. 107, il cui primo alinea è: « Il Ministro tuttavia » (qui l'avverbio, se Dio vuole, non è fuor dei gangheri) « non può sottoporre al Re un decreto di *sospensione* o di rimozione..., che dietro giudizio conforme del Consiglio superiore ».

Si sarebbe quasi tentati di credere che per mera distrazione si fossero insinuate o non fossero state cancellate quelle parole dell' art. 12: *per un tempo maggiore di due mesi*; tanto più che si ricorda qualche sospensione di pochi giorni inflitta per un' inezia dal vecchio Consiglio. La distrazione sarebbe stata corretta con la pratica. Sennonchè allora la correzione avrebbe dovuto aver luogo definitivamente nella legge dell' 81, la quale invece, nel numero dianzi citato dell' art. 7, ripete che son riservati al Consiglio « i giudizii sulle colpe dei professori universitarii che importino la loro deposizione, o la sospensione per un tempo maggiore di due mesi ». Nè basta, chè la cosa ricomparisce, lievemente parafrasata, pur nell' art. 9 del successivo regolamento: « Giudica dei mancamenti e delle colpe imputate ai professori delle Università quando possano farli incorrere nella deposizione o sospensione per un tempo maggiore di due mesi. In questo caso occorre il giudizio conforme del Consiglio ». Certo le leggi, come opera collegiale che oggi sono, e di più collegii successivi, hanno così il vantaggio d'esser limate dal senno di molti come lo svantaggio d'esser sofisticate dalla storditaggine di tutti. Talora una incoerenza vi rimane più intatta che non avverrebbe d' una disposizione chiara ed armonica, giacchè più d' uno dei Soloni avverte magari entro di sè l' incoerenza,

ma può supporre che essa abbia una qualche ragione recondita che a lui sfugga e gli altri sappiano, sicchè non ne chiede conto e adora tacitamente il mistero. Eppure non sembrerebbe credibile che una nuova legge, passata per tante mani e così esperte, ripetesse macchinalmente ventidue anni dopo, quanti ne corrono dal 59 all'81, la stessa incongruenza della legge anteriore.

E dunque, ripetiamo, le sospensioni da due mesi in giù sono o non sono lasciate all'arbitrio del Ministro? La Corte dei conti par che intenda di no, o almeno che così la intendesse tre anni sono (giacchè, a dir vero, i criterii di quell'alta magistratura paiono spesso variare, e fare i conti or con l'oste or senza l'oste), allorquando si rifiutò di registrare il decreto di un Ministro che, senza udire il Consiglio, puniva con la sospensione per cinque giorni un professore accagionato d'astenersi dalla scuola. Forse la Corte si attenne strettamente al primo alinea dell'art. 107, nè le si potrebbe dar torto.

Per togliere la contradizione fra codest'ultimo articolo e il 12 non è lecito ricorrere alla supposizione che nell'articolo 12 il legislatore volesse semplicemente prescrivere che non più di due mesi possa il Ministro tardare a deferire al Consiglio il caso per cui egli abbia intanto, con decreto meramente ministeriale, non definitivo e regio com'è quello indicato dall'art. 107, ordinata la sospensione in via provvisoria. Il testo non consente una tale interpretazione; al più si potrebbe, da un punto di vista non giuridico ma letterario e psicologico, sospettare, e sarebbe pur così un sospetto in aria, che quell'idea ronzasse dapprima nel capo del legislatore e poi vi subisse una strana metamorfosi. Meno assurdo, ma non più probabile, sarebbe il supporre che, come l'articolo 108 esordisce dicendo che « la sospensione non può eccedere due anni », così nel 12 si volesse insinuare che la sospensione non possa scendere fino a soli due mesi o più giù ancora. Che se questo avesse dovuto prescrivere, l'art. 12 si sarebbe espresso suppergiù così: «... sospensione, *la quale dovrà esser sempre* maggiore di due mesi »; senza dire che codesto *minimum* si troverebbe là stesso dov'è il *maximum* (1), ossia al 108, e che non è presumibile si volesse spingere si oltre il rigore coi professori universitarii, della cui intangibilità la legge si mostra tanto sollecita.

(1) P. es. la legge sull'Ordinamento giudiziario, all'art. 224, dice: « La sospensione dall'ufficio (del giudice) non può essere pronunciata per un tempo minore di quindici giorni, nè maggiore di un anno... ».

Finalmente, un' altra vana tentazione sarebbe lo sperar di conciliare ogni cosa con l' ammettere qui una sottintesa distinzione tra sospensione dallo stipendio e sospensione dalle lezioni. Già, con questo non si rimedierebbe a nulla: eppoi la sospensione dei corsi è appositamente indicata all' art. 112, che ne fa arbitro il Ministro, o, in caso d' urgenza, il Rettore (1): ed è nettamente distinta dalla sospensione del professore, in cui egli possa *incorrere* per suoi mancamenti e colpe, e della quale il primo alinea dell'art. 108 indica i dannosi effetti personali. Insomma la contradizione della legge è patente, e bisognerà coglier la prima opportunità che si presenti, per eliminarla.

❦

Ciò che più di tutto importa è, com' ognun sa, l'art. 106, che specifica le mancanze e colpe che sole possono, ove si prescinda dalla sopravvenuta inabilità contemplata dall' art. 109 (2), intaccare più o meno quella inamovibilità assoluta, così d' ufficio come di sede, che è assicurata dall' art. 106 ai professori ordinarii. L' art. 106 dice: « Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo accademico, sono: l'aver per atti *contrarii all'onore* incorso la perdita della *pubblica considerazione*: l'aver coll'insegnamento *o cogli scritti* impugnate le verità sulle quali riposa l' ordine *religioso e morale, o tentato di scalzare* i principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della *costituzione civile* dello Stato: l' aver infine, *malgrado replicate ammonizioni*, persistito nell' insubordinazione alle Autorità, e nella trasgressione delle leggi e dei regolamenti concernenti l' Università ». Sono, si vede, tre possibili capi d' accusa, di cui il secondo prevede due strumenti, l' insegnamento

(1) Cfr. il regolamento generale universitario all' art. 91; e cfr. pure la legge Imbriani all' art 44, che, dopo avere nei precedenti articoli trattato della sospensione o remozione del professore ordinario, dice: « In ogni evento *però* il capo della P. I. potrà fare chiudere temporaneamente, senza distinzioni d' insegnanti, i corsi che fossero occasione di scandali... ».

(2) « Nel caso in cui un professore ordinario a cagione di malattia o di età non sarà più in istato di riprendere o di continuare utilmente le sue funzioni, il Ministro, dopo aver sentito il Consiglio superiore, può proporne al Re la collocazione a riposo ».

o gli scritti (1), con l'uno o con l'altro dei quali si possa avere commesso *o* un peccato etico-religioso *o* un peccato politico. S'intende bene che i due strumenti possano essersi usati entrambi, e i due peccati essersi commessi insieme; ed è quello che suole avvenire. La reità sarà allora anche meno contestabile, ma giova badar bene che a qualificare questa è sufficiente, secondo la legge, l'aver usato pur uno dei due mezzi e commesso pur uno dei due peccati. Tutte le vie conducono *a Roma.*

Ora, ciascuno dei tre capi d'accusa dà luogo a perplessità vere o apre l'adito a eccezioni sofistiche. S'incomincia dal primo. Che cosa sono gli atti contrarii all'onore? S'ha ad intendere onore in un senso grosso o in uno molto delicato e schifiltoso? nel senso generico e civile, o anche in un senso ristretto e professionale? La distinzione non è indifferente. Se un professore truffa nel giuoco o fa la parte di Venetico Caccianemico, ognun vi riconosce il disonore; e perfino se per danaro approva i candidati indegni, vi si ravviserà la mancanza d'onore volgarmente inteso anzichè del solo onore strettamente professionale. Ma andiamo subito ad un caso di una specie men grossolana; a quello, per esempio, di un professore che in un esame speciale annuisca al voto degli altri due colleghi respingente un candidato, ma poi, accorgendosi che i colleghi son fatti segno all'ira bestiale del candidato e dei suoi compagni, lasci intendere che egli avrebbe voluto approvarlo, che i suoi colleghi han voluto commettere un'angheria, e altre cose simili. È o non è questo un atto contro l'onore? Certo è che tra i militari son reputate disonorevoli alcune cose che tra i borghesi non sono o non così appuntino; e tra noi educatori della gioventù gli esempii di debolezza sleale, che sono il contrario degli esempii che dovremmo dare, sarà egli giusto che si considerino come colpe lievi? Il professsore è giudicato dal Consiglio come professore, nè dovrebbe mai invocarsi a suo pro la mancanza in lui di colpe da Codice penale o quasi. A quel modo che, viceversa, il professore può come semplice cittadino incappare nelle reti di quel Codice, ma per colpe non ignobili, e quindi non esser deferito al Consiglio od esserne assolto. Ma l'onore è una parola elastica, quanto terribile d'impres-

(1) L'utile *Codice scolastico* del Barbèra ha: « *e* cogli scritti »; ma è un errore. Il testo originale, come il buon libro dell'Amante, ha proprio *o*.

sione altrettanto vaga di estensione e di contenuto, nè è intesa da tutti a un modo, pur in un' assemblea molto eletta, se non quando son tutti propensi ad assolvere o tutti a condannare (1). S'aggiunge che la legge non si contenta di dire *atti contrarii all' onore*, ma dice che per tali atti il professore abbia *incorso* la perdita della pubblica considerazione. La pubblica considerazione è un' altra espressione elastica, e per doppio rispetto; non essendo facile indicare dove mai la considerazione finisca e il discredito incominci, nè assegnare precisi limiti alla *pubblicità*. Comunque, se la legge non volesse colpir che lo scandalo, come a primo aspetto pare, menerebbe ad assurdi di questa sorta. Un professore, poniamo, è stato scacciato da una bisca straniera per truffe commessevi, la notizia è rimasta circoscritta lì, non s' è diffusa in Italia, i colleghi e gli scolari la ignorano affatto; il Ministro, saputala per un mero caso, raccapriccerà all' idea che un uomo capace di tali orrori si occulti tra gli educatori della gioventù, ma non può deferirlo al Consiglio perchè la pubblica considerazione, a rigor di termini, colui non l' ha perduta. Vero è che la legge dice *l'aver incorso la perdita della considerazione*, non già proprio *l'aver perduta la considerazione*. Verbo un tantino equivoco è *incorrere*, che spesso implica la realtà del fatto, ma in sè pare piuttosto fermarsi alla possibilità del fatto o alla sua astratta convenienza. Nel caso nostro gli è come se si dicesse l' aver fatte cose sì disonorevoli da doverne perdere la pubblica considerazione, l' essere con atti disonorevoli andato incontro al pubblico discredito, o qualche altra frase così tra il certo e il verosimile. E a buon conto questo primo comma si presta a essere rattrappito o stiracchiato in più modi: è tale scrittura

Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

Chi restringe il significato legale di onore, è scusato se non altro dalla ripugnanza che troppo naturalmente si ha d' infliggere ad un collega la taccia nientemeno che del disonore; chi invece lo estende più che può, è giustificato dall' alto ideale morale a cui gli educatori della gioventù devono commisurare le proprie azioni, e vi è confortato pure da questa considerazione ermeneutica: se la

(1) Più provvida è la citata legge giudiziaria, che dice poter farsi luogo alla destituzione d' un giudice quando « con fatti gravi abbia compromesso la *propria riputazione* o la *dignità del corpo* cui appartiene » (art. 205, n. 4°).

legge mette gli atti disonorevoli tra le cause che posson dar luogo alla semplice sospensione, oltre che alla rimozione, non dovrebbe aver inteso l' onore in un senso troppo grossolano.

⚜

Il secondo comma, ove s' accenna alla religione, è rimasto lettera morta, per le ragioni scientifiche e politiche che tutti sanno. Del resto, il legislatore stesso credo che lo volesse interpretato in un senso più discreto di quel che è stato generalmente nell' applicazione, o, per dir meglio, nella non applicazione. Non dice egli *la religione e la morale*, ovvero, peggio, *la religione o la morale*, sibbene *l'ordine religioso e morale*, che è un concetto complessivo; nè basta, chè la piglia molto larga col giro della frase: « l' aver impugnate le verità *sulle quali riposa* l'ordine religioso e morale ». Credo volesse così tener lontana l' idea che addirittura ei si facesse vindice di una stretta ortodossia, di ogni domma o credenza d' una religione positiva, fosse pur quella che lo Statuto dichiara religione dello Stato. Gli premeva solo di tutelare la pace dello Stato e della famiglia, impedir che la scuola divenisse palestra di lotte perturbatrici e causa di sovvertimento delle coscienze. Il caso tipico di reato sarebbe, poniamo, quello di predicar contro la istituzione del matrimonio o a favore dell' adulterio, o altro di simile. Mi par troppo quel che da molti si afferma, che, stando a codesto comma tutelante l' ordine etico-religioso, i più dei professori italiani dovrebbero essere processati, nè si sa bene avanti a quali giudici, chè infatti molti Consiglieri dovrebbero essere eliminati dal giudizio *per legittima suspicione*! Ma la legge, benchè porti il nome di un uomo che fu pio non meno che zelante degli ordini liberi, non potè a quei lumi di luna voler imbrigliare troppo la libertà del pensiero e della ricerca scientifica: soltanto esigeva la discrezione, e voleva essere intesa con la discrezione. Sennonchè, in questa materia più che in ogni altra è difficile segnar limiti, l' elasticità delle parole e dei concetti è qui maggiore che altrove, le interpretazioni estreme e passionate che tiran le cose al peggio e all' assurdo sono più che mai facili, la discordia si fa subito viva anche tra coloro che nel resto sogliono concordare. Vecchi umori di giusta ribellione ribollono, senza tener conto dei tempi mutati; vecchia e nuova smania di atteggiarsi a liberalissimi suscita scatti rettorici, proteste eroiche che oggi non

costano più nulla ma fruttan sempre qualcosa, ed applausi fatui e intempestivi.

Certo, la libertà della scienza è una gran bella cosa, e si è penato tanto ad acquistarla che par giusto l'esserne gelosi, gelosi come gl' innamorati; ma d' altra parte non è men certo che la scienza non è tutto a questo mondo e che vi sono altre cose importanti da tutelare, ed è monocola quella scienza che non vede le ragioni del sentimento e le necessità della vita pratica. Quand' eravamo giovinetti, ci facevano non so se più rabbia o pietà gli scienziati inglesi, costretti o vogliosi di moderar le loro parole o di escogitar mezzi termini apparentemente conciliativi, per non prender di fronte le credenze religiose; oggi ci fa forse invidia una nazione così saggia da dare il debito valore a tutti gli elementi della vita civile, porre limiti onesti a tutte le libertà, mantenendo l' equilibrio fra esse, non giocando tutto sopra una carta.

Ma lasciamo andare. Se questa prima parte del secondo comma deve ritenersi prescritta o atrofizzata, amen; o meglio, poichè codesta parola puzza di sacrestia, insegni ciascuno quel che gli pare, e gli paia pure scienza ogni sproposito sol che abbia sapore di ribellione alla fede tradizionale! Quel che proprio non si può ammettere è la conclusione che alcuni traggono da codesta atrofia, cioè che dunque ne sia rimasta incenerita anche la seconda parte del secondo comma, la quale vieta la propaganda contro le istituzioni che ci reggono. Qui per molti ritorna in ballo la libertà della scienza, e per alcuni viene il momento di canzonare lo zelo dei governanti, maggiore per la monarchia che per la religione, e di richiamare con rinnovata ironia il *nihil de principe, parum de Deo.* Ma è un modo d' argomentare di cui nessuno ammetterebbe la legittimità quando altri lo adoperasse contro di lui. Un medico, per esempio, e anche se non fosse quel medico illustre e di elegantissimo giudizio al quale ora corre, a traverso l'Appennino, il mio pensiero amichevole, s' arrenderebbe egli a dichiarare interamente paralitico un uomo, sol perchè uno dei suoi lati fosse paralizzato? Un avvocato consentirebbe che sia caduta tutta una legge o tutto un articolo di legge che gli giova, dato che una parte di quella o di questo fosse caduta in desuetudine? Un liberalone ammetterebbe che sia da sopprimere la stupenda istituzione del giurì poichè se n' è sfumata quella della guardia nazionale, o che lo Statuto non dia il diritto di volere una rappresentanza

nazionale perciò solo che è divenuto quasi lettera morta il suo primo articolo che qualifica per religione dello Stato la cattolica? Si sa, ogni legge è opera d'un momento; e se i momenti storici ulteriori ne rendono inattuabili alcune parti, ciò non toglie la vitalità delle altre che siano attuabili. Se questo è vero in massima, lo è tanto più per le disposizioni di legge che stiamo esaminando; le quali non sono come articoli d'un Codice penale per reati d'azione pubblica, ma stabiliscono guarentige pei professori contro i possibili provvedimenti amministrativi del Governo. L'art. 106 enumera « le cause che *possono* dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione »; come l'art. 107 aggiunge che « il Ministro tuttavia *non può* sottoporre al Re un decreto di sospensione, ecc. » se non « dietro giudizio conforme del Consiglio superiore ». Si tratta sempre di potere, non di dovere. È un Codice penale, per dir così, alla rovescia. Lascia al criterio del Ministro il vedere se sia o no il caso d'infliggere una punizione, e quindi gli dà piena balìa di considerare tutte le convenienze pratiche e politiche della cosa, e solo gl'impone certi limiti nel caso ch'ei si risolva a voler punire. Se il Consiglio obiettasse al Ministro: perchè perseguite questa specie di colpe e tollerate quell'altra? o perchè non perdonate a Tizio una colpa che avete tollerata in Sempronio?, il Ministro potrebbe rispondere: codesto non è affar vostro, giudicate il caso che vi presento, non istate a cercar altro, chè di tutto il resto io non devo render conto se non alla mia coscienza, alle Camere, all'opinione pubblica!

Nella questione di merito è per tutti i rispetti superfluo ch'io entri. Se i recenti luttuosissimi avvenimenti non fossero valsi a scuotere la coscienza dei ministri, le Camere e la pubblica opinione, le mie parole varrebbero ancor meno del solito. È un discorso troppo angoscioso perchè uno s'assuma di farlo senza speranza di frutto. Un sol punto mette conto di toccare. Tra coloro che inculcano o ammettono che non sia lasciata impunita la propaganda d'idee sovversive che un professore faccia dalla cattedra, ve n'è alcuni i quali non consentono però che la propaganda, in quanto sia fatta fuori della scuola, possa dar luogo a processo amministrativo, e reputano che degli atti compiti come semplice cittadino il professore debba dar conto esclusivamente alle magistrature ordinarie. La legge stessa, col parlar solo dell'avere

impugnate certe verità o tentato di scalzare certi principii, e nelle parole *coll' insegnamento o cogli scritti* mirando direttamente prima all' azione didattica e poi tutt' al più all' azione letteraria del professore, sembra non aver badato o voluto badare a quel che egli possa aver fatto fuor della scuola, per esempio con prediche in pubblici comizii e cose simili. Però, primamente la legge, contemplando come fa col primo comma gli atti contrarii all' onore e il pubblico discredito, mostra di non aver il deliberato proposito di disinteressarsi totalmente dell' azione del professore fuor della scuola, anzi di esigere prima di tutto che sia uomo e cittadino degno della pubblica considerazione; e in secondo luogo, con *gli scritti* accennò esplicitamente, anche nel secondo comma, a qualcosa che oltrepassa la scuola propriamente detta. È vero che a proposito di codesta parola sorse una questione incidentale, se cioè *scritti* possano qui essere pur semplicemente lettere politiche pubblicate in un giornale, o se debbano per forza essere libri, dissertazioni, opuscoli di carattere più o meno scientifico o letterario. Ma il caso non mi par dubbio. È naturale che il legislatore pensasse in ispecie alle pubblicazioni più proprie d' un insegnante, ma in fin de' conti egli non escluse niente, e *scritti* sono anche le lettere a un giornale. E quel che più preme è che, dicendo *scritti* in genere, non limitandosi punto a dire *i manuali che egli scrive e che prescrive ai suoi scolari* o giù di lì, estese, come or ora avvertivamo, il sindacato disciplinare pure all' azione non meramente scolastica dell' insegnante. Ancora, si fa presto a dire che l' opera del maestro all' infuori della scuola può essere interamente separata dall' opera sua nella scuola, ma spesso la separazione non è possibile, o in effetto è come se non ci fosse. Non solo il maestro può operare sui discepoli fuor del recinto universitario o fuor della lezione propriamente detta, ma opera anche non volendo, per l' efficacia dell' esempio, per la impressione *sui generis* che ogni atto o parola sua fanno sulle menti dei discepoli e fin del pubblico. La sua qualità di professore non è punto indifferente all' efficacia sua di agitatore. Quella qualità, come gli concilia dei riguardi speciali e un' autorità di cui si compiace, così gli crea speciali obblighi e gli mette sulle spalle una croce che un cittadino qualunque può non portare. Del resto, se fin a un certo punto chi insegna algebra o fisica può con molta prudenza e con sufficiente buona fede essere maestro irreprensibile e cittadino pericoloso, come può riuscirvi chi insegni le

lettere, la storia, la filosofia, l' economia politica e altre discipline morali? Parlerà più riservato in iscuola e più sboccato fuori, ma gli scolari metton essi insieme il testo e le chiose. Che se egli spingerà la sua prudenza sino a fare il santo in iscuola e il diavolo fuori, ci s' aggiungerà il malo esempio dell' incoerenza e della falsità. E in generale non si può dire che faccia cosa onorevole e da non perdere la pubblica considerazione chi mira a sovvertire lo Stato e nello stesso tempo si vale di tutti quei vantaggi che lo Stato gli offre; come è scempia la condotta dello Stato che ai sovvertitori dà o lascia la cattedra come una cassa armonica dalla quale rimbombino meglio le parole parricide. Certo che farebbe opera vana e ricadrebbe negli errori delle vecchie tirannidi lo Stato che pretendesse impedire a un professore di votare quietamente per un cattivo candidato alla deputazione, ovvero di soffocare ogni sua manifestazione ingenua, astratta, decorosa, di teoriche e di opinioni tanto o quanto temibili; e perciò v' è il potere discrezionale del Ministro, perciò v' è il potere giudicante, che all'occorrenza vorrà dire assolvente, del Consiglio. Ma non si dica che la legge sottintenda, o sarebbe bene sottintendesse, che fuor della scuola il professore può percorrere tutta la gamma delle scorrettezze di cittadino, senza che l' autorità scolastica se ne possa mescolare. Il secondo comma dice, tanto più se unito al primo, il contrario (1).

(1) L' articolo 40 dell' Imbriani non è, secondo il caso più frequente, se non una lieve parafrasi del 106 del Casati; ma il ritocco è degno di nota. Consiste in ciò, che del secondo comma ne ha fatti due, e che ha omesso gli *scritti*; sicchè dice: « l' aver con l' insegnamento impugnato le verità su cui riposa l' ordine religioso e morale; l' avere tentato di scalzare i principii e le guarentigie che sono poste a fondamento della costituzione civile dello Stato ». Si vede che al legislatore napoletano ripugnò, almeno quanto alla religione e alla morale, di sindacare il professore fuori della scuola. Ma d' altro lato, non tornando nel suo terzo comma a parlar d' *insegnamento*, e dicendo senz' altro *l' avere tentato di scalzare*, ecc., veniva a dire, se consapevolmente o per sbadataggine non monta, che fosse perseguibile ogni tentativo politico anche fuor della scuola. E giacchè siam sulla legge napoletana, avverto che, mentre il suo articolo 42 è un compendio del 107 del Casati, la testa però di esso 107 vi è divenuta un apposito articolo preliminare (il 41), e la coda è stata soppressa: forse, poichè il legislatore era letterato schifiltoso, non tanto perchè gliene paresse cattiva la sostanza, che anzi è ottima, ma perchè gli avrà fatta nausea la forma, che non potrebb' esser peggiore. L' ultimo alinea del 107 suona o stuona così: « Il giudizio del Consi-

Il terzo comma, che castiga l' insubordinazione e la trasgressione delle leggi e regolamenti, parrebbe dover essere, trattandovisi di materia più tecnica e più precisa, scevro d' ogni inconveniente. Pure non è, giacchè prevede solo la *persistenza* nella insubordinazione o nella trasgressione, e *dopo replicate ammonizioni*. Ora un' unica insubordinazione o trasgressione può essere stata così solenne e accompagnata da così particolari aggravanti da meritare senz' altro una pena. L' ammonizione torna allora insufficiente, sicchè c' è il caso che il professore preventivamente ci si rassegni, senza sforzo, pur di prendersi il gusto di farne una grossa. Può poi la colpa esser di quelle in cui la persistenza non abbia nemmen luogo, e tanto più allora l' ammonizione diventa uno scherzo. Può infine il Ministro per distrazione non aver ammonito, e il Consiglio trovarsi allora nel dubbio o di dover forzare la lettera della legge per punire un professore seriamente colpevole, o di mandarlo per necessità prosciolto, quasi rivolgendo il biasimo verso il Ministro che in tempo debito non alzò la voce, o di uscirsene con l' infligger esso al professore l' ammonizione che il Ministro non badò a fargli. Il qual ultimo espediente può in certi casi parer troppo blando, e sempre è poi soggetto a controversia; giacchè tra gli esperti vi sono bensì quelli che ammettono, ma vi son anche quelli che negano, che il Consiglio possa così sostituire l' opera propria a quella che doveva essere l' opera altrui.

Peggio ancora, non è nemmeno in tutto chiaro a chi spetti codesta opera, cioè a chi tocchi di fare quelle ammonizioni, le quali, replicate che siano senza frutto, rendano il professore deferibile al Consiglio. Secondo l' art. 19 della legge sarebbe ufficio degli Ispettori generali il proporre al Ministro, come altre cose, così le *censure e punizioni alle quali possa dar luogo la condotta* degl' in-

glio sarà testualmente inserito *nel decreto ministeriale che emanerà* relativamente al procedimento intentato ». Invece trattasi di decreto reale, come dice il primo alinea; e in ogni caso, chi emanerà? o *emanare* è qui intransitivo? Un' altra stonatura, benchè minore, è nella coda del disgraziato articolo 13, secondo cui il Ministro può per urgenza sospendere un professore « sino a *provvedimento da emanare* dal Consiglio superiore ».

segnanti. Ma un ispettore generale non vi fu mai, salvo una fugace apparizione in tale ufficio, nei primi tempi della costituzione del Regno, di un onorevole De Maria; e l'art. 19 resta per tutti i versi lettera morta. L'art. 37 dice che i Rettori (cfr. 34) *ammoniscono* gl'insegnanti *in caso di negligenza nell' adempimento dei loro doveri, e in caso di mancanze e colpe gravi ne riferiscono al Ministro.* L'art. 152 dice che il Rettore *informa il Ministro* del modo onde ciascun insegnante adempie i suoi doveri, e *fa le opportune ammonizioni officiali ai trasgressori di questi doveri e ne fa tener nota in apposito registro.* Ma, si può chiedere, le fa di sua iniziativa o per ordine del Ministro? Poichè del suo ufficio di *ammonire* è fatta parola subito dopo del suo obbligo d'*informare,* e alle ammonizioni qui s'applica il curioso titolo di *officiali,* quasi sottintendendo una distinzione da altre più bonarie, e poichè i tre articoli precedenti (149-151) conferiscono al Rettore il pieno governo immediato dell' Università, ma sempre con la riserva della sua subordinazione al Ministro e della possibilità del ricorso a quest' ultimo, si rimane perplessi sulla questione posta dianzi. Nè più esplicito è il Regolamento generale, di cui l'art. 80 dice che apparterrà al Rettore *l'esercizio dell' autorità disciplinare sui professori,* ecc. (n. 7°). Da tutto ciò consegue che, quando il professore commetta un' insubordinazione o una trasgressione di leggi o di regolamenti, il buon senso forse dirà che il Rettore possa ammonirlo subito, e il Ministro poi confermare o ritirare l'ammonizione, ovvero possa il Rettore proporre l'ammonizione ed il Ministro incaricare il Rettore di farla o rispondergli che non si faccia, ma che alla fin fine nessuna legge o regolamento ha detto mai in modo esplicito e preciso quali debbano essere i procedimenti e le parti di ciascuno in simile materia. Quindi possono nascere nei singoli casi conflitti d'attribuzione, scatti di suscettibilità, incertezze nell' azione, e forse gare, se non nella smania del punire, nel palleggiarsi la responsabilità dell' aver omesso di punire. Così tra il Ministro che forse dice che toccava al Rettore, il Rettore che dice che toccava al Ministro, e il Consiglio a cui ad ogni modo non toccherebbe, l'imputato se la svigna, o al più n'esce con un' ammonizione tardiva, che ferisce insiem con lui il Ministro e il Rettore. Meglio dunque sarebbe che il terzo comma dell' art. 106 dicesse suppergiù: *l'aver commesso qualche grave insubordinazione o trasgressione di leggi o regolamenti, o aver persistito, malgrado*

l'ammonizione ricevutane, in qualche insubordinazione o trasgressione.

Adesso, così il terzo comma, come tutto l'articolo 106, ha l'aria non d'un muro ma d'un cancello, in cui talora si può dar di cozzo irreparabilmente, ma tal altra si può, per fortunato caso e con destrezza, sguisciare bel bello tra sbarra e sbarra.

E i professori straordinarii? S'è avuta di recente l'occasione di discutere se anch'essi possano venir in qualche modo innanzi al Consiglio o alla Giunta. Lo straordinario cessa d'uffizio col finire del corso (art. 90), e il Ministro può di fatto destituirlo col solo non rinominarlo per l'anno successivo; nè questa sua posizione è cambiata, al più è solo moralmente migliorata, per le mutazioni che con semplici regolamenti si arrecarono al modo della sua nomina e della sua promozione. Tuttavia, si ha una certa ripugnanza ad ammettere che la legge volesse lasciarlo senz'alcuna difesa circa la sospensione (che può giungere a tale da equivalere a un'anticipata cessazione dell'uffizio); tanto più che essa legge con l'art. 216 dà guarentige, non solo ai *titolari* dei ginnasii e dei licei, ma perfino ai *reggenti*, « pel tempo in cui deve durare il loro uffizio ». Veramente, anche per ciò che riguarda i professori delle scuole secondarie c'è un po' d'arruffio, chè l'art. 11 dice che sarà sempre richiesto il parere del Consiglio per le imputazioni *ai professori di scuole secondarie, classiche e tecniche, delle normali e magistrali, se le colpe sien tali da meritare la deposizione*; mentre il 216 dice che i professori dei *ginnasii* e *licei* non possono essere *nè sospesi nè rimossi* (anche qui non si distingue fra sospensione bimestrale o no) e via via. Che se le garanzie contro la sospensione sembrano assicurate dal 292 anche ai professori delle scuole e istituti tecnici, nulla è detto a suo luogo, nemmen per la remozione, dei professori di scuole normali e magistrali. Anche la legge 12 luglio '96 sulle scuole normali tace affatto sulle punizioni degl'insegnanti. La riforma del Consiglio superiore del 1881, o meglio il relativo regolamento 2 gennaio 1882, all'art. 13 (comma *b*) riconosce la garanzia contro la semplice sospensione pei soli titolari di ginnasio e liceo, attenendosi per le altre scuole all'art. 11 della legge Casati, senza ricordarsi, per l'istruzione tecnica, dell'art. 292. Nonostante codeste sconnessioncelle, è però certo che gli stessi reggenti di ginnasio son garen-

titi, e la lor differenza dai professori ordinarii d' Università sta solo in ciò, che per tutti gl' insegnanti di scuole secondarie giudica dopo il 1881 la Giunta, non il Consiglio plenario, e che sin dal 1859 il giudizio consiliare non è un vero giudizio a cui il Ministro debba testualmente attenersi, com' è pegli ordinarii d' Università, sibbene un *parere*, ch'ei deve sempre chiedere ma da cui potrebbe più o meno dipartirsi, ancorchè non sia lodevole che se ne diparta (1). Onde, ripetiamo, pegli straordinarii ci avrebbe a essere qualcosa di simile almeno ai reggenti di ginnasio.

Ebbene, bisogna convenirne, pegli straordinarii c' è assai meno. Son contemplati, innominatamente, in comune con gl' incaricati (dei quali si tocca nell' ultimo alinea del 70) e coi privati docenti, in questo misero art. 111: « I richiami che potessero levarsi contro gl' insegnanti ufficiali che non sono membri del corpo accademico, o contro gl' insegnanti a titolo privato, saranno portati dinanzi al Ministro, il quale, sentito il Consiglio superiore, prenderà i provvedimenti opportuni ». Il che è riassunto nell'art. 13 (comma *c*) del regolamento del 1882 sul Consiglio superiore, ov' è scritto che la Giunta « dà il suo parere sui reclami che potessero elevarsi contro gl' insegnanti che non sono membri del corpo accademico, o contro gl' insegnanti a titolo privato ». Costi non è richiamato l'art. 106, che il 216 richiama a proposito dei professori ginnasiali e liceali; nè v' è sancito il diritto dell' accusato a difendersi presso il Consiglio, che con lieve diversità è espressamente riconosciuto dall' art. 107 ai professori ordinarii e dal 216 ai titolari e reggenti di ginnasio o liceo. Vi si parla di *provvedimenti* in genere, non di sospensione o d' altro; e il vocabolo *richiami*, che la legge stessa altrove usa nel semplice senso di reclami, ha di per sè un valore

(1) Art. 216: « I titolari dei ginnasii e dei licei non possono essere nè sospesi nè rimossi dai loro uffici se non per gravi ed accertate irregolarità nella condotta, e per le cause che a tenore dell'art. 106 possono dar luogo alla sospensione od alla rimozione dei membri dei corpi accademici.

« Il Ministro non sottoporrà alla firma regia un decreto di sospensione o di rimozione contro alcuno fra questi titolari, senza aver sentito, intorno ai fatti di cui il medesimo è imputato, il Consiglio superiore, il quale non emetterà il suo parere se non dopo aver esaminati i mezzi di difesa che potrà proporre verbalmente o per iscritto l' accusato.

« Le stesse guarentigie sono accordate, pel tempo in cui deve durare il loro uffizio, ai reggenti ».

assai modesto. Dicendosi poi che essi *saranno portati dinanzi al Ministro*, non si prevede l'iniziativa ministeriale, e così si ribadisce il concetto che si tratti di cose poco importanti. A rigore dunque sembra che per un reclamuccio che il Ministro riceva contro uno straordinario, debba prima di provvedervi sentire il Consiglio (cioè oggi la Giunta), e invece per sospendere o non più confermare uno straordinario contro la cui condotta scandalosa egli senta reclamare la sua propria coscienza e l'opinione pubblica, debba far da sè. Un processo più o meno solenne, come quello stabilito dagli art. 11, 106, 107 e 216, la legge non l'accorda agli straordinarii nè agl'incaricati nè ai privati docenti, e in ciò li tiene al disotto dei reggenti di ginnasio o di scuola tecnica. Ne è conferma quel che essa medesima stabilisce pel Consultore legale, che secondo l'art. 25 interviene in Consiglio pei professori ordinarii, secondo il 26 per gl'insegnanti di tutte le scuole secondarie, e sin anche secondo il 27 pei ricorsi di studenti puniti, ma nulla ha da spartire coi professori ufficiali e privati d'Università contemplati dall'art. 111. Per verità il 25 dice *professori universitarii*, e poichè altrove anche gli straordinarii son qualificati *professori* (cfr. 70, 89, 90, 91, 92, 93), parrebbe aversi in ciò un fondamento o un appiccagnolo per tirare in iscena il Consultore pur a proposito degli straordinarii. Ma tutto prova che qui la dizione *i professori universitarii e i dottori aggregati* non è che un sinonimo sciatto (e di sciatteria s'è già visto che questa legge patisce spesso) delle altre due più rigorose di *professore ordinario e dottore aggregato* dell'art. 105 e di *membri del corpo accademico*, comprendente entrambe codeste categorie, del 106 e 107. Quella dicitura trasandata s'insinuò anche nella legge del 1881 (art. 7, n. 3°) e nel regolamento del 1882 (art. 9), ove, se tutto il contesto non vi ripugnasse nel modo più assoluto, si verrebbe perfino a stabilire che gli straordinarii, nè più nè meno degli ordinarii, debbano essere giudicati dal Consiglio plenario. Pigliare dunque alla lettera l'art. 25 della legge Casati per mettere gli straordinarii in mano al Consultore legale, e con ciò dar carattere di vero processo ai pareri consiliari dell'art. 111, sarebbe un attaccarsi ai peli; e il buon Casati non era un Lucifero. È innegabile che per gli straordinarii la legge, forse perchè son di nomina annuale ed in ciò stanno davvero al di sotto anche dei reggenti di ginnasio e di scuola tecnica che son nominabili per un triennio (213, 290), non ha stabilito alcuna guarentigia contro la sospensione o la tacita revoca.

Tuttavia è altrettanto innegabile che l'art. 111 fa parte d'un capitolo di guarentige, che esso ne concede una agli straordinarii per semplici reclami che potessero levarsi contro di loro, e che il Ministro, se non deve riconoscervi un ostacolo ai suoi decreti di sospensione o alla sua risoluzione di non decretare la rinomina, vi può ben trovare un onesto appiglio o suggerimento per domandare alla Giunta un parere che già in tutti i modi è in diritto di chiederle. È da parte sua un atto di deferenza verso la Giunta, di cui sarebbe assurdo che questa s' adontasse, e di scrupolosa liberalità verso lo straordinario, a cui non può rincrescere che gli si conceda una garanzia non dovutagli per legge. Non bisogna dimenticare che anche per certi insegnanti non universitarii il Ministero ha preso la norma di consultar la Giunta, benchè nessun articolo di legge ve lo costringa.

❦

Avrei qui concluso il mio discorso coll' augurio che riuscisse di qualche utilità nelle future applicazioni delle leggi vigenti e nella possibile elaborazione di leggi riformatrici, non però addirittura col voto che una novella legge si facesse. Una dolorosa esperienza ci insegna che in massima il minor male è di rimanersene con le leggi e i regolamenti che ci sono, cercando di migliorarne con una buona ermeneutica le imperfezioni di forma e di sostanza; chè una legge presumente di correggerle spesso rimedia agl' inconvenienti vecchi ma ne crea per necessità o per inavvertenza altri magari peggiori, e, prima di toccar il porto dovendo correr per tante acque e schivar tante secche, vi giunge più o meno avariata. Sennonchè, quando le precedenti pagine eran pronte, sopravvennero nuovi fatti e pubblicazioni, che mi costrinsero, oltre che a ritoccare lievemente il già scritto, ad apporvi questa breve poscritta. Il mio dotto collega Carlo Fadda lesse alla Reale Accademia napoletana di scienze morali e politiche una bella Memoria, testè pubblicata per le stampe, intorno alla riforma del Consiglio superiore disegnata dall' onorevole ministro Gallo, « con particolare riguardo ai procedimenti disciplinari ». In codesta parte il Fadda ebbe a toccare di fuga alcune questioni da me svolte, o a svolgerne con larghe considerazioni giuridiche altre da me toccate soltanto; e nelle une e nelle altre mi compiaccio che la nostra concordia sia poco meno che intera. Ma una questione egli tratta profondamente ch' io non avevo nem-

meno intravista e pur a giuristi valenti non era mai parsa dubbiosa, risolvendola in modo per tutti inaspettato. Secondo lui il giudizio del Consiglio sui professori ordinarii non è un vero *giudizio*, ed è una delle tante improprietà della nostra legislazione scolastica il chiamarlo così (1). La funzione del Consiglio non è giurisdizionale ma disciplinare; e la sua sentenza è una *declaratoria* o *parere*, che lega il Ministro solo in quanto questi non può punire se il Consiglio ha assolto, nè decretare una pena maggiore di quella che il Consiglio abbia ammessa. Ma la vera pronuncia dell' autorità disciplinare sta nel decreto che il Ministro propone al Re, che è qualcosa più di una semplice solennità. Il Ministro, come può non deferire il professore al Consiglio, così può arrestare il procedimento disciplinare in qualunque stadio esso si trovi, e può non sottoporre alla firma reale la pena consentita dal Consiglio, o proporne una minore. Egli ha tutta la responsabilità politica del decreto, e sarebbe assurdo che per esempio un nuovo Ministro fosse obbligato a presentare al Re un decreto che gli ripugnasse, e per il quale egli non avrebbe mai iniziato il procedimento disciplinare.

Or qui anche il giudizio mio non può essere un vero giudizio. *Roma locuta est* debbo dir io, dove un così valente romanista ha parlato. E la mia schietta impressione è che giuridicamente egli forse abbia pur troppo ragione. Ma dico pur troppo, perchè mi duole che un professore, solennemente riconosciuto colpevole dal Consiglio, possa andar impunito per la volubilità d' un Ministro o per un cambiamento di Ministri. Già cospicue sono le guarentige stabilite dalla legge, già grande è la ritrosia del Consiglio a condannare un professore, già soverchia è nel paese la persuasione che i professori abbiano una specie d' immunità della quale abusino, già è deplorevole che alcuni pochi professori ne abusino in effetto: e non è bello che nuove speranze d' immunità arridano ai men degni, e i sospetti del pubblico verso tutto il ceto professorale e contro la debolezza del Governo si esagerino ognora più. Un professore condannato dal Consiglio ed assolto dal Ministro resterebbe moralmente peggio che se avesse subita la pena. Non sono poco tenero delle prerogative della classe a cui m' onoro d' appartenere, ma vorrei che la prerogativa sua maggiore fosse quella d' essere impeccabile, non quella

(1) Cfr. la legge Casati, art. 12 e 107; la legge Imbriani, 41; la legge Baccelli, art. 7; il regolamento Baccelli, 9 (oltre il 13).

di poter peccare con la quasi sicurezza dell' impunità, o di parere che si compiaccia di una tal sicurezza. Vi è chi ci obbietta che bisogna preveder l'avvenire e che un giorno potrebbero i partiti estremi d' ogni colore, venuti che fossero al potere, giovarsi della legge, e delle interpretazioni rigide che oggi noi ne stabilissimo, per colpire appunto i migliori e ferire la libertà dell' insegnamento. Ohimè, che curiosa semplicità è codesta! Se quel giorno venisse, le armi che in mano nostra son così senza punta, in altre mani sarebbero tosto ben affilate, e occorrendo farebbero coloro una nuova legge, o farebbero senza la legge!

Ben più provvido fu il pensiero di Luigi Cremona, che nella luminosa meteora del suo ministero presentò alla Camera, il 16 giugno passato, un disegno di legge sulla materia disciplinare. A prescinder dai pericoli, che dianzi dicevamo proprii d' ogni conato di riforma legislativa, questo era per più rispetti intrinsecamente buono, ed il nome che portava era una sicurtà e un augurio. Ora che è ito in fumo, non mi fermerò nè a lodare l' ottima relazione che lo accompagnava, nè a discutere le varie disposizioni che esso proponeva. Una delle più importanti era che il Ministro potesse davvero infliggere una sospensione non superiore a due mesi, ai professori di scuole secondarie senza consultar la Giunta, ai professori universitarii senza il giudizio del Consiglio. Solo, questi ultimi avrebbero potuto appellarsene alla Giunta, e la sentenza di questa sarebbe stata definitiva. Confesso che ciò mi par grave, e che anche per la sospensione non maggiore di due mesi reputerei sempre necessario l' intervento della Giunta e del Consiglio. Del pari mi sarebbe sembrato opportuno che si dicesse esplicitamente se tra i *professori universitarii* s' intendessero o no compresi anche gli straordinarii; come è bene che il disegno abbia deferito chiaramente al Ministro la pena dell' ammonizione. Ma il meglio qui, a tacer di ciò che riguarda l' istruzione elementare ed è fuor dei limiti che ci siamo prefissi, era la novella formula dell' art. 106, i cui tre commi divenivano:

1° l' avere, per atti contrarii al decoro e al fine accademico, incorso la perdita della pubblica considerazione, od essere stato occasione di scandalo con irregolare condotta;

2° l' avere in qualunque modo, sia dentro sia fuori la scuola, tessuto l' apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o bandite o difese dottrine che possano eccitare o indurre alla disobbedienza della

legge, al vilipendio delle istituzioni, all' odio fra le classi sociali, ovvero a mutare violentemente la costituzione dello Stato, la forma del Governo o gli ordinamenti sociali;

3° l' avere rifiutato obbedienza all' autorità, o persistito, dopo una punizione, nella condotta irregolare.

Ognun vede quanto si sarebbe guadagnato di precisione e chiarezza là dove la precisione è possibile, e viceversa come con termini saviamente generici (*scandalo, irregolare condotta*) si lasciasse aperto l'adito a tutto ciò che non è dato prevedere tassativamente. Felice era la sostituzione di *decoro* ad *onore*, e solo si può aver da ridire per quell' aggiunta di *fine accademico*, che è espressione un po' singolare e suscita anche il dubbio se l' epiteto *accademico* si riferisca solo a *fine* o anche a *decoro*. Meglio forse sarebbe stato dire: *il decoro civile o il decoro accademico*, o adottare la formola che abbiam vista usare dalla legge giudiziaria: l'avere « con fatti gravi compromesso la propria riputazione o la dignità del corpo cui appartiene ».

Comunque siasi, anche il vecchio articolo può suppergiù bastare, purchè il Governo senta all' occorrenza il dovere di punir i colpevoli, e dal canto suo il Consiglio ricordi bene che il suo ufficio non è di giudicare come farebbe una corte penale, ma come un tribunale di pari; il quale dev' essere, non men che geloso di difendere le prerogative della classe dai possibili soprusi governativi, sollecito di difendere l' onore di quella da chi si mostri indegno di appartenerle.

FRANCESCO D' OVIDIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Le perfidie del caso. Romanzo di Mario Pratesi. — Milano, Treves, 1898.

Si rende, credo, un tristo servigio allo scrittore e all' editore d' un romanzo, riassumendone in pochi tratti il contenuto. Per l' editore si sfrutta in parte la curiosità del pubblico; per lo scrittore si riduce a scheletro un insieme, ch' egli ha rivestito di forme e colori, graduato d' ombra e di luce, variato di scorci e di prospettive, secondo quelle, che gli sono sembrate le esigenze del suo soggetto, e per quanto altri si sforzi a compendiare con esattezza, non trascurando alcuna particolarità, che gli paia importante, lo scrittore può sempre aver ragione di dire: « è così, ma non è proprio, o non è tutto quello che ho pensato, immaginato e voluto far io ». Forse è lui, che ha sbagliato; ma è più facile ancora che sia arbitraria l' interpretazione della critica; ch' essa abbia, pur non volendo, guardato e visto a traverso gusti, preferenze e (perchè no?) pregiudizi suoi, fra i quali quelli della moda corrente sono i più comuni e che le fanno dire più grosse.

Ciò è tanto più facile con uno scrittore, com' è Mario Pratesi, il quale ha dell' arte un concetto molto suo, a cui si mantiene, parmi, sempre fedele e a gusti, preferenze e mode correnti indulge pochissimo, sicchè il lavoro gli può riuscire più o meno felice, ma è impossibile non riconoscervi subito anche oggi lo scrittore dei bozzetti e novelle, che levarono già tanto grido un vent' anni fa nella *Rassegna Settimanale*, e delle descrizioni e studi, raccolti nel libro di *Di paese in paese*; un libro, a mio credere, che non ha rivali nella nostra letteratura contemporanea.

Quest' impronta personale, così forte e costante (qualità rara), dovrebbe sempre far largo fra la folla; eppure è appunto quella che volgarmente si perdona meno. Accade come del carattere e della

saldezza delle opinioni in politica; stuccano a troppi; ed il Pratesi dovette accorgersene, credo, in occasione dell' altro suo romanzo: *Il mondo di Dolcetta*, in cui era forse qualche errore di composizione, ma era un lavoro seriamente pensato, studiato dal vero e in cui il vero era ritratto con gran sincerità e insieme con gran compassione, svelando senza palliativi e con la forza e il colorito di stile, abituali al Pratesi, la corruzione, la grossolanità, la frivolezza, per cui la società nostra dal grande al piccolo, dall' alto al basso è oggi quella che è. Ciò non impedì a certa critica di fargli il viso dell' arme, pretendendo coglierlo in fallo su inezie. Che cosa farci? Ogni tempo ha ben le arcadie, che gli convengono, ed il Pratesi è così poco arcade!

Dicevo dunque che tanto è più facile, riassumendo un racconto di Mario Pratesi, rendere, non volendo, un tristo servigio allo scrittore, quanto più l' idealità morale o sociale, che dopo lunga e attenta osservazione gli inspira, per ragione d'affinità o di contrasto, una pittura di caratteri, una successione di scene, un intreccio di romanzo, è sempre in lui prevalente, ed il racconto procede con trapassi rapidi, a volte anche troppo, come nel *Mondo di Dolcetta*, i caratteri sono disegnati con tocchi alla brava, purchè efficaci, ed egli, direi, non s' indugia con amoroso fantasticamento d' artista se non, per esempio, dinanzi a qualche paesaggio, di cui sa meglio di molti, scegliendo i particolari, che importano veramente, coglier l' insieme e porvelo dinanzi agli occhi, come se lo vedeste. Quanti altri numerano invece ogni filo d' erba, graduano, stemperano con industria infinita luci, ombre, colori, mezze tinte, registrano ogni ronzio d' insetti, ogni stormire di foglia, e finiscono ciò nonostante, spossati essi e i lettori, in una scenografia vaga, che somiglia a cento luoghi diversi ed a nessuno in particolare!

Nelle *Perfidie del caso*, le idealità inspiratrici e fondamentali di tutto il racconto mi sembrano due, ed ora svolgendosi da sole, ora intrecciandosi l' una coll'altra, danno luogo ad un dramma passionato, intenso, terribile; tanto più tale, quanto più la sospensione dura fino all' ultimo, e la catastrofe, sebbene sia in parte anch'essa una *perfidia del caso*, è tanto più tragica, quanto meno s' indovina e ad arte lo scrittore ne lascia quasi presagire una diversa da quella che accade.

La prima e principale di quelle due idealità inspiratrici è il problema dell' uomo nato fatto alla pura arte e messo alle prese

con le sue passioni e con le condizioni e complicazioni inartistiche della vita moderna, le quali hanno resa via via quella lotta (per sè stessa naturale e permanente) sempre più profonda e più difficile da conciliare e da vincere; la seconda è che le *perfidie del caso* dominano bensì la vita, ma più in apparenza che in realtà, e la realtà presente è che il progressivo dissolvimento d'ogni principio morale e religioso, da tutti lamentato e temuto e da nessuno efficacemente contrastato, fa il vuoto in certe anime, toglie, in ispecie alle più rozze, ogni motivo e possibilità di resistenza ai ciechi impulsi delle loro passioni, e nelle anime, se non più elevate, più incivilite, genera tale fiacchezza, che anche ad esse s'oscura sempre più la nozione del dovere e del bene, la quale rimane così una vaga contemplazione estetica, un riempitivo di discorso e non altro.

Quando, nel romanzo del Pratesi, l'intreccio maggiormente s'avviluppa e la catastrofe s'approssima, l'eroe del racconto cerca indagarne il perchè e giunge ad una conclusione, la quale sembra nata nel cervello del signor De La Palisse e invece racchiude appunto la più semplice e insieme la più logica ragione di quanto accade a lui e intorno a lui. « Chi ha colpa di ciò », dic'esso, « se non il male che fanno gli uomini in luogo del bene? » Quello, vale a dire, che sembra tutto un tristo giuoco del caso, in verità non è. Il caso è anzi un agente secondario e le passioni umane, o irrompenti o non più frenate da una coscienza o fiacca o falsata, sono le più responsabili delle sorprese del caso.

Su tali concetti s'impernia il racconto del Pratesi, ed i caratteri dei vari personaggi, tutti profondamente studiati, sono, più dello stesso racconto, destinati a significarli. Parrà questa a taluno una visuale, forse soverchiamente unilaterale, tetra e pessimista della vita presente. In certo senso può darsi che sia, e chi ne è persuaso del tutto, tanto più facilmente se ne consolerà. Al Pratesi tutt'al più accadrà come al Leopardi, per avere nel '36 derise le *magnifiche sorti e progressive,* che al giovine secolo, invecchiato poi così bene, preconizzavano gli ottimisti. Gli diranno cioè che vede nero ed i patologi dell'avvenire gli scopriranno il morbo preciso, che ora dentro gli detta romanzi a quel modo. Ma veggasi intanto! Questo romanzo era già scritto di certo, forse anzi già stampato, quando scoppiarono qua e là in Italia i moti anarchici del maggio passato. Or bene, nel romanzo del Pratesi c'è un anar-

chico, di nome Pipparello, pessimo arnese, che ne ha fatte di tutti i colori e peggio ne minaccia. Costui, esecrato, ma temuto da quasi tutti i così detti sfruttatori borghesi, nel piccolo paese di *Piopoli* in Toscana, dove il Pratesi ha finta la scena del suo racconto, costui ha ridotto in miseria la sua famiglia ed ora ha venduto un ultimo pezzetto di podere per emigrare in America. Gli mancano dugento lire e la bellissima moglie, Palmira, gliele procura dal pittore Carlo Ghiberti, preraffaellista entusiasta, che sta dipingendo quattro affreschi sacri nella chiesa del camposanto di Piopoli ed in Palmira ha ritrovato il perfetto modello corporeo, in cui s' incarna a meraviglia un suo ideale di *Maddalena pentita*, l'ultima figura appunto che gli mancava a compiere l' affresco della *Crocifissione*.

Per nascondere la provenienza di quel danaro, che avrebbe potuto in paese far torto a Palmira, ella sparge voce che gliel' ha dato il vescovo a fine di liberar Piopoli da un soggettaccio, « che professa delle massime contrarie alla religione ». Ora, tra gli abitanti di Piopoli quel vescovo, un idealista cristiano, un santo, un filantropo tollerante e dottissimo, mai mescolatosi quindi ad intrighi, pettegolezzi, o piccole e grosse cattiverie di devoti o di miscredenti, non ha appunto per questo autorità nessuna, nè inspira la venerazione che merita. Ma non appena, per la bugia di Palmira, si persuadono ch' esso gli ha liberati dall' incubo, dalla gran paura e dalla minaccia continua dell' anarchico, ecco gli apatici, i gaudenti, gli oziosi e maledici abitanti di Piopoli tirare il fiato ed il vescovo, prima disprezzato, divenire a un tratto un grand' uomo, a cui tutti si mostrano riconoscenti e affezionatissimi.

Ma perchè prima ne levavano i pezzi ? Perchè non l'aiutavano e non lo secondavano ? Perchè prima facevano anzi per viltà sorrisi e carezze all' anarchico minaccioso, e astiavano e impedivano il vescovo ? Forse se lo avessero coadiuvato, Pipparello non sarebbe divenuto anarchico o con tutto il suo anarchismo non avrebbe fatto paura a nessuno. Ma no. Hanno preferito sparlare del vescovo, metterlo in mala voce, lasciarlo solo, scalzarne ogni autorità. « Chi ha colpa di ciò (si può ripetere coll'eroe del racconto) se non il male, che fanno gli uomini in luogo del bene ? »

Certe rassomiglianze coi brutti casi testè accaduti in Italia (*mutatis mutandis*, compreso il vescovo) saltano agli occhi, mi pare, e se i fatti hanno dato così presto ragione al Pratesi, vuol dire che le sue premesse, studiate sull' *anima vili* del paesello di

Piopoli, sono così vere e profonde, che s' attagliano egualmente bene al piccolo e al grande, ai pochi ed ai molti. È insomma una pagina di psicologia sociale (e ve n' ha molte altre in questo libro) che fa pensare, cosa che non accade spesso con tanti altri romanzi di meno tetra inspirazione e di argomenti più ameni ed esteticamente più delicati.

Il vescovo rappresenta, si vede, alla mente del Pratesi quella generazione d' uomini, ormai tutta scomparsa, che si provò a non disgiunger mai l'ideale civile dal religioso; la separazione progressiva dei quali ideali, e le conseguenze di essa, sempre più larghe e penetranti, sono rappresentate in Pipparello e Palmira, due popolani, che in altri tempi sarebbero stati devoti al culto e alla legge, ed ora non hanno più in fondo all' anima che invidie, rancori e violenti impulsi di rivolta.

Le gradazioni del carattere del pittore Carlo Ghiberti, amante di Palmira, sono più tenui e perciò più difficili da colorire. Egli è prima di tutto e sopra tutto un artista, di calda tempra ideale e sensuale, antitesi nativa, che lo tiene sempre in un contrasto penoso, accentuatosi tanto più, allorchè trascinato dall' arte e dal senso, dall'ammirazione artistica per quel bel corpo di donna, e dal rimorso d' aver concorso alla separazione di Palmira dal marito, si riduce a convivere con essa e se la trova accanto bellissima sempre, ma pervertita, ottusa, volgare, intollerabilmente violenta, divisa da lui per un abisso intellettuale e morale. Essa non è priva del tutto di una certa istintiva bontà, ma le chiacchiere del marito, fiacco e tristo becero toscano, pappagallo di teorie anarchiche, briaco d' odio e di chimere, hanno prodotto a poco a poco tale decomposizione e tal disordine anche nella debole anima di Palmira, che essa esce all' ultimo in questo significantissimo arruffio di parole e d' idee: « Dio!... dov' è mai questo Dio?... Io non credo più nemmeno alla Madonna, e sì che alla Madonna ci ho creduto finora: ma ora non credo più neanche alla Madonna! neanche alla Madonna! » Pennellata da maestro, che mostra con che acutezza sono studiati questi caratteri!

Contro la potenza ammaliatrice di Palmira il pittore Ghiberti non ha altra difesa che l' idealità dell' arte e una certa elevatezza d' educazione, anche religiosa, le quali non gli basterebbero però a ricuperare la sua libertà senza la sazietà e senza un altro amore che rimane nell' ombra, ma eccita in Palmira la gelosia, l'odio, il

terrore dell'abbandono, il bieco istinto della vendetta. È una signora bionda e aristocratica, che le ha tolto, se non l'amore, il dominio del Ghiberti, e ciò basta.

Così si complica il dramma, a predisporre lo scioglimento del quale interviene un conte Ranieri, tipo esso pure della degenerazione di un' altra classe di gente, che ha perduto l'antico posto nella vita sociale presente e non ha più forza di trovarne uno nuovo. È nato mezzo scemo, e perciò la madre, una mondana distratta, gaudente, si vergognò di lui, lo tenne nascosto, lontano, in balia d'un servidorame volgare e corrotto, ed esso è finito un alcoolizzato, sordido, misero, deriso da tutti, e alla mercè d'un cameriere ladro, che fra le ricchezze gli fa soffrire persino la fame. Ha però ancora qualche buon istinto di razza, barlumi d'intelligenza e di spirito e passioni violente, come quella che ora gli inspirano la provocante bellezza e la perfida civetteria di Palmira, la quale si diverte di questo cinico folle, di questo strano impasto di Falstaff e di Don Chisciotte, dal Pratesi molto artisticamente tratteggiato.

Questi i tipi principali. Fra i secondari ve n'ha pure di notevoli: la sorella del vescovo, una specie di manzoniana *Donna Prassede*, ma mite, ottimista, indulgente, abitudinaria e senza le ferocità pedantesche dell'originale; Drea, il cameriere del conte Ranieri, e la beghina ipocrita, serva della sorella del vescovo, due schietti ribaldi, ma freddi, torbidi, calcolatori, senza quel fondo di impulsiva primitività, che tutti dal più al meno hanno gli altri personaggi del racconto.

Il quale, per conchiudere, è uno studio psicologico di molta forza, una profonda analisi di caratteri, e nell'insieme un quadro di piccole proporzioni bensì, ma che ne compendia e raffigura di maggiori assai, e nella tristezza, con cui sono scrutate certe condizioni morali e sociali del nostro tempo, nella passionata efficacia, con cui tutto quest'intimo dramma s'avvolge e si svolge, nella pittoresca potenza delle descrizioni e del paesaggio, riafferma anche una volta in Mario Pratesi quel singolare temperamento di pensatore e d'artista, che ne fanno uno dei più notevoli e più geniali scrittori italiani.

ERNESTO MASI.

LO SCIOGLIMENTO DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

Colla enciclica del 5 agosto, S. S. Leone XIII ha levato lamento e protesta per la soppressione delle istituzioni cattoliche decretata in varie parti della penisola poco dopo i moti che la funestarono. Dopo le patite amarezze, la voce coraggiosa e ferma del Sommo Pontefice è scesa piena di conforto e di incoraggiamento al clero ed ai cattolici italiani, a cui essa è fraternamente indirizzata. Questo documento, frutto della sapienza civile dell'attuale Pontefice, ha una vera importanza sotto l'aspetto sociale e politico; perchè sebbene non tracci nell'uno e nell'altro campo nuove vie, pure vi determina con somma chiarezza e vigoria l'azione dei cattolici nel nostro paese. In tal guisa esso si riannoda alle Lettere indirizzate dal Papa al popolo italiano il 15 ottobre 1890 e l' 8 dicembre 1892 che formano parte di quel grandioso e benefico programma sociale che la Chiesa cattolica ha adottato sotto il pontificato di Leone XIII e che ebbe la sua più alta espressione nella celebre enciclica sulle condizioni del lavoro o *Rerum novarum* del 15 maggio 1891. Sebbene poco avvertito, tutto ciò inizia una delle più profonde evoluzioni che la Chiesa di Roma abbia compiuto attraverso i secoli. Associando d' ora innanzi all' influenza morale l' azione economica e sociale a benefizio dei poveri e degli umili, la Chiesa non solo risale ai precetti più puri del Vangelo ed alla vera missione del Cristianesimo, ma allarga e diffonde la sua influenza nel popolo, insieme collegando la cura degli ideali spirituali e l'equa tutela degli interessi materiali dei proletari e dei sofferenti.

Ma quanto più l'azione della Chiesa esce dai confini ristretti della religione e della morale ed irraggia la sua potente e benefica influenza nel campo dei problemi operai e sociali, tanto più essa apre l'adito alle feconde controversie, alla libera e serena discussione. Diventa

in allora necessario il contatto e forse inevitabile il contrasto colle diverse dottrine e scuole sociali e l'azione della Chiesa viene necessariamente ad intrecciarsi, forse ad urtarsi con quella dello Stato. Il problema assume quindi una speciale delicatezza nel nostro paese, atteso il penoso dissidio fra la potestà civile ed il Vaticano, e legittima quella rispettosa ma libera discussione che sola può chiarire lo stato reale delle cose e concorrere ad attenuare l'asprezza della controversia.

✠

Nessun spirito elevato ed equo, nessun animo eletto può disconoscere di quali danni sia cagione all' Italia nostra la generale decadenza del sentimento religioso, che il Pontefice colle sue stesse lamentazioni ampiamente riconosce. È anzi doloroso constatare che, per la grande maggioranza delle classi medie e superiori, il desistere da ogni pratica religiosa e dall'esercizio del culto è considerato come il primo passo verso l'emancipazione dello spirito e verso la stessa elevazione intellettuale dell' individuo. Tranne che per una piccola minoranza di credenti, altrettanto sinceri quanto rispettabili, l' esercizio della religione si va restringendo in Italia alle donne ed alla parte più ignorante delle masse, sopratutto delle plebi rurali, ed anche per esse, il divorzio dalla Chiesa è quasi sempre indizio od effetto di una maggiore cultura e di una tendenza all' incivilimento ed al progresso. Questa condizione di cose è assai dolorosa e per se stessa e per il confronto con gli altri popoli, specialmente colle nazioni protestanti, nelle quali la vigoria e la purezza del sentimento religioso contribuiscono all'elevatezza morale della vita, alla pratica della virtù, al benessere individuale e nazionale. Ed a ragione avverte il Sommo Pontefice la « connessione naturale ed intrinseca tra il decadimento religioso e lo sviluppo dello spirito di sovversione e di disordine ». Il che rende più penosa la condizione attuale di cose, anche nell' interesse dello Stato e delle istituzioni nazionali.

Lungo e meno opportuno sarebbe il discorso intorno alle cause di tanto male, che lo stesso Pontefice con grande sincerità riconosce essere generale e progressivo in Italia. In molta parte esso tiene al nostro carattere nazionale, al crescente razionalismo, al diffondersi di un' istruzione insufficiente, superficiale e vanitosa. Ma poichè in Italia il male è più intenso e più acuto che altrove, è pure logico indagare se vi concorrano cause speciali.

Vogliamo anzitutto fare una grande parte di colpa a coloro ai quali « incombe la formidabile responsabilità del potere » e che non ascoltarono i savii avvertimenti del Pontefice o che annebbiati da « pregiudizio meschino e settario » consentirono che « la guerra contro la religione » fosse continuata con sempre uguale intensità. Ma questa concessione non possiamo spingere troppo oltre, senza far danno alla tesi stessa del Sommo Pontefice. I reggitori dello Stato in Italia sono anche troppo in balia delle più lievi correnti dell'opinione pubblica e la guerra continuata da essi contro la religione – se vera – non potrebbe altrimenti spiegarsi che ritenendo che sia ad essa favorevole, se non indifferente, il sentimento popolare. Dal che sarebbe logico dedurre che alla Chiesa sieno oggidì ostili o tepidi amici non tanto i governanti quanto le masse popolari che li eleggono. E ciò potrebbe parere più vero ancora, ove si rifletta che lo Stato italiano, anche nella sua nuova fase unitaria e liberale, si è mostrato in ogni ramo delle funzioni sociali debolissimo, e nel promuovere il bene e nel distruggere il male; e non si può riconoscere che solo in un campo – nel combattere la religione – abbia spiegato una forza, un' attività e conseguito un successo di cui non ci pare capace.

Tutto ciò dimostra che il problema è assai più vasto e profondo. Poichè oggidì la Chiesa con larghezza di vedute e modernità d' intenti si espande nel campo economico-sociale, ci sia pur lecito da esso trarre un' analogia. Allorquando un' istituzione economica o sociale s' indebolisce o decade (come il Pontefice lamenta per il sentimento religioso in Italia), è questo un chiaro indizio ch' essa più non risponde ai bisogni, agli interessi ed ai sentimenti dell'ambiente in cui opera. Eccoci quindi in presenza di un problema degno dell'alto ingegno di Leone XIII e del fino acume di coloro che ispirano la politica del Vaticano nelle cose italiane. Niuno più del Sommo Pontefice ha avuto l' intuito del male e della cura sua, quando con nobilissimo esempio ha insegnato al clero la purezza dei costumi e l'alto pregio della cultura. Ma in materia d' insegnamento i frutti sono lenti e difficili a cogliere, e la cultura del clero, quella del clero inferiore sopratutto, continua in condizioni di spaventevole deficienza, anche ne' giovani. Ora non vorremmo ingannarci, ma è questa una delle cause precipue del distacco delle classi istruite dalla Chiesa. A torto certo, in ogni comunità religiosa e nei villaggi, la Chiesa si personifica nel ministro di Dio. Ora, da

noi, il parroco non può esercitare alcuna superiorità morale sulla parte migliore del gregge, nè per ricchezza, nè per nobiltà di nascita: tutti conosciamo le condizioni povere del clero inferiore, che ora più che in passato viene tratto specialmente dalla classe dei contadini. Solo mediante una cultura superiore potrebbe quindi il parroco aspirare ad una più alta posizione morale. Invece la disuguaglianza di cultura fra il clero e le classi medie si va sempre più accentuando, ma a favore di queste e a danno di quello, il che necessariamente tende a scemare l'influenza della Chiesa nelle classi dirigenti, il cui triste esempio si diffonde nel popolo e nei contadini.

Uno dei profondi mali che affliggono la Chiesa in Italia è il suo distacco da quella grande corrente del pensiero e della scienza moderna, che pure attraverso molti errori e iattanze infondate, costituisce quel movimento d'idee che è parte essenziale della vita civile e sociale. Può darsi che a Roma, in vicinanza della luce che parte dal Vaticano e nel centro della cattolicità, religione e cultura procedano di pari passo. Ma Roma non è l'Italia. In provincia – nel Nord e nel Sud – le cose procedono diversamente. Chi vede di quale cibo intellettuale si pasce il clero nella sterile povertà o nell'assenza completa di biblioteche, di libri, di riviste, di tutto ciò che è soffio di pensiero e di idee: chi scorge il basso livello intellettuale di certa stampa che si dice religiosa, ma che non è punto cristiana, e che colla violenza del linguaggio copre l'assoluta mancanza di pensiero: chi osserva la malinconica decadenza della predicazione, che nella ripetizione di formule meccaniche astrae dai problemi morali della esistenza quotidiana: chi insieme riunisce tutti questi fattori spiega in buona parte l'indebolirsi del sentimento religioso in Italia, e si persuade facilmente ch'esso non possa venire rinvigorito che da un alto e profondo alito di vita intellettuale e morale nel clero.

I lamentevoli effetti di questa assenza di cultura vasta e moderna nel clero sono aggravati dal dissidio fra la Chiesa e lo Stato. Perchè, dopo la famiglia, la patria è ancora il sentimento più vivo che parli alla mente ed al cuore dell'uomo. Una Chiesa nazionale, che colla propaganda e colla predicazione tenesse viva l'idea della unità, della prosperità e della grandezza della patria, troverebbe così larga eco e consenso così spontaneo nelle varie classi sociali

da costituire un elemento potente di progresso morale e religioso. Ma pur troppo ogni giorno avviene il contrario e si fa strada sempre più il falso concetto che non si possa essere amici della patria senza essere nemici della Chiesa. È questa ad un tempo la maggiore debolezza dello Stato e della Chiesa in Italia.

L'atto del Governo italiano che a diritto ed a rovescio sciolse circoli ed istituzioni cattoliche dopo i disordini del maggio e la tardiva ma vigorosa protesta del Sommo Pontefice, non possono essere giudicati e lumeggiati che alla luce del deplorevole dissidio fra lo Stato e la Chiesa. Chi fa astrazione da questa condizione reale di fatto non riuscirà mai nè ad un concetto chiaro del problema, nè ad un giudizio sereno ed imparziale della controversia.

Da qualche anno assistiamo con senso di sincera ammirazione all'opera economica della Chiesa in Italia. Mentre il campo dei liberali è ogni giorno inondato da clamorose e vuote declamazioni sulle riforme sociali, la Chiesa ha quasi nel silenzio svolta in breve tempo una fitta e mirabile rete di provvide istituzioni, altamente rispondenti al progresso dei tempi e ai bisogni delle popolazioni, soprattutto delle campagne. « Centinaia di Associazioni e di Comitati », scrive il Sommo Pontefice, « sorsero in varie parti d'Italia, e dal loro zelo indefesso ebbero origine casse rurali, cucine economiche, dormitorî economici, ricreatorî festivi, opere catechistiche, assistenza degli infermi, tutela della vedova e del pupillo e tante altre benefiche istituzioni, che furono salutate dalla riconoscenza e dalle benedizioni del popolo ed ebbero sovente anche da uomini di altro partito ben meritato elogio ». Tutto ciò è vero ed è mirabile. Un movimento così vasto, così rapido, così illuminato, dimostra anche ai più increduli, quale vigoria di pensiero e di azione, quale potenza di organismo viva tuttora nella Chiesa cattolica. Esso lascia a noi credenti la fede e la speranza che un giorno la Chiesa rinnovellata dall'alito della cultura moderna, irraggiata dal sentimento della patria, riprenda in Italia la sua grande missione educativa e morale.

Ma se l'organismo estrinseco di siffatte provvide istituzioni appare economico e sociale, quali ne sono lo spirito interno e l'essenza intima? Perchè è lo spirito, non la forma, quello che caratterizza le istituzioni e determina il giudizio che intorno ad esse si deve dare.

Ora è impossibile disconoscere che lo spirito vero, il fine ul-

timo di molte di quelle istituzioni non era nè religioso nè sociale, ma essenzialmente politico. La verità è una sola e conviene che risplenda come luce anche là dove essa dispiace. Abilmente giovandosi delle incomplete disposizioni del Codice di commercio sulle Società cooperative, i promotori di questo vasto movimento andavano formando una poderosa organizzazione che non avrebbe tardato ad assumere un carattere politico formidabile. Perchè non ci è possibile ignorare i fatti che ogni giorno cadono sotto gli occhi nostri, senza venir meno a quella sincerità che è non solo principio cristiano, ma dovere morale. Gli statuti di non poche di siffatte istituzioni, spesso con formule che abilmente coprono il loro fine recondito, dicono già molto di per sè. Ma l'esercizio pratico delle loro funzioni va ben più in là. Nulla di più bello e lodevole che per impulso del parroco sorgano Casse di credito che redimano dall'usura chi lavora, e magazzini di consumo che vendano a giusto prezzo, peso e qualità, e piccole Società d'assicurazioni per la grandine e il bestiame e cento altre provvide istituzioni diverse, nelle quali il concetto economico viene rafforzato dalla fraternità morale e purificato dalla fede. Ma non è forse discutibile l'indirizzo di siffatte associazioni, quando ai propri soci rigorosamente prescrivono l'esercizio di determinate pratiche religiose e subordinano la concessione dei benefizi sociali all'adempimento pubblico, quasi ostentato, di forme esterne non solo di culto, ma di manifestazioni e processioni? È ciò conforme allo spirito cristiano ed universale della Chiesa, la cui più alta missione è di portare la fede fra gli infedeli, la luce fra coloro che non veggono e di spandere i benefizi suoi senza differenza alcuna fra gli uomini, tutti abbracciando in un pensiero puro, cattolico, di fratellanza in Dio?

Nè ciò basta ancora. Abbandonato il primo concetto esclusivamente economico-sociale, il pericolo di passi discutibili, anzi erronei, s'è fatto maggiore. Vi sono molti e molti Comuni e villaggi dove i fedeli congregati nella Cassa rurale più che degli interessi del sodalizio loro e dei propri doveri religiosi e morali hanno preso ad occuparsi dell'andamento del municipio e delle amministrazioni locali. Per tal guisa si è venuto quasi dovunque formando un nuovo partito, ad accrescere le passioni e le ire che per disgrazia dell'Italia nostra dilaniano i piccoli comunelli e ne intristiscono la vita. Intanto l'Associazione cattolica è andata mutando di carattere ed è diventata quasi una specie di Circolo elet-

torale, per impadronirsi del municipio, eleggere un sindaco proprio, maneggiare i fondi pubblici non più a beneficio della totalità dei contribuenti, ma dei propri affigliati.

Tutto ciò – ci duole il dirlo – s' è mostrato nel fatto altamente esiziale alla religione ed alla Chiesa. Animati dal desiderio di vincere col numero alle urne, i parroci hanno dovuto fare d'ogni erba fascio, scendere a transazioni morali e rivestire dell' autorità e dignità loro chi non era degno figliuolo di Dio. La costituzione del « partito del parroco » in ogni villaggio ha quasi dovunque portato alla immediata formazione di un partito opposto: conosciamo più d' un villaggio dove la naturale reazione si è manifestata colla istituzione di Società « XX Settembre », che della ostilità alla Chiesa ed alla religione fanno pubblica ostentazione. E così da un'azione morale e religiosa è sgorgata una reazione opposta che pur troppo minaccia di produrre un male maggiore del bene che dalla prima possa scaturire. Conosciamo un villaggio dove la lotta contro « il partito del parroco » ha presa tale asprezza, che il partito opposto ha invitato e stipendiato un pastore evangelico, che fa proseliti e propaganda anche nei Comuni vicini. E così si è stabilito un centro di azione protestante là dove pochi anni addietro niuno mai avrebbe potuto neanche immaginare. A tali estremi e male conseguenze giunge talvolta la improvvida lotta!

Per esser sinceri, lo spirito intimo del nuovo movimento cattolico è locale e nazionale ad un tempo. Tutti hanno compreso o temuto che la vasta organizzazione amministrativa, una volta consolidata ed agguerrita, passerebbe d' un tratto al campo politico. L'astensione odierna dei cattolici dalle urne ne è l' indizio procursore. La probabilità che l'organizzazione cattolica di istituzioni sociali ed economiche si tramuti in organizzazione politica è indiscutibile. Lo si è già visto in più casi, per buona fortuna isolati. Nelle ultime elezioni generali, qualche parroco ha invitati i soci della Cassa rurale o dell' istituzione cooperativa locale a rimettere a lui il certificato d' iscrizione elettorale, quale omaggio di fedeltà politica e pegno di astensione dall' urna. In allora è impossibile disconoscere che i legami e gli interessi materiali che uniscono il socio alla Cassa rurale scemano la libertà della sua azione politica e perturbano il senso dei suoi doveri di cittadino. Quindi evidente il pericolo che, di villaggio in villaggio, di provincia in provincia, s'andasse creando una vasta organizzazione economica, che a tempo

opportuno si sarebbe giovata dei vincoli degli interessi materiali per astringere le coscienze italiane ad un indirizzo politico non dettato dalla loro libera volontà e dal loro indipendente criterio di cittadini.

Avviene spesso nel corso delle umane vicende che le istituzioni prendano a gradi a gradi un carattere diverso da quello che ispirò gli inizii loro. Così in breve volgere di tempo l'azione sociale della Chiesa manifestò la tendenza a diventare dapprima economica, poscia amministrativa, e certo politica più tardi. Non sappiamo se questa graduale ma innegabile evoluzione fosse negli intendimenti di coloro che, per alti fini di previdenza e di beneficenza cristiana, iniziarono il movimento religioso-sociale della Chiesa cattolica in Italia. Ma come si andava trasformando l'essenza e lo spirito delle nuove Associazioni, così ne va mutando il concetto nel diritto pubblico.

Oggidì lo Stato italiano non si trova più di fronte ad un movimento puramente religioso, ad una manifestazione di fede, che si sottrae ad ogni controllo della pubblica autorità, e che ha diritto di non essere molestata in nome dei sacri principî della libertà di coscienza, di pensiero e di culto. Lo Stato nostro ha dinanzi a sè un' organizzazione nettamente economica, amministrativa e politica, ed ha il pieno diritto di vigilarla, regolarla, favorirla o sopprimerla, secondo che essa risponda o no ai fini politici e sociali dello Stato. Nessun scrittore sincero e coscienzioso di diritto pubblico può in codesta questione porsi ad un punto diverso di veduta, senza rinnegare i principî fondamentali della scienza politica e giuridica moderna. Nessun Governo d' Europa consentirebbe ad assumere posizione diversa, senza abdicare ai diritti ed alle funzioni di Stato civile. Quando la Chiesa, sia pure per fini altamente lodevoli e caritatevoli, esce dal campo puro della religione e si espande in quello economico, la sua azione deve necessariamente subordinarsi all' autorità politica. In caso diverso, si avrebbe una pericolosa confusione di poteri: e come siamo pronti a condannare ogni ingerenza dello Stato in materia di religione e di fede, così dobbiamo desiderare che le due potestà, civile e religiosa, restino nettamente entro i confini dell'orbita loro.

Con ciò non intendiamo approvare in tutto l'azione del passato Ministero, nè tanto meno giustificare il modo che ancora più offese il mondo cattolico. Assai giustamente il Santo Padre lamenta

che siasi proceduto con precipitazione e violenza inescusabili, « senza alcuna investigazione precedente ». Uomini pii e intemerati, che ad opere di pietà e di beneficenza dedicarono la vita per il bene altrui, furono trattati alla stregua di comuni malfattori: perquisite le loro mura domestiche, additati essi stessi alla pubblica opinione come cospiratori e nemici della patria. Si è che pur troppo ancora non abbiamo il concetto vero del rispetto alle leggi e della libertà: come spesso l'azione dello Stato è fiacca, incerta e rilassata, così d'un tratto si fa violenta e contraria al diritto ed all'equità. Ben è vero, che da fonte ineccepibile ci viene assicurato che nel Governo di quel tempo si era formata la convinzione assoluta che fra una parte almeno dei partiti rivoluzionari e dei clericali si fosse stretta un' alleanza, con reciproco ausilio anche di mezzi materiali, a danno dello Stato e delle istituzioni. Affermazione così grave non oseremmo per certo ripetere, se non ci pervenisse da sorgente d'ogni fiducia degna. Ma se, per disgrazia e vergogna nostra, così stessero le cose, come cattolici e come italiani non possiamo che vivamente dolerci che quel Governo non abbia creduto di recare coraggiosamente in pubblico, alla luce del sole e della morale, le prove e i documenti delle sue convinzioni. Perchè, come in ogni società umana, così anche nel gregge cattolico, vi possono essere anime tristi che coll'offesa all'ordine pubblico offendono la religione e Dio. Svelarli è opera buona e necessaria, affinchè sovr'essi ricada la condanna del Sommo Pontefice, secondo cui « i cattolici italiani, in forza degli immutabili e noti principî della loro religione, rifuggono da cospirazione e ribellione qualsiasi contro i pubblici poteri, ai quali rendono il tributo che ad essi si deve ».

Ma se la cospirazione e la ribellione contro lo Stato sono dalla somma autorità proclamati come contrari alla religione, non per ciò possiamo chiudere gli occhi alla dolorosa verità del profondo dissidio fra la potestà civile e la potestà religiosa in Italia. Ne dànno la dolorosa conferma le parole stesse del Sommo Pontefice, là dove si ricorda « la causa della Santa Sede »; si rivendica al Capo supremo della Chiesa « la necessaria indipendenza e la pienezza della libertà vera ed effettiva »; e si conferma che i cattolici italiani « subiranno l'attuale ordine di cose, ma fino a che questo avrà per iscopo la depressione del Papato e per causa la cospirazione di tutti gli elementi antireligiosi e settarî, essi non

potranno mai, senza violare i loro più sacri doveri, concorrere a sostenerlo colla loro adesione e col loro appoggio ».

Già la stampa ostile alla Chiesa si è impossessata di queste dichiarazioni per trovare in esse una giustificazione dello scioglimento delle Associazioni cattoliche e per eccitare i poteri dello Stato a maggiore vigilanza e severità per l'avvenire. Questo lamentevole dissidio indebolisce ad un tempo la Chiesa e lo Stato, perchè rende l'una parte diffidente dell'altra e divide le forze che, nella difficoltà dei tempi presenti, appena basterebbero concordi alla soluzione dei gravi problemi morali e sociali che travagliano l'età nostra. Nè la Chiesa nè lo Stato nulla hanno a sperare dalla continuazione delle attuali condizioni di sofferenza, in cui versa tanta parte del popolo cristiano, a cagione della sua miseria morale e materiale: solo l'opera loro insieme consociata in una sublime missione di carità civile e cristiana potrebbe temperare l'ingiustizia che regna sulla terra: con benefiche istituzioni di credito, di lavoro, di consumo, di assicurazione e di risparmio presidiare la vita dell'operaio, delle officine e dei campi: migliorare il salario: diminuire le ore di lavoro: consacrare il riposo festivo: risparmiare le tenere membra dei fanciulli; strappare all'officina e alla degenerazione fisica e morale la donna per ricostituire il regno suo nella famiglia. Un'azione religiosa che, senza altri fini politici, senza offesa al patriottismo italiano, lavorasse con umile spirito cristiano a questa protezione dei deboli e degli oppressi, a questa elevazione morale dei figli di Dio, avrebbe nelle benedizioni del popolo e nella riconoscenza dei cuori umani quell'impero morale indisputato e quel prestigio eccelso, che più d'ogni principato civile può assicurare alla Chiesa il regno morale di questa terra e darle splendore di opere sublimi agli occhi di Dio.

Ma più che rimpiangere i beni perduti, fa d'uopo fissare animoso e previdente lo sguardo ai pericoli che sovrastano. Chiesa e Stato hanno del pari da temere dalla prevalenza dello spirito rivoluzionario, e più quella che questo. Abbattuta una forma di governo, i popoli si adagiano presto o tardi ad un'altra: ma tranne brevi periodi, determinati da contingenze passeggiere, lo spirito rivoluzionario è inseparabile dalla ostilità alla Chiesa e dalla oppressione sua. Coloro che in Italia ricusano un concorso positivo allo Stato, che è il rappresentante dell'ordine e della conservazione, aiutano indirettamente, ma in modo efficace, il progresso dello spirito della

rivoluzione, e lavorano a preparare nuovi e maggiori dolori per la Chiesa. Questo sentono molte anime elette, che nel silenzio si dolgono, temono e sperano.

Chiesa e Stato in Italia nulla hanno da sperare dalla lotta, tutto da temere. Finchè il dissidio attuale persista, la coscienza dei cattolici italiani non può che sentirsi perturbata: l'opera morale e sociale della Chiesa rimane intralciata dalla legittima diffidenza dello Stato, che non può rinunciare alle ragioni della sua esistenza e della sua indipendenza. Ammettiamo che in più di un caso il Governo proceda senza considerazione, per convenienze politiche del momento, per liberalismo dottrinale e partigiano. Ma l'opera sua trova difesa e appoggio nel sentimento patrio e nazionale, che risorge e scatta tanto più vigoroso quando anche solo sorge il dubbio che i figli « delle altre nazioni » possano essere chiamati ad ingerirsi delle cose nostre.

Vi sono nel nostro paese, sopratutto nelle provincie, migliaia di veri « cattolici italiani » credenti in Dio, ma amanti della patria: fermi nei sentimenti loro di religione, di fede e di obbedienza verso la Chiesa, che « non cambieranno nè per minacce, nè per violenze », ma altrettanto irremovibili nell'affetto alle istituzioni, nell'amore della patria, nella devozione al Re. Perchè non può essere « cattolico italiano » chi ad un tempo non ama la religione e la patria: chi non sente che pecca contro la fede e la morale sia che desideri l'umiliazione della religione e della Chiesa, sia che sogni od invochi lo smembramento della patria e la sua soggezione allo straniero. Vi sono migliaia di cattolici italiani i quali dalla manifesta corrente dei sentimenti nazionali traggono la sicura convinzione che non è possibile in nessun tempo distruggere l'unità intangibile della patria se non a prezzo d'una guerra civile empia e terribile: d'una guerra che armerebbe gli « Italiani » contro i « cattolici » e che macchierebbe nella storia la Chiesa e lo Stato insieme coinvolti nella comune rovina.

La vera e feconda soluzione del dissidio, quale i veri cattolici italiani invocano per il bene della potestà religiosa e di quella civile, non potrà ottenersi mai, se non sulla base dell'unità della patria e della separazione dei poteri, riaffermando la libertà e l'indipen-

denza della Chiesa sul terreno della morale e della fede e mantenendo incolumi i diritti dello Stato nel campo dell' economia e della politica. Fino a quando non giunga questo auspicato giorno, a maggiore gloria del Pontificato e a consolidamento dell' unità nazionale, i cattolici italiani resteranno perturbati nelle coscienze, freddi e perplessi nelle opere; ma nei cuori loro non potranno deplorare che, in materie estranee alla fede, lo Stato vigili, senza eccessi come senza debolezze, a tutela della pace pubblica, a difesa dei supremi interessi della patria che Dio loro ha data.

UN CATTOLICO ITALIANO.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Ottone v. Bismarck moriva a Friedrichsruhe il 30 luglio u. s. Era nato il 1° aprile 1815 ed aveva compiuto l'83° anno. Malgrado l'età avanzata e il suo ritiro dagli affari, la di lui perdita fu vivamente sentita da tutti coloro che onorano il genio e i servizi resi alla propria patria. A lui dedichiamo poche pagine in questo fascicolo, fiduciosi di potere fra non molto discorrere a lungo delle sue Memorie.

S. S. Leone XIII con una enciclica indirizzata al clero e al popolo d'Italia ha protestato contro lo scioglimento delle Associazioni cattoliche. L'importante documento è pure oggetto di speciale esame in questo fascicolo e non ci distenderemo in altri commenti.

Il tribunale militare di Milano mentre assolse l'on. Morgari, ha condannato a 12 anni di pena gli on. De Andreis e Turati. Il loro ricorso pende in Cassazione e ne attendiamo con fiducia l'esito. A proposito di questa condanna non possiamo che ripetere ciò che già abbiamo scritto intorno alla sentenza che colpiva i giornalisti pure condannati dallo stesso tribunale militare. Noi non dividiamo punto nè le opinioni politiche, nè le aspirazioni dell'on De Andreis o dell'on. Turati, benchè fra l'uno e l'altro corra, a nostro avviso, una grande differenza. Ciò non di meno dobbiamo constatare che queste condanne hanno prodotto nella quasi totalità dell'opinione pubblica italiana una impressione decisamente sfavorevole. Non possiamo quindi che associarci di nuovo alle osservazioni fatte dall'on. Pelloux, allorchè dimostrava alla Camera la sua poca simpatia per i tribunali militari che già nel 1894 non avevano fatta buona prova. Nessuno in Italia crede che gli on. De Andreis e Turati sconteranno la pena loro inflitta: anche se la sentenza non sarà riformata dalla Corte di cassazione, si può essere certi che interverrà la clemenza Sovrana, che in circostanze consimili fu sempre largamente e giudiziosamente esercitata. Ma pure ammettendo che in siffatti casi l'uso del diritto di grazia è quasi una necessità, non si può a meno di ricono-

scere che si viene in tal guisa a diminuire l'autorità della cosa giudicata. Sarebbe quindi assai più semplice e più logico che le sentenze si informassero da principio a quei criteri di equità e di mitezza che le fanno accettare senza discussione dall'opinione pubblica. Speriamo che l'Italia non abbia più ad affrontare nuove prove simili a quelle del maggio scorso: ma, qualora ciò avvenga, giova sperare ch'essa trovi un Governo meno disposto a prodigare stati d'assedio e risoluto a mantenere ferma la giurisdizione dei tribunali ordinari. Ma sopratutto fa d'uopo persuadersi che questi alti e bassi, questi passaggi dalla più fiacca rilassatezza alla estrema severità sono assolutamente nocivi. La pace pubblica e le istituzioni si devono difendere con una politica equa ma ferma, costante e vigile che assicuri in modo permanente il rispetto alla legge e che rafforzi il concetto dell'ordine e della disciplina nelle Università, nelle Amministrazioni dello Stato e in qualsiasi manifestazione della vita pubblica.

Domenica 14 ebbe luogo un'elezione di ballottaggio nel collegio di Fossano, in cui il conte di Villafalletto fu eletto con 1727 voti contro il generale Tarditi, sottosegretario di Stato per la guerra, che ne riportò 1700. Malgrado la lieve differenza di voti, il significato della lotta non può essere disconosciuto. In tutte codeste elezioni v'ha un elemento locale, di simpatia e di interessi, che difficilmente può essere in giusta misura apprezzato: ma forse in questa circostanza i due candidati si trovavano in condizioni press'a poco uguali. Ciò accresce il significato dello scrutinio di Fossano. La presentazione quasi ufficiale di un membro del Governo e di un distinto generale di quell'esercito, il cui contegno fu universalmente lodato nelle recenti dolorose circostanze, dava all'elezione un carattere speciale. Era corsa voce che quegli elettori, più che ad eleggere un deputato, fossero quasi chiamati a dare un voto d'incondizionata approvazione all'opera dell'esercito e di implicita fiducia al Ministero attuale. Vi concorreva la circostanza che a quei paesi apparteneva il generale Bava Beccaris, comandante di Milano, che solo per la sua nomina a senatore non poteva essere oggetto di una dimostrazione che sarebbesi invece raccolta intorno alla figura simpatica ed al nome autorevole del generale Tarditi.

Il responso delle urne fu invece opposto, in quello stesso Piemonte dove sono così radicati i sentimenti di affetto e di ammirazione per l'esercito. Lasciamo in disparte il significato ministeriale o no dell'elezione: forse fu prematuro chiamare gli elettori a pronunciarsi in proposito. Con tutto il rispetto all'on. Pelloux ed ai suoi colleghi, nessuno sa al giorno

d'oggi che cosa significhi e che cosa rappresenti il Ministero attuale A ragione la Camera gli accordò la più larga e la più benevola aspettativa: ma non ha potuto dare giudizio alcuno sull'opera sua che solo a novembre potrà svolgersi, colla presentazione dei disegni e delle riforme promesse. Ma per quanto concerne l'altro aspetto della questione, è inutile dissimulare che l'accanimento con il quale fu combattuta la lotta contro un generale dell'esercito, per di più membro del Governo, rivela e conferma alcune tendenze dello spirito pubblico, di cui sarebbe grave errore non tenere conto, tanto più che da una parte della stampa la questione fu nettamente posta agli elettori di Fossano. E se l'attitudine loro ha un significato, essa non può che voler dire che essi ritengono che nè gli stati d'assedio, nè l'azione militare abbiano iniziata la soluzione della grave crisi sociale che l'Italia attraversa. Forse non è neppure illogico il credere che le popolazioni, sia pure a torto, pensino che l'elemento militare concorra piuttosto ad aggravare che ad attenuare la crisi presente, specialmente per l'alto ammontare delle spese di guerra e marina. È questa una corrente d'idee che si fa larga strada nelle campagne del Piemonte e che non potrà essere vinta che da un nuovo indirizzo dell'economia e della finanza nazionale, che sviluppi la produzione economica del paese, attenui e ripartisca meglio il peso delle imposte e migliori le condizioni materiali delle popolazioni. Il malessere che il paese soffre, e forse anche esagera, è assai più intenso e sentito di quanto si creda nelle alte sfere del Governo e del Parlamento, e l'elezione di Fossano dimostra quanto siamo nel vero affermando come sarebbe più che un errore, un disastro, il precipitare lo scioglimento della Camera attuale per le elezioni generali.

Un gravissimo disastro ferroviario sulla linea de' Giovi, presso Genova, che costò la vita ad oltre una dozzina di persone, fra agenti e viaggiatori, ha molto impressionato l'opinione pubblica nell'Alta Italia. Pur troppo le condizioni d'esercizio delle nostre linee sono poco soddisfacenti. Materiale vecchio e insufficiente, treni pesanti, personale esausto dalle ore eccessive di lavoro e male retribuito, economie dannose, v'ha tutto un complesso di problemi da risolvere e di difficoltà da vincere. È necessario che i pubblici poteri vi pensino a tempo, facendosi oramai vicina la scadenza delle Convenzioni ferroviarie.

La firma dei preliminari di pace fra gli Stati Uniti e la Spagna toglie di mezzo una delle maggiori preoccupazioni dell'Europa. Secondo

notizie ufficiose il protocollo prescrive: 1° La Spagna rinunzia alla sovranità di Cuba; 2° Portorico e le altre isole spagnuole nelle Antille ed una delle isole dei Ladroni, a scelta degli Stati Uniti, si cederanno agli Stati Uniti; 3° Gli Stati Uniti occuperanno e terranno la città e la baia di Manilla durante i negoziati pel trattato di pace, che determinerà il controllo e il Governo delle Filippine; 4° Cuba, Portorico e le altre isole delle Antille saranno immediatamente sgombrate, e i commissari, che dovranno nominarsi entro dieci giorni, si riuniranno ad Avana e San Juan entro trenta giorni, dopo la firma del protocollo, per concordare i particolari dello sgombro; 5° Gli Stati Uniti e la Spagna nomineranno, ciascuno, non oltre cinque commissari per negoziare e conchiudere il trattato di pace. I commissari si aduneranno a Parigi non più tardi del 1° ottobre; 6° Appena firmato il protocollo, si sospenderanno le ostilità. Una notifica in questo senso si invierà, appena possibile, dai due Governi ai comandanti militari e navali.

Fortunatamente le condizioni politiche interne della Spagna si mantengono abbastanza buone, ma le sue condizioni economiche non possono farsi che molto tristi. Secondo notizie pubblicate dall'*Estafeta*, nel corso di tre anni, nel 1895-98, la Spagna ha contratto debiti per circa un miliardo e mezzo di lire, impegnando persino alla Banca le dogane e le imposte dirette. Tenendo conto di altre spese di varia specie, si può dire che in questi ultimi anni gli oneri della Spagna per la insurrezione e la guerra di Cuba ammontarono a due miliardi di lire. Intanto essa scende sempre più nel disordine economico ed un recente decreto eleva il limite della emissione dei biglietti della Banca di Spagna da 1500 a 2500 milioni di lire. L'emissione di biglietti a corso forzoso è la forma peggiore di debito pubblico e questa enorme circolazione di due miliardi e mezzo di carta peserà come un onere schiacciante sulla vita economica della nazione.

Nella quindicina l'Europa è stata alquanto preoccupata dall'aggravarsi delle divergenze fra la Gran Bretagna e la Russia nell'estremo Oriente, tanto che si credette quasi probabile un conflitto. La questione ha tanta importanza che forse non parrà inopportuno darne un breve cenno. Dopo la vittoria del Giappone e l'estendersi della ferrovia transiberiana a Vladivostock, venne l'occupazione tedesca di Kiao-Tcheou a dare un nuovo colpo allo sfacelo della China, di questo immenso colosso che misura (senza le terre soggette alla Corona) una superficie di oltre quattro milioni di chilometri quadrati con più di 400 milioni di abitanti. La Russia non contenta del porto nordico di Vladivostock,

per troppa parte dell' anno chiuso dai ghiacci, ha ottenuta la concessione di Port-Arthur, che situato nel golfo dei Petchili, comanda Pechino e domina il Nord della China. Anche Port-Arthur sarà collegato alla ferrovia transiberiana ed a Pietroburgo e può dirsi che la Russia stabilirà così la sua influenza sopra oltre 50 milioni di Chinesi. Da parte sua la Germania si è stabilita nella provincia di Chan-Toung, con circa 30 milioni di abitanti, e vi attende con la maggiore energia allo sviluppo dei commerci e dei traffici. Al Sud la Francia ha rivendicato una specie di diritto di prelazione sulle tre ricche provincie meridionali che confinano col Tonchino e che contano press' a poco 40 milioni d' anime. L' Inghilterra è venuta ultima colla concessioue di Wei-hai-wei e con una specie di preminenza nella vasta regione del Yang-tsè Attutita per un momento la brama delle occupazioni territoriali da parte delle Potenze, è cominciata fra di loro la lotta per la reciproca influenza, soprattutto per la concessione e la costruzione delle ferrovie, che oltre ad assicurare la dominazione politica, devono costituire un' intrapresa economica grandiosa. Oramai anche per esse si va facendo la spartizione fra le Potenze: la linea da Pakhoi a Nanning e Lungtcheou sarà francese: la Germania penetrerà nella provincia del Chan-Toung colla linea da Kiae-Tcheou a Tsinan: la Russia collega Port-Arthur e Talien-wan alla ferrovia transiberiana. Restava alla China una sola linea, quella da Pechino a Shan-hai-kwan; ma l' Inghilterra ha cercato di porla sotto la sua influenza facendo offrire i fondi necessari alla sua continuazione fino a New Chuang da un istituto inglese, la *Hong-Kong and Shanghai Bank.*

La Russia, che aveva stipulato colla China che in questo territorio non sarebbero state fatte concessioni di ferrovie ad altre Potenze, si crede lesa dall' intervento della Banca inglese, che naturalmente è sostenuta dal Gabinetto di Londra, e così il conflitto fra la Gran Bretagna e la Russia ha minacciato di diventare acuto. L' Inghilterra con un passo molto energico ha fatto dichiarare al Governo chinese ch' essa è pronta a sostenerlo nella sua resistenza ad ogni esigenza diretta contro i diritti dei concessionari inglesi o contro la libertà delle concessioni. In altre parole, la Gran Bretagna ha avvisato la China che può contare su di lei nel resistere alle altre Potenze. Quest' attitudine decisiva pare che abbia prodotto un effetto sensibile soprattutto a Pietroburgo, anche perchè accompagnata dalla nomina a vicerè dell' India del Curzon, il giovane e valente sottosegretario di Stato agli esteri, elevato in tal guisa ad una altissima posizione. Il Curzon per i suoi viaggi, seguìti da studi e libri

pregevolissimi, è uno degli uomini più competenti in cose asiatiche e fu tra i primi a porre l' Inghilterra in sull' avviso del pericolo russo. In Italia un posto simile, molto lucroso, ma di grande responsabilità, assai facilmente sarebbe stato conferito collo scopo precipuo di accontentare qualche gruppo politico. L' Inghilterra, scegliendo uno degli uomini più competenti, dimostra di voler iniziare in India e in Asia una politica ferma e un indirizzo più deciso. Intanto persino il Belgio accenna a voler avere un porto sulle coste della China: sola l' Italia si è lasciata tagliar fuori da qualsiasi espansione sua in un continente dove l'Europa va esercitando ogni sua influenza.

Il mercato monetario internazionale ha continuato in condizioni normali: la situazione della Banca d' Inghilterra, che è il regolatore degli altri mercati, ha migliorato, cosicchè le previsioni per l' autunno sono abbastanza calme. L' affluenza di capitali esteri a Berlino ha anche attenuata la ristrettezza di quella piazza i cui forti impegni furono più volte da noi avvertiti; ma non siamo ancora entrati in un periodo di decisa stabilità.

Il mercato italiano è rimasto piuttosto inattivo per la Rendita, che anche all' estero fu poco sostenuta. Al credito nostro fanno danno le continue notizie di progetti e spese che nei giornali si attribuiscono a questo od a quel ministro. Senza dubbio esse sono in gran parte fantastiche, perchè nè Governo nè Parlamento vorrebbero per un momento tollerare il disordine finanziario. Ma per quanto infondate, queste voci sono sfruttate dalla speculazione e dai nemici del credito italiano, che avrebbe bisogno di essere rassicurato da dichiarazioni autorevoli e nette.

È invece continuata nella quindicina la speculazione su alcuni titoli industriali e specialmente sulle azioni delle acciaierie di Terni. Già nella cronaca precedente abbiamo nettamente espresso il nostro parere, contrario a questi giuochi di Borsa che finiscono coll'essere nocivi alla produzione seria ed al credito pubblico. Ci associamo quindi di cuore alle seguenti considerazioni dell' *Economista* di Firenze, che dopo avere ricordate le migliorate condizioni delle acciaierie di Terni, così scrive: « Veramente par difficile, allo stato delle cose, che la Società di Terni possa dare un dividendo agli azionisti che sorpassi di molto quello che fu distribuito negli ultimi anni. Non può essere consigliata una larga distribuzione agli azionisti se non quando abbia estinte le sue passività ed abbia valutato i suoi costosissimi congegni meccanici a così bassa

cifra, che sia possibile seguire i frequenti miglioramenti e mutamenti tecnici che subisce quella industria, senza imprimere al bilancio scosse violente. Se pertanto non vi era motivo, al tasso attuale dell' interesse, che il prezzo delle azioni di Terni fosse, come fu per qualche tempo, molto al disotto della pari, non vi è da questo aspetto giustificazione alcuna, perchè ora siano quotate e mantenute ad un prezzo tanto superiore alla pari ».

Nell' associarci a queste savie considerazioni, ci ducle che Governo ed alta Banca non si sieno accordati per frenare una speculazione, in questo ed altri titoli, che riteniamo dannosa. Non possiamo quindi che consigliare fermamente il risparmio serio ad astenersi da impieghi aleatorii: sarà questo il miglior modo per ottenere che la speculazione si risolva in una bolla di sapone.

Ecco intanto i corsi della quindicina: constatiamo con rincrescimento la continua sostenutezza del cambio:

	30 Luglio	16 Agosto
PARIGI:		
Rendita italiana	92 20	92 40
Id. francese perpet. 3 %	103 15	103 55
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 1/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 34	99 40
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 80	108 —
Banca d' Italia	879 —	888 —
Meridionali	721 —	722 —
Mediterranee	522 50	522 50
Navigazione	418 —	418 —
Raffinerie	403 50	405 75
Francia a vista	107 70	107 75

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Della vita e delle opere di Silvio Pellico (*Da lettere e documenti inediti*), di **ILARIO RINIERI**. Vol. I. Libreria Roux di Renzo Streglio. Torino, 1898, pagg. xvi-418. — Per correggere le inesattezze e gli errori e colmare le lacune che si sentono nelle biografie del Pellico, l'autore si è accinto a scrivere due volumi con la speranza di presentare intera e verace la figura del Saluzzese. Intanto questo primo volume contiene la storia della vita del Pellico e le lettere della sua prima età, cioè « degli anni più celebri e tempestosi, ch' egli trasse a Milano dal 1810 al 1821 in compagnia di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti e degli scrittori del *Conciliatore*, alcuni dei quali lasciarono un nome non ignobile nella storia letteraria, e altri rimasero celebri tra i patriotti cospiratori ». A giudicare da questo volume, l' opera di I. Rinieri, se non varrà a mutare il concetto che del Pellico si ha dai più, gioverà certo a far conoscere meglio la vita e gli scritti di lui; e ciò in grazia dell'*autobiografia* della sorella Giuseppina, donde sono state tratte molte notizie intorno alla vita intima della famiglia Pellico; e specialmente delle lettere inedite che ci danno importanti ragguagli sulle opere di Silvio e sulle sue relazioni col Foscolo, col Monti, col Berchet, coll' Acerbi, col Rasori, col Confalonieri e con altri, nonchè sul *Conciliatore* e sulle dispute tra *classici* e *romantici*. Gli studiosi del Pellico e del primo romanticismo italiano, che attende ancora una storia compiuta, faranno buona accoglienza a questo volume per le lettere e i documenti inediti che contiene, ma non per i giudizi e le considerazioni che vi ha aggiunto l'editore. Il quale, mentre si è « recato a dovere di avvertire ogni volta il lettore delle proposizioni empie », a suo avviso, di alcune lettere del Pellico, si mostra invece molto avaro di note, laddove le allusioni a persone o a fatti non sono chiare, e molto appassionato e parziale (e a volte tendenzioso) nel giudicare alcuni scrittori che non sono nelle sue grazie. Il Vannucci, per esempio, secondo I. Rinieri, è un maledico (*Al lettore*); il Maroncelli un autore di sguaiataggini, di spropositi e di castronerie (pagg. 2 e 12); il Giordani un abile apostata che con istudiata cura insegnò al Leopardi a maledire Iddio e l' opera sua (pag. 20); il Foscolo col suo *Discorso sul testo della Divina Commedia* disonorò se stesso e diede un terribile crollo alla sua *incrollabile* costanza di carattere (pag. 66); il Byron che fu della tempra pazzesca del Foscolo (pag. 206); iroso e petulante è il modo con cui il Gio-

berti espresse il suo amor patrio (pag. 160), e così via dicendo. Orbene, questo modo odioso di esprimere il proprio giudizio intorno a uomini, nonostante i loro difetti, benemeriti delle lettere e della patria, toglie serietà e pregio alla critica e nuoce al trionfo di quella verità che pur vorrebbe essere il fine delle ricerche letterarie di I. Rinieri.

Come vestivano gli uomini del « Decameron », saggio di storia del costume per **CARLO MERKEL**, Roma, 1898. — « Noi non sappiamo quasi immaginare », scrive il Merkel a un certo punto di questa sua eccellente Memoria, « l'uomo del medio evo disarmato, perchè, avendo studiato assai più la storia politica che non la storia civile di quell' età, abbiamo sempre davanti agli occhi cavalieri, soldati, uomini di parte ». È un' osservazione giusta e fine, e mette anche nella debita luce il merito dei pochissimi (e il Merkel è un d' essi), che studiano in Italia la storia del costume medievale. E questa Memoria che abbiamo sott' occhi dà più che il titolo non prometta; poichè, in sostanza, vi si tien dietro, coll' aiuto, s' intende, di molte altre fonti oltre il *Decameron*, alla successione delle varie fogge del vestir maschile dal secolo XIII al principio del XV. Dagli indumenti intimi della persona, come la camicia e la biancheria in genere, si va, di particolare in particolare, fino al coltellino che le dame medievali portavan sospeso, come quelle d' oggi portano il ventaglio, alla cintura, e fino al pennaiuolo, ch' era in qualche modo il più caratteristico distintivo del notaio e del borghese in genere di fronte al cavaliere.

Così, il costume medievale è integralmente ricostruito sia nella primitiva foggia, allungata, severa, dell'epoca dei Comuni, quando anche nel vestire regnava l' uguaglianza, sia in quella corta e attillata, imposta, all' epoca delle signorie, da cortigiani e soldati. Anzi, opportunamente all' ultimo capitolo, *Le stoffe, i colori e l' aspetto generale delle vesti*, l' autore die' carattere riassuntivo.

Memorie della mia vita, di **ANTONIO FRIZZI**, con lettere inedite di Italiani illustri. Prefazione e note a cura di G. AGNELLI, Ferrara, TADDEI, 1898, pag. 131. — Ai cultori di studi storici torna gradita la memoria ed il ricordo del Frizzi, che illustrò sapientemente le vicende della sua Ferrara e volse il duttile ingegno a svariati argomenti.

L' Agnelli trovò nella biblioteca di Ferrara, che egli dirige, un codice autografo del Frizzi, da questi intitolato *Memorie della mia vita*, e col concorso di volentierosi concittadini dell' insigne storico lo ha dato alla luce, corredandolo di note e di schiarimenti.

E l' editore avverte: « non si cerchi in queste *Memorie* un racconto di avventure, perchè il Frizzi scrisse pei suoi figliuoli le vicende della sua vita ad ammaestramento di sana pratica filosofica ». Ma da queste pagine di vita intima la figura di Antonio Frizzi ci appare viva e completa, e l' indole sua vivace e varia si rivela intera. Le memorie cominciano dal 1736, anno di nascita dello storico, ma i cenni autobiografici

hanno principio dal 1743, quando Antonio aveva sette anni, e cessano nel 1799, giacchè egli morì in età di sessantaquattro anni, il 15 agosto del 1800.

Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia per **C. A. DI GERBAIX-SONNAZ**, Torino, Roux, Frassati e C., 1898, pag. 330. — Sono noti gli studi storici che il De Sonnaz da anni viene dedicando alla memoria del vetusto Piemonte, per dispensarci dal dire che l'opera sua non ha bisogno di presentazione. Storico coscienzioso e ricercatore diligente, egli accresce la falange di quei nobili ingegni che, ravvivando i gloriosi ricordi della dinastia Sabauda, fecero rivolgere gli sguardi degli Italiani all'invitto Piemonte, come a faro di luce e di salvezza.

Questo volume contiene la parte seconda della storia sul contado di Savoia, e si apre propriamente col libro VII, iniziando il racconto da Pietro II, e si chiude col libro VIII su Filippo I conte di Savoia.

Il libro VII si divide in cinque capitoli, nei quali le vicende del *Piccolo Carlomagno* sono nitidamente e sobriamente esposte. Pietro II (1215-1268) è una delle figure più interessanti fra i principi savoiardi, e dal 1234, quando, lasciata la prelatura, sposò Agnese di Fossigny, impernia nella sua persona gli eventi più importanti che resero più italiana che non prima la Casa di Savoia. Preso possesso della contea nel 1263, abbatte prima, s'accorda poi coi Challants, e ottiene i rescritti imperiali accordantigli l'investitura sulle signorie sabaude. Con suo fratello Bonifacio di Savoia si mescola negli eventi inglesi e vi adempie nobile parte. Ritornato in Savoia, riprende il governo della contea e della marca nell'inverno del 1264. Nella sua assenza, durante quindici mesi, mercè le disposizioni prese, la Savoia era rimasta tranquilla; gli occorreva ora, per una pacificazione generale, accordarsi col comune di Asti, e vi riuscì colla pace del 9 aprile del 1265. Il cap. IV è di sommo interesse pei rapporti corsi tra Pietro II e Carlo d'Angiò nel momento della spedizione di costui nel reame di Napoli e pei rapporti di giurisdizione ecclesiastica coi vescovati della Savoia, del Lionnese e del Viennese: punto che il Merckel trattò anche nella sua opera *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e Lombardia* Sul principio del 1266, per infrenare i Challants ed altri feudatari turbolenti, istituisce il bailaggio nella Valle d'Aosta, e posti i germi del Parlamento o Stati generali savoini collo Stato o primo Codice della Monarchia Sabauda, muore versa la metà di maggio del 1268.

Gli successe Filippo I (libro VIII, cap. due), ultimo figlio di Tommaso I. Nato in Aiguebelle nel 1207, si diede alla carriera ecclesiastica; ma approssimandosi la fine di Pietro II, e abdicato all'arcivescovato di Lione, sposò nel 1267 Alice di Merania. Morì nel 1285. Turbinoso periodo questo che corre dal 1263 al 1285; l'autore ha saputo esporlo con un racconto preciso ed ordinato, corredato di citazioni moderne, e con chiarezza d'intenti.

Prosa moderna, di **GIOVANNI MARIA VITELLESCHI.** Letture ad uso delle scuole secondarie. Torino, CLAUSEN, 1898, in-8, di pagg. 692, L. 4. — Senza discostarsi troppo dagli esempi dati dal Boni, dal Morandi, dal Finzi, dal Martini, ecc., il signor Vitelleschi con queste sue *Letture ad uso delle scuole secondarie* entra degnamente, con seria preparazione letteraria e con molta competenza dei bisogni delle nostre scuole, in quel gruppo di *antologisti,* i quali, riconosciuta la necessità di far leggere agli alunni, oltre la prosa de' nostri antichi sommi scrittori, anche quella de' moderni e contemporanei, hanno in questi ultimi quindici anni mirato a questo scopo assai lodevole, riunendo in appositi volumi, e distribuendoli secondo gli argomenti, i brani più acconci dei prosatori oggi più in voga. Quanto sia utile questa, che oramai non è più innovazione, ma felice e utile applicazione, non è a dire; e ci piace constatare che il Vitelleschi, animato da questi intendimenti, abbia offerto ai discepoli un libro di indiscutibile valore. « Lasciando ad altri il giudicare della presente scelta », egli dice, « noterò solo che nel distinguere i vari tratti in dieci categorie, non ho avuto soltanto per iscopo dare un ordine alle materie, il che poco o nulla importerebbe per un lavoro di tal fatta, ma intesi specialmente additare una gradazione di letture rispondenti alle nostre scuole ».

In quanto si riferisce alle note storiche e di lingua, ci sembra che in generale sieno state compilate con cura; peccato che la prima presenti male le altre.

La rivoluzione e l' assedio di Messina (1674-78) per **G. GALATTI.** Da fonti sincrone per la più parte inedite. Messina, tip. ECONOMICA, 1898, pag. 664. — Conoscevamo uno scritto del Galatti portante lo stesso titolo, e ne eravamo favorevolmente impressionati per l' attrattiva del tema. Abbiamo perciò letto con attenzione il presente lavoro, che nell' intento resta simile al precedente: narrare cioè gli eventi che si svolsero in Sicilia nella seconda metà del 1600, facendo centro a Messina e prendendo le mosse dalle rivalità fra questa città e Palermo.

Il Galatti ebbe la fortuna (premio ambito dei ricercatori di memorie storiche) di rintracciare parecchi scritti del tempo, mercè i quali si scovre la storia aneddottica degli anni che corsero dal 1674 al 1678. E non è a dire che l' autore non ne abbia fatto buon uso: dai primi disaccordi fra Messina e Madrid alle fazioni dei Merli e Malvizzi (di cui è cenno nelle tradizioni popolari raccolte dal Pitrè e da altri); dagli aiuti chiesti da Messina alla Francia, alla narrazione dell' assedio di cui fu cinta la città; dall' intervento olandese nel Mediterraneo alla battaglia navale di Alicuri, e a quella dell' Etna; dal mancato aiuto dei Francesi al ritorno della dominazione spagnola in Messina col vicerè Gonzaga, fino alla pace di Nimega, tutto è detto, nulla è trascurato.

Ma non è da tacere che l' autore spesso riesce prolisso e che i primi due capitoli, contenendo notizie di conoscenza comune, potevano esser soppressi o almeno brevemente compendiati; e che l' edizione scorretta non accresce di certo pregio al lavoro.

Trattato di tattica, di **TEODORO DE CUMIS**, colonnello del 19° reggimento di fanteria, già professore alla Scuola di guerra. Un volume di 600 pagine circa in-8°, coll'aggiunta di parecchie tavole. Roma, 1898, Enrico Voghera. — L' autore non pretende di atteggiarsi a novatore; ma dopo cinque anni di insegnamento alla Scuola di guerra trova logico ed opportuno di fare ciò che finora non si era fatto presso di noi. Trova utile cioè di mettere a disposizione degli ufficiali un libro, nel quale, facendo tesoro delle proprie riflessioni, della ricca letteratura estera e di quanto lasciarono scritto e si tramandarono coloro che lo precedettero nella stessa cattedra, sviluppa esaurientemente, con metodo e con chiarezza, tutte le parti della tattica elementare e generale. Pregio capitale dell'opera è quello di essere informata a criteri pratici più che teorici, cosicchè lo studioso, trovandovi abbondanza di esempi e di deduzioni sintetiche, può di per sè approfondire la materia senza bisogno di altra guida. Il che costituisce o almeno dovrebbe costituire largo titolo di raccomandazione presso gli allievi delle Scuole militari in genere ed essenzialmente presso quelli della Scuola di guerra, i quali entrano in questo ateneo già digrossati in merito Tolta quindi una certa trascuratezza nell' esposizione e nella proprietà della lingua, noi non sapremmo che lodare e raccomandare il libro, il quale, fra gli altri, ha il pregio di colmare un vuoto assai sentito della nostra letteratura militare.

Grammatica della lingua ebraica, di **I. LEVI**. Milano, 1897, Manuali Hoepli. L. 1.50. — La serie scientifica dei Manuali che con tanta utilità va pubblicando l' editore Hoepli di Milano, si è arricchita di questo breve libro nel quale il professore Levi, rabbino maggiore di Mantova, offre agli studiosi la grammatica della lingua ebraica. L' antico idioma dei libri sacri presenta difficoltà non poche per essere appreso sia per la forma e la lettura delle lettere dell' alfabeto, sia per le irregolarità non infrequenti nella coniugazione dei verbi. Ond' è che non si può certo considerare agevole còmpito compilare una grammatica che risponda allo scopo di essere una guida sicura per lo studio di una lingua specialmente se morta. Il professore Levi, il quale nella prefazione raccomanda ai maestri di lingua ebraica un metodo che l' esperienza gli ha dimostrato efficace, ha superato assai bene le difficoltà dell' impresa e la sua *Grammatica ebraica* sarà certo bene accolta dagli studiosi. Egli farà poi bene tenendo la promessa di cui nella prefazione, di compilare cioè un' antologia con elementi sulla letteratura ebraica.

Vita di Ugo Foscolo, a cura di **FEDERICO GILBERT DE WINCKELS**, con prefazione del prof. **FRANCESCO TREVISAN**. Verona, a spese dell' autore, 1898. Vol. III ed ultimo, in-8°, di pagg. 189, L. 4. — Con questo volume, che è il terzo ed ultimo, il signor de Winckels compie l' opera sua, alla quale tredici anni fa si accinse, di narrare cioè la vita del Foscolo, scrittore che più d'ogni altro porse di per sè docu-

menti che al suo biografo sono di tal natura e importanza da rendergli attraente il cómpito assuntosi, non appena si ponga in animo di attuarlo. Quando, a più riprese, comparirono i due primi volumi, la critica seria e imparziale ebbe a giudicare con non soverchia severità l'opera del de Winckels; il quale, licenziandosi dai lettori, promette di ribattere, in un opuscolo a parte, le accuse de' suoi oppositori. Non sappiamo in qual modo il signor de Winckels possa difendersi, dacchè le accuse che gli furono mosse sono fondate sul vero; noi, che abbiamo scorso l'ultimo volume, abbiamo in esso riscontrati gli stessi difetti che al de Winckels furono rimproverati quando pubblicò i due primi: deficienza di metodo critico, non troppo ponderato acume nell'analisi delle opere foscoliane, affrettati e sbagliati giudizi, cose tutte che noi non possiamo qui affermare, perchè non è questo il luogo adatto per una critica troppo minuta; ma è nostra ferma fiducia che altri, da pagine più acconce, proverà che le nostre parole non sono campate in aria.

Le mendiant ingrat, par **LÉON BLOY** (Journal de l'auteur, 1892-1895). Bruxelles, Edmond Deman, 1898, in-8, di pagg. 447. — Quando si è scorsa l'ultima pagina di questo volume si sente assolutamente la necessità di fare uno sforzo per raccogliere le proprie idee e riflettere per quali motivi il Bloy si sia mosso a scrivere un libro tanto voluminoso e l'editore a darlo alla luce. Pensate che giorno per giorno, in un diario che va dal 14 febbraio 1892 al 9 novembre 1895, il Bloy si sente in dovere di lanciare gl'insulti più sanguinosi a tutti; di ricambiare con impertinenze le gentilezze de' suoi amici; di dar del *cochon* a Zola, perchè si è rifiutato di riceverlo; di non risparmiar la memoria de' morti illustri, tanto da chiamare *hideuse* la fine lacrimevole del Maupassant, caricando di contumelie ancor peggiori Charcot e Renan. E perchè poi? Sembra, leggendo fra le righe, che il Bloy si roda l'animo e il sentimento perchè non è stimato da' suoi *confrères* in letteratura, mentre alla sua dignità d'uomo non pensa mai. Ma chi è costui? Un decadente? un *bohémien* in ritardo? Non sappiamo. Leggendo però il suo libro apparisce un uomo d'animo cattivo.

Politik der Bevölkerung und Gesellschaft, von **REICH D'EDUARD.** Leipzig, 1896, 1 vol. di pagg. 383. — L'autore colla solita prodigiosa erudizione tratta in questo volume tutti i problemi della moderna sociologia, seguendo sempre il suo indirizzo di positivista foderato di un idealismo metafisico. Parla della politica come scienza positiva, delle leggi che governano la popolazione, delle singole questioni della demografia, dei prodotti del matrimonio e dei figli illegittimi, dell'alimentazione del popolo, del lavoro, del diverso raggruppamento delle classi sociali, della moralità pubblica, del pauperismo, dei mendicanti, dell'influenza della stampa, dei diversi fattori sociali della civiltà, del consorzio sociale, ecc. I sociologi debbono leggere, anzi studiare quest'opera, anche quando non vanno d'accordo colle opinioni dell'autore.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale, per il dott. PROVIDO SILIPRANDI. — Mantova, 1898, tip. della Gazzetta, 3 volumi di circa 600 pagg. ognuno, L. 15.

La città dell' oro, racconto di EMILIO SALGARI, con 41 disegni di ANTONIO BONAMORE e GINO DE BINI. — Milano, 1898, Fratelli Treves editori, pagg. 363, L. 5.

Flora. Sonetti di ALINDA BRUNAMONTI-BONACCI. — Roma, 1898, presso la Direzione della *Roma Letteraria*, pagg. 204, L. 5.

Bubbole e Panzane, novelle per i ragazzi di AUGUSTO RONTINI, con 20 disegni di ALESSANDRO RONTINI. — Milano, 1898, Fratelli, Treves Editori, pagg. 300, L. 4.

Esposizione Generale Italiana di Torino 1898. Catalogo illustrato delle Belle Arti. — Torino, Roux Frassati e Co. editori, pagg. 250, L. 3.

Leggi e misteri della creazione secondo la scienza più assoluta, per ALESSANDRO WEILL. — Torino, 1898, Libreria Scientifico-Letteraria S. Lattes e C., pagg. 216, L. 3.

Odii ed amori, racconti, lettere e bozzetti di G. L. CUELLO. — Roma, 1898, tip. Forense, pagg. 156, L. 3.

La drammatica italiana del secolo XVII, per A. LISONI. — Parma, 1898, edit. Pellegrini, pagg. 150, L. 1.50.

Fotografie matrimoniali, per NEERA. — Catania, 1898, Giannotta, pagg. 200, L. 1.

Racconti popolari, per VITTORIO BERSEZIO. — Catania, 1898, Giannotta, pagg. 200, L. 1.

Morti e viventi, per ENRICO PANZACCHI. — Catania, 1898, Giannotta, pagg. 200, L. 1.

Le vite dei più eccellenti scultori, pittori ed architetti di GIORGIO VASARI. — Torino, 1898, ditta Paravia, pagg. 280, L. 2.50.

Verso la luce, per MICHELE GRASSI. — Catania, 1898, Cav. Giannotta, pagg. 98, L. 1.50.

Sociologia generale, per EMILIO MORSELLI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 170, L. 1.50.

Alpinismo a quattro mani, per GIOVANNI SARAGAT (Toga rasa) e GUIDO REY. — Torino, 1898, Roux Frassati e C., pagg. 232, L. 3.

Studio su « I Trionfi » del Petrarca, per GIOVANNI MELODIA. — Palermo, 1898, edit. Reber, pagg. 141, L. 3.

La pedagogia moderna, per SANTI SOTTILE TOMASELLI. — Palermo, 1898, tip. Guadagna, pagg. 105, L. 1.25.

All' ombra del faggio, novelle per i giovinetti, di AVANCINIO AVANCINI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 421, L. 2.50.

Prose e tragedie scelte di Silvio Pellico, con proemio di FRANCESCO D' OVIDIO. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 444.

La fortuna di un uomo, racconto umoristico di A. ALBERTAZZI. — Genova, edizioni dell' Iride, pagg. 75, L. 1.

L' arte del dire nelle letterature italiana e latina, per NENO SIMONETTI. — Città di Castello, S. Lapi, 1898, pagg. 300 L. 2.50.

Ahasvero nell' isola del Diavolo, versi di DAVID LEVI. — Torino, 1898, R. Streglio, pagg. 63, L. 1.50.

Canzoniere, versi di CARMELO CORDARO. — Catania, 1898, tip. Bonsignore, pagg. 110.

La Miniera, versi di ALESSANDRO MAIRONI. — Bergamo, 1898, Istituto Italiano d' Arti Grafiche, pagg. 100, L. 1,50.

Primaverine, per ADELE BRESCIANO. — Napoli, 1898, Detken e Rocholl, pagg 133, L. 1.

Il Satana nell' Arte, per FRANCESCO QUARTA D' ALBERTO. — Roma, 1898, tip. Coop. Sociale, pagg. 47, L. 1.

Il Ballo, per P. GAVINA. — 1898, Manuali Hoepli, pagg. 240, Milano, L. 2 50.

Sesto Properzio, per il dott. GALILEO AGNOLI. — Milano, 1898, tip. Cogliati, pagg. 110, L. 2.

Un verseggiatore veronese del secolo XVIII, per GIUSEPPE BIANCHINI. — Verona, 1898, tip. Franchini, pagg. 60.

Il commento d' un fisiologo alla lirica leopardiana, per il prof. M. L. PATRIZI. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 23.

La scuola delinquente e ribelle? Note di A. SICCHIROLLO. — Milano, 1898, Vallardi, pagg. 43.

Mali e rimedi (tra la rivolta e la crisi), per N. NISCO. — Napoli, 1898, tip. Pontieri e Velardi, pagg. 50.

Carme commemorativo, di PIERO OTTOLINI. — Monza, 1898, tipografia Paleari, pagg. 40.

Maria De' Ricci, dramma in cinque atti di ERNESTO BOTTERO. — Torino, 1898, R. Streglio, pagg. 110, L. 1.

I Siciliani nella guerra di Tunisi dell'anno 1270, per SALVATORE ROMANO. — Palermo, 1898, tipografia Lo Statuto, pagg. 17.

Zeffiro e Flora, ode di ALBERTO CIOCI. — Firenze, 1898, Bemporad e F., pagg. 14, L. 0.75.

Due affreschi di scuola del Mantegna, per G. B. DE TONI. — Padova, 1898, pagg. 15.

Il '48. - La preparazione, Conferenza, per GILBERTO SECRÉTANT. — Roma, 1898, tipografia Artero, pagg. 28.

La Chiesa e la società moderna. Discorsi di S. E. R.ma Mons. JOHN IRELAND. — Milano, 1898, tipografia Cogliati, pagg. 155, L. 2.

Il cinquantesimo anniversario del glorioso 1848-49, commemorato dall'Ateneo Veneto, pagg. 60, L. 0.50.

Socialismo pratico, per il ragioniere SPERINDIO MONDINI. — Mantova, 1898, tipografia Mondovì, pagg. 364, L. 3.

Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, 1898. — Napoli, tipografia R. Università, pagg. 444.

Trattato del Fallimento, per l'avv. VITO LUCIANI. — Roma, 1898, Stamperia Reale, pagg. 707, L. 8.

La missione della Ragioneria negli Stati moderni, per EMANUELE PISANI. — Bari, 1898, tipografia del *Corriere delle Puglie*, pagg. 84.

Di alcuni elementi sociologi nei recenti moti di Milano, per Lucio Fiorentini. — Roma, 1898, Bocca, pagg. 32.

La mostra Italo-Brasiliana all' Esposizione di Torino. Note di Giacomo Cresta. — Torino, 1898, tipografia Simondetti, pagg. 62, L. 0.60.

Comune aperto o Comune chiuso?, per l'avv. Riccardo Crespolani. — Milano, 1897, pagg. 64, L. 1.

Il nostro sistema tributario, per Federico Flora. — Torino, 1898, Roux, Frassati, pagg. 40.

Dei partiti politici e del parlamentarismo, per l'avv. Francesco Ercole. — Teramo, 1898, tipografia del *Corriere Abruzzese*, pagg. 43.

Popolarizziamo la legge, esame del sistema-Buzzoni. — Milano, 1898, tipografia Rozza, pagg. 120.

Questioni legali riguardanti la difesa davanti ai tribunali di guerra. Relazione della Commissione. — Milano, 1898, Tipografia Nazionale, pagg. 27.

La Banca cooperativa popolare di Padova alla Esposizione generale italiana in Torino 1898. — Padova, 1898, lito-tipografia Salmin, pagg. 130.

Sul costo di produzione del frumento, per A. Iemina e C. Raineri. — Piacenza, 1898, pagg. 12.

Prontuario del ragioniere, per il ragioniere Enrico Gagliardi. — Milano, 1898, manuali Hoepli, pagg. 630, L. 6.50

Giovani. Goliardica di Giuseppe Venanzio. — Milano, 1898, Società Editrice Lombarda, pagg. 230, L. 3.

Filosofia del monopolio, per Alessandro Garelli. — Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 270, L. 4.

Studio sulla legge di contabilità generale dello Stato, per Goffredo Tolomei, Roma, 1893, tipografia Bertero, pagg. 240, L. 3.

I canti della Pasqua, di Giulio Natali. — Macerata, 1898, tip. Mancini, pagg. 43, L. 0.50

La Nina Casadio, per Francesco Tarducci. — Mantova, 1898, tip. Mondovì, pagg. 160, L. 2.

Le Marche e Giacomo Leopardi, discorso di Giulio Natali. — Tolentino, 1898, tip Filelfo, pagg. 36, L. 0.50.

Suggestione ed ipnotismo, per A. R. Gallenga Stuart. — Perugia, 1898, tip. Centrale Cooperativa, pagg. 41, L. 1.

Le circoscrizioni italiane e le economie, per l'avv. D. Minghelli Vaini. — Roma, 1898, Casa Editrice Italiana, pagg. 45, L. 0,80,

Il disagio italiano. Diagnosi e rimedio, per R. Castagnino. — Roma, 1898, Loescher e C., pagg. 64, L. 1.

Le proprietà collettive e gli usi civici d' Italia, pel Dr. Vittorio Danielli. — Pesaro, 1898, tip. Nobili, pagg. 204, L. 5.

Le relazioni fra la Costituzione e l' amministrazione, per l'avvocato Ignazio Tambaro. — Napoli, 1898, presso l'editore Regina, pagg. 76.

Appunti sul Ministero dell' istruzione pubblica, per il prof. C. Sipione. — Roma, 1898, tip. Capitolina, pagg. 18, L. 1.

Catalogo delle opere esistenti nella libreria del R. Istituto Pendola pei Sordo-Muti in Siena. — Siena, 1898, tip. S. Bernardino, pag. 153.

Patriottismo vecchio e nuovo, per Arcangelo Pisani. — Potenza, 1898, tip. Garramone e Marchesiello, pagg. 80, L. 1.50.

I soldati d'Italia, per il capitano ARNOLDO NICOLETTI ALTIMARI. — Roma, 1898, tip. Voghera, pagg. 38. L. 0.50.

Verso il cielo, versi di RACHELE BOTTI BINDA. — Milano, 1898, Agnelli, pagg. 71, L. 1.

Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, pubblicate a cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. — Mirandola, 1898, tip. Grilli, pagg. 205, L. 4.

La tratta dei Negri secondo il diritto internazionale, per SALVATORE FALZONE. — Napoli, 1898, Società anonima Cooperativa, pagg. 102.

La Cassa di risparmio Vittorio Emanuele in Palermo alla Esposizione generale italiana in Torino. — Palermo, 1898, tip. Lo Statuto, pagg. 64.

Il nuovo progetto di legge sui dazi comunali e la riforma tributaria milanese, considerazioni esposte dal prof. ULISSE GOBBI. — Milano, 1898, Vallardi, pagg. 46.

Teoria della ratifica del contratto annullabile, per l'AVV. LUDOVICO BARASSI. — Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 437, L. 6.50.

Andreius, per ALFREDO BARTOLI. — Siena, 1898, Tip. Edit. S. Bernardino, pagg. 6, Cen. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pubblicazioni della Casa editrice *Archibald Constable and Co.*
2, Whitehall Gardens — Westmister.

Sister Jane, by JOEL CHANDLER HARRIS (Uncle Remus). — 1898, pagg. 363, Scel. 6.

Tales of South Africa, by H. A. BRYDEN. — 1898, pagg. 272, Scel. 3. 6.

The shoulder of Shasta, by BRAM STOKER. — 1898, pagg. 235, Scel. 3. 6.

A sturdy beggar and Lady Bramber's Ghost two stories, by CHARLES CHARRINGTON. — 1898, pagg. 220, Scel. 3. 6.

Dramas of to-day, by NELLA PARKER. — 1898, pagg. 240, Scel. 3 6.

The story of an African crisis, by EDMUND GARRETT. — 1898, pagg. 320, Scel. 3. 6.

Madge o' the Pool and Other Tales, by WILLIAM SHARP. — 1898, pagg. 184, Scel. 2. 6.

Hans Van Donder, a romance of boer life, by CH. MONTAGUE. — 1898, pagg. 190, Scel. 2. 6.

Whitman a study, by J. BURROUGHS. — 1898, pagg. 268, Scel. 6 *nett.*

Torriba A. Princess of the Amorayes, by JOHN CAMERON GRANT. — 1898, pagg. 184, Scel. 2. 6.

The Institutions of Italy, by JOHN P. COLDSTREAM. — 1898, pagg. 155, Scel. 2.

The Institutions of Austria, by JOHN P. COLDSTREAM. — 1898, pagg. 127, Scel. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXVI

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 637 — 1° luglio 1898.

Il *Consalvo* del Leopardi. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scient. Lett. di Milano* . . . . . *Pag.* 3
Carità civile. — La Sacra Famiglia. — CATERINA PIGORINI BERI 28
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte II. — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . . . 43
La scena di prosa. — Tina Di Lorenzo. — VINCENZO MORELLO 76
Saint-Simon, la sua dottrina e la sua scuola. — *Prof.* RICCARDO DALLA VOLTA 87
Ricordi delle Alpi. — Una domenica a Macugnaga. - Engelberg e il Titlis. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 112
In Ispagna durante la guerra. — Dal taccuino di viaggio. — ALFREDO NICEFORO 122
Vasco di Gama e l'espansione commerciale dell'Italia. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nel R. Istituto orientale di Napoli* 148
Rassegna musicale. — VALETTA 160
Tra libri e riviste. — Leopardi, Recanati e Carducci. - Leopardi in Roma (*Celani*). - Condanne di giornalisti. - La poesia contemporanea italiana (*J. Dornis*). - Roma moderna (*Fischer*). — NEMI 166
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 183

Fascicolo 638 — 16 luglio 1898.

Silvio Spaventa. — ERNESTO MASI 193
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte I. — NEERA 204
La restaurazione pontificia in Romagna (1814-1831. — LUIGI RAVA, *Professore nella R. Università di Bologna* 233
L'Asceta. — Versi. — MARIO RAPISARDI 253
Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865). — Nuovi documenti. — *Prof.* CARLO TIVARONI 265
Le donne nella scienza. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 281
L'arboricoltura negli Stati Uniti. — LUIGI SAVASTANO, *Prof. nella R. Scuola sup. d'agricoltura in Portici* 297
Autobiografia di un veterano. — Dai *Ricordi* del *Gen.* E. DELLA ROCCA . 311
L'utilizzazione delle forze idrauliche e la trazione elettrica sulle ferrovie. — *Generale* A. AFAN DE RIVERA, *Deputato* 325
Rassegna musicale. - *Il Signore di Pourceaugnac* di ALBERTO FRANCHETTI — VALETTA 349
Notizie letterarie. - *A Short History of Italian Literature* by R. GARNETT. - Pensieri di GIACOMO LEOPARDI 354
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 639 — 1° agosto 1898.

Tomaso da Modena e la pittura antica in Treviso. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 385
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte II. — NEERA 402
Piccole riforme nell'istruzione superiore. — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Siena* 433
Il Re Gioacchino Murat e la sua Corte (1808). — Dall'inedito carteggio del Re con Napoleone I. — ALBERTO LUMBROSO 446
San Vitale alla tomba di Giacomo Leopardi — Monologo. — FRANCESCO SAVERIO ARABIA, *Senatore* 476
Il Lido e Venezia. — Storia antica e vita moderna — GILBERTO SECRÉTANT 485
La trazione elettrica sulle ferrovie. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. - DIREZIONE GENERALE DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 502
Un ciabattino poeta. — ONORATO ROUX 522
Delle presenti condizioni d'Italia. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 535
Cronaca, notizie 569

Fascicolo 640 — 16 agosto 1898.

v. Bismarck. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 577
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte III. — NEERA 585
Leggendo "Lucrezio". — GAETANO NEGRI, *Senatore* 605
Poeti stranieri. — D. Gáspar Nuñez de Arce. — CESARE DE LOLLIS, *Professore nella R. Università di Genova* 630
Evocazione d'uno spirito. — PAOLO LIOY 649
Jacopo Burckhardt nella persona, nei pensieri nelle opere. — *Dott.* GUSTAVO FRIZZONI 660
L'Italia dal 1847 al 1861 nelle lettere di Elisabetta Barrett Browning. — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 686
Le guarentige dei professori universitarii e i procedimenti disciplinari. — FRANCESCO D'OVIDIO, *Prof. nella R. Università di Napoli* 709
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 732
Lo scioglimento delle Associazioni cattoliche. — UN CATTOLICO ITALIANO . 738
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 750

1673-4

BINDING DEPT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.160

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY